OPERA OMNIA

DI

BENITO MUSSOLINI

A CURA DI

EDOARDO E DUILIO SUSMEL

LA FENICE - FIRENZE

OPERA OMNIA DI BENITO MUSSOLINI

XIII.

DAL DISCORSO DI PIAZZA SAN SEPOLCRO ALLA MARCIA DI RONCHI

(24 MARZO 1919 - 13 SETTEMBRE 1919)

LA FENICE - FIRENZE

COPYRIGHT 1954 BY LA FENICE – FIRENZE

Tutti i diritti di traduzione e di riproduzione (anche di semplici brani, riprodotti a mezzo di radiodiffusione) sono riservati per tutti i paesi, compresi i Regni di Norvegia, Svezia e Olanda.

TUTTI I DIRITTI RISERVATI

STAMPATO IN ITALIA – PRINTED IN ITALY

AVVERTENZE

Il segno (+) indica omissione.

I numeri arabi fra parentesi tonda indicano le pagine alle quali si rimanda per opportuni confronti o per maggiori particolari; i numeri romani fra parentesi tonda indicano i volumi dell'*Opera Omnia*.

I titoli fra parentesi quadra degli scritti e dei discorsi sono stati dati dai curatori perché gli originali ne erano privi.

Gli scritti anonimi o non firmati con il nome dell'Autore contrassegnati con (*o*) sono pubblicati in: BENITO MUSSOLINI — *Messaggi e proclami*. Italia Nuova. Pagine di politica fascista scelte da Augusto Turati. Volume terzo — Libreria d'Italia, Milano, 1929.

Lo scritto anonimo contrassegnato con (*p*) è attribuito a Benito Mussolini da G. A. Chiurco in: *Storia della rivoluzione fascista (1919-1922), vol. I* — Vallecchi, Firenze, 1929.

Lo scritto anonimo contrassegnato con (*q*) è attribuito a Benito Mussolini da Guido Mattioli in: *Mussolini aviatore* — Casa editrice Pinciana, Roma, 1936.

Il numero di seguito alle lettere indica la pagina del volume nella quale si trova l'attribuzione.

La paternità degli scritti anonimi contrassegnati da un asterisco risulterà di Benito Mussolini dal confronto con quelli cui si fa richiamo in nota.

La paternità degli scritti anonimi non contrassegnati in alcun modo è evidente.

DAL DISCORSO DI PIAZZA SAN SEPOLCRO AGLI INIZI DEL PRIMO MINISTERO NITTI

(24 MARZO 1919 - 27 GIUGNO 1919)

Durante questo periodo, Mussolini scrive contro il leninismo (5); sugli avvenimenti ungheresi del 22, 23, 24 marzo (10); su un convegno sindacalista che si terrà a Milano il 30 marzo (12); sulle basi essenziali e sui postulati dei fasci italiani di combattimento, sorti con l'adunata del 23 marzo 1919 (XII, 160; 14, 17, 47, 48, 117); sulle prossime elezioni generali politiche (26); sui manifesti lanciati il 4 aprile dall'unione socialista italiana, dal partito repubblicano e dal gruppo parlamentare socialista (31, 35); sull'associazione nazionale dei combattenti (37); sulla costituzione, avvenuta a Milano, di una « commissione provinciale di avviamento al lavoro » (40); sullo sciopero generale di Roma del 10 aprile (proclamato dalla camera confederale del lavoro, di tendenza bolscevica, col pretesto di una manifestazione proibita per Lenin), che, avversato dalla camera del lavoro, interventista, e dalla maggioranza degli operai, fallisce, generando una grandiosa dimostrazione patriottica da parte di tutte le classi della cittadinanza (43, 45); confuta un articolo di Filippo Turati (21); partecipa a varie assemblee del fascio milanese di combattimento (25, 52, 73, 105, 113, 174, 177); ha una breve polemica con il senatore Alfredo Frassati, direttore della *Stampa*, nella quale si ritorna a parlare dei fondi che permisero l'uscita del *Popolo d'Italia* e si accenna ad una deposizione notarile fatta da Ida Irene Dalser, già intima di Mussolini (44, 55); si occupa delle rivendicazioni italiane (57, 70, 75); dei fatti di Milano del 13-15 aprile (60, 61, 64, 67, 73); dei congressi socialisti tenutisi a Parigi, Bruxelles e Huderfield nel marzo-aprile (77); degli avvenimenti del 23-24 aprile: mentre alla conferenza della pace di Parigi continuano ancora le trattative fra le delegazioni italiana ed alleata per la risoluzione delle nostre questioni territoriali, il presidente Wilson dirige un messaggio al popolo americano nel quale combatte le aspirazioni italiane su Fiume e sulla Dalmazia, dimostra come queste regioni devono appartenere alla Jugoslavia e confuta il patto di Londra come non rispondente più alle mutate condizioni delle terre circumadriatiche; l'on. Orlando, con una lettera a Clemenceau e a Lloyd George, annuncia che, in seguito alle dichiarazioni di Wilson, la delegazione italiana lascia Parigi; Clemenceau, rispondendo ad un telegramma inviatogli dall'on. Luzzatti, che chiede l'appoggio della Francia, afferma che non è all'ora della firma della pace che si possono misconoscere gli obblighi reciproci e che la politica francese non è quella degli stracci di carta; Orlando risponde al messaggio di Wilson; in tutta Italia hanno luogo grandi dimostrazioni di protesta contro il messaggio del presidente americano; il governo francese separa formalmente la propria responsabilità dall'iniziativa isolata e spontanea di Wilson (80, 82, 85, 88, 91).

Il 29 aprile Mussolini è a Roma per presenziare una « seduta storica » della Camera dei deputati (90), che, dopo discorsi di Orlando, Luzzatti e Turati, approva, con voti 382 contro 40 (dei socialisti ufficiali), il seguente ordine del giorno: « La Camera, tutrice della dignità e interprete della volontà del popolo italiano, si dichiara solidale col Governo e gli riafferma piena fiducia per difendere i supremi diritti della nazione e per conseguire una pace durevole e giusta » (93, 98).

Rientrato a Milano il 30 aprile, dedica un articolo agli operai (95) e querela *L'Italia del Popolo* (100). Poi seguita ad agitare la questione adriatica (il 5 maggio gli onorevoli Orlando e Sonnino erano ripartiti per Parigi) (101, 104); scrive sul trattato di pace consegnato il 7 maggio al « Trianon Palace » di Versaglia dagli alleati ai delegati tedeschi (107, 115); su una polemica sorta fra l'unione italiana del lavoro ed il partito socialista francese; redige gli articoli: *Universale illusione?* (120), *Richiamo alla misura* (124), *Imbottiture* (128), *Dedicato ai francesi* (131), *Il sogno di Pinon* (134); invoca il ritorno immediato da Parigi dei nostri delegati (137) e la revisione del trattato di Versaglia (140).

Il 21 maggio parte per la Venezia Giulia (381). La sera del 22 parla a Fiume (142); il 23 è a Trieste, dove stende l'articolo di commemorazione del quarto anniversario della nostra entrata in guerra (147). La sera del 24 maggio è di ritorno a Milano.

Nei giorni seguenti, attacca il senatore Frassati (150); inveisce contro Orlando e la sua politica (154, 160); si occupa della revisione del trattato di Versaglia (157, 171) e del progetto del ministro francese Tardieu (162); commenta un telegramma diretto dal consiglio nazionale di Fiume all'on. Orlando (164) e un messaggio inviato dal medesimo consiglio al senato americano e alla conferenza della pace (166); scrive sul regime russo (168); sulla crisi interna provocata dal caroviveri (175, 179); su una missione in Italia di socialisti francesi ed inglesi (181); su alcune dichiarazioni di Bruno Buozzi in merito allo sciopero generale di Napoli dell'8, 9, 10 giugno, effettuato per solidarietà con i metallurgici, i quali sono in agitazione da cinquanta giorni (185); sulle ostilità da parte del governo ungherese di Bela Kun (188); sullo sciopero dei trasporti svoltosi a Parigi dal 13 al 14 giugno (191); su un discorso che l'on. Orlando dovrebbe pronunciare alla riapertura di Montecitorio (192); sull'episodio di Noisy le Roi del 16 giugno (195).

Il 19 giugno si riapre la Camera dei deputati, che, udite le comunicazioni dell'on. Orlando, respinge la sua proposta di riunirsi in comitato segreto. Il ministero dichiara di dimettersi e la Camera respinge la proposta dell'on. Turati di continuare i lavori per discutere il progetto di riforma della legge elettorale anche nelle vacanze del ministero, mentre approva la sospensiva con voti 299 contro 81. Il 21 giugno la Camera si aggiorna per essere riconvocata a domicilio, dopo aver votato l'esercizio provvisorio per un mese. La sera del 21, Mussolini, proveniente dalla Romagna, è a Roma, dove, dopo aver partecipato ad un'assemblea del fascio romano di combattimento (369), telefona al giornale un articolo, scritto in treno (387), sulla crisi ministeriale (198). Il 22 giugno è formato il nuovo ministero, che è presieduto dall'on. Francesco Saverio Nitti (204). Nello stesso giorno, Mussolini partecipa alla seduta inaugurale del primo congresso dell'associazione nazionale dei combattenti (201) e il 24 giugno è presente ad una successiva seduta (207). Il 26 giugno, infine, scrive sugli inizi del nuovo ministero (210).

ANTOLOGIA DI DOCUMENTI

Uno dei lati più caratteristici della situazione, quando si prenda in esame il fenomeno leninista, è la condanna che lo investe da parte dei patriarchi del socialismo occidentale. Vogliamo fare un gioco — il solito gioco — di parole hegeliane? Il capitalismo è l'affermazione, il socialismo è la negazione; il bolscevismo è la negazione della negazione. Questo potrebbe dare la chiave della spiegazione del fatto che le più feroci requisitorie contro il regime moscovita non partono più da « borghesi », i quali, anzi, sono assai stranamente benigni nel loro giudizio, ma da autentici socialisti, come tali riconosciuti e ammirati sino a ieri da tutto il mondo proletario. Il congresso internazionale di Berna, è stato il « processo » del leninismo, ragione per cui il socialismo del nostro *psi* si è rifiutato sdegnosamente di accedervi, ma è interessante esibire un'antologia, fresca e ricca, di requisitorie e di condanne di quel regime che i « pussisti » d'Italia considerano come la realizzazione « felice e gloriosa » dell'ideale.

Recentemente, l'organo del socialismo ufficiale italiano magnificava l'adesione dei menscevichi al regime leninista. L'adesione c'è, infatti, stata, ma condizionale. Il *Peuple* di Bruxelles, organo del partito operaio belga, ha pubblicato, nei giorni scorsi, un comunicato della direzione menscevica, firmato da tre nomi ben noti del socialismo internazionale: Paolo Axelrod, S. Staupache, Bienstock. Questo comunicato dice:

> « La democrazia sociale vede sempre nella dominazione dei bolscevichi il più grande pericolo, tanto per il proletariato russo come per il proletariato internazionale. La democrazia sociale è sempre stata convinta che tutte le grandi riforme sociali non sono possibili che nel quadro di uno Stato democratico poggiato sulla volontà popolare. Ragioni diverse hanno condotto i bolscevichi ad accettare di nuovo i social-democratici nei consigli, dai quali, per ordine dei comunisti, erano stati esclusi, insieme coi socialisti rivoluzionari, verso la metà del 1918. La democrazia sociale russa entra nei *Soviètt* per difendervi le sue idee e quelle del socialismo internazionale contro la *politica disastrosa* del bolscevismo. È in questo modo e non altrimenti che bisogna comprendere il ritorno della sociale democrazia nei *Soviètt* ».

Questo commento è esauriente, ci sembra.

* * *

Lasciamo ancora la parola ai socialisti russi. La Brekowskaja, quella che negli ambienti rivoluzionari russi era adorata come la « nonna della rivoluzione », è giunta a New York e ha lanciato questo appello alla democrazia americana. Lo togliamo dalla *Victoire*:

« Il cuore della Russia — dice la nonna — come il cervello sono stati avvelenati dai suoi nemici. Collaborando con Lenin e con Trotzky, il governo tedesco voleva avvelenare la coscienza stessa del popolo russo. La mia patria ha subito questa prova, ma non soccomberà. L'anima e la coscienza del grande popolo russo non possono morire. Ciò che occorre di più al popolo russo è ch'egli possa ritrovare le condizioni che gli permettano la convocazione di una costituente. La Russia non sarà pacificata e non si ritroverà se non quando i suoi rappresentanti, eletti da tutta la popolazione, stabiliranno una costituzione dello Stato e getteranno così delle basi di un ordine democratico corrispondente alle aspirazioni e alla volontà del popolo russo. Immersa attualmente, dopo le prove della guerra, in una guerra civile spaventevole, la Russia è disorganizzata e impotente. Senza industria, quasi senza mezzi di comunicazione interni, senza scuole, la Russia si avvicina ad una condizione di cui è impossibile esprimere l'orrore. Io segnalo al popolo americano la tragedia del popolo russo nella speranza che la democrazia degli Stati Uniti ci venga in aiuto onde stabilire nel nostro paese un ordine democratico ».

La « nonna della rivoluzione » è eloquente.

* * *

Recentemente, il Gruppo Parlamentare Socialista francese ascoltò, riunito in seduta plenaria, un rapporto di Tcheize e Tseretelli sulle faccende russe. Tutti ricordano che questi uomini ebbero una parte dominante nel primo periodo della rivoluzione russa. Sono socialisti rivoluzionari.

Tcheize (vedi *France Libre* del 15 marzo, 1ª colonna, 2ª pagina) ha dichiarato:

« Il mio compagno Tseretelli ed io, abbiamo conosciuto molti di voi, durante la rivoluzione di febbraio a Pietrogrado, dove, mandatari del nostro popolo, ci sforzavamo di stabilire e fortificare in Russia i principî della democrazia europea. Voi sapete quale fallimento abbiano incontrato le nostre aspirazioni.... ».

E Tseretelli:

« Noi non siamo d'accordo coi bolscevichi sulle stesse idee fondamentali del socialismo. Quando Lenin è arrivato in Russia, egli l'ha combattuto sostenendo

che per realizzare il socialismo occorreva che esistessero le condizioni economiche generali per la sua generalizzazione. L'errore più grande del bolscevismo è stato di voler applicare il socialismo in una Russia non preparata politicamente ed economicamente, con un popolo stanco da quattro anni di guerra che avevano annientato la vita economica della Russia. Perché la rivoluzione trionfi, bisogna contare sull'entusiasmo e non costruire sulla disperazione e sulla miseria del popolo. *La vittoria* del bolscevismo è l'antitesi del socialismo. Si è paragonato il regime bolscevico alla Comune di Parigi: non è la stessa cosa. La Comune voleva creare un organismo di Stato socialista; i bolscevichi hanno distrutto ogni organizzazione di Stato.... ».

* * *

Il signor Parvus, alias Helipland, un uomo che ha avuto una parte misteriosa, ma decisiva nel crollo dello czarismo, e socialista democratico, nella rivista *Die Glocke* (*La Campana*) così parla del leninismo:

« I *Soviètsi* sono la parodia di una rappresentanza popolare. Sono usciti da un voto molto più antidemocratico e molto più artificioso di quello delle tre classi così schernito. Il socialismo dei *Soviètsi* ha per divisa: "Colui che ha la faccia più tosta e che si serve dei mezzi più turpi otterrà di più....". Contro la marea bolscevica che minaccia l'Europa occidentale, gli organismi socialisti e specialmente i sindacati possono opporre ancora una diga. Ma i socialisti pensino allo scopo unico del bolscevismo: "Distruggere ed annientare quello che è costato ai lavoratori lunghi anni di lavoro e di volontà" ».

* * *

Ecco l'opinione, già riportata su altri fogli, del socialista norvegese Punterwold, reduce dalla Russia, stampata sul *Sozial-Démocrate*:

« Punterwold dichiara che tutta la Russia si trova in perfetto stato d'assedio. I bolscevichi hanno annientato tutti i partiti politici ostili arrestandone i capi e confiscandone il capitale di cui disponevano. Lungi dallo assicurare il benessere generale di tutti, hanno stabilito il livellamento della miseria e della fame. Gli stessi operai privilegiati sotto il rapporto della legislazione morirebbero di fame se fossero ridotti alle sole razioni regolamentari. I *Soviètsi* spiegano la carestia con la mancanza dei trasporti non disponendo che di 4000 locomotive in buono stato, ma gli operai spiegano invece la crisi dei trasporti con la fame che rende impossibile il lavoro continuato. Occorrono oggi cinque operai per compiere un lavoro per il quale una volta uno solo bastava.

« Punterwold rimprovera ai funzionari sovietisti la mancanza completa di esperienza amministrativa, essendo stati scelti tutti, non per le loro speciali condizioni, bensì per il periodo più o meno lungo trascorso nelle prigioni del vecchio regime. La costituzione massimalista ha poi stabilito un cumulo scandaloso di poteri legislativi ed esecutivi.

« Per dire che la situazione degli operai è attualmente migliore che non sotto il vecchio regime, — dice il socialista norvegese — bisognerebbe essere ciechi o pazzi. I *Soviètt* moltiplicano le scuole che rimangono deserte, perché i ragazzi debbono restare alle loro case a custodire i fratelli minori mentre i genitori sono alla caccia di un pezzo di pane. Gli attuali padroni della Russia non hanno ottenuto successo che nella organizzazione militare; ma il loro esercito rosso è composto di elementi assolutamente estranei al socialismo e sottoposto agli stessi regolamenti dell'esercito czarista. Sono state istituite scuole di allievi ufficiali per l'esercito rosso! Trotzky, capo supremo dell'esercito, affetta arie da generalissimo e persino da sovrano, e, come faceva lo czar, distribuisce generosamente orologi ai soldati distintisi per atti di coraggio. Sul territorio russo funzionano cinquecento commissioni territoriali aventi diritto di procedere ad esecuzioni sommarie nel caso di complotti contro il *Soviètt* ».

Si può obiettare che il Punterwold è un riformista, ma ecco la testimonianza di un socialista norvegese, estremista, reduce da un'inchiesta in Russia:

« Il socialista estremista norvegese Emilio Stany, zelante apologista del leninismo, è tornato dalla Russia, dove erasi recato a fare un viaggio di studio e comunica pure le sue impressioni al *Sozial-Démocrate.* Malgrado la sua ammirazione pel bolscevismo, lo Stany confessa la completa paralisi dell'industria russa. Degli operai appena il trenta per cento continua a lavorare, mentre gli altri sono occupati in spedizioni nelle campagne per strappare il grano ai contadini che non vogliono venderlo contro il denaro bolscevico, il quale è interamente discreditato nei villaggi. Stany conferma il prezzo esorbitante della vita e la strage provocata dalla fame. Nega il terrore rosso, ma ammette che i bolscevichi hanno fatto fucilare oltre seimila persone. Le impressioni del viaggiatore bolscevico denunziano l'inquietudine crescente dei padroni attuali della Russia in presenza del blocco economico del paese da parte dell'Intesa.

« Lo Stany condivide l'opinione di molti diplomatici e uomini politici di ritorno dalla Russia che il blocco economico provocherà certamente il fallimento del regime massimalista ».

* * *

Compère-Morel, vecchio socialista di Francia, debitamente inscritto al Partito, scriveva ultimamente nel suo giornale:

« Quanto alla Russia, di grazia..., per il nostro avvenire, per la nostra propaganda, per il nostro reclutamento, non parlate di ciò che accade in Russia, come di un esperimento socialista. Rivolta di miseri, di oppressi, di perseguitati, rivolta di tutto ciò che voi vorrete, ma rivoluzione proletaria, socialista, operaia, e contadina, no, no, no. La Russia è uno degli ultimi paesi della nostra vecchia Europa, dove la rivoluzione sociale sia possibile. È di quelli dove sarà meno realizzabile. Far credere al popolo che Lenin e Trotzky costruiscono la città socialista, vagheggiata e sognata, significa preparargli le più penose e le più crudeli disillusioni. Abbiamo questo diritto? ».

In un congresso della Federazione socialista del Nord, l'on. Lebas ha detto:

« Non è socialismo quello che si fa in Russia, perché non ci sono gli elementi necessari. Che cosa c'è? La miseria, la disoccupazione generale, le lotte intestine, la dittatura ».

* * *

Noi sottoponiamo queste voci e queste testimonianze di autentici socialisti agli operai italiani, per indurli a riflettere, prima di avventurarsi in un esperimento catastrofico, i cui eventuali benefici ricadrebbero su una cricca di politicanti « professionali » del socialismo. Davanti a certe « sospette » ammissioni borghesi, la voce di questi socialisti russi, norvegesi, francesi acquista ancor maggior valore e più acuta risonanza. Noi crediamo nostro dovere mettere in guardia la classe operaia italiana contro le facili suggestioni che vengono dall'oriente slavo. Se domani si avvererà il disastro, non ne porteremo le dure responsabilità.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 84, 25 marzo 1919, VI.

IL RICATTO DEI VINTI

Se il signor Wiss, colonnello francese, nonché capo della missione militare in Ungheria, non avesse comunicato al conte Kàroly le decisioni dell'Intesa circa i confini della Slovacchia e della Transilvania, molto probabilmente non ci sarebbe a quest'ora un nuovo Governo sovietistico in Europa. Si è unanimemente rilevato, ed è giusto, che il movente immediato di questa presa di possesso bolscevica, è stato di natura squisitamente nazionale e nazionalista.

Prospettiamo la situazione, per vedere, se possibile, chiaro.

La decisione dell'Intesa è stata presa a Parigi il 26 febbraio. Il conte Kàroly deve averla conosciuta subito, ma prima di precipitare gli eventi, ha voluto attendere che l'Intesa si decidesse a entrare nel terreno della realizzazione.

Il signor Kàroly, durante questi venti giorni, deve aver stabilito l'accordo coi capi dei Consigli degli operai e dei soldati. Questo può spiegare la repentinità del fatto. In poche ore l'Ungheria è stata fatta passare da un regime a un altro e chi ha provocato la trasformazione è stato non un proletario, ma un borghese: non un socialista, ma un repubblicano conservatore.

Il gesto di Kàroly, rientra nella categoria di gesti di un nazionalismo esagerato. Non è in alcun modo socialista. Il colpo di Kàroly è stato facilitato da altre condizioni. Il governo di Kàroly era ancora provvisorio. Il Parlamento in Ungheria non esiste. Altri organi capaci di esercitare il potere non esistevano all'infuori dei Consigli, che non avevano dato prova di una grande attività.

Entrato nell'ordine di idee della rinuncia, è chiaro che Kàroly, fra tutte le soluzioni possibili, ha preferito quella che può recare maggior nocumento all'Intesa: la soluzione bolscevica. Dopo tutto ciò non c'è da meravigliarsi se il bolscevismo ungherese nasce con uno stigma chiaro di nazionalismo. È un movimento a fondo nazionale, che si colora alla moda russa. Non c'è dubbio.

Basta leggere la nota ufficiosa di spiegazione dei fatti. Si comprende anche che l'organo del bolscevismo italiano non esalti troppo gli avvenimenti ungheresi. Si tratta di un bolscevismo comandato, di un bolscevismo di maniera, che potrà diventare, nel seguito, bolscevismo alla Lenin, ma che esordisce con carattere manifesto di rivendicazione nazionale.

Si delinea una situazione estremamente interessante. Il Governo proletario ungherese, invece di cancellare i « confini scellerati », si accinge a difenderli. Non già con manifesti o ordini del giorno, ma colle armi, colla guerra. Il nuovo Governo proletario ungherese si prepara — orribile! — a una nuova guerra. La spada è ancora un mezzo di decisione delle questioni controverse. Vi ricorrono anche i socialisti. Specialmente quando non sono in gioco soltanto i confini, ma ciò che dentro i confini rappresenta l'elemento essenziale per lo sviluppo dei popoli: pianure, miniere, fiumi, strade verso il mare. La vita, che si diletta a presentare al nostro spirito molte situazioni a caratteri di paradosso, ci potrebbe far assistere a una guerra, con obiettivi nazionali, fatta dai socialisti. Del resto lo stesso Lenin, proclamò per via di Bacù e relative zone petrolifere, lo stato di guerra fra la Russia e la Turchia.

La « nazione » prende le sue rivincite, come concetto e come necessità, attraverso la guerra degli internazionalisti.... Che cosa farà il proletariato di Boemia? Assai probabilmente accetterà la sfida magiara. E allora assisteremo a questo straordinario spettacolo: due proletariati che guerreggiano fra di loro, per una questione di nazionalità. Gli è che le questioni di nazionalità investono gli uomini in duplice maniera: nell'interesse e nel sentimento.

Tutto ciò può toccare l'Italia. Chi può escludere che il *Sovièt* budapestino non riaffermi le vecchie pretese su Fiume?

In sintesi, si può condividere l'opinione generale che il comunismo ungherese sia una truffa e un ricatto. Non ci avventuriamo sul terreno sdrucciolevole delle ipotesi. Ci limitiamo ad affermare che se la conferenza di Parigi, invece di menare il can per l'aia societaria, avesse agito con maggior sollecitudine, il grosso incidente magiaro non ci sarebbe stato. È rigidamente esatto affermare che l'Intesa fa nella pace, quello che faceva durante la guerra. Si trastulla nel dettaglio e si riprende soltanto quando le piombano sul capo le tegole durissime della realtà. Se la pace « perfetta » è impossibile, ci diano una pace umana. Se i diplomatici non districano la matassa, ci pensino i generali. Meglio anticipare che rinviare all'infinito.

Più si va avanti e più le faccende si complicano. Se non si decidono una buona volta, magari sedendo in permanenza giorno e notte sino alla fine, per risolvere i problemi invece di dilazionarli, può darsi che i valentuomini riuniti a Parigi si trovino un bel giorno costretti a constatare che quando non si sa finire è forse inutile cominciare....

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 85, 26 marzo 1919, VI.

L'ORA DEL SINDACALISMO

Per domenica prossima è convocato a Milano un convegno sindacalista al quale parteciperanno tutti gli organizzatori del movimento che fa capo all'U. I. del Lavoro.

L'ordine del giorno è interessante, e interessante sarà indubbiamente la discussione. C'è una questione d'ordine interno, a proposito del viaggio della Missione italiana in America, che sarà liquidata in modo soddisfacente, e ci sono nell'ordine del giorno commi che riguardano l'orientamento del sindacalismo italiano. È giunta l'ora della scelta e delle decisioni. Il sindacalismo italiano, che ha dei « precedenti » teorici brillantissimi, e che ha scritto sul terreno della « pratica » pagine non dimenticabili nella storia del movimento operaio italiano, non può e non deve rimanere assente e inerte in quest'ora tempestosa. Anzitutto l'U. I. del Lavoro raccoglie una massa notevole di operai. In tre provincie dell'Alta Italia — Bergamo, Pavia, Parma — l'U. I. del Lavoro domina il campo inconstrastata o quasi. Ma a prescindere dalle sue forze numeriche che col ritorno di molti propagandisti possono aumentare, l'U. I. del Lavoro deve « realizzare » i dati e gli elementi della nuova situazione europea e mondiale.

L'U. I. del Lavoro non può, a mio avviso, ignorare il fenomeno bolscevista e deve pronunciarsi in merito. In primo luogo, l'U. I. del Lavoro deve constatare che l'unità operaia è impossibile in Italia, a cagione dell'intransigenza del Partito Socialista Ufficiale, col quale gli organizzatori confederali giocano la commedia. Dopo i fatti di Milano e di Sampierdarena non è più decente nutrire illusioni.

Finché la C. G. del Lavoro obbedirà al Partito Socialista, e niente permette di credere che i confederali abbiano l'intenzione di spezzare il giogo, di unità operaia è inutile parlare.

Un altro « fatto » deve necessariamente attirare l'attenzione dell'U. I. del Lavoro. La Direzione del Partito Socialista ha deciso di proclamare lo sciopero generale lasciando in sospeso la data. La Direzione del P.S.U. non ha interrogato nessuno prima di votare una deliberazione di tanta gravità. Dieci borghesi hanno deciso, otto milioni di proletari dovrebbero obbedire! Questa la grottesca verità. Ora, se dalle minacce i socialisti del Partito passeranno all'attuazione dello

sciopero generale, che cosa farà l'U. I. del Lavoro? Che cosa ordinerà ai suoi organizzati? Li accoderà al Partito Socialista, per farne gli strumenti passivi delle sue speculazioni, o li dissocierà dal movimento, anche se, per avventura, fosse generale? A questi interrogativi bisogna rispondere in tempo, per non farsi sorprendere e sorpassare dagli avvenimenti. D'altra parte, perché l'U. I. del Lavoro non preparerebbe un suo movimento per raggiungere una vasta rinnovazione dei nostri istituti politici ed economici? I motivi per cui il *Pus* vuole scatenare uno sciopero generale sono inconsistenti e ridicoli, ma ci sono dei postulati che meritano uno sciopero generale, se le classi dirigenti non lo prevengono.

Il sindacalismo operaio italiano non deve decidersi soltanto se e come parteciperà alle imminenti elezioni, deve tracciare una strada e fissare una meta alla sua azione.

Collaborazione o lotta di classe?

A questo proposito non si può ignorare il pensiero di Jouhaux. Noi pensiamo che nessuno dei due metodi sia da ripudiare. Collaborazione, in vista di un aumento della produzione, là dove è possibile; lotta di classe, quando è necessario. Collaborazione in modi e forme da stabilire, quando si tratta di produrre, di « rifarsi »; lotta di classe, quando si tratta della ripartizione. È da prevedere che dall'imminente riunione dei sindacalisti italiani, uscirà una dichiarazione programmatica che potrà riferirsi all'immediato domani e alle eventualità ulteriori. È certo che il sindacalismo operaio italiano non perderà più tempo ed energie a inseguire le dulcinee confederali, ma riprenderà — coi vecchi e coi nuovi elementi — la sua opera di proselitismo fra le masse. Per tutti i motivi succintamente prospettati in questa nota, noi attendiamo con vivo interesse i risultati del convegno e ci auguriamo che il sindacalismo italiano riprenda la sua marcia in avanti, senza confusioni, senza dedizioni, senza demagogia.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 86, 27 marzo 1919, VI.

POSIZIONI E OBIETTIVI

Ci sono alcune semplici verità di fatto che bisogna ripetere allo scopo di evitare equivoci e di precisare le posizioni dalle quali il nostro movimento parte. Se qualche malvagio o qualche imbecille tenta il trucco di dipingerci per quel che non siamo e non vogliamo essere, la nostra smentita lo coglie in anticipo e in pieno. Queste dichiarazioni, all'indomani della nostra prima adunata, magnificamente riuscita a testimonianza di tutti i giornali eccettuati quelli rinunciatari milanesi, sono opportune e necessarie. Qualche amico nostro si è lagnato discretamente che l'adunata non abbia affrontato problemi urgenti, ma non ci è stato difficile convincerlo che, dato il carattere dell'assemblea, era quasi assurdo sviscerare o anche semplicemente « delibare » tutti i problemi, grandi e piccoli, che inquietano la coscienza nazionale. Precisiamo, a paragrafi.

1. Bisogna mettersi in mente, credere e far credere che l'unico Partito che oggi sia « reazionario » in Italia è il Partito Socialista Ufficiale. Reazionario perché durante la guerra si è alleato — moralmente, e forse anche materialmente — con le forze della reazione europea. La catena logica è questa: se il Partito Socialista Ufficiale fosse riuscito, coi movimenti insurrezionisti inscenati alla vigilia della mobilitazione a Torino e per fortuna soffocati, a imporre un prolungamento della neutralità, gli Imperi Centrali — vedi dichiarazione Ludendorff — avrebbero vinto la guerra. Se gli Imperi Centrali avessero vinto la guerra, gli Hohenzollern, i Romanoff, gli Absburgo sarebbero ancora rispettivamente sui loro troni consolidati a Berlino, Pietrogrado, Vienna e di repubbliche in Europa si sarebbe salvata forse quella di Andorra o quella di S. Marino.

La rivoluzione europea è dunque una diretta, innegabile conseguenza dell'intervento italiano. Chi ha sabotato questo intervento, si è macchiato di un delitto enorme. *Ha lavorato per la contro-rivoluzione.* Non importa che, oggi, il socialismo pussista inalberi la bandiera del leninismo. Esso non fa che continuare a camminare sulla stessa strada controrivoluzionaria, poiché i cervelli pensanti del socialismo internazionale, da Kautsky a Bernstein, sono unanimi nel negare il carattere socialista dell'esperimento russo. In base al suo atteggiamento quadriennale, il Partito non è, non può essere rivoluzionario.

2. Gli interventisti, venuti o non dalle scuole sovversive, devono accettare i pesi, i pericoli, le incognite della situazione e, se problemi fondamentali esistono, spetta agli interventisti assumere l'iniziativa della loro soluzione. Nel maggio 1915 si rese necessaria una rivoluzione per fare la guerra. D'allora, noi ci siamo, per fatalità di cose e non solo per volontà di uomini, tenuti sul terreno rivoluzionario. Che la guerra da noi acclamata e imposta sia stata una grande rivoluzione, è luminosamente provato dagli avvenimenti. Può darsi che sia necessaria un'altra rivoluzione per « fare » la pace. Cioè per trasformare e rinnovare tutto ciò che, dalle istituzioni agli uomini, non è più del nostro tempo. Siamo noi che avendo « incominciato » nel 1915 abbiamo il diritto e il dovere di « concludere » nel 1919.

3. La nostra opposizione dichiarata al Partito Socialista Ufficiale e ai suoi eventuali colpi di testa dittatoriali, non è sufficente, per quanti sforzi si facciano da parte dei soliti mistificatori, a presentarci come nemici delle classi lavoratrici. La collezione del nostro giornale è la testimonianza irrefutabile del nostro atteggiamento di simpatia verso le masse lavoratrici, non escluse quelle confederali. Ma noi ci siamo sempre rifiutati e ci rifiutiamo di *identificare* il proletariato, con quella speciale organizzazione politico-ecclesiastica che si chiama il Partito Socialista. Noi ci siamo sempre rifiutati e ci rifiutiamo di riconoscere il diritto del Partito Socialista alla tutela delle masse lavoratrici. Di questa opinione è anche l'on. Rigola e non è solo. Dal momento che il proletariato stesso, attraverso le sue manifestazioni di classe, ripugna dalla dittatura, è semplicemente grottesco che questa dittatura diventi programma d'azione di una associazione che raccoglie un numero assolutamente insignificante di proletari autentici. Ostilità, dunque, al Partito Socialista Ufficiale, per il suo atteggiamento che ha fatto correre un rischio spaventevole alla nostra nazione e al mondo e per i suoi odierni propositi liberticidi, ma nessuna ostilità contro le masse lavoratrici, delle quali riconosciamo i postulati e per le quali siamo disposti a lottare. Sarebbe un errore grosso, sciocco e pericoloso, mettere nello stesso fascio e giudicare alla stessa stregua Partito Socialista e massa lavoratrice. Tra l'uno e l'altra corrono differenze essenziali. Il primo non può dare che una rivolta distruttiva, di pura e semplice rappresaglia; la massa operaia, affinata e raffinata nelle sue tipiche organizzazioni, può veramente iniziare un'epoca nuova nella storia umana. Insomma il Partito è parassitario ed eserciterebbe quindi il potere a totale beneficio materiale e morale dei tesserati, il proletariato è invece produttore e straccerebbe la tessera e confonderebbe le classi

nello stesso diritto e nello stesso dovere. Se un « governo delle cose » secondo la vecchia terminologia, è possibile, non può essere effettuato che dal proletariato, mai dal Partito. Questo non farebbe che sostituire la sua cricca politica alla cricca attuale, non farebbe che sostituire il suo parassitismo a quello delle classi dirigenti attuali. La dittatura del Partito è l'*assiette au beurre* per i pastori della chiesa e per i fedeli; è la greppia più vasta. La dittatura è « politica », ma la dittatura politica applicata all'economia è un non senso e un disastro. Ora il socialismo è, in quanto rappresenta una trasformazione di rapporti economici, non già l'ascesa al potere di una nuova casta di politicanti, i quali, analogamente agli odierni, vivrebbero domani, alle spalle del proletariato. Il socialismo se diviene, « diviene » nell'economia : non già attraverso i bei gesti della politica. Se invece di un aumento di benessere, si verifica, come in Russia, un aumento di miseria, non c'è socialismo, anche se il Partito politico si è impadronito del potere.

Questo discorso può offrire « spunti » utili, per gli interventisti che hanno possibilità di contatto colle masse operaie.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 87, 28 marzo 1919, VI.

DOPO L'ADUNATA

LINEE DEL PROGRAMMA POLITICO

Il nostro movimento si allarga e si afferma. La nostra adunata ha suscitato echi di simpatia nei più remoti e dimenticati paesi d'Italia. Ora si tratta di delineare, con tutta la precisione possibile, dati i tempi dinamici, il nostro programma d'azione politica. L'azione negativa non ci basta. L'anti-partito non può vivere di una sola negazione. Accanto alla negazione che ci differenzia dai vecchi Partiti, appunto perché il nostro organismo non ha, nella sua composizione e nel suo funzionamento, simiglianze coi vecchi Partiti, noi abbiamo i nostri « postulati » per l'azione in senso positivo. Demolire, costruendo, potrebbe essere la nostra divisa.

Elenchiamo i nostri postulati d'indole politica.

1. L'attuale suffragio universale dev'essere integrato colla estensione del diritto di voto e di eleggibilità alle donne che abbiano compiuto gli anni 21.
2. Le elezioni generali politiche devono aver luogo con scrutinio di lista e rappresentanza proporzionale.
3. *Le elezioni generali politiche devono aver luogo a smobilitazione compiuta.*
4. L'età necessaria per l'eleggibilità a deputato è abbassata da 31 a 25 anni.
5. I deputati eletti nelle prossime elezioni formeranno l'Assemblea nazionale.
6. L'Assemblea nazionale durerà in carica tre anni.
7. Il primo atto dell'Assemblea nazionale sarà quello di decidere sulla forma di governo dello Stato.
8. Il Senato è abolito.

Questi postulati non sono nuovi e nemmeno rivoluzionari. Rappresentano un prolungamento, un perfezionamento della democrazia politica. Ma oggi la rappresentanza puramente politica non basta più. Bisogna introdurre la « novità », la quale consiste nella creazione

dei Consigli nazionali. È questo il modo di superare il dilemma: o parlamento o *Soviètt*. Il parlamento rimane e gli sorge accanto il nuovo sistema di rappresentanze dirette di tutti gli interessati.

Su questa strada si era messo Kurt Eisner che è stato il maggior artefice della rivoluzione tedesca.

E allora precisiamo:

1. L'Assemblea nazionale discute e legifera sulle questioni che interessano la totalità dei cittadini all'interno e all'estero.

2. L'Assemblea nazionale sceglie in se stessa i nuclei dei Consigli nazionali. I deputati di questi nuclei non possono superare, nel numero, il quarto del totale dei membri del Consiglio nazionale.

3. L'Assemblea nazionale nomina i ministri dell'Interno, degli Esteri, delle Finanze, della Giustizia, dell'Istruzione, del Tesoro, della Difesa nazionale.

4. Vengono istituiti i Consigli nazionali dell'Industria, dell'Agricoltura, del Commercio, dei Servizi pubblici, delle Comunicazioni terrestri, marittime, aeree, delle Colonie (con larga rappresentanza degli indigeni).

5. I Consigli nazionali nominano un « delegato dei Consigli » che siede con voto deliberativo nel Consiglio dei ministri e integra il Governo.

6. I Consigli non siedono necessariamente a Roma, ma dove esistono le condizioni più favorevoli per lo svolgimento della loro attività.

7. I membri dei Consigli nazionali sono eletti — come voleva Kurt Eisner nel suo discorso-programma — dagli interessati e cioè « da associazioni e organizzazioni d'impiegati governativi e privati, di maestri, di professionisti, di mestieri » e noi aggiungiamo sindacati di operai, mutue, cooperative, associazioni di cultura, ecc.

8. I Consigli nazionali si rinnovano ogni tre anni.

* * *

È evidente che per l'attuazione di questo programma, schematicamente delineato, bisogna stabilire un piano di costituzione dello Stato. L'attuale non può contenerlo. L'opera è ponderosa, ma la generazione attuale può compierla. Si tratta non solo di creare questi nuovi organi della più diretta e immediata rappresentanza del popolo, si tratta non solo di determinare le modalità di funzionamento e i limiti della loro attività, ma si tratta — e questo è affare molto delicato — di precisare i « rapporti d'azione e d'entità fra Assemblea nazionale e Consigli nazionali ».

Ci sono delle difficoltà da superare, si capisce, ma questo è perfettamente logico, quando si pensi che l'obiettivo è di dare una *nuova* « costituzione » all'Italia. Queste difficoltà non sono e non devono essere insormontabili, per il fatto che il « moto » odierno tende a quel punto. I segni abbondano. Nell'ultimo numero della *Nuova Antologia*, il senatore Maggiorino Ferraris propone la creazione di un « Consiglio agrario nazionale » con relativo schema di ordinamento. L'on. Rigola, nei suoi *Problemi del Lavoro*, ci avverte « che un Consiglio sindacale o tecnico sembra oramai imporsi come un contrappeso indispensabile al *genericismo* dell'Assemblea politica ».

Con la trasformazione del Consiglio superiore del Lavoro da corpo consultivo in potere deliberativo a competenza limitata, si verrebbero ad avere in realtà due camere legislative, una a base popolare e l'altra a base professionale; una politica e l'altra sindacale o tecnica, a meno che non si preferisse imperniare tutto il sistema rappresentativo sul suffragio professionale, come domanda la Confederazione.

Noi siamo contrari al « suffragio soltanto professionale ». Se la sola rappresentanza delle idee è insufficente, anche la sola rappresentanza degli interessi non basta. La nostra è la « rappresentanza integrale » nella quale il « cittadino » non solo non viene annullato, ma col sistema dei Consigli nazionali aumenta in lui la possibilità d'azione, d'iniziativa, di controllo nella gestione politica ed economica della nazione. Apro la discussione. L'argomento è interessante.

MUSSOLINI

POSTILLA

Avevo appena finito di scrivere quando i giornali recano una notizia interessantissima: uno di quei « Consigli nazionali » che io propongo come integratori della rappresentanza nazionale, è sorto in Inghilterra, quale conseguenza dei recenti grandi movimenti operai, pacificamente conclusi. La commissione dei 60 delegati — trenta operai e trenta industriali — « propone l'istituzione di un Consiglio o Parlamento industriale permanente composto di 400 membri eletti in numero eguale dalle organizzazioni degli industriali e da quelle degli operai. Il Consiglio avrebbe principalmente la missione di consigliare il Governo in tutte le questioni riferentisi all'industria e di eleg-

gere un comitato esecutivo permanente di cinquanta membri, il quale servirebbe a mantenere il Parlamento industriale in continuo contatto.

Si tratta di una proposta, ma non v'è dubbio che il Governo inglese la farà sua.

Le idee nuove e buone van traducendosi nei fatti.... in Inghilterra e speriamo e vogliamo anche in Italia!

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 89, 30 marzo 1919, VI.

I FANTASMI DI TURATI

L'articolo che Filippo Turati ha deposto sulle colonne del quotidiano social-ufficiale è un articolo falso. Falso nella sua tesi centrale e nelle sue singole affermazioni. L'on. Turati non fa che riprendere una tesi di moda — anche fra i « maddaleni pentiti » — e che cioè la guerra ha deluso tutte le aspettative dei popoli e che, insomma, qualcuno ha « barato » durante o alla fine del tragico giuoco. Noi non sappiamo di preciso che cosa aspettasse dalla guerra l'on. Turati ed è strano che gli oppositori della guerra si lagnino del miracolo non compiuto. Gli uomini dovevano, dunque, diventare angeli? Ahimè, il pessimista afferma che gli uomini continuano ad essere nelle loro qualità fondamentali quello che furono. Il pessimista ha torto, ma hanno torto anche gli ottimisti che s'illudevano di veder tramutato il nostro pianeta — per il solo fatto della guerra — in un paradiso celestiale. Ora, uscendo dal terreno di questa duplice fantasiosa illusione, noi affermiamo che la guerra ha dato tutto quello che poteva dare, in quanto è stata la più grande rivoluzione di tutti i tempi e di tutte le genti.

« La guerra poteva avere — dice oggi l'on. Turati — una sola giustificazione: la disfatta dell'imperialismo, la disfatta della guerra ».

Ebbene, la guerra è, oggi, postumamente e solennemente giustificata perché l'imperialismo che minacciava il mondo è stato schiantato, le cento teste dell'idra sono state recise. Delusi e pentiti possono essere, in questo momento, coloro che vollero la guerra credendo che ne uscissero rafforzati i privilegi e i sistemi della conservazione sociale, mentre invece non c'è nulla di ciò che costituì la sostanza e la forma della vita e della storia di ieri, che non sia discusso o travolto. Delusi, in un certo senso, possono essere coloro che pensavano di mantenere la guerra nel quadro « nazionale », e devono oggi constatare che le questioni nazionali sono diventate un « incidente » di fronte a quei vasti e complessi problemi. Delusi amaramente sono coloro che speravano di veder rafforzato il principio di autorità — delle autorità tradizionali — né s'accorgono che, oggi, le autorità tradi-

zionali cedono dinnanzi alle nuove gerarchie e che scettri e tiare finiscono nella rigatteria dei melanconici musei della storia. Ma noi che volemmo la guerra per altri fini, noi che raccogliemmo il grido uscito dalla bocca di Filippo Turati nella torbida estate del 1914, quando le orde teutoniche puntavano su Parigi, noi non siamo né delusi e meno ancora pentiti: noi affermiamo e documentiamo che la guerra ha raggiunto i suoi obiettivi negativi e positivi.

La disfatta dell'imperialismo tedesco-magiaro-turco è stata clamorosa, catastrofica, irreparabile. La sconfitta degli eserciti ha travolto le istituzioni politiche. I re in esilio non si contano più. Sono una legione. Onorevole Turati: senza la guerra l'Europa sarebbe, oggi, quasi tutta repubblicana?

Questo fiorire di nuove istituzioni libere, nei paesi dell'Europa centrale, non è esso la decisiva giustificazione della guerra? La guerra ha raggiunto il suo scopo « negativo », ha evitato il trionfo dell'autocrazia prussiana, che, a detta di Kautsky, avrebbe ucciso la libertà nel mondo. Se la guerra non avesse raggiunto altri obiettivi, non avesse aperto altre strade, per il solo fatto di aver evitato l'enorme pericolo di un trionfo del Kaiser o della sua autocrazia, avrebbe giustificato se stessa.

I risultati « positivi » della guerra sono grandiosi. È falso quel che afferma l'on. Turati: che cioè « l'imperialismo abbia cangiato sistema, di veste, di sede ». Turati deve dimostrare che l'eventuale imperialismo dell'Intesa abbia la stessa sostanza dell'imperialismo teutonico e, prima ancora, l'on. Turati deve provare che l'Intesa persegua una politica di imperialismo. È falso che i popoli vinti « abbiano proteso le braccia offrendo le labbra al bacio fraterno ». Questa è poesia! I popoli vinti, e precisamente il popolo tedesco, all'indomani della disfatta hanno tenuto un atteggiamento di sorda ostilità. È falso che « l'infame ed infamata Brest-Litovsk si sia trasferita a Parigi ». A Parigi c'è quel Wilson, al quale Turati ha reso più volte omaggi calorosi e non c'è il generale Hoffmann. Non vi è possibilità di paragoni fra la pace che a Brest-Litovsk fu imposta alla Russia e quella che dovrà essere accettata dalla Germania. Ma soprattutto grave è l'atteggiamento dell'on. Turati nel giudicare le responsabilità della guerra e le responsabilità della pace.... cosidetta imperialista che si concluderebbe a Parigi. Per l'on. Turati le responsabilità della guerra sono confuse e ricadono su tutti.

Dopo quel che è stato detto al recente congresso di Berna da uomini come Kurt Eisner, Kautsky, Fritz Adler, la questione delle « responsabilità » è decisa. La virtuosità letteraria dell'on. Turati non può confonderla. Dalla parte dell'Intesa nessuno voleva la guerra. La Francia

meno di tutti. Evochiamo, dai silenzi della tomba, le parole di Jaurès. Alla famosa riunione del 31 luglio a Bruxelles, Giovanni Jaurès dichiarava che « la Francia voleva energicamente la pace e che dava alla Russia dei consigli di prudenza, di pazienza, di moderazione ». L'on. Turati non sa o non vuole individuare le responsabilità della guerra, ma dichiara invece che del « più enorme delitto » che si starebbe perpetrando a Parigi « la responsabilità è precisa, unilaterale, individuata e lampante ». La responsabilità consisterebbe nell'abiura dei 14 punti di Wilson. Questo ancora è falso. Wilson è presente, anzi onnipresente nelle trattative di Parigi e non ha rinunciato ai suoi postulati ideali. La Società delle Nazioni è un fatto compiuto. Le questioni territoriali, spinosissime in taluni casi, non saranno risolte a colpi di sciabola o di penna. Se la conferenza di Parigi avesse voluto concludere una pace di imperialismo, a quest'ora sarebbe tutto finito. I ritardi, le indecisioni, le complicazioni, sono appunto la conseguenza della volontà di concludere una pace democratica, di equilibrio e di conciliazione, una pace anti-imperialista. Questa pace è più « difficile » dell'altra. Una pace alla Bismarck poteva essere conclusa nel dicembre, all'indomani della disfatta, una pace alla Wilson richiede maggior tempo e più lunga fatica. Ma questo, on. Turati, è un titolo d'onore per la conferenza di Parigi, non già un motivo sufficente per indicarla al disprezzo e all'infamia dei vostri tesserati. È falso e demagogico affermare che la conferenza di Parigi prepara un « nuovo oceano di sangue ». Se questo fosse, allora meglio la pace di Bismarck, che fu spietata, ma durò mezzo secolo e avrebbe durato ancora, se la Germania non avesse « accese le polveri » per effettuare altre più vaste rapine.

La realtà è che le democrazie d'occidente « smobilitano »; la realtà è che dall'Inghilterra è partita la proposta dell'abolizione della coscrizione; la realtà è che da Parigi è stata lanciata la parola « disarmo »; ma la realtà è anche un'altra, e cioè che chi ammassa armi ed armati a milioni, chi sparge sangue, chi fa la guerra, chi ha creato un nuovo terribile militarismo non è l'occidente, ma quell'oriente verso il quale tendono nella loro fanatica e inconscia adorazione i tesserati del socialismo italiano. Ma v'è un colpo fondamentale che abbatte tutto il ragionamento turatiano. Perché l'imperialismo — nella sua forma più o meno tedesca — passasse dalla nostra parte, bisognerebbe che nelle nazioni vittoriose trionfassero i principî della conservazione e della reazione. Ora, nelle nazioni vittoriose, il popolo sta diventando l'arbitro dei suoi destini. E se questo è, *com'è*, tanto in Inghilterra, come in Italia e come in Francia, i terrori e le collere dell'on. Turati sono ridicole e sciocche. Non chiedete alla conferenza di Parigi più di quello

che può darvi. Essa vi darà una pace e ci metterà tutto l'impegno perché questa pace si avvicini alla pace più giusta; *ma sono i popoli, onorevole Turati, che devono fare il resto.*

E in questo campo, che si può chiamare sociale, la guerra ha riempito tutte le nostre più audaci, più rivoluzionarie aspettazioni. Dovunque, e anche in Italia, la guerra ha evocato le masse. Il loro movimento ha il ritmo solenne delle ondate oceaniche. Il tempo sembra abolito poiché si « realizza » in un mese l'utopia di un secolo.

Questo moto di masse, *provocato dalla guerra* e non dagli ordini del giorno del Partito Socialista e nemmeno, on. Turati, dai vostri articoli, è la solida garanzia che « l'enorme delitto » di un nuovo imperialismo alla tedesca non potrà essere e non sarà compiuto. La guerra, soprattutto dal punto di vista che dovrebbe essere quello dei socialisti, è stata feconda, immensamente feconda; dal lato « negativo » ha demolito tutte le autocrazie europee, e abbattuto il militarismo, quindi ha resa impossibile — nel fatto — la guerra; dal lato positivo ha aperto ai popoli — e vinti e vittoriosi — tutte le strade dell'avvenire.

L'olocausto orribile e necessario non si conclude — anche se Parigi fosse inferiore al suo tremendo compito — in una truffa, in un inganno, in un tradimento come opina nel suo sfogo iracondo l'on. Turati. Non si può ammettere e nemmeno l'on. Turati può ammettere che i quadrumviri di Parigi tendano « intenzionalmente » a una pace ingiusta. Potranno fallire il segno, ma nessuno può escludere che a quel segno non mirino con tutta l'anima. Se i diplomatici di Parigi non riescono a compiere l'opera perfettamente — è mai possibile, in questo basso mondo, la « perfezione » ? — le forze nuove entreranno nel gioco. I fantasmi di sangue evocati da Turati, dileguano davanti alla nuova realtà. A Parigi non ci sono dei santi, capaci di tutti i miracoli, ma nemmeno dei delinquenti nati, preparatori diabolici di un più enorme delitto, come pretende di far credere l'on. Turati. Ci sono degli uomini che appaiono, visti da lontano, quasi schiacciati dalla mole gigantesca dei problemi che devono affrontare. Bisogna, potendo, aiutarli, non lapidarli prima del tempo, e accingersi a finire quel ch'essi hanno incominciato.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 91, 1 aprile 1919, VI.

[PER LA PROPAGANDA E PER LE COMMISSIONI DEI FASCI] *

Ha quindi la parola Mussolini, il quale trova che tutte le relazioni udite sono interessanti e promettenti.

Il lavoro compiuto in una settimana dai tre propagandisti è soddisfacentissimo. Per far fare ad essi altri viaggi, per aumentare, anzi, il numero dei propagandisti, per organizzare una rete di Fasci in tutta Italia capace di affrontare qualsiasi situazione, è necessario pensare al finanziamento dell'organizzazione.

Invita l'assemblea a stabilire le modalità della raccolta dei fondi *e propone* un plauso ai tre compagni che hanno iniziato il lavoro di propaganda tanto brillantemente *per passare poi all'elezione delle commissioni.*

Commissione finanziaria, commissione di propaganda, commissione di preparazione, perché non si deve perder tempo, perché l'organizzazione dei Fasci dev'essere un organismo attivo, fattivo, concludente, rapido, in cui ognuno deve sottoporsi alla sua parte di sacrificio. **

---

* Riassunto delle dichiarazioni pronunciate a Milano, nel salone di via San Paolo 10, la sera dell'1 aprile 1919, durante l'assemblea del fascio milanese di combattimento riunitasi « per udire le relazioni degli speciali incaricati intorno al movimento fascista della Liguria, del Veneto, del Piemonte, per procedere alla nomina delle commissioni e per discutere le linee del programma politico enunciato sul *Popolo d'Italia* il 31 marzo ». Prima di Mussolini, avevano parlato Attilio Longoni (relatore per il Piemonte), Morisi (relatore per la Liguria) ed era stata letta la relazione per il Veneto di Cleto Scarani, assente giustificato. (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 92, 2 aprile 1919, VI).

** Dopo Mussolini, parlano Enzo Ferrari, Ghetti, Baseggio, Aversa. Indi Mussolini « spiega le attribuzioni delle varie commissioni da nominare e Marinetti fa alcune proposte di ordine pratico circa l'organizzazione unitaria dei Fasci e la eventualità della loro azione diretta. L'assemblea nomina quindi le commissioni che risultano così composte: commissione propaganda e stampa: Mussolini, Marinetti, M. Bianchi, Ferrari, Monzini; commissione amministrativa: Facchini, Besana, Zuliani, Casadei, Marinelli ». Segue « la discussione sulle linee del programma. Vengono approvate alcune lievi modificazioni ai capisaldi generali esposti da Mussolini sul *Popolo d'Italia* del 30 marzo (+) ». (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 92, 2 aprile 1919, VI).

GIUGNO ? OTTOBRE ?

Era giunta da Parigi a un giornale quasi ufficioso di Roma la notizia che le elezioni generali politiche non avrebbero avuto più luogo in giugno e coi vecchi sistemi, ma in ottobre e coi nuovi, reclamati *unanimemente* dalla Nazione.

Era, fra le tante cattive o grigie, una buona notizia. Ma ha vissuto ventiquattro ore. All'indomani una nota di un giornale che ha fama di essere ufficioso, non meno dell'altro, gelava il pubblico coll'affermare che l'on. Orlando, fra il sì e il no, è ancora di parer contrario.

Giugno o ottobre?

Scrutinio di lista o collegio uninominale?

Vecchio o nuovo sistema?

Tutto ciò è infinitamente pietoso. Mentre Roma discute e si trastulla, quale Sagunto verrà espugnata?

L'on. Orlando sarà un eccellentissimo ingegno, un fecondissimo oratore, ma dal punto di vista politico è un mediocre parlamentare, schiavo della tipica mentalità parlamentare, affetto evidentemente da un'incipiente o avanzata forma di cretinismo parlamentare. La politica è l'arte di cogliere l'attimo che fugge, per determinare delle situazioni favorevoli al raggiungimento di dati obiettivi. Ora l'obiettivo di un Governo composto di gente che ragiona e che sente non può essere, oggi, che questo: rinnovare l'Italia, facendo, se possibile, l'economia di una rivoluzione.

Nessuno vuole la rivoluzione per la rivoluzione; ma nessuno, e noi meno degli altri, pensa di rinunciare alla rivoluzione, se sarà dimostrato che non v'è altro mezzo per ripulire le stalle....

L'on. Orlando non ha compreso le necessità del momento. Non ha saputo sfruttare una « congiuntura » straordinariamente favorevole: quella che gli permetteva di creare una specie di *union sacrée* attorno a una riforma di notevole importanza politica.

L'on. Orlando, legato ai suoi convincimenti cattedratici, non è andato incontro alla Nazione. Doveva anticipare. Non lo ha fatto. In mancanza di ciò, accettare. Ha respinto, con una serie di pretesti ridicoli. L'errore può essere fatale.

Evidentemente, la riforma, se verrà, non avrà più il valore che aveva due mesi fa.

Questa altalena di ipotesi, questo gioco di chiaroscuri, questo, usiamo il gergo di guerra, sfottimento vero e proprio della Nazione, alla fine stanca, snerva e predispone l'animo a soluzioni estreme. Da Roma non si abbraccia l'Italia. A Roma si vive in un'atmosfera viziata e artificiosa. Qui si vive in un'altra atmosfera molto diversa. A Roma ci sono ottantamila impiegati: qui ci sono duecentomila operai. Oltre al resto. Inutile continuare a numerare gli elementi di questa antitesi. Insomma, Roma vi dà l'idea di gente che scherza e balla sull'orlo del precipizio. Quando vi accade di segnalare la differenza di ambiente e delle situazioni, quella brava gente vi presenta una faccia da trasognati e da sbalorditi.

Quello straccio di riforma elettorale poteva essere una specie di valvola di sfogo per i fermenti diffusi, per le aspettazioni irrequiete, per le giuste rivendicazioni.

Niente!

Ci fanno sapere che l'on. Orlando non intende modificare le sue idee. Se si vota a giugno, si determinerà una situazione pericolosissima; se le elezioni saranno rinviate a ottobre, ma col vecchio sistema, molto probabilmente *non si voterà affatto.*

Ad evitare la crisi del regime, è assai improbabile che basti la riforma elettorale, ma è certo che il ripudio di questa riforma, reclamata dall'*universalità* dei cittadini, non solo provocherà la crisi ma la precipiterà.

L'Inghilterra, grazie alla elasticità mentale e alla spregiudicatezza politica dei suoi reggitori, ha superato testé una crisi formidabile, adottando, audacemente, le soluzioni estremiste di alcuni problemi sociali.

In Italia c'è un Governo che non osa staccarsi di una linea dalle consuetudini di una volta, anche se la Nazione le condanna.

A poco a poco vengono effettuandosi quelle linee di coincidenza fatale, per cui a un dato momento, sotto gli urti che partono da varie forze e con diversi obiettivi, *ma simultaneamente*, i regimi crollano.

On. Orlando, non sdegnatevi di ascoltare questo grido: non mettetevi di traverso alla volontà della Nazione chiaramente espressa. Date questa soddisfazione al popolo. Non toglietegli tutte le speranze in un rinnovamento rapido, per le vie della legalità. Forse, siete ancora in tempo, ma non c'è un minuto da perdere.

Se voi e i vostri, vi ostinate nella « negazione » assurda, i giorni delle istituzioni che dite di difendere sono irrevocabilmente contati.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 93, 3 aprile 1919, VI.

POSIZIONI

Il manifesto che pubblichiamo più oltre è un documento storico. Le frazioni più avanzate della democrazia italiana precisano il loro atteggiamento, che collima, sostanzialmente, col nostro, di fronte al possibile « ricatto » del socialismo ufficiale. Un calcolo delle forze raccolte nell'Unione Socialista Italiana, non offre cifre vistose, ma i repubblicani, oltre a nuclei diffusi in ogni parte d'Italia, sono in prevalenza nelle Romagne, nelle Marche, nel Lazio e vantano solide organizzazioni in Toscana, nella Liguria, nell'Italia meridionale. Non si tratta di forze trascurabili, specialmente se vi si aggiungano quelle dell'Unione Italiana del Lavoro, che si muove sullo stesso terreno politico, e quelle che andremo raccogliendo nei nostri Fasci. Trascuriamo per il momento le altre forze, che domani potrebbero « far massa » con noi.

Nella prima parte del manifesto in questione, noi avremmo preferito una più esplicita condanna dell'atteggiamento assunto dal *Pus*. Le colpe di cui va carico, non si riducono al « non aver mai trovato una parola di incitamento e di fede per le atroci sofferenze del popolo italiano ». Questo è grave, ma il socialismo ufficiale ha fatto di peggio. È stato conservatore, reazionario, contro-rivoluzionario, perché se la sua tesi avesse vinto, gli Imperi Centrali avrebbero schiacciato la libertà dell'Europa e del mondo. Il pussismo è stato per quattro anni un movimento reazionario, vandeano: ecco quel che non bisogna mai stancarsi di gridare; ecco quel che i compilatori del manifesto dovevano chiaramente, esplicitamente affermare nell'esordio.

Il manifesto constata ancora una volta « il completo fallimento delle istituzioni e delle classi dirigenti » ed è vero, ma ci permettiamo di aggiungere che questo fallimento non è limitato soltanto alle classi dirigenti italiane. È piuttosto un fenomeno universale. Le istituzioni dell'ante-guerra non reggono più. La loro armatura ha dovuto reggere un peso immane. C'è una consunzione prodotta dal lungo sforzo. Anche la repubblicana Francia sta male. Socialisti unionisti e repubblicani, in altre parole, annunciano che la successione dell'attuale regime è aperta. A chi la ponderosa eredità? Non ai « facinorosi politicanti » i quali instaurerebbero una dittatura sedicentemente proletaria che sarebbe deleteria al paese e al proletariato stesso, ma alle classi popolari e in virtù del loro sforzo cosciente e coordinato. La posizione dei socialisti e dei repubblicani, è precisa, ma delicata e piuttosto difficile. Basta rifletterci sopra. È dunque dichiarato *a priori* che se i socialisti ufficiali muoveranno all'assalto del regime, i socialisti unionisti e repubblicani non leveranno un sol dito per difenderlo. Le istituzioni vigenti dovranno, per resistere, contare sulle loro proprie forze. Socialisti e repubblicani rimarranno neutrali, in quanto che, mentre si rifiutano di difendere il vecchio regime, non vogliono nemmeno contribuire al trionfo dei socialisti e della loro dittatura. Ma come evitare questo evento che, dice il manifesto, « renderebbe possibile ogni forma di violenza distruggitrice della produzione, isolerebbe la nostra nazione nel mondo, comprometterebbe per un lungo periodo storico le stesse rivoluzioni nazionali, politiche, sociali che ci stanno a cuore »? Mettendo in guardia il proletariato, diffidando le masse operaie dal cadere nel tranello che qualcuno ha definito, con frase eminentemente suggestiva, la Caporetto del proletariato italiano; dimostrando che il bolscevismo, movimento di esasperazione e di rivolta, è distruttivo, ma non creativo specialmente sul terreno della produzione. Su questo punto tutte le testimonianze concordano. In un recentissimo volume, *La France bolcheviste*, definito studio oggettivo e positivo dalla non sospetta *Humanité*, l'autore Antonelli, *retour de Russie*, scrive testualmente:

> « Dopo qualche mese di regime bolscevico, tutta l'industria offriva lo stesso spettacolo di disordine e di rovina nell'impotenza ».

Di qui la carestia e la fame. Ora quest'opera che si potrebbe chiamare di avvertimento e di prevenzione, opera alla quale dedichiamo gran parte del giornale, non basta. Negare il bolscevismo è necessario, ma bisogna affermare qualche cosa. *Dimostrare* che anche noi vogliamo andare innanzi, che anche noi abbiamo dei postulati di rinnovazione della vita nazionale, forse più profondi di quelli strombazzati dai socialisti, dai quali siamo divisi dal punto di partenza, dal metodo e dal tempo. I postulati avanzati dai repubblicani e dai socialisti unionisti ci trovano consenzienti. Sono identici ai nostri. Si confrontino le linee del nostro programma politico, già approvato dai Fasci di Combattimento, col 3° postulato del manifesto e si vedrà che siamo sullo stesso terreno. E cioè: suffragio universale, scrutinio di lista a base regionale, rappresentanza proporzionale, Assemblea nazionale che deve decidere la nuova costituzione, Consigli nazionali per la rappresentanza delle classi.

Il manifesto dei repubblicani e dei socialisti unionisti, non è soltanto un monito per i socialisti ufficiali, nel caso ch'essi tentassero veramente di stabilire in Italia l'oligarchia del loro Partito, il che vorrebbe dire lo scatenamento di una fiera guerra civile, ma è anche un monito assai grave per il Governo. Gli uomini che sono alla testa delle istituzioni devono scegliere: o vanno incontro alle aspirazioni di rinnovamento ormai universalmente diffuse nella coscienza nazionale, e allora sarà possibile che la crisi si risolva pacificamente; o continuano a vivacchiare alla giornata, non affrontando nessuno dei grandi problemi, e allora non sfuggiranno all'ineluttabile. Quando un regime è attaccato da varie parti e non trova più difensori, come e sino a quando può vivere?

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 95, 5 aprile 1919, VI.

IL « LORO » MANIFESTO

Il Gruppo parlamentare socialista ufficiale ha lanciato il « suo » manifesto al Paese. Suo, diciamo, perché la Direzione del Partito ha fatto le sue « naturali » riserve sull'indirizzo generale del manifesto. Senza volere « drammatizzare » il dissidio, come avviene ai giornalisti borghesi, i quali sono poco pratici dei « misteri » socialisti, è evidente che fra la Direzione del Partito e il Gruppo parlamentare socialista l'accordo non è completo.

Tra i firmatari del manifesto troviamo l'on. Cavallari, che è stato — orrore degli orrori! — un volontario di guerra.... Tutta la prima parte del manifesto è una violenta requisitoria contro la probabile nuova pace di Brest-Litovsk che sarebbe segnata a Parigi. La critica è, in apparenza, fondata. In apparenza, diciamo, perché tutto quello che accade a Parigi, le indecisioni, le complicazioni e soprattutto l'eterno *piétiner sur place* dei quadrumviri, è appunto la conseguenza fatale del proposito di stabilire una pace il più che sia « possibile » democratica. Una pace « imperialista », veramente imperialista, a quest'ora sarebbe già conclusa. Avremmo avuto una pace, se non la pace. Qualcuno potrebbe osservare che val meglio « una » pace, che la non-pace o la guerra. Se nel novembre si fosse lasciato la facoltà ai generali di concludere la pace, come avevano concluso la guerra, l'Europa sarebbe stata sistemata rapidamente a colpi di sciabola.... Non si voleva, non si doveva volere, non si è voluta, la pace di Bismarck, ma allora la pace di Wilson non è affare che si sbriga in un giorno. Non esiste, in Europa, oggi, soltanto un rapporto di vinti e di vincitori; i rapporti sono assai più complessi, e non sono soltanto politici, ma sociali. Se i quattordici punti di Wilson non sono stati ancora applicati, ciò significa che l'ideale non può aderire alla realtà o viceversa, non già che i diplomatici di Parigi, fra i quali è lo stesso Wilson, siano intenzionalmente suicidi, vogliano intenzionalmente il bolscevismo, preparino intenzionalmente nuove guerre. O l'opera a cui si sono accinti supera di gran lunga le loro forze, e allora è inutile di sospingerli, come fa il Gruppo parlamentare del *Pus*, a compiere quel che non « possono »; o gli uomini di Parigi possono concludere, e allora le sollecitazioni e le delucidazioni del nostro *Pus* appaiono superflue. Vorremmo prospettare la

contraddizione in cui sono caduti i seimila del socialismo ufficiale. Essi intimano alla conferenza di Parigi di concludere, ma per la migliore e più rapida riuscita del « loro » gioco, sarebbe assai meglio che la conferenza non concludesse. Non si può volere e non volere al tempo stesso. Non si può gridare agli uomini di Parigi: voi siete dei morti e allo stesso tempo imporre, anche con uno sciopero generale, a questi morti di camminare più in fretta. L'immobilità è il privilegio dei morti.... Sciopero generale, dunque, per costringere la conferenza di Parigi al rispetto delle solenni promesse, etc.? Sarebbe più conseguente ai fini catastrofici del *Pus* italiano uno sciopero generale per costringere la conferenza di Parigi a non « mantenere » le promesse fatte.... Sciopero generale? Adagio. Il Gruppo parlamentare socialista lo lancia come una possibilità, non come un progetto di attuazione immediata.

Dice testualmente il manifesto:

« Non è già tempo che essi considerino in tutti i paesi se quell'arma estrema dello sciopero generale, che già poté servire egregiamente a conquiste particolari, non possa servire internazionalmente ad affermare la loro (dei proletari) volontà di vita? ».

Dalla semplice considerazione o presa in esame, al fatto, c'è un bel tratto.... Esaminiamo più da vicino. È possibile che il Gruppo parlamentare socialista tenti colla sua proposta di eludere l'altro sciopero generale che la Direzione del Partito vorrebbe inscenare a breve scadenza. Noi crediamo che la maggioranza dei deputati socialisti sia d'avviso che il gioco di uno sciopero generale non valga la candela degli obiettivi posti dalla Direzione del Partito. Sono meschini questi obiettivi, piuttosto « provinciali » e, come quelli dell'amnistia e della smobilitazione, già in parte realizzati senza sciopero. Quello della Direzione del Partito è uno sciopero « locale », uno sciopero di partito, quello affacciato dal Gruppo parlamentare socialista sarebbe di più vasta significazione storica. Può darsi che la mossa del Gruppo parlamentare socialista sia una specie di sabotaggio intelligente dell'altro sciopero « nazionale » che i due terzi dei deputati non approvano. È certo che la decisione dei deputati socialisti mette in cattiva postura i « compagni » della Direzione. Il Gruppo parlamentare socialista parla di sciopero generale da effettuare « in tutti i paesi » (Francia, Inghilterra, Italia, Stati Uniti, Giappone, Belgio, Serbia....). Ma chi lo deve « fare » questo sciopero? L'on. Treves, forse? No. Le masse operaie. In ogni caso, è necessaria almeno un'intesa dei diversi Partiti socialisti, ma questa intesa è impossibile, perché il Partito Socialista Ufficiale italiano fa da sé. Dice, infatti, l'on. Treves, nell'ultimo numero della *Critica Sociale*, che al vecchio motto: « Proletari di tutti i paesi uni-

tevi », il Partito Socialista Ufficiale ha sostituito l'allegra divisa: « *Enfin seuls!* ». Colla sua recente decisione di distacco dal B.S.I. ricostituito a Berna, il P.S.I. è « per aria ». (O è già aderente alla nuova quarta Internazionale « comunista » che ha sede a Mosca?). L'on. Treves qualifica quella decisione « come evidentemente eccessiva, arbitraria e al più alto grado dannosa », votata da una Direzione « tutta presa da uno spirito orgoglioso e partigiano, che non perdona né a uomini, né a gruppi, né a frazioni, né a partiti che si scostino dalle sue direttive. Essa, senz'altro, denunzia i partiti dissenzienti, sicura di possedere essa sola tutta la verità socialista ».

Più oltre, sempre l'on. Treves domanda:

« È questa l'ora che la Direzione sceglie per isolare il Partito Socialista, per imprigionarlo con una cintura di castità e di impotenza, per chiuderlo nella torre d'avorio della sua virtù petulante e spigolista? ».

Questa requisitoria, che è non meno violenta dell'altra contro il congresso di Parigi, può spiegare la « mossa » del Gruppo parlamentare socialista. È evidente che l'iniziativa dello sciopero vagheggiato dai deputati non può essere presa da un Partito — quello italiano — che, secondo Treves, « si ritira nazionalmente dall'Internazionale o, il che è anche peggio, ripudia tutti i vincoli dell'Internazionale! ». In ogni caso la faccenda dello sciopero-pressione sulla conferenza di Parigi, non è questione da decidere in poche ore. Noi dubitiamo che l'on. Treves abbia voluto mettere soprattutto nell'imbarazzo la Direzione del Partito...., la quale, avendo ripudiato tutti i vincoli coll'Internazionale, non può « invocare il più intimo accordo fra tutti i proletariati che si ispirano dal socialismo.... ».

* * *

Prescindendo dallo sciopero generale « wilsoniano », che cosa vogliono i deputati del socialismo ufficiale? Vogliono: *a*) il più largo suffragio universale; *b*) le elezioni col metodo delle grandi masse; *c*) la rappresentanza diretta degli organismi sindacali; *d*) l'abolizione di ogni potere arbitrario; *e*) l'abolizione del Senato; *f*) il diritto di auto-convocazione per la Camera; *g*) il più largo decentramento tecnico-amministrativo....

Questo programma è anche nostro. È, vogliamo aggiungere, soprattutto nostro. Siamo noi che agitiamo e speriamo d'imporre la risoluzione di questi problemi concreti, mentre i giornali del socialismo ufficiale e la Direzione del medesimo ignorano sdegnosamente

questi problemi e ipnotizzano le masse col miraggio dell'immediata dittatura proletaria, sulla quale i deputati socialisti non dicono verbo. Questo silenzio è significativo, ma non potrà durare eternamente. Tra il Gruppo parlamentare socialista, che si impegna di dare « battaglia alla Camera » per la riforma elettorale, e la Direzione del Partito, che di « quella » riforma e anche di « quella » battaglia solennemente s'infischia, esiste una differenza grande di metodo e di mentalità. La crisi dovrà, un giorno o l'altro, precipitare.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 96, 6 aprile 1919, VI.

ESPIAZIONE?

Il comunicato iroso del giornale ufficiale del leninismo italiano al manifesto dei repubblicani e dei socialisti unionisti, è un chiaro indice delle « reali » tendenze dei *Genossen* del *Pus*, e un segno non meno chiaro della direzione del loro movimento. Noi comprendiamo le collere dei leninisti italiani. Si eran riuniti in dieci un bel giorno, e senza aver interrogato il proletariato o un solo proletario, avevano deciso, come arbitri, come dittatori, come padreterni del proletariato, lo sciopero generale insurrezionale. Quei signori — tutti autentici borghesi! — avevano deciso: la massa doveva ubbidire.

Ma in tutta Italia gli affiliati al Partito Socialista Ufficiale non arrivano a trentamila; ma in Italia gli organizzati alla C. G. del L., che segue il Partito, non arrivano a 500.000 su otto milioni di operai; ma in Italia — soprattutto — c'è della gente che non è disposta a subire la nuova imbecille, criminale dittatura di una mezza dozzina di obliqui politicanti. Quei signori si illudevano di poter lanciare il carro della sedizione senza incontrare ostacoli, ma ecco l'U. I. del Lavoro che dichiara di non accettare le imposizioni del Partito politico, mentre repubblicani e socialisti gettano fra le ruote del carro il bastone di una opposizione aperta e dichiarata. L'organo del socialismo cosidetto ufficiale può fare dello spirito sulle forze dell'Unione socialista italiana, ma i repubblicani dispongono di forze preponderanti in due regioni d'Italia, e a Roma, fra repubblicani e carbonari che dominano, quei quattro cani dispersi e randagi di socialisti ufficiali devono filare diritto e guardarsi bene dall'adottare le arie smargiasse dei *Genossen* torinesi o milanesi. Il computo delle forze che formeranno l'opposizione alla dittatura di un Partito non è l'argomento di questa nota. Qui vogliamo stabilire che il movimento dei socialisti, più che contro la borghesia o le istituzioni vigenti, è diretto contro gli interventisti in genere. Siamo noi che dovremmo o dovremo espiare.... che cosa? Forse il diritto di aver spalancato — imponendo l'intervento d'Italia — tutte le strade dell'avvenire alle masse operaie? O piuttosto il delitto — imperdonabile per certi social-*boches* italiani — di aver contribuito alla disfatta degli Imperi Centrali? Se è vero che il comunismo è alle porte, e voi socialisti ufficiali lo andate quotidia-

namente proclamando; se è vero che il 1919 o il 1920 vedranno realizzarsi quell'ideale che era stato confinato nelle regie soffitte o rinviato — per l'attuazione — di qualche secolo; se la guerra — voi stessi siete forzati ad ammetterlo perché l'evidenza vi schiaccia — provocherà o ha già provocato questo fantastico precipitare di destini, questa prodigiosa anticipazione storica, non l'espiazione dovrebbe o deve attendere noi che la guerra volemmo, e ci vantiamo di aver voluto, ma piuttosto il trionfo! A chi si deve se in quattro anni si è compiuto il cammino di quattro secoli? Alla guerra. Ma non a quella del Kaiser, bensì alla nostra guerra che fu di difesa, di giustizia, di rivendicazione politica e sociale.

Rinunciamo al trionfo, ma nessuno s'illuda di farci «espiare». Se la cosidetta e strombettata rivoluzione leninista è diretta contro di noi, noi accettiamo il cartello di sfida. Siamo un gruppo di gente di fegato, prontissimi a giocare tutte le carte. No, o signori del leninismo ufficiale, non abbiamo miniere da dare ai minatori, terre da offrire ai contadini, vigneti da consegnare ai vostri circoli vinicoli, case da trasmettere agli inquilini, fabbriche da cedere agli operai, banconote da distribuire ai miserabili. Non abbiamo assolutamente nulla di ciò che può formare l'obiettivo della vostra presa di possesso. Ma pure abbiamo qualche cosa che vale di più di tutto, vale più di tutte le terre, case, officine, miniere, più di tutti i tesori materiali messi insieme: abbiamo la nostra libertà individuale — di uomini e di cittadini — alla quale teniamo ardentemente e disperatamente, e che non vogliamo sacrificare alla nuovissima dittatura di una cricca di politicanti parassiti del proletariato. Verso la massa operaia il nostro contegno è preciso: la stessa C. G. del L. può renderci testimonianza che non uno dei suoi comunicati è stato cestinato da noi, che non una delle sue battaglie è passata senza la nostra illustrazione e la nostra simpatia; ma la massa operaia, che si cifra a milioni di individui, non ha niente da dividere con le poche migliaia di borghesi, assetati di vendette, cupidi di rappresaglie, che formano il Partito cosidetto socialista.

Noi, se l'occasione si presenterà, dimostreremo come un gruppo di uomini, decisi a tutto, possa dare molto terribile filo da torcere all'armento e ai suoi cattivi pastori....

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 97, 7 aprile 1919, VI.

CONVERGERE GLI SFORZI!

Il comandamento dell'ora è questo: convergere gli sforzi, tesoreggiare le energie. Se i combattenti vogliono fronteggiare il pericolo interno, consistente nella presa di possesso del potere da parte di un partito ai danni di tutta la nazione e in particolar modo ai danni della massa che lavora, se i combattenti vogliono, come ne hanno l'incontrastato e incontrastabile diritto, partecipare in prima linea al rinnovamento rapido e sostanziale della vita italiana, devono unirsi in un solo organismo, invece che dividersi e suddividersi in tanti gruppi sia pure affini.

Questo autonomismo, questo particolarismo, questo atomismo è stato finora un male della politica nazionale comune a tutti i partiti. È tempo di curare il male, anzi di estirparlo. I combattenti devono dare il buon esempio, incamminarsi risolutamente su questa strada, fondendo le loro diverse associazioni in un solo potente organismo. Le cose stanno in questi termini. Accanto all'Associazione nazionale fra mutilati e invalidi di guerra, sono sorte, in moltissime località, le Associazioni dei combattenti. Non possediamo dati statistici sullo sviluppo di questo movimento, ma abbiamo ragione di ritenere, da quello che direttamente ci consta, che esso sia imponente. Molti vivaci settimanali, alcuni dei quali molto ben fatti, costituiscono gli organi di intesa, di propaganda, di propulsione di queste Associazioni. Citiamo, togliendo dall'ultimo *Bollettino* dell'Associazione: *La Voce dei Reduci*, che esce ad Ascoli Piceno, diretta dall'amico nostro Silvio Lavagna; la *Libera Parola*, dei combattenti di Reggio e Parma; l'*Adunata* di Bari; la *Voce dei Combattenti* di Reggio Calabria; *La Vedetta*, organo di «coloro che han fatto la guerra», di Pisa; *Le Trincee* di Torino; l'*Ora Nostra* di Alessandria; *Il Reduce* di Gallarate; la *Riscossa* di Vigevano; le *Cronache Meridionali* di Napoli. Questi giornali — e crediamo di non averli citati tutti — sono indici di quel solido e naturale movimento che noi già battezzammo col nome di «trincerocrazia». È un vero e proprio «partito di combattenti» quello che si forma, a lato e dietro l'ispirazione dell'Associazione nazionale fra mutilati e invalidi di guerra? Il nome importa poco. L'essenziale è

che si tratta di forze che si muovono sul terreno nazionale e che si propongono quel rinnovamento degli istituti politici ed economici che è la base del nostro programma.

Non tutti i combattenti sono raccolti in queste sezioni. C'è anche l'« Associazione nazionale reduci zona operante », che ha sede a Torino ed ha per organo l'*A Noi!* Quanti siano gli iscritti a questa Associazione non sappiamo, ma, da quanto ci risulta, il suo sviluppo è notevole, specialmente nel Piemonte, e in fatto di programma non differisce dal nostro.

Terzo organismo, di data recentissima: l'« Unione nazionale fra ufficiali e soldati », della quale abbiamo pubblicato ieri il vibrante proclama. Anche questo nuovo organismo ha un programma fondamentalmente analogo a quello dei precedenti.

A prescindere dalle « Leghe proletarie », nelle quali sono iscritti i tesserati del Partito Socialista Ufficiale e che vivono tisicuzze senza seguito, esistono ancora altre organizzazioni di combattenti, e cioè: l'« Associazione fra gli arditi d'Italia », con sede a Roma, della quale è segretario il nostro amico Carli; l'« Associazione fra i volontari italiani », nata in questi giorni a Milano e che potrebbe diventare domani, raccogliendo i superstiti dei *200.000 volontari*, un organismo di primo ordine; il « Fascio combattenti M. I. », oltre a minori organizzazioni segrete sulle quali non è il caso di tenere discorso.

Ora noi domandiamo ai nostri amici trinceristi delle diverse Associazioni: È proprio necessario, è utile o non è dispersivo e pericoloso, mantenere in vita tanti gruppi, quando si potrebbe raccogliersi tutti in uno solo, la cui importanza numerica, politica, morale, economica, sarebbe semplicemente grandiosa?

È una domanda alla quale bisogna rispondere. Non è il tempo di attardarsi sui dettagli, di sottilizzare sulle sfumature, di insistere sulle questioni personali. Tutto ciò è miserevole e caduco. È tempo di contarsi e di agire.

Noi invitiamo i nostri amici a muovere le loro Associazioni in questo senso: convocare a Roma prestissimo una Costituente dei rappresentanti di tutte le Associazioni nazionali dei combattenti ed effettuare la « unione » o meglio l'« unità » di tutte le forze trinceriste.

Dalla Costituente di Roma, che potrebbe essere convocata pel 21 aprile, Natale di Roma, ma anche vigilia della riapertura del Parlamento, dovrebbe uscire la « *Magna charta* dei trinceristi d'Italia ».

E cioè: i postulati e le rivendicazioni di realizzazione immediata che interessano soltanto i combattenti e gli altri postulati che interessano tutta la Nazione.

Quando domani si raccogliessero in una associazione sola i combattenti, oggi divisi in troppe associazioni, quando domani, in un solo organismo si contassero duecento mila, mezzo milione di trinceristi, chi potrebbe resistere alla loro formidabile pressione?

Combattenti, la proposta è lanciata. La parola è a voi e a voi spetta decidere! Ma senza indugio, poiché l'ora non lo consente!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 99, 9 aprile 1919, VI.

COMMEDIA O BUONA FEDE?

A Milano è stata costituita con decreto prefettizio la « Commissione provinciale di avviamento al lavoro ». Eccellente iniziativa che darà o dovrebbe dare ottimi frutti. È un episodio simpatico di collaborazione fra Stato, Comune, Industriali e Lavoratori. Non solo le masse operaie non hanno declinato l'invito del rappresentante dell'autorità statale, ma hanno nominato a membri della Commissione le personalità più in vista delle organizzazioni. Accanto al dottor Fausto Pagliari, che rappresenta il Comune socialista, e a Decio Bacchi dell'Unione sindacale milanese, troviamo, quali membri della Commissione collaborazionista, Ernesto Ghezzi, segretario della Federazione edilizia; Franco Mariani, segretario della Camera del Lavoro; Pietro Pampado, degli operai metallurgici; Ernesto Schiavello, dei tessili; mentre l'ing. Alberto Riva rappresenta simultaneamente padroni e operai. Gli scopi della Commissione sono chiari. Si tratta di « riprendere » a produrre per le opere di pace. Si tratta di facilitare la soluzione della crisi del dopo-guerra. Si tratta di sistemare, nel miglior modo e nel più rapido tempo possibile, le maestranze industriali. È, insomma, un'opera di pace sociale. Ora, domandiamo: come si concilia questo collaborazionismo, che approviamo, se è sincero, colla predicazione estremista dei capi socialisti? Come possono andare d'accordo quelli che vogliono avviare le masse al lavoro, con quelli che vogliono — invece — avviare le masse allo sciopero generale insurrezionale, senza esclusione di mezzi, senza limitazione di tempo? Fra i due gruppi c'è un'antitesi precisa. Coloro che seguono, anche passivamente il verbo estremista, non dovrebbero preoccuparsi della ripresa del lavoro, dovrebbero invece di riorganizzare la vita sociale, disorganizzarla sino ai limiti del possibile, appunto per rendere più facile il successo del colpo di mano.

Quell'incoerenza formale e sostanziale, che notiamo qui a proposito della partecipazione dei socialisti ufficiali alla Commissione di avviamento al lavoro, è palese anche in una lettera che l'*Avanti!* ha chiamato « vibrante » del sindaco Caldara, lettera diretta all'on. Orlando, per affrettare una « politica di lavoro ». La « politica di lavoro » non può essere confusa collo sciopero senza scopo. Dopo aver elen-

cato i lavori da iniziare per « contribuire efficacemente e largamente alla ripresa della nostra vita economica », il sindaco socialista di Milano afferma che, oltre al risparmio dei sussidi, bisogna tener conto « *dell'opera di sana conservazione sociale doverosa e urgente per tutti in quest'ora* ». Queste parole sono di chiaro significato. E poiché ci rifiutiamo di credere, sino a prova contraria, che l'avv. Emilio Caldara, sindaco di Milano, sia un incosciente che scrive ciò che non pensa, domandiamo: come può l'avv. Caldara, che si preoccupa — giustamente e urgentemente — della « sana conservazione sociale », rimanere nel branco insieme con coloro che vantano per formula il « tanto peggio tanto meglio » e invece di « conservare » ciò che conservare si deve, tutto voglion distruggere per instaurare sulle rovine e sulla disorganizzazione generale la cosidetta dittatura del proletariato? Se l'avv. Caldara rispettasse le norme del Concilio socialista che siede a Roma, non solo non dovrebbe scrivere lettere di quel genere al capo del Governo borghese d'Italia, non solo non dovrebbe attivare la ripresa dei lavori pubblici, ma dovrebbe, invece, trascurare queste pratiche e rimettere la soluzione di tutti i problemi al giorno in cui spunterà il famoso sole....

La vita, che è più complessa di quel che non credano nel loro semplicionismo di allucinati dal grosso « trani » bolscevico i tesserati del *Psi*, la vita impone di queste « incoerenze ». Poiché la vita si prende le più allegre vendette. Poiché è fatale che la biscia debba finire col mordere il ciarlatano. La notizia più curiosa dei giornali di ieri era quella che annunciava, nei seguenti termini, che prendiamo dal *Secolo*, un probabile sciopero dei salariati comunali di Bologna. Eccolo:

> « Gli impiegati municipali, i pompieri e le guardie municipali, le guardie daziarie, gli inservienti, gli accalappiacani compresi, sono fermamente decisi a fare sciopero per lunedì mattina se l'amministrazione comunale socialista non concede loro quei miglioramenti economici promessi e poi negati. Così lunedì le barriere daziarie forse rimarranno deserte, le guardie municipali affolleranno la Camera del lavoro coi pompieri e cogli impiegati alti e bassi, i cani potranno circolare liberamente senza museruola, i morti.... attenderanno invano i becchini. Vedremo se il sindaco e la giunta saranno capaci di sventare la bufera ».

A Bologna il Comune è socialista ufficiale. Gli amministratori della cosa pubblica sono piuttosto « dondoloni », ma le masse sono « pussiste » alla Lenin. Ora è « straordinario » che un'amministrazione socialista si veda minacciata da uno sciopero dei « proletari » da lei dipendenti. I socialisti « sfruttano » dunque questi poveri proletari? I socialisti bevono il sangue di questi poveri proletari, tanto da co-

stringerli, per la difesa delle loro « sacrosante aspirazioni », a impugnare « l'arma suprema » dello sciopero di classe? Pare. Ma la verità può essere questa. I proletari di cui sopra hanno chiesto quello che nessun Comune — socialista, borghese o bolscevico — può concedere. Il Comune socialista resiste al disfrenato appetito delle categorie. E fa bene. Ma questo minacciato sciopero contro il socialismo comunale di Bologna, non insegna dunque che la decantata « coscienza » delle masse è ancora crepuscolare e che ci sono dei « limiti » che nessuno può superare pena la dissoluzione e la morte?

L'episodio singolare e clamoroso, ma non unico, di Bologna, è un'anticipazione modesta di quel che succederebbe ai socialisti se invece di amministrare un Comune, dovessero, domani, di punto in bianco, reggere lo Stato. Gli appetiti di tutti coloro che digiunano da tanti anni, si scatenerebbero immediatamente nella fatua illusione di poter tutto ottenere nel nuovo improvviso regno di Cuccagna, e, come opinava Rinaldo Rigola, dato il fatto della produzione deficitaria e della crisi generale, il nuovo regime, impotente a soddisfare tutte le richieste, avrebbe vita corta e grama.

Noi non ci lusinghiamo di determinare, sia pure in minima parte, con questi e altri ragionamenti, un ritorno alla ragione in coloro che hanno la terribile responsabilità di guidare le masse e si propongono di sospingerle a qualunque costo sul terreno della imitazione russa.

Se le parole non valgono, varranno i fatti.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 100, 10 aprile 1919, VI.

FIASCO!

Prevedibile, come noi l'avevamo previsto, e ci voleva poco!

Lo sciopero generale di Roma è fallito, pietosamente, clamorosamente, irreparabilmente fallito. Non importa che l'astensione dal lavoro sia stata generale. Moltissimi operai hanno aderito condizionatamente allo sciopero, molti altri hanno subìto senza entusiasmo l'imposizione. Ma lo sciopero romano, grottesco nelle motivazioni, doveva essere, a detta degli stessi organizzatori, un inizio di quel movimento che dovrebbe consegnare l'Italia alla dittatura dei mediocri e venderecci politicanti del socialismo italiano. Dopo la giornata di ieri, dopo la formidabile lezione di ieri, è assai probabile che di sciopero generale a Roma non si parlerà più per molto tempo. La provocazione è stata rintuzzata in modo superiore alle nostre aspettazioni.

Così doveva essere. Poiché lo sciopero non aveva giustificazioni di sorta.

La classe operaia francese ha forse scioperato dopo l'assoluzione dell'assassino di Jaurès? Salvo che a Carmaux, in nessun'altra città di Francia, il proletariato ha disertato le officine.

La protesta popolare si è ridotta ad un grande corteo, ordinatissimo e domenicale. Di sciopero generale nessuno ha parlato.

Ora ci domandiamo: è mai possibile che i trentamila tesserati del Partito Socialista Ufficiale — trentamila, e non tutti uniti, su quaranta milioni di abitanti — pensino realmente di poter tentare sul corpo della Nazione, che non è vile, la loro esperienza leninista? È mai possibile ch'essi credano che non si scatenerebbero, davanti al tentativo miserabile, le più disperate resistenze?

Vero è che i trentamila tesserati — non tutti uniti e non tutti convinti, del Partito cosidetto Socialista — possono contare su una parte della borghesia intellettuale e politicastra, che — perfettamente tedesca — prepara coi suoi snobismi imbecilli, colle sue cerebrazioni filosofiche e soprattutto colla sua paura fisica e colle sue avversioni alla nostra guerra, l'ambiente adatto alla coltura del bacillo dissolvitore.

Vero è che accanto all'*Avanti!* di Roma, c'è il *Tempo* di Roma;

vero è che accanto all'*Avanti!* di Torino, c'è la *Stampa*, diretta da quell'immonda carogna che risponde al nome di Frassati, il senatore spudoratamente mentitore, come fu documentato a Portogruaro, quel Frassati capace di tutte le azioni fangose e *qualche notaio torinese lo sa*. M'intendete, vigliacchissimo e turpissimo senatore? Apro una parentesi in prima persona....

Sì. I socialisti hanno degli alleati più o meno incoscienti, ma il nostro popolo è sano. I soldati lo stesso. È inutile che i socialisti gettino fra i soldati i volantini eccitatori. I soldati lo sanno che si tratta nella maggior parte di imboscati; di gente che ha attraversato quattro anni di guerra con tanto di fascia al braccio; di gente che si è divertita, che ha gozzovigliato, che se n'è infischiata, mentre lassù, nell'arco tragico dallo Stelvio all'Adriatico, si sanguinava e si moriva, perché fosse concesso all'*Avanti!* di stampare le sue ignobili vignette, senza il visto preventivo della *Kommandantur*....

« Abbasso la dittatura di un Partito! », gridavano or è poco tempo gli operai di Pietrogrado, affamati, mitragliati, torturati e dispersi dalla feroce polizia leninista!

Questo è il vostro grido!

È il grido col quale chiamiamo a raccolta tutte le forze vive della Nazione italiana.

Nel Paese che ha dato 200 mila volontari alla guerra di liberazione, non ci sono dunque più trentamila uomini disposti, se è necessario, ad impegnare la battaglia? Ci sono. È di ieri l'appello dell'Associazione volontari italiani nel quale è detto che essi « riprenderanno le armi » per difendere la vittoria da chiunque volesse mutilarla o sabotarla.

Noi sappiamo benissimo che stanno sul tappeto problemi formidabili. Sappiamo perfettamente che l'Italia dev'essere rinnovata dal profondo, nella sostanza e non solo nelle etichette. Ma tutto ciò dev'essere l'opera del popolo vittorioso, di quello che è tornato o tornerà dalle trincee, di quei combattenti che si raccolgono dovunque in ogni angolo d'Italia e cercano un terreno comune per la intesa e per l'azione, contro tutte le forze disgregatrici della Nazione.

L'Italia non è la Russia e Roma l'Eterna — centro di tre civiltà mondiali — non è la città costruita artificiosamente sulle rive di un fiume gelato, come Pietrogrado. In Italia, non c'è la mentalità passiva, fatalistica, orientale racchiusa nel disperato *Nitcewo* (non fa nulla), col quale i russi cercano di dare una filosofia alla vita e di rassegnarsi all'avversità degli uomini e del destino.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 101, 11 aprile 1919, VI.

LA GRANDE MENZOGNA

Se è vero, come si afferma da taluno, che la democrazia « politica » sia una delle più grandi menzogne convenzionali del secolo, è altrettanto vero che la « democrazia proletaria » è una menzogna convenzionale, nel pieno senso delle due parole.

I dirigenti del proletariato la fanno da padroni. Quante volte vi è accaduto di sentire un socialista ufficiale, dall'alto della bigoncia mitingaia, tuonare contro i re, gli imperatori, i diplomatici, i generali, i governi che dispongono delle masse del popolo senza darsi la pena di preventivamente consultarle?

Ora i dirigenti del proletariato agiscono come i rappresentanti delle vecchie istituzioni: fanno quel che vogliono, da padroni, senza interrogarlo mai. Quel ch'è successo a Roma dimostra che la democrazia proletaria rassomiglia a quell'altra; anzi è ancor più *ancien régime*; prova che i capi delle masse, siano poveri e modesti segretari di Camere del Lavoro, considerano gli organizzati o i marchettati come dei « sudditi » che devono eseguire, senza discutere, gli ordini emanati dall'alto. Chi ha proclamato lo sciopero generale a Roma? Il proletariato, forse? No. Il proletariato non c'entra. Non è stato né direttamente né indirettamente interpellato.

Padronissimo il signor Monici, noto per le sue revolverate *amorose* nelle piccole cronache nere della capitale, di proporre lo sciopero generale, l'insurrezione, il catafascio mondiale. Proporre, signori della democrazia proletaria, ma non disporre. Né la C. E., che equivarrebbe al Consiglio dei ministri nel potenziale costituzionalismo proletario, poteva disporre. E nemmeno il Consiglio generale, che sarebbe come chi dicesse il parlamento della massa, organizzata nella C. del L., aveva il diritto di gettare allo sbaraglio i lavoratori romani. Bisognava, se la democrazia proletaria non rassomigliasse all'altra, bisognava convocare le assemblee delle singole leghe e ivi i delegati al Consiglio generale avrebbero dovuto porre in discussione la proposta di sciopero generale. Solo nel caso in cui la maggioranza di tutte le assemblee di tutte le leghe aderenti si fosse pronunciata favorevole allo sciopero generale, solo allora, il dirigente o i dirigenti, avrebbero potuto, con sicura coscienza, lanciare l'ordine di sciopero, certi d'in-

terpretare la volontà della massa. A Roma, nulla di ciò è avvenuto. Tre, cinque uomini, non proletari, invece di eseguire la volontà delle masse, hanno capovolto esattamente i termini, e hanno fatto eseguire alla massa la loro volontà personale, hanno fatto della massa il ludibrio e lo strumento di un loro capriccio, di una loro speculazione politica, più o meno nefanda.

Lo sciopero generale che dovrebbe impegnare ben otto milioni di operai in tutta Italia, non è stato, forse, decretato da dieci signori borghesi, riuniti a conclave a Milano?

Può essere che il sistema della consultazione diretta non sia sempre applicabile nella concreta realtà della vita; può essere che democrazia proletaria, più che un sistema giuridico, sia soltanto una « tendenza »; ma allora i socialisti ufficiali perdono il diritto di criticare i metodi e i sistemi dei governi capitalisti, perché essi socialisti non fanno che pedissequamente imitarli.

Ma noi vorremmo chiedere ai proletari, specialmente a quelli che avendo fatto la guerra hanno una vasta esperienza: fino a quando permetterete che i vostri dirigenti, che i vostri stipendiati giuochino sulla vostra pelle? Sino a quando permetterete ch'essi vi menino per il naso, nella più ridicola delle maniere? Richiamateli, se non alla coerenza, almeno al pudore!

Si vuol togliere ai re, per investirne i parlamenti e il popolo tutto, il diritto di pace e di guerra; ma perché il diritto di pace o di guerra proletaria — e lo sciopero generale è l'episodio più clamoroso di questa guerra — invece di risiedere nelle masse, è monopolizzato dai novissimi « unti » di un misterioso signore che imperversa a Mosca? C'è una stridentissima contraddizione. La parola d'ordine dei proletari veramente coscienti dovrebbe essere questa: prima di disporre a vostro piacimento della nostra vita, signori dirigenti, interrogateci a mezzo delle assemblee o meglio ancora coi *referendum*. L'autorità suprema sia in noi, non in voi....

Ma questo discorso è, forse, inutile. Come ieri, come oggi, come domani, come sempre; sotto tutte le latitudini, presso tutti i popoli, in regime pre '89, in regime post '89; capitalistico, proletario, sovietistico: *vulgus vult decipi*: il volgo vuol essere turlupinato.

E s'egli ne è contento, goda!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 102, 12 aprile 1919, VI.

I POSTULATI DI ATTUAZIONE IMMEDIATA DEI FASCI

Il Governo deve entro pochissimo tempo:

Nell'ordine sociale:

1. presentare un progetto di legge che sancisca per tutti i lavoratori italiani la giornata di otto ore;
2. accogliere gli emendamenti operai al progetto Ciuffelli sulle assicurazioni globali, soprattutto per il limite di età;
3. sistemare il personale delle ferrovie.

Nell'ordine politico interno:

Non opporsi alla riforma elettorale, che è già passata in Francia. Quindi: Scrutinio di lista a base regionale, rappresentanza proporzionale, elezioni a smobilitazione compiuta.

Nell'ordine economico-finanziario:

Imposta progressiva straordinaria sul capitale, per fronteggiare i bisogni del dopo-guerra, specialmente per ciò che riguarda le provvidenze a favore dei mutilati, invalidi, combattenti, famiglie di caduti.

Questa la piattaforma d'azione immediata attorno alla quale i « Fasci di Combattimento » possono raccogliere il pieno consenso della nazione!

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 103, 13 aprile 1919, VI.

* *Il programma politico dei fasci* (52).

ANTICIPARE BISOGNA

Occupandosi degli ultimi avvenimenti della politica nazionale, la *Tribuna* ha stampato le seguenti parole:

« Se una raccomandazione c'è da fare oggi a tutti è questa: serenità.

« Serenità anche, e soprattutto, da parte di coloro che stanno per la difesa dell'ordine e ne perorano la causa.... Poiché vi possono essere due sorta di azioni disordinatrici dello Stato: una prima quella che può venire dai tentativi inconsulti di chi sta dall'altra parte, e una seconda non meno pericolosa che può venire dal troppo zelo di chi sta da questa. Si può indebolire il Governo aggredendolo direttamente dalla piazza, ma si può anche — e forse peggio — indebolirlo con l'aria di volerlo rafforzare, soltanto asserendone e lamentandone una debolezza, che i fatti non autorizzano in nessun modo ad affermare, e gratuitamente accreditando una pretesa inazione o incapacità di previdenza da parte del Governo, quando in poco tempo molto si è già fatto dopo la guerra in questo campo della previdenza sociale, dall'avviamento già dato della questione dei ferrovieri, della gente di mare e quella degli impiegati dello Stato, delle guardie, degli agenti di custodia, all'avviata questione del grano e del carbone, a quella della valuta austriaca, ecc. Non troppo zelo dunque ».

Noi ci rendiamo perfettamente conto che i problemi attuali di politica interna e internazionale sono formidabili e che nessun governo può risolverli tutti, nel miglior modo e nel miglior tempo possibile. Se i socialisti avessero il potere, non potrebbero illudersi di superare di un colpo tutte le difficoltà e di offrire al popolo quella cosa un po' complessa e alchimistica che si chiama: la felicità.

Ammettiamo dunque, coi confratelli della *Tribuna*, che qualche cosa si è fatto. Ma questo non può costituire un titolo di gloria imperitura e legittima per il Governo. In cinque mesi di armistizio si è fatto « qualche cosa », ma noi affermiamo che con altri uomini, e soprattutto con altri sistemi, si sarebbe fatto molto di più. È vero che si sono sistemati i postelegrafonici, ma dopo alcuni giorni di agitazioni e di ostruzionismo, altamente nocivi alla nazione. È vero che si è risolto lo spinoso problema della valuta austriaca, ma adottando un metodo che si poteva adottare nei tre giorni immediatamente successivi all'armistizio, invece di attendere ben cinque mesi. E.... potremmo continuare.

L'essenziale è che bisogna fare molto di più. Soprattutto prendere

l'iniziativa di fare molto di più. Se lo Stato vuol rialzare il suo prestigio, non deve apparire come un eterno « rimorchiato » dalle correnti più vive del paese, deve, piuttosto, precorrere e anticipare. Approviamo che il Governo abbia con un decreto-legge dato forza al progetto del ministro Ciuffelli sulle pensioni operaie, progetto che gli stessi organizzatori confederali hanno trovato assai buono. Ma il Governo deve accettare gli emendamenti posti dalla C. G. del Lavoro e abbassare il limite di età a 55 anni, invece dei 65 attuali. Inoltre, sull'esempio di quanto avviene in Francia, il Governo deve prender l'iniziativa del progetto di legge che deve « sancire » la ormai avvenuta conquista delle otto ore da parte del proletariato italiano.

I giornali francesi hanno pubblicato il progetto di legge che Colliard, ministro del Lavoro e della Previdenza sociale, ha presentato agli Uffici della Camera. Riportiamo il paragrafo fondamentale, il 6° del capitolo 2°, che dice:

« La durata del lavoro effettivo degli operai e degli impiegati dell'uno e dell'altro sesso e di qualsiasi età, nelle imprese dell'industria e del commercio, non potrà superare sia le otto ore al giorno, sia le quarantotto ore per settimana ».

Invitiamo formalmente il Governo italiano a mettersi sulla stessa strada. È senza indugio.

* * *

L'altro postulato che i Fasci di Combattimento lanciano sulla piattaforma e che ritengono maturo è « l'imposta progressiva straordinaria sul capitale », unico mezzo per fronteggiare le necessità del bilancio nazionale nel dopo-guerra. Perché affermiamo che tale postulato è maturo? Perché socialisti e borghesi lo reclamano simultaneamente. Un collaboratore della *Critica Sociale* scriveva nell'ultimo numero di questa rivista caldeggiando l'imposta straordinaria sul capitale:

« Per queste stesse ragioni però, e per quanto bene siano ordinate le anzidette imposte dirette, e per quanto ancora la classe dirigente si proponga, come vedremo, di tirare la corda delle imposte indirette e sui consumi, tutte insieme non potranno mai essere sufficienti e adatte a coprire lo sbilancio annuale conseguente alle spese di guerra, in un Paese come il nostro, che non possiede una grande ricchezza.

« Anche ad ammettere che l'Italia possa avere dai vinti una forte indennità, e che l'indennità sia sufficiente alla spesa di ricostituzione di alcune categorie di beni distrutti dalla guerra; anche ad ammettere che i popoli di lingua inglese non parlino più dei loro crediti di guerra; anche ad ammettere la meno verosimile delle tre ipotesi, che nel dopo-guerra il bilancio annuale del-

l'esercito e della marina non superi i limiti del tempo pre-bellico, la somma da coprire rimane per noi enorme. E, se può essere vero che il raddoppiamento dei prezzi delle cose raddoppia la imponibilità, doppio è però anche il costo dei servizi che lo Stato prestava già prima della guerra.

« La prospettiva di una politica, che chieda alle imposte annuali sui redditi e sui consumi il massimo sforzo, sufficente per trascinare di anno in anno il peso morto della guerra passata, non è che contrazione dei consumi, specialmente dei più utili alla conservazione e al progresso della speciale emigrazione dei capitali: mano d'opera e energie intellettuali; ristagno delle industrie in confronto della concorrenza straniera per maggiori tasse, spese e costi delle materie prime; miseria e conseguenze della miseria.

« Perciò l'imposta straordinaria sul capitale, proposta dai socialisti d'ogni paese, è l'unica via di scampo concessa: è tanto più utile quanto più coraggiosa.

« Essa estingue insieme il debito capitale e il debito annuale degli interessi, mentre assorbe titoli e carta che non darebbero tributi annuali. Sollecita i privati alla ricostituzione della quota stessa di capitale ceduto. Ristabilisce l'equilibrio. Libera il mercato e l'industria dal peso e dalle incertezze del domani tributario. Solleva le energie produttive e del lavoro. Permette la devoluzione delle imposte ordinarie a scopi di utilità pubblica e a creazione di nuove ricchezze. Può contribuire alla costituzione di un demanio collettivo di terre e alla partecipazione di aziende interessanti la comunità. E, nel particolare momento attuale, può assorbire la maggior quota di carta moneta ch'è in mano d'ogni capitalista e che contribuisce al rincaro dei prezzi. Può includere la confisca dei profitti di guerra. E profitta in genere, senza danno per alcuno, degli alti prezzi correnti.

« Sui particolari tecnici, ripartizione in rate, premi per immediato pagamento, ecc., non è qui opportuno trattenerci ».

Ora, l'opinione del socialista collaboratore della rivista turatiana, non differisce affatto da quella del presidente della Confederazione industriale italiana, il comm. Dante Ferraris, il quale, nella recente importantissima riunione di Roma, ha dichiarato in materia quanto segue:

« È indubbio che s'impone una politica finanziaria energica e forte per far fronte alle grandi, anzi enormi esigenze del bilancio nazionale. Ma queste debbono essere soddisfatte di preferenza a spese della ricchezza statica, anziché della ricchezza dinamica, perché la prima è una ricchezza che non produce, e spesso è esuberante ai bisogni di chi la possiede, mentre la seconda produce nuove ricchezze ed è necessaria per i bisogni della collettività.

« Colpire la ricchezza che già esiste, quando si sarà prodotta, e colpirla tanto maggiormente tanto più è grande, è una assoluta necessità per sanare quanto più rapidamente possibile le nostre passività e risponde pure ad un principio d'equità. Colpire la ricchezza prima ch'essa si sia determinata, o mentre si sta determinando, sarebbe un errore gravissimo perché s'impoverirebbe rapidamente il Paese e le nostre passività non potrebbero mai essere sanate.

« Anche tenendo calcolo delle indennità che ci verranno pagate dai nostri nemici, indennità le quali non potranno essere che molto limitate per le condizioni nelle quali essi si trovano, le nostre passività saranno ancora così rilevanti che occorreranno nuove tasse, ma queste debbono colpire esclusivamente

la ricchezza statica della quale deve farsi un migliore accertamento perché nessuna ricchezza possa sottrarsi al suo contributo, come purtroppo finora succede ».

A parte la distinzione di ricchezza statica e di ricchezza dinamica, è evidente che le due opposte tesi s'incontrano. Entrambi, tanto il « compagno » Matteotti come il « borghese » Ferraris, sono convinti che senza provvedimenti « radicali » non si sistema la vita economica della nazione!

Questa nota è una succinta illustrazione dei postulati che mettiamo in testa al giornale e attorno ai quali si raccoglieranno inevitabilmente tutte le forze rinnovatrici della nazione.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 103, 13 aprile 1919, VI.

IL PROGRAMMA POLITICO DEI FASCI *

Il programma che ho pubblicato sul giornale di oggi è il mio programma, ma può non essere il vostro. In questo caso potremo discuterlo e modificarlo. Si rimprovera a noi un atteggiamento puramente negativo. Evidentemente questo atteggiamento negativo non basta alla nostra attività pratica. Contro il bolscevismo sono in gioco molte forze storiche e politiche. La nostra opera, di prevenzione, deve consistere nel presentare un programma di attuazione immediata a scadenza massima di quindici giorni, effettuabile nell'intervallo di tempo che ci separa dal 1° maggio. Non perché questa data possa essere l'inizio di una catastrofe; da quanto si legge nei fogli socialisti si ha l'impressione del contrario.

Noi ci mettiamo sul terreno delle realizzazioni immediate per ragioni di ordine politico generale e urgente. I primi tre punti di queste realizzazioni non sono dell'importanza degli altri, pure quello del progetto di legge che sancisca le otto ore di lavoro per tutti i lavoratori italiani ha importanza ed ha un precedente in Francia, dove il Governo repubblicano ha deposto il progetto di legge di sua iniziativa. La classe proletaria francese perciò non farà nemmeno una giornata di sciopero per ottenere questa rivendicazione.

In Italia gli operai che potrebbero godere delle otto ore sono otto o dieci milioni, mentre quelli che le hanno già ottenute sono appena un milione.

Circa gli emendamenti al progetto Ciuffelli sulle assicurazioni globali, or non è molto ho letto un ordine del giorno favorevole alla Federazione del Lavoro. Questo progetto fissa il minimo della pensione a 65 anni di età, ma gli elementi operai fanno osservare che a questa età si è troppo vecchi e chiedono perciò che il limite sia portato a 55 anni.

---

* Discorso pronunciato a Milano, nel salone di via San Paolo 10, la sera del 13 aprile 1919, nel corso dell'assemblea del fascio milanese di combattimento. (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 104, 14 aprile 1919, VI).

Il terzo punto delle realizzazioni immediate da effettuare nell'ordine sociale riguarda il personale delle ferrovie. Bisogna che il Governo sistemi i ferrovieri, i quali sono un elemento essenziale della vita della nazione; e in questo momento è essenziale che il servizio funzioni, e perché funzioni è necessario sistemare il personale.

Della seconda parte del nostro programma di realizzazione abbiamo già parlato e discusso in altre riunioni.

Sulla terza parte, cioè nell'ordine economico finanziario, propongo una misura rivoluzionaria che nessun Partito finora — nemmeno il Partito che vuol monopolizzare la rivoluzione — ha mai affacciato. Si tratta di un'imposta straordinaria progressiva sul capitale. È una confisca quella che propongo.

Prima di formulare la proposta io non solo ho studiato la questione da tutti i punti di vista, ma ho interrogato dei competenti in materia finanziaria. Tutti concordemente mi hanno dichiarato che se il Governo non ricorre a questa misura radicale, noi non usciremo dal nostro gravissimo imbarazzo finanziario.

I vantaggi di questo provvedimento sarebbero grandiosi e ci permetterebbero di far fronte ai nostri impegni.

Nostra intenzione è di portare questi nostri postulati all'on. Orlando. Egli tornerà, pare, a Roma il 20: la Camera si riaprirà il 23. Noi abbiamo intenzione di convocare in Roma una giunta rappresentante tutti i Fasci d'Italia. Ci recheremo dall'on. Orlando e gli diremo: « Queste riforme sono mature nella coscienza del popolo italiano e rappresentano una indefettibile necessità: se le accogliete senza dilazione determinerete una « détente » anche nello spirito delle classi popolari, ma se voi non vi renderete conto di queste necessità, senza fare i profeti crediamo di potervi dire che voi pregiudicherete le sorti delle istituzioni. Ma lo avrete voluto, perché noi vi proponiamo la via per cui convogliare il movimento verso una trasformazione pacifica ».

Il nostro compito, dunque, non è quello di impedire quello che è già in corso, ma quello di evitare che questa profonda trasformazione rappresenti il dato distruttivo della nostra civiltà.

Se noi potremo domani stendere in tutta Italia una rete formidabile di Fasci e se raccoglieremo intorno a questi Fasci il consenso sempre più largo delle masse e se creeremo dei nuclei pronti all'azione, allora potremo imporci nel giro di ventiquattro ore.

È necessario dire il nostro parere riguardo all'eventualità di un supplemento di amnistia. Fin da questo momento noi dichiariamo in proposito che non si potrebbe fare uno sfregio più atroce ai nostri morti e ai mutilati di quello di beneficare i disertori in faccia

al nemico e i disertori all'interno che si son resi colpevoli di delitti comuni. (*Applausi*).

Per questa categoria di condannati non potremo chiedere — e nemmeno i socialisti ufficiali in buona fede possono chiederla — clemenza: per tutti gli altri sì.

Queste le linee del nostro programma immediato, programma che combatte il leninismo, che non deve essere confuso col proletariato. Noi intendiamo salvare la nostra rivoluzione dalla loro, che è la rivoluzione distruttiva della vandea.

PERSONALIA

FRASSATIANA

La mia scudisciata ha striato a sangue la pelle — per quanto incallita — del senatore prussiano. Lo attendevo al varco, da tempo. Adesso è nelle mie mani, come nel dicembre del 1915, quando fu bollato dal Tribunale militare di Portogruaro e inchiodato alla vergogna del suo « falso » consapevole e recidivo. Fu allora ch'egli sporse querela contro di me. Allora non fingeva d'ignorare questo giornale che nessuno in Italia ignora e non sdegnava di nominarlo. L'evitare di scrivere e di pronunciare il nome di questa mia superba e immacolata creatura, è di una stupidità senza confini *. Cercare l'avallo di altri uomini politici italiani, è una manovra buffa e pietosa. Se l'americano Serrati, domiciliato moralmente a Barre Vermont, dopo alcuni mesi di feroci polemiche finge d'ignorarmi, è affare che lo riguarda. Segno, forse, che gli conviene. Quanto al ministro Orlando, non ha mai addimostrato, verso il *Popolo*, gli sdegni verecondi, i pudori catoniani di cui fa pompa, a scopo polemico, Frassati, il mentitore. Tanto è vero che l'on. Orlando mi accordò, l'anno scorso, un lungo e interessante colloquio, e, in presenza ai giornalisti italiani, all'*Hôtel* « Edouard VII », or non è molto, si esprimeva a mio riguardo o piuttosto a riguardo della mia opera, in termini lusinghieri. Ma tutto ciò non ha importanza. Io non vado in cerca di attestati di buona condotta, né in alto, né in basso. Me ne infischio.

Ho detto e ripetuto che il senatore Frassati ha commesso un'azione fangosa. Egli ha raccolto da una femmina che sfogava le sue vendette, ciò che tutti i giornali italiani, degni di questo nome, hanno rifiutato di raccogliere. Il signor Frassati a proposito della deposizione archiviata dal notaio Teppati, in data 7 agosto 1916, quando io mi trovavo in trincea, ha dimenticato il dettaglio che dà il vero colore al fatto. Egli ha pagato la deposizione. Non nella cifra richiesta dalla testimone, perché non si pagano lussuosamente i venditori o le venditrici di fumo, ma ha pagato. Ha sborsato del denaro, per pagare

* (372).

la calunnia imbecille. Se la deposizione non fosse stata il frutto di una esagitata fantasia donnesca, è mai possibile che il Frassati, l'uomo senza scrupoli, l'avrebbe tenuta per sé, chiusa nei tiretti notarili, perché il magistrato solo la pescasse due mesi dopo la firma della pace? O non l'avrebbe invece squadernata al pubblico, insieme colla lettera del signor Di Laurenzana, a fine di stroncare uno dei *leaders* dell'interventismo italiano? Ma io chiedo che il processo sia anticipato. Il pubblico, prima ancora del magistrato, può e deve giudicare. Io intimo al notaio Teppati di rendere di pubblica ragione la deposizione da lui archiviata in data 7 agosto 1916, e invito l'ignoto deputato possessore della lettera del signor Di Laurenzana a fare altrettanto. Ho la coscienza tranquilla. Se i *boches* d'Italia avessero avuto uno straccio qualsiasi di documento, non si sarebbero rifiutati il piacere di gettarmelo ben prima d'oggi fra i piedi. Anche il solito eterno *chantage* delle donne che passano è stato tentato e sempre invano. Dopo tutto ciò, io ho il diritto di sputare sulla grinta del senatore prussiano. Non è lui che possiede i titoli per darmi lezioni di morale pubblica o privata. Pubblicamente, egli è un disonesto, colto in flagrante mendacio nell'aula di un tribunale; privatamente, egli ha incominciata la sua fortuna finanziaria attraverso la misteriosa defenestrazione di una sorella.... E quest'uomo, a cui voglio, un giorno o l'altro, dedicare una pagina intera per sezionarlo a mio agio, come se fosse un cadavere, con tutte le regole dell'arte, che mi è cara, ha l'audacia impudente di montare in cattedra?

Via dunque! Giù, nella fogna!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 104, 14 aprile 1919, VI.

LA DECISIONE

Se le notizie che giungono da Parigi sono esatte, oggi incomincia dinanzi al Consiglio dei Quattro la discussione delle rivendicazioni italiane.

Discussione? Purtroppo, sì. Perfino la questione dell'Alto Adige, grazie a un complicato gioco diplomatico-bancario, torna sul tappeto. Non c'è da meravigliarsene. La strada di questa e di altre rinuncie fu segnata disgraziatamente in Italia.

Ci rifiutiamo di credere che la conferenza dei Quattro voglia sacrificare le rivendicazioni italiane sulla Venezia Tridentina. Sarebbe una iniquità, contro la quale insorgerebbero i vivi e i morti. Cesare Battisti voleva il confine d'Italia sul Brennero. La voce del Martire non può essere smentita. Altri due punti sono in discussione. Fiume e Spalato. Il gioco è particolarmente serrato per la città italianissima del Quarnero. Ch'essa possa diventare croata, è escluso oramai, poiché nessuno potrebbe permettersi una così patente violazione della giustizia, ma si parla di farla, invece che città italiana, città internazionalizzata.

Questa, a quanto si dice, è la tesi di Wilson. Tesi falsa. Fiume rivendica semplicemente il suo diritto. Dal punto di vista dell'autodecisione dei popoli, non ci dovrebbe più essere una questione di Fiume, in quanto che i fiumani, col plebiscito dei vivi e dei morti, si sono esplicitamente dichiarati per la loro unione all'Italia. Fu detto e ripetuto — ed è vero — che il caso di Fiume è veramente il caso «classico» dell'autodecisione dei popoli. Ora è strano, perlomeno strano, che l'inventore e il profeta di questa auto-decisione, crei subito una eccezione — odiosa e ingiustificata — alla sua teoria. Ci sono in gioco enormi interessi e si può dirlo. L'idealismo wilsoniano si sfalda a poco a poco e sotto la vernice, che era così seducente, fa vedere la sua vera natura mercantile. È l'idealismo degli affari o sono gli affari dell'idealismo?

Il wilsonismo è al crepuscolo. Tutti gli ultimi atteggiamenti di Wilson sono specificamente anti-societari. Comunque sia, la delegazione italiana non può «demordere» anche se l'opposizione assumesse forme violente o ricattatorie. La questione di Fiume è diventata

per l'Italia una questione fondamentale dal punto di vista economico, politico, sentimentale. Quando si ricordi ciò che l'Italia ha fatto, per determinare la vittoria dell'Intesa — vedi intervista famosa di Ludendorff! — ci si rifiuta di credere che essa verrà mutilata. Buon segno che tutte le manovre tentate dagli jugoslavi siano fallite, malgrado la complicità dei vari Steed d'Inghilterra e Gauvain di Francia. È stata una rude battaglia diplomatica quella che l'Italia ha dovuto sostenere a Parigi, ma noi fermamente crediamo che sarà coronata dal successo. I pericoli di una delusione non sono tanto d'ordine interno quanto d'ordine esterno.

È chiaro che le decisioni imminenti orienteranno nell'immediato domani la coscienza nazionale in materia di politica estera; e coloro, fra i francesi e gli inglesi, che prospettano l'eventualità di una «entente» italo-germanica, dovrebbero tendere a impedire il verificarsi di tale evento, e il miglior mezzo è quello di riconoscere e consacrare i diritti d'Italia e non solo nel campo territoriale. L'ultima arma cui sono ricorsi i nostri falsi alleati e i nostri nemici è stato il bolscevismo. Lo sciopero di Milano * ha fornito al signor Steed il motivo per una serie di divagazioni intese a descrivere un'Italia sulle soglie di una grande convulsione bolscevica. Ora la verità è che nonostante gli scioperi che spesseggiano ovunque — fenomeno generale, anche negli Stati Uniti, anche nell'Inghilterra — il paese meno minacciato dal cosiddetto leninismo è precisamente l'Italia. Prima di noi, diventerà bolscevica.... l'Inghilterra!

Comunque sia, la nostra situazione interna che non è catastrofica e non è nemmeno, tutto sommato, eccessivamente critica, riguarda noi e non può essere in alcun modo il pretesto per defraudarci della vittoria. Siamo in vista della pace. Fra pochi giorni sapremo quali saranno i nostri confini sulle alpi e sul mare. L'attesa in Italia è fiduciosa. Ma i fratelli dell'altra sponda, i Fiumani e gli Spalatini, vivono ore d'indicibile angoscia. Chi non ha condiviso — sia pure per brevi momenti — la cocente passione di Fiume, non può rendersi esatto conto dello stato d'animo di quei fratelli che attendono da ormai cinque mesi il giorno della liberazione. Questo giorno è vicino. In quest'ora in cui maturano i destini d'Italia — e non c'è ombra di rettorica in questa frase! — in quest'ora i morti sorgono vigilanti dalle trincee d'Oltre Isonzo e del Piave e ammoniscono. Accanto ai morti, ci sono i vivi: i mutilati, i combattenti, i cittadini, tutto il popolo italiano che vuol veder coronato il suo lungo paziente sanguinoso olocausto. Non ci importa, se dal punto di vista degli «affari» noi

* (60).

abbiamo fatto la guerra in pura perdita o quasi; non ci siamo battuti per il *business*: per un'idea ci siamo battuti, ma quest'idea non può essere mortificata o contaminata al tappeto verde dei diplomatici. Le rivendicazioni italiane non dovrebbero essere nemmeno discusse. I nostri morti non hanno discusso. Accettarono. Così dev'essere accettato il prezzo del loro sacrificio.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 105, 15 aprile 1919, VI.

[PER I FATTI DEL 15 APRILE 1919] *

Mussolini pronuncia poche parole. Incisive. Nervose.

Egli constata che l'orda leninista — la quale credeva e crede ancora di poter sabotare e mutilare la vittoria — ha trovato innanzi a sé, sin da principio, degli italiani a tutto disposti pur di salvarne i frutti.

Esprime la certezza che il popolo lavoratore avrà il buon senso e la forza di non lasciarsi traviare da coloro i quali mirano a trascinarlo alla rovina; *inneggia* ad una patria nuova, forte in pace come fu forte in guerra, *e conclude salutando* i dimostranti al grido di « Viva l'Italia! » (*La folla che si pigia nella via risponde con un possente triplice evviva*).

---

* A Milano, il 13 aprile 1919, durante un comizio socialista, erano avvenuti conflitti tra la polizia e la folla: la polizia aveva sparato a caso colpendo persone non partecipanti al comizio, delle quali due erano morte e parecchie erano rimaste ferite. In seguito a questi fatti, il 15 ha inizio uno sciopero generale di protesta. Verso le diciassette, mentre all'Arena si tiene un comizio di scioperanti che delibera la ripresa del lavoro per l'indomani e in piazza del Duomo si svolge una grande dimostrazione patriottica, un numeroso corteo composto di anarchici (ritiratisi dal comizio perché favorevoli alla continuazione dello sciopero) e di elementi teppistici armati di bastoni, rotti i cordoni di truppa, tentano invadere piazza del Duomo. Parecchie centinaia di partecipanti alla dimostrazione patriottica li affrontano. Avviene uno scambio di colpi di rivoltella e gli anarchici sono cacciati e inseguiti. Si deplorano quattro morti e una trentina di feriti. Poco dopo, centinaia di dimostranti si recano alla sede dell'*Avanti!* e siccome da questo partono alcuni colpi di rivoltella che uccidono un soldato di servizio e feriscono un maresciallo dei carabinieri e un tenente di cavalleria di servizio, i dimostranti danno l'assalto alla redazione e alla stamperia del giornale, distruggono e guastano mobili, macchine, registri e appiccano l'incendio, tosto spento dai pompieri. Circa le venti, « una folta colonna di dimostranti — ufficiali e soldati di tutte le armi, studenti, operai — arriva, preceduta dal vessillo nero degli arditi e da alcune bandiere tricolori, davanti agli uffici de *Il Popolo d'Italia.* Da ogni parte si acclama all'Italia e si chiama a gran voce Benito Mussolini. La redazione del *Popolo* è subito invasa da un gruppo numeroso di dimostranti ed il nostro Direttore è costretto a presentarsi al balcone. Al suo apparire la folla entusiasta prorompe in una delirante acclamazione ». Indi Mussolini pronuncia il discorso qui riportato in riassunto. (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 106, 18 aprile 1919, VI).

[DOPO I FATTI DEL 15 APRILE 1919] *

[.... *Censura....*]. Il Popolo d'Italia *oggi non è un giornale ma una fortezza che nessuno potrà espugnare.*

*Sul conto di Mussolini sono corse molte voci. Chi lo dava per ucciso, chi per ferito, chi per sequestrato. Alla Camera del Lavoro si dava per certo che Mussolini, travestito da ardito, capitanasse l'assalto all'*Avanti!, *condotto con tutte le regole di chi ha fatto la guerra.*

Abbordo Mussolini:

— *Come va?*

— Bene, molto bene; il fantoccio grottesco del leninismo italiano è uno straccio pietoso consegnato nell'immondezzaio della cronaca nera.

— *Quale è stata la parte vostra e delle vostre organizzazioni che vi seguono?*

— Attorno al *Popolo d'Italia* stanno i soci del Fascio di Combattimento, un migliaio circa di operai, poi l'Associazione dei volontari di guerra che nella sola Milano conta 800 inscritti, e la Casa di mutuo aiuto dell'ardito. Abbiamo preso contatto con altre Associazioni che ci seguono. Tutte queste forze avevano deciso di tenersi sulla difensiva a proposito dello sciopero protestatario per queste ragioni: 1. perché lo sciopero aveva un carattere platonico; 2. perché non doveva durare oltre le ventiquattro ore.

Se terminato questo termine lo sciopero avesse assunto nuove direttive anti-interventiste ed anti-nazionali, allora noi saremmo passati al contrattacco. Nell'attesa, noi, seguendo le buone regole di guerra, provvedemmo a munire il nostro giornale e le sedi delle organizzazioni solidali con noi. Conoscete la cronaca della giornata di martedì. Quel che avvenne fu spontaneo e fu provocato dall'elemento estremista del sovversivismo milanese. Guardate la lista dei morti e dei feriti. Si tratta di ragazzi dai 16 ai 18 anni. Gli operai di una certa età e di una certa esperienza non partecipano a dimostrazioni senza scopo. E questi operai sono la maggioranza enorme anche a Milano.

---

* Intervista concessa a *Il Giornale d'Italia* di Roma il 17 aprile 1919. (Da *Il Giornale d'Italia*, N. 104, 18 aprile 1919, XIX).

Tutto quello che avvenne all'*Avanti!* fu spontaneo, assolutamente spontaneo. Movimento di folla, movimento di combattenti, di popolo, stufi del ricatto leninista. Si era fatta un'atmosfera irrespirabile. Milano vuole lavorare. Vuole vivere. La ripresa formidabile dell'attività economica era aduggiata da questo stato d'animo di aspettazione e di pausa specialmente visibile in quella parte della borghesia che passa i suoi pomeriggi ai caffè invece che alle officine. Tutto ciò doveva finire. Doveva scoppiare. A furia di soffiare e soffiare l'uragano è scoppiato. Il primo episodio della guerra civile ci è stato. Doveva esserci in questa città dalle fiere impetuosissime passioni. Noi dei Fasci non abbiamo preparato l'attacco al giornale socialista, ma accettiamo tutta la responsabilità morale dell'episodio. Se i socialisti avessero un tantino di fegato dovrebbero rivendicare la loro parte di responsabilità morale e forse materiale di tutto il resto.

— *Quali conseguenze risulteranno dall'episodio doloroso?*

— Lo sfregio al magno giornale può raccogliere ancora una volta l'unanimità sentimentale dei socialisti, ma la loro unità politica è finita. Fra Turati e Serrati c'è un abisso e ci sono degli ultra-estremisti per i quali il Serrati è già un codino. La corsa al più rosso è fatale. Tra questa policromia, le sfumature vanno all'infinito. Giungono alla pura follia. Ma probabilmente estremisti del Partito, sindacalisti e anarchici formeranno il Partito « comunista » anche in Italia.

— *E credete a un bis dello sciopero generale?*

— A breve scadenza no. Il 1° maggio sarà festaiolo. I socialisti si saranno a quest'ora convinti che nella nazione italiana uno sciopero sarebbe fronteggiato da opposizione fortissima. Da quelli che non vogliono dittature di partiti e sono soprattutto combattenti. Noi disponiamo di numerose forze politiche e contiamo di sottrarre fra poco molte masse operaie all'influenza del *Pus*. Del resto questi signori socialisti così detti ufficiali sono una infima minoranza.

Milano con i sobborghi industriali conta ora quasi un milione di abitanti.

Sapete quanti sono gli inscritti al Partito? 1600 circa, dei quali un migliaio sono borghesi che se ne infischiano e oggi vivono di rapina o sono proprietari di case, oppure hanno realizzato eccellenti guadagni con le forniture di guerra.

— *E i Fasci di Combattimento?*

— Organizzazione giovane, ma già potente. Siamo nati il 23 di marzo. In un mese sono sorti 82 Fasci in tutta Italia e raccolgono oltre 15.000 soci.

— *Qual è il carattere dell'organizzazione?*

— È un anti-partito senza statuto, senza regolamento. Abbiamo

appena stabilito una tessera per il riconoscimento personale dei soci e a prezzo libero.

— *Avete pregiudiziali?*

— No. Le pregiudiziali sono maglie di ferro o di stagnola. Non abbiamo la pregiudiziale repubblicana, non quella monarchica; non abbiamo la pregiudiziale cattolica o anti-cattolica, socialista o anti-socialista. Siamo dei problemisti, degli attualisti, dei realizzatori che si raccolgono intorno ai postulati di un programma comune!

— *E quale è questo programma?*

— Eccolo! Toglietelo dal *Popolo*. È un programma di audacie e di possibili realizzazioni immediate. Richiamo la vostra attenzione sull'ultima parte del programma: l'imposta straordinaria sulla ricchezza, specialmente su quella guadagnata troppo comodamente.

NON SUBIAMO VIOLENZE!

Giornata tempestosa quella di martedì a Milano: di una tempesta che era venuta accumulandosi in questi ultimi tempi e che un giorno o l'altro doveva precipitare. I lettori leggeranno nel seguito la cronaca che la censura farà bene a rispettare, poiché la verità non fa male, specialmente in questo caso. Cominciamo col dichiarare che se nella condotta delle autorità ci fosse stata una «linea», molto probabilmente il pomeriggio sarebbe trascorso senza straordinari incidenti. Questa linea non c'era o non erano stati predisposti i mezzi per fissarla. Comunque, per testimonianze inconfutabili, resti stabilito che i primi colpi di rivoltella partirono dall'avanguardia dei dimostranti sopraggiunti in Piazza del Duomo, malgrado le esortazioni più o meno sincere degli oratori e che le scariche della folla patriottica raccolta in Piazza del Duomo rappresentano una inevitabile e necessaria risposta. Tutto quel che avvenne di poi fu assolutamente spontaneo; fu un movimento naturale e irrefrenabile della folla, non predisposto, non preparato, non premeditato. L'atteggiamento dei nostri elementi era stato deciso. Tanto il Fascio Milanese di Combattimento come l'Associazione dei volontari di guerra, come la Casa di mutuo aiuto dell'ardito, come l'Unione italiana del lavoro e l'Unione sindacale milanese e il Circolo del gruppo *Filippo Corridoni* avevano stabilito di rimanere spettatori passivi dello sciopero protestatario se fosse stato contenuto nelle ventiquattro ore e di limitarsi in ogni caso alla «difesa» delle nostre posizioni. Questa la verità, la genuina e purissima verità documentata e documentabile. Ma tutto ciò ch'è avvenuto sulle spiagge del Naviglio, anche se non è partito da noi, anche se l'iniziativa non fu nostra, non è da noi rinnegato o rimpianto o deplorato, perché è stato umano, profondamente umano. Non siamo dei coccodrilli democratici e dei vigliacchi. Abbiamo sempre il coraggio delle nostre responsabilità. Siamo ancora quelli di *Tregua d'armi*.

In fondo, *à la guerre comme à la guerre*. Se fosse capitata a noi la stessa sorte, non leveremmo lamentazioni melanconiche o proteste inutili. Chi si propone di attaccare, può essere prevenuto nell'attacco. La «sorpresa» è la carta più ricca del giuoco. Quel foglio partiva ogni giorno in guerra. Ogni giorno esso montava l'ambiente. La tensione

nervosa era divenuta insopportabile in queste ultime settimane. Non si respirava più. Si era diffuso un panico imbecille simile a quello che prendeva certi ambienti all'annuncio delle offensive nemiche. Ogni giorno era una vigilia. Dominava l'incertezza del domani. Data questa situazione psicologica non v'è più da stupirsi su quello che è avvenuto. Ma diciamolo qui chiaro e forte, non erano reazionari, non erano borghesi, non erano capitalisti quelli che mossero in colonna verso via S. Damiano. Era popolo, schietto, autentico popolo! Erano soldati e operai, stanchi di subire il ricatto sabotatore della pace, stanchi di subire le prepotenze, non più semplicemente verbali, dei leninisti. Qui, il nostro giornale era stato presidiato da soldati e da operai, autentici soldati, autentici operai! Nessun borghese dal grosso portafoglio ha varcato la porta, ben vigilata, della nostra fortezza! È l'interventismo popolare, il vecchio buon interventismo del 1915, che, in tutte le sue gradazioni, si è raccolto intorno a noi.

Appunto perché ci sentiamo popolo, appunto perché amiamo e difendiamo il buon popolo lavoratore, noi vogliamo ripetere in questa occasione la nostra franca parola: Operai, dissociatevi da coloro dei vostri capi, che per un loro disegno politico, vi hanno spinti e vi vogliono spingere allo sbaraglio sanguinoso e inutile. Checché vi si possa dire in contrario, noi non ci opponiamo alle vostre giuste rivendicazioni. Le facciamo semplicemente nostre. Vi aiutiamo, fraternamente e disinteressatamente, per raggiungerle. Siamo i vostri amici, perché non vi chiediamo nulla. Noi non ci opponiamo al movimento ascensionale delle masse lavoratrici; non ci opponiamo a quella magnifica incruenta rivoluzione operaia che è *in atto* e che ha già, anche in Italia, toccato splendide realizzazioni; noi combattiamo apertamente e fieramente, *insieme colla maggioranza dei socialisti di tutto il mondo*, quel fenomeno oscuro di regressione, di contro-rivoluzione e d'impotenza che si chiama bolscevismo. Noi difendiamo la nostra rivoluzione rinnovatrice e creativa, dagli assalti proditori della contro-rivoluzione retrograda e distruttiva dei leninisti. Questo sia ben chiaro alle vostre coscienze, o amici operai! E convincetevi ancora, prima di seguire ciecamente gli eccitatori leninisti che poi vi piantano sul più brutto, che noi siamo molti, e soprattutto decisi. Abbiamo del fegato. Abbiamo fatto la guerra. Ci siamo macerati nelle trincee. E per la nostra libertà, siamo disposti a tutti i sacrifici. E contro a tutte le dittature, siano quelle della tiara, dello scettro, della sciabola, del denaro, della tessera, siamo pronti ad insorgere. Vogliamo il progresso indefinito delle folle lavoratrici, ma le dittature dei politicanti, *no, mai!* Dopo la giornata di martedì, qualcuno che faceva troppo lo spavaldo e che aveva assunto arie da smargiasso rovesciamondo, deve avere imparato, a

proprie spese, che l'interventismo *popolare* milanese è ancora un osso duro da rodere; che noi siamo uomini dalla pellaccia dura perché non abbiamo nulla da perdere e che non è possibile, né ammissibile, né tollerabile che poche dozzine di leninisti pretendano di violentare una città grande e possente come Milano, e meno ancora violentare l'anima della Nazione, che avendo lottato e sanguinato per la più grande libertà, non intende di sacrificarla alle nuove asiatiche tirannie.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 106, 18 aprile 1919, VI *.

* Il 16 e il 17 aprile 1919 *Il Popolo d'Italia* non uscì.

PAROLE CHIARE

Se il tentativo di rivolta bolscevica si fosse sviluppato e avesse condotto, come avrebbe condotto, a un più vasto spargimento di sangue, oggi molti dei « menatorroni » che non hanno capito niente dei fatti di Milano, troverebbero in fondo ai loro calamai l'inchiostro dei giorni feroci. L'attacco è stato rintuzzato dai cittadini, dagli operai, dagli ufficiali, dai soldati, mentre i cosidetti borghesi filavano verso i laghi e a sud del Po, ed ecco molti bravi signori, della specie e sottospecie socialista, farsi avanti colle arie saccentuole di chi sta al di sopra della mischia, non ne vive, quindi, la passione, non ne affronta, quindi, i rischi e può farla comodamente da giudice. Noi non abbiamo bisogno di inseguire queste farfalle. Noi diciamo tranquillamente che quello che doveva essere, è avvenuto, e tutti coloro che hanno in questi ultimi tempi seguito la politica milanese, sanno che un urto fra le due parti un giorno o l'altro doveva venire. È stato sanguinoso e drammatico, ma le folle armate ed esasperate, quando si incontrano e si scontrano non si dicono dei madrigali, specialmente dopo quattro anni di guerra.

Ora, noi respingiamo l'insinuazione codarda che la giornata di martedì sia stata « reazionaria ». Le parole non ci fanno più paura. Intanto, la « reazione », se c'è stata, non rassomiglia alle altre. Non rientra nel quadro tradizionale. Non è stata reazione statale o governativa o poliziesca. I carabinieri non hanno sparato. Nemmeno i soldati. Neanche i questurini. Il prefetto si è affrettato a dichiararlo. Il Governo ha mandato qui due ministri per una inchiesta, creando, sia detto fra parentesi, un precedente simpatico. La reazione è stata di popolo. Meglio ancora: quella di martedì *è stata una giornata della nostra rivoluzione*. Che tutti i giornali siano da rispettare, è un conto, quantunque i regimi socialisti abbiano completamente abolita tale libertà. Quel che bisogna dire, quel che bisogna proclamare dai tetti, quel che non bisogna mai stancarsi di ripetere è che il giornale di via San Damiano è stato ed è il *giornale più squisitamente reazionario che si stampi in Italia e in Europa*. È il giornale di Caporetto, signori; è il giornale che ha sabotato, per quattro anni, la guerra; è il giornale che

in questi ultimi tempi aveva riconsegnata la matita all'ignobile Scalarini, perché raspasse — iena raccapricciante — fra i morti.

E che cosa preparava questo giornale? La rivoluzione?

No. *La reazione.*

Voleva la libertà?

No. La dittatura e la forca.

Preparava giorni migliori al proletariato italiano?

No. Giorni di lutto e di buio.

Voleva almeno una rivoluzione italiana, conforme alle nostre condizioni storiche e sociali?

No. Predicava l'imitazione russa, che ha ucciso la Russia e assassinerebbe l'Italia.

Chi ha il coraggio, dopo tutto ciò, di affermare che quel giornale è rivoluzionario? O non è invece vero che la sua sedicente rivoluzione è distruttiva, forcaiola, vandeana e che è, insomma, la controrivoluzione opposta alla nostra rivoluzione? Le masse operaie, anche milanesi, devono oscuramente sentire quel che diciamo, perché hanno accettato il fatto con assoluta passività. Nessuno di coloro che trovandosi nei locali dovevano difendere la bandiera del proletariato italiano, è stato capace di versare una stilla di sangue. Sono fuggiti tutti indecorosamente. Oltre a ciò, le masse operaie sono tremendamente stufe di servir da zimbello a questi cosidetti rivoluzionari che non sono capaci di distruggere e meno ancora sono capaci di riedificare. La rivoluzione non è là. Non c'è nemmeno la rivolta. C'è il ballo di Sanvito della frase inutile. Noi sdegniamo la « corsa al più rosso » perché non aduliamo le masse e nulla chiediamo alle medesime; solo affermiamo che senza i dogmatismi delle tessere, senza i formalismi dei dogmi, senza le catene e i paracarri dei soliti Partiti i nostri postulati sono infinitamente più rinnovatori dei balbettamenti estremisti di tutte le specie.

Coi nostri postulati si spianano le strade all'avvento della democrazia politica e di quella economica: si spalancano le porte all'avvenire delle masse, senza dittature sterili e senza violenze inutili. L'Inghilterra ha effettuato in questi giorni un'immensa rivoluzione socialista che abolisce in fatto il diritto di proprietà privata delle miniere e non si è versato una sola goccia di sangue. Noi ci infischiamo sovranamente che qualcuno — sopraffatto dalle vecchie nostalgie — ci tacci di reazionari per il fatto totalmente occasionale che nella lotta antibolscevica non siamo soli. I contatti sono fatali per chi vive in società. Potremmo controbattere i nostri accusatori rimproverando loro altri contatti con altra più equivoca gente, ma questo non vale. Noi abbiamo un programma di pochi caposaldi, un programma positivo, radicale,

rinnovatore: e attuabile, perché sta nella pienezza dei tempi ed è nella coscienza delle moltitudini. Le quali, senza che noi le cerchiamo, vengono o tornano istintivamente a noi. Esse sentono che qui è la vita. Che qui è l'azione. Altrove è la frase, la paralisi, e — ahimè! — la viltà.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 107, 19 aprile 1919, VI.

IDEALI E AFFARI

Non abbiamo, guardando Milano, dimenticato Parigi. Non abbiamo dimenticato che se qui, sulle nostre strade e sulle nostre piazze, c'era da combattere una santa battaglia contro un sinistro per quanto ridicolo tentativo di dittatura politicante, a Parigi alcuni uomini erano impegnati in una lotta ancor più aspra per difendere i diritti che il popolo italiano ha consacrato col sangue durante quaranta mesi di guerra. A quest'ora noi crediamo che la situazione paradossale della nostra politica estera sia stata risolta. È avvenuto questo. All'indomani della sua duplice e splendida vittoria, duplice diciamo perché la resistenza del giugno permise e preparò l'attacco dell'ottobre, l'Italia venne a trovarsi in una posizione curiosa. Coloro che sino all'ultimo avevano combattuto ferocemente contro di noi, croati, sloveni, bosniaci, si presentarono in veste di alleati e giunsero sino a rivendicare una parte del bottino. Il tentativo di truffa della flotta austriaca è uno degli episodi più grotteschi che abbia la storia. C'era un nome e un uomo che dava una giustificazione idealistica alla truffa: Wilson. Oggi gli stessi wilsoniani danno un rapido colpo di spugna sull'insegna della città. Non va più. Nessuna meraviglia poteva destarci il gioco diplomatico e metternichiano e pontevedrino dei cosiddetti jugoslavi. Questo gioco che, a un dato momento, ha stupito e sdegnato l'opinione pubblica italiana, è stato il contegno degli Alleati coi quali eravamo stati fianco a fianco sino alla vittoria. In un primo tempo, i francesi hanno mancato, navigando o sbarcando lungo le coste orientali dell'Adriatico, di quel « tatto » che pareva uno dei privilegi della loro razza. Sono stati dei *gaffeurs* pericolosi; forse, amiamo supporre, per ignoranza, non già per malafede. In dicembre-gennaio i rapporti italo-francesi non avevano la cordialità delle relazioni fraterne. Oggi la situazione è totalmente modificata. Eccettuato l'insignificante Gauvain (che un nostro collaboratore pettina a dovere, in questo stesso numero) e il solito scocciatore Price del *Journal* e alcuni altri articolisti dei fogli sovversivi socialisti sempre spalancati a ricevere le elucubrazioni e le calunnie jugoslave, sta di fatto che la stampa francese ha sposato, nella sua grandissima maggioranza, la tesi adriatica italiana.

Il nervosismo dei mesi scorsi è finito. Il blocco latino è e può essere una grande realtà.

Il Paese dove si sono rilevate le opposizioni più accanite all'Italia è l'Inghilterra. Il vecchio *cliché* della « tradizionale amicizia italo-inglese » è in frantumi o quasi. Le « società » non possono modificare un convincimento che per quel che riguarda gli italiani è derivato dai fatti. L'Inghilterra fa nella pace il « suo » affare — lautissimo — e abbandona le briciole all'Italia. L'idealismo americano fa il suo resto. La politica delle « mani nette », che immortalò Cairoli, è certamente altruistica e idealistica, ma se non sia praticata sotto la specie dell'universalità, si risolve in una bazza dei furbi alla faccia degli imbecilli. Se la conferenza di Parigi ci delude, per ammansire i feroci ed « eroici » croati, la delusione italiana potrebbe determinare, nel tempo, delle situazioni impensate. Il quadro del mondo può essere delineato, al giorno d'oggi, dopo quanto si è verificato a Parigi e salvo le modificazioni territoriali, in questi termini. Va affermandosi una potente egemonia anglo-americana. Le forme di questa egemonia sono economiche, ma quando si pensa all'importanza del fattore economico specialmente nell'attuale appena iniziato periodo di ricostruzione, si misurerà la portata storica dell'evento. Questa egemonia è mondiale, quindi anche europea. Il Giappone è un pruno nell'occhio dell'America e il Presidente Wilson detesta i piccoli uomini « gialli » del Sole Levante, ma l'egemonia anglo-sassone si è già affermata, malgrado il regime bolscevico, in Russia. Il *business* americano sopraffà Lenin. Se la Russia di domani, colle sue immense risorse di materie prime e colle sue appendici slavo-balcaniche, diventa una colonia anglo-americana, quale sarà la situazione delle altre grandi nazioni del continente europeo? Quale sarà la situazione dell'Italia, della Francia che a noi sembrano refrattarie al contagio del socialismo asiatico? Ci sarà più un piccolo posto per noi — latini — in questo enorme accaparramento del mondo, perpetrato dagli anglo-americani? Se noi saremo « traditi » — e la parola non è grossa — dalla coalizione anglo-americana, noi cadremo, fatalmente, malgrado tutte le ripugnanze morali e fisiologiche che ci inspirano i germanici, nel blocco delle forze anti-inglesi. L'Italia, anche per la sua posizione geografica, che la mette in contatto quasi immediato coll'Egitto, col Canale di Suez, col Mediterraneo orientale, col mondo indiano, potrebbe domani assolvere il compito di far saltare l'Impero inglese asiatico-africano, tanto più che i fermenti indigeni non mancano e la cronaca in questi giorni n'è piena. Questa nota non vuole anticipare ciò che potrà avvenire; pretende di influire, all'ultimo minuto, sui quattro saggi che decideranno oggi sulle nostre questioni. Gli inglesi, rari, che in questi ultimi

giorni hanno versato alcune lacrime sull'amicizia italo-britannica che non è più quella di una volta, devono aver riflettuto sulle eventualità — vicine o remote — che noi abbiamo prospettato. L'Irlanda è lontana dall'Italia, ma l'Egitto è a poche ore di navigazione. Vogliamo sperare che l'Italia vedrà totalmente consacrato il suo diritto. Caso contrario, la nostra politica di domani non potrà essere orientata che a stabilire un po' di giustizia fra noi proletari e la più grassa e borghese nazione del mondo.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 108, 20 aprile 1919, VI.

[SUI FATTI DEL 15 APRILE 1919] *

Segue Mussolini che è accolto da vivi applausi.

Come conclusione e per l'ammaestramento di quanto è avvenuto martedì scorso, lungi dal disarmare noi dobbiamo tenerci sempre uniti e pronti, insieme con le organizzazioni che ci seguono e che hanno comuni con noi le idee e l'azione. Queste organizzazioni sono: La Casa di mutuo aiuto fra gli arditi, l'Associazione volontari di guerra e il Fascio di educazione sociale.

Propone all'assemblea la seguente dichiarazione che viene approvata all'unanimità:

« Il Fascio Milanese di Combattimento, discutendo sugli avvenimenti di martedì, disdegna le polemiche inutili, deplora che in conseguenza della provocazione leninista sia stato sparso sangue di italiani, si dichiara pronto a rispondere nuovamente colla violenza alla violenza in difesa della libertà, contro vecchie e nuove tirannie ».

Attorno all'azione da svolgere in occasione del 1° maggio — *continua Mussolini* — la Giunta esecutiva non ha ancora preso nessuna decisione perché aspetta di sapere che cosa decideranno gli altri. Può darsi che noi decidiamo la celebrazione del lavoro, non soltanto del lavoro manuale, ma anche e innanzi tutto del lavoro cerebrale, del lavoro che organizza e crea. Siccome c'è una Unione sindacale che potrebbe assumersi l'iniziativa di dare un significato più ampio e più umano alla festa del 1° maggio, possiamo attendere di sapere che cosa essa deciderà e lasciare alla nostra Giunta esecutiva l'incarico di concretare. In Francia si è deciso di celebrare nel 1° maggio la festa nazionale del lavoro. I combattenti francesi però accettando questa festa ne proposero e fecero accettare un'altra per l'11 novembre, anniversario dell'armistizio. Per le stesse ragioni ideali e politiche

* Riassunto del discorso pronunciato a Milano, nel salone del circolo interessi industriali di piazza San Sepolcro 9, la sera del 22 aprile 1919, nel corso dell'assemblea generale del fascio milanese di combattimento. Prima di Mussolini, aveva parlato, esponendo i fatti del 15 aprile « nella loro genuina versione », Ferruccio Vecchi. (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 110, 23 aprile 1919, VI).

che consigliarono i francesi a consacrare quelle due date, propongo che il Fascio Milanese di Combattimento inviti formalmente il Governo a dichiarare festa nazionale il 1° maggio e festa nazionale della Vittoria il 4 novembre. (*Il presidente mette ai voti la proposta che l'assemblea approva senza discussione*).

---

* Segue la discussione sulla politica estera. « Dopo un breve discorso di Enzo Ferrari, Mussolini dice: "*A proposito di politica estera ci troviamo in un momento estremamente delicato. Bisogna innanzi tutto vigilare sull'ondeggiamento dello stato d'animo della Nazione. Potremmo trovarci domani in una situazione singolare e difficile. A un dato momento potremmo trovarci davanti al fenomeno di una duplice esasperazione: quella che potrebbe essere prodotta dai socialisti disfattisti che lavorano sul terreno delle eventuali delusioni della guerra, e quella della massa nazionale che potrebbe domandarsi perché dopo tanti sacrifici l'Italia non abbia realizzato le sue aspirazioni. Noi non possiamo oggi, 22 aprile, fissare il nostro atteggiamento di domani, perché siamo davanti a troppe incognite*".

« Sullo stesso argomento interloquiscono vari oratori. Infine l'assemblea approva il seguente voto: "Il Fascio Milanese di Combattimento esorta Sonnino a resistere sino all'ultimo per la difesa dei diritti italiani e si riserva di agire a seconda delle circostanze" ».

Deliberato l'invio di un telegramma al ministro Orlando, l'assemblea passa a discutere « la propaganda dei fasci ». In merito pronuncia poche parole Attilio Longoni, seguito da Mussolini, che dice: « *Noi abbiamo un programma negativo e un programma positivo. La parte positiva del nostro programma è di una audacia che non ha riscontro in nessun programma politico-economico di nessun partito d'Italia. In occasione del Primo maggio pubblicheremo un proclama nel quale esporremo ancora una volta i nostri postulati e spiegheremo la nostra condotta. I fascisti d'Italia faranno propaganda nel senso richiesto dal Longoni* ».

Indi il prof. Angiolini propone « che l'assemblea del Fascio si pronunci sullo sciopero dei metallurgici. Prendono la parola Mussolini e altri, (+). L'adunanza si scioglie alle 11,30 ». (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 110, 23 aprile 1919, VI).

LA RIVINCITA DI DOMANI

Dopo tre giorni di discussioni, precedute da un numero infinito di altre discussioni a due e a quattro, il problema dell'Adriatico è ancora sul tappeto e non ha fatto un passo innanzi. Basta leggere i giornali romani, anche quelli ufficiosi, per convincersi che l'inquietudine sempre più viva della opinione pubblica guadagna le nostre sfere dirigenti.

La verità è che a Parigi l'on. Sonnino sta combattendo una dura battaglia per vincere la pace. Ieri erano i croati che si contendevano dalle trincee le nostre terre, oggi sono i nostri Alleati che torturano un trattato per mutilare la nostra vittoria.

Siamo dunque al *chiffon de papier* di tedesca memoria? E chi, fra gli Alleati, si oppone alla consacrazione del nostro diritto? Wilson si è ritirato, quando si è accorto, davanti alla irremovibilità di Sonnino, dell'inutilità dei suoi sforzi a beneficio degli jugoslavi. Il Giappone, lontano e ferito nel suo orgoglio di razza, si disinteressa della questione. Restano nella discussione Francia e Inghilterra. Quale delle due nazioni si oppone alle nostre rivendicazioni? Forse tutte e due. Ma più tenacemente l'Inghilterra e non per motivi idealisti. È il *business* che trionfa nella diplomazia inglese.

Ore dolorose queste, per gli italiani. Tanto più dolorose, ricordando che noi non abbiamo fatto la guerra per la conquista di territori. Il nostro intervento fu idealistico, ma appunto per questo negare all'Italia ciò che è italiano significa offendere quegli ideali che mille volte gli uomini di Stato inglesi illustrarono ed esaltarono.

Nel maggio del 1915, se avessimo avuto l'anima dei mercanti, avremmo potuto concludere un più ricco affare. Avremmo potuto chiedere tutta la Dalmazia nell'Adriatico e — nel Mediterraneo — qualche tratto dell'Africa settentrionale. Non ci sono, in Tunisia, 120 mila italiani? Fummo cavalieri e chiedemmo il poco che ci spettava. Oggi ci accorgiamo che la cavalleria non è più del nostro tempo. Impariamo che l'idealismo anglo-sassone sta nei libri delle biblioteche e nelle casseforti dei banchieri. Stiamo per subire, forse, una delusione amara. Ma non può essere il bis del congresso di Berlino. Allora l'Italia aveva appena una coscienza nazionale. Le moltitudini erano assenti.

Le « mani nette », oggi, non sono una « rinuncia » alla Cairoli. Sono un gesto di volontà.

Se gli anglo-americani vogliono strangolarci col ricatto del grano e del carbone, noi abbiamo altre carte nel giuoco. Siamo in contatto coll'impero coloniale inglese. Dall'Egitto alle Indie, tutto quel mondo è in fermento insurrezionale.

Se saremo traditi bisognerà senza indugio preparare la nostra rivincita!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 110, 23 aprile 1919, VI.

TRIPLICE CONDANNA

Tre congressi socialisti si sono tenuti in questi giorni: a Parigi, a Bruxelles, a Hudderfield in Inghilterra e tutti e tre hanno concluso con una condanna esplicita del bolscevismo russo e, quindi, anche di quello italiano, per quanto quest'ultimo sia allo stato puramente tendenziale. Richiamo l'attenzione dei lavoratori italiani su questa triplice condanna e siamo certi che non può sfuggir loro la grande significazione del fatto. Non possediamo il testo delle discussioni che si sono svolte fra i sostenitori dell'una e dell'altra tesi, ma le conclusioni sono precise. A Bruxelles, per la prima volta dopo il 1914, si sono riuniti i socialisti del Belgio. La tesi estremista era rappresentata dal Jaquemotte, estremista per modo di dire, dal momento che non si chiese nemmeno l'uscita dei ministri socialisti dall'attuale Governo, e la tesi socialista era difesa dal Vandervelde. Quest'ultimo ha trionfato.

A Parigi, dal gioco delle tendenze che si sono delineate, è prevedibile che il leninismo del Saumoneau e del Loriot sarà sconfitto.

Più interessante ancora è il voto della frazione estremista del laburismo inglese, il quale a maggioranza schiacciante « ha riaffermato la fiducia dei Partiti estremi nel regime parlamentare » e ha quindi respinto il sistema dei *Soviets*.

Non avevamo noi ragione di scrivere che del leninismo devono temere soprattutto i veri socialisti che si preoccupano dell'avvenire delle masse operaie e paventano la bancarotta in blocco delle applicazioni socialiste?

Ma la condanna più decisiva del regime che ci fu decantato come un paradiso, ci è data dallo stesso Lenin, nell'intervista concessa al Naudeau del *Temps* di Parigi. Le parole di Lenin sono il necrologio del comunismo. Dopo aver distrutto la borghesia russa, dopo averla assassinata e dispersa, ecco il sig. Lenin dichiarare che la Russia ha bisogno di tecnici, di scienziati e di tutte le innumerevoli opere dell'industria universale; in altre parole la Russia ha bisogno di una « classe » che diriga la produzione, perché il proletariato russo, sbalzato favolosamente dalle più fitte tenebre alla più abbagliante luce, non sa dirigere nemmeno se stesso.

« Oggi, soprattutto — continua Lenin — che le forze produttrici della Russia sono distrutte, è chiaro che noi siamo incapaci di sviluppare coi soli nostri mezzi le immense risorse di questo paese ».

Preziosa e desolante confessione! Le forze produttrici della Russia sono distrutte! Ma chi, dunque, le ha distrutte o, se si vuole, chi ha finito di distruggere le forze produttrici russe? Il bolscevismo. E in un paese che ha le « forze produttrici distrutte » come può svolgersi la vita? Come può vivere il popolo? Nella miseria e nella carestia. La Russia ha bisogno di una borghesia dirigente. I « calli alle mani » non sono titolo sufficente per governare il mondo. Ma la capitolazione bolscevica non si ferma qui. Dopo la borghesia dirigente, il pontefice del comunismo universale rivolge un patetico invito alla borghesia capitalistica, cioè sfruttatrice e, per giunta, straniera.

« Noi proponiamo — ha detto Lenin — molto sinceramente di riconoscere che dobbiamo pagare gli interessi dei prestiti esteri, ed in mancanza di numerario, noi li pagheremo con grano, petrolio ed ogni genere di materie prime, che, certo, avremo in abbondanza appena potremo lavorare quasi normalmente. Noi siamo anche decisi, mediante accordi, che bisognerebbe preventivamente discutere, ad accordare concessioni forestali, minerarie, a cittadini delle potenze dell'Intesa, a condizione tuttavia che i principî essenziali della Russia sovietica siano rispettati. Non solo, ma noi giungeremo sino a consentire, nostro malgrado, ma con rassegnazione, a cessioni di territori dell'antico impero russo ad alcune potenze dell'Intesa. Noi sappiamo che capitalisti inglesi, giapponesi ed americani, desiderano vivamente tali concessioni.

« Una caratteristica dimostrazione delle nostre intenzioni è la concessione che abbiamo fatto ad una società internazionale circa la costruzione del Veliki Severni Pout, vale a dire della grande ferrovia del Nord. Si tratta di una ferrovia di circa 8.000 verste, che da Soroka, stazione che si trova verso la metà della linea da Pietrogrado a Murmansk, presso il golfo di Onega, deve, per Kotlase, attraversare gli Urali, e giungere sino ad Irtich.

« Ebbene, perché noi non siamo in condizioni di mettere in valore noi stessi tutto questo nuovo mondo, che male vi sarebbe, in definitiva, se noi ne incaricassimo una Compagnia estera? Si tratta di una proprietà dello Stato ceduta per un certo lasso di tempo, probabilmente 80 anni, e con diritto di riscatto. Noi non esigiamo dalla società nulla di draconiano. Che le leggi del *Soviètt*, come, per esempio, il mantenimento della giornata di otto ore sotto il controllo delle organizzazioni operaie, siano rispettate, e questo ci basterà.

« Evidentemente questa combinazione si allontana singolarmente dal nostro ideale e devo dire che questa questione del Veliki Severni Pout ha sollevato vivissime controversie nei nostri giornali del *Soviètt*. Ma, in ultima analisi, noi abbiamo deciso di accettare ciò che l'epoca di transizione che attraversiamo rende necessario ».

Ironie della storia! Il capitalismo, defenestrato in Russia, rientra dalla porta maggiore e chi gli fa da usciere è lo stesso Lenin. Da tutte le parti del mondo il capitalismo muove alla riconquista della Russia. Oh, non già dietro i generali contro-rivoluzionari della Russia o dietro gli eserciti piuttosto effimeri dell'Intesa, ma dietro le avanguardie dei banchieri, dei pionieri, dei *businessmen* d'Inghilterra, degli Stati Uniti, del Giappone. Il capitalismo sta prendendosi la sua più grande rivincita e la prende sul terreno che gli è proprio: quello dell'economia a tipo individualistico e anti-comunistico. Ecco rispuntare sul suolo comunista le imprese borghesi; le imprese capitalistiche che costruiranno i ponti, solcheranno montagne, getteranno ferrovie, riattiveranno officine, improvviseranno villaggi e città e.... pagheranno gli operai a salario. Solo gli sciocchi e gli illusi potevano pensare che il capitalismo avesse compiuto il suo ciclo storico, quando tre continenti attendono ancora d'essere « sfruttati ». I bolscevichi avevano creduto di poter realizzare il comunismo, saltando la fase del capitalismo. Assurdo! Il capitalismo rinasce. Non solo. Ma l'impotenza e la disorganizzazione comunistica alle quali esso riparerà più o meno draconianamente e sollecitamente, gli conferiscono una riconsacrazione, gli danno un titolo di gloria e di benemerenza di fronte alla civiltà umana. La Santa Russia dei santissimi Lenin e Trotzky, terra di conquista e di sfruttamento per i « pescecani », per i « negrieri » del capitalismo internazionale!

Quale atroce paradosso! E che cosa rimane delle conquiste dittatoriali del proletariato? Che cosa chiede Lenin ai capitalisti famelici che stanno per gettarsi sul vasto torpido organismo della immensa e fecondissima Russia? Che cosa? *Il rispetto della giornata di otto ore.* Niente altro. Il comunismo russo si è ridotto a questi minimi termini.

La rivoluzione che i criminali e gli imbecilli del socialismo ufficiale italiano (in uno con certi snobisti intellettualoidi che vanno cantandoci il ritornello stupido e *boche* che « la luce viene dal nord ») additavano ed esaltavano come un esempio, la famosa rivoluzione leninista si contrae in questo postulato che le classi operaie delle nazioni occidentali hanno raggiunto senza bisogno di dittature terroristiche e affamatrici.

Il padreterno del comunismo, nell'atto di aprire le braccia alla borghesia mondiale perché salvi la Russia dal caos, dall'inazione e dalla morte, ammette che « queste combinazioni allontanano singolarmente dall'ideale bolscevico ». Già. Ma la necessità non conosce legge, nemmeno quella dei *Soviètt*. Il Commissario agli Esteri Cicerin ha tenuto lo stesso linguaggio di Lenin. Giunti sull'orlo della catastrofe economica, i capi del bolscevismo, invece di rivolgere un appello al proletariato, chiamano disperatamente al soccorso il capitalismo più sviluppato, più raffinato e, quindi, più scientificamente e diabolicamente sfruttatore.

Gioverà la tremenda lezione alle masse operaie d'occidente?

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 111, 24 aprile 1919, VI.

L'ITALIA NON RINUNCIA A QUEL CHE FU CONSACRATO DAL SANGUE

Gli ultimi avvenimenti di Parigi hanno ferito nel vivo delle carni e nel più profondo dell'anima la nazione italiana. Si è formata, quasi automaticamente, una unanimità nazionale, nella quale sono sommerse le ultime superstiti voci di quel che fu il wilsonismo. Qualunque cosa accada, oramai l'incanto è spezzato. La dichiarazione dell'Inghilterra e della Francia, colla quale esse annunciano che faranno onore alla loro firma, giunge tardiva, dopo sette giorni di discussioni interminabili. Quanto a Wilson, noi sappiamo che cosa pensare del suo idealismo, nel quale noi tutti credemmo e speramo sino a pochi giorni fa. Noi ci guardiamo bene dall'identificare Wilson col popolo americano. Giudicando, come si merita, l'atteggiamento del Presidente, noi non vogliamo dimenticare ciò che l'America ha fatto per l'Europa e per noi. Abbiamo il senso della misura e della responsabilità e sappiamo ormai che Wilson non rappresenta l'America, ma appena se stesso. L'America non è in questione sino a quando non risulti che essa è solidale col suo Presidente, ma nell'attesa di conoscere l'opinione pubblica americana è lecito bollare come inqualificabile tutta la manovra wilsoniana.

Il messaggio al popolo americano è in realtà diretto a noi. O meglio è diretto a quella infinitesima frazione della nostra opinione pubblica che ostentava — per monetizzarlo — il wilsonismo e che oggi, molto prudentemente, si dà alla latitanza. È evidente che, sulla base di pochi giornali e di alcune altre manifestazioni più o meno coreografiche, s'era radicata nel cervello di Wilson l'idea che fosse possibile infliggere qualsiasi rinuncia al popolo italiano. Aggiungete a questa convinzione il dato tipico della mentalità americana che vede i problemi sotto l'aspetto della estensione e prescinde da quello della profondità e vi spiegherete l'apparentemente strano, ma furbescamente premeditato colpo di testa del presidente Wilson.

Sono giunte sul tappeto della Sala dell'Orologio formidabili questioni che toccano oceani e continenti e sulle quali i dissensi erano vivacissimi, e Wilson non ha mai sentito il bisogno di lanciare mes-

saggi al suo popolo. Per la questione italiana, che non supera in importanza le altre, Wilson ricorre ai proclami. Con quale obiettivo? E con quale diritto? Dopo il messaggio non c'è più dubbio possibile per quel che riguarda Fiume. Non è vero che la tesi di Wilson sia una tesi media o di compromesso: la tesi di Wilson è perfettamente croata. Non ci attardiamo a esaminare il messaggio wilsoniano, perché la risposta dell'on. Orlando è esauriente, nobile e convincente. Si può dire senza esagerazione che tutto il popolo italiano, combattenti e non combattenti, è raccolto compatto dietro ai nostri plenipotenziari. E si può aggiungere, senza cadere nella retorica, che nessuna forza al mondo potrà strappare Fiume all'Italia.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 112, 25 aprile 1919, VI.

IL TRUCCO [.... *censura*]

Il proclama di Wilson, riletto a mente pacata, dopo la prima emozione, appare ciò ch'esso è in realtà: il monumento più insigne della più ipocrita malafede. Siamo dinanzi a un nuovo « parecchio » di poco superiore a quello di bülowiana memoria. A un parecchio croato, al « parecchio » di Trumbić: al parecchio di Gorizia, di Trieste, di Pola, secondo le concessioni graziose degli jugoslavi. Il signor Wilson non ci nega soltanto la Dalmazia, tutta la Dalmazia, compresa Zara italianissima; non ci nega soltanto l'arcipelago, esclusa Lissa, e può darsi che in questa « concessione » ci sia una feroce cosciente ironica offesa; il signor Wilson non ci nega soltanto Fiume, ma, come appare chiaramente dal testo del suo proclama, egli ci nega metà dell'Istria, cioè tutta l'Istria orientale, che dovrebbe andare al nuovo regno jugoslavo.

Questo bisogna precisare, perché qualcuno dei superstiti rinunciatari italiani, della cui opera nefanda si raccolgono oggi i frutti, non mancherà di far credere che solo la Dalmazia del Patto di Londra sia stata messa in gioco da Wilson, mentre Fiume e persino l'Istria sono negate recisamente all'Italia. Giova altresì precisare che il contegno dei nostri alleati inglesi e francesi non è stato amichevole. Tanto la Francia come l'Inghilterra hanno respinto la tesi italiana circa il possesso di Fiume. Che dinanzi all'irreparabile si noti in talune correnti dell'opinione pubblica franco-inglese un movimento di simpatia per l'Italia, è comprensibile; ma non si cancella il fatto dell'opposizione franco-inglese alle rivendicazioni italiane.

Più interessante è la ricerca dei motivi che hanno provocato il gesto di Wilson. Prima di tutto la mentalità di quest'uomo e la sua opinione di una *little Italy*, quantità trascurabile di fronte all'immensità del mondo americano. Il signor Wilson si riteneva il padrone dell'Italia. Non era appunto in Italia che egli aveva ricevuto accoglienze trionfali, specialmente in confronto di quelle corrette e fredde di Parigi e di Londra? Per una settimana intera, l'Italia tutta visse in pieno delirio wilsoniano. Chi di noi non bruciò in quei giorni parecchi grani d'incenso alla « divinità » che veniva d'oltre Oceano? In Francia e in Inghilterra l'ospitalità verso il presidente non uscì dai limiti segnati dalla cortesia e dalla cordialità; qui giunse alla dedizione. Nessuna meraviglia che Wilson abbia potuto realmente credere che egli avrebbe, al momento opportuno, tenuto nel suo pugno il popolo italiano. La mentalità « americana », anti-europea e anti-latina di questo dottore universitario è fotografata nell'episodio narratoci dai corrispondenti parigini a proposito di un messaggio ch'egli avrebbe scritto e che Orlando avrebbe.... letto alla Camera italiana. Questa « americanata » demolisce irreparabilmente l'uomo. È un personaggio che non ha capito e non capirà mai niente delle cose europee e al quale la nostra mentalità riesce assolutamente indecifrabile. Egli vede le faccende del mondo sotto l'aspetto della « quantità ». Il suo idealismo è mercantile. L'interesse precede l'ideale. E laddove, come a Fiume, l'ideale e l'interesse siano — sebbene apparentemente — in conflitto, l'idealista Wilson sputa sulla sua famosa auto-decisione e bada all'affare.

Noi crediamo che il messaggio wilsoniano sia in diretta relazione con tutto quel movimento odioso e ignobile che fu il « rinunciatarismo ». Si dice che non è l'ora questa delle discordie e sta bene; ma con questo non è inteso che si dia una sanatoria alle enormi responsabilità di un manipolo di italiani. Il fatto triste è questo: che mentre in Francia e in Inghilterra non si sono inscenate campagne « rinunciatarie » nemmeno quando, come nel caso del bacino della Sarre, l'opposizione era formidabilmente giustificata, in Italia abbiamo avuto lo spettacolo di una violenta sistematica campagna contro l'on. Sonnino, contro il Patto di Londra e gli episodî di questa campagna sono troppo clamorosi e recenti, perché siano dimenticati. Quale meraviglia che il signor Wilson ci neghi tutta la Dalmazia? Non è di ieri un telegramma della Direzione del Partito Repubblicano Italiano, il quale non ricorda nemmeno la Dalmazia, nemmeno Zara, e si capisce quindi che per i repubblicani tutta la Dalmazia deve essere abbandonata al paterno regime del bastone croato? Il signor Wilson non ha l'obbligo di conoscere le forze reali di questo Partito e soprattutto non ha l'obbligo di sapere che c'è — per l'onore della stessa idea repubblicana — una minoranza che non accetta « rinuncie ». Ergisto Bezzi vale *qualitativamente* più di tanti circoletti. Bezzi è con noi, contro ogni rinuncia. E con lui e con noi sono moltissimi repubblicani. Quale meraviglia che Francia e Inghilterra si siano fermate alla soluzione di Fiume città libera? Anche questa tesi ha avuto dei fautori in Italia. Perché stupirci che Wilson voglia regalare l'Istria orientale ai croati? È tristissimo a dirsi, ma anche a questa ultima rinuncia erano arrivati taluni dei più idrofobi rinunciatari italiani.

Da questi precedenti è chiaro che il messaggio di Wilson è l'ultimo episodio di quella misteriosa, ignobile, volgare campagna dei rinunciatari italiani, campagna che noi abbiamo osteggiato con tutte le

nostre forze. Ma il presidente Wilson s'è ingannato grossolanamente nel valutare le forze dei rinunciatari italiani. Erano meschine per quantità e anche per qualità. Oggi sono definitivamente sommerse nella loro grande vergogna dallo sdegno unanime e irrefrenabile del popolo italiano. Wilson ha male calcolato. Egli credeva che al suo messaggio si sarebbero immediatamente piegate le moltitudini italiane; credeva, forse, di poter determinare una crisi di Governo o anche di regime, e di poter, con un gabinetto rinunciatario, accontentare gli amici croati. E non ha capito che la crisi ci sarebbe stata precisamente e soltanto nel caso di un'accettazione da parte del nostro Governo dell'imposizione wilsoniana. Nemmeno un Governo di socialisti potrebbe domani regalare Fiume ai croati!

Cinque anni fa, di questi giorni, alla vigilia della guerra, l'Italia seppe parare un colpo sinistro che le fu vibrato da un diplomatico tedesco, in complicità con un ex-ministro italiano. Non sappiamo, sino a questo momento, se nel gesto wilsoniano ci sia la complicità, immediata e remota, di qualche ex-ministro, ma il « colpo » è analogo a quello di Bülow, salvo che avviene alla vigilia della pace.

Intanto il popolo, col suo meraviglioso intuito, occupa le piazze. Non si offende impunemente un popolo come il nostro. Non si tratta dall'alto al basso un popolo che ha fatto quattro anni di guerra e *ha dato la vittoria al mondo*. Non accettiamo tutori, patroni e padreterni.

Wilson parli all'America, dove nessuno si cura più di lui e non tenti la frode obbrobriosa sul nostro sangue. Non è riuscita. Non riuscirà. [*Censura*].

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 113, 26 aprile 1919, VI.

PRECISAZIONI

La Nazione è unanime attorno al Governo. Davanti a questa unanimità impressionante non v'è più motivo d'insistere nelle polemiche retrospettive. Lo abbiamo fatto ieri e basta. Giova, per il grosso pubblico, precisare i termini del dissidio Wilson-Orlando, per dimostrare alla luce solare dei fatti, che i nostri plenipotenziari sono giunti al limite estremo delle concessioni, oltre le quali non potevano e non dovevano andare, pena il suicidio e l'onta della Nazione. Nessuno, che non sia in stato di perfetta malafede, può ancora sostenere l'esistenza di un imperialismo italiano, quale impedimento unico alla rapida conclusione della pace. Non facciamo confronti cogli Alleati. Precisiamo che l'Italia aveva ridotto al *minimum* le sue rivendicazioni. Uomini, come Sonnino e come Orlando, ai quali da parte degli stranieri e — purtroppo! — anche da parte di taluni italiani era stata fatta una reputazione di ingordi imperialisti, si sono messi sulla strada delle « rinuncie » anche nei limiti segnati dal Patto di Londra. I nostri plenipotenziari non hanno messo in questione Ragusa o Cattaro. Non hanno ricordato Spalato, pur così ardente di passione italiana. Hanno abbandonato il retroterra del Patto di Londra da Zara a Punta Planca. All'ultimo minuto, pur di disarmare l'implacabile opposizione wilsoniana, [.... *censura*....] i nostri delegati hanno « rinunciato » persino all'annessione di Zara e Sebenico, contentandosi di un regime speciale per le due italianissime città.

Tutto ciò è stato inutile. Quel Wilson, che ha lasciato terre e oceani in balia degli inglesi — è proprio di ieri una dichiarazione americana di riconoscimento del protettorato inglese sull'Egitto — quel Wilson, che non si è opposto alla soluzione nettamente imperialistica del bacino della Sarre, è stato duro, spietato, intrattabile con noi. Egli non ha chiesto soltanto la rinuncia a tutta la Dalmazia e a Fiume, ma anche alla maggior parte dell'Istria. E quando si è accorto che nessun italiano degno di questo nome avrebbe sottoscritto un patto così ignominioso, ha tentato di scavalcare il Governo, nell'illusione sciocca di precipitarlo in una crisi. È avvenuto quel che doveva fatalmente avvenire. Il popolo si è violentemente ribellato [.... *cen-*

sura....] e l'on. Orlando è stato e più ancora sarà confortato dall'assenso unanime della Nazione.

Fissato che la responsabilità della rottura diplomatica non è nemmeno in minima parte nostra, bisogna sventare sin da questo momento una probabile manovra: quella che potrebbe far credere ai più umili strati della popolazione che da questo incidente diplomatico può nascere un'altra guerra immediata.

Prospettiamo alcune eventualità. L'on. Orlando si è appellato alla coscienza popolare. Il popolo gli ha dato ragione. Il Parlamento farà altrettanto. Con questo, la mossa wilsoniana nei suoi obiettivi interni è liquidata. Delle due l'una: o a Parigi si trova il modo di conciliare la tesi italiana con quella americana e allora i nostri plenipotenziari ritorneranno alla capitale francese, o il dissidio non ammette altre soluzioni diplomatiche di compromesso. Che cosa avverrà a Parigi, in quest'ultimo caso, non vogliamo esaminare. Il *Temps*, uno dei troppi giornali francesi che ci amano a fior di labbra, ritiene che la pace possa essere firmata egualmente colla Germania, anche assente l'Italia. Non crediamo. Ad ogni modo l'Italia potrebbe concludere la pace con l'Austria tedesca per quel che riguarda l'Alto Adige, impegnandosi a sostenere l'Austria tedesca nella sua volontà di annessione alla Germania e nello stesso tempo, poiché trattative di pace con gli jugoslavi non sono nemmeno tentabili, procedere all'annessione pura e semplice delle terre istriane e adriatiche.

A questo punto, solo a questo punto, può essere prospettata l'eventualità di una nuova guerra, che non sarebbe in alcun modo provocata dall'Italia. Ma questa eventualità è molto ipotetica.

La Jugoslavia conta, in tutto, dodici milioni di abitanti, con una Serbia stremata da tre guerre e con una Croazia che è in fiera lotta contro i serbi. Che gli jugoslavi minaccino la guerra e il finimondo, si comprende, data la loro mentalità balcanicamente bluffistica; ma per fare la guerra non occorrono soltanto uomini. Ci vuole tutto il resto, e sotto questo rapporto la Jugoslavia è impreparata, disorganizzata e in stato di assoluta inferiorità di fronte all'Italia. Non bisogna dimenticare che gli jugoslavi sono in litigio con tutti i popoli limitrofi. Se malgrado ciò gli jugoslavi ci attaccassero, abbiamo ragione di credere che la faccenda sarebbe liquidata rapidamente. L'Italia darà i volontari necessari a garantire le conquiste della guerra e a impedire l'ignobile truffa wilsoniana. Premesso ciò, coloro che parlano di una nuova guerra e tentano di « montare » le opposizioni inutili e vane, sono in malafede.

Bisogna precisare che qualunque regime si stabilisse domani in Italia — repubblicano, socialista, comunista, sovietista — sarebbe

costretto, diciamo sarebbe costretto, in nome della giustizia e del diritto dei popoli, a difendere, dalla schiavitù e dall'assassinio, gli italiani dell'altra sponda.

La parola d'ordine dei buoni cittadini italiani è questa: sventare le oblique manovre e tenersi pronti con disciplina e con fede a fronteggiare gli eventi.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 114, 27 aprile 1919, VI.

L'ESTERO E NOI

Se è vero che siamo un grande popolo, dobbiamo avere il coraggio di guardare in faccia la realtà. Ora la realtà è che i nostri alleati francesi e inglesi non simpatizzano affatto con noi. È falso, semplicemente falso, quello che si legge su alcuni giornali italiani, circa i sentimenti degli Alleati verso di noi. La citazione di mezza dozzina di giornali non basta. A Parigi i quotidiani sono un centinaio. Si è molto più vicini al vero affermando che l'opinione pubblica degli Alleati è seccata per il gesto dell'Italia: seccata perché questo gesto di fierezza e di orgoglio rovescia alcune idee fisse straniere a proposito della remissiva docilità italiana e poi perché l'assenza dell'Italia paralizza la conferenza di Parigi e apre varie inquietanti incognite.

Vedete. Il signor Clemenceau telegrafa in termini amichevoli all'on. Luzzatti, ma poi il suo *Homme Libre* monta in cattedra e fa l'aspro pedagogo contro di noi. Il *Temps*, che ha fama di essere il giornale più serio della Francia, wilsoneggia tanto che fa — leggermente — schifo. Se dal *Temps*, che rappresenta le tendenze borghesi, passiamo ai fogli socialisti di tutte le tendenze, troviamo una vera orgia di italofobia. Me la saluta lei, la sorella latina, dopo una lettera dell'*Humanité* zimmerwaldiana e de la *France Libre* social-patriota? L'*Humanité* del 25 aprile reca un « fondo » di Sembat colla solita stereotipa frase: *J'aime beaucoup l'Italie*, ma poi nella nota successiva c'è tutta una distillazione di veleno anti-italiano. La risposta di Orlando ha questo titolo: *L'on. Orlando « tenta » di rispondere a Wilson. Egli si sforza di respingere il rimprovero di cupidigia imperialista.* C'è di meglio nel testo.

« Alla dichiarazione — dice l'*Humanité* — ha risposto l'on. Orlando. La sua argomentazione è quella della diplomazia imperialista che maschera sotto le belle formule la brutalità dei suoi appetiti. Essa si oppone miserevolmente alla nobiltà del pensiero wilsoniano.... ».

Commentare? Non vale la pena. La *France Libre* supera la stessa *Humanité*. Sentite come giudicano e mandano la risposta di Orlando questi illustri ministri della social-riformeria francese.

« L'on. Orlando — dice la *France Libre* — ha risposto al presidente Wilson. È un documento scialbo, senza respiro, che non precisa nulla, che non aggiunge

nulla, che non confuta nulla e che finisce di schiacciare colla sua pesantezza equivoca il programma imperialista insensato che i pangermanisti della Consulta avevano orgogliosamente eretto in opposizione con tutte le tradizioni e tutto l'idealismo generoso dell'Italia moderna.... ».

Verso la fine della nota la *France Libre* osa scrivere queste parole:

« Senza dubbio, noi assisteremo, nei prossimi giorni, a una recrudescenza di follia. Una stampa venduta cercherà di scatenare i peggiori movimenti. Forse siamo alla vigilia di un colpo di forza di cui le conseguenze sono immaginabili. Poco importa. L'Italia popolare è avvertita.... Come nel 1915, è nelle strade che si risolverà il conflitto.... ».

Perfettamente. È nelle strade, illustri signori della *France Libre*, che il conflitto è già stato risolto e sono gli stessi superstiti elementi del 1915 che lo hanno risolto. Interessante è ancora notare che la *France Libre* se la prende rabbiosamente coi socialisti ufficiali italiani che non sono abbastanza anti-imperialisti nei riguardi dell'Italia e getta, nel contempo, un fiore a Bissolati, che avrebbe fatto *claquer* le porte del ministero.

In Inghilterra, il contegno della stampa democratica e socialista è universalmente ostile all'Italia. [*Censura*]. Il *Times* è saturo di odio contro l'Italia e i tartufi del laburismo telegrafano ai socialisti italiani per invitarli a mantenersi sul terreno del più rigido wilsonismo. Salvo il richiamo zimmerwaldiano, la risposta di Turati è secca e va al giusto segno.

Non mai fu offerto alle platee spettacolo più grottesco e immorale! In Francia, in Inghilterra, negli Stati Uniti, i furori uterini del wilsonismo s'imbestiano soltanto quando si tratta di truffare l'Italia. L'Inghilterra, la nazione tipicamente « borghese », mangia a destra e a sinistra, al nord e al sud, ingrassa [....*censura*....] imperialisticamente, schiaccia a cannonate i tentativi di liberazione dei popoli soggetti al suo dominio e si ricorda con arie dottorali, gesuitiche, quacquere del wilsonismo soltanto quando sono in gioco non gli interessi, ma i diritti dell'Italia. Ipocrisia anglicana! Noi rispondiamo: Viva Malta italiana! Viva l'Irlanda! L'Egitto agli egiziani! La Francia fa altrettanto [.... *censura*....] lo che accadrà a Parigi ha oramai un valore relativo, circa il futuro. La politica non può ignorare la psicologia. L'anima italiana è stata orribilmente ferita. Il voltafaccia alleato è stato troppo brutale perché non determinasse stati d'animo negativi. Noi siamo presi per la gola. [*Censura*]. Il fatto che ci conforta è l'unanimità formidabile del popolo italiano. Quando un popolo è unito, è sempre l'arbitro dei suoi destini.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 115, 28 aprile 1919, VI.

SEDUTA STORICA

Oggi seduta storica al Parlamento italiano. I requisiti perché una seduta sia storica sono: 1. una gran quantità di partecipanti (si dice che oggi saranno 400 e poiché su 508 una settantina di deputati sono passati al Montecitorio di là, si può dire che, oggi, i vivi ci saranno tutti); 2. una gran brevità nei discorsi; 3. l'unanimità del voto. E lasciamo da parte la coreografia. Ci sia concesso di affermare subito che i sopradescritti requisiti non bastano a conferire il titolo di « storica » alla seduta di oggi. Ci vuole qualche cosa di più. Ci vuole il « sostanziale ». La seduta d'oggi sarà veramente storica, se sarà un « fatto », se condurrà a una « decisione », se determinerà una « nuova » situazione. Caso contrario sarà una seduta di inutili « paralalia » come molte altre che furono e molte altre che.... verranno.

Non basta che il Governo chieda un voto di sanatoria al suo contegno durante la conferenza. Questo voto c'è già stato. Lo ha dato il popolo italiano. Lo darà oggi alla quasi unanimità la Camera. Ma è il domani che conta. L'on. Orlando che cosa pensa di fare? Se l'on. Orlando presentasse oggi un decreto di annessione di Fiume e della Dalmazia italiana, la Camera approverebbe e questo conferirebbe veramente l'aggettivo di « storica » alla odierna seduta. Se l'on. Orlando è tornato in Italia semplicemente per tastare il polso al Parlamento e al Paese, per poi tornare a Parigi e mercanteggiare sul chilometro quadrato in più o in meno, noi diciamo, noi affermiamo che poteva risparmiarsi il viaggio di andata e ritorno. Dopo questa esplosione nazionale non si ritorna a Parigi per « trattare » ancora. Si è già trattato abbastanza. Bisogna mettere Parigi — cioè i tre — davanti al fatto compiuto: fatto compiuto che quei tre signori non potranno cancellare, perché non ne hanno i mezzi. Il fatto compiuto è un decreto di annessione, davanti al quale gli jugoslavi, pur digrignando i denti, s'inchinerebbero. Gli jugoslavi non possono far guerra all'Italia. Non hanno cannoni, né mitragliatrici, né aeroplani, né munizioni, né viveri. Uomini? Non molti e non concordi. Essi si limiteranno a una protesta diplomatica, più o meno vibrata....

L'occasione per l'Italia è unica. Guai se il Governo la lascerà sfuggire. O si risolve il problema, oggi, secondo le linee semplici della necessità, o non lo risolveremo mai più. MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 116, 29 aprile 1919, VI.

LA FORMULA DEI SOCIALUFFICIALI

È interessante seguire il contegno del *Psi* italiano nell'attuale momento della vita nazionale.

I « dati » della situazione sono questi: 1. non si può onestamente sostenere che l'atteggiamento dei nostri plenipotenziari a Parigi sia stato imperialista, perché è stato « rinunciatario » sino ai limiti della decenza; 2. non si può negare che Fiume si sia autodecisa, replicatamente, per l'annessione all'Italia; 3. grandi masse della popolazione italiana e la quasi unanimità dei partiti politici confortano della loro solidarietà il Governo della Nazione; 4. gli alleati che vogliono imporre a noi la pratica del più assoluto wilsonismo, perseguono e attuano, per conto loro, una politica nettamente imperialista. Wilsoniani di fuori, anti-wilsoniani in casa. Vedi telegramma Turati ai laburisti inglesi.

Fissato tutto ciò, il Partito Socialista Ufficiale ha adottato questa formula: *Assenti, ma attenti*. È una formula curiosa e alquanto buffa. Per convincersene basta esaminarla da vicino. Difatti non si può essere assenti e attenti in uno stesso momento. O si è realmente assenti e allora non si può prestare attenzione a quello che accade, o si è realmente attenti e allora bisogna fare atto di presenza. Fin qui la logica formale. Ma la logica formale non inquadra la politica. Il senso della formula socialista vorrebbe essere questo. Noi non prendiamo parte diretta nel dissidio Italia-Intesa. La facciamo da Pilati. Ci riserviamo l'intervento nel secondo tempo e a seconda delle soluzioni eventuali del dissidio stesso. E cioè: se il dissidio si compone, a Parigi, pacificamente, noi restiamo assenti; nelle altre ipotesi, interverremo. Quali ipotesi? Quella, ad esempio, di un decreto di annessione di città e terre che sono italiane e tali sono riconosciute — almeno in privato — anche dagli stessi socialisti italiani?

Questa posizione « rollandiana » (al disopra della mischia) assunta dai socialisti ufficiali è un grosso errore. I socialisti ufficiali — grazie alla loro incomprensione — perdono un'altra occasione per inserire la loro piccola storia nella grande storia d'Italia. Fanno del male all'Italia, poiché Wilson interpreterà tendenziosamente *pro domo sua* il voto contrario al ministero Orlando, e non giovano a se stessi. Se i socialisti si fossero in questo momento decisi a cambiare la loro tattica e a solidalizzare con la Nazione, essi non solo potevano imporre

allo Stato l'accoglimento immediato dei postulati confederali, ma potevano pretendere una diretta partecipazione — mediata o immediata — al reggimento dello Stato. È strano come le teste fini del socialismo parlamentare non abbiano abbracciato collo sguardo l'ampio orizzonte delle possibilità politiche e sociali che si offriva ai loro occhi, e si siano ancora una volta contratti alla monosillabica negazione degli assenti o piuttosto dei latitanti. Se la politica è l'arte di profittare delle circostanze ai fini che si perseguono, bisogna concludere che i capi del socialismo politico sono dei politici dozzinali.

Vedremo che cosa diranno Turati o Modigliani. Per fortuna, la storia d'Italia si farà anche senza e contro il Partito Socialista Ufficiale. La Nazione lo sommergerà nel 1919, come lo sommerse nel 1915.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 116, 29 aprile 1919, VI.

« IL GOVERNO DEVE DIFENDERE I SUPREMI DIRITTI DELLA NAZIONE »

Seduta storica, quella di ieri, per le ragioni da noi enumerate. Moltissimi deputati. Pochi discorsi. Uno, al solito, bellissimo di Orlando. Applausi infiniti. Unanimità del voto, salvo i quaranta assenti, ma attenti, del socialufficialismo.

Non erano assenti, dal momento che hanno detto « no ».... Tutto ciò può accontentare la gente che non ha pretese, ma noi dichiariamo subito che la seduta di ieri ci ha delusi. Il discorso Orlando è di un interesse storico retrospettivo. Tutto ciò che ha detto riguarda il passato, sia pure prossimo. Sono mancate nel suo discorso quelle « precisioni » che forse avrebbero dato la vera [.... *censura*....] alla mossa wilsoniana. La cronaca è stata vaga. Su quel che si è fatto a Parigi ne sappiamo quanto prima. Il voto della Camera non poteva essere diverso da quello che è stato. Il significato di ciò è palese, per quanto il signor Wilson non sia troppo incline ad accettare i responsi parlamentari perché, se così fosse, egli dovrebbe essere a Washington e non a Parigi. Insomma: l'on. Orlando è tornato a Roma per informare la Camera e per provocare un voto di solidarietà. È fatto.

Ma la situazione non è cambiata. Non c'è niente di nuovo. Fiume, Zara, Sebenico, Spalato attendono ancora. L'ordine del giorno presentato dall'on. Luzzatti [....*censura*....] non segna nessuna direzione, non indica nessuna linea di condotta. Manca di qualsiasi specificazione. È un ordine del giorno superfluo. Che cosa significano, nel concreto, i « supremi interessi » della Nazione? A che cosa vuole alludere con questo lirico [... *censura*....] quel Luzzatti e [.... *censura*]. C'è o non c'è una geografia? I « supremi interessi » hanno o non hanno dei nomi? Si chiamano o non si chiamano, nell'ordine territoriale, Fiume, Zara, Sebenico, Spalato? Con quell'ordine del giorno la Camera ha provato di essere acefala. Di non avere idee. Né programmi. Si è nascosta dietro il paravento delle frasi tradizionali. L'ora richiedeva qualche cosa di più definito. È mancato. Siccome l'ordine del giorno Luzzatti era stato accettato e concordato col Governo, è evidente che tutto quello che stiamo dicendo si rife-

risce all'on. Orlando. Ora per difendere i « supremi interessi » della Nazione è necessario tornare a Parigi a riprendere la trama spezzata dei faticosi compromessi o non valeva meglio precipitare la situazione e annettere senz'altro all'Italia le città e i territori italiani?

Credere che il sig. Wilson receda dalla sua posizione d'intransigenza in seguito a quel voto e a quell'ordine del giorno, è illudersi grossolanamente. Se l'ordine del giorno fosse stato meno vago, se avesse colpito Wilson nello stomaco come un buon pugno, forse Wilson, che per la sua mentalità americana simpatizza colle maniere piuttosto rudi, avrebbe cambiato posizione. Ma quell'ordine del giorno, nella sua premeditata elastica evanescente imprecisione, non dà l'idea di una Camera che sa quel che vuole e precisa — geograficamente — quel che vuole, sibbene dà l'idea di gente che non sa o non vuole impegnarsi, che teme di « spingersi » troppo oltre in un senso o nell'altro. Armato di quell'ordine del giorno, l'on. Orlando non è più forte oggi di quel che non lo fosse ieri. Il signor Wilson se vuol continuare, come dicevamo noi in trincea, a fare il « pignolo », può sempre contestare o revocare in dubbio che la Camera italiana abbia voluto con quell'ordine del giorno rivendicare la Dalmazia o anche semplicemente Fiume, appunto perché né la Dalmazia né Fiume sono ricordate. Si vuol lasciare il margine ad ulteriori trattative, ma allora non era, forse, assolutamente necessario fare appello al popolo. Il popolo ama le posizioni nette. Si credeva che tutto quel ch'è avvenuto conducesse a una soluzione del problema, soluzione che il popolo col suo meraviglioso intuito aveva indicato: l'annessione. Niente di ciò. Il problema di ieri è rimasto nei suoi termini che il voto parlamentare non ha alterato. Era l'ora dei fatti. Abbiamo avuto ancora e sempre e soltanto delle parole.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 117, 30 aprile 1919, VI.

DISCORSO DA ASCOLTARE

Questo discorso è diretto agli operai.

Parliamo schietto. Senza finzioni. Senza adulazioni. Così come la coscienza ci detta. È, oggi, di moda « adulare » le masse lavoratrici e precisamente quelle che lavorano manualmente. Noi ci rifiutiamo di seguire questa moda cortigianesca. Preferiamo celebrare il lavoro in tutte le sue manifestazioni, dalle più eccelse alle più modeste; da quelle che trasformano la rozza materia a quelle che esprimono i moti profondi dello spirito. Adoriamo il lavoro che dà la bellezza e l'armonia alla vita, non solo quello che aumenta la possibilità del nostro benessere materiale. Ciò premesso, noi parliamo da « amici » agli operai. Amici che non chiedono nulla. Assolutamente nulla. Come amici disinteressati, noi diciamo agli operai italiani che essi stanno per cedere sotto una nuova tirannia, che, oltre ad essere spietata, è ridicola: alludiamo alla tirannia del Partito Socialista.

Quando noi meditiamo su quello che accade, ci sentiamo umiliati. Le masse operaie sono alla mercé di una classe politica cosiddetta socialista, che vuole semplicemente sostituirsi, per via dell'*assiette au beurre*, alla classe politica cosiddetta borghese. Questo trucco volgare ha un nome sonante: si chiama dittatura del proletariato. Ci stupisce che le teste pensanti della Confederazione Generale del Lavoro, che non possono non aver avvertito il fenomeno, lo accettino passivamente, anche nelle sue disastrose conseguenze. La verità è che i 600 mila organizzati della Confederazione Generale del Lavoro dipendono — come tanti schiavi — da venti o trentamila uomini che si chiamano socialisti. Costoro « giocano » le masse operaie senza consultarle mai. La condotta del Partito nei rapporti del proletariato è squisitamente autocratica, assolutista, imperialista, *borghese*. C'è un elemento di grottesco, che si delinea plasticamente. Chi sono questi cosiddetti socialisti che la fanno da pastori del gregge? Perché presumono essi, ed essi soli, di essere gli interpreti genuini, i rappresentanti autentici della massa lavoratrice e quali titoli di sapienza, di saggezza, di virtù possono vantare in confronto del resto degli umili mortali? Dov'è il diritto e la ragione della loro dittatura? Non nel loro cervello, che in media non supera di capacità quello degli altri;

non nel loro cuore, che non può contenere più *humanitas* di quanto non ne contengano gli altri innumerevoli delle innumerevoli creature umane: il titolo della loro dittatura è un semplice cartoncino che si chiama tessera e che l'ultimo idiota, pazzo, fannullone, parassita, borghese di questo mondo può procurarsi inscrivendosi nel Partito e pagando la tenue moneta di una lira.

Quando un signore qualunque è munito di quella tessera, da un giorno o da un mezzo secolo, ed è in regola colle marchette, egli cessa issofatto di appartenere alla povera nostra comune umanità: diventa un prescelto, un eletto, un veggente, un apostolo, un santo, un dio: tutte le sapienze, tutte le virtù, tutti gli eroismi gli appartengono. Quello che dice, decide, fa o non fa, rappresenta sempre il *maximum* della saggezza: il cartoncino della tessera ha un magico potere per cui gli imbecilli diventano geni, i conigli leoni e la massa operaia deve ubbidire, ciecamente ubbidire, a ciò che viene stabilito da un sinedrio di uomini, che non hanno mai lavorato e non lavoreranno mai, perché hanno trovato nel « socialismo » il loro mestiere, il loro pane, la loro soddisfazione, come altri trova il pane e il resto in una scuola, in un ufficio, in un campo o in una officina. C'è una nuova divinità nel mondo: la tessera. E come tutte le divinità anche questa richiede non solo incensi, ma sacrifici; non solo preci, ma sangue. I proletari vogliono o non vogliono accorgersi che sono ancora incatenati e che da una schiavitù passano a un'altra schiavitù? Gli operai che sono degni dell'aggettivo « coscienti » devono insorgere contro il rinnovato strazio che si fa della loro volontà, del loro benessere, della loro vita.

Il « partito » è un fatto estraneo al movimento operaio. Nessuno gli contesta l'esercizio del potere sui suoi inscritti; ma è cretino e criminoso permettergli l'esercizio e l'abuso del potere sul proletariato. Che il *Pus* decida il finimondo, è affare che lo riguarda, ma che decida in assenza del proletariato e contro il proletariato, arrogandosi poi il diritto d'imperio sul proletariato stesso, è spettacolo « reazionario » e autocratico che deve finire. È tempo di stabilire nelle organizzazioni un regime di vera democrazia. È tempo di dire che prima di inscenare qualsiasi movimento economico e politico, gli operai devono essere interpellati. È tempo di dire che gli operai non sono fantocci privi di capacità ragionante, come li ritiene il Partito Socialista, dal momento che si « sostituisce » continuamente a loro senza interrogarli mai.

Amici operai, è in questione la vostra dignità e la vostra libertà. Provvedete! Insorgete! Prima che la tirannia rossa vi abbia schiacciati.

* * *

Un discorso di questo genere, nel quale intimamente consentono — ne siamo sicuri — i dirigenti confederali, è destinato a provocare le solite accuse. Certi atteggiamenti fan ricordare il « Volete la salute? Bevete etc. ». Volete « passare » da rivoluzionari? Provvedetevi di una tessera. Ma noi, che siamo e rimarremo sprovvisti di tessera, siamo così poco « reazionari » che accettiamo quasi tutti i postulati del manifesto confederale del Primo Maggio, manifesto che dà all'anima una sensazione di luce e di forza, mentre quello della Direzione del Partito dà un senso di buio, d'impotenza e di disperazione. La trasformazione del Parlamento e l'introduzione della rappresentanza integrale, è nel programma dei Fasci.

Sempre nel programma dei Fasci è la immediata applicazione di una legge che sanzioni la conquista proletaria delle otto ore;

la modificazione del decreto-legge per le pensioni d'invalidità e vecchiaia riducendo il limite di età a 55 anni per gli uomini e 50 per le donne;

l'immediato apprestamento dei decreti-legge per le assicurazioni obbligatorie di malattia e di disoccupazione;

un'imposta fortemente progressiva sul capitale;

l'attuazione dei conclamati provvedimenti atti a lenire e migliorare le condizioni dei mutilati e invalidi di guerra e a risolvere il problema delle abitazioni.

Facciamo le nostre riserve su alcuni postulati politici. Prescindendo da ciò, ci troviamo di fronte a un programma di realizzazione e di costruzione. Non qui, si trovano gli isterismi dittatoriali del Partito Socialista, che sabotano più che aiutare il moto di ascensione delle masse operaie; moto che noi fiancheggiamo perché pensiamo che, se le masse lavoratrici rimangono in uno stato di miseria e di abbrutimento, non v'è grandezza di popolo, né dentro, né oltre i confini della Patria.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 118, 1 maggio 1919, VI.

PUNTO MORTO

La posizione diplomatica dell'Italia non ha fatto un passo innanzi dall'ultima seduta parlamentare. Si nota qualche manovramento subacqueo dei rinunciatari che lanciano l'ipotesi di una sostituzione di altri personaggi a quelli che ci hanno rappresentato alla conferenza di Parigi, ma la cronaca non segnala novità. Il fatto non ci stupisce. Come dicemmo, nel nostro commento alla seduta cosiddetta storica, noi crediamo che il nostro Governo si sia cacciato in un vicolo cieco, dal quale non si poteva uscire che sostituendo alle inutili chiacchiere l'eloquenza solida, precisa e definitiva del fatto compiuto. Non si è voluto pronunciare la parola annessione, quantunque grandi masse di popolo avessero indicato l'annessione pura e semplice come la migliore soluzione del problema adriatico e la paralisi diplomatica continua. L'Italia è assente. Wilson è irremovibile. Parigi ignora l'Italia. Eppure, secondo il nostro profano criterio, un decreto d'annessione non era e non è così anti-giuridico, come può apparire ai consumati «pandettisti» della Camera italiana. Se è vero che Inghilterra e Francia non considerano il Patto di Londra come uno «straccio di carta», se è vero che Francia e Inghilterra riconoscono il nostro diritto sul Trentino, Alto Adige, Istria e Dalmazia da Zara a Punta Planca, l'Italia può prendere le misure necessarie — politiche amministrative e militari — per incorporarsi quei territori, sui quali non c'è contestazione di sorta. Resta il problema di Fiume, ma questo problema è già stato risolto da Fiume stessa coll'applicazione del principio che fu wilsoniano dell'auto-decisione dei popoli. Non è l'Italia che si annette Fiume: è Fiume che si annette all'Italia. La distinzione è fondamentale. Dal punto di vista del «diritto» il decreto d'annessione è pienamente legittimo. Ciò che ha trattenuto sino ad ieri l'Italia che cos'è? L'incertezza sulle possibili conseguenze di un decreto di annessione. Ci rendiamo conto perfettamente della esitazione del Governo d'Italia, ma non vediamo come e qualmente le altre soluzioni siano migliori. Il Governo d'Italia rinuncia al decreto di annessione. Vi rinuncia per serbare la via libera a ulteriori negoziazioni sul terreno del Patto di Londra. Ma quali speranze ci sono sul risultato di questi negoziati,

quando già l'on. Orlando e l'on. Sonnino si sono spinti nel momento culminante della crisi al *maximum* delle rinuncie? [.... *censura*].

Dopo il voto del Parlamento nessuno può chiedere di meno. Il voto unanime del Parlamento — notevoli in questa unanimità le dichiarazioni di Turati — autorizza a chiedere di più. Ma è possibile che ci diano di più quando nemmeno il minimo dell'ultima ora parigina trovò accoglienza favorevole presso Wilson e gli Alleati? Da notare ancora che l'opinione pubblica, prima della seduta parlamentare, avrebbe più facilmente accettato «riduzioni» anche notevoli del nostro programma territoriale, mentre oggi tali riduzioni appaiono inconcepibili e più penose da sopportare. Per fermarsi al punto in cui si era arrivati a Parigi, non valeva la pena di tornare in Italia a consultare solennemente Popolo e Parlamento e dopo aver consultato Popolo e Parlamento non si torna a Parigi per accettare la soluzione minimalista, già respinta. Si dice che gli Alleati non possono ignorare l'Italia, ma il fatto è che da quattro giorni la ignorano. La seduta parlamentare è passata, ma i nostri plenipotenziari sono ancora a Roma. La soluzione più audace era la migliore, in quanto poteva determinare la situazione nuova. L'unanimità nazionale spingeva all'annessione. Non si è osato. Siamo rimasti «per aria». Non siamo a Parigi e non siamo nemmeno a Fiume. È probabile che per uscire dall'equivoco, il Governo d'Italia ponga gli Alleati dinanzi all'eventualità dell'annessione, da proclamarsi malgrado e contro gli Alleati stessi. Le conseguenze di ciò non sarebbero gravi soltanto per l'Italia, ma per tutti gli Stati dell'Intesa, non esclusa l'America. Quando si leggono le rivelazioni di Herron, che mettono nella sua vera nitida luce l'idealismo wilsoniano, ogni italiano degno di questo nome pensa che si è troppo indugiato e che è tempo di spezzare con un atto di energia la sordida trama degli interessi e degli egoismi.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 119, 3 maggio 1919, VI.

E TRE!

Ieri, a mezzo dell'avv. Cesare Sarfatti, ho sporto querela per diffamazione con ampia facoltà di prova, contro il lercio libello ex-wilsoniano che si pubblica in Corso Vitt. Emanuele 8. Ho dato querela al gerente, perché le pubblicazioni diffamatorie di quel foglio sono anonime*, ma spero di non incontrare in Tribunale soltanto il gerente che non scrive e non legge, ma i veramente responsabili. E cioè gli uomini che dopo avermi professato per lungo tempo la loro amicizia e la loro stima, dal 6 gennaio 1919 si sono specializzati in una campagna che ho ignorato o sprezzato finché si limitava alla bestialità innocua delle ingiurie, ma che sono fermamente deciso a perseguire dinanzi ai giudici ora che c'è materia da codice penale. Per quanto ci sia in taluno di quei signori l'abitudine, rilevata nel verdetto di un *giury*, di non dare — sia pure per un limitato importo — l'esatta resa dei conti (si tratta del denaro sacro dell'*Assistenza Civile*), ho la convinzione che una resa dei conti dovranno darla a me e alla cittadinanza. Ciò a guisa di semplice aperitivo. Il resto verrà in Tribunale.**

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 119, 3 maggio 1919, VI.

* (373, 375, 376).
** Per il seguito di questa polemica, si vedano le pagg. 378, 380, 382, 388.

ANNESSIONE!

La domanda che inquieta la coscienza degli italiani è questa: quando e come l'Italia può tornare a Parigi? E — in subordine — quanto tempo deve trascorrere ancora prima che l'Italia perda l'obbligo di recarsi a Parigi?

È evidente che l'attesa non può durare all'infinito.

Finalmente, terza domanda: se l'attesa inutile continua, per quale evento l'Italia può ritenersi autorizzata a procedere seriamente e semplicemente all'annessione delle terre tridentine e adriatiche? La situazione è complicata. Il circolo vizioso, evidente. Alla vigilia della partenza dei nostri plenipotenziari da Parigi, la situazione era questa: Wilson ci negava la Dalmazia, Fiume e metà dell'Istria. Gli alleati inglesi e francesi ci ponevano un *aut aut* pressappoco in questi termini: Patto di Londra senza Fiume, o Fiume con la rescissione del Patto di Londra.

Le rinuncie dalmatiche dei nostri plenipotenziari furono grandissime, ma ciò malgrado non fu possibile l'accordo nemmeno tra Italia, Francia e Inghilterra. Se le rinuncie dalmatiche non furono considerate sufficienti dai francesi e dagli inglesi, è segno chiaro che essi preferiscono che l'Italia rinunci a Fiume piuttosto che al tratto di Dalmazia concessoci dal Patto di Londra. Questa la situazione alla vigilia dell'incidente. La seduta storica non l'ha modificata affatto. La seduta storica è stata importante dal punto di vista interno — e diciamo *en passant* e ci ripromettiamo di spiegare domani, come qualmente l'on. Orlando non abbia profittato di un'occasione unica che gli si presentava per realizzare l'unità nazionale con l'inclusione dei socialisti parlamentari organizzati — ma detta seduta storica non ha modificato le nostre posizioni diplomatiche a Parigi. Come e perché avviene che la Francia e l'Inghilterra non abbiano invitato l'Italia a riprendere il suo posto alla conferenza di Parigi? Come e perché avviene che Francia, Inghilterra e Stati Uniti abbiano già preso contatto coi plenipotenziari tedeschi — sia pure per un contatto preliminare e protocollare — senza curarsi in alcun modo dell'assenza dell'Italia? Tutto ciò significa che Francia e Inghilterra non si sono mosse dalle posizioni diplomatiche

fissate alla vigilia della partenza di Orlando e Sonnino. Se Francia e Inghilterra, premendo su Wilson, il quale si rimangia allegramente i suoi quattordici punti salvo quand'è in gioco il diritto dell'Italia, o anche al di sopra e contro Wilson, fossero entrate nell'ordine di idee di dare all'Italia Fiume più il Patto di Londra, a quest'ora i nostri delegati sarebbero tornati a Parigi e l'incidente sarebbe liquidato. Evidentemente, tanto la Francia come l'Inghilterra, si tengono ancora alla soluzione che potremmo chiamare « minimalista » dei nostri problemi adriatici, soluzione che se abbiamo avuto ragione di respingere prima, a più forte ragione dobbiamo respingere oggi, dopo lo spettacolo dell'unanimità nazionale. Insomma: se gli Alleati non ci dànno Fiume più il Patto di Londra, l'Italia non può tornare a Parigi. E se l'Italia non torna a Parigi e se non tornando l'Italia a Parigi gli Alleati procedono — come sembra — per loro conto, attuando un vecchio progetto che è quello di fare la pace in due tempi, prima colla Germania, poi coll'Austria-Ungheria (cioè coi paesi dell'ex Austria-Ungheria), l'Italia è in diritto di diffidare gli Alleati, di [.... *censura*....] perché procedono a una pace separata, di ritenere « nulla » la pace stessa e di effettuare l'annessione delle terre che sono nostre.

Noi cominciamo a credere che se l'Italia avesse decretata l'annessione, a quest'ora sarebbe precipitosamente giunto a Roma l'invito di tornare a Parigi. Crediamo ancora che l'idea dell'annessione non è più respinta « in assoluto » dal Governo. Se non si procede, gli è, pensiamo, per preoccupazione d'ordine interno. Il Governo sa perfettamente che annessione non significa guerra colla Jugoslavia, ma teme che nello spirito delle masse più incolte l'annessione sia interpretata come il preludio di una nuova guerra, per cui vuol giungervi solo quando ogni altra via appaia preclusa. Ora, bisogna convincere i buoni italiani, che il regno dei serbo-croati-sloveni può dichiararci la guerra e i giornali di Zagabria, di Lubiana e di Belgrado ce l'hanno già dichiarata, ma non può farla. La Jugoslavia non può permettersi il lusso di un'altra guerra (che per la Serbia sarebbe la quarta in meno di otto anni) perché manca di tutto. Senza contare che l'apertura delle ostilità contro di noi sarebbe il segnale d'attacco contro la Jugoslavia da parte di tedeschi, ungheresi, romeni, bulgari, albanesi, montenegrini. Né si deve escludere — dati gli umori di Belgrado — una dichiarazione platonica di guerra, anche se l'Italia scenderà ai compromessi più indulgenti, poiché non bisogna dimenticare che l'Assemblea Nazionale di Belgrado non ha rivendicato Spalato o Zara, ma Pola, Trieste, Gorizia, Resiutta, Cividale, Tarcento, Gemona....

Noi ci guardiamo bene dal dare consigli agli uomini che possiedono i « dati » e gli « elementi » tutti della situazione; ci limitiamo soltanto

a pensare che invece di attendere l'invito di tornare a Parigi, il Governo d'Italia potrebbe porre la Conferenza davanti all'*aut aut*: o il riconoscimento del Patto di Londra con Fiume, o il decreto d'annessione. Per non aver torto come un assente, l'Italia non ha che una strada dinanzi a sé e il popolo l'ha già tracciata.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 120, 4 maggio 1919, VI.

È TEMPO DI CONOSCERE LA SOLUZIONE DEL PROBLEMA ADRIATICO

[.... *censura*]. Un interrogativo quasi amletico turba in questi momenti la coscienza nazionale.

La notizia che i nostri delegati tornavano a Parigi è stata accolta con un senso di viva soddisfazione, ma nelle ventiquattro ore successive questa soddisfazione è stata avvelenata dal punto interrogativo di cui sopra. I nostri signori delegati sono partiti di loro spontanea iniziativa sulla base di affidamenti più o meno generici ricevuti dagli ambasciatori o sono, invece, stati chiamati a Parigi in base a una formula soddisfacente d'accordo? Fra le due eventualità c'è una differenza sostanziale. Solo nell'ultimo caso si può dire che i nostri delegati sono tornati a Parigi, nel primo sono andati a Canossa.

Noi cominciamo a trovare ridicolo, pericoloso e reazionario tutto il mistero che circonda la nostra politica estera in questo momento. Se gli Alleati di Parigi hanno mandato a Roma un invito formale, perché non è reso di pubblica ragione? Perché snervare in questo modo la coscienza nazionale già abbastanza provata da quattro anni di guerra? Se il ritorno fu così clamoroso, perché la nuova partenza è avvenuta clandestinamente e misteriosamente? Se ci sono delle altissime, profondissime ragioni di Stato, noi non domandiamo nulla, ma tutto ciò autorizza i dubbi e i sospetti peggiori. Non è la politica della verità, di tutta la verità, questa; non è la politica *au grand air* per la quale il popolo italiano ha la necessaria maturità: è una politica che dà l'idea di qualche cosa di meschino e di inadeguato alla grandezza dei tempi. [*Censura*.]

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 123, 7 maggio 1919, VI.

[PER I FASCI DI COMBATTIMENTO] *

Mussolini elogia l'attività dimostrata dai componenti la Commissione di Finanza, i cui risultati sono assolutamente soddisfacenti.

Accenna a tutto il complesso lavoro da svolgere per la creazione dei Fasci in tutta Italia e dimostra la necessità assoluta di creare un ufficio di segreteria permanente con la nomina di tre segretari propagandisti stipendiati e un segretario propagandista del Fascio di Milano.

Propone senz'altro che sia posta in discussione tale proposta perché il meraviglioso movimento fascista sorto in Liguria, a Torino, sia subito aiutato dalla presenza dei nostri amici che colla loro attività potranno dare maggiore efficacia al movimento stesso **.

---

* Riassunto del discorso pronunciato a Milano, nel salone dell'alleanza industriale di piazza San Sepolcro 9, la sera del 7 maggio 1919, nel corso dell'adunanza dei membri delle commissioni di finanza, propaganda e del comitato centrale del fascio milanese di combattimento. Prima di Mussolini, aveva parlato Enrico Besana, membro della commissione di finanza. (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 124, 8 maggio 1919, VI).

** Segue la discussione. « Ferrari è favorevole alla nomina dei tre segretari, ma ritiene che tale nomina debba avvenire d'accordo coi Fasci sorti in tutta Italia e specialmente coi Fasci di Genova e Torino che hanno già dato un così sicuro affidamento di grande attività ». Mussolini è anch'egli di questo parere. "*Ma necessita che questi segretari siano nominati subito perché occorre si mettano prontamente al lavoro di propaganda atto a dare coesione in tutta Italia al nostro movimento*". Messa quindi in votazione la proposta, viene approvata senz'altro e si passa alla nomina degli amici che devono assumere detti posti. Mussolini propone come segretario generale politico dei Fasci Attilio Longoni, "*il quale ha già dato prova di essere un valente organizzatore e un buon propagandista*". Propone come segretari propagandisti l'avv. Enzo Ferrari e Celso Morisi, e come segretario propagandista del Fascio Milanese di Combattimento Alberto Bertoli. Gli amici proposti dichiarano di accettare e posti in votazione i loro nomi vengono approvati all'unanimità. (+)

« Si passa quindi a discutere della propaganda che debbono svolgere i Fasci. Partecipano alla discussione: Vecchi, Mussolini, Ferrari, Facchini ed altri e si conclude affermando i seguenti postulati: Per il problema militare: abolizione dell'esercito permanente, creazione delle milizie nazionali, nazione armata, nazionalizzazione di tutte le fabbriche d'armi; laicizzazione di tutte le istituzioni dello stato e confisca dei beni ecclesiastici; adesione ai postulati operai del sindacalismo nazionale ». (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 124, 8 maggio 1919, VI).

ECHI DI UNA QUERELA

I nostri lettori ricordano la condanna che fu inflitta a un giornale clericale di Lecco che aveva pubblicato le solite scempiaggini sul mio conto*. In Corte d'Appello la querela è stata rimessa, perché non valeva la pena di mandare in galera per dieci mesi un povero vecchio settantenne e perché mi è stata rilasciata una dichiarazione esauriente che renderò di pubblica ragione. La rifusione dei danni, che era stata fissata in cinquemila lire, venne ridotta, date le condizioni del querelato, a mille, che ho destinato a dieci super-mutilati del Collegio Reale di via della Passione. Da un comunicato diramato dalla Direzione di quell'Ospedale risulta che i dieci libretti postali di risparmio vennero distribuiti ai soldati mutilati seguenti: Fresco G. Battista, Matterazzo A. B., Aru Silvio, Zani Antonio, Bianchi Umberto, Rapetti Giuseppe, Spera Raniero, Caleffi Vittorio, Cerini Angelo, Visentini Luigi.

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 124, 8 maggio 1919, VI.

* (XI, 330, 513.

CONSTATAZIONI

Non è il caso di applicarsi a un lavoro di troppe analitiche glosse in margine agli innumerevoli articoli del trattato di pace presentato ai tedeschi. Non è definitivo. Non è stato accettato dai tedeschi. Un esame anche superficiale richiede troppo spazio e troppo tempo. Fissiamo invece alcuni elementi della situazione.

Primo. Da tutto quello che è stato detto e scritto, e dato il silenzio dei nostri delegati — chi tace, in questo caso, sembra proprio confermare — risulta che gli on. Orlando e Sonnino non hanno ricevuto nessun invito da parte dei tre. O se invito c'è stato, ha avuto la forma di una intimidazione. Quei signori di Francia e d'Inghilterra e degli Stati Uniti, devono aver tenuto, a mezzo dei loro ambasciatori, questo discorso: « Signori delegati italiani, vi avvertiamo che il giorno tale all'ora tale sarà consegnato il trattato di pace ai rappresentanti della Germania. Se ci sarete, bene. Se non ci sarete, avrete torto, perché non dilazioneremo la consegna e procederemo anche se sarete assenti ». Davanti a questo invito-*ultimatum*, contornato da qualcuna delle solite frasi saccarinate che dànno la nausea, è chiaro che ai nostri delegati non rimaneva che prendere il treno per Parigi. Dopo quindici giorni dalla famosa rottura, la nostra diplomazia è ancora sul binario morto. Nessuna novità in vista, in senso positivo, ma molte novità in senso negativo.

Secondo. Queste novità si possono riassumere sinteticamente così. Durante l'assenza dell'Italia gli Alleati e gli associati si sono assolutamente infischiati di noi, dei nostri interessi, dei nostri diritti, della nostra vittoria e della nostra pace, sia nell'ordine territoriale come nell'ordine economico e persino in quello proletario. Il trattamento che ci è stato inflitto ci accomuna al Portogallo. Questo è.... il blocco latino esistente. L'altro è una frase. Nessuna meraviglia che l'opinione pubblica italiana sia attraversata da brividi di inquietudini e di delusione. La nostra gloriosa vittoria ha avuto un indomani grigio ed oscuro al tavolo verde della nuova e già decrepita diplomazia. A Parigi, durante quindici giorni, si è lavorato senza di noi e contro di noi. Aggiungete all'avversione palese degli Alleati la deplorevole indecisione del nostro Governo e troverete che le esaltazioni liriche

della stampa rinunciataria — responsabile in grandissima parte di quanto è accaduto — sono strampalate.

Terzo. La Germania è decisa a resistere. Non ci sarà un contraddittorio orale, ma il contraddittorio scritto non potrà essere evitato. Se il trattato di pace si compone di mille articoli, è assai probabile che i delegati tedeschi contrapporranno mille osservazioni e riserve e controproposte. È un lavoro questo nel quale i tedeschi eccellono. Il discorso del conte Rantzau non è remissivo soprattutto nella parte che riguarda la responsabilità. Di più. A un certo momento, il vinto, a proposito del blocco, ha assunto la parte dell'accusatore. Mettendosi sul terreno wilsoniano, la delegazione tedesca ha qualche buona carta da giocare. Ricordiamo la soluzione antistorica, antiliberale, che si vuole imporre al problema dell'Austria tedesca.

Quarto. La novità sorprendente è data dall'annuncio di un progetto di difensiva militare fra America, Inghilterra, Francia. Si tratta di un progetto che dovrà essere approvato dai parlamenti, ma il fatto che tale progetto ci sia, è di una sintomaticità eccezionale. È una palata di terra gettata sul cadavere impagliato della Società delle Nazioni. Questo progetto significa che non si può parlare di disarmo e di abolizione della coscrizione poiché altrimenti le parole « alleanza difensiva militare » non avrebbero senso alcuno. Per difendersi ci vogliono uomini e armi.

In secondo luogo la Società delle Nazioni è completamente liquidata. Quel progetto presuppone che una nazione o un gruppo di nazioni non entreranno nella lega e potranno effettuare una nuova aggressione contro la Francia. Non dunque, la Società delle Nazioni, ma una Società delle Nazioni. Si ritorna al concetto dell'alleanza che fu sostenuta su queste colonne, quando imperversavano i furori uterini del wilsonismo, con questa sola differenza che oggi l'Italia viene esclusa da questa alleanza. Viene considerata come una potenza di second'ordine. Attorno al saldo tripode militare franco-anglo-americano si raccoglieranno i minori e fra questi siamo anche noi. L'umiliazione morale inflitta all'Italia è atroce. La Francia si affida all'aiuto americano e dimentica quello che potrebbe venirle dall'Italia. L'aiuto americano è lontano e non sarebbe efficiente prima di quattro o cinque mesi, mentre l'aiuto italiano potrebbe pesare sui campi di battaglia entro tre settimane. I tedeschi giungerebbero a Parigi prima che in Francia fosse sbarcato un solo reggimento della repubblica stellata. Con questa alleanza la posizione dell'Italia diventa penosa e difficile. Ormai è evidente che, con o senza società, noi saremo e siamo i sacrificati. Sin da questo momento e sugli elementi di fatto dei quali siamo in possesso, bisogna orientare la nostra politica nazionale nel domani: se l'occidente plutocratico e l'alleanza militare della Francia, dell'Inghilterra, dell'America, che è alleanza di tre nazioni squisitamente plutocratiche e borghesi, ci umilia e ci ignora, noi dovremo rivolgerci verso gli altri punti cardinali: al nord, all'est, al sud.

È proprio di ieri la notizia che l'Inghilterra si dispone a rinforzare le sue guarnigioni in Egitto e nelle Indie, perché l'insurrezione vi cova latente e irrefrenabile. La « grande proletaria » che ha dato il sangue di dieci delle sue più fiorenti generazioni, può prendersi la sua rivincita sul terreno della lotta di classe. È prolifica, mentre una nazione del blocco a tre si esaurisce; è laboriosa, è intelligente, ha disseminati milioni dei suoi figli in tutte le parti del mondo. Può darsi che la digestione dei tre epuloni, che a Parigi hanno divorato l'universo, sia particolarmente laboriosa e difficile.

Una nazione di quaranta milioni di abitanti, come l'Italia, che potrà contarne settanta fra cinquanta anni, quand'abbia coscienza di sé, delle ingiustizie e delle umiliazioni sofferte, e delle sue memorie, può dare del filo da torcere agli odierni trionfatori del dollaro e della sterlina.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 125, 9 maggio 1919, VI.

LA FAVOLA

La polemica fra l'Unione italiana del lavoro, la Confederazione generale francese e il Partito Socialista Francese è uno degli episodi che non devono essere relegati fra i diversi fatti della cronaca internazionale.

Fra qualche tempo si potrebbe conferire a questi documenti l'attributo e il valore della storicità.

I precedenti della polemica sono noti. All'indomani del messaggio wilsoniano la *Confederation générale du travail* fece esplicito e caloroso atto di solidarietà coll'anti-italiana filippica del presidente che ci negava e ci nega tuttora la italianissima Fiume. Nello stesso tempo partiva dalla Francia e dall'Inghilterra un invito ai proletari italiani perché insorgessero contro l'imperialismo.... italiano. Come sia stato accolto l'invito, è noto. Le organizzazioni operaie italiane, tanto le sindacaliste come le socialiste, si rifiutarono di abboccare all'amo wilsoniano. Il fatto è interessantissimo. Il proletariato italiano si metteva per la prima volta e in forma esplicita sul terreno nazionale. Questo evento non è stato apprezzato e — nel senso buono della parola — sfruttato dal Governo, come si poteva e doveva. Il séguito della polemica non ha perduto d'importanza e d'interesse. Osservate con quanto « nobile candore » la *Confederation générale du travail* ignora « l'imperialismo » di Pichon.

Il povero Jouhaux è « in attesa di avere in mano gli elementi precisi per protestare nel modo più energico contro tutti gli imperialismi ». Jouhaux attende e deve, nell'attesa, aver chiuso volontariamente occhi ed orecchi per non vedere quella realtà che brucia gli occhi e non sentire i discorsi ultraimperialisti dei ministri della repubblica. Elementi precisi? Povero Jouhaux! Il bacino della Sarre aggiudicato alla Francia, sebbene non vi si trovi nemmeno un francese a pagarlo un occhio, non è dunque un elemento abbastanza « preciso » per scuotere i confederali di Francia? E il regime della riva sinistra del Reno? E la questione delle colonie tedesche? Quand'è che il nostro caro amico Jouhaux si deciderà ad avvertire la trave nel proprio occhio dal momento che trova modo di scorgere la sottile pagliuzza nell'occhio della « sorella latina »?

La realtà è che né in Francia, né in Inghilterra si è scatenata quella campagna anti-imperialistica nella quale si sono specializzati, ai danni unicamente dell'Italia e a vantaggio esclusivo degli altri imperialismi, compreso quello croato, troppi uomini della cattedra e del giornalismo, in Italia. Ci sono state in Francia e in Inghilterra delle declamazioni più per contentare la galleria estremista che per influire decisamente sulla condotta dei Governi, ma azione vera e propria, no. Non risulta che l'ex-ministro Asquith si sia presentato in qualche grande teatro londinese per sabotare la pace britannica. L'unica manifestazione anti-imperialistica di quei tartufi di laburisti inglesi è stato il telegramma a Turati.

Dopo tutto ciò, come fa bene di leggere in un documento operaio che « l'imperialismo italiano non esiste! » E sì che i proletari sono piuttosto inclini a vedere l'imperialismo anche laddove di imperialismo non c'è che l'ombra; ma il caso dell'Italia è così limpido che s'impone a tutti, nella sua evidenza cristallina.

L'imperialismo italiano non esiste! Non è mai esistito. È un fantoccio che fu creato da alcuni « lavoratori dello straniero » per aiutare l'imperialismo degli altri. Non esisteva l'imperialismo italiano nemmeno in gennaio, quando, dietro una misteriosa parola d'ordine, si scatenò la famigerata campagna dei rinunciatari. Quando si torna col pensiero a quei giorni nefasti, un profondo senso di umiliazione ci afferra. Vi fu un momento in cui al mondo intero fu offerto il più triste degli spettacoli: italiani che sputavano sull'Italia, vituperandola come imperialista affamata di territori, violatrice dell'altrui diritto e dell'altrui libertà. Mentre gli « altri » allungavano le mani per consumare — anche ai danni nostri — la grande rapina mondiale, i manutengoli di questa rapina imperversavano in Italia, convergendo sulla nazione, che fece e ha fatto ancora una volta la cairoliana politica delle « mani nette », tutta l'onta della disistima internazionale. Noi gridavamo in quei giorni che l'imperialismo italiano era una favola, che il solo torto dell'imperialismo italiano era quello se mai di non esistere.

Contro di noi si volsero le ire impotenti e le banali contumelie, ma oggi un documento ufficiale di una grande organizzazione operaia dà il suggello tardivo, ma sempre significativo, alla nostra campagna e afferma che l'imperialismo italiano non esiste. Ciò che esiste è un'Italia che ha fatto la guerra con assoluto idealismo, che con altrettanto idealismo si è accinta alla pace; un'Italia che ha creduto nella Società delle Nazioni, il cui progetto è uscito appunto dal cèrebro dei nostri eminenti giureconsulti..., un'Italia che — a proposito della contestata Dalmazia — era ed è pronta a tutte le transazioni che il temperamento accomodante di un grande avvocato sa escogitare.... Già. Annettere

larvatamente il bacino tedeschissimo della Sarre non è imperialismo; ma accogliere l'annessione di Fiume, è — per i nostri amiconi di Parigi e di Londra — il più obbrobrioso, il più prussiano delitto di imperialismo. E se l'Italia vorrà macchiarsi di tale delitto, ordine radiotelegrafico sarà dato ai bastimenti carichi di grano diretti a Genova, perché approdino a Marsiglia.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 126, 10 maggio 1919, VI.

[PER I FASCI DI COMBATTIMENTO] *

A integrazione del programma di realizzazione immediata, *Mussolini propone all'assemblea* la discussione di tre postulati riguardanti rispettivamente il problema militare, quello ecclesiastico-religioso, e quello operaio.

Circa il problema militare *sostiene* che non si può parlare di disarmo, date le condizioni nelle quali il mondo esce dal conflitto dei popoli, ma è consigliabile, per l'esperienza che se n'è fatta, accogliere il vecchio postulato della scuola repubblicana: la nazione armata.

È necessario in ogni modo possedere una milizia difensiva, poiché può sempre accadere, nonostante la Società delle Nazioni, che un popolo civile e pacifico sia aggredito da un popolo aggressivo e meno civile.

Questo è un postulato della scuola repubblicana e socialista che noi possiamo accettare e integrare con la proposta di nazionalizzare tutte le fabbriche d'armi e di munizioni. Non possiamo ammettere che sussista un'industria privata degli armamenti perché non dev'essere possibile che i grandi fabbricanti di armi facciano a mezzo dei giornali delle campagne che suscitano odî fra i popoli.

Per quel che riguarda il problema ecclesiastico, abbiamo ragione di chiedere la separazione della Chiesa cattolica dallo Stato con l'abolizione del privilegio statutario, che la proclama religione di Stato; la confisca dei beni ecclesiastici e delle mense vescovili. Lo Stato deve riconoscere le chiese soltanto come associazioni private sottoposte alle leggi comuni.

Inoltre le società religiose devono essere private del diritto di percepire decime obbligatorie e di possedere o ricostituire sotto qualsiasi forma la mano morta.

Il diritto di culto e di insegnamento deve essere ammesso per tutte le associazioni religiose in locali che non siano quelli delle scuole pubbliche o private.

* Riassunto del discorso pronunciato a Milano, nel salone dell'alleanza industriale di piazza San Sepolcro 9, la sera del 10 maggio 1919, nel corso dell'assemblea generale del fascio milanese di combattimento. (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 127, 11 maggio 1919, VI).

Nel campo operaio è necessario agire nel senso di strappare il proletariato alla tirannia di pochi dirigenti. Se si rifletta alle condizioni in cui versano gli operai, non si esagera adoperando i termini di schiavitù e di tirannia, poiché gli operai nelle loro questioni non sono mai interpellati. Si riuniscono dieci o venti tesserati, i quali costituiscono la suprema autorità che preme, coerce, dirige senza discussione le sorti della massa. Questa forma di dittatura non può durare. Le Camere del Lavoro non devono prendere nessuna decisione senza il consenso della massa. È perciò necessario ricorrere al sistema dei *referendum*. (*Applausi*)*.

* Segue la discussione, cui partecipano Dini e Bonafini. « Mussolini risponde brevemente a Dini e ad alcune osservazioni di Bonafini dicendo che "*l'ideale sarebbe di creare un'organizzazione proletaria eminentemente libertaria, senza dirigenti speculatori agli stipendi del proletariato e senza tutta quella organizzazione di parassiti che giustificano le loro sinecure inscenando delle agitazioni ad ogni costo*". L'assemblea approva in massima i tre postulati nei termini posti da Mussolini ».

Sulla situazione internazionale, parlano Vecchi, Del Latte, Lulli e Dini, che dice: « "Dobbiamo andare a Fiume. Là [dobbiamo] far sentire la nostra volontà, contro i croati, contro chiunque si opponga al riconoscimento dei diritti dell'Italia". Mussolini: "*Non siamo in sede adatta per organizzare una spedizione. Se vi sarà da marciare, i fascisti si troveranno al loro posto. A noi interessa vedere che cosa convenga fare all'Italia nel caso che la nostra politica a Parigi sia sconfitta. Credo perciò che il nostro dovere sia quello di diffondere nella coscienza nazionale quel piano di rivincita nazionale, che, preventivamente concretato, ci ponga in condizione di lottare efficacemente contro il dollaro e la sterlina*". Interloquiscono brevemente Del Latte e Pasella, quindi l'affollatissima assemblea si scioglie ». (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 127, 11 maggio 1919, VI).

BRENNO?

Non bisogna, volendo dare un giudizio sulle condizioni imposte alla Germania dal trattato di pace, farsi prendere la mano dal sentimentalismo o dalla delusione amara che il trattamento iniquo inflittoci dagli Alleati ha provocato fra noi. Non bisogna, in altri termini, fare il giuoco della Germania e del suo melodrammatico Scheidemann. Non si deve aiutare la Germania a invertire le parti. Anzitutto, noi non conosciamo le reali condizioni dell'impero repubblicano tedesco. I giornalisti hanno fatto del colore. A sentire i tedeschi, la loro economia è irreparabilmente spezzata e non può in alcun modo reggere il peso che le verrebbe imposto dal trattato di pace. Altri, invece, opinano — in Inghilterra e negli Stati Uniti — che la Germania è perfettamente in grado di soddisfare alle richieste economiche e finanziarie degli Alleati.

Altrettanto dicasi per la situazione politica. V'è chi afferma che la repubblica imperiale tedesca è soltanto un *camouflage* del vecchio regime, che permane intatto nella sua fondamentale ossatura e vi è chi assicura che un ritorno alla monarchia è assolutamente impossibile e che gli Hohenzollern sono liquidati per sempre. Non è facile « appurare » la verità. Specialmente se si mettono all'opera gli « esperti » di Wilson. Comunque sia, prima di versare le lacrime della pietà sulla sorte che toccherà alla Germania, può essere utile di ricordare: 1. Che la Germania l'ha voluto. E quando diciamo Germania, comprendiamo popolo e Governo, socialdemocrazia e Kaiser, Ebert e von Tirpitz. Non solo la Germania ha voluto la sua propria rovina, ma ha provocato, colla sua aggressione, anche quella di molte altre nazioni. 2. Che se la Germania avesse vinto, le sue condizioni di pace sarebbero state infinitamente più dure. Quell'Erzberger che oggi fa il mellifluo e il transigente, è stato sino alla vigilia della catastrofe un partigiano della pace forte, teutonica. Se la Germania fosse riuscita a dettare la pace a Parigi nel termine preventivato di sei settimane, che cosa sarebbe rimasto alla Francia, al Belgio, all'Italia, alla Serbia, alla Romania e alla Russia? Niente. I tedeschi fanno oggi assegnamento sulla nostra facilità all'oblio, sulla nostra tendenza a impietosirci sull'ingrata sorte altrui, ma se noi fossimo stati vinti, fiumi di lacrime

non avrebbero commosso i chiodati guerrieri di Teutonia e i patti sarebbero stati dettati nell'esperanto di Hindenburg. Premesso tutto ciò, noi ci affrettiamo ad aggiungere che le condizioni di pace devono essere temperate, appunto per salvare la pace. Noi crediamo che qualche transazione è possibile. Se quel trattato di pace fosse definitivo, non si davano quindici giorni di tempo ai plenipotenziari tedeschi, per esaminarlo e accettarlo. La consegna doveva equivalere all'accettazione pura e semplice. Ora accade che i tedeschi preparano un controprogetto di pace. Ci sarà dunque una discussione scritta e forse orale. Noi pensiamo che in tema di colonie e di indennità la sorte germanica possa essere sino a un certo punto mitigata, e che l'Italia debba sostenere il diritto dei tedeschi d'Austria di annettersi alla Germania. Ancora e sempre noi affermiamo che la pace dev'essere dura, poiché il delitto compiuto dalla razza tedesca è stato incommensurabile e inespiabile, ma nello stesso tempo giusta. La Germania deve pagare, ma deve vivere. La severità necessaria non esclude la giustizia.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 127, 11 maggio 1919, VI.

IDEE IN CAMMINO CHE S'INCONTRANO

IL PROGRAMMA DEI FASCI

DALLA « RAPPRESENTANZA INTEGRALE » ALL' « ESPROPRIAZIONE PARZIALE »

A poco a poco, senza cadere nelle precipitazioni e nelle anticipazioni della demagogia pussista, il programma politico dei Fasci di Combattimento si elabora e si completa. Uno dei postulati che rappresenta una « novità » è quello concernente l'introduzione nella costituzione dello Stato italiano del sistema della « rappresentanza integrale ». Il nostro redattore Lanzillo studierà a fondo questo problema. Ma l'idea ha già realizzato passi giganteschi. In essa coincidono diversi partiti e correnti e uomini. Di una « rappresentanza integrale » era parola nel recentissimo manifesto del Gruppo Parlamentare Socialista, mentre la Confederazione Generale del Lavoro, nelle sue pubblicazioni, e cioè la rivista *I Problemi del Lavoro* e il settimanale *Le Battaglie Sindacali*, continua la campagna. Senza rivendicare diritti inutili di priorità, ci piace di ricordare che questo giornale e i Fasci hanno fatto della « rappresentanza integrale » un cardine fondamentale del loro programma.

Nel penultimo numero dei *Problemi del Lavoro*, l'on. Rinaldo Rigola, sempre sullo stesso tema, conclude un suo articolo con queste parole:

« Il Parlamento corporativo o sindacale potrebbe chiamarsi anche più modestamente Consiglio e potrebbe, e dovrebbe, anzi, essere discentrato in tanti Consigli regionali adattabili al tipo economico delle diverse regioni, donde, in definitiva, l'adozione del principio informatore dei Consigli degli operai. Il Consiglio del lavoro insomma, radicalmente trasformato e investito dei poteri di decidere. Potrà essere questione di modalità, ma la direttiva è questa ».

Concordiamo in questa direttiva con l'on. Rigola, anche perché i Consigli del lavoro non sarebbero esclusivamente eletti dai lavoratori manuali. In altra parte del suo articolo, l'on. Rigola domanda infatti:

« Perché privare, come avviene in Russia, del diritto di voto un intellettuale reso innocuo dall'avergli tolto il *virus* borghese? Non è egli obbedire alla grettezza? Non è egli spogliare una classe dei privilegi per darli a un'altra? ».

Il che, aggiungiamo noi, è squisitamente anti-socialista, dovendosi interpretare il socialismo come l'avvento di un regime che annulla le classi in una sola classe di produttori associati, con le sole inevitabili gerarchie delle funzioni e della intelligenza.... Ma tornando alla rappresentanza integrale l'on. Rigola deve rendermi atto che sin dal 30 marzo io ho prospettato la creazione di questi Consigli nazionali, nei seguenti precisi termini:

4. Vengono istituiti i Consigli nazionali dell'Industria, dell'Agricoltura, del Commercio, dei Servizi Pubblici, delle Comunicazioni terrestri, marittime, aeree, delle Colonie (con larga rappresentanza degli indigeni).

5. I Consigli nazionali nominano un « delegato dei Consigli » che siede con voto deliberativo nel Consiglio dei ministri e integra il Governo.

6. I Consigli non siedono necessariamente a Roma, ma dove esistono le condizioni più favorevoli per lo svolgimento della loro attività.

7. I membri dei Consigli nazionali sono eletti — come voleva Kurt Eisner nel suo discorso-programma — dagli interessati e cioè da « associazioni e organizzazioni d'impiegati governativi e privati, di maestri, di professionisti, mestieri » e noi aggiungiamo sindacati di operai, mutue, cooperative, associazioni di coltura, ecc.

8. I Consigli nazionali si rinnovano ogni tre anni.

Dove si vede che le idee buone camminano e, con buona pace dei pussisti idrofobi, si incontrano. Incontrandosi, trionferanno.

* * *

Un altro postulato dei Fasci è « l'imposta progressiva straordinaria sul capitale ». Abbiamo già visto che a questo proposito s'incontrano le idee del comm. Dante Ferraris, presidente della Confederazione Generale dell'Industria, e del signor Matteotti, collaboratore della *Critica Sociale*. Sulla necessità urgente di questa misura, s'intrattiene l'amico Alceste De Ambris nell'ultimo fascicolo del suo *Rinnovamento*. Egli la chiama « espropriazione parziale ». Noi « imposta straordinaria ». La differenza è nelle parole, soltanto. Tutti siamo d'accordo nell'affermare che senza provvedimenti radicali, non si liquida il dopo-guerra, soprattutto dal punto di vista finanziario. Sulla necessità dell'espropriazione parziale, così si esprime l'on. De Ambris:

« *Espropriazione*: Abbiamo detto la parola poc'anzi e la ripetiamo. Se le classi dirigenti non intendono la necessità di autoespropriarsi parzialmente per

ricondurre il bilancio sociale a condizioni normali, bisogna che si attendano di essere espropriate totalmente dal bolscevismo. È un dilemma dal quale non è possibile uscire.

« Ma è certo che l'espropriazione quale noi la intendiamo non può essere una espropriazione fatta a caso, che colpisca indistintamente tutti i capitali, produttivi e improduttivi, perché allora si arriverebbe a disseccare i cespiti della produzione e il rimedio riuscirebbe forse peggiore del male. Noi ci troviamo in questo d'accordo col presidente della Confederazione Industriale Italiana, quando afferma che le esigenze del bilancio nazionale "debbono essere soddisfatte di preferenza a spese della ricchezza statica, anziché della ricchezza dinamica", della ricchezza cioè che non produce anziché della ricchezza che produce. Non siamo invece più d'accordo col presidente stesso quando mostra di credere che basti l'applicazione di nuove tasse in base a questo criterio per ristabilire un sano equilibrio economico.

« Lo ripetiamo ancora una volta: per raggiungere questo scopo è necessario procedere ad una oculata ed intelligente ma coraggiosa e vasta *espropriazione parziale*, equivalente presso a poco alla totalità del debito pubblico. In conclusione quella che noi vediamo come ineluttabile è una vera e propria rivoluzione, che non ha i caratteri caotici e puramente distruttivi del bolscevismo, in quanto tiene prima di tutto conto delle esigenze economiche e della realtà sociale, ma radicale e profonda quanto può esserlo una rivoluzione che intenda la convenienza di demolire l'edificio sociale in tutte le sue parti disadatte alle occorrenze dei tempi nuovi, conservando appena quel tanto che si dimostra veramente indispensabile.

« È da questo punto di vista, che mentre guardiamo coraggiosamente l'evento impostoci dalla guerra, noi ci sentiamo pervasi dal dubbio che le classi dirigenti — le quali hanno dimostrato e dimostrano una così scarsa comprensione della incombente fatalità storica — sieno capaci di intendere la necessità assoluta dei gravi sacrifici necessari per salvarsi e per salvare, con se stesse, la civiltà. Ma ciò non deve impedirci di esporre con tutta la franchezza possibile il nostro parere, anche se ci avvenga di passare per dei bolscevichi appena mascherati presso i conservatori ciechi e volontariamente ignari nel loro chiuso egoismo; e per dei conservatori presso i bolscevichi ossessionati dalla visione di uno sconvolgimento generale e suggestionati da quel che avviene nell'Oriente europeo.

« In un prossimo articolo diremo dunque quale carattere e quale estensione dovrebbe avere l'espropriazione che noi riteniamo indispensabile, per ricondurre alla norma l'economia del mondo e per non disseccare le fonti stesse della produzione, alimentandole anzi di nuove e più ricche linfe in modo da assicurare a tutti i produttori una vita più degna e più umana ».

Nell'attesa di questo secondo articolo che conterrà le necessarie « precisazioni », ci limitiamo a constatare che anche attorno a questo postulato le idee camminano, s'incontrano e finiranno per trionfare.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 128, 12 maggio 1919, VI.

UNIVERSALE ILLUSIONE ?

I socialisti cosidetti ufficiali hanno il diritto di ghignare come ghignano da parecchi giorni sul fallimento della guerra democratica? Hanno o non hanno il diritto di spargere il sale della loro facile e banale ironia sulle rovine delle illusioni che fiorirono un giorno attorno alla guerra e alla vittoria? Diciamo subito: *no*. E lo dimostreremo fra poco. Ma prima vogliamo fissare tutto il grottesco del loro atteggiamento. Il socialista ufficiale non è uomo. È qualche cosa di più. Non si presume dio, ma quasi. Egli non partecipa della nostra umana natura. No. È di un'altra pasta, di un'altra argilla, di un'altra anima. Munito di una tessera e balbettando le formule più o meno stravaganti di una vecchia dottrina smantellata in molte delle sue parti dalla successiva esperienza storica, il socialista ufficiale prevede tutto e tutto onnivede. È saggissimo! Sapientissimo! Non ci sono misteri, per lui, in questa complicata vicenda che è la storia di noi piccoli uomini sul nostro piccolo tormentato pianeta. Tutto è chiaro alla mente di un socialista ufficiale. Anche quel che verrà. Egli non ha illusioni. Prevedeva nel 1914, quel che sarebbe avvenuto nel 1919.... Noi eravamo degli illusi alla caccia di fantasiose chimere nel 1915, ma gli « uomini perfetti » del socialismo ufficiale, no. Sapevano. Anticipavano.

E oggi, ridono e sogghignano: « Ve l'avevamo detto, no! ».

Ebbene, bisogna sventare questa speculazione, non tanto per impedire una nuova fantastica imbottitura di crani debitamente proletari, quanto per evitare un oltraggio troppo indegno alla verità documentata e documentabile. I socialisti ufficiali che ballano oggi il loro trescone carnovalesco nella quaresima triste della nazione — sarebbe stato infinitamente più triste « nell'altro caso! » — fanno un troppo sfacciato assegnamento sulla nostra labilità di memoria. Ma se in tanta mole di eventi, la memoria fallisce, ci sono i documenti che la rinfrescano. Ora dai documenti risulta che se illusione vi fu, essa illusione fu diffusa e nutrita anche dai socialisti ufficiali, da quasi tutti i socialisti ufficiali. Che ci siano oggi dei « Maddaleni pentiti » significa appunto che qualche « peccato » ci fu. Non era vittima di questa illusione l'avv. Alceste della Seta, quando nel famoso colloquio col Sudekum

dichiarava di « compiangere ed onorare il Belgio distrutto e di seguire trepidante le sorti della Francia? » Oh il senno del poi! Ma nel 1914 l'*illusione* faceva strage nel Partito Socialista Ufficiale. Non ci risulta che il signor Pagnacca, il saggissimo, pensasse allora quel che afferma oggi, che cioè la guerra non era « che un grande affare capitalistico ». Questa « riduzione » a un solo « dato » di un fenomeno così complesso, è di una imbecillità massiccia. Ma sta di fatto che il Partito Socialista Ufficiale, nel 1914, era di tutt'altro avviso, vedeva in tutt'altro modo la guerra. Dal punto di vista della responsabilità nello scatenamento del conflitto, l'unanimità esisteva nel Partito. Ammoniva il G. P. S. in un suo ordine del giorno che « nessun patto segreto di coronati potrebbe trascinare il proletariato ad impugnare le armi al servizio dell'Alleata per sopraffare un popolo libero ». La Direzione del Partito nel manifesto del 30 luglio proclamava che « le correnti reazionarie e militaresche dell'Impero austro-ungarico si sono scatenate contro l'indipendenza della nazionalità serba ». Nel convegno importantissimo del 3 agosto, presenti i delegati della Direzione del Partito, del Gruppo Parlamentare, della Confederazione Generale del Lavoro, dell'U.S.I., della Federazione lavoratori del mare, dei porti, delle ferrovie, della terra, si dichiarava di essere disposti « a ricorrere a tutti i mezzi, anche allo sciopero generale, onde impedire l'intervento che corra in aiuto ai due Imperi formanti parte della Triplice, e ciò non per avversione di razza o per sentimento irredentista, ma per la brutale aggressione compiuta dall'Austria-Ungheria spalleggiata dalla Germania ». È chiaro? Determinazione precisa delle responsabilità, quindi valutazione del conflitto in senso anti-germanico. Se illusione è stata quella di credere nella « giustizia » della guerra, di tale illusione, lo ripetiamo, sono stati lusingati, durante quattro anni, moltissimi dei tesserati del *Pus*. L'on. Cavallari se ne va alla guerra, volontariamente, il bonzo Morgari « invidia » chi può andarvi, infiniti altri, con atti, discorsi, scritti si accostano alla nostra tesi illusionistica. Si potrebbero riempire colonne e colonne di documenti e sarebbe, alla fine, noioso. Rimandiamo i nostri lettori al volume di Paoloni di sempre palpitantissima attualità: *I sudekumizzati del socialismo*. Ma non possiamo a meno di riportare un documento recentissimo, che dimostra come qualmente le nostre « illusioni » fossero anche le « loro » e che quindi essi non hanno nessun diritto di assumere « pose » di superiorità profetica. All'indomani della vittoria decisiva del Piave — ed erano passati oramai ben quattro anni dai tempestosi giorni dell'agosto 1914! — ecco in qual modo si esprimeva la Giunta socialista della più grande città d'Italia: Milano. Udite come vengono esaltati i risultati della guerra. Pagnacca ci vede, oggi, nient'altro che un grosso affare, ma

i suoi compagni della Giunta socialista, non sconfessati dagli altri *Genossen*, in cotal guisa parlavano dalle cantonate milanesi:

« *Cittadini!*

« La ferma austerità con la quale accettammo il dovere e l'asprezza della prova più dura, l'orgoglio di non aver dubitato del nostro popolo e dei nostri soldati nell'ora della sventura, ci consentono di esultare con voi, con aperto cuore per la vittoria che conquista la pace *e rivendica il diritto.*

« *Per la prima volta* nella storia oggi la vittoria non significa la sopraffazione di un popolo sopra un altro popolo vinto, ma la *liberazione di tutte le genti* già schiacciate da una torbida prepotenza, che vedono nei vincitori dei fratelli e si preparano a consacrare con essi la *fraternità delle nazioni.*

« I popoli si avviano verso una più alta civiltà da quest'ora di esultanza: noi vi tendiamo l'anima e l'opera per affrettare l'*avvenimento delle nuove giustizie* ».

Guardate come ballano in questo documento ufficiale del socialismo milanese le parole sulle quali, oggi, si sputa a scopo elettorale dalle colonne del giornale di Pagnacca: diritto, liberazione delle genti, fraternità delle nazioni, avvenimento delle nuove giustizie.... L'illusione era dunque « tenace » se essa cantava ancora dall'ugola dei socialisti ufficiali nell'ottobre del 1918, dopo cinque anni di prove.

* * *

Illusione comune, dunque, a tutti, compresa la quasi totalità dei socialisti ufficiali. Ma, adesso, domandiamo: sono proprio i socialisti ufficiali i più indicati a proclamare il fallimento della guerra? Non hanno essi ottenuto dalla guerra tutto quello che non prevedevano? Non ci ripetono sino alla sazietà che la guerra, accelerando il processo di decomposizione del regime capitalista, ha affrettato l'avvento dell'età socialista? Se noi e i socialisti a diverse sfumature interventisti, ci siamo ingannati circa l'epilogo della guerra, non si sono ingannati anche gli estremisti del neutralismo socialista? Le loro previsioni sono state smentite clamorosamente dai fatti. Difatti, essi prevedevano: o la vittoria della Germania o la partita patta e, in ogni caso, prevedevano che « l'enorme affare capitalista » avrebbe asservito il proletariato. E invece il proletariato va, con movimento più o meno rapido, affrancandosi ovunque da tutte le catene.... Anche voi, anche voi non siete infallibili, nelle vostre previsioni, o padreterni del socialismo professionalizzato!

* * *

Quanto a noi, dobbiamo veramente batterci il petto e dichiarare che la nostra certezza non fu che illusione mendace? No.

Bisogna considerare il problema sotto l'altro aspetto, e domandiamoci: se fossimo andati coi tedeschi, la nostra situazione e la situazione generale del mondo, sarebbero, oggi, migliori, o non sarebbero, invece, a detta degli stessi socialisti tedeschi, infinitamente peggiori? Ci sarebbe più o meno libertà? Maggiori o minori possibilità di giustizia? E ancora: poteva l'Italia rimanere eternamente neutrale? Basta porsi queste domande per convincersi che la vittoria dell'Intesa, anche se non realizza, nella sua essenza pura e eterna, l'ideale del diritto assoluto, rappresenta sempre il meno peggio. Il più nero dei pessimisti si rifiuta di prospettare le conseguenze di una vittoria degli Imperi Centrali. Certo, il castello incantato delle ideologie sbocciate accanto alla guerra, ha ricevuto fieri colpi dalla realtà. Ma questo è umano ed eterno. La stessa ideologia socialista, cade sotto l'impero di questa necessità. Non sono dunque i socialisti gli apostoli che andavano predicando il disarmo universale, la pace perpetua fra i popoli, l'abolizione degli eserciti e di qualsiasi arma? Ma ecco uno scrittore socialista, che sulle colonne dello stesso *Avanti!* strappa i veli dell'« ideologia radiosa » della pace perpetua e dichiara che nelle « contingenze della vita vissuta, all'inizio della faticosa opera, sorgono le difficoltà da superare, nuovi impreveduti ostacoli s'intravedono, si misura tutta l'aspra via da percorrere, se ne contano le tappe e perciò realisticamente si apprestano i mezzi necessari a conseguire la mèta... ». Questo scrittore socialista salta dall'ideologia radiosa della pace perpetua e del disarmo universale, a prospettare la necessità che i proletari si occupino di « forza armata », in altri termini si occupino dell'esercito e del militarismo proletario.

Anche qui cadono le vecchie illusioni. Ma la vita degli individui e dei popoli, è tutta in questo ritmo. Dagli avvenimenti straordinari gli uomini sperano conseguenze straordinarie. La delusione non fa che accendere la lampada di una nuova illusione. Sono i miraggi degli orizzonti lontani quelli che danno la forza di camminare verso l'irraggiungibile mèta.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 130, 14 maggio 1919, VI.

RICHIAMO ALLA MISURA

È tempo mi pare di reagire con violenza contro un'agitazione che va impadronendosi di certi ambienti italiani e che sta fra l'isterismo bizzarro e la mania di persecuzione. Che i signori socialisti cosiddetti ufficiali soffino a pieni polmoni nel fuoco della disillusione e del disinganno, si comprende. C'è in loro la speranziella di ripetere in Italia il giuoco « magiaro » provocato dalla confluenza di due esasperazioni. Ma noi non siamo così imbecilli da non aver mangiato la foglia. Il trucco è già sventato. Questi socialisti che gridano al fallimento della guerra italiana sono grotteschi. Mi riprometto di dimostrare che stanno diventando abbastanza grotteschi anche uomini di altri Partiti. E non parlo, perché la nausea me lo vieta, di coloro — affetti da cretinismo parlamentare in istato di avanzata cronicità — che tentano di « ridurre » la passione triste e cocente dell'Italia a uno dei soliti rimpasti ministeriali. Non per niente il nome del nefasto Nitti torna agli onori delle cronache romane. Io mi rifiuto di sottoscrivere alla dichiarazione di « fallimento » della guerra. Ricordo che per noi interventisti del popolo, che più degli altri alla guerra spingemmo la nazione con dieci mesi di frenetica agitazione « fascista », la guerra stessa doveva farsi per raggiungere un triplice ordine di obiettivi: gli internazionali, i nazionali, i sociali.

L'obiettivo d'ordine internazionale consisteva in ciò: *nell'impedire l'avvento di una egemonia tedesca nel mondo.* Oggi che il pericolo è definitivamente — noi lo crediamo almeno — tramontato, qualcuno ironizza sull'esistenza di questo pericolo, ma quando von Kluck e gli altri generali della *Kultur,* dopo aver attraversato e distrutto il Belgio puntavano a marce forzate su Parigi, nessuno, salvo i malati di sifilide *boche,* osava prospettarsi le conseguenze spaventevoli di una vittoria della Germania e meno ancora augurarla. Chi, oggi, proclama il fallimento della guerra nei suoi obiettivi internazionali, deve avere il coraggio di aggiungere che valeva meglio di mandare, nell'agosto del 1914, non un tamburino alla frontiera francese, ma tutto il disponibile esercito italiano; che non si doveva spezzare la Triplice alleanza, ma che si doveva marciare coi tedeschi, perché dopo pochi mesi di ostilità, essi imponessero al genere umano — *italiani compresi* — una Brest-Litovsk

di proporzioni fantastiche. Bisogna dichiarare insomma che fra i due imperialismi — quello anglosassone che si delinea, e quello prussiano, che aveva scatenato le sue orde — l'Italia doveva scegliere quest'ultimo e collaborare al suo trionfo. Oggi, è in giuoco Fiume e la Dalmazia, ma se l'imperialismo teutonico riusciva nei suoi intenti, la Dalmazia, e Fiume, e Trieste, e l'Istria, e Venezia e perfino Milano, non sarebbero più in giuoco, perché — secondo i progetti pangermanisti — farebbero parte di quel sognato nuovo romano impero germanico che ossessionava lo spirito malato e maniaco di Guglielmo II.

E i fini nazionali? Premesso sempre che la vittoria tedesca avrebbe ridotto al ruolo di una semplice colonia o di un mercato tutta l'Italia, noi affermiamo che i fini d'ordine territoriale-nazionale della nostra guerra saranno, nel loro complesso, raggiunti.

Se non otterremo l'integrale rivendicazione del nostro diritto, la colpa è un po' nostra, e non di cinque, ma di cinquant'anni di politica nazionale, la colpa è di tutti e in particolar modo di quelli che si sono affannati durante la guerra e durante le trattative di pace a diffamare l'Italia mostrandola al mondo come l'unica nazione ingorda di territori altrui, come l'unico paese imperialista, mentre gli altri passavano come campioni integerrimi dell'idealismo perfetto. Trento e Trieste, il famoso binomio dell'interventismo italiano sono fuori di discussione. Ma è oramai certo che l'Italia spingerà i suoi confini politici sino a coincidere coi confini naturali dello spartiacque alpino. Il baluardo grandioso e immacolato del Brennero ci dividerà e ci difenderà dal mondo germanico. Gli italiani dovrebbero riflettere all'enorme significazione di questo evento. L'Italia raggiunge la massima sicurezza possibile al suo confine al nord. E se difficoltà sorgeranno, se, anche per l'Alto Adige, malgrado la dichiarazione di Wilson, dovremo sostenere una battaglia diplomatica, ricordiamoci che prima delle manovre viennesi del signor Allizé, c'è stato alla « Scala » un famoso discorso di un ex ministro italiano, nel quale l'Alto Adige tutto veniva consegnato graziosamente ai tedeschi. Quanto al confine orientale, esso coinciderà colla linea naturale delle Alpi Giulie. Tutta l'Istria è fuori discussione. La Dalmazia del Patto di Londra non può venirci contesa. Rimane Fiume.

Delle tre soluzioni che venivano prospettate di questo angosciante problema, la più anti-italiana, cioè Fiume consegnata ai croati, sarà scartata. Se Parigi decidesse il contrario, Fiume dirà la sua parola e la dirà l'Italia. Fiume « città libera » è il « meno peggio » dato il « Patto di Londra » che escludeva Fiume e dato anche che molti italiani — ahimè il peggior male all'Italia lo fanno gli italiani! — non ripudiano questa soluzione. Non per niente l'italofobo Gauvain cita

a sostegno della tesi « Fiume città libera » l'opinione di Gaetano Salvemini e di qualche altro rinunciatario italiano. *Ma noi crediamo che Fiume sarà italiana.* Quando la diplomazia non avrà più niente da dire, parlerà qualcun altro e sarà il popolo fiumano, e accanto, tutto il popolo italiano.

Sempre restando sul terreno dei fini territoriali nazionali, aggiungiamo che per le altre città della Dalmazia bisognerà strappare solide garanzie, le quali basteranno a salvare e fortificare l'italianità della sponda orientale, non già perché l'ipotetica Società delle Nazioni emanerà leggi e decreti e norme, ma perché la prorompente anima della nazione vittoriosa alimenterà quotidianamente, con tutti i mezzi, dalla lingua ai traffici, la vita italiana delle terre che resteranno — forse per non molto tempo — irredente. Valona non ci è contesa. Circa l'Albania, l'Italia può ottenere il riconoscimento del suo protettorato. Quanto alle colonie tedesche non abbiamo avuto niente. Verissimo. Francia, Inghilterra, Giappone si sono divisi l'immenso bottino. Hanno mangiato. Divorato il mondo. Ma riusciranno a « digerirlo » ? Ecco il punto. Non avete l'impressione che l'Inghilterra debba un giorno o l'altro scoppiare ? Non vi pare un po' ridicola la pretesa di egemonia europea della Francia, di una nazione, cioè, che vede diminuire la sua popolazione; di una nazione che — per risorgere — avrà bisogno di un milione di operai italiani, che l'Italia potrà anche rifiutare ? Non è l'ora questa, per l'Italia, delle lamentazioni inutili, degli strilli donneschi, sibbene l'ora del raccoglimento, l'ora in cui si prende « atto » delle nuove realtà e si decide in conseguenza. La Francia fa una politica stupidamente e pericolosamente, soprattutto per la Francia, antiitaliana ? Bene. L'Italia è libera, d'ora innanzi, di fare una politica anti-francese. L'Inghilterra rivela il materiale *business* sotto la maschera dell'amicizia ? Bene. Si porta al cimitero il cadavere, e si guarda altrove. La vita ha dei « compensi ». L'« irreparabile » è meno frequente di quel che non si creda. Noi non invidiamo troppo gli epuloni che hanno banchettato a Parigi. Ci sono nel mondo altre forze in movimento e non è detto che la plutocrazia riuscirà a stroncarle. Ad ogni modo, noi andiamo al concreto. Noi proponiamo agli italiani un piano d'azione immediata e uno di azione mediata, sul quale ultimo non facciamo, oggi, anticipazioni. Il piano di azione immediata consiste nell'aiutare il movimento di revisione del trattato di pace. Questa revisione deve essere preferibilmente affidata ai parlamenti e alla rappresentanza dei popoli, non a una nuova guerra. La Germania deve firmare il trattato di pace, poiché deve riconoscere in questo modo inequivocabile la sua disfatta; ma poi il trattato stesso dovrà essere modificato in questi quattro precisi punti: regime delle colonie, regime della Sarre, questione dell'indennità, questione dei tedeschi d'Austria. L'Italia può e deve aiutare potentemente questa revisione che si annuncia inevitabile, ancora prima che il trattato sia firmato. Aspettiamo, dunque, prima di coprirci il capo di cenere, prima di riempire con ridicoli lai il nostro divino cielo mediterraneo.

La costruzione « napoleonica » del signor Clemenceau è una parodia. La politica medieuropea del signor Allizé una caricatura. È opinione diffusa in Italia che la storia non finisce a Versailles.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 131, 15 maggio 1919, VI.

IMBOTTITURE

Vogliono darci ad intendere e vogliono soprattutto dar ad intendere al buon proletariato italiano che i proletariati di Francia e d'Inghilterra, degli Stati Uniti e del Giappone, sono insorti contro quella che vien chiamata la Brest-Litovsk di Versaglia.

Ieri l'edizione torinese dell'*Avanti!* stampava a caratteri di scatola sulle sei colonne di prima pagina che contro « l'ignominiosa pace tutti i proletariati insorgono ». *Non è vero! È falso!* I proletariati di quei paesi non sono affatto insorti e da quanto risulta non hanno nessuna intenzione d'insorgere a meno che non si voglia pomposamente battezzare per « insurrezione » la votazione di un platonico ordine del giorno. Bisogna sventare questa che si tenta, vera e propria imbottitura di crani proletari, e ristabilire la realtà e mostrare che i proletariati degli altri paesi non si oppongono seriamente alla politica delle loro nazioni, anche quando ha i caratteri dell'imperialismo più prussiano. Dal che ne risulta un insegnamento e un monito per le nostre masse operaie. Ci mancano informazioni su quel che avviene in America e al Giappone. Non v'è dubbio che i tre o quattro milioni di proletari che seguono Gompers, accettano nel complesso il trattato di Versaglia. Ma sull'atteggiamento delle organizzazioni operaie di Francia e d'Inghilterra, siamo sufficientemente e documentalmente informati. L'*Humanité* giunta ieri pubblica la dichiarazione del Comitato d'Azione nominato nella recente conferenza sindacale e socialista di Berna. Dopo un riassunto dei principî elaborati a Berna, il Comitato d'Azione così si esprime:

« Il Comitato d'Azione riconosce lo sforzo compiuto perché certe ingiustizie dovute a guerre precedenti siano riparate per liberare qualcuno dei popoli oppressi da lungo tempo. Saluta la creazione di una Società delle Nazioni. Si compiace del fatto che i prigionierj saranno rimpatriati non appena firmata la pace. Riconosce che la Società delle Nazioni può essere considerata come primo germe di una organizzazione metodica di un regime continuo di pace, e si augura che il più rapidamente possibile sia riparato all'errore di non avervi compreso sin dal principio la Germania e la Russia. Quanto agli armamenti, il C. d'A. della conferenza operaia approva la limitazione imposta alla Germania come una condizione necessaria del disarmo generale e domanda agli Alleati di dichiarare che anch'essi si propongano di abbandonare la loro politica di militarismo e di *ridurre* immediatamente i loro armamenti tanto in mare come in terra ».

Critiche meno blande il C. d'A. avanza a proposito del tracciato delle frontiere polacche, pur salutando la resurrezione della Polonia; a proposito del bacino della Sarre, pur riconoscendo giusto che Francia e Belgio siano indennizzate di carbone; a proposito delle colonie tedesche e della sorte toccata allo Chang-Tung. E conclude:

« Questi errori sono gravi e stabiliscono pienamente che questa pace non è la nostra pace e che le nazioni sono ancora minacciate di vedere la politica dei vincitori sboccare nella ripartizione del bottino senza riflettere alle inevitabili conseguenze ».

È una critica, questa, molto obiettiva e quasi serena. La famosa « insurrezione » di cui favoleggiano i nostri social-*boches* per * contro l'inesistente imperialismo dell'Italia i proletari italiani dov'è? Forse in Inghilterra? Il *Labour Party* ha pubblicato un manifesto di critica temperatissima. Vi si parla di « imperfezioni » del trattato di pace che saranno radicalmente riparate « dal movimento operaio organizzato nell'Internazionale ». Conclude esprimendo « la speranza che le condizioni preliminari di pace saranno messe in armonia colle dichiarazioni wilsoniane ».

Violento è il manifesto dell'*Independent Labour Party*, ma non bisogna prenderlo troppo al tragico. I politicanti sono sempre eccessivi e in Inghilterra anche innocui. La vera opinione delle masse organizzate inglesi circa il trattato di pace è nelle risposte all'inchiesta del *Times*, riprodotte dalla *France Libre*. Ecco qua. Il signor Adamson, presidente del Gruppo parlamentare del *Labour Party*, dichiara:

« Stimo che le condizioni sono di natura tale da assicurare una pace duratura ».

Stefano Walsh, altra personalità laburista, opina che « la conferenza è stata animata da uno spirito di clemenza verso il vinto ». Clynes, ex-controllore dei viveri, dice:

« Le condizioni sono dure, ma meno dure che se le avesse dettate la Germania vittoriosa ».

Il signor owermann, segretario del congresso delle *Trades Unions* afferma:

« Le condizioni sono soddisfacenti: approvo particolarmente l'indennità di 125 miliardi richiesti alla Germania e non posso impedirmi di paragonarla ai 5 miliardi imposti alla Francia nel 1871 ».

---

* Lacuna del testo.

Wills Croock, altro laburista, dice:

« Non ho alcuna critica da fare a proposito delle condizioni di pace: credo che sia una pace giusta, migliore di quella che ci avrebbero dato i tedeschi ».

Trascuriamo pure la protesta contro le proteste, elevata dal Partito Socialista Nazionale Inglese, che conta, assicura l'*Avanti!*, un numero infinito di soci (vero è che ci sono dentro molti dei più quotati *leaders* del socialismo inglese), ma, dal complesso delle manifestazioni, si può affermare che in Inghilterra non c'è ombra di « insurrezione » contro il trattato di Versaglia. L'unico proletariato che ha motivo d'insorgere contro la pace di Versaglia è, dopo quello tedesco, che l'ha meritata e voluta, il proletariato italiano. Ma quando il proletariato italiano vorrà combattere l'altrui imperialismo si troverà contro non solo la borghesia degli altri paesi, ma, dietro le borghesie, anche il proletariato. È una obliqua manovra anti-nazionale quella dei nostri socialisti ufficiali che consiste nell'incoraggiare l'anti-imperialismo dei proletari italiani, facendo credere all'anti-imperialismo degli altri proletariati, mentre la verità è che questi si salvano l'anima con la solita dichiarazione di principî, e seguono, con disciplina, la bandiera della loro nazione.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 132, 16 maggio 1919, VI.

DEDICATO AI FRANCESI

Si direbbe, a giudicare da certi fenomeni, che non una catena di montagne, attraversata da strade e da ferrovie, separi la Francia dall'Italia, ma un mare infinito, senza sponde, senza naviganti, senza possibilità alcuna di comunicazioni. Parigi ha la pessima abitudine egocentrica, d'ignorare quei 1555 milioni d'uomini che vivono al di fuori dell'*enceinte* metropolitana. Eppure il vasto mondo esiste e in questo vasto mondo esiste anche quella piccola penisola, allungata fra i tre mari e tre continenti, che si chiama Italia. Solo dopo venti giorni da che era stata pubblicata, i giornali della Rue du Croissant e vie limitrofe, si sono degnati di accorgersi che su di un giornale italiano, non europeo, ma abbastanza diffuso, era stata stampata la *Lettera ai Dalmati* di Gabriele d'Annunzio. Solo adesso i sempre sullodati giornali francesi si accorgono che non solo l'amicizia italo-francese è in agonia ma che sta già per tramutarsi nel sentimento esattamente antitetico a quello dell'amicizia. È troppo tardi? Non vogliamo rispondere negativamente a questo formidabile punto interrogativo, ma è certo che se i francesi amici sinceri dell'Italia e — non sembri un paradosso — i francesi amici della Francia si rendessero conto del mutamento verificatosi nello stato d'animo italiano in questi ultimi giorni, troverebbero modo di imporre un cambiamento di direzione alla politica del loro paese. Se questo non avverrà, noi possiamo sin da questo momento dichiarare che l'alleanza tra Francia e Italia è finita, che l'amicizia stessa è finita e che tutto ciò avrà conseguenze imprevedibili — o prevedibili! — nell'immediato e mediato avvenire.

Non è più l'ora di chiacchiere, cittadini di Francia! Non è più l'ora delle solite frasi convenzionali, e il messaggio ultimo di Poincaré non era che una frase [...*censura*]. *O fatti o niente*. È inutile che Anatole France stampi parole di questo genere, che, oggi, dopo quel ch'è avvenuto, suonano fesse:

« Con quale soddisfazione — scrive Anatole France — noi abbiamo visto che sin dall'inizio della guerra l'Italia, rifiutando di essere la complice di un'aggressione ingiusta e denunciando la triplice alleanza, ci dava come primizia della sua amicizia la sicurezza sulla nostra frontiera meridionale! E con quale gioia noi abbiamo saputo che il 15 maggio 1915 essa univa le sue armi alle nostre!

E c'era motivo non solo di rallegrarsi, ma di ammirare l'Italia, poiché la guerra non le fu imposta come a noi o piuttosto le veniva imposta soltanto dalla preoccupazione della giustizia e da quella dei suoi destini. Essa fece la guerra con un'anima risoluta e serena, con un cuore incrollabile, con ferma e sincera solidarietà con noi. Amici dell'Italia nella guerra, noi resteremo i suoi amici nella pace.... ».

Belle frasi e ci rifiutiamo di metterne in dubbio la sincerità, ma la « politica » non è tutta nelle frasi.

L'inviato speciale del *Matin* a Roma si rende conto della nuova realtà.

« Stiamo attenti — egli telegrafa al suo giornale —: in quattro mesi siamo arrivati a distruggere quasi interamente il frutto di quattro anni di sforzi comuni. I vincoli che uniscono l'Italia colla Francia non debbono essere allentati o troncati, ma rafforzati e riannodati più strettamente. Così vogliono il nostro onore e il nostro interesse ».

Giustissimo, ma siamo sempre nel regno delle parole. Anche l'ex ministro socialista Marcel Sembat si occupa della situazione tesa creatasi tra Francia e Italia e dice che « sarebbe un errore irreparabile togliere all'Italia la fiducia che essa può avere in noi. Senza volerlo, senza pensarlo, noi feriamo i nostri amici ». Questo errore irreparabile, caro signor Sembat, è già compiuto in gran parte, se non totalmente. E non è stato compiuto senza volerlo e senza pensarlo, poiché in tal caso dovremmo definire la politica del signor Clemenceau e del signor Pichon come la politica del non-pensiero e della non-volontà. C'è, invece, un pensiero e una volontà, che guidano la politica francese: *pensiero e volontà diretti contro l'Italia*. È triste per degli italiani e specialmente per noi scrivere queste parole, ma la tristezza è sopraffatta dalla necessità!

L'anima italiana — sensibilissima — è stata profondamente urtata e ferita e dall'atteggiamento italofobo di grandissima parte della stampa francese e — soprattutto — dalla condotta del Governo francese. Quando giunsero in Italia le prime notizie degli incidenti adriatici, noi ci rifiutammo di credere che rientrassero, come episodi disgraziati, nel piano di una politica generale diretta *a rubare* [... *censura*...] all'Italia i frutti della sua vittoria *europea*, poiché è sul Piave che è stata decisa la guerra; ma oggi dobbiamo convincerci che gli ufficiali francesi di terra e di mare distaccati nell'Adriatico e nella Jugoslavia e nei Balcani obbedivano a una parola d'ordine [.... *censura*]. Lo hanno dimostrato gli avvenimenti successivi. La politica austrofila del signor Pichon è *necessariamente* anti-italiana. La politica croatofila del signor Pichon è un insulto all'Italia. La condotta del Governo francese nella questione

di Fiume non è stata quella di un alleato, ma di un neutrale inclinante all'inimicizia.

Che cosa importa a noi di Wilson.... Questo uomo ci ha mistificati [.... *censura* ....], ma, infine, non ha mai detto che gli americani fossero « fratelli » degli italiani. È perfettamente naturale ed è anche intimamente giusto che l'opinione pubblica italiana si diriga contro la Francia, più che contro l'Inghilterra e gli Stati Uniti o il lontano Giappone. È la Francia che doveva, anche e vorremmo scrivere *soprattutto* nel suo interesse, aiutare l'Italia. Quando si parla di « tradimento » è logico e naturale che noi pensiamo a quelli che maggiormente avevano l'obbligo di solidarizzare con noi e a tale obbligo hanno mancato i francesi. Che cosa valgono, oramai, davanti a questo rancore che travaglia e avvelena l'anima italiana e che risuscita vecchi e vicini ricordi, le frasi fiorite e sentimentali di uno scrittore di giornali o di un deputato qualsiasi?

Badino i francesi. L'Italia non è più una *quantité négligeable*. Quello che ha fatto è mirabile. Abbiamo voluto la guerra. L'abbiamo vinta. Le cifre del nostro sacrificio sono una testimonianza terribile e sublime. Abbiamo avuto il coraggio di lanciare verso la morte venti delle nostre generazioni. Quando una nazione come l'Italia ha dato alla guerra seicentomila giovani vite, ha avuto mezzo milione di mutilati, un milione di feriti, quando è stata *capace* di reggere a tanto sforzo e a tanto strazio, essa ha i titoli di forza e di gloria per intimare il dilemma: *O con me o contro di me!*

Signori francesi, è venuto il momento di scegliere!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 133, 17 maggio 1919, VI.

IL SOGNO DI PINON

L'ex impero d'Austria-Ungheria, il famoso mosaico frantumato dalle armate italiane tra il giugno e l'ottobre dell'anno scorso, sta dunque per essere ricomposto, grazie alle manovre della diplomazia francese e a quelle dell'alta banca ebraica? Il tentativo è stato fatto e la politica francese continua a lavorare in tal senso, ma noi dubitiamo fortemente che l'opera sia destinata a compirsi. Di quel mosaico alcune pietre sono già passate a far parte di altri Stati. L'ex impero austro-ungarico non avrà più la Galizia, la Transilvania, le terre alpine e adriatiche che sono già di fatto annesse all'Italia. La confederazione danubiana — quando si intenda con questa parola la confederazione dei popoli dell'ex impero d'Absburgo — non potrà abbracciare che gli slavi del nord, quelli del sud, più la Serbia, i tedeschi e i magiari. Da trentotto a quaranta milioni d'abitanti, invece dei cinquantadue che contava la vecchia monarchia. È ben vero che alcuni dei « confederalisti » d'occidente sognano una più vasta comunità di popoli e vi includono la Bulgaria, la Grecia, la Romania, l'Albania e la Macedonia più o meno autonome, ma è chiaro che se ciò avvenisse — e l'ipotesi allo stato dei fatti sembra paradossale — questa gigantesca confederazione non costituirebbe più un pericolo per l'Italia. La Romania coi suoi diciassette milioni d'abitanti farebbe da contrappeso ai dodici milioni di jugoslavi. Ma queste ipotesi sono fantastiche. La Macedonia divide aspramente i bulgari dai serbi e altri contrasti d'interessi esistono fra bulgari e greci.

Le cose non vanno meglio nella « confederazione danubiana » absburgica. Nella stessa Jugoslavia i croati preferiscono quasi quasi gli italiani. Si ha l'impressione che il regno dai tre nomi sia una costruzione assai fragile. La questione del Montenegro è sempre aperta. Può darsi che all'indomani della pace il dissidio serbo-croato assuma forme violente e conduca alla separazione vera e propria dei due popoli. La Jugoslavia minata dall'antitesi serbo-croata è d'altra parte in serio contrasto coi popoli confinanti. Mentre il signor Allizé caricava valigie e personaggi austriaci per il viaggio a Parigi, in Carinzia si svolgevano furiosi combattimenti fra jugoslavi e tedeschi. Esiste un conflitto jugoslavo-rumeno, uno jugoslavo-magiaro, uno magiaro-

boemo. Il vecchio impero accentratore sopiva, in un certo senso e per la stessa necessità della convivenza, i dissidî interni. Oggi essi esplodono in una teoria infinita di « irredentismi ». I popoli liberati si odiano e si battono. I preludî circa il successo, la consistenza e la durata di una loro federazione, non sono brillanti. Noi crediamo che il sogno del signor Pinon non sarà realizzato. Delle due l'una: o i popoli danubiani riescono ad intendersi e a convivere insieme, secondo i piani parigini, e allora il pericolo, come dimostreremo, è maggiore per la Francia che per noi; o non s'intendono, com'è assai probabile, e allora la « federazione danubiana » creata a Parigi, vivrà, come le rose, lo spazio di un mattino. Non resterà ai francesi che prender atto del fallimento clamoroso della loro politica.

Supponiamo che, grazie agli sforzi combinati — e perciò artificiosi — dei banchieri, dei diplomatici, dei monarchici, dei generali e di tutta, insomma, la camarilla dell'antico regime absburgico, si riesca ad imbastire una nuova Austria-Ungheria. Negando ai tedeschi d'Austria il diritto di unirsi alla Germania, si viene a calpestare l'autodecisione dei popoli e questo non sarà senza conseguenze nell'animo delle masse popolari. Avverrà poi, fatalmente, che i tedeschi riprenderanno a poco a poco una posizione dominante in seno alla confederazione giovandosi per questo scopo dei tre milioni di tedeschi di Boemia, dei due milioni di tedeschi d'Ungheria e delle forti minoranze disseminate nel territorio « appetito » dalla Jugoslavia. Vienna ritornerà alle sue funzioni di capitale. E poiché il sangue è sangue e poiché non si sopprimono — questa guerra lo ha luminosamente dimostrato! — i vincoli di razza, non la Francia avrà fatto un buon affare negando ai tedeschi d'Austria la facoltà di congiungersi alla Germania, ma piuttosto la Germania, anche per il fatto che il « germanesimo », oppresso e violentato in Austria, si volgerà con maggior passione verso Berlino. La confederazione danubiana diventerà — col tempo — un'appendice germanica. Il piano del signor Pinon, invece che a una diminuzione, conduce a un accrescimento di quella potenza germanica che la Francia vorrebbe schiantare.

Noi sosteniamo che soprattutto nell'interesse particolare della Francia e nell'interesse generale di una razionale sistemazione dei popoli europei, l'opposizione all'annessione dei tedeschi d'Austria alla Germania, è un grosso, fatale errore. Intanto, l'annessione di sette od otto milioni di tedeschi d'Austria, « compensando » le perdite di territorio che la Germania dovrà subire ad ovest e ad est, renderebbe più facile per la Germania l'accettazione del trattato di Versailles e l'esecuzione dei patti. Quindi maggiori probabilità di una pace duratura. D'altronde, colle statistiche alla mano abbiamo più volte dimostrato che, coll'an-

nessione dell'Austria, la Germania non verrebbe ad accrescere la sua popolazione che alla vigilia della guerra era calcolata in sessantotto milioni d'abitanti. Tutto ciò appare chiaro agli umili mortali che « osano » ancora ragionare secondo le regole del comune buon senso. Ma sappiamo noi per quali motivi, profondi e misteriosi, i quattro di Parigi pensano di fare il contrario? Un po' di luce si chiede ed invano. Perché la diplomazia non fu mai così « segreta » da quando si proclamò che doveva essere pubblica.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 134, 18 maggio 1919, VI.

VIA DA CANOSSA!

Tutto quello ch'è accaduto da quando i nostri plenipotenziari tornarono a Parigi, clandestinamente, come persone che non avevano più la coscienza tranquilla, viene tardivamente, ma luminosamente, a suffragare la bontà della nostra tesi che era quella dell'annessione pura e semplice dei territori compresi nel Patto di Londra. Contro la nostra tesi estremista insorsero i soliti democratici socialistoidi e rinunciatari, forse per spirito di contraddizione o piuttosto per pietosa mancanza di comprensione delle necessità dell'ora. Un signor Cassola qualunque ebbe modo di stampare che procedere all'annessione sarebbe stato pazzesco, ma a quindici giorni di distanza si può constatare che la saggezza di Cassola è genuina stupidità e che il ritorno a Parigi è stato « pazzesco », inutile e indecoroso.

Più si pensa alla settimana della *tournée* orlandiana in Italia e più ci si sente profondamente umiliati. L'on. Orlando, come già il signor Wilson, ha scroccato i plausi delle moltitudini italiane, sapendo — e questo è infinitamente grave — di non meritarli.

Ricordiamo. Wilson lancia il suo appello al popolo italiano. In un primo tempo si dice che Lloyd George e Clemenceau erano d'accordo col presidente americano. Viene diramata una sibillina nota della *Havas*, secondo cui la Francia sarebbe stata all'oscuro del gesto wilsoniano.

In un secondo tempo si apprende che Francia e Inghilterra erano perfettamente informate circa i propositi di Wilson. Nessuna smentita. Ma ieri circolava una notizia ben più piccante: non solo i signori Clemenceau e Lloyd George non ignoravano la prosa del signor Wilson diretta al popolo italiano, ma l'avevano firmata nel testo autografo. È un colmo! Si può domandare perché nel testo non autografo, cioè nel testo destinato alla pubblicità, le firme di Clemenceau e Lloyd George sono state omesse? Una sola spiegazione è possibile: che ciò sia avvenuto dietro preghiera dell'on. Orlando. Ma, allora, che commedia grottesca [.... *censura* ....] ci ha giuocato quest'uomo, quando, conoscendo il retroscena della nota, è venuto in pieno parlamento a magnificarci la solidarietà dei francesi e

degli inglesi, mentre gli constava che e francesi ed inglesi solidarizzavano pienamente con Wilson e stavano contro di noi?

Noi scrivemmo in quei giorni che la seduta « storica » del Parlamento italiano si era risolta in una vuota parata retorica, appunto perché non aveva osato affrontare il problema nella concretezza dei suoi termini, diplomatici e geografici; dicemmo che la seduta del Parlamento invece di fortificare, indeboliva l'on. Orlando, e che un ritorno dell'on. Orlando a Parigi, per riprendere « la trama faticosa dei compromessi », sarebbe stato un andare a Canossa. Tutto ciò si è verificato. Dopo alcuni giorni di attesa inutile, gli on. Orlando e Sonnino riprendono il treno per Parigi. Si diffonde la voce che erano stati invitati. Era falso! Nessun invito, ma una intimazione perentoria. Il fatto che i due delegati non erano partiti — e non sono ancora partiti — doveva mettere in sospetto gli italiani. Nessun invito poteva giungere da Parigi, in merito al nostro problema adriatico, per la semplice ragione che i nostri cosiddetti « Alleati » non si erano menomamente spostati dalle loro posizioni « negative »; da Parigi era giunto un invito [.... *censura*]: o la presenza dell'Italia alla consegna dei preliminari di pace o l'annullamento del Patto di Londra.

Così avvenne che la coppia Orlando-Sonnino, tornata in Italia fra il plauso delle folle, riprese la strada di Parigi nel modo che tutti sanno. Se nel frattempo si fosse proceduto all'annessione, chi e che cosa impediva agli on. Orlando e Sonnino di presenziare alla consegna del trattato di pace ai tedeschi? Non si è osato: eppure il popolo avrebbe confortato quel gesto colla sua pronta, immensa, salvatrice solidarietà. Non si è osato e l'on. Orlando da dieci giorni non riesce a condurre in porto la pace italiana.

Tutti siamo all'oscuro su quanto succede e si trama a Parigi. Il Governo è muto.

Passano i giorni e i pericoli aumentano. L'inquietudine cresce nella coscienza nazionale.

Spettacolo di una tristezza infinita! A Parigi ci sono non i nostri Alleati, ma dei nuovi nemici che si aggiungono ai vecchi; e se così è, che cosa fanno i nostri « tre » in quel bosco della Merlata popolato dai banditi della plutocrazia internazionale e dai suoi umilissimi servi politici?

Nell'aprile il ritorno degli on. Orlando e Sonnino non fu imposto dalla nazione; fu un gesto escogitato dai nostri delegati *in pura perdita*; oggi è la nazione che — in nome della dignità italiana atrocemente offesa dagli Alleati e trascinata molto in basso dai nostri stessi rappresentanti — esige il loro ritorno immediato. L'Italia che tratta e mercanteggia a Parigi, rappresentata dagli on. Orlando e Sonnino, non è l'Italia

del Grappa e dell'Isonzo. È l'Italia dei forestieri e dei cantastorie, dei mendicanti e degli avvocati, l'Italia che vive, ahimè!, ancora in alto, mentre è morta in basso fra il popolo che ha il senso della sua fierezza e della sua gloria.

On. Orlando e Sonnino, la nazione è oramai unanime nel diffidarvi dal proseguire [.... *censura*].

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 135, 19 maggio 1919, VI.

LA REVISIONE

Dicemmo mille volte durante la guerra che la pace doveva essere umana e giusta, poiché solo con questi due attributi poteva diventare duratura, se non eterna. Oggi, dopo la presentazione del trattato di pace di Versaglia, noi, già scioccamente diffamati come imperialisti, ripetiamo chiaramente che quel trattato non risponde alle speranze di coloro che « fecero » la guerra. Evitiamo, però, un errore, che sarebbe quello di respingere e condannare in blocco in trattato di Versaglia. Il Comitato d'azione nominato nella recente conferenza sindacale e socialista di Berna, non ha condannato in blocco il trattato di Versaglia: ha proposto degli emendamenti più o meno radicali. Abbiamo voluto, appunto, nei giorni scorsi, postillare la dichiarazione del Comitato operaio d'azione internazionale, aggiungendovi anche le manifestazioni del laburismo inglese, per impedire una condanna globale del trattato, condanna che farebbe il gioco dei tedeschi. Precisiamo ancora un altro nostro punto di vista e cioè che i tedeschi, nel loro stesso interesse, devono firmare, senza *chicaner* sui dettagli come pare abbiano l'intenzione; firmare, per riconoscere la disfatta del loro militarismo e nello stesso tempo appellarsi per la « revisione », secondo noi, inevitabile, del trattato, alle forze e al senso di giustizia dei popoli dell'Intesa. Noi crediamo che questo appello sarà raccolto. Ma i tedeschi devono guardarsi dal respingere il trattato nell'insieme. Ci sono delle condizioni fondamentali che non possono e non devono essere modificate: la Germania deve accettarle senza discussione. Altre condizioni sono suscettibili di mitigazione o di temperamenti. La Germania non ha il diritto di elevare eccezioni circa il ritorno dell'Alsazia-Lorena alla Francia; ha il diritto di elevarne circa il regime del bacino della Sarre. Altre condizioni che dovranno essere « rivedute » sono quelle che riguardano le colonie, per le quali noi vorremmo adottare, sin dove è possibile, questa formula: le colonie ai coloniali, cioè agli indigeni; e là dove non è possibile, le colonie stesse dovrebbero essere ripartite, secondo giustizia, fra le diverse nazioni. Anche la faccenda dell'indennità si presta a revisione. È oramai « pacifico » che la Germania non può pagare e allora che vale caricarla col peso di ben 125 miliardi d'indennità? Altra questione fondamentale: quella

dei tedeschi d'Austria, cui il trattato, con aperto dispregio del famoso diritto di auto-decisione, nega l'annessione coi tedeschi di Germania. Trascuriamo le questioni di dettaglio, ma ci sembra che quando il trattato fosse « riveduto » in questi quattro punti essenziali, esso sarebbe « accettabile » per i tedeschi e troverebbe il consenso universale. Il movimento per la « revisione » del trattato che, oggi, si delinea fra le Nazioni dell'Intesa, compresa l'Italia, che ha le sue particolari ragioni per non accettare quel trattato, andrà, dopo la firma, svolgendosi con intensità maggiore. Il trattato di pace cadrà sotto la discussione dei Parlamenti, com'è, oggi, l'oggetto della discussione pubblica. Sono i Parlamenti che sotto la spinta dell'opinione pubblica possono imporre la revisione del trattato. Tenendoci sul terreno « costituzionale », non ci sono altre strade da percorrere. Dunque: movimento dell'opinione pubblica, previa la firma da parte dei tedeschi del trattato di pace e, in seguito, azione delle masse e dei Parlamenti. Il trattato di Versaglia è la consacrazione schiacciante e decisiva della vittoria militare dell'Intesa e un tentativo di realizzazione di alcuni principî ideali. Si può prevedere, a non lontana scadenza, un secondo trattato, al quale forse collaboreranno più direttamente alcune forze che — nell'attuale — sono state relegate al secondo piano. Questo « trattato » di pace è quello delle Potenze; ma esso prepara, necessariamente, l'altro, che sarà quello dei Popoli.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 136, 20 maggio 1919, VI.

[L'ADRIATICO È IL MEDITERRANEO] *

Mussolini parlò da prima di Fiume, del suo diritto, della sua italianità, della sua volontà. Mise in luce la verità della nostra rivendicazione, alla quale si contrapponeva la menzogna democratica dell'idolo infranto, di colui che armato di teorie evangeliche aveva sedotto le turbe per rivelarsi poi un emissario dell'affarismo d'oltre Atlantico. Le sorti di Fiume erano forse già decise dal sinedrio di Parigi, ma nessuna forza poteva contrastare né annullare il giuramento della città che con il voto dell'annessione aveva legato indissolubilmente il suo destino all'Italia. Il popolo italiano aveva un palpito solo: Fiume, e una volontà sola: l'annessione; e la nazione avrebbe saputo affrontare ancora una guerra per la redenzione di Fiume.

Come nel maggio 1915 si gridò «guerra o repubblica», e fu guerra, così ora si grida «Fiume o morte», e sarà Fiume.

Ma la parte centrale del discorso fu dedicata all'Italia e alla sua missione nel Mediterraneo e nell'Oriente. Mussolini tracciò con scultoria parola la fortunata posizione geografica dell'Italia nel Mediterraneo. Basta dare uno sguardo alla carta geografica per comprendere la verità assiomatica di quest'asserzione. A eguale distanza fra l'equatore e il polo, l'Italia occupa il centro del Mediterraneo, che è il più importante bacino della terra. Di forma slanciata e nervosa, gittata come un ponte tra due continenti, essa partecipa al dominio del Mediterraneo, che è la grande via commerciale tra l'Occidente e l'Oriente. La configurazione, lo sviluppo litoraneo, la correttezza di linee la mettono in una condizione veramente privilegiata per cui l'Italia è destinata ad essere la dominatrice del Mediterraneo; ed è certo che, riconquistato dopo duemila anni il gran vallo della muraglia alpina, essa si riaffaccerà al Mediterraneo da cui in ogni tempo le vennero prosperità e grandezza.

Noi — *disse Mussolini* — torniamo per necessità di cose al Mediterraneo, poiché questa nostra necessità mediterranea è insita nella ragione di essere e divenire, e ingenita nella forza e nell'avvenire d'Italia. Si può dire che questa necessità mediterranea è nella natura delle cose, poiché rappresenta non solo il diritto di quaranta milioni di italiani, di avere libero il campo naturale della sua immancabile espansione, ma la logica dell'Italia vittoriosa che vuol avere libere le vie della sua legittima ascensione e la sua giusta parte negli atti e nei gesti in cui è il lievito della nuova storia.

Ma per realizzare questo disegno bisogna essere forti; *e dopo aver rilevato la preminenza naturale della nostra terra, additò con stile rude la nostra inferiorità e la nostra debolezza nel mare in cui altri ostenta smisuratamente la propria forza.* Basta considerare la posizione dell'Inghilterra e della Francia — oltre che Gibilterra, Malta e Suez — per stabilire una condizione di vantaggio che gli altri tengono rispetto all'Italia. Sopra queste basi va impostato il problema politico e militare del Mediterraneo. Questo è il punto di partenza nella valutazione di tutti gli elementi, il cui esame porterà a conclusioni importanti nella impostazione del problema mediterraneo, sia per quel che riguarda l'aumento della nostra potenza navale, sia per l'apprestamento di nuove basi.

Queste necessità, sentite in alto e in basso, danno la sensazione precisa che noi torniamo alla realtà dalla quale per forza di cose siamo vissuti fuori, in questi ultimi decenni, fino a ieri, fino a che la grande guerra, risolto globalmente il problema adriatico e il problema alpino, ci ha risospinti nel Mediterraneo, dove un nuovo ordine di valori politici si è stabilito nelle posizioni reciproche che non possono più avere oggi lo stesso valore e la stessa proporzione che avevano prima della guerra.

Una cosa è certa: che l'Italia ha ormai il suo peso nella bilancia del destino europeo; e questo solo fatto dà all'Italia il diritto di preparare tali condizioni per il futuro svolgimento della sua vita morale e materiale da non pregiudicare per un lungo ordine di anni la sua salute e la sua ascensione. Queste condizioni di maggiore prosperità e di maggiore grandezza si determineranno fatalmente nel Mediterraneo. Soltanto se l'Italia sarà forte e possente sul mare porterà il simbolo e il segno del nuovo ordine e della nuova storia e sarà capace di foggiare con le sue mani il suo nuovo più grande destino. È bene fissare nella coscienza italiana questa evidente verità.

L'ora dell'Italia non è ancora suonata, ma deve fatalmente venire. L'Italia di Vittorio Veneto sente l'irresistibile attrazione verso il Mediterraneo che apre la via all'Africa. Una tradizione due volte millenaria chiama l'Italia sui lidi del continente nero che nelle reliquie venerande ostenta l'impero di Roma. Se l'Italia ha conosciuta la tragedia di Adua, lo deve all'insufficienza ideale della sua politica interna ed estera, cui va attribuito il nostro insuccesso a Cipro e la nostra esclusione da Tunisi. È la democrazia che ha snaturato la missione ed ha

* Riassunto del discorso pronunciato a Fiume, al teatro «Verdi», la sera del 22 maggio 1919. (Da: EDOARDO SUSMEL — *Le giornate fiumane di Mussolini* — Sansoni, Firenze, 1937, pagg. 27-37).

falsato la storia d'Italia, alla quale il genio del suo popolo aveva dato il valore di attrice e direttrice della storia europea.

La coscienza dell'Italia grande e rispettata nel mondo è mancata fino dal giorno in cui con Roma conquistammo l'unità d'Italia. Nulla si doveva arrischiare, né nella politica interna né in quella estera. Nella politica interna tutta la cura era rivolta a evitare gli urti che potevano pregiudicare la pace sociale; nella politica finanziaria il supremo ideale era dato dal pareggio che doveva sovrastare a qualsiasi altra considerazione; nella politica estera vivere in pace con tutti i paesi, amici e nemici, vicini e lontani, per cui sarebbe stato follia tentare una grande impresa lontana, dato che, secondo la concezione liberale, l'Italia era impreparata e immatura per qualsiasi politica che mirasse oltre l'immediato domani.

La conquista di Tripoli rivelò l'Italia a se stessa, smentendo le teorie della democrazia e abbattendo i miti della vecchia Italia, e la partecipazione italiana alla grande guerra, vinta per la vittoria delle nostre armi, distrusse le menzogne e i comodi luoghi comuni della vecchia classe dirigente che non aveva capito la grande insopprimibile forza ideale e morale della « nazione », e non aveva saputo comprendere e contenere nel suo quadro i nuovi valori suscitati dalla guerra. L'Italia, avanzando contro gli uomini del passato e contro le false teorie di marca straniera, in piena decadenza di fronte alle nuove formazioni che vogliono il loro posto al sole, ha obbedito a un comando del destino; e seguendo il suo infallibile istinto ha saputo afferrare il suo destino contro le avversità di uomini e sistemi, incapace di adeguare spirito e volontà alle necessità dell'ora. Oggi ancora si cerca, come un tempo, di fuorviare la nazione, di smarrirla, di perderla; ma essa, superando il dramma che la travaglia, saprà ritrovare se stessa. L'Italia attraversò momenti di profonda depressione, ma si riebbe sempre riconquistando il suo posto di maestra di vita e di civiltà; conobbe sì le ore tristi, ma non conobbe mai la tenebra. La crisi che essa oggi attraversa sarà un'altra esperienza, dura cruenta esperienza; ma la nazione tornerà vittoriosa alla sua missione. Nulla è inutile nella storia, nemmeno gli errori e le esperienze negative. Ciò che sta come una verità tangibile e intangibile — e che si vuol negare appunto perché esiste — è la nazione, la quale già avverte i fremiti di una vita nuova che sta per esplodere in una grandezza che solo il genio italiano sa concepire e realizzare in una conquista per l'umanità. La guerra libica non fu che una premessa per la nostra affermazione mediterranea; la partecipazione italiana alla guerra europea è la certezza del nostro ritorno in Africa.

Questo nell'ordine esterno. Nell'ordine interno l'Italia deve prima

saper conquistare se stessa. Ecco il compito del fascismo che sta diventando l'anima e la coscienza della nuova democrazia nazionale. Ecco la missione del movimento che deve penetrare nella massa — oggi inerte, opaca, senza ideali e senza fedi — per portarla alla coscienza di se stessa, alla coscienza di nazione. Ma il movimento fascista dovrà prima spazzare la via da tutti quegli ingombri — uomini e sistemi — che ostacolano l'ascesa del Governo italiano. Non sarà la sparuta e fiacca classe di governo a dire la parola che il popolo attende: essa ha esaurito il suo compito semplicemente perché ha esaurito se stessa. La grande prova della guerra l'ha squassata e abbattuta. Non sarà il logoro e screditato regime parlamentare a rinnovare la nazione che vuol vivere ed espandersi. Non saranno le dottrine liberali, democratiche, socialistiche a ridare al popolo italiano la coscienza del suo valore per la vita della nazione. È il movimento fascista — movimento squisitamente rivoluzionario — fatto di realtà e di verità, di impeto e di fede che farà valere il diritto del popolo italiano e condurrà la nazione a più alti destini; e quando il fascismo avrà convinto le masse della bontà della causa e della santità della lotta che non per un partito combatte, ma per il bene supremo della nazione, il popolo italiano sarà l'artefice diretto della propria fortuna. Non le classi, non i partiti, non i dogmi idioti, ma il lavoro sarà l'animatore e il propulsore della nuova vita italiana, cioè le generazioni uscite dalla guerra e dalla vittoria che nelle trincee hanno consacrato il loro diritto a non esser più fatica ma orgoglio e conquista di uomini liberi nella patria grande entro e fuori i confini.

La marcia di chi ha spinto il paese alla guerra e l'ha portato alla vittoria non si ferma a Vittorio Veneto e non si arresta al Brennero e al Carnaro. La marcia riprende e va oltre perché non tutte le mète sono state raggiunte. Si tratta di trasformare la vita italiana secondo le idealità che animarono l'intervento e generarono la vittoria. Non basta la vittoria delle armi; è necessaria la vittoria dello spirito se vogliamo rinnovare la nazione per lanciarla sulla via del suo più grande imperiale destino.

Sarà questa la premessa della nostra affermazione nel mondo. L'Italia deve apparire — e apparirà — come un blocco granitico di volontà, con un volto e un'anima sola, protesa nello sforzo di mutare il suo destino, se il destino, che le potenze satolle credono di consolidare e perpetuare in una pace ingiusta e in un equilibrio antistorico, volesse mantenerla nei suoi angusti confini, senza possibilità di uscire dal cerchio che soffoca la sua vita e impedisce il suo libero sviluppo. Né la conferenza di Parigi, né Wilson, né i trattati potranno ostacolare la nostra ascesa e decretare la paralisi della

storia. Ma chi vuol ascendere deve fidare unicamente nelle proprie forze.

La conferenza della pace, che sta ammassando errori su errori, gravidi di conseguenze per il prossimo avvenire, vorrebbe immobilizzare la storia e consolidare di fronte all'Italia le posizioni di predominio dell'Inghilterra e della Francia anche là dove i nostri interessi vitali risulterebbero, per tale politica — cosiddetta di pace — lesi e offesi. Questo non è e non sarà possibile. L'Italia ha una massa demografica imponente, ha una vitalità senza limiti, ha una grande storia, ha la sua parte direttrice nel mondo, e nessuno potrà sbarrare al popolo italiano, in continuo divenire, il suo immancabile cammino verso la grandezza. Anche per questo aspetto l'atteggiamento della conferenza della pace è semplicemente assurdo perché antistorico, e iniquo perché immorale.

Ha detto giustamente Fiume che la storia scritta col più generoso sangue italiano non si arresta a Parigi. Vi è in questo avvertimento la rivelazione dell'istinto storico di tutto il popolo che, uscito vittorioso da una guerra sanguinosissima, si sente insoddisfatto, e chiede spazio per i bisogni elementari della sua esistenza, e posto nel mondo per compiere la sua missione di civiltà. L'Italia più che nessun altro popolo ha questo diritto, poiché essa, che con l'Impero romano e il rinascimento ha creato la civiltà moderna, ha ancora da dire per la terza volta la sua parola di luce che rappresenterà un'idea di valore universale *.

* Dopo il discorso una dimostrazione ardente è fatta a Mussolini dal popolo che lo accompagna, cantando, alla « Filarmonica ». Mussolini, costretto ad affacciarsi al poggiolo, saluta la folla con queste parole: « *Una volta per le vie di Fiume si cantava: "Va' fuori d'Italia, va' fuori o straniero!". Fiume potrà presto ripetere il ritornello con questa variante: "Sei fuori di Fiume, sei fuori o straniero"* ».

ANNIVERSARIO

(*Per telegrafo al « Popolo d'Italia »*).

TRIESTE, 23.

Sono passati quattro anni che sembrano quattro secoli dal giorno in cui l'Italia scese in campo contro gli Imperi Centrali. Dopo quattro anni di sacrifici senza nome, di dolori che non si enumerano, non si possono valutare, e sui quali ogni speculazione, più o meno diplomatica, sarebbe il più infame dei crimini, l'Italia vive oggi una settimana di passione che la turba, la scuote e la esaspera tutta, come quella che concluse l'indimenticabile lotta per l'intervento. Non ci è dato conoscere ancora quale pace avrà l'Italia a Parigi. Sino a qual punto saranno violentati i nostri sacri diritti, mentre in tutti i continenti di questo vecchio mondo gli Alleati, immemori e tutti chiusi nella corazza d'acciaio del loro egoismo classicamente imperialista, stanno dividendosi la preda. Ma una cosa sappiamo e sentiamo, perché già è sigillata dalla storia, ed è questa: che la nostra statura morale è cresciuta; che moralmente siamo pari e forse superiori agli altri; che l'Italia non è più la piccola trascurabile nazione di Abba Garima, che non seppe o non volle prendersi la rivincita, ma è l'Italia che volle la guerra, la condusse con fede incrollabile, con eroismo individuale e collettivo sublime, la riprese dopo la parentesi oscura di Caporetto, la concluse con la duplice vittoria decisiva e quindi mondiale del Piave. L'Italia che, oggi, è fondamentalmente sana, nel popolo e nell'esercito, è quindi avviata a più alti destini.

Davanti a questa grandezza storica e morale il contegno degli Alleati può essere considerato da noi con un gesto [.... *censura*....], essi abusano della loro forza e della loro antecedente posizione di egemonia; ma tutto ciò è artificio. C'è un dinamismo che è la risultante di un complesso di forze e la direzione di questo dinamismo conduce l'Italia ad essere, dopo la Spagna di Carlo V, la Francia di re Sole e di Napoleone, la nazione dominante di tutto il mondo latino.

Gli elementi di questo dinamismo sono nella popolazione che tocca oggi i quaranta milioni di abitanti, giunge a quarantasei comprendendovi quelli che sono dispersi per tutti gli angoli della terra e arriverà,

fra qualche diecina d'anni, come prevede facilmente Hervé, ai sessanta milioni. Elementi del nostro dinamismo nazionale sono le qualità essenziali della nostra stirpe; la volontà nazionale che dovrà essere convogliata verso un obiettivo generale; il nostro senso di equilibrio e di misura; la nostra capacità di fare e di accettare giustizia; la nostra adattabilità a tutto ciò che nell'economia o nella politica rappresenta l'ineluttabile progresso dei tempi.

Quando si assurga ad una più vasta e sintetica visione degli eventi, si trovano motivi di conforto indicibile.

La guerra era per l'Italia la grande prova; era, e fu detto, la prima guerra fatta da *tutto* il popolo italiano, dopo la storia di Roma. Non era guerra che impegnasse soltanto una parte del popolo, ma tutto, dalle città alle campagne, lo travolgeva a masse di milioni di combattenti. L'Italia sarebbe stata o non sarebbe stata, a seconda che avesse superata la prova. L'Italia, caricandosi le spalle con una croce ben più pesante di quella portata dagli altri, è giunta a percorrere tutto il calvario e a toccarne i vertici del martirio e della gloria. Ben dice l'« Intrepido » da Roma che solo l'Italia è *pura*. Tutto ciò non si cancella colla spugna dei falsi idealismi di Versaglia, non si cancella la vittoria italiana.

L'amnesia calcolatrice dei mercanti non riesce a sopprimere la guerra italiana, non riesce soprattutto ad annullare il fatto dominante, e cioè che l'Italia è entrata in guerra di sua spontanea volontà, senza esservi costretta, come il Belgio o la Francia. Questo è il nostro orgoglio. Questo è il titolo della nostra nobiltà. Se gli Alleati non si renderanno rapidamente conto del nuovo stato d'animo degli italiani, tanto peggio; se al malcontento dei nemici si aggiungerà il malcontento e la insoddisfazione della nostra nazione vittoriosa, la pace che si sta faticosamente elaborando a Versaglia non durerà più di qualche mese. Tutte le costruzioni di un napoleonismo semplicemente parlamentare del signor Clemenceau crolleranno pietosamente al primo « no » italiano o germanico. Così avviene che noi non ci lasciamo soverchiare dal pessimismo; non guardiamo il mondo di domani attraverso gli occhiali neri della delusione. Ci teniamo a dichiarare alto e forte, e non sarà probabilmente l'ultima volta, che non siamo dei « Maddaleni pentiti » e che la facile saggezza del poi è semplicemente burlesca.

Il 24 maggio rimane una data decisiva non solo nella storia d'Italia ma nella storia del genere umano. Il primo colpo di cannone sparato sull'Isonzo all'alba di quel giorno rappresentava la sentenza di morte per la vecchia Europa delle autocrazie e degli imperatori. Ora la storia come la vita non è lineare, non è monocorde, non è monocroma: è variata, è infinitamente complessa. Essa mescola insieme

i più disparati elementi: la gloria e l'ignominia, l'alta speranza e la delusione acerba, il sogno che seduce e la realtà che agghiaccia. L'essenziale è di cogliere il segno e l'intima direzione degli eventi e di continuare a marciare anche se la mèta che si credeva raggiungere si allontana dall'orizzonte.

In piedi, dunque, con lo spirito e i muscoli tesi verso l'avvenire che sarà nostro! Non è un po' significativo, a prescindere dalla mia persona, che io vi mandi questa nota da Trieste italiana per sempre, che vede oggi nelle sue strade sfilare il popolo che reca a San Giusto i fiori per adornare domani le tombe del San Michele?

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 140, 24 maggio 1919, VI.

FRASSATIANA

Il senatore di Portogruaro, l'immondo figuro inchiodato alla croce clamorosa della sua menzogna, ha ripreso da qualche giorno la sua campagna, intesa a riabilitare la parte che ha per campione il grosso bandito e disertore di Dronero. Anch'egli, come i socialisti ufficiali, e in simultaneità spirituale e politica con loro, fa da pubblico ministero della storia italiana e universale e come Minosse giudica e manda uomini e idee. Diffamare e infamare la guerra, attraverso coloro che la vollero e la condussero: ecco il mezzo con cui i condannati del 1915 sperano di risorgere e riprendere in mano la direzione della politica nazionale. Ora noi non siamo qui per difendere gli uomini. Se il senatore prussiano ricorda il discorso del Campidoglio e gli elogi in esso contenuti per la Germania, che l'on. Salandra chiamava « dotta, grande, possente », noi ricordiamo al signor Frassati che questo giornale fu l'unico a insorgere contro quest'apoteosi inopportuna, servile e squisitamente professionale. Se il senatore prussiano accusa, oggi, l'on. Salandra di non aver dichiarato, contemporaneamente all'Austria, la guerra alla Germania, noi ricordiamo ancora al signor Frassati che questo giornale si batté per mesi e mesi, con centinaia di articoli, perché fosse liquidata una situazione « falsa » militarmente e diplomaticamente. Se l'uomo di Zunini e di Kliewer accusa di diserzione l'on. Orlando, perché ha abbandonato la conferenza di Parigi, noi ci domandiamo se la dignità nazionale e gli stessi « interessi » nazionali, siano meglio tutelati dai « presenti », dai « rimasti » a Parigi che si sono cacciati sul binario morto degli impossibili compromessi. Ma noi non vogliamo difendere, oggi, l'on. Salandra, tanto più che fummo sempre oppositori del suo Governo, né difendiamo gli altri uomini, che la *Stampa* addita all'esecrazione del popolo. Ci penseranno loro a difendersi. Resta a chiedersi se altri uomini avrebbero potuto fare diversamente o meglio. C'erano? Dov'erano? C'erano in Italia, tra il 1914 e il 1915, degli uomini che avessero le spalle formidabili necessarie per reggere il peso di una situazione impreveduta e sotto tutti i riguardi eccezionale? Gli uomini non si improvvisano. Se i nostri uomini sono stati insufficienti, altrove, in altre nazioni meglio « dotate » di noi, si è riscontrato lo stesso fenomeno di insufficienza. Vuol forse

dare a intendere il signor Frassati, che una guerra « giolittiana » sarebbe stata più rapida e più fortunata? Dopo l'esperimento della guerra libica, che fu condotta e conclusa nel modo più pietoso, solo una nazione suicida avrebbe potuto affidarsi a Giolitti. Gli errori nella condotta della guerra, non infirmano la bontà e la giustizia dell'idea per cui la guerra fu dichiarata, non annullano la necessità per cui l'Italia si schierò contro gli Imperi Centrali.

Per stroncare la montatura frassatiana, abbandoniamo gli uomini, i Salandra, i Cadorna, i Sonnino alle loro insufficienze o alle loro colpe — per le quali ci sarà l'espiazione — e difendiamo la guerra che volemmo e che combattemmo. Difendiamo la guerra non in quella che è stata la sua diplomazia o la sua strategia, ma in quella ch'è per noi la sua significazione morale, il suo « imponderabile » valore dal punto di vista della « grandezza » del nostro popolo. Noi non permettiamo che un Frassati qualunque commetta impunemente il delitto di scrivere che « il popolo buono e forte d'Italia comprende l'inutilità dello sforzo immane da esso donato ». Questo è falso! Falso per ciò che riguarda il popolo, il quale, non avendo la coscienza oscurata dai sordi rancori dei partigiani di Giolitti, è fiero del sacrificio compiuto, soprattutto per la prova offerta al mondo; falso per ciò che riguarda « l'inutilità ». Noi non sappiamo in che cosa dovesse consistere, a norma del signor Frassati, l'« utilità » della guerra. Osserviamo che se questa « utilità » non è stata assolutamente totale per l'Italia, non lo è stata, a sentire certe voci, nemmeno per la Francia e per l'Inghilterra. Il trattato di pace è veramente una « sconfitta » politica per l'Italia? Non si può ancora affermarlo in maniera positiva. E chi dice che questa sconfitta sarà « irreparabile »? Ma poi, tutto ciò, ai fini della nostra polemica, è secondario. Si sono commessi degli errori gravissimi, ma non si è commesso, da parte dell'Italia, l'errore capitale, fatale e giolittiano e frassatiano: l'errore che avrebbe segnato la nostra morte come nazione, almeno, per qualche secolo: l'errore di non intervenire. Il signor Frassati afferma, oggi, criminosamente, l'inutilità della guerra nazionale, ma egli deve dimostrarci: Primo: che l'Italia poteva rimanere indefinitamente neutrale e — questo è l'importante! — che tale neutralità avrebbe assicurato le fortune materiali e le glorie morali del popolo italiano. Il signor Frassati non riuscirà mai a darci questa dimostrazione. Secondo: il senatore di Portogruaro deve provare che se l'Italia avesse marciato cogli Imperi Centrali, la sua situazione sarebbe, oggi, migliore. Che il signor Frassati, tedesco, si dolga della mancata vittoria della Germania, è comprensibile, ma sa egli dirci quale pace avremmo avuto noi, qualora il Kaiser l'avesse dettata da Parigi? Sa egli dirci quale avvenire ma-

teriale e morale sarebbe toccato all'Italia colla Germania a Trieste, a Salonicco, a Calais, se non a Marsiglia? A noi l'idea di una Europa dominata dal chiodo prussiano desta raccapriccio, anche adesso che il sogno pangermanista è tramontato.

Nel maggio del 1915, sbaragliando la tribù del «parecchio» — marchio eterno d'infamia per i giolittiani, i frassatiani e simile malvagia compagnia — tutto il popolo italiano sentì, intuì, che non c'era altro da fare, che lo «stato di necessità» c'imponeva una sola soluzione: quella che fu presa. La neutralità non poteva durare: l'intervento a lato degli Imperi Centrali era una catastrofe: via d'uscita: la guerra contro gli Imperi Centrali. Noi andiamo più in là: noi affermiamo che anche senza la vittoria militare, che abbiamo raggiunto, anche colla nostra sconfitta, bisognava intervenire, perché l'intervento era sempre la migliore soluzione del problema.

Oggi quelli che non vollero la guerra, gli sbandati del maggio sempre più radioso del 1915, fanno il processo alla pace. È l'ora dei bilanci. Ma anche, contabilmente parlando, la guerra ha avuto una indiscutibile «utilità» ai fini della Nazione. Vedremo poi alla definitiva conclusione che potrà essere stabilita a Versailles o in qualche altra località, che cosa significa la nostra pace e, quindi, la nostra guerra; in fatto di carbone, materie prime, chilometri quadrati di territorio, etc. Tutto ciò ha una importanza che noi, «imperialisti», siamo ben lungi dallo svalutare. Ma quando Frassati «osa», dopo aver affermato l'inutilità dello sforzo guerresco sostenuto dall'Italia, esaltare l'eroismo dei soldati italiani, noi gli diciamo: Alto là, sinistro buffone. Non ti permettiamo di profanare i morti: molti dei quali si sono battuti e sono caduti non per il carbone ipotetico di Eraclea, non per le rettifiche di confine in Libia o a Gibuti e nemmeno per le scogliere dalmatiche, ma semplicemente per «dimostrare» che il popolo italiano non era «vile», ma sapeva prendere il suo posto nella mischia. È la guerra, o senatore di Portogruaro, ed è precisamente la guerra contro la Germania che ha rivelato al mondo le mirabili qualità della stirpe italiana, mirabili qualità che voi oggi esaltate. Nella ipotesi di una guerra «colla» Germania, noi non avremmo avuto che la parte modesta e meschina dei servi e avremmo finito col trovarci carichi di catene. Senza la guerra contro la Germania, che cosa saremmo diventati? In quale situazione spaventevole ci troveremmo oggi? Quale avvenire ci si schiuderebbe dinanzi? Saremmo a Parigi, o, come la Spagna, ci troveremmo tagliati completamente fuori dalla storia che si «fa» anche con noi e non già fuori di noi o completamente contro di noi? No. Per quante delusioni ci possa dare la pace di Parigi, essa sarà sempre una buona pace, a confronto di ciò che sarebbe avvenuto di

noi, in perdurante regime di neutralità, o, peggio ancora, nel caso di un nostro aiuto alla Germania.

Oggi, il senatore prussiano simula la commozione evocando le meravigliose gesta guerriere e le virtù eccelse del nostro popolo e non si accorge che basterebbe questa «rivelazione» a giustificare la guerra, poiché questa «rivelazione» è di un valore immenso, destinato a proiettarsi e a ingigantire nel futuro. Nella guerra ci siamo «scoperti», ci siamo trovati e ritrovati.

Ci hanno «scoperto» anche gli altri. Per questo ci temono e tentano di imbrogliarci. La «sconfitta politica» di cui parla il senatore Frassati, se verrà, sarà dolorosa, ma la peggior sconfitta consisteva nel non scegliere, nel non batterci, nel non rifiutare la nostra parte di sacrificio!

Se i giolittiani avessero vinto, se la tesi frassatiana avesse nel maggio fatidico trionfato, il sig. Frassati non potrebbe oggi tessere l'elogio dei soldati italiani; la neutralità non ci avrebbe ingrassati e ci avrebbe infinitamente invigliacchiti, ci avrebbe ridotti al ruolo e alle proporzioni di una prolifica tribù; avremmo continuato a portare nel mondo la riputazione di Abba Garima; non avremmo popolato di soldati le trincee terribili di oltre Isonzo, ma contrabbandieri alle frontiere, mercanti nelle città, e Giolitti a Palazzo Braschi, non avrebbero salvato l'onore della nazione. Non avremmo avuto i 500 mila morti, ma saremmo oggi 38 milioni di dispregiati malvivi. Siamo una nazione e saremmo divenuti una «colonia». Questo appunto volevano i giolittiani: fare dell'Italia una colonia per i profitti e per i piaceri degli Hohenzollern. Ora che il sogno è svanito, i sognatori, furibondi e ridicoli, se la prendono con i piccoli uomini e inutilmente colla grande Storia.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 143, 27 maggio 1919, VI.

GOVERNO [.... *censura*]

Tutto ciò che è avvenuto dal 24 aprile al 24 maggio, dal ritorno, che fu in realtà una fuga, dell'on. Orlando in Italia, alla mancata commemorazione dell'anniversario di guerra, è semplicemente mostruoso e indegno.

Quel gruppo di uomini, appestati e sifilizzati di parlamentarismo, molti dei quali appartengono per temperamento e per idee alla malfamata tribù giolittiana, e che oggi hanno nelle mani arteriosclerotizzate i destini d'Italia, quel gruppo di uomini che si chiamano ministri, non meritano altra definizione se non questa: di bastardi, di deficienti, di mistificatori e tutto ciò al superlativo per quel che riguarda il loro capo che si diverte a Parigi, in quel covo di damazze equivoche, di funzionari perditempo e di giornalisti sbafatori che è l'*Eduardo VII*. È destino triste che la dignità d'Italia sia andata a naufragare in un albergo dei *Boulevards*. Dal Grappa, dal San Michele, dal Carso, dal Monte Santo, dal Col di Lana, all'*Eduardo VII*, quale salto e quale abisso!

L'uomo che ebbe gran parte di responsabilità nella Caporetto militare sta preparando, incoscientemente, perché si tratta di un rammollito che si tira innanzi a furia di zabaglioni concentrati, la Caporetto diplomatica per l'Italia. Adesso io mi spiego perfettamente perché questo Governo che si propone di « magiarizzare l'Italia », determinando la fatale confluenza di due delusioni e di due esasperazioni, si ostini a mantenere in vita, oggi, che di operazioni militari non se ne fanno e non se ne preparano più, l'odioso istituto della censura. La censura oggi vive in vista di un solo scopo: proteggere, avvolgendolo nel candore degli spazi imbiancati, il Governo che prostituisce l'Italia, [.... *censura*]. La censura è il *fifhaus* dove si nasconde e ripara la vigliaccheria di questo Governo. La censura è mantenuta in vita, perché il pubblico italiano ignori la lettera di Balfour, che ha fatto il giro di tutti i giornali inglesi e che è schiacciante per l'on. Orlando. La censura italiana è al servizio dell'imperialismo degli Alleati. Guai ad occuparsi dell'Irlanda! Annie Vivanti lo sa. Peggio ancora ad occuparsi dell'Egitto! Ieri due colonne di documenti terribili sono caduti sotto le forbici censorie al servizio evidentemente di Lord Milner.

È possibile occuparsi della *Cunard Line?* No. Tutto ciò che gli Alleati fanno o non fanno è sacro. È proibito — *manu militari* — avere un palpito di solidarietà per l'Irlanda; è severamente vietato simpatizzare — in nome del diritto e della giustizia — cogli insorti egiziani. A Roma non c'è un Governo italiano: [.... *censura*]. Non pare che i signori Bonin Longare, Imperiali, abbiano lo stesso potere a Londra e a Parigi contro quei giornali, grandi e piccoli, che da mesi conducono la più infame delle campagne contro di noi. In Italia, il Governo tremulo e pavido, è sempre agli ordini di qualcuno, mai agli ordini della nazione. Ieri era l'Austria-Ungheria o la Germania, che per una frase patriottica di un generale o di un presidente della camera, imponeva licenziamenti e provocava crisi ministeriali; oggi, quel « ruolo » è tenuto dagli Alleati, ma il rapporto da padrone straniero a servitore italiano è perfettamente identico.

Non è forse [.... *censura*....] stato proibito a Gabriele d'Annunzio di tenere il suo discorso, il che, fra l'altro, ha suscitato la soddisfazione non del solo socialismo ufficiale, ma anche della democrazia rinunciataria?

Quel Governo che non ha voluto l'annessione (perché tra la volontà del popolo italiano, chiaramente espressa, e quella delle potenze straniere quest'ultima sola vale), sta esaurendosi oggi nelle interminabili discussioni parigine che non hanno una fine per la semplice ragione che non hanno mai avuto un principio. Il popolo ignora. Da due mesi ormai è tenuto all'oscuro. Di quando in quando un comunicato ufficiale di venti righe è ciò che si dà da leggere agli italiani. Di solido, non c'è niente. L'on. Orlando, anima di avvocato e di deputato, che non ha *sentito* la guerra, non solo perché non l'ha *fatta*, ma perché è rimasta fondamentalmente estranea al suo spirito « cattedratico » e professorale, non comprende che la lunga e inutile contrattazione di Parigi è l'assassinio vero e proprio dell'onore d'Italia. Che cosa importa oramai, dopo tutto quello ch'è avvenuto, che l'Italia abbia qualche chilometro in più o in meno del litorale dalmata, dell'Anatolia o del Somaliland?

Noi non sappiamo ancora, quantunque non ci sia difficile intuirlo, quale pace troveremo a Parigi. Noi, lo dichiariamo qui una volta per sempre, non scateneremo l'opposizione al Governo in base al *quantum* ottenuto o a quello che si poteva ottenere, ma è il « modo » quello che ci offende e che ci porta dall'altra parte della barricata. Il Governo ha ancora un mezzo per evitare la nostra opposizione che siamo decisi a condurre a fondo sino alle ultime conseguenze, anche se il regime tutto e non un Ministero dovesse a un dato momento saltare. Il mezzo è questo: parlare, dire la verità, tutta la verità al popolo

italiano. Disperdere la densa opprimente caligine che avvolge l'*Eduardo VII*. Nell'attesa di un « Libro » diplomatico, noi chiediamo la luce su quello che si è fatto. Ci sono delle curiosità che bisogna soddisfare. Ad esempio questa: è vero che Lloyd George e Clemenceau avevano apposta la firma in calce all'autografo del messaggio wilsoniano?

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 144, 28 maggio 1919, VI.

VERSAGLIA

REVISIONE E NON OLTRE!

Attenti ai mali passi! Che il trattato di pace, così com'è uscito dalle faticose elaborazioni dei quadrumviri di Versaglia, debba essere « riveduto », è un conto e un'affermazione sulla quale si può determinare la quasi unanimità; ma se i socialisti ufficiali e soci intendono di agitarsi per l'« annullamento » così come vorrebbe il signor Claudio Treves, allora noi dichiariamo che non solo non intendiamo seguirli su questo terreno estremista, ma ci opporremo con le nostre forze a questo tentativo di salvataggio della Germania. Prima di « rivedere » il trattato bisognerebbe « conoscerlo », e noi non lo conosciamo nella sua voluminosa interezza. Possediamo un estratto concentrato, in base al quale noi sosteniamo la necessità che talune clausole del trattato siano rivedute e mitigate o anche annullate.

Ma da questa revisione all'annullamento totale, al rimettere tutto in gioco, anche ciò che ormai è acquisito alla storia — come la indipendenza della Polonia, lo sfacelo dell'Impero Austro-ungarico, il sorgere di alcune unità statali, la restituzione dell'Alsazia-Lorena alla Francia — ci corre un abisso.

Noi ripetiamo su questo argomento delicatissimo, anche per le agitazioni che si vanno inscenando, il nostro punto di vista.

Anzitutto, la Germania, non solo nell'interesse generale della pace, ma nel suo stesso interesse nazionale, deve firmare. Le discussioni di dettaglio non giovano a nulla. La Germania che firma, senza discutere, e si affida per le necessarie revisioni al senso di giustizia dei popoli dell'Intesa, compie un gesto di fierezza: Brockdorff-Rantzau che si stempera in note su note non fa che ricordare l'odiosa *querelle d'Allemand*. Firmata la pace, il movimento di revisione potrà delinearsi in forme concrete e giungerà a risultati positivi.

Noi appoggeremo questo movimento perché non esorbiti, perché non sia più realista del re e cioè più tedesco degli stessi tedeschi, i quali non chiedono l'annullamento del trattato ma la sua revisione. Parlare di voler annullare il trattato, significa di voler « sanare » la disfatta tedesca. Sanare la disfatta tedesca, significa dar nuova forza

al risorgente militarismo tedesco. Che il militarismo tedesco stia risorgendo, è un fatto.

Diamo la parola a un testimonio autorevole, insospettabile e bene informato: il dott. Riccardo Grelling, il famoso autore del *J'accuse*, libro che è stato per la Germania una battaglia perduta.

Interrogato dal corrispondente del *Journal*, il Grelling ha dichiarato:

« È esattissimo che in Germania c'è una rinascita del militarismo. Vi si forma attualmente una specie di oligarchia militare onnipossente, ben più potente che il Governo di Scheidemann, il quale non può che mantenersi al potere che grazie all'appoggio della casta militare e dell'armata di mercenari ch'egli ha creato. Questo esercito è ben nutrito, ben disciplinato, ben pagato. Gli ufficiali hanno stipendi fantastici, hanno le loro truppe in mano. Il Governo non è più padrone dei suoi atti e gli sarebbe impossibile iniziare qualsiasi cosa contro la volontà dei generali che tollerano i ministri attuali, in mancanza di meglio.... ».

Ora, un movimento nei paesi dell'Intesa che trasmodasse dai confini di una possibile, desiderabile, effettuabile revisione del trattato di pace e offrisse alla Germania uno spettacolo di sfacelo della nostra unità morale, non potrebbe che fortificare questo rinascente militarismo tedesco, denunciato, in termini espliciti, dall'autore del *J'accuse*. La Germania potrebbe ritrovare in breve, dopo la disfatta, quell'unità morale che noi avremmo perduto dopo la vittoria, e le conseguenze di questa inversione di posizioni, potrebbero essere eccezionali. Bisogna tener conto della media mentalità tedesca — non ancora profondamente modificata dalla rivoluzione — e guai se daremo modo di interpretare come un segno di debolezza e di paura il nostro desiderio di attuare una più alta giustizia fra le nazioni europee. L'eccesso di durezza come il suo opposto, l'eccesso di indulgenza, possono entrambi ed immediatamente scatenare il « revanchismo » tedesco. Revisione del trattato di pace, *sì*; annullamento puro e semplice, *no*. Del resto, gli stessi tedeschi ed il Grelling fra questi, si rendono conto che la Germania deve accettare certi fatti compiuti. Il Grelling domanda una « revisione » del trattato, ma si guarda bene dal respingerlo in blocco.

« Credo — *dice Grelling* — che nel suo interesse, l'Intesa dovrà attenuare certi punti del progetto: specialmente nelle questioni territoriali ed economiche dovrà fare delle concessioni.... ».

È strano e molto significativo che questo tedesco trovi giustificata la quasi annessione del bacino della Sarre da parte dei francesi, mentre non mancano in Francia e in Italia individui — noi stessi siamo

del numero — che ripudiano tale annessione. Ecco come si esprime il Grelling:

« Quanto alla Francia, essa ricupera l'Alsazia-Lorena; ciò *che è giusto e indiscutibile*. Essa occupa e sfrutta per una durata di quindici anni il bacino della Sarre. È *giusto anche*, poiché le nostre truppe hanno commesso coscientemente nella Francia occupata dei danni terribili, i quali, in gran parte, non furono giustificati da ragioni militari, ma dal solo intento di nuocere e di sbarazzare la nostra industria da un concorrente imbarazzante sul mercato mondiale. *La Francia non commette dunque un atto annessionista* cercando una riparazione necessaria alla rinascita della sua industria ».

A detta, dunque, di moltissimi tedeschi e secondo l'avviso del Comitato d'Azione uscito dalla conferenza internazionale sindacale di Berna e di gran parte del laburismo inglese, il trattato di Versaglia ha clausole ingiuste e vessatorie, ma ne contiene altre che consacrano il diritto e la giustizia. Si può, per esemplificare, *rivedere* ciò che riguarda la sistemazione del bacino della Sarre, ma non è possibile *rivedere* il ritorno dell'Alsazia-Lorena alla Francia. Si può ridurre la cifra dei miliardi d'indennità, ma non si può mettere in discussione l'obbligo da parte della Germania di provvedere alle necessarie « riparazioni » d'ordine finanziario ed economico. Si può *rivedere* il problema dei tedeschi d'Austria e dargli una soluzione contraria a quella progettata dal trattato di Versaglia, ma non si può rimettere in discussione il fatto compiuto della raggiunta indipendenza boema e polacca.

Per concludere: rivedere il trattato nelle sue clausole controverse e pericolose in vista di una pace duratura, è democrazia; agitarsi per « annullarlo » puramente e semplicemente, è demagogia *boche*, contro la quale mettiamo in guardia le masse del popolo italiano.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 145, 29 maggio 1919, VI.

VERGOGNA

Che cosa si trama a Parigi? Che cosa stanno combinando il lacrimogeno on. Orlando, il macignoso on. Sonnino e le altre comparse minori? Tutti i progetti che circolano sui giornali, telefonati in Italia da quel casino di campagna che è l'«Edouard VII», sono di una gravità eccezionale. Non si capisce se ci sia del concreto o se si tratti di fantasie o anche di colpi di sonda. Probabilmente quest'ultima ipotesi si accosta alla realtà. Ma non v'è dubbio che tutti i progetti escogitati dal croato americano, dall'italofobo tigre e dal sornione britannico sono altamente lesivi del diritto e dell'interesse dell'Italia. Spezzare l'Istria è un assurdo non solo politico ma anche geografico. Ma il prof. Arcangelo Ghisleri, pezzo grosso della famiglia wilsoniana italiana, non ha dunque mandato al signor Wilson la pubblicazione che concerne l'Istria e nella quale il Ghisleri illustra l'italianità di quella penisola sotto tutti i punti di vista? Eppure si parla di strappare all'Italia tutta l'Istria orientale dove l'italianità è ancora in predominanza assoluta in tutti i centri abitati della costa e dell'interno. Questa regione strappata alle carni vive della nazione italiana dovrebbe far parte, insieme col territorio di Fiume, di una specie di «stato» cuscinetto posto fra l'Italia e la inesistente Jugoslavia. Non basta. Questa soluzione ci costerebbe anche la rinuncia a tutto il retroterra dalmatico, né è ben chiaro se Zara e Sebenico entrerebbero a far parte del Regno d'Italia o se non si troverebbe per loro qualche nuova «americanata». Orbene, sia detto ben chiaro per i signori italiani a Parigi. Se essi accettano una di queste soluzioni bastarde, non credano di trovare, tornando in Italia, archi di trionfo e nemmeno applausi o semplici approvazioni: [.... *censura*]. L'on. Orlando dovrà imbarcarsi a Marsiglia, facendo attenzione ai centoventimila italiani che dimorano da quelle parti e sbarcare a Palermo. L'incantesimo è finito. La nazione soffre immensamente per la vergogna e per l'umiliazione che le è stata inflitta. Da notare: non è più questione di territori. Il bottino, anche quello sacro e legittimo, non c'entra più dopo tutto quel che è accaduto a Roma e a Parigi. Anche se l'on. Orlando tornasse con Fiume, con Smirne, con New York, non riuscirebbe a scuotersi dal dorso l'imperdonabile colpa di avere calpestato la dignità della

nazione, e soprattutto di averci mistificato indegnamente col famoso viaggio ritorno e andata.

Noi respingiamo la mutilazione dell'Istria orientale, respingiamo le soluzioni che non risolvono nulla e coartano la volontà ripetutamente espressa di tutto un popolo; respingiamo i regimi speciali per Zara e Sebenico che essendo italiane devono tornare italiane; respingiamo, soprattutto, il mercato che è stato fatto ai danni della nazione. È inutile che i signori delegati italiani accettino o firmino dei patti. Essi non impegnano che le loro riverite e rimbambite persone. È il popolo che dovrà apporre a tutti gli stracci di carta di Parigi la sua firma sovrana. E quanto al popolo italiano, esso non ha ancora pronunciato la sua ultima parola.

Siamo ancora alla commedia diplomatica. Ma fra poco potremo trovarci in pieno dramma.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 146, 30 maggio 1919, VI.

LA SOLUZIONE « TARDIEU »

Chiamiamola così, perché dev'essere Tardieu l'autore o l'ispiratore della nota comparsa sul *Temps* circa la soluzione dei nostri problemi alpini e adriatici. Per il confine alpino la soluzione è conforme ai diritti d'Italia. Riconosciamo che l'Alto Adige al nord di Bolzano è popolato da gente in maggioranza tedesca. Ma che cosa sono i 150 mila tedeschi che fanno parte — cittadini liberi e pari fra gli altri liberi cittadini — dell'Italia, in confronto dei tre milioni e mezzo di tedeschi incorporati alla Boemia? Il confine al Brennero è il confine ottimo per l'Italia e le nostre legittime aspirazioni sono qui pienamente soddisfatte. È chiaro che i diritti delle minoranze appartenenti ad altre stirpi dovranno essere tutelati e noi crediamo che — con una serie di misure saggie dal punto di vista culturale, amministrativo, economico — il temuto irredentismo tedesco non sorgerà.

Se i confini stabiliti al nord sono tali da suscitare viva soddisfazione nella nostra opinione pubblica, quello che si sta progettando per l'Adriatico costituisce un assurdo, una menzogna, un enorme pericolo. Avremo, si dice, il litorale della Dalmazia, da Zara a Punta Planca. Zara sarebbe salva e Sebenico, patria di Tommaseo, diventerebbe italiana. Di Spalato nessuna notizia. Ma per ottenere il litorale, l'Italia dovrebbe rinunciare a tutto il retroterra sino alle Dinariche, vasta zona popolata in maggioranza di slavi, ma con forti nuclei d'italianità a Knin e altrove. Questa grave rinuncia al retroterra dalmatico, non salva, stando sempre al piano Tardieu, l'annessione di Fiume all'Italia. La soluzione del problema di Fiume è la più bastarda. La città di Fiume, più alcuni distretti dell'Istria orientale, con un totale di centocinquantamila abitanti, dovrebbero formare uno stato sovrano indipendente. Una costruzione più artificiosa di questa non si potrebbe escogitare! Spezzare la perfetta unità geografica, politica dell'Istria e violentarne al tempo stesso il diritto di auto-decisione di Fiume, è un crimine che grida vendetta.

Ma lo Stato di Fiume sarebbe veramente sovrano? No. Perché si parla di un protettorato della Società delle Nazioni. Supponiamo che Fiume, divenuta uno Stato indipendente, voti la sua annessione all'Italia, e questa supposizione è tutt'altro che fantastica: che cosa

farà la Società delle Nazioni? Interverrà colla forza? Creare uno Stato nuovo sulla carta si fa presto, ma nella realtà la faccenda è molto più complicata. Il nuovo Stato avrà una forza armata? Quale sarà la sua forma di governo? Potrà contrarre alleanze? Fondersi con un altro Stato? Se, come opina il signor Wilson, il problema di Fiume è essenzialmente economico, la soluzione escogitata, non solo non risolve il problema, ma lo rende più imbrogliato. Il bacino della Sarre non può essere confrontato con Fiume e con l'Istria Orientale. Fra le due posizioni non c'è analogia di sorta. Non risulta che i 600 mila tedeschi di quel bacino carbonifero abbiano chiesto l'annessione alla Francia, come hanno fatto per l'Italia, cinque o sei volte e sempre più plebiscitariamente, i cittadini di Fiume.

I delegati italiani non possono, non devono accettare una soluzione così paradossale e artificiosa. Si poteva comprendere la rinuncia al retroterra dalmatico per ottenere Spalato, non già per erigere uno Stato fiumano, con la mutilazione dell'Istria. Meglio il Patto di Londra puro e semplice. Rimarrà aperta la questione di Fiume, ma presto o tardi il nostro buon diritto dovrà trionfare e Fiume sarà italiana, perché là siamo e là resteremo.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 147, 31 maggio 1919, VI.

VIGILIA ESTREMA

IL GRIDO DI FIUME

Fiume, 31.

Il Consiglio Nazionale di Fiume ha diretto all'on. Orlando a Parigi il seguente telegramma:

« Il Consiglio Nazionale di Fiume apprende dal suo delegato a Parigi, on. Andrea Ossoinack, che la conferenza della pace ha prospettata la soluzione del problema di Fiume sulla base di equivoche formule che non rispecchiano la volontà della cittadinanza manifestata in forma di plebiscito e costantemente riconfermata. Di fronte a ciò il Consiglio Nazionale, unico legittimo rappresentante della città di Fiume, ritiene necessario di riaffermare alla E. V. che la popolazione di Fiume considera il plebiscito del 30 ottobre 1918 come un fatto storico e giuridico indistruttibile per cui la città e il suo territorio sono da allora virtualmente uniti all'Italia e dichiara di non ammettere che delle sorti di Fiume si possa prendere risoluzione alcuna senza il suo consenso. La soluzione del problema di Fiume sulla base di altri principî costituisce manifesta violazione dell'avito diritto della città di essere arbitra dei proprî destini. Il Consiglio Nazionale è fermamente convinto che in difesa dell'italianità di Fiume e a salvaguardia dei più vitali interessi d'Italia la S. V. non mancherà di far valere rigidamente alla conferenza della pace questo principio ».

Dicemmo non più tardi di ieri l'altro che, dopo la faticosa commedia diplomatica giocata a Parigi dai delegati italiani ed ex-alleati, saremmo piombati in pieno dramma. Questo telegramma del Consiglio Nazionale di Fiume è il preludio di questo dramma destinato a suscitare l'emozione più angosciante fra tutto il cosciente popolo italiano. La situazione è precisamente questa. A Parigi, dopo interminabili discussioni, i quadrumviri hanno dato alla luce il classico aborto: uno Stato di Fiume indipendente e comprendente la città di Fiume, esclusa Susak, più alcuni distretti — non sappiamo quanti e quali — dell'Istria Orientale. Non sappiamo ancora in quali forme si manifesterà l'indipendenza del nuovo Stato. Se Fiume batterà bandiera italiana, avrà una rappresentanza diplomatica italiana, avrà una guarnigione data esclusivamente dall'esercito italiano, avrà un Governo a pentarchia con maggioranza di italiani, non si capisce per quale misteriosa ragione non si accetti, invece di questa larvata annessione,

l'annessione pura e semplice di Fiume al Regno d'Italia. Se Fiume è Stato sovrano e indipendente può votare l'annessione all'Italia; se non può votare l'annessione all'Italia, allora la sua indipendenza non è più assoluta; il suo diritto di autodecisione non esiste più e la sovranità dello Stato diventa una burletta. In realtà, e il telegramma surriportato lo dimostra, *Fiume si considera già di fatto come facente parte del Regno d'Italia.* Fiume non accetta altre soluzioni.

Così stando le cose, chi e con quali mezzi potrà imporre a Fiume una volontà estranea? Se Fiume si accinge a difendere il suo diritto col sangue dei suoi figli magnanimi — uomini e donne — vedremo dunque un esercito internazionale sbarcare a Fiume per reprimere — colle mitragliatrici — l'insurrezione fiumana? Se Fiume non vuole, l'Italia accetterà, dunque, la funzione liberticida del carnefice? Unirà, forse, le sue mitragliatrici a quelle degli annamiti o degli inglesi per soffocare nella violenza il diritto dei fiumani? Qui è il dramma. Nel cozzo di due volontà. La volontà della plutocrazia internazionale, forte anche della complicità che dalla delegazione italiana le viene, in urto con la volontà puramente idealistica di un piccolo, ma grande popolo. Nessun dubbio che la prima volontà ha i mezzi materiali per schiacciare la seconda. Ma l'Italia, al di fuori e al di sopra della sua imbelle diplomazia, al di fuori e al di sopra della sua classe dirigente, l'Italia viva permetterà che si faccia strazio di una città che grida da mesi e mesi, con accenti inobliabili, la sua ardente passione? Rispondiamo: non lo permetterà. E allora, ecco cadere in frantumi la fragile costruzione di Versaglia. Ancora: chi darà l'ordine alle truppe italiane di sgombrare Fiume, e chi lo eseguirà? La quindicesima battaglia è ormai impegnata. Teniamo fede alla parola del Poeta: avremo la quindicesima vittoria.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 148, 1 giugno 1919, VI.

FIUME RESISTE!

Il messaggio mandato dal Consiglio Nazionale di Fiume al Senato americano è, nella sostanza, assolutamente inconfutabile. Bene ha fatto il Consiglio Nazionale fiumano a rivolgersi direttamente al Senato, dove — è opportuno ricordarlo — il signor Wilson è in minoranza. Non sappiamo se l'appello giungerà a toccare la ragione dei senatori americani, i quali potrebbero anche diffidare Wilson; comunque il documento rimane come nuova luminosa dimostrazione del buon diritto che sorregge i fiumani.

Quello ch'era facile prevedere, accade. I fiumani, unanimi, rifiutano l'indipendenza elargita dai « quattro » di Parigi. In un certo senso i fiumani sono sempre stati indipendenti, ma il compromesso parigino è tale da minacciare la loro indipendenza, sommergendola in un mare croato. Fiume avverte che sotto le frasche dello Stato indipendente ci sono le catene del servaggio politico ed economico e rifiuta i polsi a queste catene. Fiume dichiara che si difenderà fino all'ultimo, pur di far trionfare la sua causa di libertà e di giustizia. Il messaggio al Senato americano è destinato a sconvolgere i progetti dei « quattro ». La transazione aveva un significato e una portata, se veniva accettata da Fiume, ma se Fiume dichiara di respingerla, il fatto nuovo annulla tutte le precedenti fatiche dei quattro versagliesi. Supponiamo che i quattro non tengano conto della minaccia fiumana e diano ai loro progetti assurdi il valore del « fatto compiuto ». Chi imporrà a Fiume l'indipendenza, se Fiume indipendente non vuole essere? Come e in qual modo si obbligheranno i fiumani a far parte di uno Stato che essi non vogliono? L'Italia non può associarsi a un'impresa di violenza, come sarebbe quella di imporre il nuovo regime ai fiumani. Non lo può per ragioni politiche e sentimentali. Si può forse anche soltanto concepire l'orrore di dare fucilate a una gente che spasima d'amore, che brucia di fede per l'Italia? L'imposizione del nuovo assetto dovrebbe essere l'opera degli Alleati, uniti agli jugoslavi. Ma Fiume può opporre una resistenza passiva o una attiva. Il messaggio, verso la fine, fa un chiaro accenno a questi propositi di resistenza armata. La città di Fiume non può certamente difendersi da sola: può armare qualche migliaio di volontari. Ma se Fiume decide di difendersi dall'inaudita

violenza e scava le trincee nelle sue piazze e nelle sue strade, rimarrà insensibile il popolo italiano? Lascerà massacrare i fratelli?

Noi sentiamo che a queste domande qualcuno darà l'adeguata risposta.

La nostra convinzione, la nostra certezza è questa: i compromessi cadranno prima ancora di avere ricevuto la loro definitiva elaborazione. Passeranno i facitori dei compromessi: ciò che resta e non si può sopprimere è l'italianità invincibile di Fiume.

Il « veto » odiosissimo del falso Messia cadrà come caddero altri veti di altre epoche. Fiume entrerà a far parte della grande famiglia italiana. Viva Fiume!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 149, 2 giugno 1919, VI.

I COMPLICI

I proletari evoluti e coscienti che gridano « Viva Lenin! » credendo di gridare « Viva il socialismo! », non sanno certamente ch'essi gridano « Abbasso il socialismo! ». I falsi pastori che « mangiano e bevono » alle spalle delle masse sempre pronte a giurare, se non a morire, per gli ideali nuovi e lontani, danno ad intendere che quel che si è instaurato in Russia è socialismo. Colossale menzogna! In Russia si è stabilito il governo di una frazione del Partito Socialista. In Russia i proletari lavorano come prima; sono sfruttati come prima perché devono mantenere una burocrazia innumerevole e succhiona, secondo la testimonianza non sospetta del capitano Sadoul; sono mitragliati come prima, non appena osino insorgere contro il regime che li condanna alla schiavitù e alla fame; invece di uno czar ce ne sono, oggi, due, ma le forme e i metodi dell'autocrazia non sono affatto cambiati. Si capisce perfettamente che alcuni scrittori venuti dagli ambienti borghesi, abbiano delle simpatie per il bolscevismo. C'è in Russia uno Stato, un Governo, un ordine, una burocrazia, una polizia, un militarismo, delle gerarchie. Ma il socialismo non c'è. Non c'è nemmeno il cominciamento del socialismo, non c'è niente che somigli a un regime socialista. Il leninismo è la negazione perfetta del socialismo. È il governo di una nuova casta di politicanti. Gli è per questo che è assai difficile trovare degli apologisti del leninismo fra le teste pensanti del socialismo russo e del socialismo occidentale. Le più stroncanti requisitorie contro il leninismo non sono venute dai borghesi, ma da uomini che avevano lottato e sofferto per la redenzione della massa operaia. Questi uomini si chiamano Plekanoff, il maestro dei marxisti russi; si chiamano Kropotkin, l'apostolo dell'anarchia. La demolizione dei metodi di governo leninista non è opera del *Times*, ma di un Axelrod, chiamato il decano dei socialisti russi; di un Souckhomline, collaboratore per lungo tempo dell'*Avanti!* Il manifesto del partito operaio russo e dei socialisti menscevichi, non sono stati stampati dal *Corriere della Sera*, ma da *Critica Sociale*. Non sono state inventate da noi « rinnegati » — che in questo caso (è strano, ma vero!) difendiamo il socialismo! — le pagine di Bernstein, di Kautsky, di Eisner, di Troelstra, di Branting e di infiniti altri socialisti, che si sono schie-

rati contro la « caricatura del socialismo realizzatasi fra Pietrogrado e Mosca ». Non siamo noi, ma un dott. Totomianz, veterano della cooperazione russa, che nell'ultimo numero della *Critica Sociale* di Filippo Turati, stampa queste parole eloquentissime:

« I bolscevichi hanno creato in fin dei conti non già una vera democrazia, bensì la denominazione della plebaglia, una "oclocrazia" che non si arresta davanti a nessun mezzo terroristico in una guerra di sterminio contro la borghesia e gli intellettuali ».

Infinite volte, e specialmente dopo il congresso di Berna, noi abbiamo prodotto documenti inconfutabili della vera natura del regime russo. Chi non ricorda la lettera di Alexeyev e quella della vedova di Plekanoff? Noi riaffermiamo che il leninismo non ha niente di comune col socialismo, eppure i socialisti ufficiali italiani, con clamori minacciosi, chiamano al soccorso per salvare la Russia. Ma la Russia non ha bisogno di essere salvata, perché non corre pericolo alcuno. Chi sostiene il bolscevismo — ficcatevelo bene in testa, miei cari proletari! — non è la forza del popolo russo che « subisce », dopo aver cercato di spezzarlo, quel regime di barbarie contro il quale sono più volte insorti e anarchici e socialisti rivoluzionari, con tentativi soffocati spietatamente nel sangue; chi sostiene il bolscevismo non è il famoso esercito rosso che esiste sulle carte di Trotzky, non nella realtà. Il giornale *Humanité* del 30 maggio, reca la testimonianza « imparziale » del signor Paolo Birukoff, il quale, a proposito dell'esercito rosso, in cotal nonché significativa guisa si esprime:

« Il popolo russo così pacifico, detesta la guerra oggi, come ieri, come sempre. Oppone una resistenza accanita al reclutamento ».

Altro che entusiastica risposta agli ordini di mobilitazione, secondo ci narravano gli « imbottitori » dei crani proletari d'Italia. Il signor Birukoff dice qualche cosa di ancor più interessante.

« *Ci sono tanti disertori nell'armata rossa, quanti ce n'erano nell'esercito dello czar.* Accade che un reggimento non arriva alla tappa designata perché tutti gli uomini si sono sbandati strada facendo.... ».

Ed è questo esercito di sbandati che ferma Mannerheim e Kolčak? Mai più. Se Pietrogrado non cade, se Denikin segna il passo, gli è che così vogliono i grandi banchieri ebraici di Londra e di New York, legati da vincoli di razza cogli ebrei che a Mosca come a Budapest, si prendono una rivincita contro la razza ariana, che li ha condannati alla dispersione per tanti secoli. In Russia l'80 per cento dei dirigenti dei *Sovièts* sono ebrei, a Budapest su 22 commissari del

popolo, ben 17 sono ebrei. Il bolscevismo non sarebbe, per avventura, la vendetta dell'ebraismo contro il cristianesimo? L'argomento si presta alla meditazione. È possibile che il bolscevismo affoghi nel sangue di un *progrom* di proporzioni catastrofiche. *La finanza mondiale è in mano degli ebrei.* Chi possiede le casseforti dei popoli, dirige la loro politica. Dietro ai fantocci di Parigi, sono i Rotschild, i Warnberg, gli Schyff, i Guggeheim, i quali hanno lo stesso sangue dei dominatori di Pietrogrado e di Budapest. La razza non tradisce la razza. Cristo ha tradito l'ebraismo, ma, opinava Nietzsche in una pagina meravigliosa di previsioni, per meglio servire l'ebraismo rovesciando la tavola dei valori tradizionali della civiltà elleno-latina. Il bolscevismo è difeso dalla plutocrazia internazionale. Questa è la verità sostanziale. La plutocrazia internazionale dominata e controllata dagli ebrei, ha un interesse supremo a che tutta la vita russa acceleri sino al parossismo il suo processo di disintegrazione molecolare. Una Russia paralizzata, disorganizzata, affamata, sarà domani il campo dove *la borghesia*, sì *la borghèsia*, o signori proletari, celebrerà la sua spettacolosa cuccagna. I re dell'oro pensano che il bolscevismo deve vivere ancora, per meglio preparare il terreno alla nuova attività del capitalismo. Il capitalismo americano ha già ottenuto in Russia una « concessione » grandiosa. Ma ci sono ancora miniere, sorgenti, terre, officine, che attendono di essere sfruttate dal capitalismo internazionale. Non si salta, specialmente in Russia, questa tappa fatale nella storia umana. È inutile, assolutamente inutile, che i proletari evoluti e anche coscienti, si scaldino la testa per difendere la Russia dei *Sovièts*. Il destino del leninismo non dipende dai proletari di Russia o di Francia e meno ancora da quelli d'Italia. Il leninismo vivrà finché lo vorranno i re della finanza; morirà quando decideranno di farlo morire i medesimi re della finanza.

Gli eserciti antibolscevichi che di quando in quando sono colpiti da misteriose paralisi, saranno semplicemente travolgenti a un momento dato che sarà scelto dai re della finanza. Gli ebrei dei *Sovièts* precedono gli ebrei delle banche. La sorte di Pietrogrado non si gioca nelle steppe gelide della Finlandia: ma nelle banche di Londra, di New-York e di Tokio.

Dire che la borghesia internazionale vuole oggi assassinare il regime dei *Sovièts* è dire una grossa menzogna. Se, domani, la borghesia plutocratica si decidesse a questo assassinio, non incontrerebbe difficoltà di sorta poiché i suoi « complici », i *leninisti*, siedono già e lavorano per lei al Kremlino.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 151, 4 giugno 1919, VI.

VIA DA VERSAGLIA?

Ah, dunque, potrebbe, sogghignando, dirci il superstite neutralista « stampaiolo » o pussista: è dunque vero e da voi stesso proclamato che la guerra ha fallito il suo scopo; è dunque vero che, come diceva ieri A. O. Olivetti, assistiamo alla « bancarotta totale » del programma « nobile e netto » bandito per la guerra. Veramente? Dovremmo dunque annoverare anche l'amico Olivetti, che fu uno dei primissimi interventisti ancora nel luglio del 1914, fra quelli che vanno ormai tra la gente col nomignolo di « Maddaleni pentiti »? Rispondiamo no e crediamo d'interpretare esattamente il pensiero di Olivetti. Ciò che è fallito o sembra fallire, non è la guerra, ma la pace, o meglio ancora la conferenza della pace. Non sembri questo un giuoco futile di parole. La guerra ha dato quello che doveva dare. Voluta da noi e dalla parte migliore del popolo italiano, la guerra si è conclusa nel novembre del 1918 col pieno raggiungimento dei nostri obiettivi. Invece degli Hohenzollern e degli Absburgo, nuovi regimi repubblicani sono sorti fra il Reno e il Danubio. Tutto ciò è acquisito alla storia. *Tutto ciò è un risultato — immenso e benefico — del fatto guerra.*

Volemmo e con noi volle la guerra la parte migliore del popolo italiano per « compiere l'opera di ricostruzione nazionale entro i confini assegnati all'Italia dalla natura e dalla storia »; e anche questo obiettivo è in massima parte raggiunto. Se i confini non sono veramente dovunque là dove dovrebbero essere, un po' di colpa spetta a molti italiani pei quali i termini di « natura e storia » sono elastici e mutevoli.

È nella terza categoria, quella degli obiettivi mondiali, che noi ci sentiamo diminuiti e sacrificati, da quella che su queste stesse colonne fu già definita la triplice delle plutocrazie. Aggiungiamo, fra parentesi, che dal punto di vista sociale, la guerra è stata fecondissima di risultati e lo si vede nell'ascesa grandiosa delle masse lavoratrici in tutti i paesi del mondo. Per tutto ciò noi rivendichiamo l'orgoglio e il merito di essere stati interventisti nel 1915. Ad ogni epoca, ad ogni generazione, ad ogni individuo un compito: il nostro, nel 1915, era quello di imporre l'intervento contro gli Imperi Centrali; nel 1919 è quello

di imporre una pace che sia degna della guerra, cioè dei sacrifici compiuti dai popoli durante la guerra.

Ora ciò che si combina a Versaglia non è la pace: è semplicemente un « trattato di pace ». La distinzione è essenziale. Ci sono stati dei generali inetti in guerra; ci sono oggi dei diplomatici insufficienti a Versaglia. Costoro ci danno un trattato. Ma i trattati non sono eterni ed immutabili. Quello di Versaglia sarà modificato dagli uomini stessi che lo hanno preparato. Sotto la pressione dell'opinione pubblica, i triumviri saranno costretti a temperare o annullare certe clausole che feriscono brutalmente i principî di diritto e di giustizia. La revisione del trattato, sulle basi elencate dall'Olivetti, verrà poi e sarà l'opera di altri uomini. Allora, per quanto non ci sia niente di eterno e di assoluto in questo mondo, avremo non soltanto un trattato di pace, ma un'alleanza di pace fra le nazioni e la vita europea potrà rifiorire.

* * *

Per uscire dall'imbroglio e dal mercato di Versaglia, l'avv. Olivetti propone: 1. Un decreto di annessione delle terre che spettano per natura e per storia all'Italia; 2. La convocazione di una conferenza a Roma per la vera pace, dietro iniziativa dell'Italia. Il decreto di annessione, che doveva venire logicamente dopo il gesto clamoroso di Orlando, non è venuto e non verrà. D'altronde se l'Italia si facesse banditrice della « conferenza romana » non potrebbe procedere ad annessioni anticipate. Le annessioni non potrebbero venire che dopo l'accordo. Quell'accordo che manca fra noi e i tedeschi a proposito dell'Alto Adige; fra noi e i cosiddetti jugoslavi a proposito dell'Adriatico. Non si potrebbero chiamare a Roma i popoli — quindi anche il tedesco e il croato e il serbo — per farli trovare dinanzi al « nostro » fatto compiuto dell'annessione. O la conferenza di Roma si propone di raggiungere l'accordo fra i popoli e allora non ci possono essere fatti compiuti prima dell'accordo stesso, o ci sono i fatti compiuti e allora molto probabilmente Roma non sarebbe che la ripetizione di Versaglia.

Giova notare, a questo punto, che prima ancora di raggiungere l'accordo cogli altri popoli a proposito delle zone che ci contestano, dovremmo raggiungere l'accordo fra noi. Quali sono i precisi territorî che dovremmo annettere? L'on. Bissolati rinuncia al Brennero, molti altri a tutta o a gran parte della Dalmazia. Un decreto di annessione, che comprendesse anche semplicemente i territorî del Patto di Londra, solleverebbe alte strida e accuse di imperialismo, non soltanto a Zagabria, a Lubiana, a Belgrado, ma a Milano e a Roma. Insomma: l'auspicata « conferenza di Roma » non potrebbe essere preceduta da decreti di annessione. Bisogna scegliere. Dovendo scegliere, su questo che è sempre un terreno di ipotesi, noi optiamo per la convocazione di una seconda conferenza a Roma, che sarebbe la conferenza della pace, e alla quale noi ci presenteremo senza decreti anticipati di annessione, che sarebbero nuovamente oggetto di discussione e di revisione, ma armati del nostro diritto e della nostra capacità di farlo valere.

Va da sé che gli uomini che si trovano attualmente alla direzione della cosa pubblica italiana non possiedono la mentalità adatta per un'iniziativa del genere. Appartengono a un'altra generazione. Inutile attendersi da loro una denuncia dell'alleanza colla Triplice Intesa, un decreto di annessione, la convocazione di una seconda conferenza a Roma. Val meglio che essi finiscano ciò che hanno incominciato. Ci diano il trattato di pace di Versaglia, se ci riescono. Ci diano il capolavoro della diplomazia. Essi stessi non si illudono sulla validità della loro fatica. Essi stessi devono avere la sensazione di tracciare molte linee sulla mobile sabbia del deserto. Tutto ciò che è ingiusto, caduco, vessatorio, non durerà. La revisione del trattato di Versaglia sarà l'avvenimento dei prossimi mesi e potrebbe verificarsi a Roma. Versaglia dà il suo nome alla pace dei diplomatici, Roma è ben degna di dare il suo alla pace dei popoli.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 153, 6 giugno 1919, VI.

[PER I FASCI DI COMBATTIMENTO] *

Ha quindi la parola Mussolini, il quale spiega le ragioni per cui il Fascio Milanese di Combattimento ha creduto di iniziare con questa prima conferenza la pubblica propaganda del programma dei Fasci. Nelle successive conferenze verranno esposti di mano in mano i rimanenti capisaldi del programma di realizzazione immediata.

È molto sintomatico che un giornale ufficioso, l'*Epoca*, abbia lanciato come colpo di sonda la previsione che la possibile data delle elezioni sia il 27 luglio. I Fasci boicotteranno in questo caso le elezioni perché è necessario che i comizi abbiano luogo a smobilitazione compiuta, affinché tutti i cittadini possano parteciparvi. Bisogna opporsi inoltre alle vecchie elezioni giolittiane col collegio uninominale e chiedere come condizione che sia effettuata senza indugio la riforma elettorale.

---

* Riassunto delle dichiarazioni pronunciate a Milano, nella palestra delle scuole di Corso di Porta Romana 10, la sera del 7 giugno 1919, durante l'assemblea generale del fascio milanese di combattimento. Prima delle dichiarazioni di Mussolini, l'assemblea aveva approvato all'unanimità che il 9 giugno Alceste De Ambris tenesse una conferenza sul tema: *I problemi finanziari del dopoguerra: l'espropriazione parziale del capitale.* (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 155, 8 giugno 1919, VI).

DOV'È IL GOVERNO?

Se quello che hanno affermato gli industriali — si noti: gli industriali, non.... i bolscevichi — nella recente riunione a Roma della Confederazione generale, è vero, la responsabilità del Governo nella crisi del caro-viveri che travaglia di nuovo e più acutamente la vita nazionale, è semplicemente enorme. Osiamo scrivere che non ci troviamo di fronte a deficienze o a errori, ma a un vero e proprio premeditato delitto di lesa nazione.

La Confederazione generale dell'Industria ha intimato, nel pubblico interesse, che il Governo:

> « metta senza indugio sul mercato a prezzi equi e, se necessario, anche senza preoccuparsi dei più alti prezzi originari, al costo, la maggiore quantità possibile di generi di consumo, sia valendosi dei generi già ammassati per la guerra e rimasti tuttora disponibili.... ».

Fermiamoci a questo punto. Noi ci rifiutiamo di credere che gli industriali abbiano lanciato quest'affermazione di una gravità eccezionale, senza possedere i necessari dati di fatto.

Risulta dunque che ci sono dei generi ammassati e disponibili. Perché il Governo non li ha gettati immediatamente sul mercato? Perché il Governo tarda ancora un giorno solo a vuotare i suoi magazzini di tutto ciò che potrebbe alleviare la penuria di viveri e quindi abbassare i prezzi? O questi viveri non ci sono e allora il Governo lo faccia sapere chiaramente e senza indugio ai cittadini, perché non si esauriscano e non esauriscano la loro pazienza nell'attesa del miracolo impossibile.

La realtà è che il Governo italiano è una larva di Governo. La barca dello Stato è affidata all'on. Colosimo, il quale è un mediocre politico di origini e temperamento giolittiano e non rivela nessuna delle qualità necessarie a un timoniere energico per dirigere la rotta fra le acque perigliose. Come ieri, come sempre si vive alla giornata. Ci voleva poco a prevedere la crisi attuale. L'aumento generale dei salari e degli stipendi non ha spezzato il circolo vizioso nel quale si chiude l'economia nazionale e mondiale deficitaria. Perché l'aumento fosse « reale » ad esso doveva corrispondere un ribasso del caro-viveri. Questo ribasso — intendiamoci bene — non poteva e non può andare

oltre un certo limite, ma, anche un sorso d'acqua fa bene a colui che muore di sete. Ora non solo il caro-viveri non è diminuito, ma è aumentato in proporzione superiore all'aumento degli stipendi e dei salari. Detto grosso modo, la verità è che l'operaio e l'impiegato comprano meno roba oggi con cinquecento lire, di quanta non ne comprassero un mese fa con quattrocento. Qui è la causa del disagio che esplode in forme più o meno gravi in ogni parte d'Italia. Bisogna mettersi in mente — da un lato — che il problema del caro-viveri è insolubile finché continuerà il regime attuale di sotto-produzione e dall'altro lato è necessario prendere « immediatamente » tutte quelle misure che valgano, se non a risolvere, *almeno a non aggravare la crisi*. Queste misure sono state indicate al Governo, sia dalla Confederazione generale dell'Industria, sia dagli organismi operai, sia dai Fasci di Combattimento. Nessuno chiede il prodigio della moltiplicazione del pane e dei pesci, ai signori del Governo; si chiede soltanto che il Governo faccia tutto il possibile per *alleviare* e non *aggravare* la crisi. Ora, se la crisi si è aggravata, una parte grandissima di responsabilità ricade sul Governo. Da cinque mesi l'on. Crespi non reggeva più il suo ministero. Assunto il Crespi a delegato per la conferenza a Versaglia, il suo posto è rimasto vacante e non è ancora occupato. Nel momento più difficile, non c'è nessuno al Ministero degli approvvigionamenti e consumi. Ci sono dei capi-divisione per « emarginare » delle pratiche.

Domandiamo formalmente:

Il Governo ha intenzione di adottare tutte le misure necessarie per fronteggiare la situazione — misure che gli sono indicate da associazioni competenti — o intende trastullarsi ancora sotto la benigna protezione dello stellone?

Nei prossimi giorni avremo o non avremo una risposta a queste domande che non partono soltanto da noi, ma da masse di milioni di cittadini in agitazione?

Coll'intuito infallibile dei poeti, Gabriele d'Annunzio ha dunque colto ancora una volta nel segno, quando, come nelle *Pentecoste d'Italia* che abbiamo pubblicato ieri, parla di una nostra vita che dovrà traboccare dal « cerchio delle istituzioni sterili e delle leggi esauste ».

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 156, 9 giugno 1919, VI.

[PER L'ESPROPRIAZIONE DEL CAPITALE] *

Dopo l'ovazione prolungata che accoglie la chiusa del discorso dell'on. De Ambris, la folla chiama insistentemente Mussolini, il quale scatta sul tavolo, e così dice:

Fascisti! Cittadini!

Io credo di interpretare esattamente il vostro pensiero ringraziando l'amico De Ambris che ci ha intrattenuto su un tema delicato e complesso e di grande attualità. Il problema è chiaro. La nazione italiana è come una grande famiglia. Le casse sono vuote. Chi deve riempirle? Noi, forse? Noi che non possediamo case, automobili, banche, miniere, terre, fabbriche, banconote? Chi può « deve » pagare. Chi può deve sborsare. Non si liquida la situazione spaventevole del dopoguerra, dal punto di vista finanziario, se non si ricorre a misure radicali. A mali estremi, rimedi eroici. Nel momento attuale quella che proponiamo è l'espropriazione fiscale; l'altra è opera dei sindacati operai, i quali potranno assumere la gestione delle fabbriche soltanto a condizioni date che oggi esistono ancora nella loro necessaria pienezza. Delle due l'una: o i beati possidenti si autoesproprieranno e allora non vi saranno crisi violente, perché noi, per i primi, aborriamo dalla violenza fra gente della stessa razza e che vive sotto lo stesso cielo; o saranno ciechi, sordi, tirchi, cinici e allora noi convoglieremo le masse dei combattenti verso questi ostacoli e li travolgeremo. È l'ora dei sacrifici per tutti. Chi non ha dato il sangue, dia il denaro. Chi ha malamente impinguato i forzieri, li vuoti in nome e nell'interesse superiore della collettività nazionale.

Chi non sente nell'ora che volge questi doveri è un disertore e come tale sarà trattato. Io credo che imitando un esempio venuto dall'alto, una specie di autoespropriazione partita dal Quirinale, anche i più intelligenti dei ricchi comprenderanno che l'ora dei sordidi egoismi è tramontata. Noi fascisti intraprenderemo una propaganda indiavo-

* Discorso pronunciato a Milano, nella palestra delle scuole di Corso di Porta Romana 10, la sera del 9 giugno 1919, dopo la conferenza di Alceste De Ambris sul tema: *I problemi finanziari del dopoguerra: l'espropriazione parziale del capitale*. (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 157, 10 giugno 1919, VI).

lata e riusciremo a scardinare la porta dei privilegi iniqui che non vogliono morire, per dare posto a più giuste forme di convivenza umana.

Viva i combattenti che si accingeranno all'opera santa nelle trincee dell'interno! Viva il grande popolo italiano degno dei migliori destini! (*Una grande acclamazione accoglie il discorso sintetico di Mussolini, il quale scende dal tavolo e viene baciato e abbracciato dai più vicini*).

---

* Dopo Mussolini, parla brevemente Ciceri, appartenente al circolo giovanile socialista ufficiale. Chiusosi il comizio, « la grande folla, colla bandiera degli Arditi in testa e al canto di "Giovinezza! Giovinezza!", sfolla lentamente e si dirige verso via Paolo da Cannobio. Qui dice ancora poche parole il nostro Direttore, il quale si compiace "*della trionfale riuscita del comizio, anche e soprattutto per il fatto che i fascisti hanno dimostrato come sanno conquistare la libertà di parola per se stessi e rispettarla per gli altri*". Dopo di che la folla si disperde tranquillamente ». (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 157, 10 giugno 1919, VI).

PANGLOSS NUMERO 2

L'on. Orlando è di un ottimismo beato. Tanto beato che tocca i confini dell'imbecillità. L'on. Orlando non ha preoccupazioni eccessive circa la situazione « interna » del Paese. Tutto va per il meglio nel migliore dei modi possibile. Si badi: anche noi siamo ottimisti, ma il nostro ottimismo è di un'altra specie: è un ottimismo che agisce e vuole agire, mentre quello del capo del Governo è un ottimismo burocratico, fannullone, *giolittiano*. Noi siamo ottimisti nel senso che non crediamo che l'Italia sia alla vigilia di precipitare in un caos alla moscovita, ma detto ciò, non ci mettiamo sul naso un paio di occhiali tinti in rosso per vedere il mondo sotto la specie di un giardino d'Arcadia. L'ottimismo incosciente dell'on. Orlando conduce il paese alla catastrofe, il nostro ottimismo lo conduce alla salvezza. Quali reconditi motivi inspirano l'ottimismo dell'on. Orlando? La situazione del paese non è disperata, ma è critica. Basta riassumere la cronaca. A Biella è stato or ora concluso un grande sciopero che aveva in certi momenti assunto un carattere piuttosto acceso. Il Piemonte è relativamente tranquillo, ma a Milano, Brescia, Bergamo sono in corso numerose agitazioni operaie. In Liguria il fermento ha guadagnato tutte le classi. Genova, il nostro grande emporio marittimo, ha deciso di sospendere per cinque giorni ogni attività commerciale. Le conseguenze economiche e politiche di questo gesto sono enormi. Si prepara, in tutta la Liguria, uno sciopero generale di protesta contro il caro-viveri. Se dalla Liguria passiamo in Toscana, troviamo una seria agitazione che turba la vita delle zone minerarie. A Roma trentamila operai sono in sciopero e si parla di allargare il movimento per comprendervi tutta la massa operaia. Ben cinque provincie dell'Italia meridionale, con Napoli in testa, sono completamente paralizzate da uno sciopero generale piuttosto « caldo ». Trascuriamo, in questo quadro, i dettagli delle agitazioni minori. Ricordiamo però, per la sua speciale significazione morale, lo sciopero generale dei maestri, che, salvo contr'ordini dell'ultim'ora, abbandoneranno, da stamane, tutte le scuole d'Italia. Aggiungiamo l'incognita dei ferrovieri e l'irrequietudine dei postelegrafonici e d'altre categorie di impiegati dello Stato. Non si esagera dicendo che tutta la vita italiana, dal commercio alla scuola,

dall'industria ai servizi pubblici, è quasi paralizzata. Ebbene, dopo tutto ciò, il signor Orlando scende a Oulx, abbozza una smorfia di sufficienza e in cospetto della « solenne cerchia delle Alpi Cozie » (si dice così?) fa il Pangloss. Quel buon uomo di Colosimo torna a Roma e non risolve nemmeno la crisi del Ministero degli approvvigionamenti e consumi mentre tutta Italia impreca contro il rialzo dei viveri. Si ha l'impressione che tutta la macchina statale debba da un momento all'altro disarticolarsi e saltare. L'altro giorno si chiedeva da queste colonne: dov'è il Governo? Oggi domandiamo: c'è un Governo?

Errano molto coloro i quali, dal fatto che noi combattiamo a viso aperto i socialisti ufficiali e *non già la massa lavoratrice*, presumono che noi siamo *lealisti* soltanto nei confronti del Governo e della monarchia. Grosso errore! Noi siamo *lealisti* soltanto nei confronti dell'Italia e della Patria, la quale è, per noi, al di sopra di un Governo, sia anche presieduto dall'on. prof. avv. Orlando, e di una dinastia, sia pure rappresentata da Vittorio Emanuele III di Savoia. Noi abbiamo combattuto e combattiamo i socialisti-ufficiali perché essi hanno indirizzato specialmente contro di noi la loro agitazione e l'odio bruto delle loro masse tesserate, ma non ci mettiano al lato degli uomini [.... *censura* ....] che si dimostrano ogni giorno di più *incapaci*, criminosamente inetti a risolvere uno solo dei tanti problemi che assillano la nazione. Questi uomini sono esauriti. Devono andarsene. Basta di vecchie cariatidi che ingombrano la strada sulla quale devono marciare le forze nuove! Basta coi politicanti del Parlamento e dei Ministeri! Costoro vogliono gettare la nazione nel baratro russo, attraverso un esperimento neo-giolittiano, ma noi lo impediremo con qualunque mezzo. Anche questa settimana di grave crisi sociale-economica passerà, ma si avvicina *fatalmente* il giorno della vera crisi nazionale, quella *politica*, nella quale si assommeranno tutte le altre e allora i responsabili alti e bassi, i Pangloss di grosso e medio calibro dovranno pagare e pagheranno!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 158, 11 giugno 1919, VI.

FARSA NELLA TRAGEDIA

PRIMO ATTO

Un bel giorno i proletari italiani ebbero l'annuncio che una missione di socialisti francesi e inglesi era calata in Italia a scopo di « rivoluzione » mondiale. Chi erano i diplomatici di quella curiosa entità — astratta — che si chiama Internazionale socialista? Il signor MacDonald, socialista inglese che non è mai stato preso sul serio da nessuno in Inghilterra, nemmeno dai suoi elettori che lo trombarono alle ultime elezioni in modo clamoroso; certo Bouxton, che non appartiene né al laburismo, né al socialismo, né al bolscevismo e che dev'essere, forse, un segretario del signor MacDonald; e finalmente quella fetentissima carogna di perfido nemico dell'Italia che risponde al nome di Jean Longuet, celebre soltanto per essere nipote di suo nonno: il pangermanista Karl Marx.

I componenti di questo terzetto furono presentati alle mandre come i plenipotenziari scesi in Italia a stringere i patti, a suggellare le definitive intese, a fissare gli ultimi accordi in vista di un'azione da intraprendere contro il capitalismo internazionale e a salvataggio del « paterno » regime leninista. Perché i proletari non avrebbero dovuto bere? Il giornale del Partito che prosegue nella sua opera di « imbottitura » dei crani operai, aveva presentato il signor MacDonald con queste precise parole, nel suo numero del 2 giugno:

« Di fronte all'infamia e all'ignominia del trattato di pace, MacDonald percorre i paesi dell'Intesa per stringere i legami dell'Internazionale socialista e *preparare un'azione comune* ».

Più oltre, sempre lo stesso giornale pagnacchista stampava queste parole:

« Questa visita è per noi di grande significato. Oggi noi siamo uniti ai compagni di Francia e d'Inghilterra da un *comune dovere* che, crediamo, tutti, dall'una e dall'altra parte, vorremo assolvere ».

È chiaro? La sera del 1° giugno si tiene un grande comizio a Milano e in esso viene votato un ordine del giorno che nella sua seconda parte dice:

« Il proletariato milanese invita i compagni Longuet e MacDonald a farsi interpreti dei sentimenti dei lavoratori italiani presso il proletariato della Francia e dell'Inghilterra; si augura che *l'azione concorde, solidale, energica deliberata* nelle odierne riunioni socialiste di Roma e di Milano sia al più presto effettuata pr salvare le repubbliche d'oriente e l'avvenire del socialismo ».

Era stata deliberata un'azione solidale. Quale? Dopo alcuni giorni ce lo diceva il padre priore del convento pussista: quel povero proletario del commercio che si chiama Costantino Lazzari, il quale diramava, sulla questione dell'aiuto alla Russia, in data 8 giugno, un proclama a tutte le sezioni e relativi compagni. Costantino Lazzari cominciava coll'affermare che « a Roma e a Milano, in due *memorabili* convegni la Direzione del Partito s'era accordata coi rappresentanti dei socialisti di Francia e d'Inghilterra ». Più sotto, il reverendo Lazzari parla di « fusione armonica dei tre proletariati dei tre paesi vincitori ». Precisa che si è trattato soprattutto « di coordinare una linea di immediata azione internazionale ». A questo punto l'asino lazzariano si piega sulle ginocchia. I tre proletariati non sono più « fusi », perché « la proposta di uno sciopero generale dimostrativo da effettuarsi contemporaneamente nelle tre nazioni è stata accettata *personalmente* dai delegati. Dopo alcuni periodi della solita bagologia, il Lazzari invita i compagni d'Italia a « tenersi pronti all'appello che vi lanceremo d'accordo coi Partiti di Francia e d'Inghilterra ».

Questi sono i « precedenti » della questione. Giovava ricapitolarli, per meglio assaporare il grottesco della farsa italo-franco-inglese.

SECONDO ATTO

Ogni proletario — evoluto, cosciente e alquanto organizzato — era nel suo pieno diritto di credere che i socialisti di Francia e d'Inghilterra avevano accettato di proclamare lo sciopero generale dimostrativo, in giorno da destinarsi. Sarebbe stato bello uno scatto simultaneo del proletariato di tre nazioni! C'era dell'esultanza nei circoli vinicoli! Purtroppo in questo basso mondo è destino che le cose belle abbiano la effimera durata di un mattino. MacDonald torna in Inghilterra e torna saggio. Lo avevano sborniato al Castello dei Cesari, con quel terribile e paradisiaco vino bianco di Frascati che apre agli uomini del nord tutti gli orizzonti delle più pesanti follie

e gli avevano dato la pariglia al Biffi di Milano col Chianti arrubinato e traditore. Il povero MacDonald ha bevuto. L'Italia è il paese delle osterie. Mac ha bevuto, ha vomitato e dopo avere attraversato la Manica, dileguatosi dal suo cervello di quacquero rozzo i fumi dell'ebbrezza, il buon uomo è stato costretto a pubblicamente constatare ch'egli aveva mistificato Lazzari e che lui e Lazzari avevano mistificato la mandra credulona del *Pus* italiano. La buffonata è completa. Rendiamola plastica. Il signor Lazzari afferma nel suo manifesto che la Direzione del *Pus* « si è accordata coi rappresentanti dei socialisti di Francia e d'Inghilterra per la fusione armonica dei tre proletariati », ma il signor MacDonald, edizione londinese, dichiara che « non ha mai preteso di rappresentare i lavoratori inglesi, neppure il Partito Socialista Inglese e meno che mai il laburismo ». Lazzari ha mentito o mentisce l'inglese?

Il sor Lazzari proclama in un manifesto che il cittadino MacDonald aveva aderito all'idea dello sciopero generale dimostrativo di ventiquattro ore, ma il signor MacDonald, non più sborniato, smentisce recisamente di aver aderito a questa proposta e dichiara con anglicana sornionità:

« Non posso credere che Costantino Lazzari abbia fatto una simile affermazione e debbo attribuirla a qualche errore di traduzione ».

Un colmo! Chi mentisce: Lazzari del manifesto o MacDonald dell'intervista? Non c'è dunque un cane di socialista che sappia l'inglese?

TERZO ATTO

Siamo evidentemente dinnanzi a un nuovo *bluff* del pussismo italiano. Lo sciopero generale internazionale è fallito. Lazzari è un mistificatore. Il signor MacDonald non rappresentava che la sua poco riverita persona. Avremo dunque uno sciopero limitatamente all'Italia? Affermiamo di no. L'episodio Kolčak è ormai liquidato. Ad ogni modo uno sciopero dimostrativo italiano pro-leninismo si risolverebbe in un fallimento pietoso. Strano! Non si parla di sciopero pro-Russia, in quell'Inghilterra che manda volontari e cannoni e navi sulle terre e sui mari di Russia; non si parla di sciopero in quella Francia che pure è molto direttamente intervenuta nelle faccende russe. Ora, l'Italia ufficiale non ha fatto nulla contro la repubblica dei *Soviètz*. Ha mandato quattromila uomini in Murmania, ma non hanno sparato un colpo solo di fucile e stanno per ritornarsene in

patria. Aggiungiamo che il rimpatrio di quelle nostre truppe è l'unica cosa che resti a fare. L'episodio del *Fedora*, dimostra che l'Italia ufficiale è per lo meno « agnostica » di fronte alla Russia, mentre sembra, secondo una Agenzia bernese, che sia in discreti rapporti con l'Ungheria. Ed è proprio in Italia, dove non esiste un solo giornale che abbia patrocinato l'intervento in Russia, è proprio unicamente in Italia che dovrebbe svolgersi lo sciopero dimostrativo di solidarietà; sciopero che i proletari d'Inghilterra non pensano di fare, secondo la stessa dichiarazione di MacDonald.

Dopo tutto ciò, dinnanzi alla impudente turlupinatura dei pussisti italiani, c'è da domandarsi angosciati se la massa operaia riuscirà mai a liberarsi dai suoi nuovi, cinici, sfacciati sfruttatori; c'è da domandarsi fino a quando questa casta di politicanti che esercitano la lucrosa professione del socialismo — oh i nuovi ricchi del socialismo! — menerà per il naso le folle lavoratrici.

Se questo dovesse durare ancora, se le buffonate dei socialisti ufficiali non dovessero mai suscitare un senso di schifo e di rivolta, bisognerà forzatamente concludere che i proletari italiani sono ben lungi dal possedere la mentalità degli uomini liberi e che il gregge vile è degno di essere tosato e macellato dai suoi pastori.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, 13 giugno 1919, VI.

RESPONSABILITÀ

Il cittadino Bruno Buozzi, inscritto al Partito Socialista Ufficiale, e segretario generale della Federazione operai metallurgici, chiudendo lo sciopero disgraziato di Napoli, ha fatto « impressionanti » dichiarazioni che troviamo sul *Mattino* e che sottoponiamo alla seria attenzione di coloro che ci leggono e anche di coloro che non ci leggono. Riportiamo testualmente:

« Ma con la medesima lealtà egli deve dichiarare che da prove e documenti forniti, gli è risultato che effettivamente l'industria siderurgica napoletana attraversa un grave periodo di crisi, poiché, a causa della mancanza di materie prime, per la deficienza del tonnellaggio, per l'alto costo dei noli, per la mancanza di fossile essa non può produrre ora che a un prezzo almeno quattro volte maggiore di quello delle industrie dell'estero, e specialmente della Germania, che offre oggi, vale a dire in uno dei momenti meno propizi per l'economia nazionale, i propri manufatti, franco stazione Napoli, ad un prezzo calcolato in marchi almeno del cinquanta per cento inferiore a quello del costo dei medesimi prodotti fabbricati qui.

« In base a queste considerazioni egli crede che la vertenza debba essere considerata sotto un punto di vista più generale, e pertanto ascrive ad un primo successo l'aver indotto la direzione generale dell'*Ilva* ad inviare a Napoli due suoi rappresentanti con lo scopo di mettersi in diretto contatto con gli operai.

« Riferendo quindi la conclusione delle trattative iniziate, espose che gli industriali hanno dichiarato che i cinquanta centesimi di aumento caro-vita rappresentano la massima concessione possibile e che in linea subordinata sarebbero disposti a concedere, quando se ne presenti l'occasione, un'ora di lavoro straordinario, oltre le otto ore stabilite ».

Queste dichiarazioni sono di una gravità estrema. Esse segnalano l'imminente, l'enorme, il tragico pericolo che incombe sull'economia industriale italiana. Se si continua di questo passo, se gli operai non cominciano a rendersi conto della terribile realtà e se gli industriali non fanno altrettanto, fra poco l'industria tedesca ci schiaccerà col peso di un *dumping* al quale non sapremo, né potremo resistere.

Ma gli organizzatori confederali che hanno la testa sulle spalle e vedono dove sbocca questo movimento caotico e altamente funesto, devono avere il coraggio di proclamare queste verità da tutte le tribune e quotidianamente; altrimenti si dovrà pensare che essi giuocano

la commedia o che sono impotenti, di fronte alla pressione degli elementi estremisti del pussismo politico. È questo il momento in cui la classe operaia italiana può guadagnar molto o perder tutto, a seconda che dimostrerà di essere più o meno saggia e matura per assumere funzioni direttive nella vita della nazione. Noi notiamo con piacere questi violenti colpi di timone da parte dei piloti dei massimi organismi operai, ma non bastano ad ottenere lo scopo se non si reagisce contro le suggestioni pratiche dell'estremismo politico. Detto ciò, noi ammettiamo che una parte grandissima di responsabilità nell'irrequietudine delle masse, ricade sul Governo d'Italia, dato che ci sia ancora un Governo. L'ottimismo di cui diede prova l'on. Orlando nella sua recente permanenza a Oulx, si appalesa sempre più idiota. La verità è questa: che il Governo trascina i suoi giorni per forza d'inerzia, non già per una sua intrinseca capacità vitale. Non c'è più un cane di cittadino italiano che lo sostenga, all'infuori di quelli che sono vincolati da un giuramento. Burocratici alti e bassi, impiegati postelegrafonici, ferrovieri di Stato e secondari, industriali, armatori, commercianti, maestri, professori, lavoratori di tutte le fedi, di tutti i Partiti, gridano l'ira di Dio contro il Governo di Roma. Caro-viveri e conferenza di Parigi: ecco i due poli attorno ai quali gravita l'ondata del malcontento generale. Altro che colpi di Stato! Non c'è bisogno di congiurare in cinque quando tutto un popolo congiura; non c'è bisogno di riunirsi in segreto, quando il popolo occupa strade e piazze e vi lascia i suoi morti! Il Governo si trastulla. Esso si fida sul complesso delle forze meccaniche di cui dispone e dimentica la famosa frase di Talleyrand: che non ci si siede sulle baionette! Si parla di una crisi. Gli ufficiosi si affrettano a dichiarare che non sarà extraparlamentare. Imbecilli! Che cosa significa tutto ciò! Voi vi lagnate che il Governo non funziona, che è incapace, inetto, assente; ma sarà sempre così, fatalmente così, finché gli uomini del Governo li leverete da quel gruppo di 420 persone o deputati che sono nella loro stragrande maggioranza dei sopravissuti! Noi riaffermiamo qui, quello che già dichiarammo in altra occasione: la Camera attuale non può dare un Governo degno di questo nome. Un'assemblea di deficienti non può dare un Governo di intelligenti: da un'assemblea [.... *censura*....] non ricaverete mai un Governo di gente di fegato. Il signor Orlando vuole essere ossequiente alle consuetudini parlamentari: povero uomo! In questi frangenti attaccarsi alla procedura, suscita un senso composito di rivolta e di pietà. Succederà così quel che — fatalmente — deve succedere. A furia di contenere la soluzione di tutte le crisi nell'ambito esclusivamente parlamentare, si finirà per scatenare la crisi del regime. L'on. Orlando, visto un po' da lontano, appare veramente come il

ministro di un regime che declina. Accomodante, ondeggiante, ottimista, avvocato, oratore, dilazionatore — buono per temperamento, quindi «negato» all'esercizio del potere che richiede la necessaria ferocia — l'on. Orlando torna in Italia per comporre nella bara il Ministero. Ma si tratta soltanto del Ministero?

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 161, 14 giugno 1919, VI.

LA LEZIONE MAGIARA

C'è negli odierni avvenimenti ungheresi una lezione che non dovrebbe andare perduta per quei pochi socialisti italiani che sono ancora in buona fede e per tutti gli operai che hanno qualche capacità di raziocinio. La lezione scaturisce da questa constatazione: la Repubblica ungherese dei Consigli ha fatto e sta facendo la guerra. Ha esordito facendo la guerra. Non ha indietreggiato dinanzi alla necessità della guerra e avviatasi sulla strada dei cimenti guerreschi, si è condotta alla moda antica e cioè ha organizzato un esercito, lo ha sottoposto a una ferrea disciplina, lo ha consegnato a uno stato maggiore di tecnici della guerra presieduto da un generalissimo che combatté sulla fronte italiana, lo ha dotato di tutti gli orribili arnesi di morte coi quali si fa la guerra. Niente di più grottesco del giornale pussista di via S. Damiano, che si esalta « per le strepitose vittorie ungheresi », che riporta i bollettini di guerra, nei quali si parla di un « nemico » che « batte in ritirata », dimenticando, il giornale pussista, le sue pregiudiziali assolute anti-guerresche per tutti i tempi, per tutti i luoghi, per tutte le cause e per tutti gli scopi e il suo noioso, monotono, animalesco « abbasso la guerra ! », in sé e per sé, sotto la specie dell'eternità. Ricordiamo. Bela Kun riceve il potere nelle strabilianti condizioni a tutti note. A un dato momento, tra l'aprile e il maggio, tre eserciti nemici si scagliano contro l'Ungheria e minacciano Budapest. Il nuovo regime attraversa ore di crisi agonica. Dinanzi all'invasione in atto, i comunisti ungheresi non avevano che due decisioni da prendere. Essi potevano mettersi sulla linea tolstoiana della non-resistenza; dire, come i somari idioti, nefandi e antisocialisti del pussismo italiano dicevano: ben vengano i romeni, i boemi, i serbi! Perché i proletari magiari dovrebbero mettersi nuovamente nella circostanza di accoppare i fratelli proletari di Boemia, Romania, Serbia? La colpa non è di questi ultimi proletari. La colpa è del sistema o del padre eterno. Abbasso la guerra! Il comunismo aborre da qualsiasi effusione di sangue. Noi — potevano concludere i sovietisti ungheresi — noi piuttosto che riprendere la detestabile guerra, l'immane macello, ci assoggettiamo all'invasione, nella speranza che i proletari-soldati di Boemia, Romania e Serbia si « convertano » al contatto col nostro

mondo e nell'attesa che i proletariati di quelle nazioni facciano la rivoluzione e si mettano al nostro livello. Invece che distribuire piombo infuocato, diffonderemo dei volantini di propaganda. L'essenziale è la pace, a qualunque costo. Per dei socialisti che si siano fossilizzati nell'antitesi categorica, perenne, insanabile fra socialismo e guerra, non è ammissibile altro ragionamento. I « pussisti italiani » incretiniti, imbastarditi, idiotizzati irreparabilmente dalla loro propaganda antiguerresca a base soprattutto di vellicamento degli istinti fisici e primordiali del panciafichismo, direbbero, *le cas échéant*: « Ben vengano i croati a Fiume e anche a Milano: l'essenziale è di non combattere, fondamentale è di salvare il lardo delle epe rotonde per le evenienze future ».

I comunisti ungheresi, posti a scegliere fra l'invasore e la guerra, hanno scelto — orrore! — la guerra; hanno mandato i loro proletari-soldati ad accoppare altri soldati proletari e le « vittorie strepitose » che il giornale pussista annuncia in prima pagina, non sono cartacee: sono il frutto di fieri combattimenti, durante i quali non si sono tenuti discorsi, ma si sono messi in azione mitragliatrici, fucili, cannoni. Dietro a quelle vittorie « strepitose », c'è, come nelle vittorie di tutti i tempi, di tutti i paesi e di tutti gli eserciti, ferro e sangue e il triste corteo dei morti, dei feriti, degli stroncati, delle madri, delle vedove, degli orfani. I comunisti ungheresi hanno spezzato l'antitesi fra socialismo e guerra: quando si tratta di difendere la patria che ha instaurato un regime socialista, la guerra è santa. La guerra, diciamo. Se, oggi, la Repubblica dei Consigli appare vitale, non è soltanto perché ha evitato le stragi interne compiute dai « carnefici bolscevichi » di Russia, ma perché ha avuto il coraggio di fare la guerra; si è rifiutata di essere vile, non ha tremato, come fanno gli apostoli del pussismo italiano, dinanzi alla eventualità, triste ma fatale, di versare del sangue. I comunisti ungheresi hanno compreso che se non si decidevano ad arrestare — col ferro e col fuoco — l'avanzata dei fratelli proletari di Boemia, Romania, Serbia, i *Soviètz* saltavano, perché dietro gli eserciti invasori, sarebbero calati gli emigrati delle Coblenze danubiane, e chissà, se e quando, sarebbe scoppiata la rivoluzione livellatrice in tutte le nazioni in regime di *Soviètz*. Di più. La Repubblica ungherese dei Consigli intraprendendo la guerra vittoriosa che ha riportato l'Ungheria alle sue vecchie frontiere, si è conciliata la simpatia degli elementi nazionali e patriottici, che vedono, attraverso il nuovo regime, il trionfo delle loro aspirazioni. E ancora. La vittoria della nuova Repubblica può avere ripercussioni negli Stati limitrofi. Ma per ottenere tutto ciò, inchiodatevelo bene in testa, signori del *Pus* e del proletariato, è stato necessario fare la guerra, uccidere e farsi uccidere, versare del sangue umano.

Ci volgiamo ai ciarlatani del pussismo italiano e diciamo loro che i casi sono due: o i socialisti italiani sono contrari a tutte le guerre come emerse dal loro grido durante quattro anni di « abbasso la guerra ! » e allora non hanno diritto di scaldarsi per la guerra e le « vittorie » militari ungheresi; o si decidono a distinguere fra guerra e guerra e allora rinnegano in pieno tutta la loro propaganda che condannava tutte le guerre passate, presenti, future; dinastiche, religiose, nazionali, socialiste.

C'è dunque una « guerra socialista » o, in altri termini, esiste anche in regime socialista la possibilità della guerra. Niente di più stolto di credere che il socialismo segni la fine della guerra. Qualcuno ha delle idee singolari in proposito. C'è chi pensa che se si realizzerà l'unità europea attraverso la guerra delle nazioni in regime capitalista, potrebbe, in regime socialista, realizzarsi l'unità del mondo, attraverso la guerra dei continenti. Supponete che domani ci sia un'Europa socialista e supponete una minaccia che parta dalle enormi masse umane del mondo giallo ancora arretrate....

Questo discorso è perfettamente inutile. I proletari non leggono e i pussisti sono in malafede.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 163, 16 giugno 1919, VI.

SINDACATI E PARTITO

Gli scioperi parigini non sono ancora conclusi, ma, ciò malgrado, si prestano a qualche considerazione d'ordine generale. È un fatto che all'inizio, il Partito Socialista tentò di dare un carattere politico al movimento. Basta rileggere i trafiletti del signor Cachin e quelli stampati su altri fogli più o meno accesi del Partito. La differenza fra il contegno della *Bataille Syndicaliste* e il contegno dei giornali del pussismo francese è sintomatica. Il giornale sindacalista ci tiene a dichiarare che il movimento è corporativo; i fogli socialisti gli attribuiscono invece un fondo e obiettivi politici. Una vera doccia fredda per i politicanti del socialismo francese è l'ordine del giorno votato dai ferrovieri della rete dello Stato. Quest'ordine del giorno dice a un certo punto:

> « Dichiara di ignorare nell'avvenire qualsiasi azione rivendicatrice che non emani dall'organizzazione stessa, cioè dai sindacati uniti nelle loro unioni dei sindacati e nella Federazione Nazionale e ciò senza preoccuparsi dei consigli *interessati di personalità politiche o altre che agiscono sempre senza mandato e non hanno alcuna qualità per parlare in nome della classe operaia....* ».

La botta ai deputati socialisti è ben diretta e va al segno. Altri sintomi del disagio confederale di fronte all'invadenza del partito politico, si riscontrano in altri documenti e manifestazioni degli organismi operai. È stata necessaria un'intervista fra confederali e socialisti e malgrado i sibillini comunicati di rettifica del Consiglio Confederale, sta di fatto che Longuet e soci sono stati allontanati come « intrusi ». Il carattere generale del movimento è « economico » e le masse si rifiutano agli esperimenti politici dei professionali del socialismo che « non hanno alcuna qualità per parlare in nome della massa operaia ». A poco a poco gli operai si convinceranno che i peggiori nemici del proletariato sono gli intransigenti e sfruttatori teologhi del socialismo politico!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 164, 17 giugno 1919, VI.

UN CONSIGLIO

Se l'on. Orlando fosse un galantuomo, nel senso politico della parola, poiché la sua onorabilità professionale è fuori discussione; se l'on. Orlando avesse la nozione di ciò che accade nel mondo in generale e in Italia in particolare, domani, alla riapertura della Camera, terrebbe presso a poco questo discorso:

« Colleghi deputati!

« Il Ministero che io presiedo si presenta a voi nella sua formale integrità. Il Ministero c'è, ma, noi ministri, siamo delle ombre. Noi tutti che siamo qui dentro siamo dei sopravissuti, siamo delle cariatidi anacronistiche che le martellate del popolo italiano potrebbero da un giorno all'altro mandare in frantumi. È ora di finirla! È ora di morire perché facciamo nausea abbastanza a noi stessi e ne facciamo ancora di più al Paese. Abbiamo fatto quello che abbiamo potuto. Gli eventi erano giganteschi. Noi siamo uomini di proporzioni normali. Del resto, ben pochi dei tanti uomini di Stato o di guerra che un giorno parvero brillare di luce superba agli orizzonti, si salvano dal buio abissale della rupe Tarpea. Il maresciallo Joffre, ad esempio, non è più sicuro del suo bastone e quegli che parve, venendo d'oltre Oceano, il redentore dei mondi, si è appalesato come l'ultimo degli istrioni. Ora, noi ci sentiamo finiti, esauriti. Anche noi, cosiddetti uomini di Stato, siamo fatti di carne ed ossa. E poiché si diventa uomini di Stato quando la carne inflaccidita non tira più e quando le ossa, perdendo le midolla, si calcinizzano, il nostro organismo non regge più all'enorme fatica. Gli uomini non devono diventare istituzioni. Non devono pretendere all'indispensabilità e all'inamovibilità. C'è un ciclo negli uomini, come in tutte le manifestazioni della vita universale. Il nostro ciclo, di noi, uomini che facemmo la guerra, è compiuto. Ci suicidiamo. Potremmo evitare o procrastinare questa decisione estrema, ma noi — e grazie siano rese agli dei che ci permettono tanto! — posti a scegliere fra una vita grama e una morte bella, optiamo per questa. Noi avvertiamo, in quest'ora estrema, che la crisi non è ministeriale o cameristica e che non si risolve con le misure dei tempi tranquilli. L'organismo dello Stato è esausto, debilitato,

svenato: bisogna immettere nella sua circolazione altre energie, altro sangue, altri uomini o altrimenti sarà la paralisi e la morte. Cambiamento di scena, cambiamento di personaggi, cambiamento di regime, onde permettere alle nuove forze di entrare a far parte della minoranza che dovrà dirigere la Nazione. Al punto in cui sono le cose non si può più porre la domanda se un cambiamento radicale del regime ci sarà, perché questo è pacifico. La questione essenziale è il modo e il tempo.

« Colleghi deputati!

« Noi rifuggiamo per temperamento e per dottrina dalle soluzioni violente. Ripugna al nostro animo agnellare, il sangue sparso per le piazze cittadine. Preferiamo i "placidi tramonti", gli assestamenti tranquilli, tutto ciò che invece di alimentare, smorza gli odî e i rancori. Noi vogliamo aprire le porte, non attendere che il popolo le sfondi. E allora noi ministri ci dichiariamo decaduti, vòi deputati fate altrettanto.

« Il Ministero resta in carica per il disbrigo degli "ordinari affari di amministrazione", la Camera scelga una commissione di quindici membri, con rappresentanza proporzionale di tutti i gruppi, la quale commissione ha l'incarico di preparare le elezioni con lo scrutinio di lista e la rappresentanza proporzionale, non appena sarà ultimata la smobilitazione.

« La Camera, con voto palese, sceglie dal suo seno cinque delegati per la conferenza di Parigi.... ».

* * *

Un discorso di questo genere e una decisione di suicidio rischiarerebbe l'atmosfera della vita italiana che si appesantisce ogni giorno di più. Ci sarebbe una speranza e una possibilità di mutamento per le vie cosiddette « legali ». I Partiti e i gruppi si preparerebbero alla conquista e all'esercizio del potere, attraverso i risultati della grande consultazione popolare. Questa consultazione porterebbe certamente alla ribalta dei « valori » nuovi: i valori sbocciati nel clima della guerra. Ma noi siamo ingenui ad aspettarci un gesto siffatto dall'on. Orlando. L'on. Orlando terrà tutt'altro discorso. Un discorso parlamentare. Che non lo salverà. Perché il Ministero Orlando ha le ore contate. Il paese ha già pronunciata la sua condanna. La Camera, per quanto avariata, non potrà più trincerarsi dietro il timore del peggio. È difficile « peggiorare » la situazione. Se Governo e Camera oseranno sfidare la quasi unanimità nazionale che richiede che il popolo sia

dopo ben sei anni, onestamente consultato e con nuovi sistemi, la crisi potrebbe avere una soluzione drammatica e sanguinosa. Va sempre più diffondendosi in tutti i ceti del popolo italiano la persuasione che per uscire dal vicolo cieco, nel quale per fatalità di cose e deficienze di uomini ci siamo cacciati, bisogna abbattere qualcuno e qualche cosa.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 165, 18 giugno 1919, VI.

FIRMARE!

L'episodio di Noisy le Roi, esce, per la sua significazione psicologica, dai confini del fattaccio di cronaca. In sé e per sé, quella sassaiola contro i delegati e funzionari della Germania, a meno che non sia stata provocata dal loro contegno, è sommamente deplorevole e tale l'ha giudicata il Governo francese, col provvedimento di destituzione preso a carico del sottoprefetto della regione.

La tentata lapidazione di Noisy le Roi è un chiaro sintomo dello stato d'animo della popolazione francese. I tedeschi sono ancora gli odiati e detestabili *boches* malgrado la loro rivoluzione, la loro repubblica; malgrado Wilson e la Società delle Nazioni. Lo scatto della popolazione di Noisy le Roi, dovrebbe far riflettere seriamente i tedeschi e convincerli della necessità di firmare la pace senza ulteriori procrastinazioni o manovre. La popolazione francese, nella sua enorme massa, non è affatto rappresentata dalle minoranze politicanti o raziocinanti. La massa obbedisce ai suoi istinti fondamentali: la guerra è finita, anche l'armistizio sta per concludersi, ma la popolazione di Francia, uomini, donne, bambini, ciò che forma, globalmente, il popolo, odia ancora i *boches* e non ha disarmato. L'episodio in questione dice ai tedeschi che tutte le misure militari ed economiche che potranno essere applicate dagli Alleati in caso di mancata firma da parte della Germania, non solleveranno obbiezioni o proteste di qualche peso in Francia. Anzi: una marcia degli eserciti francesi attraverso la Germania, con ingresso finale e trionfale di Foch a Berlino, lusinga molto quel complesso di sentimenti napoleonisti e coreografici, che sono un dato generale dell'anima francese. Aggiungasi che il memoriale tedesco è di una intransigenza paradossale, nonostante gli eterni e stucchevoli richiami ai principî di Wilson. La Germania non si adatta a restituire nemmeno l'Alsazia-Lorena alla Francia, sebbene in uno dei famosi punti tale restituzione fosse chiaramente contemplata e definita. È evidente che i tedeschi contano troppo sul movimento di revisione del trattato sviluppatosi nei paesi dell'Intesa, dimenticando che questo movimento si arresterà, almeno per parte nostra, se la Germania si

rifiuterà di firmare. Noi non abbiamo la pretesa, che sarebbe superlativamente grottesca, di influire su uomini che ci sono lontani e su avvenimenti che sono al di là del nostro possibile raggio d'azione. Ma se un ufficio stampa tedesco esiste, che raccolga le manifestazioni dell'opinione pubblica dei diversi paesi, esso non potrà ignorare il nostro punto di vista.

Noi diciamo che nell'interesse generale del mondo e nel suo proprio particolare interesse la Germania deve firmare. Di tutte le soluzioni prospettabili, quella della firma rappresenta il « meno peggio ». Non firmando, la Germania si vota alla catastrofe.

Coll'occupazione fulminea di gran parte del territorio da parte delle truppe alleate, anche lo spauracchio bolscevico, le cui fortune, d'altronde, oscillano pericolosamente in Russia, perde ogni efficacia. Se la Germania non firma, si caccia nel più oscuro e spaventoso dei vicoli ciechi; se la Germania firma, le sono aperte ancora le strade dell'avvenire. Il « perisca Sansone con tutti i filistei » è una frase scriteriata, senza rapporto con le attuali congiunture. La Germania non è più un Sansone ed è molto probabile che i filistei di razza anglo-sassone non perirebbero con lei. Anzi: ci farebbero, fra le rovine del tempio, un più lauto affare. Se la Germania firma, dimostrando col fatto di voler accettare le conseguenze del suo delitto e della sua disfatta, essa può sperare — aiutando il tempo che rinnova e cancella — ulteriori mitigazioni del trattato e non più soltanto di forma. C'è già nei paesi alleati, anche all'infuori dei partiti socialisti, una vasta corrente d'opinione che tende ad imporre una revisione del trattato.

Su alcuni punti si è già stabilito una quasi unanimità. Questi « punti di revisione » sono: il regime del bacino della Sarre, le colonie già tedesche, i tedeschi d'Austria, le indennità e qualche altro di minore importanza.

Se la Germania non firma, susciterà un movimento di dispetto e di collera che aiuterà l'Intesa nel compimento di tutti i suoi piani di invasione e di imposizione: oltre all'umiliazione dell'invasione, il blocco stremerà la Germania. Firmando, si produrrà quasi automaticamente un senso generale di *détente* psicologica e ne hanno urgente bisogno di questa *détente* i nervi del genere umano tesi sino allo spasimo da ormai cinque anni. Si avrà l'impressione che qualche cosa di defunto, di compiuto c'è. Questo graduale ritorno all'equilibrio psicologico, aiuterà il movimento di revisione, che sarà reso, poi, possibile dalle inevitabili trasformazioni che si verificheranno all'interno dei singoli Stati dell'Intesa. Gli elementi che nei paesi dell'Intesa hanno iniziato il movimento pro-revisione del trattato di pace di Versaglia, e noi siamo del numero, hanno già ottenuto una piccola, ma non trascurabile vittoria. Sono disposti a continuare sulla stessa via. In Germania devono però convincersi che se non firmano, il movimento dei revisionisti, invece di toccare e impegnare le moltitudini, perderà d'importanza e di efficacia. Gli ambienti popolari interpreteranno la risposta germanica come una sfida. E allora: guai ai vinti!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 166, 19 giugno 1919, VI.

IL VINO E LA BOTTE

(*Per telefono dal nostro Direttore*)

ROMA, 21,

Quello che si stampa e — ahimè — si legge a proposito della crisi ministeriale sui giornali italiani è semplicemente buffo, appartiene al genere della comicità grottesca. Uomini nuovi, idee nuove, vita nuova: ecco il motivo fondamentale di tutti gli articoli. C'è solo da domandarsi dove stanno di casa gli uomini nuovi, dove sono reperibili le idee nuove e se, in mancanza di uomini e di idee, è possibile di inaugurare una vita nuova. La triste ma ingenua verità, palese a tutti [.... *censura*....], è che nessuna possibilità di novità esiste finché non si spezza quel cerchio chiuso, fino a quando non si osa procedere ad una crisi totalmente extra-parlamentare.

La botte, dicevano nella loro lapalissiana filosofia i nostri nonni, dà il vino che ha. Se nella botte c'è una brodaglia [.... *censura*] voi siete semplicemente matti se vi ripromettete di distillarne il nettare che dà le ebbrezze dionisiache. Finché voi vi acconcerete a fare il governo d'Italia con gli uomini che il mercato di Montecitorio vi offre, voi avrete sempre lo stesso Governo.

Parlano di uomini nuovi. Guardiamoli un po' questi uomini nuovi dai quali dovrebbe venire la salute d'Italia.

Facciamoli sfilare in parata.

Ecco l'on. Orlando, ammalato fradicio di parlamentarismo, che ha accettato il nostro disinteressato consiglio di suicidarsi, ma lo ha fatto in maniera troppo ignominiosa. L'on. Orlando poteva morire in bellezza: ha preferito cadere come un fantoccio impagliato. Non occupiamoci più di lui.

Quali sono gli altri uomini che si affacciano alla ribalta?

L'on. Nitti. Costui è, relativamente, giovane di anni, ma è già consumato. È un po' di equivoco, di cinico e di *profiteur*. C'è un equivoco nella sua attività politica che si svolge in margine agli affari. È giolittiano sputato, va in America e lascia un biglietto da visita per Giolitti;

torna dall'America e fa altrettanto. È giolittiano di convinzione e di « temperamento ». L'*homo novus* di Muro Lucano ci riporterebbe in pieno giolittismo. Come novità non c'è male.

Passiamo alla categoria dei venerandi. Boselli è totalmente rammollito. È, politicamente ed intellettualmente parlando, un rudere da seppellire con una buona palata di terra. Anche lui, come l'on. Orlando, ha le glandule lagrimali eccessivamente ricche di liquido, per cui ad ogni piccola occasione piange a lagrimoni grossi come il vitellino della *réclame* del Calzaturificio di Varese.

Altra veneranda mummia da relegare in un museo è il sen. Bonasi. Gli dovrebbe, in quel *buen retiro*, far compagnia l'on. Luzzatti, cariatide frusta, senza volontà, senza spina dorsale, uomo di pasta frolla, salice piangente anche lui, temperamento anguilloso.

Nemmeno l'on. Bissolati può essere esibito in veste di uomo nuovo. È vecchio, anzi invecchiato. Non può entrare nel Governo un uomo che ha dato la parola e la giustificazione anticipata con la evocazione di Andrea Hofer all'eventuale irredentismo pangermanista che ci contende l'Alto Adige e quindi il necessario baluardo alpino.

Questa rassegna di uomini nuovi potrebbe continuare con gli on. Salandra, Barzilai, Pantano, Sacchi. Ma ce n'è d'avanzo per la dimostrazione della nostra tesi.

Gli uomini che hanno in questi giorni gli onori della pubblicità sono gli esponenti, nella loro mentalità e nei loro costumi, di cose trapassate e morte: [.... *censura*].

C'è forse di meglio sui banchi di Estrema Sinistra?

I repubblicani possono dare qualche uomo ad un Ministero ma non altro. Anche perché la prova offerta da Eugenio Chiesa e da Ubaldo Comandini non è stata brillante.

Il gruppo più compatto e forte è il socialista ufficiale. Su 40 deputati socialisti una decina sono completamente idioti. È certo che l'antropologo futuro quando vorrà fissare le stigmate del cretinismo nel secolo XX, prenderà in rapido esame il caso dell'on. Beltrami. Si dirà: ecco il cranio dell'on. Beltrami, come si dice: ecco l'uomo della tal caverna, della tal epoca. Altri dieci o dodici deputati socialisti appartengono al genere delle scimmie urlatrici: gli on. Caroti, Maffi e simili De Giovanni sanno fare soltanto del baccano. Fra gli altri dieci o dodici i valori di Governo sono tre o quattro: l'on. Turati, l'on. Modigliani, l'on. Treves. Ma costoro non sono uomini nuovi: sono dei parlamentari nel senso peggiore della parola.

La nostra rassegna è esaurita. La contraddizione è insanabile. Per avere gli uomini nuovi, bisogna uscire dall'asilo dei vecchi. [*Censura*].

Noi ci permettiamo di dare un modesto e disinteressato consiglio

all'altissimo personaggio che procede in questi giorni alle consultazioni di rito. Faccia egli convocare a Roma in un primo gruppo:

a) i rappresentanti dei mutilati e invalidi di guerra;

b) i rappresentanti di tutte le associazioni dei combattenti e famiglie dei combattenti morti e vivi.

In un secondo gruppo:

a) i rappresentanti della Confederazione Generale del Lavoro, dell'Unione Italiana del Lavoro, della Confederazione dei lavoratori italiani;

b) i rappresentanti delle organizzazioni ferroviarie e di quelle dei servizi pubblici;

c) i rappresentanti della Confederazione Generale dell'Industria, delle Camere di Commercio, delle associazioni agrarie, delle associazioni commerciali.

In un terzo gruppo:

a) i rappresentanti delle cooperative di produzione e consumo;

b) i sindaci delle città capoluogo di regione, i rappresentanti della scuola, dall'asilo all'università; i rappresentanti del giornalismo.

* * *

Alle eventuali omissioni di questo elenco si è sempre in tempo a riparare. Liquidato il vecchio Parlamento, questo Parlamento convocato e improvvisato sarebbe veramente nuovo e sarebbe composto di gente che rappresenta qualcuno e qualche cosa: interessi concreti, idee e programmi definiti, mentre il deputato non rappresenta che se stesso.

Quest'assemblea straordinaria sceglierebbe un piano [*sic*], il quale dovrebbe trattare all'estero e preparare all'interno la nuova consultazione del popolo. Nominata l'assemblea elettiva questo Parlamento potrebbe trasformarsi nei suoi Consigli Nazionali che i Fasci di Combattimento hanno nel loro programma.

Il nostro progetto può sembrare avventato ai pantofolai di tutte le sagrestie, ma i fatti dimostreranno che altro mezzo non esiste per uscire dal cul di sacco della crisi cronica, per finirla con l'inutile domanda di gente che non esiste. Tutto il resto è commedia.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 169, 22 giugno 1919, VI.

PRIME IMPRESSIONI

(*Per telefono dal nostro Direttore*).

La prima seduta del congresso è stata vibrante e movimentata. L'ampia sala degli Orazi e Curiazi in Campidoglio è gremita. Dall'aspetto si può desumere che la maggioranza dei congressisti appartiene alle classi popolari. Vi sono molti amici e corrispondenti del nostro giornale.

Il discorso del sindaco comm. Apolloni è stato banale e retorico fino a far nausea. Se non lo avesse vietato il dovere dell'ospitalità, i congressisti, che hanno applaudito assai fiaccamente, avrebbero invece fischiato. L'oratore che segue, il capitano Cuccia della Sezione Romana della Nazionale Combattenti, ha anche lui un esordio poetico e retorico, ma poi si stacca dallo stereotipato discorso d'occasione e fa delle dichiarazioni interessantissime:

« Noi abbiamo combattuto — afferma il Cuccia — non per asservire o immiserire altri popoli, abbiamo combattuto per il popolo e per restituire il potere al popolo. La trincea fu la nostra scuola. Chi non fu con noi è oggi contro di noi ».

Gli accenni a Giolitti scatenano una tempesta di « abbasso ». Si grida anche: « Abbasso Nitti ! ».

Questo scatto indica già gli umori predominanti fra i congressisti. Un altro fortissimo scatto si ha quando l'oratore accenna agli « sciacalli che si abbeverarono del sangue dei nostri morti ».

Il discorso di Fabio Luzzatto è stato troppo lungo e troppo analitico, ma anche lui, che parlava a nome del Comitato Centrale provvisorio dell'Associazione, ha fatto delle affermazioni di un vivo interesse.

Dopo un preambolo, superfluo per un'assemblea di combattenti, il Luzzatto ha evocato la Repubblica Romana del '49, e l'assemblea ha applaudito, mentre echeggiava in qualche banco il grido: « Viva Mazzini ! ».

Il Luzzatto ha esaltato il fante contadino. Quando ha ricordato Fiume, un applauso formidabile si è scatenato. Tutta la assemblea si

levava in piedi. Si gridava: « Viva Fiume italiana! Abbasso i "parecchisti!" »

Nella seconda parte del suo discorso, Fabio Luzzatto ha dichiarato che l'Associazione Nazionale dei Combattenti vuole costituire una Unione politica all'infuori e al di fuori dei partiti vecchi e nuovi.

Quanto al programma d'azione tratteggiato dal Luzzatto, esso coincide con quello dei Fasci di Combattimento. La riforma elettorale deve essere, non fine, ma mezzo per più audaci rivolgimenti.

Verso la fine del suo discorso, il Luzzatto ha constatato, attraverso la fusione della guerra, la fine dei vecchi * lismi; ha bollato le sconce logomachie di Versaglia; ha evocato ancora una volta lo spirito di Mazzini e concluso con questa affermazione:

« I combattenti sono diversi dagli altri; essi non dicono di aver fatto l'Italia; si limitano a dire che l'hanno intesa e che, quindi, possono interpretarla ».

Il Luzzatto è salutato da una intensa ovazione.

A questo punto il capitano Giunta, della sezione di Firenze, chiede di parlare. Si grida dovunque: « Basta con la retorica! »

Scoppia un violento tumulto. Il capitano Dell'Ara non riesce a farsi ascoltare. Il Luzzatto e gli altri del Comitato Centrale provvisorio se ne vanno, mentre Giunta e il nostro amico Vecchi salgono in piedi sul tavolo della presidenza fra grida e applausi.

Il Giunta riesce a dare lettura del suo ordine del giorno, antigiolittiano, antinittiano, antipussista, antiparlamentare.

L'ordine del giorno viene acclamato.

Quindi l'assemblea si scioglie e scende nella piazza, dove sono spiegate forze imponenti di carabinieri e guardie, il che solleva giuste proteste da parte dei combattenti.

Il congresso durerà parecchi giorni, ma la seduta inaugurale ha già rivelato gli stati d'animo fondamentali e le tendenze dei congressisti.

Il carattere del congresso si può riassumere così:

1. È stato nettamente antigiolittiano e antinittiano. Ne prenda nota l'immondo senatore di Portogruaro e sappia che i combattenti detestano il suo padrone di Dronero.

2. È stato nazionale.

3. Il grande applauso pro Fiume e la Dalmazia dimostra che il congresso non è rinunciatario.

4. Si può fin da questo momento affermare che l'Associazione

* Lacuna del testo.

farà della « politica », altrimenti non avrebbe, per solo scopo corporativo, ragione di esistere.

5. Il necessario sacrificio della guerra è stato nobilmente e altamente esaltato. Ne prenda nota lo sciacallo Frassati. I combattenti non sono pentiti di aver fatto la guerra.

6. Un'altra nota dominante del congresso è l'odio per le frasi inutili e la retorica stantia.

Si può prevedere che i lavori dei prossimi giorni procederanno sollecitamente.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 170, 23 giugno 1919, VI.

È NATO: VIVRÀ?

(*Per telefono dal nostro Direttore*).

La crisi, quella ministeriale, è formalmente risolta. L'Italia ha nuovamente un Governo. Per quanto tempo? Può darsi per qualche giorno. Negli ambienti parlamentari le opposizioni al Ministero Nitti si delineano fortissime e nel Paese il fermento è stato e rimane assai grave. Un Ministero che nasce in tali condizioni non è destinato a lunga vita, anche perché la sua compagine intrinseca è deficiente.

È inutile analizzare ad una ad una le singole personalità dei ministri. In maggior parte si tratta di uomini di second'ordine che rappresentavano nel 1913 — ben sei anni fa — il loro collegio, ma che oggi non rappresentano nessuno.

L'ascesa al potere di quel Schanzer, nato a Vienna, rappresenta un colmo. Non è ancora sopita l'eco delle polemiche violentissime scatenate attorno al suo nome e alle sue origini straniere. Gran parte degli elettori del suo collegio lo hanno già « protestato ». Gli fa buona compagnia Tedesco, di nome e di fatto.

Le figure dominanti dell'attuale Governo son tre: Nitti, Tittoni e Dante Ferraris. Non abbiamo bisogno di ripetere ciò che pensiamo del nuovo presidente del Consiglio e di tutto il suo atteggiamento spirituale e politico. Il Nitti appare come un Giolitti più Orlando. Del primo possiede il cinismo parlamentare, del secondo l'abilità oratoria e la mania del compromesso.

L'on. Nitti volle arrivare a quel posto. C'è arrivato. È giunto sul Campidoglio. Ricordi che vicino c'è la rupe tarpea.

L'ultimo colpo fortunato dell'on. Nitti si presta ad amare riflessioni circa il nostro costume politico. L'on. Nitti è stato giudicato e condannato da tutti i rappresentanti dell'economia nazionale. Le critiche al suo malgoverno sono state violentissime e universali. Si diceva che Nitti avrebbe portato l'Italia alla catastrofe. Ebbene, se ciò sarà, gli si è dato il mezzo per farlo.

Nella famosa seduta che determinò la fulminea crisi, Nitti non ha detto niente di straordinario che lo rendesse indicato a coprire l'alta carica. Si espresse contrario al comitato segreto, ma per questo ba-

stava un po' di buon senso! Niente altro! Coi suoi precedenti ed il suo discorsetto di cinque minuti, Nitti è giunto a tenere in pugno i destini d'Italia!

Noi abbiamo ragione di affermare che la causa dell'on. Nitti è stata patrocinata con particolare tenacia da Giolitti e questo spiega la duplice visita del vecchio bandito al Quirinale.

Nell'attesa delle dichiarazioni programmatiche, che non potranno tardare molto, perché il popolo italiano comincia ad avere fretta, noi riaffermiamo la nostra decisa opposizione al nuovo Governo in generale ed all'on. Nitti in particolare!

Né a modificare il nostro atteggiamento gioverà la presenza nel nuovo gabinetto dell'on. Tittoni. Noi non abbiamo bisogno di ristampare tutto ciò che in queste colonne fu scritto e documentato contro di lui in altri tempi. La politica estera dell'on. Tittoni si è chiusa nel più pietoso e clamoroso dei fallimenti. Vero è che in questi ultimi mesi l'on. Tittoni ha pronunciato discorsi ispirati alle grandi necessità della nazione, non solo per quel che riguarda l'Adriatico, ma anche per ciò che rappresenta l'innegabile diritto italiano nel Mediterraneo e nel continente africano. Ma l'on. Tittoni ha in Francia un ambiente assai ostile per un complesso di ragioni politiche e personali.

C'è un vantaggio: il nuovo presidente della delegazione italiana per la pace sa parlare il francese correttamente.

Il Tittoni ci ispira scarsa fiducia. Saremmo lieti di vederla smentita dai fatti, questa nostra prevenzione.

Dante Ferraris, *self made man*, è un uomo d'azione, una mente quadrata e costruttiva. Se in Italia la crisi del dopoguerra, sotto l'aspetto della lotta di classe, non ha degenerato in convulsioni caotiche, disintegratrici, lo si deve a lui, che ha saputo condurre gli industriali italiani sul binario della necessaria modernità.

Il Ferraris, mentre come presidente della Confederazione Generale dell'Industria Italiana tiene nel pugno l'economia nazionale, conosce molto bene gli ambienti, gli stati d'animo e le aspirazioni delle masse operaie. Il Ferraris ha i requisiti indispensabili per reggere alla fatica che ha accettato; solamente noi osserviamo che lo si è caricato un po' troppo. Le spalle del comm. Ferraris sono solide, ma sono sempre le spalle di un uomo. Ora a quest'uomo è stato affidato un compito immenso e cioè non solo il Ministero dell'Industria e Lavoro ma anche quello degli Approvvigionamenti e Consumi.

A proposito di questi ultimi noi speriamo — per frenare il caroviveri — di vedere attuata dal ministro Dante Ferraris stesso quella serie di misure immediate elencate dal Ferraris stesso nella sua qualità di presidente della Confederazione dell'Industria.

Composto il Ministero e prestato il giuramento, l'on. Nitti ha mandato la solita circolare ai prefetti, nella quale non è detto niente di speciale che valga la pena di essere rilevato.

In settimana avremo le dichiarazioni programmatiche del nuovo Ministero ed il voto, che deciderà della sua vita o della sua morte.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 171, 24 giugno 1919, VI.

PER UN'AZIONE POLITICA

(*Per telefono dal nostro Direttore*).

Il congresso dell'Associazione nazionale dei combattenti è stato travagliato da alcune sedute di crisi che pareva dovessero, dopo l'esordio vibrante e caldo della seduta inaugurale, comprometterne gravemente le sorti.

Il fenomeno, che può apparire oscuro ai profani, ha invece cause molto semplici e si riassumono in una sola: nell'atteggiamento a volte ambiguo, a volte dittatorio del Comitato centrale.

Gli uomini di questo Comitato volevano fare il « loro » congresso, non già il congresso dei combattenti. Volevano che il congresso si svolgesse secondo il loro piano e che prendesse decisioni gradite a quei signori. A sentire questi capi, l'Associazione dei combattenti doveva atteggiarsi a verginella che ha paura di tutte le seduzioni.

Questi signori pretendevano di continuare a covare la loro creatura, pretendevano di tenerla chiusa in una serra ben calda e riparata da tutte le influenze dell'esterno mondo. La loro mentalità, la mentalità del Luzzatto e dei Mira, conduceva a questa tendenza. Volevano tenere sotto tutela l'Associazione o farne un loro monopolio.

Il congresso, dopo le manovre grossolane e le pastette quasi giolittiane di lunedì, ha capito il giuoco oscuro e per quanto i partecipanti siano nel loro complesso nuovi a queste manovre, hanno violentemente reagito e schiacciato l'opposizione del Comitato centrale. Il quale ha dovuto rimangiarsi la sospensiva camorristicamente proposta e accettare l'inversione dell'ordine del giorno con la precedenza alla discussione sull'azione politica.

La quale è stata impostata dal relatore Zavattaro con un lucido e dettagliato discorso. Io non so se lo Zavattaro sia inscritto a qualche Fascio di Combattimento, ma posso affermare che egli si muove su un terreno tipicamente fascista e che in lui si rivela lo spirito fondamentale e animatore del fascismo.

Il fascismo è antipartito e come tale non ha pregiudiziali di sorta.

Questo fatto ci è stato acremente rinfacciato dai soliti fossili, ma sentite come lo Zavattaro si esprime quasi con le nostre stesse parole:

« Noi sentiamo — egli dice — di aver superato ogni e qualsiasi pregiudiziale monarchica o repubblicana, clericale o anticlericale; sentiamo il dovere di ricostituire tutto quello che la guerra ha sorpassato, ricordando che il problema necessario per l'Italia è l'epurazione, l'opposizione contro tutte le corruzioni e tutte le camorre e quindi la diffusione di una nuova educazione politica e sociale.

« Per ottenere con mezzi più semplici il nostro intento, deporremo sulla soglia della nostra Unione tutti i vecchi bagagli politici e, superando le usate pregiudiziali, faremo nostri alcuni grandi problemi di ricostituzione nazionale e, con la duplice azione di controllo e di sostituzione a poteri e agli organi statali, ne affretteremo la rapida ricostituzione ».

Le basi dell'azione politica che i combattenti dovranno svolgere sono tre.

Primo: Risanamento della vita politica nazionale, che può essere fatto solo dai combattenti che tornano, dopo quattro anni di guerra, moralmente sani e purificati dai sacrifici e dalle fatiche spese per la salvezza del paese.

Secondo: Audaci riforme sociali.

Terzo: Carattere nazionale, perché la nostra azione deve avere per fine supremo la salute del nostro paese, annegando le ideologie internazionalistiche, rivelatesi al di fuori della realtà politica europea e mondiale.

Confrontando più da vicino, analiticamente, i postulati elencati dallo Zavattaro e quelli che formano il programma d'azione dei nostri Fasci, si trova che la loro identità è assoluta, tanto sostanzialmente che formalmente.

I Fasci vogliono le elezioni a smobilitazione compiuta, col nuovo sistema dello scrutinio di lista e della rappresentanza proporzionale e questo è il primo punto del programma presentato dal relatore Zavattaro all'assemblea nazionale dei combattenti.

Nel programma dei Fasci è detto che l'assemblea nazionale, la quale uscirà dalla grande consultazione popolare, dovrà all'inizio dei suoi lavori decidere circa la costituzione del regime e lo Zavattaro, nella sua relazione, dice testualmente che « il parlamento, così eletto, vera espressione della volontà del paese, riprenderà in esame la Carta Costituzionale del 1821 ».

Noi fascisti andiamo un po' più in là, noi vogliamo il voto alle donne e la loro eleggibilità, vogliamo abbassata il limite di età per l'elettorato a 18 anni e per la eleggibilità a 25.

L'abolizione del Senato è domandata dai fascisti e dai combattenti. Noi vogliamo accanto all'Assemblea nazionale legislativa il Consiglio

nazionale dell'economia e lo Zavattaro accetta questo punto di vista e propone di sostituire al Senato « i Consigli elettivi del lavoro dove siano rappresentate tutte le categorie di produttori e di lavoratori che costituiscono i legittimi valori della moderna civiltà ».

Per il problema finanziario, fascisti e combattenti sono in perfetto accordo. Noi vogliamo un'imposta progressiva straordinaria sul capitale, la revisione dei contratti per forniture di guerra, la confisca dei sopraprofitti, tasse gravi sulle eredità, confisca dei beni ecclesiastici; e i combattenti, nella relazione di cui ci occupiamo, chiedono come postulato fondamentale « la decimazione immediata del capitale superiore a lire centomila ».

Anche sul problema militare fascisti e combattenti procedono sullo stesso terreno. Così dicasi della politica estera e del movimento agrario.

Sulle minori riforme che verranno attuate dalla nuova classe dirigente non v'è discussione. Tutti convengono che la scuola, la burocrazia, la giustizia sono istituzioni che devono essere rimesse all'altezza dei nuovi tempi.

Quando i Fasci, nella loro memoranda adunanza del 23 marzo, delinearono il grande programma di agitazione e di realizzazione non mancarono i soliti imbecilli o incoscienti della corsa al più difficile che ci gabellarono per reazionari, forse perché nascemmo con un voto antirinunciatario che non ammetteva equivoci.

Ora, dopo pochi mesi di vita, deve essere motivo di grande soddisfazione per i fascisti italiani constatare questa coincidenza fra il programma dei Fasci e il programma prospettato ai combattenti per la loro azione politica.

La relazione Zavattaro, salvo inevitabili modificazioni di dettaglio, diventerà la parola d'ordine dei combattenti italiani. I fascisti sono in buona compagnia e, ci sia o no intesa formale o contatto occasionale, poco importa. L'essenziale è il programma comune, animato dalle stesse idee eminentemente costruttrici e anti-pregiudiziaiole.

Gli applausi e i consensi che hanno accolto la relazione dello Zavattaro sono sintomatici ed eloquentissimi. In questi giorni una nuova, immensa forza morale e numerica prende posizione nel campo della politica nazionale. Si vedrà fra qualche tempo l'importanza di questo avvenimento. Se i combattenti lo vogliono, essi possono determinare i futuri destini della Nazione.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 172, 25 giugno 1919, VI.

GLI INIZI

(*Per telefono dal nostro Direttore*)

ROMA, 26 *notte*.

I fogli neo-ufficiosi ci pregano di attendere, prima di condannare senza appello il nuovo Ministero, il discorso programma che Nitti terrà alla riapertura del Parlamento.

Gli iniziati neo-ufficiosi assicurano che sarà un discorsissimo; ma noi nell'attesa di questo prodigio ci rifiutiamo di accettare il consiglio dilatorio.

Prima di tutto, quando si riaprirà la Camera? La data è incerta. Chi dice il 3, chi il 4, chi il 9 di luglio. L'on. Nitti ebbe fretta di combinare il « suo » Ministero, ma non ha altrettanta fretta per esporre le sue idee. Ora, i primi atti, le prime gesta del nuovo Ministero giustificano pienamente i dubbi e le ostilità.

Si tratta di provvedimenti che alla superficie sembrano di indole amministrativa, mentre sono squisitamente politici. Provvedimento politico è quello che si è preso contro il prefetto di Roma, reo, secondo i giolittiani e l'*Avanti!*, di non aver saputo impedire l'insurrezione popolare grandiosa e radiosa del maggio 1915.

La nomina del comm. Quaranta a capo della pubblica sicurezza è un altro gesto di camorra. Non sono certamente attendibili le voci che circolano in Roma circa i propositi dell'on. Nitti, ma fin da questo momento si può fissare la direzione generale della sua politica all'estero e all'interno.

Il discorso pronunciato dall'on. Tittoni non è rinunciatario e si deve presumere quindi che la tesi del Governo Nitti sia questa: Patto di Londra più Fiume italiana. Ma, poiché il raggiungimento di questo obiettivo appare assai difficile dopo le interminabili ed inutili serie degli antecedenti negoziati, Nitti avrà il coraggio, ad un dato momento, che verrà, di proclamare l'annessione delle terre assegnateci dal Patto di Londra ed accettare l'annessione di Fiume all'Italia? Ne dubitiamo fortemente. In caso negativo si appaleserebbe il trucco e l'insincerità dell'attuale atteggiamento antirinunciatario.

Non perché Nitti pensi o voglia risolvere il problema dell'annes-

sione, ma perché occorreva placare e deviare l'opposizione della corrente nazionale, gli attuali antirinunciatari non ebbero che un espediente demagogico per varare il Ministero.

Nella politica interna la tendenza dell'on. Nitti è quella della riconciliazione con gli elementi del socialismo ufficiale. La frase « combatteremo i combattenti » è proprio un'invenzione, o non è stata invece realmente pronunciata dal signor ministro Visocchi, il quale poi si è affrettato a smentirla?

Alcune agenzie più o meno ufficiose preannunciano misure contro gli arditi e contro l'attività dei combattenti in genere. La cosa non può stupire pensando che il congresso dei combattenti è stato fieramente antinittiano.

Poiché l'on. Nitti non può blandire i suoi avversari, può essere tentato di reprimerli soltanto. La faccenda non è così facile come può averla data ad intendere il comm. Quaranta, capo della pubblica sicurezza.

Gli arditi smobilitati sono cittadini come gli altri e ogni misura contro di essi scatenerebbe tempeste formidabili che il rubicondo paffutello Nitti ha tutto l'interesse politico e personale di evitare.

Non si può far merito all'on. Nitti per l'annunciata abolizione della censura. Qualunque altro Ministero avrebbe cominciato col decretare la morte di questo anacronismo che non ha più ragione di essere, quantunque l'Italia sia ancora in regime di armistizio.

Anche un Governo reazionario, dato che sia possibile costituire un Governo reazionario, se non pescando tutti i ministri fra i socialisti ufficiali, avrebbe abolito la censura sui giornali.

La censura è la soppressione della libertà di stampa, è un privilegio che tocca ai cittadini che vivono, non lavorano e muoiono nella repubblica dei *Soviètt*. Ben venga, dunque, l'abolizione della censura, e questo grido è ben sincero in noi che fummo particolarmente prediletti dalle forbici censorie. Ma non si brucino per questo ovvio provvedimento pochi grani d'incenso all'on. Nitti, al quale si presenta l'occasione di seppellire un cadavere, semplicemente!

Nitti andrà incontro ai socialisti ufficiali, specialmente nei riguardi dei combattenti.

Sulla necessità di affrettare la smobilitazione, specialmente delle classi dal 1889 al 1899, non abbiamo niente da dire noi che tale smobilitazione abbiamo invocato per mesi e mesi. Non ci opponiamo alla elargizione di una larga amnistia che non comprenda i disertori in faccia al nemico e quelli recidivi all'interno o colpevoli di reati comuni.

Attorno a queste misure, che gli ufficiosi del Ministero Nitti preannunciano, non ci può essere opposizione, ma lo spirito che le detta

è pericoloso, è tipicamente giolittiano. Tutto ciò sarà fatto allo scopo di placare i socialisti ufficiali; tutto ciò rientra nel progetto di « depressione » delle correnti nazionali ed avverse al pussismo.

L'on. Nitti è conseguente ai suoi precedenti. Non voleva la guerra: non simpatizza per chi ha fatto la guerra. Gli uomini della guerra sono cordialmente antipatici a questo arrivato parlamentare, a questo panciuto cattedratico.

E la riforma elettorale? Non ne sarà nulla, in primo luogo perché egli non appartiene ai sostenitori convinti della riforma; in secondo luogo perché i suoi amici socialisti ufficiali non ci tengono affatto, salvo la frazione Turati che non conta più nulla davanti al socialismo delle masse tesserate. Il socialismo se ne infischia dello scrutinio di lista e della rappresentanza proporzionale. Questo è ancora un modo di votazione democratica. Infatti, mentre il bolscevismo limita l'elettorato e l'eleggibilità soltanto agli operai ed ai contadini, la tribù giolittiana è contraria alla riforma.

L'on. Nitti all'ultimo momento troverà un mezzo più o meno elegante per rinviare la riforma, e le venture elezioni si faranno, se si faranno, con il vecchio sistema.

Dopo questo rapido esame della situazione ministeriale, noi non mutiamo di una linea il nostro punto di vista. Siamo all'opposizione e ci resteremo perché, Nitti o non Nitti, la crisi rimane e non si risolve nell'àmbito chiuso e mefitico di Montecitorio.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 174, 27 giugno 1919, VI.

DAGLI INIZI DEL PRIMO MINISTERO NITTI ALLA MARCIA DI RONCHI

(28 GIUGNO 1919 – 13 SETTEMBRE 1919)

Dal 28 giugno al 5 luglio, Mussolini è ancora a Roma. Dalla capitale telefona al giornale articoli sul trattato di pace tedesco (215); sull'attività e sulle caratteristiche dei fasci italiani di combattimento (218); sui colloqui Nitti-Turati-Camera-Micheli circa la riforma elettorale (221); sul problema del caroviveri (223).

Il 6, 7, 8 luglio è a Milano, dove partecipa a due riunioni fra varie organizzazioni economiche e politiche associatesi per agire efficacemente contro il caroviveri (226, 229); redige un articolo in proposito (227) e uno sulla situazione all'interno alla vigilia della riapertura della camera dei deputati (230).

Il 9 e il 10 luglio è nuovamente a Roma. Qui commenta i discorsi pronunciati alla riapertura di Montecitorio (232). L'11 luglio, da Bologna, telefona al giornale uno scritto sull'atteggiamento dei ferrovieri italiani in merito allo sciopero generale deliberato dalla confederazione generale del lavoro (e approvato dalla direzione del partito socialista) per il 20 e 21 luglio (234).

Rientrato a Milano, seguita ad occuparsi dello sciopero (238, 239, 240, 243, 245, 246, 256, 258), che riesce solo parzialmente (259, 262, 267), e propugna l'intesa e l'azione fra gli interventisti di sinistra (248).

Il 31 luglio è presente alla seduta della camera dei deputati, la quale approva, con voti 77 contro 38, la riforma elettorale sulla base del sistema proporzionale e passa alla discussione degli articoli. Prima del voto, Mussolini aveva trasmesso telefonicamente al giornale un articolo in merito (264). Il 2 agosto è di ritorno a Milano.

Il 3 agosto pubblica *Noi e loro* (270) e risponde ad un articolo di Giacinto Menotti Serrati (273). Nei giorni seguenti, redige: *Mistificazione pussista* (276), *Cifre da meditare* (282), *Se tornano i re....* (290), e un appello diretto dai fasci italiani di combattimento agli interventisti (299); si occupa delle prossime elezioni generali politiche (279); premette un « cappello » ad una lettera di Ardengo Soffici (286); precisa la posizione del *Popolo d'Italia* circa le risultanze della commissione d'inchiesta su Caporetto (293); istituisce *La pagina dell'aviazione*, per la quale scrive l'articolo inaugurale (303); insiste sull'intesa e sull'azione degli interventisti di sinistra (301, 304); postilla una lettera di Carlo Raimondi (305); ha una polemica con Vittorio Ambrosini (312); scrive contro il tentativo dei socialisti di « caporettare » la nazione (296, 306); sulla circolare diramata dall'on. Nitti ai prefetti del regno il 22 agosto, nella quale si insiste sulla necessità di limitare i consumi e le spese e sull'aumento della produzione (308); su un ordine del giorno in merito alle prossime elezioni votato dal partito socialista (310); sulla necessità per la politica estera italiana di « voltarsi ad oriente » (313).

Verso la fine di agosto, la polemica Mussolini-Serrati (VII, 2; VIII, 2; IX, 154) si riaccende più violenta che mai (315, 318, 319, 322, 328, 336, 342, 350, 353, 355, 359). (Nel corso della schermaglia, che finirà definitivamente il 17 settembre, si parla sovente dei mezzi che permisero l'uscita del *Popolo d'Italia*). Nel contempo Mussolini organizza e partecipa al primo *raid* aviatorio del *Popolo d'Italia* (396); si occupa dell'avvenire della nostra aviazione (325); dell'eccidio di Lainate del 1° settembre (333); del ritorno a Milano del dodicesimo reggimento bersaglieri e del settimo ed ottavo fanteria (344); accetta l'invito dell'unione sindacale milanese di tener aperta sul *Popolo d'Italia* una sottoscrizione a favore degli operai metallurgici in sciopero da quarantadue giorni (346); scrive gli articoli *Come e perché cadde Bela Kun* (357) e *Vetta d'Italia* (360); esalta l'impresa (che verrà poi chiamata la marcia di Ronchi) cui si è accinto Gabriele d'Annunzio nella notte dall'11 al 12 settembre (362, 364).

MANCANZA DI GRANDEZZA

La schifosa genia dei tedescofili italiani è colpita in questi giorni dalla più profonda delle umiliazioni.

Bisogna ricordare che in questi ultimi tempi gli zelatori della « grande » Germania avevano ripreso la loro funzione, dandosi convegno, di preferenza, nelle colonne di due giornali che si stampano uno a Roma e l'altro a Torino. Sempre gli stessi. Giornalisti libreschi, senatori incitrulliti, professori barbosi — in testa a tutti Benedetto Croce — e gli eterni inconsolabili « mogli »: poiché dal fondo della tedescofilia italiana qualche cosa vi giunge alle pinne nasali che non è precisamente odor di benzoino; è l'equivoco sentore merluzzesco dei domestici *bidets*; è il fetore della cucina *boche*; sono, insomma, due dei tre famosi « K » nei quali si riassume l'attività teoretica e pratica della smammellata femmina tedesca. Per quanto inintelligenti — l'erudito è un inintelligente per definizione — i tedeschi nati in Italia e di professione « tedeschi », devono essersi accorti che nel naufragio della *Kultur* manca ogni gesto, ogni parola, ogni elemento di grandezza. Giunta al quinto atto della sua tragedia, che fu, per sua colpa, anche la tragedia di tutti i popoli della terra; arrivata al culmine del suo Calvario, la Germania non offre al mondo niente che non sia infinitamente meschino, curialesco, mercantile, plebeo. Roma, all'indomani di Canne, fu grande. Milano, alla vigilia di Legnano, fu grande. L'Italia, se non vi dispiace, sozzi e repellenti tedescofili, all'indomani di Caporetto, all'indomani cioè di una disfatta che era catastrofica e poteva essere definitiva, fu grande. Presentò al mondo una linea di dignità e di compostezza. La sventura rivelò l'unità e la bellezza di un'anima collettiva. C'è una grandezza nel dolore. Ricordate le parole di Paolo Emilio, che, nel mezzo dei suoi trionfi macedoni, perde due figli. C'è una grandezza nel delitto: Cesare Borgia. Anche nella disperazione ci può essere la « grandezza », cioè un atteggiamento che non sia volgare.

Da quattro mesi, la Germania sta mostrando, sta esibendo all'universo le prove della sua « mediocrità ». Un gesto di grandezza era quello di accettare senza discutere, senza tergiversare, senza sottilizzare sugli inutili dettagli, la pace di Versailles. Bere, con labbra

stoiche, l'amaro calice fino alla feccia. L'umanità avrebbe apprezzato e forse mitigato l'umiliazione subita senza proteste. La Germania invece ha trattato. Si è piegata alla diplomazia, a tutte le arti, grandi e piccole, della diplomazia. Inutilmente.

Giunge finalmente il giorno in cui il dilemma viene posto, nella forma necessariamente brutale del sì e del no e la Germania tenta ancora di sottrarsi all'ineluttabile con spedienti, cavilli, pretesti da commercianti falliti. Oh idealismo tanto decantato della *Kultur*, in quale mai cesso universitario sei andato a affogare? Non una voce ci giunge dalla Germania, che dia un brivido alla coscienza umana. L'Università, colla sua teoria di analitici formiconi occhialuti, non dice nulla che non sia banale. La Chiesa, colla sua tribù di pastori rotondi, tace. Tace il militarismo, che tenta tuttavia di gettarsi e rifarsi sul vicino più debole. Il socialismo ci dà uno Scheidemann, mentre il comunismo accende i fuochi fatui e sanguinosi di una guerra civile che non ha l'ampiezza tragica e sublime della Comune parigina. Il popolo si abbandona al saccheggio. Il Parlamento di Weimar, il Governo di Weimar appalesano la loro pietosa insufficienza.

Rimane, come qualche cosa che si stacca dal fondaccio comune, l'inabissamento della flotta a Scapa-Flow. Ma i contorni di questo episodio, sono incerti. Si parla di passiva complicità inglese. Si tratta di una flotta che non si era mai totalmente impegnata in mare aperto. Era rimasta imboscata a Kiel. Quell'ammiraglio Reuter, poteva farsi legare all'albero maestro e affondarsi insieme colla nave. Vecchio gioco! Il tedesco preferisce l'internamento, respinge l'affondamento. L'incendio delle bandiere è un episodio studentesco. Aggiungasi che il partito di governo, cioè il social-maggioritario, riunito a congresso, ha sconfessato e l'affondamento e il rogo!

Insomma: leggete e rileggete la cronaca tedesca di questi giorni e ne avrete l'impressione di qualche cosa di incomposto, di torbido, di caotico: un insieme di mezze figure, di mezze rivoluzioni, di mezze decisioni; qualche cosa che non è più commedia, ma che non riesce nemmeno a diventare la tragedia piena che rende pensosi e commossi anche i nemici.

Non nego che il popolo tedesco, sotto un Kolčak qualsiasi o anche nel consolidarsi della attuale repubblica social-borghese, possa riprendersi e ricominciare: io mi limito a constatare la sua attuale insufficienza, la sua attuale mediocrità, la sua attuale innegabile, appariscente, pietosa mancanza di grandezza. Un giornale tedesco, commentando le ultime sedute di Weimar, era forzato a riconoscere che la Francia a Bordeaux aveva parlato all'umanità attraverso la bocca di Victor Hugo, con accenti destinati a passare e rimbombare nei secoli;

mentre la Germania, nell'ora culminante della sua passione, aveva trovato appena un ignoto Bauer, uscito dalle turbe tesserate della social-democrazia! Oh, io trovo che questa ammissione tedesca vale tutto il bottino della guerra. Che importano le colonie? Restituitele ai *boches*. Che importano le indennità e i territori? La nostra vittoria è in questa ammissione, in questa confessione. I tedeschi si riconoscono inferiori a noi vecchia gente mediterranea, se è vero che la grandezza dell'animo, non nelle facili ore delle gioie si appalesa, ma in quelle oscure e pesanti della sciagura. Il significato dell'ammissione tedesca è chiaro. La Francia di Bordeaux seppe essere grande. La Germania di Weimar non ci è riuscita. Anima di predoni, di ipocriti, di spergiuri è quella tedesca: non anima di eroi, perché questo era specialmente il momento dell'eroismo o della semplice dignità e l'uno e l'altra sono completamente mancati. Sino ad oggi, un solo tedesco ha compiuto un gesto discreto dal punto di vista estetico e morale: quel generale che è andato a suicidarsi ai piedi del monumento a Bismarck. Ma aveva ottant'anni, e, a quella età, la vita non vale forse la pallottola della Browning liberatrice.

Vèstiti, dunque, in lutto stretto, o lercia congrega dei bochizzanti d'Italia! Noi che non ci prosternammo dinanzi agli oracoli balordi e bibliotecali della *Kultur*, ora che gli idoli sono infranti e il popolo tedesco si mostra nelle sue qualità fondamentali ventricolari e immutabili da Tacito in poi, noi sentiamo che meritava la nostra istintiva avversione e in quest'ora, prima che la pietà, suscita in noi ingigantito il disprezzo. In noi, italiani. In noi, che abbiamo l'orgoglio folle di essere, di sentirci, di dichiararci italiani!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 178, 1 luglio 1919, VI.

IL « FASCISMO »

(*Per telefono dal nostro Direttore*)

ROMA, 2.

Per valutare nella giusta misura l'importanza sempre più grande del movimento dei Fasci Italiani di Combattimento, bisogna ricordare ch'essi sono nati il 23 di marzo, nella prima adunata di Milano. Bisogna ricordare ancora che a quella adunata intervennero soltanto gli interventisti non rinunciatari e gli altri che non intendevano e non intendono accodarsi — Maddaleni pentiti — al carro del *Pus*. L'adunata del 23 marzo fu anti-rinunciataria e antipussista. Sono passati tre mesi e si può affermare — senza cadere nel *bluff* così caro alla tattica bagolistica degli altri gruppi e partiti — che il movimento dei Fasci di Combattimento si è imposto all'attenzione pubblica ed è, oggi, la forza più viva, più audace, più rinnovatrice, più rivoluzionaria, non nel senso bestiale dei vandeani, che ci sia in Italia. All'infuori del Partito Socialista, che pretende di possedere il monopolio esclusivo della piazza, non ci sono altri gruppi o partiti di quelli segnati nei vecchi cataloghi che osino scendere in piazza. I Fasci di Combattimento contendono al *Pus* questo privilegio e nella recente agitazione anti-nittiana sono stati i fascisti di Torino, di Milano, di Roma e di altre città quelli che, fra il passivismo di tutti, hanno agitato e scosso il popolo italiano.

L'attività di alcuni Fasci, citiamo ad esempio quello di Torino, è semplicemente meravigliosa. Governo e pussismo, bolscevismo dall'alto e bolscevismo dal basso in tutto ciò che faranno e non faranno dovranno tener conto dei Fasci di Combattimento. Non è, forse, prematuro esaminare i motivi che hanno provocato questa rapida ascesa, questo trionfale sviluppo del Fascismo, malgrado l'aperta ostilità e la perfida malignazione di certa piccola gente invasata a freddo di rivoluzionarismo letteraloide. Trattasi di gente che non ha mai condotto folle in piazza e che oggi è rivoluzionista semplicemente per questione di concorrenza. Il Fascismo è un movimento spregiudicato. Esso non ha sdegnato di prendere contatto con uomini e con gruppi che l'idiota filisteismo dei benpensanti ignorava o condannava. La gente mediocre ha sempre affettato di « non prendere sul

serio » il futurismo; ora, a dispetto di questa gente, il capo dei futuristi, Marinetti, fa parte del Comitato Centrale dei Fasci di Combattimento. Gli Arditi hanno subito in questi ultimi tempi due diffamazioni: quella di coloro che li avrebbero voluti sfruttare e quella dei vigliacchi che sbandieravano ogni delitto comune commesso da Arditi o falsi Arditi. Ora, a dispetto dei calunniatori e dei fifoni, uno dei capi dell'Arditismo in Italia, il capitano Vecchi, fa parte del Comitato Centrale dei Fasci. Il Fascismo ha preso altri contatti con l'Associazione dei volontari di guerra, il Fascio popolare di educazione sociale e alcune organizzazioni minori di combattenti, come l'U. N. U. S; l'Italia redenta, la Zona operante. Tutti questi contatti, quali d'ordine locale, quali d'ordine nazionale, non hanno condotto a stipulazioni formali, a nessuna di quelle intese protocollate che ripugnano allo spirito del Fascismo. L'essenziale è di sapere che tutte queste forze possono essere utilizzate per uno scopo comune.

Per le eterne ostriche della pregiudiziale, apparve come inaudito che i Fasci non avevano pregiudiziali di sorta. Non si vuole capire che il Fascismo cessa di essere tale non appena si scelga una pregiudiziale. Il Fascismo pregiudiziaiolo diventa un Partito. I Fasci non sono, non vogliono, non possono essere, non possono diventare un partito. I Fasci sono l'organizzazione temporanea di tutti coloro che accettano date soluzioni di dati problemi attuali. Poiché abbiamo rifiutato di caricarci le spalle con l'inutile fardello di una qualsiasi pregiudiziale, i melanconici « scagnozzi », come dicono a Palermo, della pregiudiziale, ci hanno abbaiato dietro l'appellativo pauroso e massacrante di reazionari. Noi, i reazionari! Il guaio è che il numero di questi « reazionari », invece di diminuire, aumenta. Nel recente congresso dell'Associazione Combattenti è stato approvato un programma che non ammette pregiudiziali. Il presentatore di questo programma, lo Zavattaro, ha dichiarato ripetutamente ch'egli non accetta pregiudiziali, né monarchiche, né repubblicane, né cattoliche, né anticattoliche. Una domanda ci sale alle labbra e noi la rigiriamo a certi signori: che sia, dunque, un covo di reazionari novantotteschi l'Associazione nazionale dei combattenti?

Il Fascismo è anti-accademico. Non è politicante. Non ha statuti, né regolamenti. Ha adottato una tessera per la necessità del riconoscimento personale, ma potendo ne avrebbe volentieri fatto a meno. Non è un vivaio per le ambizioni elettorali. Non ammette e non tollera i lunghi discorsi. Va al concreto delle questioni. Poteva darsi un programma di almeno quindici punti, come quello repubblicano, o di quindicimila punti come quello pussista o pipista (P.P.I.). Poteva elencare le cento piaghe d'Italia e metterci accanto il

relativo rimedio più o meno eroico. Poteva darsi delle arie truculente per la galleria popolare. Lascia questo apparato demagogico a coloro che cercano ogni mezzo per far dimenticare o farsi perdonare l'interventismo di una volta. Ha limitato il suo programma a pochi punti essenziali e di immediata attuazione. La riforma elettorale, l'espropriazione delle ricchezze, i consigli nazionali economici. Questa è la novità interessante del programma fascista: la rappresentanza integrale. Per le rivendicazioni d'ordine proletario, il Fascismo è sulla linea del sindacalismo nazionale, rappresentato dall'Unione Italiana del Lavoro. Anche qui delle due l'una: o noi siamo reazionari e allora lo è anche l'Unione Italiana del Lavoro della quale accettiamo il programma, o l'Unione non è reazionaria e allora — questa constatazione lapalissiana ci intenerisce! — non lo siamo nemmeno noi. Aggiungiamo ancora che il Fascismo non solo non osteggia, ma fiancheggia, sul terreno professionale, anche l'azione della Confederazione Generale del Lavoro, poiché il Fascismo è antipussista, ma essendo produttivista, non può essere e non è antiproletario.

Il Fascismo è un movimento di realtà, di verità, di vita che aderisce alla vita. È pragmatista. Non ha apriorismi. Né finalità remote. Non promette i soliti paradisi dell'ideale. Lascia queste ciarlatanate alle tribù della tessera. Non presume di vivere sempre e molto. Vivrà sino a quando non avrà compiuto l'opera che si è prefissa. Raggiunta la soluzione nel nostro senso dei fondamentali problemi che oggi travagliano la nazione italiana, il Fascismo non si ostinerà a vivere, come un'anacronistica superfetazione di professionali di una data politica, ma saprà brillantemente morire senza smorfie solenni. Se la Gioventù delle trincee e delle scuole accorre ai Fasci (il Fascio giovanile romano di combattimento conta già parecchie centinaia di soci) gli è perché, nei Fasci, non c'è la muffa delle vecchie idee, la barba veneranda dei vecchi uomini, la gerarchia dei valori convenzionali, ma c'è della giovinezza, c'è dell'impeto e della fede. Il Fascismo rimarrà sempre un moto di minoranze. Non può diffondersi all'infuori delle città. Ma fra poco ognuna delle trecento principali città d'Italia avrà il suo Fascio di Combattimento e l'imminente adunata nazionale raccoglierà nell'armoniosa e libertaria unità dell'azione questo formidabile complesso di forze nuove.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 180, 3 luglio 1919, VI.

PRIMA VITTORIA

(*Per telefono dal nostro Direttore*)

ROMA, 3.

L'opposizione violenta scatenata contro il Governo Nitti e sulla quale i Fasci di Combattimento si sono tenuti all'avanguardia, può registrare un primo grande successo. Le idee dell'on. Nitti circa la necessità e l'urgenza della riforma elettorale non erano ben precise. Secondo taluni l'attuale Presidente del Consiglio non era partigiano della riforma, secondo altri egli avrebbe lasciato l'iniziativa alla Camera e si sarebbe tenuto sul terreno dell'agnosticismo. Tutto ciò è stato travolto dall'unanime volontà del Paese. Unanimità manifesta anche nelle persone del triumvirato che l'on. Nitti ha consultato: il socialista Turati, il clericale Micheli, il costituzionale Camera. Noi crediamo che il collegio uninominale, di trista nonché giolittiana memoria, sia morto e questa constatazione ci è cagione di particolare compiacimento, perché questo giornale è stato fra i pochi che abbiano « sistematicamente » agitato il problema e lo abbiano imposto all'attenzione del pubblico.

Il comunicato che riferisce il colloquio Turati-Camera-Micheli-Nitti, non è del tutto soddisfacente. Da esso risulta che l'on. Nitti ha accettato « in massima » il principio di addivenire alle prossime elezioni generali col metodo dello scrutinio di lista e della rappresentanza proporzionale. Che cosa significa questa parola « in massima »? C'è sotto una specie di restrizione mentale? La chiusa del comunicato aumenta ancora la nostra perplessità. L'on. Nitti fa sapere che « in tal modo non hanno più ragion d'essere tutte le forme di manifestazioni tendenti ad affrettare le risoluzioni in ordine alla predetta riforma ». Noi siamo di parere perfettamente opposto. Noi invitiamo i Fasci a respingere questo invito e a mantenere la loro vigilanza perché un qualunque trucco dell'ultima ora non rigetti la riforma in alto mare. Prima di tutto un'accettazione piena, intera e senza sottintesi della riforma da parte del Governo non c'è. In secondo luogo, bisogna vedere quale sarà l'atteggiamento della Camera. Ora se le parti politiche più sane del paese sono riuscite ad imporre la riforma al Ministero, devono salvarla dalle possibili e probabili imboscate della Camera che è per tre quarti giolittiana. In terzo luogo, i fascisti devono imporre i necessari emendamenti e cioè: l'esten-

sione dell'elettorato e della eleggibilità alle donne; l'abbassamento del limite d'età per l'elettorato a diciotto anni, per l'eleggibilità a venticinque; le elezioni a smobilitazione compiuta; lo scrutinio di lista a base regionale. Bisogna imporre l'approvazione della riforma ai due rami del Parlamento, colla massima sollecitudine. Non più tardi del luglio, la riforma deve diventare legge. Rimangono tre mesi, posto che le elezioni abbiano luogo nell'ultima domenica di ottobre, per popolarizzare la riforma, per farla conoscere nel suo organismo tecnico, specialmente nelle plaghe agricole più arretrate.

Non è questo il momento per esaltare la riforma d'imminente presentazione. Basti dire che è il sistema introdotto nei paesi della rivoluzione non tralignata nel sovietismo. In Germania e in Austria si è votato con lo scrutinio di lista e colla rappresentanza proporzionale. Fra pochi mesi, dai 15 ai 16 milioni di cittadini italiani — uomini e donne — potranno esprimere liberamente la loro volontà. È una grande, un'immensa, una decisiva consultazione del popolo. Le eventualità prospettate da taluni avversari della riforma che profetizzano uno schiacciante trionfo dei neri e dei rossi ci lasciano indifferenti. Il Partito che riporterà la maggioranza dei voti avrà il diritto di governare la nazione e nessuno potrà contendergli questo diritto. Lo scrutinio di lista e la rappresentanza proporzionale, sopprimono le dittature e offrono modo a tutte le idee d'essere rappresentate a seconda delle loro forze.

Dalla grande consultazione elettorale dell'ottobre prossimo uscirà quell'Assemblea legislativa, alla quale noi fascisti affidiamo il compito di rivedere la costituzione fondamentale dello Stato, di armonizzarla coi tempi, di stabilire la forma di governo delle nazioni, mentre i Consigli nazionali dell'economia tuteleranno gli interessi delle varie categorie produttrici.

Se l'on. Nitti riesce a far passare la riforma elettorale (e se non ci riesce lui, ci riuscirà il paese), l'on. Nitti, che passa per giolittiano, avrà, in realtà, portato alla fossa il giolittismo. Con un collegio dilatato alla regione, con il controllo dei partiti, colla sviluppata coscienza dei cittadini, sarà assai difficile « manipolare » le elezioni nei gabinetti prefettizi o ministeriali come si faceva una volta.

Guai se la Camera rifiuterà il suo voto alla riforma. Avrà giustificato una volta di più un eventuale assalto con relativa demolizione di Montecitorio. Ma noi crediamo che i deputati si guarderanno bene dallo scherzare con quella che è la volontà unanime della Nazione.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 181, 4 luglio 1919, VI.

CHI POSSIEDE, PAGHI!

(*Per telefono dal nostro Direttore*)

ROMA, 5.

I tumulti della Romagna e della Toscana hanno posto violentemente in faccia alla Nazione e in faccia al Governo il problema assillante del caro-viveri. Mentre il Governo è ancora nella fase degli « studi » e l'on. Murialdi sta convocando a Roma gli elementi che possono consigliare a attuare i rimedi necessari, la popolazione, che non ne può più, va all'assalto dei magazzini, realizza il « comunismo » nelle merci, stabilisce prezzi di calmiere che, diciamolo subito, non potranno durare, se la produzione non aumenta. Ci troviamo in un circolo vizioso e tragico. Dal momento che il Governo non sa spezzarlo, il popolo cerca di spezzarlo con la sua violenza, colla presa di possesso di tutto ciò che si trova nei negozi e nei magazzini del privato commercio. È da qualche tempo che Confederazione Generale del Lavoro, Confederazione Generale dell'Industria, Fasci di Combattimento e organizzazioni diverse, hann segnalato al Governo l'urgenza della crisi e i mezzi per fronteggiarla. Sono passate parecchie settimane, inutilmente. Nessuna meraviglia, se la popolazione insorge ed eccede. Non si possono sempre contenere entro dati limiti le folle una volta che siano scatenate. L'essenziale è di prevenire e di provvedere, poiché può accadere che a tumulto scoppiato non si sia più in tempo e non sia più opportuno reprimere. Ora, tutti si rivolgono al Governo ed è giusto. Ma è anche giusto e necessario precisare quel che si chiede al Governo, quel che il Governo può e deve fare. L'abbiamo detto e lo ripetiamo: il Governo deve agire per impedire ogni aggravamento ulteriore della crisi, poiché il risolverla non dipende da un Governo. Gli uomini possono distribuire meglio i beni che esistono, non già moltiplicarli. Finché la produzione mondiale sarà deficitaria, ci sarà sempre una crisi più o meno grave del caro-viveri. Bisogna chiedere al Governo un'opera piuttosto negativa, che positiva. Il Governo meno interviene nelle faccende dell'economia nazionale e meglio è. Il Governo deve spianare la strada all'iniziativa privata, deve ripristinare, il più sollecitamente possibile, le condizioni

di libertà economica di un tempo. L'unico paese di Europa dove i viveri invece di aumentare di prezzo sono diminuiti del 50 per cento, è il Belgio. L'apparente prodigio si spiega col fatto del non intervento statale nell'economia della nazione. Il caro-viveri è un prodotto anche della « bardatura di guerra » che continua a gravarci sulle spalle.

Lo Stato non deve diventare « produttore », perché chi dice Stato, dice necessariamente burocrazia e la burocrazia è antiproduttivista e parassitaria per definizione. Lo Stato non deve porre intralci alla ripresa dell'attività economica. Produrre! Ecco il supremo comandamento dell'ora. Produrre! dice l'on. Nitti nella sua prima circolare ai prefetti; produrre! gridano concordemente industriali, organizzatori, cooperatori, studiosi, giornalisti, tutti coloro che vedono, attraverso il non-lavoro e la decrescente produttività, delinearsi la catastrofe della nostra fragile civiltà.

Io mi vanto, modestamente, di avere un anno fa antiveduto questa necessità; mi vanto di avere esaltato le forze della produzione, quando il cambiamento del sottotitolo di questo giornale apparve agli sciocchi, ai malvagi, agli idioti, come una specie di « tradimento » degli immortali principî della democrazia. Ora, tutti vedono che quello della « produzione » è il problema principe e primo, non soltanto nell'ordine della cronologia, e che se non viene risolto, qualsiasi sistema di convivenza sociale — capitalistico, socialistico, comunistico — è destinato a perire nell'universale miseria.

Finalmente, bisogna arginare il crescente rinvilio della valuta: risolvere almeno parzialmente il nostro problema finanziario. A questo scopo, i Fasci di Combattimento propongono le seguenti misure di attuazione immediata: *a*) imposta straordinaria progressiva sulla ricchezza; *b*) confisca dei sopraprofitti di guerra; *c*) tassazione grave sulle eredità. Queste misure sono apparse estremiste, ma sono le uniche che possano trarre in porto la barca della nostra economia. Non si possono curare mali estremi, se non con medicine eroiche. La necessità dell'adozione di queste misure, si fa strada. Ecco la *Tribuna* il vecchio giornale romano, che chiede « la tassa unica progressiva sul capitale ». Ci piace di riportare ciò che scrive, a proposito delle agitazioni di questi giorni, il nostro confratello romano:

« Anzitutto il Governo deve provvedere a porre fine all'aumento della circolazione monetaria, che cresce oggi di un miliardo al mese, svalutando sempre più la moneta già in corso. Deve non solo porre fine alle emissioni; ma porre subito mano ad una diminuzione della massa già esistente, e che ingorga il mercato.

« E ciò per due vie.

« La prima e più semplice. È l'emissione di qualche prestito, che levi di circolazione qualche miliardo. Abbiamo una circolazione di oltre dodici miliardi, almeno tripla del necessario; ma gli intendenti giudicano che il ritiro, a mezzo di un prestito, di tre o quattro miliardi, avrebbe già i suoi benefici effetti.

« Ma vi è una seconda strada, la vera strada maestra. E questa è, e non può non essere, che l'applicazione di nuovi, larghi tributi che colpiscano progressivamente la ricchezza; e soprattutto la facile ricchezza accumulatasi fantasticamente nelle tasche di qualche centinaio di migliaio di fortunati, più o meno abili, durante il periodo della guerra. Si parla già dei progetti, che saranno immediatamente presentati alla Camera, per l'applicazione di una tassa, fortemente progressiva, sul reddito. Ma, sia ad evitare esagerazioni in questo campo delle imposizioni permanenti, sia a rendere più immediatamente efficace l'azione dello Stato, sarebbe forse preferibile che l'applicazione dell' imposta permanente fosse preceduta da una tassa unica sul capitale, anch'essa progressiva, applicata una volta tanto, e che avrebbe ben altra efficacia che un prestito, a sgombrare il mercato monetario dei troppi miliardi che l'ingombrano, e che sanerebbe una buona parte dei debiti di guerra.

« Più presto e più energicamente si agisce, e più rapidamente e sicuramente si ritornerà verso quella condizione normale, senza la quale tutta la vita di un paese, economica, politica, sociale, non può essere sana.

« E quando il Governo avrà mostrato energia di propositi e di azione nel chiamare la ricchezza, e soprattutto la nuova, fortunosa ricchezza nata dalla guerra, a compiere intero il proprio dovere verso la comunità, esso guadagnerà tutta l'autorità necessaria per intimare l'*alt* anche a quelle agitazioni di classe, le quali, apparentemente e parzialmente giustificate dalle condizioni presenti, mostrano alla loro volta l'incapacità di tenere conto dei diritti generali e delle condizioni reali e permanenti della vita economica della Nazione ».

Ci associamo a tutte queste logiche e opportune considerazioni aggiungendo soltanto che non bisogna perdere un minuto di tempo.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 183, 6 luglio 1919, VI.

[SUL PROBLEMA DEL CAROVIVERI] *

Mussolini esclude che qualcuno possa impadronirsi del movimento; al massimo ognuno di noi potrebbe regolare la violenta protesta. Gli elementi che agiscono in quest'ora sono fuori di ogni nostro controllo. Credo atto superfluo deplorare gli eccessi: limitiamoci a constatare l'esplosione popolare ammonendo però le classi lavoratrici che la politica del saccheggio, se serve a soddisfare dei rancori, non ha la virtù di eliminare il malanno del caro-viveri.

Al disopra dei provvedimenti contingenti che hanno anche dei riferimenti locali e politici, *Mussolini richiama l'assemblea all'esame più particolare della situazione*, che, per la sua complessità, deve essere risolta con provvedimenti audaci, i quali si riassumono nella tassazione del capitale e nella confisca dei profitti di guerra.

* Riassunto delle dichiarazioni fatte a Milano, presso la sede de *Il Popolo d'Italia*, il 6 luglio 1919, nel corso della riunione pomeridiana di un'assemblea di varie organizzazioni economiche e politiche riunitesi per agire efficacemente contro il caro-viveri. Nella riunione antimeridiana, Mussolini aveva riassunto « le necessità dell'ora in questi capisaldi: abolizione della bardatura di guerra; forte tassazione del capitale; confisca totale dei profitti di guerra e tassa sull'eredità ». Aveva inoltre proposto che le associazioni convenute mantenessero il contatto sino a crisi risolta e facessero pressione verso il prefetto. (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 184, 7 luglio 1919, VI).

TRIPLICE LEZIONE

C'è negli avvenimenti di questi giorni — di carattere piuttosto « rivoluzionario » non già per il fatto della sommossa, del saccheggio, ma per il fatto dell'apparire in molti centri di una nuova autorità che ha ordinato e si è fatta obbedire e ha trattato da pari a pari colle vecchie autorità costituite — c'è una triplice lezione che tocca il Governo, la borghesia commerciale, il Partito Socialista Ufficiale.

La responsabilità del Governo è enorme. Precisiamo perché ognuno deve avere il suo: del Governo Orlando-Sonnino-Crespi. È tempo di scovare dalla penombra discreta dell'*Eduardo VII* l'ex ministro degli Approvvigionamenti e Consumi. È tempo di iniziare quell'inchiesta sulla gestione Crespi che i Fasci hanno domandato da parecchio tempo. La verità è che da otto mesi a questa parte il Governo è stato assente e inattivo e quando ha agito, lo ha fatto in modo burocraticamente disastroso. Tutto ciò che è accaduto e accade era stato matematicamente previsto. Oggi il Governo, coll'acqua alla gola, è costretto a prendere misure radicalissime e, malgrado ciò, insufficienti, mentre una saggia politica di previggenza avrebbe evitato questa insurrezione che si risolve con i saccheggi inutili e con le requisizioni individuali in un grande catastrofico sperpero della residua ricchezza nazionale. Bisognava giungere a questi estremi, perché il Governo si accorgesse che il problema del caro-viveri esisteva, e che bisognava affrontarlo con spirito sburocratizzato e moderno. Questa crisi generale e acutissima è — anche — il segno di una liquidazione « politica » nel senso che gli uomini e le istituzioni si sono lasciati sorprendere e non hanno saputo padroneggiare gli eventi e sono apparsi come « rimorchiati » dalle moltitudini senza partito e senza nome. È destino che in Italia non si cambi mai sistema. Solo col morto, solo col « fattaccio » nelle strade, solo coll'assalto ai municipî e alle botteghe si ottiene qualche cosa. Nessuna meraviglia che questa tradizione, che questa coscienza dell'« illegalismo » si sia oramai radicata nelle masse popolari.

Un'altra lezione dura, ma meritata, tocca alla borghesia commerciale.

L'incetta esiste. Esistono gli incettatori. Gli abusivi, criminosi guadagni esistono. I calmieri, le requisizioni, tutto ciò che è stato attuato nella nostra politica annonaria, non è mai stato fatto veramente

« sul serio ». La disciplina durava per alcuni giorni, poi si rilassava, finalmente scompariva e si tornava all'antico. Questo ha determinato degli « stati d'animo » speciali, di insofferenza, di inquietudine, di rancore. Si accumulavano le polveri, che a un dato momento, dietro una piccola scintilla, sarebbero esplose. La borghesia commerciale non si è difesa ed ha completamente abdicato per queste ragioni: primo perché non si resiste alle masse insorte e poi perché moltissimi di questi negozianti e grossisti avevano la coscienza sporca per lo sfruttamento perpetrato durante la guerra e durante l'armistizio. Sarebbe eccessivo ed ingiusto riversare tutta la colpa sulla borghesia commerciale, ma sarebbe misconoscere la realtà accordare attenuanti o assoluzioni a questa classe, che, oggi, restituisce, in gran parte, il maltolto.

Finalmente c'è una lezione per i socialisti ufficiali. È sintomatico che le cooperative non siano state risparmiate. A Imola, città socialista, la folla si è diretta, di preferenza, contro le cooperative socialiste. Le scoperte di Torino sono interessantissime. La famosa Alleanza Cooperativa Torinese, quella che fu chiamata la vacca grassa dalle mammelle inesauribili per il pussismo, appartiene alla lista nera delle ditte sfruttatrici e affamatrici. Dovunque, si è veduto che i socialisti non hanno le forze per arginare, incanalare le masse e dirigerne il movimento. I nostri bolscevichi trovano dei bolscevichi ancora più estremisti. A Imola, dominatore ultimo della situazione, al disopra dei socialisti, sindacalisti e anarchici, è apparso un certo Tinti di dubbia fama. Le masse popolari hanno sommerso i socialisti ufficiali. È la verità. L'organizzazione pussista non dispone ancora di « quadri » sufficienti per contenere le moltitudini. Questo spiega, oltre a ragioni individuali e allo spirito di conservazione dei capi, l'attuale, evidente, grandissimo imbarazzo e disorientamento del *Pus*.

Quanto al tentativo di fare sui moti di questi giorni una speculazione politica anti-interventista, è destinato a fallire, perché non ha senso e non ha più « presa » sulle masse popolari. La crisi non è italiana, è universale. È in relazione colla guerra, ma l'incendio è stato appiccato dalla Germania — complici attivi tutti i socialisti tedeschi — ed è dimostrato, d'altra parte, che la neutralità non avrebbe risparmiato all'Italia dolori e miserie.

Bisogna mettersi in mente che i provvedimenti attuati in questi giorni non risolvono il problema. Prima di consumare e per poter consumare bisogna produrre. Nell'aumentata produzione è la chiave di volta della situazione. Questo deve intendere il Governo; di questo devono rendersi conto le masse lavoratrici.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 184, 7 luglio 1919, VI.

PER LA COSTITUZIONE DEL « COMITATO D'INTESA E D'AZIONE » *

Mussolini è rapido e conciso. Propone la costituzione di un « Comitato d'intesa e d'azione » che sieda in permanenza e che fissi la sua azione volta per volta. Non si preoccupa eccessivamente della partecipazione dei nostri alle commissioni comunali. Siamo ormai abituati alle partigianerie dei socialisti di Palazzo Marino.

Comunque si sappia — e lo comprendano gli interessati — che la rivoluzione quei signori non la potranno fare contro di noi! (*Applausi*). La potrebbero fare senza di noi, qualora avessero i quadri e la volontà; ma loro non hanno niente di tutto ciò.

Se volessero imprimere ai movimenti futuri causati dal dissesto economico un carattere di rappresaglia contro di noi, ripetiamo che daremo loro del filo da torcere, tanto da farli pentire amaramente. (*Acclamazioni*). **

---

* Riassunto del discorso pronunciato a Milano, presso la sede dell'Unione sindacale milanese, la mattina del 7 luglio 1919, nel corso di un'assemblea dei delegati delle associazioni che avevano partecipato alle riunioni del giorno 6. (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 185, 8 luglio 1919, VI).

** Dopo la discussione, viene votato all'unanimità questo ordine del giorno concretato dal Del Latte e Longoni: « I rappresentanti delle associazioni sottosegnate si costituiscono da questo momento in "Comitato d'Intesa e d'Azione": Unione Sindacale (4 rappresentanti); Fasci di Combattimento (4); Partito Repubblicano (3); Unione Socialista (2); Unione Smobilitati (1); Associazione Combattenti (1); Associazione Arditi (1); Associazione Volontari (1); Circoli giovanili e associazioni minori (1). Tale commissione nel mentre rivolgerà la sua attenzione all'attuale crisi alimentare facendo, a seconda degli eventi, opera di controllo collaborativo o di critica salutare, inizierà subito gli scambi di vedute fattive perché ove da tale crisi alimentare abbia a scoppiare un moto a carattere politico, esso sia incanalato nelle direttive rivoluzionarie e rinnovatrici che le associazioni riunite hanno sempre propugnato nell'ultimo quinquennio ». (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 185, 8 luglio 1919, VI).

NELL' ATTESA

Oggi si riapre la Camera. In altri momenti il fatto ci avrebbe interessato mediocremente dal punto di vista della cronaca politica. Oggi la riapertura del Parlamento è un avvenimento che richiama l'attenzione dell'opinione pubblica. Non c'è bisogno di dilungarci a spiegare perché. Basta guardare a quello che succede in Italia. La nazione è nel punto culminante di una duplice crisi: esterna e interna. Ciò che ci ha detto Tittoni, prima di partire per Parigi, non è molto. Le notizie che sono giunte da Parigi non sono ancora soddisfacenti. Continua l'incertezza. Non abbiamo ancora la pace; non sappiamo quando l'avremo. Gli incidenti fiumani — gravissimi — hanno inferto un colpo mortale all'amicizia franco-italiana. Le notizie — attendibili — che alleanze difensive e offensive sarebbero state concluse tra la Francia, la Jugoslavia, la Czeco-Slovacchia, la Romania e la Grecia, sono tali da preoccupare, in quanto rivelano nella politica francese un piano folle e assurdo di accerchiamento dell'Italia da parte dei popoli dell'ex-impero absburgico. Un'Italia isolata non può restare, né può vivere; due direzioni si delineano allora: una socialista che vorrebbe portare l'Italia nel blocco delle repubbliche cosidette proletarie d'oriente e un'altra che tende a riaccostare l'Italia col mondo tedesco. Certo è che se la Francia si ostina nella sua politica, noi saremo forzati a scegliere. La nostra situazione internazionale non è brillante, pur non essendo disperata e catastrofica come affermano quelli che si opposero alla guerra; la nostra situazione interna è meno brillante ancora. La crisi del caro-viveri va declinando per ciò che riguarda il tumulto e il saccheggio e l'ordine pubblico è oramai ristabilito dovunque, ma la crisi stessa del caro-viveri s'avvia al suo secondo tempo che può avere i caratteri della vera e propria carestia. Se lo Stato — che ha respinto l'idea di un ritorno alla libera concorrenza — non riesce in un tempo brevissimo a rifornire in maniera continuativa ed egualitaria la nazione — e noi dubitiamo che riesca a tanto — domani saremo alla fame. Le misure di questi giorni sono dei calmanti, non dei rimedi. In questa situazione di fatto, l'on. Nitti si presenta e presenta il suo Ministero alla Camera. Con quale programma? Non sappiamo. Secondo taluni l'on. Nitti vuole impegnarsi a fondo,

immediatamente, sulla riforma elettorale. Il proposito, lo diciamo noi che non siamo sospetti di tenerezze per l'attuale presidente del Consiglio, è saggio. Il Paese insorgerebbe contro la Camera, se i deputati rovesciassero Nitti per seppellire la riforma elettorale. Non è da escludersi una insurrezione dei trecento deficienti, affaristi, analfabeti che formano i « rospi del pantano » montecitoriale. Questi trecento e più signori, sanno che perderanno la medaglietta e quindi potrebbero essere tentati — per l'istinto di conservazione — di rovesciare un Ministero che si annuncia con queste intenzioni. Ma noi vigileremo. A parte le questioni di principio che ispiravano e ispirano la nostra opposizione al Ministero Nitti (noi eravamo favorevoli a una soluzione extra-parlamentare della crisi, come consigliammo alla Corona), il nostro atteggiamento sarà in relazione col programma nittiano e col modo con cui questo programma si realizzerà. Noi non abbiamo candidati alla Presidenza del Consiglio. Non dicemmo « Abbasso Nitti! » per portare qualcun altro sugli scudi, come Sonnino (*Giornale d'Italia*); Orlando (*Epoca*); Salandra (*Idea Nazionale*); Giolitti (*Stampa*). Se l'on. Nitti porta a salvamento la riforma elettorale, se l'on. Nitti attua le misure d'ordine economico che la situazione esige, noi non passeremo fra le sue schiere, a ingrossare la coalizione nittiana che va da Falbo democratico a Ciccotti-Scozzese socialpussista. Ci limiteremo a trattare il suo Ministero per quello che vale e significa: un Ministero di transazione e di liquidazione, nell'attesa che la nuova prossima grande consultazione elettorale faccia emergere gli uomini che devono costituire la classe dirigente dell'Italia di domani.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 186, 9 luglio 1919, VI.

DOPO IL DISCORSO

Alcune impressioni sintetiche e personali.

I discorsi dell'on. Orlando erano delle sviolinate rettoriche e inconcludenti. Davano una sensazione fugace e nient'altro. Erano belli, ma vuoti. Il discorso che segue, dell'on. Nitti, è precisamente l'antitesi dell'eloquenza orlandiana. L'on. Nitti ha sviluppato un programmissimo e una prima obiezione da muovere è questa: ch'egli ha messo troppa carne al fuoco. Tuttavia, quest'obiezione non è una stroncatura. I tempi sono enormemente dinamici. L'attuazione del programma Nitti, prima della guerra, avrebbe richiesto un quarto di secolo; oggi, pochi mesi possono bastare a realizzarlo o ad avviarlo alla realizzazione.

Piuttosto c'è da domandarsi se gli uomini del Ministero Nitti avranno la capacità per risolvere tanti e tali problemi. Non si può negarlo *a priori*: lo vedremo dai fatti.

Un Ministero che presenta nettamente e categoricamente due dei principali postulati dei Fasci di Combattimento, e su di essi si dichiara pronto a lottare o a cadere, non può essere il bersaglio di un'opposizione sistematica, com'è l'opposizione di coloro che hanno nel gozzo Orlando, Sonnino, Salandra, Giolitti o Luzzatti. I postulati fondamentali dei Fasci di Combattimento sono, nel campo politico, la riforma elettorale, che deve liberare il paese dalla vergogna giolittiana del collegio uninominale e la decimazione delle ricchezze, specialmente parassitarie. Noi troviamo tutto ciò nel programma nittiano. Diciamo fra parentesi che i Fasci di Combattimento non hanno niente di comune col Fascio Parlamentare. Ognuno va e può andare per la propria strada.

Meno soddisfacenti sono le dichiarazioni di Nitti in materia di politica estera. Non sappiamo se l'on. Tittoni dirà qualche cosa di più. Dall'insieme delle parole di Nitti si ha l'impressione che la causa di Fiume sia gravemente compromessa. Ricordi l'on. Nitti che sulla questione di Fiume la nazione — unanime — non è disposta a transazioni.

Inutile postillare le parole di Nitti circa la serie dei problemi minori da lui toccati.

Se l'on. Nitti ha voluto in altri punti del suo discorso fare soltanto

della demagogia per ingraziarsi gli estremisti del *Pus*, non tarderà a pentirsene amaramente.

Non sappiamo quale accoglienza gli tributerà la Camera. Noi diciamo subito ai deputati e a tutti che, con Nitti o senza Nitti o contro Nitti, *entro questo mese di luglio*, Camera e Senato devono approvare:

a) la riforma elettorale;

b) la decimazione delle ricchezze, specialmente di guerra.

Noi siamo qui a fare buona guardia.

Vigileremo il Governo e il Parlamento.

In caso di mancata parola, noi ci rovesceremo contro il Governo o contro il Parlamento.

Non c'è tempo da perdere.

Nelle prossime settimane sarà deciso il destino delle istituzioni: o rinnovarsi profondamente o perire sotto l'urto di una nuova insurrezione di popolo.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 187, 10 luglio 1919, VI.

LO SCIOPERISSIMO

(*Per telefono dal nostro Direttore*)

BOLOGNA, 11.

I ferrovieri italiani, e mi piace di insistere su questa parola « italiani », sciopereranno veramente il 20 e 21 luglio prossimo? Mi rifiuto di credere fino a quando non vedrò i treni fermi sui binari della stazione o lungo la linea. Un amico ferroviere che conosce l'ambiente mi assicura che il 70 per cento dei ferrovieri italiani si rifiuterà di compiere un gesto che si risolverebbe in un vero e proprio tentativo di affamamento e di assassinio della nazione, e quindi di tutto il popolo italiano.

È indubbio però che il residuale 30 per cento di ferrovieri, probabilmente aderente allo sciopero, potrebbe sconvolgere il nostro servizio ferroviario.

È tempo di dire una parola brutalmente sincera ai ferrovieri e ci sentiamo in diritto e in dovere di dirla noi che abbiamo sempre e con disinteresse assoluto propugnato le giuste rivendicazioni di quella classe. Che gli altri tacciano non importa: noi soli, non avremo la coscienza inquieta domani.

Il Comitato Centrale del Sindacato dei ferrovieri ha diramato un documento pietoso nella forma e nella sostanza: sembra ed è prosa stillata da un gruppo di gesuiti che non sentono quello che scrivono. Non è uno squillo di guerra: è un comunicato contorto e leguleio, un ragù di cose disparate, antitetiche e false. Anzitutto bisognerebbe domandare a questi signori con quale Russia, con quale Ungheria vogliono solidarizzare. È col Governo di Mosca o di Budapest? O col proletariato di quelle due nazioni che è in lotta contro il Governo, che si ribella, che fa scioperi contro quei Governi cosiddetti socialisti? È stato o non è stato pubblicato dalla *Critica Sociale* di Filippo Turati l'appello straziante di 120 mila operai di Pietrogrado contro la barbarica tirannia comunista? Se si tratta di manifestare in favore di coloro che dalla autocrazia dei barbari sono caduti, come dice Gorki, in balia della autocrazia dei selvaggi, ci stiamo anche noi. Ma se si tratta di solidarizzare coi selvaggi, no!

Ma il Comitato Centrale dei ferrovieri aggiogato al carro pussistico non bada a queste fondamentali distinzioni ed invita i ferrovieri allo sciopero. È enorme! I ferrovieri sono stati interpellati? No! Sono iscritti alla Confederazione Generale del Lavoro e quindi tenuti ad osservare gli *ukase*? Nemmeno! Il Sindacato è ancora autonomo. Stabilito tutto ciò noi invitiamo i ferrovieri coscienti a disubbidire e a non prestarsi ad una speculazione politica che non ha più senso né giustificazione.

I postulati per il raggiungimento dei quali lo sciopero generale venne da principio prospettato, sono in Italia raggiunti da tempo. La Francia repubblicana ha ancora censura e stato d'assedio. L'Italia monarchica non ha mai avuto il secondo, ed ha abolita la prima.

D'altra parte le masse operaie devono convincersi che la rivoluzione non migliorerebbe né subito né per molto tempo in seguito la loro attuale condizione. Qualsiasi Governo estremista non potrebbe diminuire ulteriormente la giornata di lavoro: forse le otto ore diventerebbero nove o dieci.

Né aumentare oltre un certo limite i salari. Due grandi rivoluzionarie riforme sono in cantiere e passeranno: la riforma elettorale e la falcidia delle ricchezze. Una rivoluzione socialista a base di dittature pussistiche non potrebbe fare di più. Il suo unico risultato sarebbe quello di portare al caos totale la già difficile situazione odierna.

Che lo sciopero ferroviario sia da considerare come un mero e proprio crimine di lesa nazione, risulta dalle parole del segretario del Sindacato dei ferrovieri francesi:

> « Noi ferrovieri — egli ha detto — non vogliamo metterci al rimorchio di politicanti irresponsabili, né di estremisti. Ci viene imposto uno sciopero di ventiquattro ore? Lo faremo. Ma vi prevengo che sarà quel che sarà. I ferrovieri ne hanno abbastanza dei politicanti e d'altronde hanno ottenuto soddisfazione alle domande circa gli aumenti di salario e l'applicazione delle otto ore di lavoro »

La stessa soddisfazione hanno ottenuto i ferrovieri italiani tanto che essi stessi hanno dovuto riconoscere che le concessioni governative erano state soddisfacenti. Un pretesto decente di ordine sindacale per lo sciopero dei ferrovieri non c'è. Avremo dunque 48 ore di soppressione del servizio? Il segretario del Sindacato dei ferrovieri francesi, interrogato sulle conseguenze, ha dichiarato testualmente che il disordine di uno sciopero di sole 24 ore durerà almeno quindici o venti giorni.

Fatti i debiti raffronti si può affermare che se uno sciopero di sole 24 ore in Francia, dove le ferrovie marciano molto meglio che da noi, paralizzerà la vita nazionale per venti giorni, uno sciopero di 48 ore

in Italia equivarrà, dal punto di vista dell'economia interna, ad una immensa catastrofe. Un aggravamento indefinito della crisi dei trasporti, in questo momento, significa precipitare il paese nella carestia.

Il discorso Murialdi non permette illusioni. Siamo dinanzi ad una vicina terribile realtà: la fame! Se malgrado ciò i ferrovieri scioperanno, si preparino a subire l'inevitabile repressione dello Stato, che in tale materia può imitare le procedure del socialista Noske. E non si lagnino se la Nazione aggiungerà la sua alta riprovazione politica e morale ad un gesto insensato da tutti i punti di vista, compreso in prima linea quello proletario.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 189, 12 luglio 1919, VI.

FANTE!

L'imboscato ha detto che erano i « fessi » che facevano la guerra.

Hai sofferto, hai vinto: saresti « fesso » se il 20-21 corr. lasciassi che i frutti della tua vittoria fossero rapinati dagli imboscati di ieri, travestiti oggi da bolscevichi.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 189, 12 luglio 1919, VI (*o*, 4).

LA PAROLA D'ORDINE DEI FASCI DI COMBATTIMENTO

Ieri sera il Comitato Centrale dei Fasci di Combattimento, ha dato, con l'ordine del giorno che segue, la parola d'ordine a tutti i fascisti d'Italia:

« Il Comitato Centrale dei Fasci Italiani di Combattimento di fronte al progettato sciopero generale del 20 e 21 corrente, mentre constata l'artificio del carattere internazionale che ad esso si vorrebbe assegnare, poiché il proletariato inglese non ha aderito al criterio dell'astensione dal lavoro e la Confédération Générale du Travail ha limitato la sua azione ad una modesta parata di ventiquattro ore;

« rileva l'assoluta ingiustificabilità dei motivi addotti dal socialismo ufficiale del nostro Paese per siffatta protesta in quanto sono annunciati provvedimenti rapidi e concreti in favore della smobilitazione e dell'amnistia ed è notorio che l'Italia non contribuisce affatto all'intervento militare in Russia ed in Ungheria;

« riscontrando quindi nella minacciata dimostrazione l'esclusivo proposito di imporre alla Nazione tutta la volontà speculatrice di una minoranza di politicanti senza scrupoli e senza fede;

« esorta tutti i suoi aderenti a vigilare con estrema energia il movimento suaccennato, che per il momento in cui si svolgerà — criticissimo per l'economia interna e per la situazione internazionale e per gli uomini e gli organismi che lo dirigeranno, qualunque sia la forma adottata, siano le manovre dei parlamentari, siano le sterili astensioni dal lavoro — è destinato, non già a sboccare in una sana e organica opera di rinnovamento politico e istituzionale o nel sopravvento di classi consapevoli e degne, ma soltanto a peggiorare la grave situazione dell'ora e a valorizzare le correnti più antiproletarie e antinazionali del Paese ».

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 190, 13 luglio 1919, VI (*o*, 4).

[UN APPELLO]

Amici

che seguite la nostra battaglia, che foste e che siete al nostro fianco contro tutte le forme di tradimento sperimentate dalla variopinta banda neutralista, che, prima, tentò il mercato della Pátria con Bülow, e poi, a guerra dichiarata, insidiò la resistenza dei soldati e quella del Paese;

Compagni

che con noi vivete la passione di ingrandire l'Italia e di combattere, ora e sempre, i nemici d'ieri, d'oggi e di domani;

Interventisti

che portate come un titolo di orgoglio l'aver voluto la guerra, e non ne siete pentiti, e non siete disposti a vestir il mezzolutto dei Maddaleni;

A raccolta

per vincere ancora e definitivamente sulla bastarda razza che disonora l'Italia.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 192, 15 luglio 1919, VI (*o*, 5).

CAPORETTISMO

Questo sciopero pseudo-internazionale che sarà soltanto franco-italiano e non sarà generale nemmeno in Italia; questo sciopero che dall'insuccesso che si delinea sicuro può precipitare nella catastrofe irreparabile e augurabile di quella sconcia congrega di banditi, di deficienti, di incoscienti, di sfruttatori e di ingenui che forma il grosso del pussismo italiano, questo sciopero è di origine confusa e misteriosa. Appartiene alla teratologia, che è la scienza delle mostruosità. È un mostro. È necessario però di stabilire, coi dati di cui disponiamo, lo stato civile di questa creatura, uscita, dopo faticosa gestazione, dai fognosi uteri cerebrali di un Bombacci o di un Pagnacca qualsiasi. È un fatto che la diplomazia bolscevica è segreta, protocollare, felpata come quella tradizionale.

Le cose sarebbero andate presso a poco così. Conosciutasi l'adesione del Partito Socialista Italiano all'Internazionale comunista di Mosca, l'altra Internazionale... Qui bisogna fermarsi, per spiegare che dal 1864 ad oggi di « Internazionali socialiste » ce ne sono state ben cinque. La prima nacque nel 1864 (25 settembre) al *Guild Hall* di Londra in un comizio di solidarietà colla Polonia massacrata da Muraviev. Questa « Internazionale », che fu la più pura e la più bella, durò pochi anni. Fu schiantata dalla guerra franco-prussiana del '70-'71. Risorse, e si chiamò seconda Internazionale, ma a cagione dei dissidî fra autoritari e federalisti (Marx-Bakunin), anche questa seconda Internazionale si esaurì e andò a finire ingloriosamente a New York. La terza Internazionale nacque fra l''88 e il '91 e morì ammazzata nell'agosto del 1914. Quella che si chiama seconda ed è stata organizzata quest'anno a Berna è in realtà la quarta, e quella di Mosca che si chiama terza è in realtà la quinta... Non è esclusa una sesta, una settima e così via poiché la serie dei numeri è infinita...

Ma torniamo ai nostri montoni pussisti. La seconda Internazionale di Berna mandò in Italia MacDonald e Longuet per convincere i pussisti italiani e ritornar nell'ovile. Fatica sprecata. Pare tuttavia che il direttorio del nostro *Pus*, abbia tenuto ai signori Longuet e compagni discorsi di questo genere: « Noi italiani non possiamo tornare indietro da Mosca, ma se voi della seconda Internazionale siete, come

vi proclamate, ancora socialisti, dovete dimostrarcelo inscenando uno sciopero generale simultaneo anti-borghese e di solidarietà col leninismo imperante a Mosca e a Budapest ». Questo il discorso. MacDonald rispose in inglese e non lo capirono. Non si impegnò e non poteva impegnarsi per un affare così macchinoso. Scoppiarono le note polemiche. Anche Longuet fu evasivo. Nelle riunioni successive di Parigi e di Southport l'equivoco non fu chiarito e l'equivoco permane, grossolano, a tutt'oggi!

Accade questo: che il proletariato meno imperialista e meno colpevole di ostilità ai regimi nuovi dell'oriente dovrebbe fare lo sciopero più lungo e più disastroso, mentre quelli che avrebbero dovuto dare la prova del loro non adulterato socialismo scioperano per 24 ore soltanto come in Francia, o non scioperano affatto come in Inghilterra, o se ne stropicciano allegramente come in tutti gli altri paesi del mondo.

Fissati questi precedenti inconfutabili lo sciopero non internazionale appare quale esso è in realtà: *il secondo* criminoso tentativo di *caporettare l'Italia*. Come sarebbero stati giudicati dal popolo italiano e dalla storia, ferrovieri, metallurgici, postelegrafonici, operai di tutte le arti, se all'indomani del 24 ottobre 1917 avessero aggiunta alla rotta del fronte uno sciopero generale all'interno? Ebbene, io non esito a dire che l'Italia è oggi in un periodo di crisi simile a quella che prende nome dall'infausto villaggio sloveno.

La realtà brutalmente schematizzata è questa.

Non abbiamo ancora la nostra pace. Salvo il confine alpino e Gorizia e Trieste, tutto il resto è ancora « per aria ». All'interno: viveri per un mese; scadenza dei contratti di rifornimento e necessità del loro rinnovo; crisi dei trasporti; crisi — aggravata — della marina mercantile; diminuzione del 40 per cento nella produzione in generale; il manufatto tedesco costa porto franco a Napoli quattro volte di meno del manufatto italiano fabbricato sul luogo. Trascuro i dettagli. Basta collo scioperismo! gridano i Buozzi, i Colombino, i Vergnanini, i Turati e tutti quanti, socialisti o non, sono capaci ancora di ragionare; ma intanto, dopo sei mesi di scioperi più o meno generali in ogni parte d'Italia, eccone un altro più idiota e nefando degli altri, che giunge a coronare la lunga serie di tutti questi che sono veri e propri e premeditati tentativi di assassinio della nazione.

Se colla rivoluzione bolscevica si superasse la vasta e spiegabile crisi che ci travaglia, chi di noi — spregiudicati — si opporrebbe?

Ma gli è che la dittatura di mezza dozzina di Lazzari non migliorerebbe né prima, né poi, né mai la situazione del paese. La farebbe peggiorare all'infinito, e quello che oggi è disorganizzazione diven-

terebbe immediatamente caos, e ciò che oggi è turbamento che segue un lungo sforzo diventerebbe fulminea paralisi mortale. Per fortuna, la nazione che reagì e vinse dopo Caporetto è già in piedi e non tollererà — a nessun costo — una ripetizione di quella sciagura. Ottimo segno, la rivolta di molti operai. I ferrovieri non diserteranno il loro posto. I postali nemmeno. Non sono pochi e vanno aumentando sempre più di numero gli autentici proletari che sono stufi di servire da « corpo vile » alle esperienze, ai capricci, alle pagliacciate di gente che vive sul socialismo diventato mestiere e speculazione.

A questi lavoratori che scuotono le catene della schiavitù prima che diventino infrangibili, lanceremo noi le parole di libertà, di autonomia, di auto-decisione e *di conquista*!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 194, 17 luglio 1919, VI.

AURORA!

Io saluto un'aurora.

La saluto con commozione trepida e ardente di speranze.

Saluto a gran voce l'aurora del giorno che segna l'inizio del riscatto del proletariato italiano dall'immonda speculazione « borghese » dei politicanti socialisti.

Coloro che hanno dato il buon esempio sono stati i ferrovieri. Il Comitato centrale, quando ha visto che da Roma a Taranto, da Torino a Pisa, folle imponenti di ferrovieri si rifiutavano di assassinare la nazione, cioè il popolo italiano, il Comitato centrale, che aveva decretato, senza menomamente interrogare la massa, lo sciopero, si è ritirato in buon ordine e ha lanciato l'appello per la sospensione del movimento.

La rivolta è venuta dal basso. I capi pussisti e confederali sono stati sorpresi. Non lo credevano. Noi ci vantiamo di fronte alle mistificazioni pussiste e a certe dedizioni vili e incomprensibili dell'ultima ora, ci vantiamo di aver dato una voce — con questo giornale d'acciaio — all'anelito profondo di liberazione che scuote il petto della parte migliore della massa operaia.

Non sono più un esiguo numero gli operai che sono stufi di essere sfruttati, letteralmente sfruttati, in ogni senso sfruttati, da un'associazione di professionisti della politica che si credono buffamente autorizzati e capaci di largire la felicità all'intero genere umano.

C'è un'insurrezione di minoranze proletarie, contro il Partito politico socialista, diventato leninista. La cronaca di questi mesi è tutta una serie di disastri operai. Lo sciopero dei lanieri di Biella si è chiuso miseramente. Quello dei metallurgici napoletani peggio ancora. L'intromissione del Partito politico nella vita del sindacato operaio è esiziale e distruttiva. Oggi sono i ferrovieri che iniziano il movimento di riscatto, domani saranno altre categorie. Andiamo — sotto la dura, implacabile lezione degli avvenimenti — verso quella forma di associazione economica che io ho sempre vagheggiato e il cui statuto poggerà su queste basi: 1. Soppressione del funzionarismo e degli stipendi; 2. Federalismo e autonomia; 3. Autodecisione nel senso che nessun movimento potrà essere iscenato senza un preventivo, regolare

referendum; 4. Indipendenza assoluta da tutti i partiti politici e gruppi e sette e congreghe vecchie e nuove, compresi, si capisce, i Fasci di Combattimento.

Quest'organizzazione non è più un ideale lontano. La sua realizzazione è avvicinata da tutto ciò che accade in questi giorni. I proletari non vogliono più servire. Hanno ragione. *Ma devono rifiutarsi di servire anche i borghesi e semiborghesi del Partito Socialista.*

Noi affermiamo che col loro atteggiamento — a prescindere dal contegno dei capi — i ferrovieri hanno bene meritato della nazione. La nazione lo ricorderà.

Se domani i ferrovieri volessero dar prova della loro alta coscienza e della loro capacità tecnica, chiedendo in esercizio cooperativo l'azienda statale ferroviaria, noi non ci opporremmo.

Infine proclamiamo altissimo e fortissimo che non ci opponiamo allo sciopero per salvare quello che non ci appartiene e non ci riguarda, ma semplicemente per salvare, colle fortune della Patria, l'avvenire del proletariato italiano.

Moltissimi socialisti in buona fede, ma che non osano farsi vivi, mordono il freno e in cuor loro sono pienamente con noi.

Non è in questo momento, con una nazione che ha i viveri per dodici giorni, con una nazione che sta battendosi disperatamente a Parigi per farsi largo nel mondo fra le cupidigie della plutocrazia internazionale cui tengon bordone in atteggiamento di passiva e attiva complicità i proletari dei paesi più ricchi, non è in questo momento che si può tentare impunemente la corsa al caos.

No. Il popolo italiano ha il diritto e il dovere di essere grande *e malgrado tutto e tutti lo sarà.*

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 195, 18 luglio 1919, VI.

VIGLIACCONI !

di borghesi che in previsione dello scioperissimo avete disertato le città, noi vi diciamo che avete fatto molto male.

1. Perché « i buoni villici » quando ci si mettono sono più feroci dei cittadini.

2. Perché noi difendiamo la Nazione ma niente affatto le vostre « cose ». Se vi premono, difendetevele.

3. Perché quando ritornerete e farete i « buli » noi vi sfasceremo i connotati a schiaffi e se del caso vi getteremo sul grugno dei « thévenot » e delle « sipe ». Domandate ai trinceristi che cosa sono questi gingilli.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 195, 18 luglio 1919, VI (*o*, 6).

L' INCANTESIMO

È finito.

Lo abbiamo ucciso. Non precipuamente noi. Il colpo mortale gli è stato inferto dalle minoranze più coscienti del proletariato italiano. L'incantesimo del Partito Socialista consisteva in questo: che tutti i suoi atteggiamenti erano scimmiottati da un'infinità di gente che aveva paura di passare per codina, che temeva di rimanere indietro, anche quando la strada sbocca nell'abisso.

Il Partito pussista — non si può più onestamente chiamarlo socialista — diceva bianco e gli altri in coro beota dicevano bianco.

Il Partito pussista inscenava le sue tragicommedie e c'era gente sempre pronta a confortarlo di solidarietà.

Il Partito pussista inscenava uno sciopero generale e si verificava lo spettacolo strabiliante di vedere socialisti interventisti, repubblicani e persino cattolici accodarsi allo sciopero, così, per la paura di non sembrare abbastanza « rossi ».

Le minoranze operaie sono state più coscienti dei capi e dei partiti.

Hanno disobbedito. Hanno stracciato il patto formale e fittizio della loro sudditanza. Hanno dato una lezione a quei gruppi e partiti sempre pronti a plagiare gli atteggiamenti del *Psi*.

Con quale scopo?

Se voi volete strappare le masse ai socialisti, non potete parlare il linguaggio di questi ultimi: è sleale ed assurdo.

Si tratta di « maddalenismo »?

I pussisti eventualmente trionfatori — l'ipotesi è dannatissima — potranno trovare un residuo di cavalleria davanti ad avversari aperti e decisi che abbiano tenuto il campo fieramente, ma saranno necessariamente spietati contro i « pentiti » dell'ultima ora.

Se i partiti non si differenziano nei momenti culminanti della politica, è inutile che si differenzino nella minuta pratica quotidiana.

È accaduto questo fatto di una significazione enorme. Per alcuni giorni socialisti pussisti, socialisti interventisti, repubblicani, cattolici, hanno — chi per un motivo, chi per un altro — consigliato, accettato lo sciopero.

Gran parte del proletariato non ha voluto saperne. Ma a quali partiti, verso chi deve rivolgersi questo proletariato cosciente e ribelle, quando tutti, sia pure per ragioni diverse, gli hanno dato l'identico suggerimento?

Noi abbiamo sempre avuto fiducia nel buon senso, nel sano istinto nazionale del proletariato italiano. Lo sciopero ci sarà, ma non sarà *più internazionale né generale in Italia.*

Il Partito pussista che ha « bagolato » di rivoluzione è imbottigliato in un cul di sacco tremendo. Ben gli sta. La lezione potrebbe giovargli, ma gioverà soprattutto alle masse. È tempo di lanciare le idee nuove, poiché le vecchie non sono più del nostro tempo. Un sindacalismo legato a partiti politici è suicida. Nessuno può sostituire il proletariato. L'emancipazione dei lavoratori dev'essere opera dei lavoratori stessi, non già venire largita da una congrega più o meno numerosa di politicanti tesserati.

Ora che l'incantesimo è spezzato; ora che le buffonate estremiste hanno spinto il pussismo a cadere fra la tragedia o la commedia, con preferenza assoluta a scegliere quest'ultima; ora è tempo di creare la nuova organizzazione economica del proletariato italiano.

I pilastri basilari di questa organizzazione esistono già. Bisogna lavorare e creare il « sindacalismo nazionale ». Con un proletariato che insorge contro le manifestazioni vecchie e nuove dei politicanti rossi, quello che sembrava un sogno incerto ieri può essere la realtà plastica di domani.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 196, 19 luglio 1919, VI.

PER L'INTESA E PER L'AZIONE FRA GLI INTERVENTISTI DI SINISTRA

Io penso che dalla sincerità e dalla lealtà con le quali noi parteciperemo alle discussioni di questa grande assemblea dipende se essa sarà un avvenimento storico o un fatto di minuta cronaca quotidiana destinato a sparire senza traccia.

Ciò premesso non vi stupirà se io vi parlerò con una schiettezza rasentante la brutalità. Aggiungo subito che gli abbracciamenti e le confusioni di quest'ora, questo « ritrovarsi » dopo scissioni e separazioni, non elimina la necessità che certe posizioni personali e politiche siano liquidate; altrimenti l'unione che noi vogliamo eminentemente feconda non potrebbe essere che desolatamente sterile. Che cosa stiamo cercando noi, inscritti all'U.S.M., ai Fasci di Combattimento, all'Associazione Combattenti, all'Associazione Arditi, all'Unione Smobilitati, all'Associazione Garibaldina, al Partito Repubblicano, all'Unione Socialisti italiani, al Circolo Corridoni, ecc.; noi che tutti insieme siamo rappresentati nel Comitato d'Intesa e d'Azione sorto in occasione dell'agitazione contro il caro-viveri? Noi cerchiamo un minimo comune denominatore per l'Intesa e per l'Azione. Lo troveremo? Sì. Noi veniamo da diverse scuole; siamo di temperamento diverso, e i temperamenti dividono gli uomini molto più profondamente che le idee; apparteniamo a un popolo individualista, ma tutto ciò non impedisce che qualche cos'altro ci leghi e ci accomuni

* Discorso pronunciato a Milano, nell'aula magna del liceo « Beccaria », la sera del 19 luglio 1919, nel corso di un'adunanza degli iscritti alle varie associazioni aderenti al « Comitato d'Intesa e d'Azione ». Il resoconto stenografico del discorso è preceduto dal seguente « cappello » di Mussolini: « *Quello che pronunciai davanti all'imponente assemblea degli interventisti milanesi di sinistra, non fu che lo scheletro del discorso che mi ripromettevo di dire. Accorciai per necessità di lavoro giornalistico. Dò oggi il testo del discorso. Credo che possa fornire utile argomento di discussione a tutti quelli che essendo stati interventisti ed essendo ancora orgogliosi dell'appellativo, credono che tante energie che furono utilizzate per la guerra, possano essere utilizzate per la pace e per la grandezza del popolo italiano. La discussione è aperta. La tribuna è libera* ». (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 199, 22 luglio 1919, VI).

per ciò che riguarda le contingenze attuali e per ciò che si riferisce all'azione di domani.

Tra noi ci possono essere mille sfumature d'idee, ma intanto su un primo fatto importante concordiamo all'unanimità: nel ritenere cioè la manifestazione pussista un *bluff*, un ricatto, una commedia, una speculazione.

Anche tutti d'accordo andiamo nel fare una opportuna differenziazione fra Partito Socialista e massa operaia. Il Partito Socialista ha scroccato fino a ieri la fama di organismo puro, di organismo rivoluzionario, di tutelatore e rappresentante esclusivo, autentico della massa operaia. Niente di tutto ciò! Bisogna guardare in faccia questo fantoccio. Prendendo le cifre alla mano si vedrà che sopra 42 milioni di italiani i socialisti iscritti al Partito nel luglio del 1919 sono appena 60 mila, dominati da una cricca composta di mediocrissima gente borghese nel senso più filisteo della parola. Nel caso inverosimile e assurdo di una trionfante rivoluzione leninista, questi dieci scimuniti sarebbero domani i dieci ministri della nazione italiana. Un conto è il Partito Socialista; un altro è la massa operaia organizzata; un altro ancora la massa operaia disorganizzata che supera di sette volte tutto il resto. Dobbiamo rifiutarci di andare verso la massa operaia cogli atteggiamenti ora untuosi, ora istrionici dei demagoghi.

Le masse devono essere educate e per questo devono ricevere la parola schietta della verità. Molte di queste masse che guidano attualmente i socialisti non meritano blandizie perché sono masse di bruti avvelenati e imbarbariti dalla chiesa rossa. Lo sanno i nostri compagni operai interventisti che hanno dovuto esulare da certe fabbriche. A queste masse noi non ci dobbiamo presentare come ciarlatani che promettono il paradiso a breve scadenza, ma come educatori che non cercano né successo, né popolarità, né stipendi, né voti.

Come si può e si deve parlare alle masse operaie ce lo dimostra Merrheim, una delle teste pensanti del sindacalismo francese. Nel gennaio scorso egli pronunciava un discorso importantissimo, che ci piace di riportare nei punti che sono di palpitante attualità, specie per ciò che dice dei rapporti fra economia e politica e sulla necessità di produrre.

« *I socialisti militanti debbono dire la verità, tutta la verità alle masse, anche se questa verità deve fruttar loro calunnie e odio. Ora la verità è, per tutti quelli che riflettono, che al malessere profondo che agita le masse, non si rimedia con soluzioni basate unicamente sull'aumento dei salari, le quali sono non solo inoperanti ma assolutamente contrarie alle leggi economiche. Bisogna dire alle masse che il regime della produzione e della ripartizione dei prodotti deve essere completamente trasformato se si vuole portare rimedi efficaci e*

durevoli all'attuale malessere, e che a questa trasformazione si può pervenire con la forza dell'organizzazione.

« .... *È comodo farsi applaudire freneticamente affermando agli uditori, nelle riunioni, che si rigurgita di prodotti e che essi possono consumare senza limite, raggiungere il loro benessere imponendo salari proporzionali ai loro desideri, senza aumentare la produzione.*

« ... *Il coraggio sta nel dire, nel ripetere alle masse che ognuno è nello stesso tempo produttore e consumatore, e che il continuo sviluppo della produzione è necessario, indispensabile.*

« .... *Il coraggio sta nel dire che è impossibile, non soltanto di soddisfare ai bisogni normali, naturali di tutti senza produrre normalmente, ma che è assolutamente impossibile di sviluppare il benessere generale di ognuno se nello stesso tempo non si sviluppa la produzione individuale nell'interesse collettivo e generale.*

« *Il coraggio sta nel proclamare che la rivoluzione puramente politica che scalda il cervello delle masse, non saprebbe risolvere il problema sociale di cui la guerra ha precipitata e imposta la soluzione.*

« *Il coraggio sta nel dire instancabilmente alle masse che la rivoluzione che si deve fare è la rivoluzione economica, e che questa non si fa nelle strade, dalla folla delirante, distruggendo per il solo desiderio di rubare e di distruggere.*

« *Il coraggio sta nel dire che una rivoluzione economica trae la sua linfa dal lavoro e si fortifica, si sviluppa e si compie intensificando la produzione sia nei campi che nelle officine, con una migliore utilizzazione dei processi scientifici e dei modi di produzione* ».

Concordiamo in un terzo punto, sempre in riferimento alle circostanze attuali: nel ritenere cioè che la nostra situazione nazionale sia critica, pur essendo ben lungi dall'essere disperata. Schematicamente, ecco. Dal 1° luglio siamo debitori morosi dell'Inghilterra. Col 31 luglio scadranno altri accordi finanziari con gli Stati Uniti. Per salvare la situazione occorre concludere un prestito di 1 miliardo di dollari (7-8 miliardi di lire).

Le Ferrovie hanno una scorta di carbone per soli 15 giorni ancora. Le provviste di viveri sono sufficienti per altri 20 giorni, cioè sino alla fine del mese. Occorre immediatamente fare un acquisto di 2 milioni di tonnellate di viveri per salvarci dalla fame.

Ma questi accordi finanziari ed economici sono subordinati agli accordi politici che si debbono concludere a Parigi.

Ci si presenta la possibilità quasi certa di avere larghe concessioni in Asia Minore, con le miniere carbonifere di Heraclea. Clemenceau aveva fatto delle difficoltà in proposito, ma Lansing gli fece osservare che non comprendeva questo ostacolo, dato che l'Italia aveva approvato lo sfruttamento delle miniere della Sarre da parte della Francia.

Potremo anche avere bacini petroliferi in Armenia.

Tali acquisti orientali sono alla loro volta subordinati agli accordi adriatici.

La soluzione del problema di Fiume è già pregiudicata dalle trattative della delegazione precedente, la quale aveva già accettato il principio di uno Stato libero.

Senonché il progetto Tardieu presentava pericoli futuri per la salvaguardia della italianità di Fiume, in quanto la maggioranza italiana della città sarebbe stata sommersa dalla massa slava della campagna. Si tratta dunque di ridurre ai minimi termini possibili questi pericoli, con un altro progetto, che al concetto di Stato libero sostituisca quello di città libera, con confini limitati.

Per la Dalmazia ci è possibile salvare solo i centri a maggioranza italiana, con garanzie per la salvaguardia di quelle minoranze italiane disperse in altri centri. La eventuale perdita di Sebenico, che aveva valore strategico e non nazionale, sarebbe compensata da qualche altro punto strategico da attribuirsi all'Italia. Lansing disse che eventualmente si sarebbe cercato questo compenso nel Mediterraneo.

Data questa situazione, non si esagera quando si afferma che lo sciopero generale pussista è un vero e proprio tentativo di assassinio della Nazione.

E notate: io capirei uno sciopero che avesse per programma la istituzione dei *Soviètt* in Italia; non capisco e non ammetto questo che è uno sciopero senza scopi, senza obiettivi, senza giustificazione. Esso deve fallire e fallirà. Poiché i dirigenti si trovano nel cul di sacco di questo dilemma: o tragedia, perché lo Stato si trova in questo momento col suo apparato repressivo in piena efficienza; o commedia, perché già si delinea la rivolta operaia, l'insurrezione di molti operai che sono oramai stufi di servire il Partito Socialista, che è in massima parte composto di elementi borghesi o semi-borghesi.

Vale forse la pena di ribattere, *en passant*, l'obiezione dell'immonda *Stampa* di Portogruaro, la quale vorrebbe negare a noi interventisti il diritto d'insorgere contro lo sciopero, per il fatto che siamo stati favorevoli alla guerra. Che cosa sono — dicono i frassatiani — i danni di due giorni di sciopero, di fronte ai danni di quattro anni di guerra? Noi schiacciamo questi signori col rispondere che quattro anni di neutralità ci avrebbero danneggiato di più, oltre all'infinita e indelebile vergogna morale.

Per me la rivoluzione non è un ballo di S. Vito o uno scoppio improvviso di epilessia. Essa deve avere delle forze, degli obiettivi e soprattutto un metodo. Nel 1913, quando il Partito Socialista era già imputridito da venti anni di pratica collaborazionistica e giolittiana,

sono stato proprio io a mettere in circolazione le parole che facevano tremare le vene e i polsi degli omenoni del socialismo italiano: « Questo proletariato ha bisogno di un bagno di sangue ».

C'è stato: ha durato tre anni.

Questo proletariato ha bisogno di una giornata storica.

Ne ha vissute mille.

Bisognava allora scuotere questa massa perché veramente era caduta nell'avvilimento e nella insensibilità. Oggi questa situazione di fatto non c'è più. Oggi l'unico metodo per non avere più paura della rivoluzione è pensare che ci siamo in mezzo ed in pieno, che essa è cominciata nell'agosto del '14 e che dura ancora. Non si tratta già, come pensano taluni, di passare o di entrare nella rivoluzione, così come si passa dallo stato di quiete allo stato di movimento. Il compito degli spiriti veramente liberi è diverso : se questa grande, immensa trasformazione del mondo stagna e s'involve, noi possiamo accelerare il ritmo del movimento; ma se questo movimento è già frenetico, allora il nostro compito non è già di spingere, ma di frenare e di ritardare per evitare la disintegrazione e la rovina. Essere rivoluzionari in date circostanze di tempo e di luogo, può essere l'orgoglio di una vita, ma quando chi parla di rivoluzione è la mandra dei vandeani e dei parassiti, allora non bisogna temere, opponendosi, di passare per reazionari.

Si è sempre reazionari o rivoluzionari per qualcuno. Fritz Adler, rivoluzionario ai tempi di Stürgkh, è reazionario, oggi, di fronte ai comunisti. « Io non temo le parole: sono rivoluzionario e reazionario ». In fondo, la vita è tutta in questo ritmo. Io temo la rivoluzione che distrugge e non crea. Temo la corsa al più rosso, la politica della follia, in fondo alla quale può essere lo sprofondamento di questa nostra fragile civiltà meccanica — priva di solide basi morali — e l'avvento di una schiatta terribile di dominatori che ricondurrebbero la disciplina nel mondo e ristabilirebbero le necessarie gerarchie a colpi di frusta e di mitragliatrice.

D'altronde, a proposito di reazione e di rivoluzione, io ho una bussola che mi guida: « Tutto ciò che può rendere grande il popolo italiano, mi trova favorevole; e, viceversa, tutto ciò che tende ad abbassare, ad abbrutire, ad impoverire il popolo italiano, mi trova contrario ».

Ora, il socialismo pussista rientra nella seconda categoria. Io trovo strano che il mio amico Carli, fondatore della Associazione nazionale degli Arditi e valorosissimo combattente, metta fra i partiti d'avanguardia il Partito Socialista, tempestandolo con una serie di perché, come ha fatto nell'ultimo numero di *Roma Futurista*.

Nego al Partito pussista l'appellativo di avanguardista. Nego l'utilità e l'opportunità di una qualsiasi collaborazione con quel Partito. Affermo che un Partito reazionario nel 1914, '15, '16, '17 e '18 non può essere diventato rivoluzionario nel 1919. Affermo che queste serenate ai socialisti sono inutili; che questo strofinarsi al Partito pussista è poco pulito.

Un giorno, nel momento culminante della storia umana, essi sposarono la causa della reazione rappresentata dalla Germania degli Hohenzollern e di Sudekum.

D'altronde è pericoloso e idiota blandire i socialisti ufficiali: non ci si riconcilia con quella gente.

Ci sono stati di quelli che si sono attaccati al movimento odierno, ma i socialisti hanno sdegnosamente respinto questo appoggio, poiché sono dei megalomani ed hanno, fra l'altro, la fatua vanità dello splendido isolamento.

La pace combinata a Versailles non è motivo sufficiente per il vagheggiato collaborazionismo. Anzitutto bisogna intendersi. I pussisti parlano di « annullare » la pace di Versailles; noi vogliamo semplicemente « rivederla ». Non condanniamo in blocco una pace che un tedesco e non degli ultimi venuti, Eduardo Bernstein, ha chiamato giusta per nove decimi. La revisione della pace non deve significare condanna della guerra. L'Unione repubblicana fiorentina ha pubblicato un manifesto che precisa i limiti della protesta contro il trattato di Versailles.

« *Non vogliamo dissimulare* — dicono i repubblicani fiorentini — *che, pur meritevole di radicali emende, essa consacra insomma il disfacimento di quattro imperi autocratici, la caduta di numerose dinastie, la creazione di altrettante repubbliche, la ricostituzione della Polonia, la riconquista dell'Alsazia-Lorena alla Francia, di Trento e Trieste all'Italia, di Gerusalemme all'Europa civile. E tanto basterebbe, finché emendata sia, ad attestare la suprema santità dell'intervento italiano nell'atroce guerra scatenata dalle belve tedesche di Hohenzollern e di Absburgo.*

« *Non approviamo, però, quale formale protesta, il ventilato sciopero generale. Perché (lo affermiamo colla sincerità condizionale al nostro partito) il paese ha sete di lavoro fecondo, e non certo lavoro provvede questo dilagare di scioperi.*

« *La pace di Versailles dovrà essere corretta e posta in piena armonia con le leggi del progresso umano* ».

Questo è anche il nostro pensiero. Piuttosto che cercare o mendicare le inutili collaborazioni, tracciamo le linee di un nostro programma d'intesa e di azione.

Mi rifiuto, dopo aver gettato la vecchia, di indossare le nuove

camiciole dei dogmi. Credo che sia possibile creare una potente organizzazione economica in Italia, basandosi su questi postulati:

1. Assoluta indipendenza da tutti i partiti, sette e congreghe;
2. Federalismo e autonomia;
3. Abolizione sino ai limiti del possibile del funzionarismo stipendiato;
4. Nessun movimento senza aver prima, regolarmente, a mezzo di *referendum*, consultato la massa degli interessati.

Formula programmatica: « Massimo di produzione; massimo di benessere ».

I mezzi per ottenere questo, possono variare a seconda del luogo e del tempo.

L'organizzazione farà della collaborazione di classe, della lotta di classe, dell'espropriazione di classe.

Non sarà sempre collaborazionista, ma nemmeno sempre classista e quando esproprierà, lo farà per socializzare non la miseria, come avverrebbe oggi, ma la ricchezza. Per la conquista di un mercato coloniale, per certe questioni doganali borghesia e proletariato possono collaborare insieme, quando c'è da spartire del bottino. Allora: lotta di classe; ma la lotta di classe in epoche di sottoproduzione è un non senso distruttivo.

La riforma elettorale passerà. Passerà lo scrutinio di lista e la rappresentanza proporzionale. Ciò determinerà, per ragioni intuitive, delle grandi coalizioni. Una socialista-leninista, una clerico-popolare e finalmente la nostra, che potrebbe chiamarsi « Alleanza per la Costituente ». Alleanza repubblicana e concentrazione delle sinistre interventiste.

Programma: « portare » dei candidati che si impegnino nella « prima sessione » della nuova Camera a porre il problema della « revisione » costituzionale e a lottare per la sua soluzione in senso repubblicano.

Questa è la Costituente come la intendo io. Questo è il minimo denominatore che ci può impegnare tutti e attorno al quale tutti possiamo formare l'unione. L'ora è particolarmente propizia per questa costituzione. Su questa strada possiamo — io credo — camminare insieme, tutti quanti siamo rappresentati in questo Comitato milanese di Intesa e di Azione.

Si tratta di « nazionalizzare » questo tentativo, di universalizzarlo in tutta Italia. Potremmo, volendo, numerare tutti gli aderenti non a migliaia, ma a milioni. Io mi rifiuto, nell'attuale situazione economica delicatissima dell'Italia, a qualsiasi gesto che spiani le strade al bolscevismo e alla rovina. La vittoria non può, non deve essere sabotata. Comprendo certe impazienze, ma vi prego di riflettere che se la vita

degli individui si numera ad anni, quella dei popoli si conta a secoli e noi non dobbiamo riferire egocentricamente a noi quello che è un problema di indole generale. La buona strategia è calcolo e audacia. Non vogliamo governare poggiandoci esclusivamente sulle baionette, poiché allora la nostra sarebbe quella dittatura che deprechiamo. Vogliamo prima sondare le masse, attraverso la imminente grande consultazione elettorale. Avuto il consenso pei nostri postulati, allora scatteremo all'azione.

La rivoluzione che noi volemmo e facemmo nel 1915, tornerà nostra, colla pace vittoriosa, nella sua fase conclusiva e si chiamerà benessere. E si chiamerà libertà. E in sintesi e soprattutto si chiamerà Italia!

MENZOGNA E IMPUDENZA

In queste due parole è la sintesi dell'atteggiamento pussista. Non mai fu offerto alle platee politiche spettacolo più indegno e istrionico. Se ancora ci sono dei socialisti in buona fede, essi, davanti a tutto ciò che accade, devono sentire alla gola i conati del vomito colèrico. Una volta, gli anticlericali di maniera, affermavano che i peggiori speculatori e ciarlatani e mistificatori dell'universo erano i preti della chiesa cattolica, i quali promettevano il paradiso agli imbecilli; oggi i preti sono il fior fiore dei galantuomini quando si mettono a confronto coi loro rivali della chiesa rossa. L'ultima prostituta del più fetente postribolo d'Italia non può giungere al grado di estrema spudorataggine cui è pervenuto quel pugno di deficienti e di miserabili che dirigono le sorti del Partito Socialista Italiano. Leggete la loro prosa. Leggete i loro manifesti. Ogni parola è una menzogna. Non sanno più come districarsi dal reticolato della loro speculazione fallita. Continuano a dire che lo sciopero in Italia sarà generale, mentre minoranze fortissime hanno dichiarato che non sciopereranno e il resto della massa « subisce » lo sciopero a malincuore.

Continuano a stampare su sei colonne che lo sciopero sarà internazionale ed è *falsissimo*, perché l'Inghilterra, il Belgio, la Svizzera, gli altri paesi neutrali non pensano minimamente a scioperare. In Francia la C. G. du Travail sta cercando affannosamente le vie della ritirata e il recente voto della Camera francese potrebbe offrire un pretesto decente; ma quel che più conta, è che in Germania si lavora e che in Austria la proposta di sciopero generale è stata bocciata da un congresso di operai dopo un discorso di opposizione pronunciato da quel Federico Adler, che fu — un giorno — santo martire e protomartire del pussistico socialismo italiano.

I paesi vinti, che più degli altri avrebbero — dal punto di vista della logica — motivo di protestare, *non sospendono il lavoro*.

Continuano a stampare i proclami colla firma in calce del Sindacato Ferrovieri, mentre il Comitato Centrale del Sindacato ha all'unanimità sconfessato lo sciopero e diffidato l'improvvisato Comitato Centrale sorto a Torino per « servire » il Partito Socialista; mentre — e questo

conta di più — la massa ferroviaria, salvo la microscopica minoranza pussista, non vuol saperne di abbandonare il servizio.

Invitano alla calma, alla disciplina, all'ordine, dopo che per mesi e mesi hanno creato l'aspettazione messianica di un « paradiso » a portata di mano e scatenato gli appetiti ed esasperate le impazienze e fatto credere che un urto qualsiasi avrebbe liquidato la società borghese.

Sempre così, nell'ora grave delle responsabilità. Conosciamo la specie. Ma appunto per questo noi siamo superbamente tranquilli. Noi crediamo fermamente che le giornate di oggi e di domani trascorreranno senza incidenti degni di particolare rilievo. Non già perché lo Stato è pronto a reprimere e sarebbe pazzesco e criminoso lanciare le masse contro un muro d'acciaio, ma perché le masse stesse — pur accettando l'imposizione dello sciopero — non sono pronte e non vogliono farsi massacrare per il gusto di dar la gloria, gli stipendi e i voti ai mestieranti del socialismo.

I pussisti devono smetterla di « posare » a truculenti personaggi che nessuno prende più sul serio; devono finirla di atteggiarsi a padreterni capaci con un soffio di capovolgere l'Italia e il mondo; devono persuadersi che l'Italia non potrà mai diventare una caserma di schiavi e di affamati, come è avvenuto nelle « gloriose » repubbliche di Mosca e di Budapest, dove il proletariato fa da sgabello alla nuova autocrazia, alla nuova burocrazia, al nuovo militarismo.

I proletari aprano una buona volta gli occhi. Essi sono una forza, hanno una ragione solenne e decisiva di vita e possono — col trionfo del lavoro — conquistare l'avvenire. Il Partito politico socialista è una cricca parassitaria e come tutte le cricche è pronto, per sostenersi, a giocare la commedia, a speculare sulla tragedia, a imbellettarsi di fango, a coprirsi di vergogna.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 197, 20 luglio 1919, VI.

UNA LETTERA

Caro Mussolini,

non intendendo subire supinamente la imposizione del C. C. della Federazione del Libro che ordina agli associati lo sciopero, ho inviato alla segreteria della Sezione Compositori, di cui faccio parte, la seguente lettera:

« Con la presente faccio noto che dissentendo profondamente dallo sciopero del 20-21, lunedì mi recherò regolarmente al lavoro ».

Se credi pubblicare, pubblica. Saluti.

MAZZUCATO EDMONDO

RISPOSTA

Caro Mazzucato,

pubblico perché il tuo gesto di fierezza e di dignità non deve rimanere ignorato. Esso è un esempio e un monito. Un esempio ai tuoi compagni di lavoro, i quali, pure essendo nella loro grandissima maggioranza contrari a questo sciopero pseudo-internazionale, non hanno il coraggio civile di ribellarsi all'imposizione di alcuni stipendiati che non si sono curati di consultare, né direttamente, né indirettamente, la massa. È un monito a questi dirigenti, perché la smettano di esercitare la loro perniciosa tirannia politica sugli organizzati. Non so se il tuo gesto sarà imitato. Troppa vigliaccheria e acquiescenza c'è ancora in giro, specialmente fra coloro che non hanno avuto la fortuna e l'onore di conoscere la trincea; ma è destino che, in questo come in altri campi, siano gli individui isolati che primi tracciano la strada sulla quale le folle marceranno poi. Dissentire dalla bestialità tesserata, è un titolo d'orgoglio.

Ti stringo la mano, tuo

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 197, 20 luglio 1919, VI.

LA SECONDA DISFATTA

Noi lasciamo alla cronaca nuda e cruda il compito di documentare quello che è stato già battezzato per il « fiaschissimo » dello sciopero generale.

Il pubblico delle nostre città ha veduto, ha potuto constatare il disastro, nelle sue vere proporzioni. I socialisti possono vantare una più o meno volontaria, una più o meno entusiastica astensione dal lavoro da parte delle maestranze industriali, ma questo non basta a caratterizzare uno sciopero generale. È anche prevedibile la manovra strategica che i socialisti adotteranno per coprire la ritirata. Non volevano cadere, ma semplicemente scendere. Tutto ciò è un tentativo meschinissimo di scamotaggio destinato a fallire.

Lo sciopero, questo sciopero che non fu annunciato e propagandato come uno dei tanti scioperi generali, così frequenti nelle cronache della vita operaia italiana, era e doveva essere, nel pensiero dei dirigenti, uno sciopero *monstre*, un arcisciopero, uno sciopero decisivo, universalissimo, che doveva, se non strangolare completamente la borghesia, prenderla alla gola e farla tremare o — anche — abdicare.

Non importa, se all'ultimo minuto, quando le resistenze degli elementi operai e nazionali si delineavano sempre più vigorose; non importa se alla vigilia, quando fu palese che oltre i confini d'Italia nessuno avrebbe scioperato, il direttorio pussista votò l'ennesimo ordine del giorno per affermare che lo sciopero espropriatore non era più quello del 20-21, ma un altro da fissare per altra data relegata nel lontano futuro.

Questo rinvio comico, dettato dalla vigliaccheria dei dirigenti, che, essendo conigli, possono atteggiarsi, non già e non mai « essere » leoni, non cancella tutto il resto. È coi documenti alla mano che noi « proviamo » come qualmente i capi socialisti abbiano « illuso » le loro turbe, facendo balenare la possibilità dell'immediato paradiso. L'ultimo numero di *Battaglie Sindacali* aveva una testata di sei colonne così concepita: *Sfidando le ignobili intimidazioni avversarie il proletariato italiano darà una solenne e grandiosa dimostrazione della sua potenza e coscienza di classe.* Ora, il proletariato italiano non ha sfidato nessuno e ha dato, sì, una dimostrazione grandiosa, ma non nel senso che i com-

pilatori di *Battaglie Sindacali* si ripromettevano. Che lo sciopero generale non dovesse risolversi in una delle solite innocue coreografiche parate, risulta anche da questo brano di una circolare mandata ai propri organizzati dalla Confederazione Generale del Lavoro. In essa si parla di « un'azione generale e simultanea ».

C'è da domandarsi se un'azione ci sia stata; in ogni caso si può proclamare che non è stata né generale e meno ancora simultanea. Udite come cantava la C. G. del L. prima del.... fiasco piramidale.

« Non occorre far parole inutili — diceva il signor D'Aragona, dalla mosaica barba — *siamo oramai all'azione*. Le frasi non contano più. L'affermazione generale simultanea internazionale della classe lavoratrice avrà un grande significato morale e la sua efficienza non potrà rimanere senza ripercussione sui rapporti della politica interna ed estera degli Stati borghesi. Sarà una terribile lezione pei governanti dell'Intesa.

« Dopo tante incertezze, dopo tanti impacci, dopo tanti indugi l'Internazionale sorgerà ad affermare il diritto del lavoro contro le forze retrograde che tentano di contrastare l'ascesa del proletariato verso i suoi migliori destini ».

La « terribile lezione » è stata una pagliacciata, che ha fatto schifo soprattutto alle masse più coscienti del proletariato e non ha « terrorizzato » nessuno.

L'*Avanti!*, nell'edizione torinese del 19, stampava su sei colonne della prima pagina *Bandiera rossa trionferà*. Si capisce: trionferà nei giorni 20-21 luglio del 1919, non già al 20-21 del luglio del 2119!

La *Difesa*, organo dei socialisti fiorentini, stampava queste bollenti parole:

« Proletari! L'azione è imminente, fate che sia decisiva! Sorgiamo! È venuta l'ora di tener fede agli impegni presi di passare dalle parole ai fatti. Oggi è l'ora in cui si raccolgono le fila di una immensa rete di incitamenti alla lotta e al sacrificio. Guai a chi credesse di poter dare sfogo all'ira popolare con uno sciopero generale contenuto in prestabiliti termini di tempo. Le masse saprebbero guidarsi da sé. Il generoso popolo nostro non vede nulla che non sia l'azione, nella quale è stato educato; non spera in nulla che non sia l'azione, nella quale gli è fatta porre ogni speranza. Ma che sia azione, azione vera e risolutiva.

« Compagni, sorgiamo! La grande ora sta per scoccare! ».

È chiaro?

Questa spigolatura potrebbe continuare attraverso la prosa di tutti i fogliucoli pussisti d'Italia, ma si tratta di prosa troppo cretina per invogliarci alla fatica della sforbiciatura. D'altronde quegli straccetti di carta si rassomigliano tutti. Ricorderemo soltanto che il signor Ludovico d'Aragona, a Londra, disse apertamente che l'Italia era alla vigilia di una insurrezione.

Stabiliti questi precedenti, chiarito che lo sciopero generale veniva chiamato « dimostrativo » soltanto nelle parole gesuitiche dei dirigenti sempre alieni dall'assumere dirette responsabilità, mentre, poi, veniva bandito come risolutivo ed insurrezionale in altri documenti, in altre precisazioni, non è chi non veda come quella toccata al pussismo italiano sia stata una disfatta catastrofica.

Noi non daremo tregua a questi vinti, sino a quando non li avremo liquidati. Anche la Confederazione Generale del Lavoro, che ha abdicato paurosamente, che ha consegnato il suo milione (?) di organizzati di tutte le fedi, all'esperimento di un Partito che conta 60 mila tesserati di 60 mila tendenze, anche la Confederazione Generale del Lavoro dovrà pagare. Ma ciò che più ci conforta, è il fatto innegabile che chi ha provocato la disfatta del pussismo è la minoranza cosciente del proletariato italiano, richiamata violentemente alla realtà da questo giornale e, in un primo tempo, *soltanto* da questo giornale e dai Fasci di Combattimento.

Noi non disperiamo di strappare le masse alla turpe, sanguinosa speculazione pussista. Leggete in altra parte del giornale il telegramma dei ferrovieri della Carnia. *È un documento storico.* *

Il sindacalismo nazionale, all'infuori e al di sopra di tutti i Partiti, per il trionfo di tutti i diritti del lavoro, sorge splendido all'orizzonte, mentre i sinistri necrofori del *Pus* compongono nella bara il cadavere putrefatto del loro « scioperissimo ».

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 198, 22 luglio 1919, VI.

* (389).

COLMO D' IMPUDENZA !

Il giornale del partitone scarlatto ha toccato ieri i fastigi supremi dell'impudenza umana. Mentire sapendo di mentire è attributo esclusivo oramai dei praticanti della chiesa rossa. Ora che il primo momento è trascorso, il giornale pussista va riprendendo fiato e vuol far credere che l'insuccesso dello sciopero generale sia una falsificazione della « vile » borghesia. È evidente che i tutori del proletariato stimano quest'ultimo come assolutamente incapace di comprendere e anche semplicemente di vedere. Filippo Turati, che abbarbica la sua vecchiaia alle croste del Partito, poiché gli manca il coraggio di spezzarle, ha detto esplicitamente che lo sciopero è pietosamente fallito e che l'Internazionale è di là da venire, forse perché ce ne sono due o tre. Se i dirigenti della mandra non fossero dei mediocri professionali che si sono dati al socialismo per sbarcare il lunario, nell'incapacità provata di vivere altrimenti, all'indomani del disastro avrebbero compiuto il gesto brillante ed educativo di riconoscerlo e di analizzarne le cause e di provvedere ai rimedi. Ricordando tutto ciò ch'essi avevano detto o stampato durante parecchie settimane, in vista dello « scioperone », dovevano compire un gesto di brutale sincerità e ammettere quella che è la pura e semplice realtà. È mancato a loro questo coraggio, perché sono privi di dignità. Il loro compito è quello di mistificare, di eternamente mistificare; di cambiare le carte in mano; di mostrare bianco quando è nero; di fare apparire un trionfo ciò che invece è stata la Caporetto, forse irreparabile, *se noi vorremo*, del Partito politico socialista. Parlano adesso di sciopero dimostrativo o semplicemente ammonitore, ma noi abbiamo già ieri inconfutabilmente provato, con documenti alla mano, che i gregari e i capi pensavano che fosse qualche cosa di diverso, di decisivo, di rivoluzionario. Negare l'evidenza è il segno certo dell'irrigidimento dogmatico, che prelude all'impotenza. I proletari non sono tutti lettori di quel giornale e i lettori di quel giornale non sono tutti imbecilli. Lo sbraitare pussista — comprensibilissimo all'indomani di una disfatta — contro la stampa « borghese », contro i « fascisti » (da non confondersi con quelli della Camera), che hanno guastato la bella festa fin dal principio, quando tutti parevano presi dal bisogno smanioso di « ac-

codarsi » al Partito Socialista anti-italiano, non può annullare ciò che è il « dato » storico. Andiamo, dunque, venditori allegri e profittardi di fumo al proletariato cosciente, rispondete a queste domande formali:

Lo sciopero è stato internazionale? No.

Hanno scioperato in Inghilterra? No.

Hanno scioperato in Francia? No.

Hanno scioperato negli altri paesi? Quasi generalmente: no.

Lo sciopero è stato generale in Italia? No.

Ferrovieri e postelegrafonici italiani hanno scioperato? No.

La vita nelle grandi città è stata turbata? No.

Questa la verità. La verità è che l'astensione dal lavoro, la semplice astensione, è stata più scarsa che in altri scioperi, meno preparati e meno strombazzati di quello fallito.

Naturalmente i nostri pussisti, che hanno già avuto due tremende lezioni, confortano il loro gregge — sempre più diffidente — con nuove promesse. La rivoluzione è ancora una volta rinviata. Fra un mese o fra un secolo. Il proletario tesserato spera e chi vive sperando.... Inutile sperare. L'Italia non è la Russia. Anche qui c'è una borghesia intellettualoide, rappresentata da alcuni snobisti pseudo-filosofi, che ruffianeggia indecentemente e.... inutilmente col Partito socialista, malgrado la sua peculiare caratteristica, che è quella di essere sempre anti-italiano, esclusivamente anti-italiano; ma c'è anche un complesso formidabile di forze, pronto a sbarrare la strada al leninismo con qualunque mezzo, *non esclusa la guerra civile*.

Queste forze stanno organizzandosi. *Sono forze di popolo*. Il popolo che fece la rivoluzione del 1915, travolgendo l'alta borghesia da una parte e il socialismo dall'altra; il popolo, che ha già battuto il 15 aprile e il 21 luglio, vincerà ancora, vincerà sempre tutte le volte che una congrega di 60 mila tesserati tenterà d'imporre la sua ladresca, imbecille, distruttrice tirannia a quaranta milioni d'italiani.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 200, 24 luglio 1919, VI.

SBRIGATEVI, SIGNORI!

(*Per telefono dal nostro Direttore*)

ROMA, 31, *mattina.*

Ci sono nel Parlamento italiano le solite 250 carogne di origine giolittiana che si sono industriate in questi ultimi tempi nel tentativo di silurare la riforma elettorale.

Non l'hanno fatto a viso aperto perché sono sprovviste di ogni senso di lealtà; ma sono ricorse all'arte dello snaturamento per cui le cose, se la tesi dei giolittiani trionfasse, cambierebbero di nome, ma non di sostanza. I nostri lettori ricordano che noi siamo stati fra i primi ad agitare la riforma elettorale ed abbiamo ospitato in materia scritti esaurienti, come quello dell'amico Caperle.

Iniziatasi la discussione alla Camera, noi l'abbiamo seguita con la necessaria diffidenza conoscendone l'ambiente ed i signori che ospita. Ma dopo tre settimane di discorsi, in massima parte insulsi, dilatori o divagatori, non è, on. Nitti, venuto il momento di imporre il « finiamola » al rubinetto bagologico dei nostri « seimila »?

Poiché la verità è questa: la Camera nella sua enorme maggioranza non vuole la riforma elettorale e soprattutto non vuole una riforma degna di questo nome. In un momento di sbadataggine, tipico delle assemblee parlamentari ed avvocatesche, questa Camera, mentre il Ministero dell'on. Orlando agonizzava, si impegnò per la riforma elettorale.

Oggi, a calcoli fatti, i deputati sono pentiti. Ci vedono soprattutto il loro disastro personale. Addio medaglietta lucente e lucrativa!

E siccome i deputati, per un residuo estremo di pudore, non vogliono considerare come un sudicio *chiffon de papier* il loro impegno, cercano di aggirare la posizione e di annullare la riforma attraverso allo stillicidio degli emendamenti. A furia di emendamenti la riforma elettorale può perdere i suoi connotati essenziali e risolversi in una truffa giuocata al paese da questa ignobile Camera di cinici mistificatori.

L'on. Nitti ha una gran parte di responsabilità in tutto questo armeggio sabotatore. L'on. Nitti si tiene nella comoda atmosfera del-

l'agnosticismo e lascia fare alla Camera. Sistema pessimo in una Camera come l'attuale. Se l'on. Nitti è partigiano « sincero » della riforma elettorale non può limitarsi ad assumere un atteggiamento pilatesco, ma deve influire, deve agire perché la discussione finisca una buona volta e perché la riforma non sia una caricatura.

Si è già parlato troppo. Basta di chiacchiere! Se le elezioni devono svolgersi fra l'ottobre e il novembre non c'è tempo da perdere. Le ciarle dei « seimila » fanno sbadigliare di noia. Sveglia, signori del Governo e signori del Camerone!

Ora che la discussione generale sembra avviarsi alla fine, dopo tanto imperversare di buone parole, vogliamo qui ricordare i postulati nostri e dei Fasci a proposito della vera riforma elettorale quale noi vorremmo e vogliamo:

a) scrutinio di lista e rappresentanza proporzionale;

b) le circoscrizioni elettorali non possono essere di pochi collegi, ma devono estendersi alle regioni. L'Italia sarebbe divisa in 18 collegi, corrispondenti alle 16 regioni antiche e alle due redente con la guerra.

c) abbassamento del limite di età per l'elettorato a 18 anni e per l'eleggibilità a 25 anni;

d) estensione del diritto di voto e di eleggibilità alle donne;

e) elezioni a smobilitazione compiuta e con un certo intervallo per la preparazione della lotta.

Questo per ciò che riguarda propriamente le elezioni.

Non è qui il caso di ricordare gli altri punti del nostro programma politico, che comprende, fra l'altro, abolizione del Senato; creazione dei consigli nazionali economici; revisione della costituzione fondamentale dello Stato in senso repubblicano.

Se la riforma elettorale non sarà alterata e resa irriconoscibile da quelli che la sostengono in pubblico e l'avversano tenacemente in segreto, essa non recherà l'immediata felicità e il più gran benessere al popolo italiano, ma costituirà indubbiamente un passo enorme sulla strada dei radicali, tranquilli e inevitabili rivolgimenti della vita politica nazionale.

In ogni modo, i signori deputati e i signori ministri sappiano che le correnti più vive dell'opinione pubblica preferiscono il rigetto puro e semplice della riforma al sabotaggio obliquo e sapiente che salva le apparenze e uccide il resto. Non si deve votare una riforma che riforma non sia. Noi abbiamo sempre avuto scarsa fiducia negli istituti parlamentari in genere e in quello italiano in particolare, ma questa sfiducia si impadronirà delle masse popolari se la riforma, voluta dal paese, naufragherà per la mala volontà dei parlamentari preoccupati unicamente di salvare la loro posizione personale.

I deputati sabotatori — a qualunque settore appartengano — si assumono una gravissima responsabilità.

Se non si darà a sedici milioni di italiani il diritto di esprimere — dopo sei anni — le loro idee attraverso la legale forma del suffragio universalizzato e perfezionato, chi potrà impedire la manifestazione di queste idee con altri mezzi?

MUSSOLINI

Questo articolo, telefonato dal nostro Direttore prima del voto della Camera, nulla perde del suo valore. I signori deputati, sia pure a malincuore, hanno decretato la fine del sistema in base al quale furono portati a Montecitorio. Il Paese, così come travolse nel maggio 1915 la volontà della maggioranza giolittiana quando si trattò di decidere dei destini della Nazione, ha travolto oggi le superstiti resistenze degli uninominalisti. È una nuova vittoria che il Paese deve a se stesso, e unicamente a se stesso. Noi siamo lieti di aver contribuito alla buona battaglia.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 208, 1 agosto 1919, VI.

DOPO LA CATASTROFE, LA «SVOLTA» DEL «PUS»

DALLE BARRICATE ALLE URNE!

È stato messo prudentemente in seconda pagina dell'organo pussista l'articolo del «compagno» G. Riboldi, che deve essere il sindaco di Monza, ma, ciò malgrado, l'articolo stesso è di una importanza straordinaria ai fini della nostra polemica. C'è la confessione — chiara! — del disastro dell'ultimo sciopero generale e quel che più conta c'è l'ammissione — non altrettanto esplicita, ma sufficientemente decifrabile — che lo sciopero stesso non doveva essere una parata semplicemente dimostrativa, ma un assalto in piena regola alle posizioni dello Stato. Ora che il colpo è fallito, pietosamente, irreparabilmente fallito e non già in seguito alla reazione statale, ma alla santa e cosciente reazione.... proletaria, suscitata in gran parte da noi, il socialista Riboldi ammette che il Partito è dinanzi a una «svolta» e che deve prendere atto degli avvenimenti. La dichiarazione d'intransigenza elettorale, antibloccarda, è pleonastica e sembrerebbe ridicola, se non ci fossero le chitarronate stampaiole dell'immoralissimo fra gli immorali socialisti d'Italia Francesco Scozzese, meglio conosciuto abusivamente col cognome di Ciccotti.

Dice l'egregio cosciente compagno Riboldi:

«La svolta del Partito consiste nel prendere atto delle risultanze dello sciopero e nel conchiudere, senza reticenze, in modo da non creare illusioni, che, se altri fatti nuovi non interverranno a mutare la situazione del nostro paese, attualmente non è possibile la conquista del potere collo sciopero generale insurrezionale».

Dal che emerge: 1. che le «risultanze» dello sciopero sono state rovinose e che — di conseguenza — la campagna esaltatrice delle stesse risultanze fatte dall'organo pussista, è stata una grande ignobile «vendita di fumo» coll'aggravante della malafede; 2. che lo sciopero recente non doveva essere semplicemente coreografico e che quindi — nell'affermare il contrario — Partito Socialista e Confederazione Generale del Lavoro hanno mentito; 3. che non bisogna creare altre illusioni e rinunciare alla vagheggiata conquista del potere attraverso

l'azione violenta. Il che significa — in altri termini — un ritorno al buon vecchio socialismo prampoliniano e zibordiano della « penetrazione », della « permeazione », della « saturazione » senza antigienici « bagni di sangue ». Ma quale triste quaresima, dopo tanto carnevale leninista!

Oggi, l'intemerato « compagno » Riboldi afferma che le « masse sono direttamente e indirettamente sprovviste di mezzi »; ma ieri i suoi colleghi della tessera dicevano e facevano — anche — credere che tutto era pronto, che le masse attendevano soltanto la parola d'ordine per scattare all'assalto. Oggi, il disilluso Riboldi monzasco, dichiara che « lo Stato e la classe dominante » dispongono ancora di buoni mezzi per resistere e difendersi (il che, fra l'altro, è sempre più facile che l'attaccare); ma ieri si dava ad intendere al popolino minuto dei circoli vinicoli che lo Stato italiano, che la classe dominante italiana avrebbe abdicato al semplice squillo delle trombe pussiste. Una cosa sola dimentica di dire il contrito *Genosse* brianzuolo, e che cioè, a determinare la disfatta del socialufficialismo italiano, altri fattori potenti sono entrati in giuoco e precisamente le forze più vive del popolo che già schiantarono il primo assalto del 18 aprile e hanno definitivamente infranto — malgrado indecisioni e « accomodamenti » — il secondo tentativo di offensiva. Non già per salvare lo Stato e la classe dominante, ma per impedire a qualunque costo che un Partito di 60 mila inscritti giungesse a tiranneggiare e straziare l'intera nazione!

Premesso tutto ciò, l'avvocato Riboldi va alle conclusioni. Non più la conquista del potere attraverso il fumo, il fragore e il sangue delle battaglie, ma attraverso una « grande insurrezione elettorale ». Dalle barricate romantiche alle urne volgari. Engels ha vinto! Da una lotta colle armi, a una lotta colla carta. Dal fucile alla scheda. Dalla piazza alla « sezione » elettorale. Dall'inferno della guerra civile, alla dolce arcadica competizione degli scrutini. È un salto, ma è anche un ritorno. I riformisti possono segnarlo al loro attivo, ma senza merito, poiché essi hanno taciuto, hanno seguito, si sono fatti vilmente, eternamente, passivamente rimorchiare, per cui — e qui par di navigare in pieno paradosso! — se il socialismo italiano, dopo alcuni mesi di mimetismo pazzotico, di *grippe* moscovita, torna alla ragione, il merito — e non in piccola parte — è nostro, poiché siamo noi che abbiamo fermato due volte la corsa folle all'abisso.

Oramai è evidente che i socialisti ufficiali si preparano a un grande sforzo elettorale. È più comodo, più socialista e più « legale ». Se — come si illudono — i socialisti ufficiali uscissero trionfanti dalle urne, è chiaro che non si potrebbe impedire a loro di pretendere — in base al responso di milioni di elettori — di governare la nazione. Noi stessi ci rassegneremmo al responso della maggioranza, non rinunciando — ben inteso — all'azione vigile e anche violenta di minoranza per impedire ai socialisti di « sgovernare » la nazione, attraverso una dittatura che significherebbe fatalmente schiavitù e miseria.

È assai probabile, coll'eventuale distacco degli elementi estremisti-comunisti, che le idee del Riboldi trionfino al congresso di Bologna. Una situazione nuova si determina. Dati i propositi del Partito Socialista di conquistare il potere in Italia attraverso una « insurrezione » elettorale, non è chi non veda come le imminenti elezioni generali dell'ottobre *possano costituire un avvenimento storico di importanza eccezionale*. Accanto al Partito Socialista, che scenderà in campo solo, vedremo schierato il Partito Popolare Italiano. Colle nuove più vaste circoscrizioni elettorali e malgrado la rappresentanza proporzionale, lo schiacciamento dei Partiti minori intermedi — *che sono quelli interventisti* — è quasi certo. Ma può essere evitato. *Deve* essere evitato. Quella « concentrazione delle sinistre » che io ho proposto nel mio recente discorso e che ha incontrato evidenti e solleciti consensi, deve realizzarsi. È la condizione per battersi e per vincere. Noi rivendichiamo alle masse interventiste il diritto di governare l'Italia, perché, nel momento culminante della nostra storia, esse sono state l'aristocrazia volitiva della nazione. Ma perché questa rivendicazione non rimanga puramente platonica, bisogna prepararsi, senza perdere un minuto di tempo. Occorre unire le forze, fissare il programma e agitarlo, senza indugio, fra le masse del popolo.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 209, 2 agosto 1919, VI.

NOI E LORO

Questo processo alla guerra italiana, incominciato con diversi atteggiamenti, ma con identici obiettivi, da tutti gli uomini che osteggiarono l'intervento, interessa noi, interventisti di sinistra, che trascinammo le masse nel maggio « radioso », sbaragliando la coalizione social-*boche* e determinando il fatto nuovo? Se si fa il processo alla guerra, noi, che la volemmo e non ci pentiremo mai di averla voluta, siamo trascinati in causa; ma se il processo è intentato contro la condotta diplomatica, militare, politica, economica della guerra, noi ci vantiamo di avere « preceduto » quasi tutti coloro che oggi fungono da implacabili pubblici ministeri, perché non abbiamo mai trovato di nostro piacimento il « modo » con cui la guerra è stata condotta. Noi non abbiamo mai solidarizzato coi Governi di questi ultimi anni. La distinzione fra necessità della guerra e « modo » di essa, non è leguleia o sofistica, ma è essenziale. Finché gli attuali critici stampaioli e pussisti non ci abbiano dimostrato che la guerra italiana non poteva essere condotta in modo diverso, noi restiamo in una posizione polemica e politica fortissima. E ancora resta a chiedersi, se pur essendo matematicamente sicuri (e nessun mortale poteva avere questa suprema certezza nel maggio 1915) che la guerra sarebbe stata condotta com'è stata condotta, resta a chiedersi — dico — se il permanere della neutralità non ci avrebbe trascinati a situazioni militari e politiche di gran lunga peggiori di una guerra, anche male o pessimamente diretta. Qui la nostra posizione polemica e politica diventa inespugnabile perché — malgrado il « modo » — la nostra guerra si è conclusa collo schiacciamento e colla dissoluzione dell'impero nemico.

Ci sono due punti, due estremità in questa nostra recente, tragica e gloriosa storia, che gli attuali critici non possono annullare e che rendono meschina e inutile ogni postuma speculazione.

Primo punto: l'ineluttabilità dell'intervento. Secondo punto: la conclusione trionfalmente vittoriosa della guerra. Contro questo granito, si spezzano i denti delle vipere giolittiane e degli sciacalli pussisti. Resta la critica agli uomini e ai modi della nostra guerra. La nostra guerra poteva essere « condotta » meglio? Poteva essere più rapidamente conclusa?

Giova ricordare che i « modi » della guerra sono stati oggetto di critiche in tutti i paesi, durante e dopo. Se noi abbiamo una inchiesta sulla rotta di Caporetto, l'Inghilterra ne ha — durante la guerra — ordinate tre: una sulla spedizione dei Dardanelli, un'altra sulla condotta delle operazioni in Mesopotamia e una terza sul rovescio di Cambrai. È di ieri lo scandalo sulla mancata difesa del bacino di Briey. C'è stato un momento in cui sembrava possibile che fosse trascinato in consiglio di guerra quel Joffre che — invece — ha marciato come primo dei nuovi marescialli di Francia in testa alla parata del 14 luglio.

Nei paesi vinti accade la stessa cosa. Anche la Germania, che vantava una quasi perfetta preparazione militare, non ha « condotto » la guerra senza gravi deficienze e grandissimi errori.

Chi può onestamente affermare che se invece di Salandra ci fosse stato — putacaso — Giolitti, le cose sarebbero andate meglio? L'uomo di Dronero ha « condotto » una piccola guerra coloniale, quella di Libia; ma nemmeno Frassati può decentemente affermare che la « condotta » della guerra libica sia stata un capolavoro d'arte diplomatica e militare. È perfettamente vero il contrario.

Noi siamo disposti ad ammettere che altri uomini avrebbero pilotato meglio la nazione in guerra. Quest'ammissione non è postuma. È stata nostra tenace convinzione dall'estate del 1915. Centinaia di articoli potrebbero dimostrarlo. È noioso e può sembrare immodesto auto-citarsi, ma nel mio discorso del febbraio 1918 all'Augusteo di Roma, io « fermavo » gli elementi della tragedia italiana in questi termini:

« Noi, dopo tre anni di guerra, nonostante Caporetto, rivendichiamo altamente e solennemente tutto ciò che di profondo, di puro, di immortale si ebbe nelle giornate di maggio.

« Ricordate! Fu appunto nel maggio 1915 che l'Italia non ebbe paura di saper morire!

« Ma allora noi commettemmo un grande errore, che abbiamo poi duramente espiato. Noi, che avevamo voluto la guerra, noi dovevamo impadronirci del potere!

« Nel maggio 1915 la Nazione tutta offerse un materiale umano meraviglioso. Era un materiale umano meraviglioso quello che noi allora consegnammo a gente che faceva la guerra come si fa una *corvée* penosa, più tediante delle altre.

« Noi consegnammo questo materiale per una guerra che dopo venti secoli era la prima guerra del popolo italiano, a gente che non poteva comprenderla. A gente che rappresentava il passato, a burocratici che hanno versato molto, troppo inchiostro sulle piaghe vermiglie del popolo ».

E la censura mi sopprimeva un accenno ai militari di professione, molti dei quali, di convinzioni tedescofile, avevano « subìto » la guerra....

Io affermo che noi interventisti di sinistra siamo a posto davanti al processo anti-guerresco che si va inscenando. Siamo a posto perché sull'ineluttabilità e l'*utilità* dell'intervento nessuno può batterci, poiché tutte le altre possibili soluzioni del problema che la coscienza italiana risolse in senso interventista sarebbero state semplicemente catastrofiche ai fini della nazione e dell'umanità. Siamo a posto, perché, malgrado la politica interna della trinità Salandra, Boselli, Orlando; malgrado la politica estera di Sonnino; malgrado la strategia di Cadorna e malgrado la propaganda e l'azione di tradimento perpetrata da molti degli odierni accusatori, la nostra guerra si è conclusa con una vittoria militare di stile e di ampiezza romana, esaltata, a suo tempo, con tirate liriche, da quegli stessi che oggi tentano infangarla e negarla. Siamo a posto, infine, perché, nei limiti impostici dalle forbici censoriali, noi abbiamo criticato la « condotta » della nostra guerra.

Il gioco degli stampaioli e dei pussisti ha uno scopo evidente. Gli uomini che hanno « condotto » con deficienze maggiori o minori la guerra, non sono il loro vero bersaglio. Si tira su di loro, ma si vuol colpire più in là. Si vuol colpire la guerra nazionale e — in subordine — si vuol far credere che se ci fossero stati dei ministri giolittiani, dei diplomatici giolittiani, dei generali giolittiani, saremmo arrivati a Vienna in una settimana. Il che è semplicemente grottesco. Ma è anche grottesco l'anfanare di questi giudici che tentano « ridurre » una grandiosa epopea di popolo alla misura dei loro piccoli rancori e dei loro inaciditi feticismi, e si rendono squisitamente ridicoli quando si danno l'aria di fare da cassazione ai verdetti solenni e oramai inappellabili della Storia!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 210, 3 agosto 1919, VI.

LE TROVATE DI PAGNACCA

Ho mandato in questi giorni la seguente lettera agli abbonati del *Popolo d'Italia*:

« Caro abbonato,

« vi consideriamo come un amico, come uno della nostra famiglia e per questo ci rivolgiamo francamente a voi.

« *Il Popolo d'Italia* attraversa una crisi finanziaria dovuta al suo sviluppo sempre più promettente, sempre più lusinghiero. La contraddizione può sembrare assurda e paradossale, ma non è quando riflettiate che l'aumento di tiratura (è triplicata!) provoca un aumento geometrico di spese niente affatto compensate dalla rivendita al solito prezzo di dieci centesimi la copia. Sino a quando la carta, che nel 1914 costava lire 34 al quintale, costerà, come oggi, 140-160, non si ristabilirà l'equilibrio fra uscita e entrata. Occorre quindi l'aiuto solidale e generoso degli amici; di quelli che hanno sposato la nostra causa e partecipano alla nostra buona battaglia. Noi vi chiediamo e chiediamo a tutti i nostri abbonati colla presente un contributo finanziario straordinario.

« Potremmo lanciare l'appello al nostro pubblico, ma per ragioni intuitive non lo facciamo. Desideriamo che l'aiuto ci venga, in primo luogo da coloro che sono più vicini a noi, da quelli che rappresentano la schiera più eletta dei nostri amici: i nostri abbonati. Prima di rivolgerci al nostro vasto pubblico, vogliamo battere alle porte della nostra grande famiglia.

« *Crediamo che questo appello sarà immediatamente raccolto* e che saranno subito dati al giornale i mezzi per continuare la sua ascesa trionfale.

« Grazie e saluti.

Per *Il Popolo d'Italia*

MUSSOLINI

« P. S. — Le offerte si ricevono all'amministrazione del *Popolo d'Italia*. Sarà rilasciata regolare ricevuta ».

Questa circolare è stata pubblicata dall'organo pussista e la spia

internazionale N. 8 che lo dirige l'ha incorniciata di un « cappello » e di una postilla. Riporto l'una e l'altra. Dice il « cappello » :

« Quel tale giornale, che ha predicato la guerra rivoluzionaria ed oggi fa da baluardo agli industriali pompando loro riconoscenza in contanti, dopo lo sciopero generale e dopo la sua campagna antibolscevica, ha mandato in giro ai propri amici la seguente circolare " riservata " ».

Dice la postilla:

« Sarà rilasciata regolare ricevuta! Ecco un provvedimento davvero fenomenale fra i patrocinatori della bella guerra. Qualche volta, infatti, taluno dimentica le regolari ricevute.

« L'aiuto solidale e generoso degli amici di quel giornale non mancherà. Essi sanno quanto gli debbono per lo scampato pericolo. Che poi il pericolo fosse immaginario o reale, ciò non monta per i " vigliacconi ". Per ragioni intuitive è poi naturale che i loro nomi non siano fatti dal giornale e che non si lanci l'appello " al nostro pubblico ". Sarebbe davvero assai istruttivo vedere i nomi dei " rivoluzionari " che pagano quel giornale e di quegli industriali, che, pagando, fingono di credere che " l'aumento della tiratura provoca per un giornale un aumento geometrico di spese ". Basti dire che le spese di redazione, amministrazione, composizione, impaginazione, stereotipia, ecc., sono eguali per diecimila come per centomila copie, per comprendere che la verità è tutta l'opposto di quella affermata " francamente " ai suoi amici di quel giornale. Sono altre tirature che costano sempre più quanto più aumentano.

« Ma non è delle bugiole cui sono costretti per battere i grandi uomini della grande guerra che noi vogliamo dire.

« Intendiamo solo richiamare l'attenzione dei nostri lettori sul fenomeno. Ieri quel giornale salvava — o diceva di salvare — la borghesia dalla rivoluzione bolscevica. Oggi domanda ai borghesi il guiderdone. E, per ragioni intuitive, si guarda bene di fare pubblicamente i nomi dei componenti della sua " grande famiglia ".

« Ferruccio Macola, tu sei sorpassato! ».

Rispondo in prima persona all'ignobile rospo del pantano pussista.

Io faccio da « baluardo agli industriali » i cui biglietti di grosso taglio fluiscono nelle sottosezioni e nelle casse del foglio pussista — sotto forma di pubblicità e d'altro — sostenendo da parecchi mesi l'urgente necessità di queste misure:

a) la decimazione di tutte le ricchezze;

b) la revisione delle forniture di guerra;

c) la confisca dei sopraprofitti di guerra.

Non ho mai fatto la campagna anti-bolscevica, dal punto di vista borghese, perché, fra l'altro, molti borghesi simpatizzano colla tirannia leninista. Io mi sono limitato — per combattere il bolscevismo — a dare la parola ai socialisti di tutti i paesi: da Branting a Kautsky, da Henderson a Renaudel, da Plekanoff a Rodolfo Mondolfo della *Critica Sociale*, da Souckhomline, *Junior* dell'*Avanti!*, a Fritz Adler, a Bernstein, che, nell'ultima adunata internazionale di Berna, definiva il bolscevismo come « la decadenza dell'umanità ».

L'invio di una circolare ai miei abbonati, è una faccenda correttissima. Il giornale di Pagnacca ha fatto, spesse volte, altrettanto. Gli abbonati sono liberi di dare o di non dare o di respingere il giornale o anche di « girare » la lettera al quotidiano del *Pus*. Io non prometto niente a loro: essi non possono esigere nulla da me.

Il momento.... Questo è grave, secondo lo « sbafatore » Pagnacca. Ma se io avessi voluto speculare sul « momento », riempire le mie casse e raccogliere il milione o i milioni per « sproletarizzare » questo che continua ad essere il giornale più povero e più proletario d'Italia, non avrei lanciato l'appello all'indomani del 15 aprile e col carattere di contraltare alla sottoscrizione pussista — l'avrei — come già nel 1917 — facilmente superata.

Tutto questo, Pagnacca lo capisce, e sa anche che — colla carta a 150 lire al quintale — non è la stessa cosa stampare 15 mila o 100 mila copie. Lo domandi a Bertini e a qualunque altro amministratore di giornali.

Quanto ai nomi dei miei abbonati e sostenitori, io sono disposto a stamparli tutti immediatamente sul giornale dal primo all'ultimo, purché il cittadino intemerato di Barre Vermont faccia altrettanto. È chiaro? Si vedrà allora quale discreto contingente di borghesi autentici e di pescecani ingrassati figuri fra gli abbonati del giornale pussista, nonché proletario.... È una sfida questa, che deve essere accettata o respinta.

Il N. 8 conchiude evocando Ferruccio Macola.

È naturale.

Nessuna meraviglia se un individuo, pubblicamente e internazionalmente accusato di essere una spia, è portato, quasi automaticamente, a evocare altre spie.

Nessuno può stupirsi se un figuro, pubblicamente e internazionalmente accusato di essere un assassino, evoca un altro assassino.

È nella logica delle cose e nella solidarietà istintiva delle canaglie.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 210, 3 agosto 1919, VI.

MISTIFICAZIONE PUSSISTA

È particolarmente interessante seguire l'organo quotidiano pussista in questi giorni nei quali esso deve propinare alla sua « vasta tribù » le melanconiche notizie che giungono da Budapest. Dalla prima alla seconda alla quarta pagina è tutto un seguito di contraddizioni che si urtano; di contorsioni istrioniche che muovono a schifo; di mistificazioni così grossolane da riabilitare i preti del vecchio *cliché* anticlericale. Cogli elementi di fatto che abbiamo finora, noi non intendiamo anticipare giudizi. Il cambiamento di regime può essere un trucco concertato come quello di Karoly e può essere un mutamento decisivo e definitivo; può essere una nuova maschera messa al bolscevismo nazionalista o la tomba del medesimo. Non sappiamo. Quel che è certo è che i comunisti sono scappati, con Bela Kun e gli altri alla testa. Si comprende l'imbarazzo e la confusione del magno organo pussista. Sino a pochi giorni or sono aveva dato a intendere ai suoi lettori (in base ai telegrammi mandatigli da certo Brante, che potrebbe anche essere il signor Isacco Sweide, espulso dall'Italia sotto l'accusa di spionaggio): 1. che il regime dei *Sovièts* ungheresi era solidissimo; 2. che l'armata rossa era superba di eroismo e invincibile; 3. che, al caso, Bela Kun e gli altri avrebbero resistito fino all'ultimo e preferito morire sul campo e mai fuggire. Va da sé, che chi annunciava il contrario, veniva catalogato fra i fetidi borghesi calunniatori della repubblica ideale....

Procediamo e documentiamo. L'organo pussista del giorno 3 stampa un appello di Bela nel quale è detto, fra l'altro, che « la dittatura del proletariato ungherese si basa sulla volontà popolare ». Immediatamente sotto si legge il testo di un discorso nel quale il signor Giulio Alpari dichiara solennemente:

« Noi non capitoleremo né davanti agli assoldati dell' Intesa, né davanti alle minacce, né davanti al blocco ».

È chiaro, come un giuramento. Se il proletario pussista si ferma alla prima pagina, che reca come titolo globale questo: *Ore gravi nell'Ungheria dei Sovièts*, non rimane allarmato e può dire a se stesso: è

vero che in Ungheria il « trono bolscevico vacilla, ma non è ancora per terra ». Prima di cadere, ci sarà battaglia. Il compagno Alpari non scherza. Parla come un libro stampato. Ma il buon proletario, come non si ferma alla prima osteria, così non si ferma alla prima pagina e quasi sempre va a sbattere il naso sull'ultima e nell'ultima c'è l'annuncio funebre che dice: *Le dimissioni di Bela Kun*. Dimissioni ? ! E la resistenza disperata dov'è e com'è sfumata ? Quando mai si cede il potere senza combattere ? Come si spiega la faccenda ? Vediamo come la spiega il foglio pussista. Seguirlo nelle sue contorsioni pagliaccesche è ancora un mezzo per refrigerarsi durante questa canicola. Ecco la nota ufficiosa a firma Brante. C'è lo stile — anche — ufficioso:

« Ufficialmente si dice che il Governo comunista si è dimesso per la disfatta militare sofferta alla fronte rumena. Ma in realtà il Governo di Bela Kun, composto solo in minoranza di comunisti, era stato come prigioniero della socialdemocrazia, e ciò per effetto della sua politica di concessioni verso i capi della socialdemocrazia.

« Dal punto di vista interno, queste dimissioni ridaranno una fisionomia integra al partito comunista ungherese e porranno fine ai dissidi che negli ultimi tempi si erano acuiti perché (come vi telegrafavo già precedentemente) era vivo il malcontento, nel proletariato industriale e nell'armata rossa, per la dittatura proletaria che esisteva solo in apparenza.

« Ultimamente si erano avute anche delle piccole congiure da parte di comunisti per abbattere il governo di Bela Kun, il quale, secondo loro, non avrebbe tenuto fede ai principî proclamati dalla terza Internazionale ».

Cerchiamo di dipanare questo buffo imbroglio. Secondo il cittadino Brante, il Governo di Bela Kun è caduto perché agli occhi del « proletariato industriale e dell'armata rossa » non era abbastanza estremista. Eterna storia della « corsa al più difficile ». Ora, se questo è vero, come avviene che il proletariato industriale e l'armata rossa non hanno proceduto alla creazione di un Governo più.... bolscevico di quello di Bela e si acconciano invece a un Governo più roseo, più temperato, meno terrorista ? Bisognerebbe spiegarla questa patente contraddizione ! Nell'attesa delle spiegazioni che non verranno, prendiamo il numero successivo del foglio di via S. Damiano. È più divertente ancora.

Abbiamo visto le affermazioni di Brante. Bela Kun è caduto per la situazione interna, non già per l'offensiva rumena o per il blocco dell'Intesa. Brante telegrafa da Vienna, ma Pagnacca che sta a Milano lo smentisce e dichiara nel necrologio consacrato alla repubblica comunista che « il Governo di Bela Kun non cade per disgregazione interna ». Chi, fra i due, la indovina ? A chi deve credere il tesserato cosciente socialista vinicolo ? Al cittadino Brante o all'integerrimo

Pagnacca? Dubbio atrocemente amletico. Crudele imbarazzo. Ma procediamo. C'è di meglio. Bela Kun dichiara nel numero del 3 agosto del foglio pussista che il proletariato ungherese è pronto a morire per difendere i *Soviètz*; ma nel numero del 4, un'altra testa di ....bolscevico lo smentisce in pieno. Il signor Zoltan Ronai si confessa in cotal guisa esprimendosi:

« Contavamo, per restare al governo, su tre avvenimenti: il rapido propagarsi della rivoluzione mondiale; l'avanzata rapida dell'armata russa, la devozione rivoluzionaria del proletariato ungherese. *Ora, nessuna di queste condizioni si è realizzata nella misura voluta* ».

Dunque: a detta del signor Ronai il proletariato ungherese manca di « devozione rivoluzionaria ». Ma come?! Se il signor Brante ufficiosamente affermava che il proletariato industriale e l'armata rossa erano super-devotamente rivoluzionari, tanto che non appoggiavano Bela Kun, sospettato di non essere bolscevico alla moda del Kremlino? Anche qui, la si decida fra Brante e Ronai. Questo proletariato ungherese manca di devozione rivoluzionaria, come afferma Ronai, o ne aveva invece troppa, come dichiara Brante?

Questo esercizio di spigolatura nel campo delle matte bestialità pussiste potrebbe continuare, ma, dopo un po' di tempo, diventa noioso. Puntiamo, per ultimo, un colmo. Ieri, quel giornale incorniciava le notizie delle conferenze di Lucerna e di Amsterdam con questo titolo: *L'Internazionale social-patriota nel groviglio delle sue contraddizioni*. Può essere che ci sia del « groviglio » in quel che si fa a Amsterdam e a Lucerna, ma ce n'è a strafottere di « groviglio » in quel che si fa a Mosca o a Budapest.

Morale: l'imbottitura rivoluzionaria dei crani proletari fatta dai professionisti del socialismo, non ha niente da invidiare — per proporzioni e grottesco — a quella guerriera fatta dai cosiddetti borghesi. Il pubblico rosso, come quell'altro, beve, crede e.... paga. Quest'ultimo verbo è l'essenziale.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 212, 5 agosto 1919. VI.

IN VISTA DELLE ELEZIONI GENERALI

PER « L'INTESA E L'AZIONE »

Un amico genovese — buon repubblicano e buon combattente, il cui pseudonimo non è ignoto ai correligionari di Liguria — mi manda la lettera seguente, che mi affretto a pubblicare:

Genova, 2 agosto 1919.

Caro Mussolini,

l'arditezza e la genialità con la quale sostenete le vostre idee, mi è sempre piaciuta ed oggi mi piace più che mai. La « concentrazione delle sinistre interventiste » contro l'« insurrezione elettorale » del P.S.U. è un bisogno storico così evidente che parrebbe superfluo occorresse dimostrarlo. Eppure, occorre, visto che non tutti i partiti d'avanguardia hanno ancora saputo ritrovare la loro strada maestra e si dibattono ancora tra incertezze ed errori, che, dopo la guerra, appaiono e forse sono colpevoli.

Senza reticenze dirò che, ad esempio, il Partito Repubblicano, nel dare la sua adesione, sia pure condizionata, al pazzoide sciopero del 20-21 luglio, non solo ha dimostrato di non possedere menti direttive severe ed equilibrate, ma ha calpestato una delle più belle pagine del mazzinianesimo storicamente e socialmente avverso ad ogni sorta di dittatura di classi.

Ma non mi propongo una requisitoria verso alcuno. Qui mi voglio accordare con voi, valoroso amico, per dire che gran parte dei combattenti pensavano la medesima cosa, avevano la stessa idea, fino a quando erano a tu per tu col nemico. Sì, fin d'allora, *si sentiva*, si prevedeva che saremmo arrivati a questo punto, a questa, del resto non disgradevole, necessità.

Averli sentiti! E non erano mica i piccoli *fanti* inconsci che potevano maledire, ma poi andavano, cantando ed amando; no, erano gli altri, i lupi pussisti, mascherati da ufficiali, che, dai comandi, o dalle compagnie, preparavano i rancori, gli odi ciechi, aizzavano le passioni più basse, che si rivelarono poi durante la ritirata, resa tragica da quei manigoldi! Perché, oltre le inchieste ufficiali orpellate e blande, ce n'è una, quella fatta da chi c'era realmente, da chi la vide e la visse nell'angoscia impotente di non poterla punire.

Ed ora che la guerra è finita ed appunto perché è finita vittoriosamente per noi, essi, i lupi, gittata la maschera che avevano scroccata, giurando anche fedeltà al re (e a chi non la giurerebbero se tornasse loro il conto?) con maggior accanimento, con maggior rabbia, danno via l'anima pur di poter dimostrare che la guerra fu un'inutile strage e che tra vinti e vincitori non c'è differenza!

Torniamo all'argomento: « L'insurrezione elettorale » del Partito Socialista Ufficiale con annessi e connessi maddaleni pentiti, dove condurrebbe? Alla « ti-

rannia di una classe » come disse Mazzini e come ha dimostrato l'esperimento moscovita.

Di fronte a questo pericolo, maggiore di quello militarista tedesco, non è perdonabile il dubbio: la « concentrazione delle sinistre interventiste » s'impone. S'impose nel 1915, s'impone oggi. Sennonché c'è una differenza. Nel 1915 si doveva proclamare la guerra alle autocrazie centrali. Nel 1919 le autocrazie centrali non esistono più e perciò la storia è precipitata e l'utopia è in progressivo divenire di realizzazione. Quindi, o coloro che furono al nostro fianco allora *accettano* oggi *tutto* il programma annunciato da voi nel vostro chiaro discorso sia nell'ordine politico come in quello economico e potranno combattere con noi, o lo accettano solo in parte — come il prof. Finzi — e sarà meglio che cerchino altri collaboratori. Perché la quistione economica è talmente integrata da quella politica che non possono per nessuna sofisticazione essere scisse e separate. È troppo comodo il dire che non varrebbe la pena batterci per una repubblica alla francese. È un modo come un altro per non affrontare la quistione ed è una frase fatta, raccattata nel letamaio clerico-moderato; mentre nel contempo si finge d'ignorare o forse s'ignora davvero la storia di Francia e.... quella d'Italia.

Insomma tenete per avvenuto questo fatto: o che voi, Mussolini, riusciate a far entrare nell'orbita delle vostre idee la democrazia interventista organizzata, o che voi, in ultima ipotesi, creiate *ex novo* una organizzazione da contrapporsi a quella elettorale pussista e maddalenista, la maggioranza dei combattenti sarà ugualmente con voi.

SIGOGNAC

Questa lettera provoca una domanda: a che punto è arrivata l'idea di costituire una grande coalizione di forze vive — di quelle che furono interventiste — per combattere l'imminente battaglia elettorale e tener testa, da una parte alle forze retrive, e dall'altra alle forze dissolvitrici del leninismo socialista? L'idea è in marcia. Forti correnti del Partito Repubblicano — l'adesione di Carlo Bazzi, *leader* dei repubblicani ravennati, lo prova — accettano d'entrare in questa coalizione. Altre intese locali sono in elaborazione. È chiaro che un movimento dilagante nelle regioni, finirebbe per avere il crisma dei supremi organi direttivi romani e diventare nazionale.

Il problema, in fondo, è molto semplice.

Alla fine di ottobre avranno luogo — dopo sei anni, e dopo la guerra — le elezioni generali con un suffragio più universalizzato e con sistemi — malgrado lo stillicidio degli emendamenti — più corretti. Di fronte al fatto delle elezioni generali ci sono due atteggiamenti da prendere: o l'astensione o la partecipazione. Se il Parlamento non votasse la riforma elettorale, noi non solo proporremmo l'astensione, ma il sabotaggio delle imminenti elezioni. Votata la riforma elettorale, la non partecipazione equivarrebbe a una prova d'impotenza, a una dichiarazione di suicidio. Il Partito Popolare Italiano si prepara

alla lotta colla più grande attività, e il Partito pussista, malgrado le stamburate leniniste, fa altrettanto.

Partecipazione dunque.

Con quali criteri? Con questi. Nelle circoscrizioni elettorali dove noi non abbiamo forze organizzate che ci permettano una affermazione degna di rilievo, i nostri amici potrebbero votare per candidati che — essendo stati favorevoli all'interventismo — accettino oggi: *a*) di lottare per la Costituente nella prima sessione della nuova Camera; *b*) di lottare per la creazione dei Consigli nazionali economici e per tutte le altre riforme già mature nella coscienza popolare.

Dove abbiamo nostre forze coalizzate in un'alleanza che potrebbe chiamarsi, come ho già detto, Alleanza per la Costituente, scenderemmo in campo colle nostre liste e a bandiere spiegate contro tutti.

Ma oramai è l'ora di decidersi.

Io credo che questo appello per la coalizione — sulla base del mio discorso al Liceo Beccaria, discorso che ha incontrato vasti consensi, tanto che dalla sola Lugo ne furono richieste ottomila copie — sarà lanciato solennemente dalla prossima adunata fascista di Firenze.

E bisognerà rispondere!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 214, 7 agosto 1919, VI.

CIFRE DA MEDITARE

Dopo i ferrovieri di Lecce, che si sono impegnati a lavorare un'ora di più al giorno per accelerare il ritmo della produzione, i deviatori ferroviari di S. Benedetto del Tronto sono andati più in là e hanno chiesto di lavorare dodici ore al giorno, sino a quando sarà necessario. Questi gesti simpatici ed eminentemente significativi sono — dunque — da considerare come i primi sintomi del ritorno alla ragione; come le prime timide luci che filtrano traverso questo che non è soltanto un crepuscolo di regimi, ma potrebbe essere l'inizio di un'altra eclissi secolare della civiltà umana? Noi crediamo che si tratti veramente di un gesto di « ripresa », di un « ritorno di coscienza » dinanzi all'abisso spalancato. C'è chi si diletta in minuzie di episodi o di persone, ma il quadro è più vasto e la situazione dei popoli europei ha carattere di gravità estrema.

Eccola, schematizzata in cifre di un'eloquenza terribile.

Ci sono attualmente in Europa — ha detto il delegato dell'America Hoover al Consiglio Supremo Economico di Londra — cento milioni di famiglie che sono — in materia di approvvigionamenti — a carico degli altri continenti. Ci sono inoltre quindici milioni di famiglie che vivono coi sussidi di disoccupazione. In complesso ci sono attualmente in Europa non meno di trecento milioni di creature che non potrebbero vivere con ciò che in Europa si produce. Supponiamo che un regime di restrizioni severissime riduca il fabbisogno di viveri al minimo indispensabile: ciò malgrado l'Europa — per nutrirsi — avrà sempre bisogno degli altri continenti e — naturalmente in primo luogo — dell'aiuto degli Stati Uniti.

Navigare necesse. Ma per navigare occorrono navi e quando le navi ci sono occorre il carbone. Qui altre note dolentissime. L'Europa è minacciata dalla carestia di carbone. Il *Temps* dichiara che « dall'ultima riunione del Consiglio Supremo economico è risultato nettamente che quasi tutti i paesi europei mancheranno di carbone l'inverno prossimo. Per qualcuno di questi paesi la situazione sarà tragica. Si gelerà, le fabbriche si chiuderanno, i treni non circoleranno ». Ma anche ammettendo che ci sarà il carbone, anche ammettendo che non dovremo tornare alla navigazione a vela, come, in mancanza di treni,

alle vecchie diligenze stradali, troveremo — al di là dell'Oceano — i viveri che ci occorrono?

L'interrogativo non è cervellotico. I giornali di ieri recavano queste notizie che impongono serie meditazioni:

« Nuova York, 6.

« Secondo le informazioni telegrafiche da Washington il Congresso è in questo momento dominato da una crescente preoccupazione per la proposta riguardante il divieto di esportazioni dagli Stati Uniti di tutte le sostanze alimentari allo scopo di diminuire l'alto costo della vita, e per la pressione minacciosa che i ferrovieri intendono esercitare allo scopo di ottenere la nazionalizzazione delle ferrovie.

« I partigiani del divieto di esportazione affermano che durante il mese di giugno furono esportati dalla America del Nord quantità enormi di viveri per un valore calcolato a più di cento milioni di dollari e osservano che se queste provviste alimentari fossero rimaste in paese i prezzi sarebbero ribassati della metà.

« Gli oppositori del provvedimento proibitivo dicono che il presidente Wilson sarebbe deciso a non ratificare tale decreto essendo egli convinto che la cessazione del trasporto di viveri americani significherebbe per l'Europa la fame immediata. Pertanto il presidente ha riunito ieri nel pomeriggio i ministri a consiglio per discutere la situazione ».

* * *

Il mezzo per rimediare a tutto ciò è uno solo: lavorare, produrre con una tecnica che centuplichi lo sforzo umano. Su questa necessità della « tecnica » leggere alcune interessanti considerazioni di Giuffuelhès — uno dei maestri del sindacalismo francese — nell'ultimo numero del *Rinnovamento*. Lavorare e produrre è la parola d'ordine della Confederazione Generale del Lavoro di Francia. Dopo il « fallitissimo » del 20-21 luglio, il Consiglio nazionale proclamava l'urgenza che « *la produzione sia stimolata ed accresciuta con tutti i mezzi* ». In Francia, le teste pensanti del sindacalismo avvertono il baratro verso il quale marciano le società umane con passo affrettato dalle dissolvitrici tendenze bolsceviche.

Anche in Italia non mancano gli uomini che vedono. Se la Francia ha un Merrheim, che afferma altamente quello che su queste colonne fu già riportato, in Italia non mancano i Vergnanini, i Colombino, i Rigola, i Turati e simili Buozzi a dire le stesse cose. Salvo a smentirsi — pietosamente e ignobilmente — negli atteggiamenti pratici. In una circolare diramata ai delegati al Consiglio generale della Camera

del Lavoro di Milano, i rappresentanti operai nella Commissione comunale del Calmiere, a un certo punto scrivono:

« C'è ragione di *temere* che si vada lentamente e fatalmente verso una grande *débâcle*, la quale, anche se sorgerà il regime nostro, costituirà una triste eredità di macerie e di rovine, su di cui solo una grande fede e un'intensità di opere potrà far sorgere il nostro edificio di domani ».

Questi signori *temono* — dunque — la grande *débâcle*, dalla quale essi dubitano — con un « se » pieno di significazione — che possa sorgere il regime socialista, ma — con una contraddizione straordinaria — essi non solo non impediscono, ma operano perché si formi e aumenti la « triste eredità di macerie e di rovine ». Difatti, nella stessa circolare, questi signori teorizzano il non lavoro e affermano che « *il proletariato non può intensificare la produzione* ». Con questo è spiegato lo scioperismo che imperversa.

Solamente questi socialisti ignorano che da un regime capitalista depauperato e dissanguato, non può sorgere un socialismo vitale.

Comunque, è tempo di reagire. Bisogna imitare gli umili ferrovieri di Lecce e di Abruzzo. Lavorare di più, sino a quando l'economia mondiale non sarà riassettata. O altrimenti rassegnamoci allo sprofondamento della civiltà e della società.

Bisogna convincersi che siamo al bivio: o produrre o imbarbarire.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 215, 8 agosto 1919, VI.

UN VOTO DI COMBATTENTI PUGLIESI

Barletta, 7.

L'assemblea generale dei soci di questa Associazione, con acclamazione approvava il seguente ordine del giorno:

« Considerando ed apprezzando l'opera instancabile del compagno di trincea Benito Mussolini a pro degli ex combattenti; considerando che tutto ha messo a disposizione per il bene ed il raggiungimento della nostra finale vittoria, e plaudendo al simpatico *Popolo d'Italia*, la Presidenza propone che Benito Mussolini venga nominato socio onorario di questa sezione ».

Io ringrazio vivamente gli amici e commilitoni di Barletta per il grande onore che mi hanno fatto. Quanto a me, credo semplicemente di aver compiuto il mio dovere, sostenendo i diritti dei combattenti italiani. Sono lieto soprattutto che la campagna per la riabilitazione materiale e morale dei prigionieri abbia raggiunto quasi totalmente lo scopo e che molti dei famosi postulati per la smobilitazione siano stati accettati. Molto resta ancora a fare, soprattutto per ciò che riguarda i postulati politici e morali dei combattenti. Insomma, i combattenti sappiano che hanno in questo giornale un amico sincero e un difensore assolutamente disinteressato.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 215, 8 agosto 1919, VI.

IN GUARDIA !

UNA LETTERA DI ARDENGO SOFFICI

Ardengo Soffici non ha bisogno di essere presentato. Non è soltanto un grande ingegno e uno scrittore d'eccezione, ma è anche uno che ha fatto la guerra, l'ha descritta nel suo *Kobilek* ed ha « vissuto » le tristissime ore della ritirata di Caporetto. Con questo articolo e con altri che seguiranno, nostri e di nostri collaboratori, sferriamo l'attacco che deve ancora una volta sbaragliare la nefanda tribù disfattista oggi ingrossata da qualche pavido democratico maddaleno sempre in fregola di accomodamenti e da alcuni borghesi che ruffianeggiano col *Pus* nell'inutile attesa delle sue grazie e del suo perdono.

Caro Mussolini,

vedo che si avvicina il giorno in cui tutti coloro che hanno una vera anima di uomini liberi e d'italiani incorrotti ed incorruttibili; che hanno voluto con tutte le loro forze salvo l'onore ed aumentata la grandezza e la gloria della Patria, dovranno ancora mettersi a contatto di gomito risoluti ad affrontare una nuova battaglia.

Dopo le giornate formidabili del maggio 1915, in cui si trattava di opporre la purezza di un ideale all'ignominia di un politicantismo da gente schiava e venduta; dopo le giornate strazianti del novembre dell'anno 1917, in cui si trattava di opporsi alla volontà, anzi alla voluttà di disfatta e di vergogna della stessa vaccaglia; dopo le giornate tumultuose di Milano e d'altrove, nelle quali si trattava di impedire alla medesima lercia gente di oscurare la luce della vittoria e di mutarla in tenebra di sconfitta; dopo le giornate recentissime, in cui si è trattato di mascherare le manovre occulte della eterna camorra, la quale traeva dalla ingiustizia di tutti verso di noi per adonestare la propria immondezza; dopo tutte queste lotte logoranti, ancorché sempre compensate dalla vittoria, bisognerà scendere ancora in campo. E naturalmente, bisognerà ancora vincere.

Il nostro avversario è sempre quello: sono i figuri loschi del giolittismo, del tedescofilismo, dell'abbietto neutralismo italiano; i nemici di tutto quanto è nobile, grande, bello; i torbidi avventurieri e manipolatori della putredine settaria ed affaristica; sputacchiati, calpestati, disfatti, ridisfatti e riridisfatti, ma che, vivaci ed inestirpabili come certe bestie, innamorati degli organi escrementizi, ripigliano ancora fiato e tentano di tornare alla riscossa. Ma mentre prima la loro divisa non poteva essere e non era infatti che vigliaccheria ed infamia, oggi che l'oscurità stessa dell'avvenimento sembra prestarsi ai più audaci

travestimenti, la loro divisa è verità e giustizia. È anche amore di patria e tenerezza di cuore per chi in quell'evento è stato sacrificato o soppresso. Perché per queste brave persone nessuna attitudine pare inassumibile o grottesca, quando si tratta di raggiungere il loro scopo ben conosciuto. Il quale è, pure, sempre quello: fiaccare i nervi alla nazione e precipitarla nel fango e nel caos.

Essi vogliono dunque oggi la verità e la giustizia; e la verità sarebbe che il disastro di Caporetto è dovuto all'insipienza e alla canaglieria dei capi militari, e la giustizia il coprir questi d'obbrobrio e magari sterminarli sull'ara del loro improvvisato quanto inatteso patriottismo.

In realtà — nevvero, caro Mussolini? — il loro fine è tutt'altro; tu lo sai come lo so io, e lo sanno quanti hanno letto e leggono nello sporco geroglifico di quelli spiriti tenebrosi ed immondi. La verità è che nella grande baldoria di accuse, di recriminazioni e di calunnie, essi tentano di far dimenticare la loro responsabilità criminosa nella preparazione e realizzazione del fatto terribile. E poiché sanno benissimo che, per quanto ignara ed ingenua, la grande massa del pubblico italiano, non potrà mai dimenticare certe altre verità, che tutte sono contro di loro, essi sperano almeno di rovesciare a loro vantaggio la scala di proporzione di quelle responsabilità.

Tutti sono d'accordo su questo punto, per esempio, che tra i fattori determinanti di Caporetto, principalissimi sono: la depressione morale operata in paese, conseguentemente sui combattenti, dalla propaganda disfattista dei socialisti del *Pus*, dei giolittiani e dei preti; la bestiale fiacchezza dei governanti di quel tempo, che quella propaganda tolleravano, provocavano e quasi incoraggiavano; l'impreparazione e il dogmatismo casermistico di alcuni capi militari. Ebbene, quello che, almeno, vogliono adesso i nostri avversari è di capovolgere quest'ordine di fattori primi che dovrebbero essere sotto la tremenda accusa del paese, passare con la frode e con la ritorsione delle requisitorie, fra gli ultimi, e magari squagliarsi nella confusione della coda.

Ora, è appunto questo sovvertimento di graduazioni che a noi tocca impedire. E lo possiamo benissimo, noi che di quella tragedia abbiamo assistito personalmente alla *mise en scène*, alla deflagrazione ed all'epilogo. E questo faremo con l'ardore consueto e la fede che in noi non è languita mai.

Il fatto speciale di cui si tratta — Caporetto — è tale, il dolore e lo sbigottimento ch'esso provocò dentro di noi, come dentro alla più gran parte degli italiani, furono così inaspettati e tremendi, che ogni accusa portata contro un responsabile purchessia ci è parsa fin qui buona perché serviva se non altro a darci qualche oggetto reale su cui sfogare il nostro risentimento. Né si è cercato di sottilizzare troppo o di classificare.

Cosicché c'è da temere oggi che, moltissimi avendo fatto, come noi, il giuoco infame dei nostri avversari, si trovi reso grandemente più facile e che essi approfittino di questa circostanza per trarne tutti i vantaggi possibili. Nel tumulto della passione la valutazione degli argomenti potrebbe essere incerta, precipitosa, e s'ingenererebbe allora quello stato di cose e di anime torbido che l'astuzia e la malafede dei veri rei sfrutterebbe a proprio utile e precisamente contro la verità e la giustizia che pretende, tutti sappiamo con quale onestà, di reclamare.

Urge perciò, caro amico, che fino da questo momento il dibattito venga stabilito su una base di massima chiarezza con la massima calma e la più grande circospezione. E se mi permetti di aiutarti in questa occasione, sono pronto a dare per il primo un esempio di questo metodo che, secondo me, si dovrà seguire, se vogliamo che fra noi una questione tanto importante non venga trascinata nelle bassure di cloaca dove diguazza e si bea la stirpe infetta dei nemici nostri, dell'Italia e della dignità umana.

Ed eccomi qua. Cominciamo dai primi argomenti portati in campo da questi triviali falsificatori. Sono argomenti previsti, come facenti parte di un sistema di denigrazione teatrale, grossolana, perfettamente adeguata alla mentalità di chi lo ha adottato e di coloro sui quali vuole esercitare la sua forza; ma che perciò stesso non si tratta né di negare senz'altro né di confutare precipitosamente, sibbene di accoglierli e di farli accogliere come possibilità e non come realtà, finché dall'insieme di prove ulteriori non risultino, come dovranno pur risultare, veri o falsi. Ma nello stesso tempo si tratta anche di contrapporre intanto ad essi tutto quello che ognuno di noi sa per esperienza o per scienza propria. E vediamo.

I tre argomenti, dunque, sono:

1. La ferocia militarista del generale Graziani ha fatto di quest'uomo un assassino, rivelando insieme l'orrore di tutto un sistema e la necessità di sopprimere con la più spietata violenza quell'uomo e quel sistema.

E quello che afferma l'*Avanti!*, e con esso tutti coloro che, dopo aver creato migliaia di soldati Ruffini, si mostrano ora indignati che per una dura necessità di disciplina profilattica le loro creature vengano soppresse come quell'infelice, in un momento eccezionale ed unico, in cui ogni altro rimedio si mostrava inadeguato ed impossibile. Ora, tu, caro amico, hai commentato abbastanza efficacemente la lettera dello stesso generale, perché io ripeta le tue osservazioni che sono anche le mie. Aggiungerò, come uno che delle azioni di quel capo ha forse una più larga nozione, che la risolutezza e il rigore del generale Graziani in quella tremenda occasione furono fra le ragioni principali del ristabilimento dell'ordine tra la folla aberrata dei soldati dispersi, che, com'egli dice con esattezza, commettevano atti ripugnanti in quella regione terrorizzata dalla loro anarchia.

2. L'imbecillità e la testardaggine del generale Cadorna, il quale, sempre secondo l'*Avanti!* ed i suoi sapienti alleati, avrebbe mal concepito e svolto i suoi piani di guerra, ed ignorando assolutamente la psicologia del nostro soldato, l'avrebbe trattato in modo da fiaccarne il corpo e specialmente lo spirito, tanto da rendere naturale ed inevitabile lo stato d'animo che determinò lo sfacelo di Caporetto.

Questo secondo argomento, implicando quel tentativo di rovesciamento nell'ordine delle responsabilità di cui parlavo poc'anzi, non può esser trattato di sfuggita e dovrà anzi formare il centro di una capitale discussione più tardi. Mi limiterò dunque a notare che qualunque possa essere il giudizio ulteriore che si potrà fare della sua validità, non si deve per intanto dimenticare, come vorrebbe il *Pus* ed i suoi contagiati, che il generale Cadorna, che il suo collega Foch continua ad ammirare, ha avuto alcuni meriti non trascurabili, come quello di avere una fede incrollabile nella necessità della guerra; di aver formato l'esercito italiano, disfatto e avvilito dal socialismo e dal sinistro Giolitti, di aver tanto battuto sul nemico da ridurlo agli estremi, come appare dalle rivelazioni degli uomini di Stato tedeschi; di averlo, dopo Caporetto, fermato sul Piave, dove il generale Diaz trovò la linea formata e già resistente.

Potrei aggiungere che, in quanto al morale dell'esercito, il generale Cadorna era il primo a preoccuparsene, tanto che più volte aveva avvertito il Governo d'allora delle sue inquietudini, senza però nulla ottenere, neanche una risposta, come risulta dalla stessa relazione della Commissione d'inchiesta.

3. Il generale Capello era un capo sanguinario, imprevidente, ed in aperto contrasto d'idee col suo superiore Cadorna.

E su questo, caro Mussolini, lascia che io, che ho avuto l'onore di servire e di avvicinare quel generale, smentisca senz'altro in blocco queste tre accuse capitali, frutto dell'ignoranza o della mala fede o dell'odio di chi le lancia e le propala.

Il generale Capello non è un uomo sentimentale e lacrimogeno sullo stampo, per esempio, del decrepito Boselli o di Orlando, i quali avrebbero permesso a chiunque sovietista, giolittiano, o altro criminale, di commettere qualunque disordine o infrazione alla disciplina. È un uomo forte, un realista, un soldato di razza, il quale parte da questo principio, che anche in guerra — se si deve fare la guerra e vincerla — chi più spende meno spende; ma la sua risolutezza e severità non l'ha mai condotto ad un'azione spietata non giusta; ed è un fatto accertato che non è stato nella sua armata che i plotoni d'esecuzione hanno operato di più. Nessun generale, poi, è mai stato forse più amato di lui dai suoi dipendenti diretti.

Per quello che riguarda l'imprevidenza, io non sono competente per giudicare se fosse un suo difetto o no. So peraltro che nel tempo che precedette Caporetto, egli, ancorché malato, non cessò mai di preparare appassionatamente la sua armata a ricevere il colpo previsto ed a respingerlo, come ognuno di noi era sicuro che avrebbe fatto.

E circa i suoi contrasti col Comando Supremo, io ho visto una enorme quantità di documenti, dai quali apparisce che, se ci erano delle divergenze di vedute fra il generale Capello ed il generale Cadorna, queste erano d'ordine secondario; ed è un fatto che relazioni cordiali correvano fra l'inferiore e il superiore; relazioni fondate, oltre che sugli obblighi gerarchici, sulla grande considerazione e sulla stima che il primo aveva per il secondo.

E qui termino, per ora, caro amico. Né quello che ho intanto detto vuole essere una difesa del primo, del secondo o del terzo personaggio che il paese e la storia dovranno giudicare. Non si deve difender nessuno, ma portare ognuno di noi il nostro contributo alla verità ed alla giustizia che altri intende di manomettere.

Soprattutto è indispensabile sollevare il dibattito dall'atmosfera del pettegolezzo, della contumelia e della volgarità da trivio in cui la canaglia che teme la vera luce e le nobili altezze dove spazia l'intelligenza, vorrebbe affogarlo.

A un'altra volta.

ARDENGO SOFFICI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 217, 10 agosto 1919, VI (*P*, 158).

SE TORNANO I RE....

L'organo del pussismo italiano ha annunciato alle sue turbe con un titolo su sei colonne che *l'Intesa strangola le repubbliche e ripone i re sul trono*. È falso. Se a capo del governo ungherese sta in questo momento un arciduca Giuseppe degli Absburgo, la colpa non è dell'Intesa. Se il nome degli Absburgo, che si credeva oramai consegnato ai più profondi sepolcri della storia, ribalza alla luce della cronaca politica contemporanea, la responsabilità non ricade sull'Intesa. Se, per ipotesi non del tutto assurda, se domani la repubblica dell'arciduca Giuseppe darà posto a una monarchia, la colpa non può essere attribuita all'Intesa. Un ritorno dei magiari alla monarchia non è improbabile; quello che appare oramai impossibile è la ripresa del potere da parte dei comunisti. La caduta di Bela Kun ha già avuto ripercussioni serie a Vienna. Di repubblicani in Austria non c'è — sinceramente — nessuno. La campagna austriaca non è repubblicana e la città — l'unica città pletorica che è Vienna — è repubblicana soltanto alla superficie, ma senza profondità.

A chi la colpa di questo movimento di restaurazione? La vittoria dell'Intesa aveva frantumato i troni. La marcia degli eserciti dell'Intesa aveva « sbandato » i monarchi. Erano sorte le repubbliche. Ma il bolscevismo ha tentato di assassinarle e per quella ungherese c'è riuscito. Il giudizio sul fenomeno è in questa semplice constatazione: la prima repubblica che cade ingloriosamente è quella magiara sovietista. È stupido far credere che l'Intesa abbia battagliato per rovesciare Bela Kun. L'atteggiamento dell'Intesa nei riguardi dell'Ungheria sovietista, è stato — come al solito — incoerente, tardigrado, ma niente affatto liberticida. C'è stato un momento in cui — sotto una forma più o meno ipocrita — l'Intesa sembrava disposta a riconoscere il Governo di Bela Kun. La verità è che la rovina è venuta dall'interno. Se il Governo di Bela Kun fosse stato veramente l'interprete della volontà e della coscienza del popolo magiaro, nessuna forza esterna avrebbe potuto far crollare il regime. Gli è che il bolscevismo ungherese, come quello russo, non ha fatto che accumulare e preparare disastri e spianare la strada alla « restaurazione ».

Se la repubblica viennese non subirà il destino di quella magiara,

sarà merito di quel Fritz Adler, che ha combattuto e anche affogato nel sangue ogni tentativo di comunismo. È assai probabile che senza le repressioni spietate di Noske, oggi a Potsdam ci sarebbe tornato il Kaiser. La responsabilità del bolscevismo nella eventuale « restaurazione » delle monarchie è riconosciuta dai socialisti di Vienna e di Berlino. La *Arbeiter Zeitung* di Vienna scrive:

« La medesima sorte avrebbe potuto colpire anche noi se in Austria si fosse venuti alla proclamazione della dittatura dei Consigli. Gli avvenimenti di Budapest sono la conseguenza della tattica comunista ».

Non c'è bisogno di dire che Vienna è un eccellente osservatorio per giudicare quel che accade a Budapest. Il giudizio dei socialisti maggioritari tedeschi è ancora più esplicito:

Il *Vorwaerts* stampa:

« I Governi delle democrazie vogliono ora creare sulle rovine dell'Ungheria del *Soviè*t una corona absburghese. Quello che l'Intesa progetta in Ungheria non avrebbe mai potuto avvenire senza la preparazione della follia comunista. Gli avvenimenti dell'Ungheria ci parlano un linguaggio tragico: se riusciremo a preservare la rivoluzione tedesca da una sorte simile, potremo sopportare con serenità la facile accusa che ci viene rivolta di essere dei contro-rivoluzionari ».

Che il bolscevismo sia in antitesi col socialismo e che prepari coi suoi esperimenti sul « corpo vile » del proletariato il ritorno della reazione più feroce, è stato chiaramente affermato nel congresso internazionale di Lucerna. Per la seconda volta, nel volger di un anno, una grande riunione di socialisti di tutti i paesi ha condannato il bolscevismo. I discorsi di Edoardo Bernstein, Axelrod (che una volta era ammirato come il decano del socialismo russo), di Henderson, dello stesso Fritz Adler sono stati nettamente antibolscevisti. Ma il discorso veramente demolitore del bolscevismo è stato pronunciato da quel Tseretelli, che, nei primordi della rivoluzione russa, fu nominato all'unanimità vice-presidente del *Soviè*t. Il cittadino Tseretelli, che ha visto il bolscevismo in azione e ha vissuto la rivoluzione in tutte le sue fasi, così definisce il bolscevismo:

« Il bolscevismo è la dittatura di una minoranza ed è sboccato nel disordine e nella rovina. Il proletariato crede che il bolscevismo prepari l'avvento del socialismo. È un errore che bisogna denunciare altamente tanto più che bisogna evitare a qualunque costo la ripetizione di una esperienza simile ».

Queste parole di un fervente e vecchio socialista rivoluzionario russo dovrebbero essere meditate da coloro che vorrebbero « ripe-

tere » l'esperienza in Italia. Adesso ci si spiega come certi borghesi, come certi reazionari, abbiano delle simpatie per il bolscevismo. Essi sentono che — fatalmente — dopo Bela Kun deve venire l'arciduca Giuseppe; che dopo Lenin deve venire un Denikine o un Kolčak qualunque a ristabilire uno czar; che la cosidetta dittatura del proletariato — un nonsenso logico e storico poiché i dittatori inamovibili sono pochi uomini appartenenti a una camarilla politica — prepara la dittatura della sciabola.

Gli avvenimenti ungheresi confortano la nostra fede e devono ancora più turbare le coscienze già inquiete degli altri. Noi « sentiamo » che opponendoci, come abbiamo fatto e come faremo, alle tragicomiche pagliacciate dei socialisti pussisti italiani, abbiamo evitato che le masse operaie si cacciassero nel vicolo cieco di una più grande miseria e di una più dura schiavitù.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 218, 11 agosto 1919, VI.

MANOVRE E RESPONSABILITÀ

La nostra posizione polemica e politica circa le risultanze dell'inchiesta ufficiale su Caporetto, è chiara, precisa, formidabile.

Appena delineatosi il movimento di riscossa neutralistico, nella nota che aveva per titolo *Noi e loro*, veniva espresso il nostro punto di vista, che non offre motivo a sofisticazioni, a speculazioni, ad equivoci.

Oggi che la polemica imperversa, e gli obiettivi loschi del disfattismo risorgente appaiono in luce meridiana, non sarà inopportuno fissare ancora una volta, in termini matematici, il nostro pensiero, il nostro giudizio.

Noi rivendichiamo altamente, fieramente la responsabilità di aver voluto l'intervento, di aver contribuito alla determinazione della guerra italiana, sbaragliando nelle famose radiose giornate di maggio gran parte del bestiame vile che ripullulò trenta mesi più tardi; ma declíniamo, non meno altamente, la responsabilità circa il sistema di condotta della guerra, sia dal punto di vista strategico, come da quello politico, come economico, come morale, come diplomatico.

Non abbiamo atteso la pubblicazione dei tre volumi dell'inchiesta ufficiale per declinare tale responsabilità.

Cento volte abbiamo sentito, spasimato per la tragedia italiana consistente nel dissidio abissale fra la giovane volontà delle minoranze popolari coscienti interventiste, e le classi dirigenti militaristiche, burocratiche, politiche, vecchie ed invecchiate, che fecero la guerra come una pratica più o meno emarginata, fra le innumerevoli altre.

Noi sentivamo la guerra come un gesto di grande gloria!

Per errore gravissimo, che poteva essere fatale, i dirigenti ne fecero una specie di cronaca, che non doveva turbare l'andamento normale della vita della nazione!

Non abbiamo atteso l'agosto del 1919 per dire che i soldati italiani dovevano essere considerati uomini, non semplici numeri di matricola; che la disciplina non doveva essere una prussiana creazione, ma una persuasione morale; che la nazione doveva assumere il vero volto di guerra, non già esibirsi ai ritornandi dalle trincee, in atteggiamenti frivoli, scandalosi, demoralizzanti; che bisognava instaurare,

applicare una giustizia inflessibile per tutti, dal primo all'ultimo scalino della gerarchia.

Le collezioni del nostro giornale degli anni '16-'17-'18 possono offrire una inesauribile testimonianza di quanto affermiamo.

L'errore che abbiamo espiato fu commesso nel maggio 1915, quando consegnammo la nostra guerra a coloro che l'avevano osteggiata o l'avevano sentita in altro modo, o voluta per altri obiettivi.

Il trattamento fatto ai volontari, il trattamento ignobile sino all'agosto del 1917 quando Cadorna con apposita circolare si è occupato del problema, prova che l'alto militarismo professionale intedescato, per via degli uteri mogliesch, o tedeschizzante per simpatia, con l'immensa *Kultur*, non voleva la guerra, salvo alcune eccezioni e la faceva contro volontà.

Non è la causa di questo militarismo, insufficiente, che noi vogliamo sposare.

Oggi non ci battiamo per evitare un processo ai responsabili alti e bassi della disfatta di Caporetto.

Noi, al di sopra degli uomini più o meno mediocri che nella politica, nella diplomazia, condussero la guerra; noi, oggi, come ieri, ci battiamo per difendere la guerra italiana in sé, nelle sue cause necessarie, nelle sue grandiose risultanze, materiali e ideali.

E poiché socialisti e giolittiani si afferrano al singolo episodio per colpire l'insieme, e se la prendono cogli attori per subissare il dramma, e attraverso ai casi più o meno dolorosi, più o meno inevitabili e certamente comuni a tutte le guerre di tutti gli eserciti, compresi quelli rossi, giolittiani e leninisti vogliono arrivare alla condanna della guerra, alla svalutazione della vittoria, e a creare uno stato d'animo che l'Italia conobbe già dopo Adua, e che più di allora sarebbe oggi esiziale all'avvenire della nazione, così il nostro dovere di interventisti, non pentiti, è chiaramente segnato: *Scendere in campo a battaglia! Noi vegliamo contro la tribù disfattista.*

A noi soli compete il diritto di fare il processo alla guerra e agli uomini di guerra.

Quelli che si mantennero assenti non possono interloquire.

Giudici, meno ancora, possono diventare i disertori!

Noi siamo disposti a rovesciare le bilance di questa giustizia e a spezzare il suo spadone di legno sulle teste degli improvvisati sacerdoti, perché la loro campagna non è mossa da fini ideali ma da rancori personali; non tende ad un'opera di elevazione, ma di abbassamento, in quanto vuole ostruire, dietro la fosca nube di Caporetto, il sole dell'immensa vittoria che brillò sul Piave e sfasciò il potente impero nemico.

Noi ci opponiamo alla manovra che consiste nel capovolgimento delle responsabilità!

Socialisti e giolittiani tempestano sugli uomini che condussero la guerra e sù questi uomini vogliono caricare tutto il pesante fardello di Caporetto.

Ma invano.

La Commissione parla chiaro, e se essa è attendibile quando giova alla polemica giolittiana, così deve essere anche nel caso opposto, quando documenta che, malgrado la frana di Tolmino, gli austro-tedeschi non sarebbero mai arrivati alle soglie di Venezia, se il disastro militare non fosse stato enormemente allargato dal disastro morale.

Il disastro morale fu opera della triplice disfattista!

Questa la verità genuina e schiacciante, oramai consacrata alla storia.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 224, 17 agosto 1919, VI.

SI CONTINUA, SIGNORI!

Quello che accade in questi giorni in Italia dev'essere considerato e valutato freddamente e storicamente come un altro episodio della guerra civile che dall'agosto del 1914 in poi ha travagliato la vita della Nazione.

In questa guerra civile che ha avuto, potrebbe avere ed avrà molto probabilmente incidenti più sanguinosi ancora di quelli passati, le vecchie divisioni politiche dell'anteguerra non esistono più e alcune posizioni sono scomparse. Non stanno di fronte ricchi e poveri; borghesi e proletari; popolo e governo. Non è una lotta di partito, ma una lotta fra opposte mentalità, tra forze antitetiche al di sopra e al di fuori delle categorie economiche o politiche nelle quali potrebbero essere catalogate: ci sono borghesi contro altri borghesi, proletari a fianco di cosidetti borghesi che urtano contro altri proletari a fianco di altri borghesi. Il vecchio dualismo classista fra borghesia e proletariato, nel quale i dogmatici del materialismo storico vorrebbero sigillare — fatuamente! — tutta la storia del genere umano, qui si frantuma per dar posto ad un'altra antitesi non soltanto d'interessi, ma soprattutto di ideali.

Stanno in gioco le forze nazionali che si raccolgono in tutte le classi e le forze anti-nazionali che a lor volta raccolgono elementi in tutte le classi: dalla borghesia al proletariato. Le parole interventismo e neutralismo sono quelle che rivelano in sintesi la significazione di queste forze. Il neutralismo e l'interventismo sono due « categorie » che stanno al di sopra di quelle tradizionali che sino a ieri differenziavano gli individui. Il neutralismo non è fenomeno esclusivamente proletario, ma è anche borghese; così l'interventismo non è fenomeno semplicemente borghese, come pretendono di dar a intendere i ciarlatani del *Pus*, ma è anche proletario.

Tipico esempio di ciò, classico e memorabile esempio quello offerto dalla Camera del Lavoro di Parma, che, pur essendo composta nella sua grandissima maggioranza di contadini e di braccianti, di autentici proletari, dunque, sposò nel marzo del 1915 la causa dell'intervento. La divisione di forze operanti dall'agosto del 1914 al maggio del 1915 è rimasta. Non importa che la tesi della neutralità

sia stata battuta; non importa che intervento e guerra e vittoria si siano effettuati, per affermare come si fa da taluni pencolanti verso il maddalenismo che i termini di interventismo e neutralismo sono oramai anacronistici e di puro valore retrospettivo. Affatto. Le parole neutralismo e interventismo sono prive di senso oggi che non c'è più da spezzare una neutralità, e provocare un intervento; ma gli aggruppamenti che attorno a quelle opposte tesi si formarono esistono sempre, per cui la denominazione di interventisti e di neutralisti è ancora di attualità.

La lotta per l'intervento non fu una bagattella insignificante come un episodio elettorale o una polemica giornalistica o una rissa interna di partito. Fu qualche cosa di più tremendamente alto: fu la guerra invece della pace; fu il sacrificio invece del profitto; fu una « direzione » in un certo senso impressa violentemente a tutta la nostra storia, a tutta la vita del nostro popolo.

Quelli che s'impegnarono allora, sono ancora oggi impegnati perché sono ancora in sviluppo le conseguenze di quella determinazione. Chi si caricò del peso dell'interventismo è destinato a portarlo tutta la vita e, viceversa, per coloro che sostennero la causa neutralista. Finché le conseguenze della decisione presa nel maggio fatidico si faranno sentire, e si faranno sentire per molte generazioni, ci potranno essere periodi più o meno lunghi di tregua fra le due forze in conflitto, ma riconciliazione e pace, giammai, malgrado le inevitabili defezioni dall'uno all'altro campo.

Sbaragliate nel maggio del 1915, disperse nell'ottobre del 1917, quando la voce solenne di tutto un popolo si levò ad accusare i responsabili morali del disastro, battute dalla vittoria trionfale dell'ottobre 1918 e dalla rivolta popolare del 15 aprile e del 20-21 luglio 1919, le tribù neutraliste muovono oggi alla riscossa. Invano! Perché le forze contrarie esistono sempre, sono sempre combattive e sanno che la lotta non potrà concludersi che collo schiacciamento del nemico interno.

Non è un luogo comune questo, malgrado l'uso e l'abuso. Quell'associazione di banditi, di rammolliti, d'ingenui, di fanatici che si chiama Partito Socialista Italiano, è in realtà un'associazione di italiani nemici soprattutto, sempre e dovunque dell'Italia. È un Partito antiitaliano. È un Partito che odia la nazione italiana. È un Partito che ha tentato di assassinare la nazione italiana — cioè il popolo italiano — per favorire le nazioni nemiche.

A un dato momento questo Partito ha avuto il coraggio di rivendicare la sua parte di responsabilità morale nel disastro di Caporetto. L'affermazione fu fatta dall'on. Orlando in un suo discorso. Dinanzi

alle infiammate proteste di alcuni deputati socialisti, l'on. Orlando dichiarò che alcuni capi del socialismo avevano rivendicato « l'onore » di essere stati i complici di Caporetto. Nessuna smentita venne dagli organi direttivi del *Pus*. È il partito del « ben vengano i tedeschi », come si gridava a Torino; da quel partito sono usciti gli incoscienti che entrarono nel campo di Mathausen al grido di « viva l'Austria ! »; appartenevano ed appartengono a quel Partito i bestiali fischiatori di Battisti, i nefandi insultatori dei garibaldini delle Argonne. Uomini di quel partito hanno inneggiato al piombo austriaco che colpì Corridoni.

Tutto ciò che è coraggio, audacia, eroismo è negato dalla nefanda perversità tesserata del bestiame pussista. Nemmeno dinanzi alle forche del martirio che consacrava una fede, gli uomini del *Pus* si sono inchinati. No. Hanno sofisticato, hanno ghignato, sbofonchiato sui cadaveri. Ieri, vigliacchi; oggi, sciacalli. Dopo aver sbeffeggiato gli eroi, oggi il pussismo fruga le tombe e porta al suo mercato elettorale i fucilati. Ignora mezzo milione di morti, fra i quali migliaia e migliaia di autentici eroi che hanno cercato e voluto il sacrificio; esibisce settecento fucilati. Uno dei quali, volontario, insegna ai pussisti che la patria non si rinnega, nemmeno quando risponde col piombo di un'esecuzione sommaria a un'offerta d'amore. Quel condannato che prima di morire grida sinceramente « Viva l'Italia ! » quale terribile lezione dà ai pussisti che quel grido non pronunciarono mai, come si trattasse di una turpe bestemmia. Con siffatti precedenti, inutilmente il vinattiere Zibordi tenta di ricondurre sul terreno della nazione il pussismo italiano.

E allora, si continua, signori !

Bisogna preparare nuovamente armi di ferro, armati di ferro e picchiare senza pietà !

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 226, 19 agosto 1919, VI.

L'APPELLO DEI FASCI AGLI INTERVENTISTI

Italiani !

La speculazione elettorale neutralista è cominciata.

Socialisti ufficiali, clericali e giolittiani, come furono uniti per pugnalare alla schiena i nostri soldati, tentano oggi di sabotare la vittoria con mezzi ignobili quanto vili.

Consci delle responsabilità che si accumularono sulle loro spalle durante la guerra, accusano per non essere accusati, diffamano ed oltraggiano, quanto diffamarono e oltraggiarono per quattro anni, meritandosi l'epiteto di tedeschi d'Italia.

Questa canaglia rossa e nera che non lasciò intentato alcun mezzo per deprimere lo spirito di resistenza della Nazione e cautamente favorì la diserzione ed i tradimenti, pretende di erigersi a giudice della guerra per l'indipendenza dei popoli, che essa voleva si risolvesse nella vittoria austro-tedesca.

Ebbene, bisogna impedire questo sconcio delitto !

Le colpe del militarismo professionale e gli errori degli uomini politici, che nella sua prima fase subirono la guerra e la condussero con i criteri caratteristici alla vecchia mentalità dell'Italia borghese e burocratica, non giungono nuove ai combattenti, ma non devono avere la virtù di far loro dimenticare, oltre il rovescio dell'ottobre 1917, il trionfo delle armi e degli spiriti del novembre 1918.

Vittorio Veneto, mentre suscitò nel cuore di tutti gli Italiani la gioia per la riconquistata gloria, suscitò pure nelle bieche anime del neutralismo il rancore sordo di chi si vide deluso nei suoi voti e nelle sue speranze.

Cittadini ! Operai ! Soldati d'Italia !

Permetterete voi che la speculazione schedaiola anti-italiana dei socialisti ufficiali, che disonorano sempre il socialismo, e dei loro degni alleati, alimentata forse dalle corone di Bela Kun e dai rubli di Lenin, raggiunga lo scopo delittuoso ?

Permetterete voi che un partito che ha fra i maggiori suoi espo-

nenti avventurieri, uomini bollati dall'accusa di spia e stupratori, frughi fra le fosse ancora inulte dei nostri eroi?

Nutriamo fiducia che voi insorgerete con tutti i mezzi contro i turpi inventori del «Il prossimo inverno non più in trincea!» e dell'«inutile strage», fiaccando la impudente truffa del socialismo ufficiale e complici.

Fascisti!

Siate uniti e compatti contro tutte le carogne neutraliste e tenetevi pronti ad ogni più ardito appello che i Fasci Italiani di Combattimento vi lanceranno per schiacciare la testa alle vipere del basso e non disinteressato politicantismo antinazionale.

Viva l'Italia vittoriosa!

IL COMITATO CENTRALE

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 226, 19 agosto 1919, VI (*o*, *6*).

VERSO L'INTESA E L'AZIONE

BLOCCO CONTRO BLOCCO

Gli avvenimenti che incalzano — più ancora che il desiderio o la volontà degli individui — rendono urgente e oramai indeprecabile la costituzione di quel blocco per l'intesa e per l'azione che qui ripetutamente abbiamo propugnato. La polemica di questi giorni, il tentativo social-giolittiano di «caporettare» l'Italia, di sabotare, cioè, la vittoria, immergendo la nazione nell'atmosfera di una disfatta che fu — entro il circolo di dodici mesi — luminosamente e gloriosamente cancellata; le impudenti manovre di tutti coloro che ci trovammo di fronte e sbaragliammo quattro volte dal 1915 al 1919, indicano le necessità dell'ora e l'imperioso dovere per quanti vollero e hanno l'orgoglio di avere voluto l'intervento, di scendere nuovamente in campo. I repubblicani di Romagna hanno sentito immediatamente questa necessità. C'è stato un periodo in cui alcuni individui — di soverchia buona fede — credettero possibile un riavvicinamento col socialismo ufficiale italiano. Oggi, questa illusione è caduta. La rivoltante campagna anti-nazionale inscenata in questi giorni dai socialisti italiani, ha inferto il colpo di grazia alle ingenuità di certi collaborazionisti repubblicani o — anche — socialisti riformisti. Non si può far blocco con quella gente e nemmeno riprender contatti. Lo vieta la più elementare decenza politica. Un solo blocco è possibile in Italia: quello fra coloro che vollero la guerra e che — oggi — riconoscono la necessità di trasformare il regime politico ed economico, con metodo, con disciplina, senza capriole pazzesche, senza scimmiottature straniere, ma con piena maturità di coscienza, con pieno senso di responsabilità morale e con obiettivo la maggiore grandezza e prosperità del popolo italiano. Queste idee hanno trovato immediata e simpatica eco in Romagna, fra l'elemento repubblicano. Lo provano gli articoli dei settimanali repubblicani: il *Lamone* di Faenza, la *Libertà* di Ravenna, il *Popolano* di Cesena e una deliberazione importante del circolo «Mazzini» di Forlì. Si tratta, ora, di trovare la formula «giuridica» per questo blocco; si tratta di stabilire i limiti e i modi della sua funzionalità; ma questo non è difficile quando l'idea di massima

sia stata accettata. Blocco dunque fra gli uomini e i partiti che vollero la guerra e vogliono, oggi, la realizzazione di alcuni postulati politici ed economici. Ma perché, ci domandiamo, non potrebbero in questo blocco entrare anche coloro che la guerra non « vollero », ma che la guerra hanno « fatto » con devozione, con sacrificio, con eroismo e cioè i combattenti in genere? Nel Comitato d'Intesa e d'Azione di Milano ci sono, aderenti, la sezione milanese della Associazione nazionale fra i combattenti d'Italia, la sezione degli arditi, quella dei volontari, quella degli smobilitati, quella dei garibaldini vecchi e nuovi. Perché l'esempio di Milano non potrebbe essere seguito? Perché non potrebbe sorgere entro il settembre prossimo, mese che sarà, per i numerosi congressi già annunciati, politico per eccellenza, la Federazione nazionale dei Comitati di Intesa e d'Azione per la Costituente? A ottobre, in vista delle elezioni, i Comitati dovrebbero già essere in efficienza per partecipare alla lotta. Lotta elettorale che avrà un'importanza storica eccezionale tanto che gli stessi comunisti estremisti del *Pus* sentono che non possono disertarla. La prossima lotta elettorale, effettuandosi con scrutinio di lista a base abbastanza larga, evita gli esibizionismi, le speculazioni e le camorre del vecchio collegio. Gli uomini scompaiono nelle lunghe liste di otto o dieci nomi. I partiti, gli aggruppamenti, le coalizioni agiscono e battagliano. Si sente, si presente che la lotta sarà più decente, più corretta, più morale di quelle che si svolsero sino al 1913. Si sente — anche — che gli elementi in lizza si polarizzeranno fatalmente in tre grandi coalizioni: la nostra, quella cattolica, quella socialista. *La nostra può vincere, se si prepara.* La nostra può raccogliere i suffragi di milioni di italiani. Ma — non è ozioso ripeterlo ancora una volta — non bisogna indugiare. La coalizione social-giolittiana c'è già, malgrado le volate degli estremisti, e c'è già in molti elementi clericali la tendenza a entrarvi. I migliolini dell'*Azione* sono perfettamente, naturalmente a posto fra l'*Avanti!* e la *Stampa*.

Malgrado ciò, se noi lo vorremo, dalla prossima consultazione elettorale potrebbe uscire la condanna del pussismo italiano all'ostracismo politico. Abbiamo buone carte nel nostro giuoco e sono le ripetute mistificazioni politiche ed economiche perpetrate dal pussismo: i disastri degli scioperi economici (Biella, Napoli) e le turlupinature di quelli politici (aprile, luglio). Inoltre la campagna ripugnante di questi giorni ha già suscitato lo schifo più profondo nell'animo di tutti i combattenti e lo dimostra la collezione dei loro giornali.

Soltanto è tempo per noi di « concretare ».

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 227, 20 agosto 1919, VI.

VOLARE!

Volare! Sempre più in alto: in una tensione prodigiosa di nervi, di volontà, di intelligenza che soltanto il piccolo corpo mortale dell'uomo può dare.

Volare al di sopra di tutti i combattimenti *pratici* di questa terribile, continua trincea che è la vita odierna.

Volare! Volare per la bellezza del volo, quasi l'arte per l'arte. Volare perché domani una nuova arma sia posseduta dalla collettività a rendere facili, rapidi, frequenti i rapporti intellettuali, morali, commerciali fra i popoli più lontani.

Quando il cielo sarà solcato da navi aeree che abbrevieranno sempre più i distacchi dall'uno all'altro popolo, potremo dire di avere fuso tutte le anime in un'anima sola.

Più ci avvicineremo all'infinito, e meglio ci sentiremo adatti a contemperare il diritto nostro con l'altrui. Quando potremo vedere dall'oggi al domani le condizioni di vita dei paesi più diversi, non ci sfuggiranno le verità sostanziali della coesistenza civile.

Volare! Volare perché il primo ardimento umano è stato quello di Icaro che ha rapito, anche morendo, un po' di gloria al cielo, e perché Prometeo ha insegnato che il cuore dell'uomo può essere più forte di ogni avverso destino.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 227, 20 agosto 1919, VI (*q*, 41).

PER L'UNIONE DELLE FORZE INTERVENTISTE *

I dubbi espressi dall'amico Marzola, sono comuni ad altri interventisti sinceri, come ad es. il prof. Cian dell'Università di Torino, che mi manda una lettera che mi riservo di pubblicare. Ma io credo che questi dubbi o riserve siano esagerati. Nel mio discorso del 19 luglio, io mi sono espresso in questi termini a proposito delle prossime elezioni: « Portare dei candidati che si impegnino nella prima sessione della nuova Camera a porre il problema della revisione costituzionale e a lottare per la sua soluzione in senso repubblicano ».

Non avevo detto niente di diverso nella prima adunata dei Fasci, il 23 marzo. Questo si dovrebbe ricordare da coloro che appaiono oggi dei « sorpresi ». Seguendo la mia direttiva, io credo che non ci saranno i salti distruttivi nel buio che io temo al pari dell'amico Marzola e di quanti altri la pensano come lui, ma nello stesso tempo sarà possibile di spezzare il cerchio chiuso della politica italiana e di mettere in valore le forze nuove. In fondo è il paese sovrano che deve decidere e la risposta che esso darà alla prossima grande consultazione elettorale, ci suggerirà i modi e le forme della nostra azione di domani.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 228, 21 agosto 1919, VI.

* Questo scritto è una postilla ad una lettera di A. G. Marzola.

LA SEZIONE MILANESE COMBATTENTI E IL COMITATO D'INTESA E D'AZIONE

Milano, 20-8-1919.

Egr. Signor Mussolini,

mi pregio inviarle l'opuscolo *Azione politica* della nostra Associazione con l'ordine del giorno emanato il 30 luglio 1919 dalla Giunta esecutiva in Roma.

Da esso rileverà il nostro programma e le disposizioni per le prossime elezioni politiche. In osservanza ad esso non abbiamo potuto aderire al « Comitato d'Intesa e Azione » dovendo attendere la deliberazione che verrà emanata dal Comitato Centrale a fine mese nella sua riunione che si terrà a Roma.

Tanto per la verità a correzione dell'affermazione contenuta nell'articolo *Blocco contro blocco* apparso nel di Lei quotidiano n. 227 affermante l'adesione nostra al « Comitato d'Intesa e Azione ».

Distinti saluti

ASSOCIAZIONE NAZIONALE DEI COMBATTENTI
Il Segretario: RAIMONDI CARLO

La mia affermazione è stata provocata dal fatto che ad alcune riunioni preparatorie della costituzione dei Comitati d'Intesa e d'Azione parteciparono anche i rappresentanti della sezione combattenti, la cui firma apparve in calce anche — se mal non ricordo — ai due manifesti lanciati al popolo milanese. Il Comitato Centrale deciderà ed è giusto che nell'attesa le sezioni non aderiscano a iniziative coalizioniste; tuttavia noi crediamo che i Comitati d'Intesa e d'Azione si formeranno e vivranno.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 228, 21 agosto 1919, VI.

LO SCOPO

Uno dei combattenti che ha fatto veramente la guerra come la si fa da soldati semplici e n'è rimasto stroncato, parlo del soldato Priamo Brunazzi di Parma, ha, con frase che può sembrare volgare ai timpani auricolari dei non trinceristi, ma efficacissima e sintetica, definito in questi termini lo scopo dell'imperversante propaganda disfattista: « vogliono rimestare tanto fango e tanta merda da coprire la vittoria italiana ».

Nessun dubbio è possibile. I combattenti, salvo poche eccezioni dovute a gente che ha dei rancori, quasi sempre per questioni personali, e lo dimostra l'anonimato nel quale di regola prudentemente ci si nasconde, sono concordi nel bollare la campagna disfattista, senza con questo assolvere i responsabili alti e bassi di Caporetto. I pussisti dicono di voler demolire il militarismo capitalistico che sarebbe ferocemente anti-umano. Non lo neghiamo. Ma i socialisti pussisti italiani non possono rivendicare l'onore di questa lotta.

Noi, sì.

Loro, assolutamente *no*.

Qual era, nell'agosto del 1914 e negli anni successivi sino all'autunno del 1918, il militarismo più barbarico e pericoloso per l'umanità e per l'avvenire dello stesso socialismo? Il militarismo tedesco.

Lo hanno riconosciuto nella prima adunata internazionale di Berna gli stessi socialisti tedeschi da Carlo Kautsky a Eduardo Bernstein.

Il militarismo tedesco era metodicamente feroce, sistematicamente, scientificamente feroce; il militarismo italiano lo è stato — forse — episodicamente. La differenza è fondamentale.

Che cosa hanno fatto i pussisti italiani per demolire il militarismo più criminale, quello del Kaiser?

Niente. Peggio ancora. Se la tesi pussista avesse trionfato, se gli Imperi Centrali avessero vinto, se le manovre antinazionali del pussismo durante la guerra fossero riuscite, oggi il militarismo più militarista terrebbe sotto il suo tacco ferrato l'intero genere umano.

Il pussismo italiano che — coscientemente e incoscientemente — ha aiutato il campione, l'archetipo di tutti i militarismi, come può oggi scagliarsi contro il militarismo italiano? Con quale sincerità?

Con quale logica? Tutti i militarismi hanno degli inevitabili punti di contatto. *Tutti*. Compreso quello rosso. È vero o non è vero che Trotzky ha ristabilito la pena di morte nell'esercito rosso moscovita? E se fu ristabilita la pena di morte, lo fu, certamente, perché era necessario ai fini del mantenimento della coesione e della disciplina.

Noi contestiamo ai socialisti pussisti italiani il diritto di combattere il militarismo italiano, perchè durante quattro anni sono stati i complici attivi e passivi del militarismo tedesco, il peggiore di tutti.

Noi che abbiamo voluto la guerra contro il militarismo tedesco che minacciava di asservimento l'Europa ed il mondo; noi che abbiamo anche *col fatto* contribuito a schiantare *quel* militarismo, noi abbiamo, oggi, il diritto di voltarci indietro e di liquidare il minore e molto meno pericoloso militarismo italiano. Liquidarlo negli uomini responsabili e nei sistemi antiquati. Prendiamo impegno di farlo. Nel programma dei Fasci sta scritto: *milizie nazionali e nazionalizzazione delle fabbriche d'armi e quando sia possibile parziale o totale disarmo.*

Ma la campagna ignobile del *Pus* non ha questi obiettivi. Il *Pus* vuole rovesciare le responsabilità. Il *Pus* vuole, polarizzando l'attenzione del pubblico su Caporetto, far dimenticare la guerra e la vittoria. Tentativo sciocco. Riconosciamo che a Caporetto il popolo italiano ebbe la più grande disfatta della storia umana, ma bisogna aggiungere che la vittoria di un anno dopo è la più grande vittoria della storia umana. *L'Austria non riuscì a sfasciare l'Italia attraverso Caporetto; ma l'Italia riuscì attraverso Vittorio Veneto a frantumare l'Austria.* I risultati della vittoria italiana furono enormi anche dal punto di vista socialistico e proletario. Gli episodî annegano in questo grande insieme. Errori e colpe di uomini non cancellano il risultato finale.

Forse, nella psicologia criminale, c'è la spiegazione dell'atteggiamento pussista.

I delinquenti tornano — fatalmente — al luogo del loro delitto.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 229, 22 agosto 1919, VI. Pubblicato anche su *Il Maglio* di Varese, settimanale di polemica e di battaglia fascista, N. 16, 23 agosto 1919, I.

DOPO L'ESPOSIZIONE DI NITTI

RILIEVI E MISURE

La circolare diramata dall'onorevole Nitti ai prefetti è in realtà un discorso pronunciato — all'infuori del Parlamento — in faccia a tutta la Nazione. Poiché la circolare non fa che ripetere ciò che l'on. Nitti ha già detto alla Camera ed al Senato, ci auguriamo che sia l'ultima, perché le nazioni non si governano — come si illudono i kerenskisti — a base di discorsi e di manifesti. Quali repentini avvenimenti siano sopraggiunti per decidere l'on. Nitti a ripetere — a breve distanza — il suo discorso, non sappiamo. Forse le non ancora riuscite pratiche per il prestito americano? Forse il viaggio e i colloqui londinesi dell'on. Schanzer? O, forse, col prospettare la gravità enorme della nostra crisi, l'on. Nitti vuole preparare la Nazione ad accettare — nel problema adriatico — quella qualsiasi soluzione che potremmo chiamare « americana »? Come resistere all'America che « nutre » dai 15 ai 18 milioni d'italiani? Per sfuggire alla morsa tragica dell'occidente europeo e transatlantico, bisognerebbe poter voltarsi ad Oriente, ma ad Oriente la crisi è ancora più grave e non c'è niente di definitivo. Ci manca la possibilità di scegliere.

La circolare dell'on. Nitti si presta ad alcuni rilievi. Anzitutto non ci spieghiamo come il Presidente del Consiglio possa illudersi di formare una specie di « unione sacra ». « Abbiamo molto tempo per dividerci: non è possibile ora l'unione di tutte le anime in uno sforzo supremo davanti ad un pericolo comune? » E la risposta a questo interrogativo è nell'*Avanti!*, che riassume in dieci righe l'esposizione dell'on. Nitti e la fa seguire da un commento negativo e ostile. È tempo che il ministro Nitti si renda conto che non c'è verso di ammansare la bestia social-pussista, la quale è quello che è e se ne infischia nel modo più allegro delle fortune e dell'avvenire del popolo italiano.

Nella circolare ministeriale noi non vediamo elencati i provvedimenti che bisogna prendere immediatamente se si vuol andare verso la liberazione e la salvezza.

Anzitutto bisogna dare all'Italia la pace. Sono passati dieci mesi,

diconsi dieci mesi, dalle giornate vittoriose di Vittorio Veneto e siamo ancora in regime d'armistizio. Due mesi sono ormai passati da quando l'on. Tittoni andò a Parigi e niente si è combinato. Siamo ancora per aria. Né sappiamo quando avremo la « nostra » pace. Le conseguenze di questo stato di non-guerra e di non-pace sono esiziali da tutti i punti di vista, compreso quello *morale*.

Bisogna affrettare la smobilitazione delle classi '91-'95-'96, in modo che ci siano gli uomini per l'epoca propizia alla « coltivazione di tutto il terreno disponibile ».

Bisogna procedere coi mezzi più sommari alla decimazione delle ricchezze. Prestito forzoso o imposta sui patrimoni, poco importa. L'essenziale è di rinsanguare le casse dell'erario e di evitare l'emissione deplorevole e fatale di altra carta straccia.

Bisogna tornare, in materia di consumi, al razionamento più severo e più stretto. Meglio soffrire sei mesi o un anno che trascinare per un decennio o più la nostra crisi economica.

Bisogna chiudere — anche con mezzi coercitivi da applicarsi tanto contro gli industriali tardigradi e strozzini come contro gli scioperi-cultori incoscienti — l'epoca dei grandi scioperi. La classe operaia non deve — tendendo la corda oltre il segno — correre il rischio di perdere tutto, mentre le conviene, sino a quando la situazione non sia migliorata, di fermarsi sulle posizioni conquistate, che sono eccellenti, per consolidarle.

Tutto ciò non è nuovo. Ma si possono adottare altri provvedimenti più efficaci, come la mobilitazione volontaria o forzata di tutte le braccia valide per fornire quel tanto di « lavoro manuale » che ci consentirà di superare più rapidamente la crisi.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 231, 24 agosto 1919, VI.

LA PIATTAFORMA

Su proposta dell'attuario bocciato Arturo Vella, che si dà le arie ridicole di un Mazzarino della diplomazia socialista interna del pussismo italiano, la Direzione del *Pus* ha votato un ordine del giorno di preparazione all'imminente battaglia elettorale, che vale la pena di rilevare e brevemente commentare.

L'o. d. g. comincia con una menzogna. Non poteva essere diversamente. È nel sistema della Chiesa. Dice testualmente:

« La Direzione del P.U.S. constata come la relazione della Commissione d'inchiesta sopra il disastro di Caporetto, smentisce le diffamazioni e le calunnie a scopo settario lanciate contro il P.U.S. ».

È falso. La Commissione d'inchiesta non solo non ha smentito, *ma ha confermato* l'influenza deplorevole esercitata sull'animo dei soldati dalla propaganda disfattista nella quale si era specializzato il *Pus*, e tale conferma è venuta anche — vedi intervista sul *Secolo* — da Filippo Turati.

Dopo altre affermazioni demagogiche che è superfluo confutare, la dichiarazione pussista proclama che è

« dovere di tutti gli organi del Partito di continuare ad intensificare l'attiva campagna suddetta fino a farne argomento primo della imminente campagna elettorale, nella quale deve esprimersi la rappresentanza proletaria che entro al Parlamento borghese elevi la voce socialista accusante tutti i responsabili del disastro economico e politico della guerra ».

È chiaro.

La prossima battaglia elettorale avrà — con buona pace dei pochi maddaleni pentiti dell'interventismo che il *Pus* del resto caccia a pedate — la piattaforma che non poteva non avere: la piattaforma della guerra.

È il bis libico, in più vaste proporzioni.

Noi siamo profondamente lieti di ciò. Noi siamo lieti che il pussismo scenda a battaglia su questo terreno, *che è il nostro*.

Da parecchi mesi — e non era necessario di essere straordinaria-

mente intelligenti per vederlo — noi abbiamo detto che all'ora dei conti — sia pure soltanto elettorali — si sarebbe automaticamente rinnovata la divisione fondamentale e storica del maggio 1915. È quello che avviene.

Il socialismo pussista vuole fare — attraverso le urne — il processo alla guerra italiana.

Bene.

Noi faremo il processo al pussismo italiano durante la guerra e lo inchioderemo sul banco degli accusati come complice degli Imperi Centrali e come preparatore della sciagura di Caporetto. Lo mostreremo nelle sue incertezze iniziali (1914), nei suoi tentativi criminali (1915), nelle sue capriole parlamentari (La Patria è sul Grappa !), nelle sue contradizioni pratiche, nella sua impotenza codarda.

Per forza di cose, si formerà il blocco degli interventisti. Lo crediamo, ma comunque sia, noi, giornale, noi, fascisti, impegneremo *anche da soli* la battaglia con fondate speranze di vittoria.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 232, 25 agosto 1919, VI.

PER FARLA FINITA CON UN PAGLIACCIO

Il signor Vittorio Ambrosini, degli Arditi, nonché avvocato palermitano, continua a imperversare sulle colonne dell'immondezzaio d'Italia. * Il signor Ambrosini è invitato, anzi sfidato formalmente, a fare il nome di quel tal commendatore milanese che mi avrebbe « rabbonito » con alcuni biglietti da mille. ** Il signor Vittorio Ambrosini, che ripete le solite accuse contro questo giornale, è un pagliaccio in malafede perché proprio questo giornale — venduto ai pescicani! — ha sostenuto e sostiene da dieci mesi la confisca dei sopraprofitti di guerra e la revisione dei contratti di forniture di guerra. Ma il signor Vittorio Ambrosini non è una « *libera e onesta voce* » come la definisce il foglio pussista. È invece veramente, solamente e squisitamente un *pagliaccio*. E lo dimostriamo. Quel Vittorio Ambrosini, che si fa oggi un po' di *réclame* strofinando le scarpe ai santoni del *pus*, è lo stesso Vittorio Ambrosini che poche settimane fa diceva, in un articolo inviato all'*Ardito*, e che riproduciamo più sotto, peste e vituperio dei socialisti ufficiali.

Ecco in qual modo la « *libera e onesta voce* » e bocca di Ambrosini, sputava sui socialisti ufficiali italiani. Ci secca un poco fargli ancora della *réclame*, perché non cerca altro, ma con questo documento lo seppelliamo per sempre nel giudizio del pubblico e anche in quello dei pussisti italiani.

Diceva la « *libera e onesta voce* » quanto segue. (+) ***

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 232, 25 agosto 1919, VI.

---

* Per l'inizio della polemica Mussolini-Ambrosini si veda la pag. 390.
** (340).
*** (340).

UNA NOTIZIA SPLENDIDA

VOLTARSI AD ORIENTE!

I giornali di ieri recavano questa notizia che bisogna stampare a caratteri di scatola:

« **Bucarest, 24**

« Il raccolto in Romania è stato così eccezionale che la tessera del pane sarà abolita col 1° settembre ».

Due linee di commento a questa notizia che appartiene al genere delle notizie eccellenti.

Non passerà molto tempo — io credo — che la nostra politica estera, oggi forzatamente ambigua fra l'Occidente e l'Oriente, dovrà decisamente decidersi per quest'ultimo.

A poco a poco l'Oriente europeo, dall'Adriatico al Mar Nero, dal Mar Baltico al Mediterraneo va sistemandosi. In via di assestamento è la Polonia, colla quale abbiamo già iniziato scambi commerciali; la Ceco-slovacchia, la Romania, la Bulgaria. Anche l'Ucraina sta ritrovando il suo equilibrio. La crisi evidente e catastrofica del bolscevismo, darà luogo a uno Stato russo necessariamente e largamente democratico, poiché un ritorno allo czarismo appare impossibile, e col quale sarà necessario entrare in relazione. Anche l'Ungheria, tra il fallito bolscevismo di Bela e la inutilmente tentata restaurazione degli Absburgo, si « fisserà » in un regime stabile di democrazia. Le irrequietudini jugoslave non potranno durare all'infinito.

Il panorama politico dell'Oriente europeo, che sino a poche settimane fa evocava l'immagine di un oceano tempestoso, oggi offre tutt'altra sensazione. Fra qualche tempo la « normalità » della vita succederà all'anormalità vorticosa di questo ultimo quinquennio.

L'Italia si trova protesa fra l'Oriente e l'Occidente.

Nell'Occidente ci sono gli « arrivati ». Ci sono i nostri rivali, i nostri concorrenti, i nostri nemici che qualche volta ci aiutano ma con una forma di solidarietà che sta fra l'elemosina e il ricatto.

Nell'Occidente le posizioni sono definite e la ricchezza è prevalentemente statica: quindi parassitaria. Quattromila leghe di mare ci separano dalla terza e più grande potenza d'Occidente.

Il quadro è appena abbozzato, ma nel suo schematismo c'è tutta la realtà.

Nell'Oriente, invece, la situazione è diversa. Cominciamo da una constatazione semplicemente geografica: noi siamo il popolo più vicino all'Oriente; il popolo che per terra e soprattutto per mare può comunicare più rapidamente coll'Oriente.

Nell'Oriente ci sono dei popoli che sono ricchissimi « in potenza » e che rappresentano il nostro naturale, magnifico campo di espansione « economica ed intellettuale ». Ci sono dei popoli che hanno bisogno di essere aiutati; che ci possono fornire in gran copia quello di cui noi difettiamo e ai quali noi possiamo mandare la nostra produzione industriale, che, specialmente nella meccanica, ha ancora un brillante avvenire.

Pensate, dunque, all'odierno raccolto « eccezionale » del grano romeno!

Pur non voltando la schiena all'Occidente, il che, per molte ragioni intuitive, è impossibile, bisogna, sin da questo momento delicato e decisivo del dopo-guerra, che la politica estera italiana diventi « orientale », si volti « verso l'Oriente », dall'Albania al Giappone!

La nostra attività « politica » in Oriente dev'essere subordinata alle necessità della nostra espansione economica. Questo deve intendere il Governo e la classe dirigente. E il proletariato dovrebbe comprendere che per liberarci dal giogo delle nazioni borghesemente « arrivate » e plutocratiche dell'Occidente bisogna andare verso l'Oriente, ma non a mani vuote. Nel « lavoro », nella « produzione » non c'è soltanto la fonte del benessere intenso, ma la garanzia certa della nostra libertà e indipendenza nazionale.

Questa è una verità così luminosa, così attuale, che finirà per imporsi a tutti.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 233, 26 agosto 1919, VI.

PAGNACCA IMBESTIATO

« VI È UNA SPIA IN CIRCOLAZIONE »

L'integerrimo cittadino di Barre Vermont, la spia internazionale N. 8, il f. * di direttore dell'immondezzaio pussista, dopo aver proclamato ai quattro orizzonti che disdegnava di polemizzare con « certa gente », dopo aver praticato lungamente la comoda linea di condotta del « silenzio », rotto soltanto a lunghi intervalli da ridicole trovate, il signor Pagnacca, bollato per quel ch'egli realmente è su tutti i muri di Milano, « segnato » nella Commissione d'inchiesta come un informatore degli informatori del Comando Supremo, si decide finalmente a scrivere e ad occuparsi del nostro « innominabile » foglio. **

Pagnacca ha fatto male. Malissimo. Poiché noi lo bruceremo a revolverate polemiche. Perché tutto quello ch'egli ha stampato ieri, è ridicolo, è stupido, è inesistente; è degno della sua mentalità di grosso venale pidocchio abbarbicato alle cotenne del bestiame pussista.

Noi smonteremo pezzo a pezzo la sua prosa confusa, nella quale c'è un miscuglio di cose disparate, messe insieme da un uomo che non è più padrone delle sue manovre e barcolla come un alcoolizzato nella ricerca di un motivo decente di polemica.

Dopo cinque anni il motivo non è cambiato. Ma una pregiudiziale bisogna fare. Il signor G. M. Serrati — più conosciuto col nomignolo infame di Pagnacca — è il personaggio più indicato per sollevare questioni d'ordine morale-finanziario?

Può fare il catonista un uomo che ha accettato i denari di Bela Kun? Può fare il moralista un uomo che — secondo la non smentita testimonianza pubblica di Oddino Morgari — era pronto ad accettare un milioncino di franchi dal signor Ford, capitalista pescicanissimo di una nazione, in quel momento neutrale? Un uomo che avrebbe intascato i dollari di Ford, colla stessa disinvoltura colla quale intascava le « diarie » delle sue bagolate propagandistiche in Isvizzera, può tener cattedra o non è piuttosto degno di esser ricacciato — a calci e a schiaffi — nell'ombra?

* Facente funzione.
** (391).

Cinque anni e niente di nuovo. Ancora e sempre quel Pippo Naldi, che oggi ospita e « paga » profumatamente molti scrittori del *Pus* e non dei minori; ancora e sempre la Francia; ancora e sempre gli industriali, ma non il tentativo di una prova, non uno straccio di documento che sia veramente decisivo e tronchi una volta per sempre la contesa. Chi paga? Ma siete voi, ciarlatani, che dovete rispondere a questa domanda, se potete rispondere in modo schiacciante. Se possedete le prove di un qualsiasi patto di compra-vendita, fuori, perdio, e la sarà finita. Noi vi rispondiamo che chi paga sono le nostre parecchie migliaia di abbonati e voi lo sapete; sono le nostre 1100 rivendite e voi lo sapete; è la nostra correttissima pubblicità e voi lo sapete e lo sapete tanto bene che avete respinto il « traditore dei traditori » semplicemente perché vi vendeva del fumo. Pubblicità industriale che il foglio pussista ospita nelle sue migliori pagine, senza scrupoli e sia l'*Ilva*, sia la *Fiat*, sia il famigerato *Ansaldo*, tutti si stendono sulle colonne del quotidiano pussista, il quale è stato una volta così spudorato da sacrificare alla relazione del costruttore di cannoni Ansaldo, il resoconto del congresso nazionale dei ferrovieri.

Noi siamo pronti — intendeteci bene! — quando voi vi impegniate formalmente a fare altrettanto, a pubblicare nome e cognome di tutti gli abbonati; il giornaliero bollettino di tiratura; l'introito giornaliero della pubblicità. Noi siamo pronti — parliamo chiaro, ci sembra — a sottomettere tutta la nostra gestione amministrativa ad un'inchiesta che abbia a membri alcuni dei nostri più feroci avversari, meglio ancora se pussisti. Un giornale proletario, come il nostro, che non ha casa, non tipografia, né capitali, non ha niente da nascondere.

Né ci occupiamo dei casi personali sciorinati dal foglio pussista. Il gesto del capitano Vecchi non riguarda il nostro giornale. Il ragioniere R. fu messo alla porta da noi. Quanto al terzo, che si è satollato alla nostra greppia e marcia, oggi, in automobile, mentre noi andiamo quasi sempre a piedi, è bollato dallo stesso giornale pussista come un « farabutto e un vile » e ben gli sta.

Noi sfidiamo Pagnacca a dimostrare che tutto quello che si è fatto attorno a lui e al suo giornale — spionaggio od altro — partiva da noi o da gente che stava in rapporto con noi. Non ci riuscirà mai.

Lasciamo stare la « vita pura » e il « costume illibato » di Pagnacca e le « esaltazioni » della Magistratura di Torino, cui fan degno riscontro le « straordinarie » agevolazioni di cui Pagnacca godeva nelle Carceri Regie. Il « poveri fummo e poveri siamo » lo possiamo ripetere anche noi, che non ci siamo comperati ville, case, automobili, poderi, officine, come molti pussisti, arricchiti dalla guerra, hanno fatto.

Veniamo alla coda della nota pagnacchiana, nella quale il nefando assassino di Barre Vermont ammucchia le sue ridicole calunnie.

« V'è un processo di diffamazione annunciato da tempo contro un giornale di Torino, processo che non si fa ». Pagnacca volutamente equivoca. È la *Stampa* frassatiana che è stata costretta a querelarci e il processo è rimandato a due mesi dopo la firma della pace. Quanto all'altro processo milanese, non è nient'affatto arenato, segue il suo corso ed è già stato fissato in udienza. Il *giury* d'onore Naldi-Pontremoli, riguarda i signori Naldi e Pontremoli e non già *Il Popolo d'Italia*. Il nostro silenzio misterioso nei riguardi del *Tempo* non esiste, perché abbiamo attaccato e siamo stati attaccati da quel giornale. Il cittadino di Barre Vermont è invitato ad esibire le accuse « precise » che si fanno in Francia. L'ufficiale degli Arditi che scrive a « chiare lettere » è un vanesio e un buffone che il 27 aprile si gloriava dell'assalto all'*Avanti!* (Vedi documento massacrante in altra parte del giornale).

Pagnacca, che non può squadernare la sua vita, perché ci sono in essa pagine di brigantaggio e d'infamia, vorrebbe leggere la mia. S'accomodi e vedrà che lo « sfarzo » di cui parla è una fantasia grottesca.

Quanto ai nomi dei miei amici, essi sono passati più volte su queste colonne, in una sottoscrizione pubblica che superò quella dell'*Avanti!* e, se lo vorrò, ci ripasseranno ancora. Non sono dei vigliacchi anonimi come quelli che lavorano con Pagnacca. Chi paga dunque? Avanti, signori. C'è il mezzo di assassinare Mussolini. Fuori un documento, fuori un rigo di mio pugno, fuori la mia firma in calce a qualche straccio di carta, dal quale risulti che io mi sono « venduto », che io ho ricevuto del denaro da chi si sia, coll'impegno di sostenere una data tesi. Avanti, nemici di ieri, di oggi, di domani, d'Italia e d'altrove; l'occasione è superba, ma se voi la mancherete, nessuna forza umana o divina vi salverà dall'abominio della gogna.

Nell'attesa della « rivelazione » sta di fatto che vi è una spia in circolazione. È il « puro » Giacinto Menotti Pagnacca.

Vi è un falsario in circolazione. È il « morale » Giacinto Menotti Pagnacca.

L'immondo figuro è a portata del nostro tiro documentale. Gli imbratteremo il grugno col sangue di Barre Vermont.

Lo presenteremo nei suoi connotati rossi di criminale sfuggito — per caso — alle galere d'America. Quel sangue è ancora fresco nell'accusa terribile della vedova dell'assassinato. Quel sangue è un marchio indelebile. Pagnacca se ne accorgerà.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 235, 28 agosto 1919, VI.

UN MONOSILLABO: « SÌ » O « NO » !

Pagnacca, tu non ci scappi perdio !

A pagina 508, paragrafo 553 del II volume della Relazione su Caporetto, è indicato con la lettera *S*.... colui che, in data giugno 1917, forniva a un confidente del « Servizio Informazioni » i particolari intimi di quanto organizzava, in quel tempo, la Direzione del Partito Socialista.

Ti si chiede:

Sei o non sei il referendario indicato con la lettera *S*... ?

Un monosillabo: *sì* o *no*.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 235, 28 agosto 1919, VI *.

* La « *pochade* » (417).

IL « SUO » DIVERSIVO !

Mi pare, l'altro giorno, di aver parlato chiaro dirigendo la mia prima raffica di piombo sul muso gesuitico del cittadino di Barre Vermont.

Riporto in grassetto, perché, ciò che mi ha più colpito nella vita, è la straordinaria facilità con cui si dimentica ciò che si stampa sui giornali. Dicevo dunque:

« Noi siamo pronti — intendeteci bene — quando voi vi impegniate a fare altrettanto, a pubblicare nome e cognome di tutti gli abbonati; il giornaliero bollettino di tiratura; l'introito giornaliero di pubblicità. Noi siamo pronti a sottomettere tutta la nostra gestione amministrativa ad un'inchiesta che abbia a membri alcuni dei nostri più feroci avversari, meglio ancora se pussisti ».

Questo dicevo e questo confermo. Ma Pagnacca vira di bordo, fruga nei suoi cassetti e trova.... il documento schiacciante * *per lui*, che ci fa la figura del malvagio e dell'idiota.

È questa lettera che riproduciamo testualmente:

VI Reggimento Alpini
Comando Batteria Verona

N. 3336 di protocollo.
Oggetto: Servizio giornali.

30-6-'19.

Al Comando delle Compagnie dipendenti.

Consta che il giornale *Il Popolo d'Italia* incontra pochissimo favore nei reparti dipendenti e che dei militari di ogni grado ricercano invece altri quotidiani di valore intrinseco molto relativo, quali il *Gazzettino* ed il *Giornale di Udine*, oppure il *Corriere della Sera*, che è senza dubbio un giornale di portata intellettuale superiore a quella di molti dei nostri soldati.

Il giornale, oggi, ha importanza grandissima nella formazione della coscienza nazionale e nella prossima campagna elettorale: è dovere pertanto dei singoli comandi di reparto di attirare l'attenzione dei militari dipendenti sui fini che

* (393).

si propone di conseguire ogni giornale in rapporto ai diritti dei combattenti ed ai doveri comuni ad ogni cittadino. Per quanto riguarda *Il Popolo d'Italia* sarebbe pure opportuno fare presente che nella speciale rubrica di quel giornale sono trattati gratuitamente argomenti di interesse individuale e cioè viene data risposta a tutti i quesiti che i combattenti rivolgono direttamene alla direzione ».

Il capitano com. int. il Batt.
SALA

Questa innocentissima lettera, costituirebbe, secondo Pagnacca, la mia nuova vergogna. Io mi sarei venduto al ....militarismo borghese incarnato nella persona del capitano Sala che non so nemmeno se sia nel numero delle mie semplici conoscenze. Si veda, intanto, la data della circolare: è del 30 giugno 1919. Quindi il capitano Sala mi « paga » da due mesi appena e dev'essere molto ricco, quel capitano, quando si pensi che di sola carta *Il Popolo d'Italia* inghiotte 2600 lire quotidiane! Che meraviglia se il capitano Sala ha raccomandato la lettura del mio giornale? Non è forse il *Popolo* il giornale che si è occupato con pagine e pagine per mesi e mesi di seguito di tutto ciò che riguarda i combattenti, dai loro interessi al loro movimento associativo? Non è il *Popolo* che ha fatto la campagna per il premio di smobilitazione, per il pacco-vestiario e — soprattutto! — per la riabilitazione morale e materiale degli ex-prigionieri di guerra? Il capitano Sala è liberissimo di « richiamare l'attenzione » dei suoi dipendenti sui giornali, ma dica il capitano Sala — che è un gentiluomo — *dica se io l'ho mai sollecitato, a voce o per iscritto, direttamente o indirettamente a diffondere il mio giornale fra le sue truppe*. Questo è l'essenziale. Pagnacca domanda da ultimo:

« Si potrebbe sapere qual è quel giornale che venne distribuito gratuitamente ai soldati e chi pagò le spese dell'abbondante distribuzione gratuita e quotidiana? ».

Rispondo subito: quel giornale *non* è *Il Popolo d'Italia*. Pagnacca lo sa. Il nome di quel giornale è già stato fatto alcuni mesi or sono. Ma noi invitiamo formalmente i ministri della Guerra che si successero dal 1915 ad oggi, a rispondere alla domanda di Pagnacca, a fare il nome di quel giornale, a specificare il numero delle copie, l'importo delle medesime. La nostra e la curiosità del pubblico sono pienamente legittime. Si vedrà allora che *Il Popolo d'Italia* non ha avuto alcun trattamento di favore.

La parola al senatore Zupelli, ministro della Guerra, che, in data 15 giugno 1915, inviava una circolare ai Comandi dei reparti mobilitati per invitarli a sorvegliare direttore e redattori del *Popolo d'Italia*! La parola a Giardino, a Caviglia, ad Albricci! Attendiamo.

Bisogna pensare veramente che i lettori del foglio pussista siano una manica di cretini. Se qualcuno ve n'è d'intelligente, quegli deve giudicare e condannare l'integerrimo Pagnacca come uno « spacciatore di fumo » e d'informazioni. Non è con le circolari — sia pure riservate — di un capitano Sala (fosse almeno un generale!) che si accoppa Mussolini. Ci vuole almeno qualche cosa di più solido. Né potrà dire, adesso, davanti alla valanga minacciosa, che la campagna nostra è un « diversivo » per distrarre l'« onestissimo » f. f. di direttore dell'*Avanti! — quotidiano degli imboscati e degli arricchiti di guerra* — dal suo lavoro di demolizione e ricostruzione dell'universo. Il fatto è che noi non pensavamo a Pagnacca, personaggio di mediocre interesse, e pur battendo a fuoco sul pussismo di cui egli è l'immacolato vessillifero, non sentiamo la necessità di riesumare il suo triste passato. Quand'ecco la spia N. 8 (la numerazione non è nostra, ma degli anarchici del Nord-America), ricomincia a cantarci il solito ritornello del « chi paga? » E allora noi lo prendiamo delicatamente, ma energicamente, per il collo, lo rituffiamo nel fango e nel sangue della sua vita e così lordo lo piantiamo dinanzi al pubblico italiano, coi suoi incancellabili connotati materiali e morali di assassino e di spia.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 238, 31 agosto 1919, VI.

AFFOGA NEL RIDICOLO

LE FANTASIE DI PAGNACCA

Una polemica con il « galantuomo » che dirige il foglio pussista degli « arricchiti di guerra » è un esercizio noioso e inutile. Pagnacca ha incominciato a domandare « chi paga? » e ripete monotonamente come un pappagallo lo stesso interrogativo, ma diventa sempre più pietoso e ridicolo nelle sue trovate polemiche. Per dimostrare la « vacuità » pagnacchesca riportiamo la sua nota di ieri. Ci spiace di occupare il nostro giornale in siffatto modo, ma è necessario per dimostrare che il « figuro » è una canaglia e una carogna in perfetta malafede.

Scriveva il foglio pussista:

« Richiamiamo l'attenzione dei lettori sopra la notizia contenuta nella seguente corrispondenza da Monza. Per meglio precisare la faccenda delle collette di cui si tratta diremo che il presidente del Comitato per cui lavora con tanta attività e disinteresse il colonnello Bianchini, è — indovinate chi? — il signor Benito Mussolini. Il propugnatore della guerra rivoluzionaria è oggi l'organizzatore della santa alleanza padronale contro le classi lavoratrici.

« Ma nei giorni prossimi ne sentiremo delle più belle.

« " **Monza, 30.**

« " Mentre anche le nostre mura incominciano ad essere tappezzate dai soliti proclami fascisti battenti la gran cassa elettorale, gli eroi ritornati al fronte interno riprendono i sistemi dello scorso aprile. Si ritorna cioè a mungere i denari agli industriali per la lotta elettorale che deve salvare le istituzioni e le industrie.

« " Ieri furono tra noi, in elegante abito borghese, i signori colonnello cav. Bianchini e un ufficiale dei fasci italiani di combattimento, a visitare tutti gli industriali.

« " Un fervorino a ciascuno: " Sapete che i socialisti stanno per attentare alle istituzioni; se volete salvare l'industria dovete sottoscrivere ".

« " Il bravo colonnello poté raggranellare parecchi e parecchi biglietti da mille tra gli industriali Cambiaghi, Meccanica Lombarda, Cappellificio Monzese Achille Garbagnati, Marelli Giuseppe ed altri. Tutte queste ditte hanno sottoscritto ciascuna oltre lire mille.

« " È bene rilevare che codesti industriali che danno denaro ai fascisti, sono i medesimi che negano alle proprie maestranze i miglioramenti economici imposti dalle condizioni spaventose del caro-viveri; cosicché mentre gli operai lottano fra gli stenti per una miglior vita, gli smargiassoni del fronte interno, che

viaggiano azzimati, in automobile, tra un banchetto e l'altro, ottengono denaro per continuare la truffa perpetrata durante quattro anni di guerra.

« " I nostri operai, che conoscono già questo episodio, si preparano a reagire contro industriali e fascisti con indomito coraggio " ».

Fin qui il foglio pussista.

Ora tutto questo è idiota. Soprattutto idiota. Io non sono presidente di nessun Comitato, sono soltanto membro del C. C. dei Fasci Italiani di Combattimento, non ho incaricato nessuno di cercar denaro a Monza *o altrove, e sfido chiunque a provare il contrario.* I Fasci di Combattimento non hanno, amministrativamente parlando, niente a che vedere col *Popolo*, che non è affatto l'organo dei medesimi Fasci (c'è un settimanale apposta) e non conosco nemmeno di vista il signor colonnello cav. Bianchini e non ho avuto con lui rapporti di nessun genere. Una letterina di Umberto Pasella conferma tutto ciò.

Ma più buffo ancora è Pagnacca nella sua trovata.... dalmatica. Egli pubblica il seguente brano di una circolare:

« Comando Truppe Dalmazia
« 24ª Divisione Fanteria
« Stato Maggiore

« *Circolare R. Propaganda antibolscevica.*

Addì 12 aprile 1919.

. . . . . .

« Si additi ai soldati come alla testa del movimento bolscevico siano ovunque e soprattutto gli ex-esonerati, che, dopo aver goduto, sia pure legittimamente, la tranquillità del lavoro altamente retribuito durante la guerra, tentano ora di farsi perdonare la loro assenza dal pericolo trascinando ad illusorie conquiste (in realtà alla fame) coloro che per la patria combatterono e vinsero.

« Si aggiunga, come argomento di eccezionale importanza e ripercussione, che contro il bolscevismo italiano, rappresentato da una minoranza violenta ma del tutto sparuta, è insorta compatta la grande massa dei socialisti, che, dopo avere per tanti anni lottato in favore delle sane e giuste conquiste operaie, sono oggi i primi a negare che da un movimento rivoluzionario disonorante (perché semplicemente distruttivo), possa nascere un qualunque vantaggio per i lavoratori. Si citino, e, potendo, si leggano a questo proposito le opinioni e gli articoli di Benito Mussolini e del *Popolo d'Italia*, che rappresentano coorti socialiste, organizzazioni operaie e uomini tra i più autorevoli, combattivi e insospettabili del Partito Socialista Italiano.

« Il M. Generale Com. delle truppe della Dalmazia
« F.to: G. Viora ».

Pagnacca è così rammollito da affermare che questa circolare ai fini della sua polemica vale « dieci Perù ». Nientemeno! Ma che cosa

c'entra col « chi paga? » la circolare del generale Viora che non ho, fra l'altro, mai visto, mai conosciuto e col quale non ho mai avuto rapporti diretti, né indiretti? Il generale Viora dice semplicemente « di citare e di leggere » i miei articoli. Questo è affare che riguarda lui. Di mio non c'è niente. Di « compra-vendita » non si parla. Di denaro nemmeno. La circolare del generale Viora è ancora — se possibile! — più innocente della lettera del capitano Sala.

Sarebbero dunque questi i miei pagatori o sovventori?

Pagnacca è un grandissimo spudorato, ma non ci crede nemmeno lui!

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 239, 1 settembre 1919, VI.

L'AVIAZIONE ITALIANA AVRÀ UN AVVENIRE?

La domanda angosciosa per tutti gli italiani che apprezzano al giusto segno il valore e l'importanza enorme dell'aviazione, nello sviluppo futuro della vita civile dei popoli, è perfettamente giustificata dalle seguenti notizie che togliamo da un'agenzia aviatoria.

« Abbiamo — dice quest'agenzia — ritardato otto mesi per risolvere la questione aerea, ma in compenso i 120 milioni annui del primo progetto divenuti poi 100 e discesi a 80 all'epoca della candidatura Morri, sono calati a dieci milioni soli, che costituiscono un troppo magro bilancio per una così ampia impresa. Per la aeronautica di guerra sono stati spesi molti, forse troppi denari e non sempre bene, quantunque anche in questa questione sarebbe ora di dividere il peso morale dei bilanci di guerra tra le fabbriche costruttrici, i motori, gli *hangars* ecc. ecc. Ma non è mai una buona ragione se si sono spesi male troppi soldi di spenderne oggi bene troppo pochi. Non ricordiamo che l'Inghilterra ha un bilancio aereo di due miliardi, che la Francia mette a disposizione per l'aviazione la somma di un miliardo e mezzo: non siamo paese ricco e ci siamo imposti un sistema di economia, ma bisogna pensare che questo è il solo momento in cui il Governo può venire in aiuto delle varie iniziative private. La nostra industria, già così fiorente di 130.000 operai aeronautici specializzati, passa una crisi gravissima, che non può essere salvata che dalle ordinazioni governative, anche poche, ma sufficienti per mantenere compatti i nuclei degli operai. Nello stesso tempo le missioni che si preparano e che hanno anche un'importanza politica, ben lontane dall'avere le possibilità finanziarie della Francia, che, solo in Tunisia, è disposta a spendere tre milioni e mezzo, porteranno via una parte considerevole del bilancio prefisso, che sarà del resto già abbastanza intaccato dal costo del *raid* a Tokio, quantunque voci autorevoli abbiano precisato che il *raid* di D'Annunzio non graverà su questo bilancio. Ad ogni modo, per fare opera attiva e utile per l'avvenire del paese, dieci milioni sono assolutamente insufficienti. Si calcola che sarebbero necessari almeno cinquanta milioni, che la attività aerea del futuro compenserà del resto largamente ».

Queste cifre suscitano in noi, appartenenti alla nazione che dovrebbe e potrebbe ottenere — per un complesso di circostanze favorevoli — l'assoluto primato aviatorio del mondo, un senso penosissimo di umiliazione. Le condizioni favorevoli al nostro primato sono: la posizione geografica della nostra patria, che la mette in contatto quasi immediato con due continenti, la chiarezza del nostro cielo, l'eccellenza dei nostri piloti e la genialità dei nostri costruttori. Aggiun-

giamo subito che questa genialità dovrebbe essere disciplinata e scientificamente controllata.

Nel suo discorso-programma l'on. Nitti ebbe un punto dedicato allo sviluppo dei trasporti aerei, ma la cifra di dieci milioni non è bastante nemmeno per pagare i custodi degli aerodromi. La sproporzione fra i programmi aviatori di guerra e quelli di pace è troppo evidente e pietosa. Che l'industria aviatoria — come tutte le altre — debba vivere di vita autonoma, siamo d'accordo: l'intervento diretto dello Stato nelle faccende aviatorie durante la guerra è stato abbastanza disastroso perché si debba desiderarlo in tempo di pace, ma lo Stato ha l'obbligo di « aiutare » l'industria aviatoria in cento altri modi e dieci milioni sono una cifra di una meschinità sconfortante, quando sia paragonata alle cifre mirabili stanziate dai bilanci inglese e francese.

La verità è che l'Italia non ha dinanzi a sé un piano aviatorio.

L'ordinamento dell'aeronautica non è stato ancora definito. Da chi dipende l'aeronautica? I cittadini non lo sanno ancora con precisione: non si sa se sia il ministero dei Trasporti, il Ministero della Guerra, il Ministero della Marina, quelli che hanno in mano la baracca.

Quindi, prima necessità: accentrare in un solo ente — responsabile — tutta la navigazione aerea. Ciò fatto, è necessario concretare immediatamente il piano della nostra attività aviatoria.

Sono passati due mesi da quando l'on. Nitti pronunciò le seguenti parole:

« Il Governo considera fra i servizi più importanti, che richiedono pronte cure, l'aviazione. L'ordinamento testé adottato non è definitivo, ma soltanto destinato, per necessità di bilancio, a preparare il passaggio da una fase di liquidazione a una fase di rinnovazione. Noi diamo, anche dal punto di vista economico e commerciale, il più grande valore allo sviluppo dell'aviazione, di cui, per concorde giudizio dei tecnici, l'Italia deve essere il grande centro mondiale, e pensiamo con soddisfazione che tante attitudini e tanti valori ora creati dalla guerra non debbano andare distrutti ».

Sono passati due mesi, ma non troviamo alcuna traccia delle « pronte cure » nittiane. Non si è fatto nulla per trasformare l'Italia in un « grande centro mondiale dell'aviazione »: anzi, in questi ultimi mesi, per un complesso di cause note, la nostra situazione aviatoria è piuttosto peggiorata. La verità è che non abbiamo più l'aviazione di guerra e non abbiamo ancora l'aviazione di pace. Siamo, e l'immagine è in carattere, veramente per aria.

Bisogna consorziare le fabbriche d'aeroplani o quanto meno controllare la costruzione degli apparecchi con apposite commissioni

scientifiche. I collaudi non devono essere più la burletta di altri tempi, se si vuole che la gente voli. Stabilire senza indugio alcune linee aviatorie.

Un nostro collaboratore ha già elencato i necessari « postulati aviatori » e noi li ripetiamo facendoli nostri:

« *a*) Sostenere per quanto possibile l'elemento aviatorio congedato, istituendo dei corsi di perfezionamento e di allenamento, usufruendo perciò di tutto quel materiale che giace ora, per la mancata necessità, negli ampi magazzini dei depositi di aviazione.

« *b*) Istituire premi per quei piloti che compiono un certo numero di voli durante l'anno.

« *c*) Insistere per la fondazione di una cassa unica di previdenza e di soccorso per i piloti civili.

« *d*) Sostenere le classi dei montatori e dei motoristi istituendo scuole di perfezionamento e nuovi corsi, sì da poter avere un nucleo abbastanza forte di maestranza che potrebbe essere utilissima sia per l'industria come per le eventuali necessità belliche.

« *e*) Popolarizzare l'aviazione con dei corsi alle Università popolari e con la divulgazione nelle scuole di piccoli trattati elementari di storia dell'aviazione ».

È tempo — ci sembra — che il Governo « concreti »!

È stupido e criminoso essere gli ultimi, quando si può essere i primi.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 240, 2 settembre 1919, VI.

GIACINTO MENOTTI PAGNACCA, SPIA, ASSASSINO E SOLDATO DI VENTURA AL SOLDO DELLA FRANCIA NELLA LEGIONE STRANIERA AL MADAGASCAR !

FANGO E SANGUE

Sotto il peso formidabile dei « documenti », il vilissimo Pagnacca appare al pubblico come un verme schiacciato. Il bandito s'ingannava. Egli credeva di poter riprendere la polemica sulla base dello stupido « chi paga ? » e di continuare a diffamare, senza alcun rischio e pericolo, beneficiando del tempo che passa, ma non cancella. Questa volta ha trovato pane e pietre dure per i suoi denti di vipera. Egli non osa contestare l'autenticità del foglio della vedova del povero assassinato, e afferma soltanto che non abbiamo messo la data. Pagnacca non ci vede più. La vergogna e l'infamia lo accecano. Nel *cliché* che abbiamo pubblicato *, la data c'è e tutti l'hanno vista: 27 aprile 1904. Rispondiamo alla sua sbrodolata di ieri, ** molto sinteticamente.

a) È vero che nel novembre del 1914, quando uscii col *Popolo d'Italia*, non avevo intenzione di aggredire il *Pus*, ma furono gli uomini del *Pus* che mi dichiararono guerra.

b) È vero tutto quel che Pagnacca scrive circa il mio soggiorno in Svizzera negli anni 1903-'904, ma tutto questo non ha nessun riferimento alla polemica odierna. Nel 1904 i socialisti italiani in Svizzera, ed io fra loro, non avevano che una « versione » dei fatti d'America: quella di Pagnacca. Oggi la nostra documentazione è completa ed è schiacciante per lui.

PAGNACCA ARRESTATO COME COMPLICE DELL'ASSASSINIO DEL CORTI

Noi documenteremo col testo inglese del verbale d'udienza che Pagnacca fu interrogato come correo nel delitto da lui voluto e preparato; intanto documentiamo ch'egli fu arrestato e trattenuto in carcere all'indomani del delitto di Barre Vermont.

* (396).
** (398, 402).

Il giornale *Araldo Italiano* di New York pubblicava in data 13 ottobre 1903 questo articolo. Richiamiamo l'attenzione del lettore sulla fine dell'articolo.

« CIÒ CHE AVVENNE REALMENTE A BARRE VT.

« Il nostro corrispondente viaggiatore signor Giulio Caldani, che si è trovato a Barre Vermont nei primi giorni che susseguirono i tristi avvenimenti ivi deplorati fra anarchici e socialisti, ci scrive una lettera che noi, sempre lieti di serbare quella imparzialità che è nostro vanto specie nelle divergenze politiche, siamo ben lieti di pubblicare.

« Ed ecco senz'altro la lettera:

« La vostra relazione, sui fatti qui recentemente accaduti tra socialisti ed anarchici, probabilmente affrettata, e giuntavi da fonte interessata, non risponde completamente alla verità dei fatti, anzi direi che li ha resi in modo da farne cadere la responsabilità maggiore su chi ne aveva poca o punta.

« Io però che qui, sul teatro di dolorosi avvenimenti, ho avuto campo di ascoltare racconti vari sull'accaduto, non solo da italiani, ma anche da americani, che in una parola ho sentito l'una e l'altra campana, ho potuto convincermi che la scintilla prima della discordia che doveva avere il suo epilogo in una rissa sanguinosa, è venuta esclusivamente da parte dei socialisti.

« Da oltre due mesi il periodico socialista di Nuova York *Il Proletario* muoveva guerra spietata agli anarchici di qui, colmandoli dei più villani vituperi.

« La venuta qui del direttore di quel giornale, qui dove gli anarchici italiani sono in maggioranza, con l'intento di fare una conferenza socialista, pose il colmo alla misura, come quella che veniva considerata una vera sfida; d'altra parte che i socialisti fossero disposti alla violenza, lo prova il fatto che essi erano tutti armati, dal conferenziere fino all'ultimo degli aderenti suoi.

« Chi ha tirato i colpi di revolver che riuscirono fatali al povero Elia Corti, che io ben conoscevo, furono i socialisti; è evidente che se gli anarchici fossero stati armati, come lo erano i loro avversari, data l'eccitazione degli animi nel momento fatale, sarebbe avvenuta una ben più grave scena di sangue.

« *L'opinione pubblica generale è qui completamente favorevole agli anarchici e gli stessi giudici hanno dimostrato di dividere tale sentimento, trattenendo in arresto, senza beneficio di cauzione, il Direttore del "Proletario" e il Garretto.*

« È del pari inesatto quanto l'*Araldo* ha detto sull'arresto del Cossi e di altri due giovani, poiché io li conosco personalmente e mi sono trattenuto ieri ed oggi in loro compagnia; essi sono stati solamente invitati a recarsi nell'Ufficio di Polizia, per ivi assumere l'obbligo di presentarsi alla causa come testimoni.

« Poiché so come il nostro *Araldo* sia in ogni occasione fautore della verità e della giustizia, vi mando queste doverose rettifiche, certo che esse troveranno posto nel giornale.

« Credetemi vostro

GIULIO CALDANI »

UN UOMO FORTUNATO

Pagnacca va ripetendo noiosamente le sue fandonie che sono state su queste colonne, *documentalmente*, smentite. Continui. Noi abbiamo dell'altro piombo da scaraventargli sul muso di spia e di bandito. Uomo fortunatissimo Pagnacca, nella sua carriera di socialista di professione. Ecco un riassunto della sua biografia morale.

a) Esordisce nella sua carriera di socialista appropriandosi dei denari della biblioteca della *Lotta di Classe*, al congresso di Reggio Emilia nel 1893. Su questo episodio, Filippo Turati, che è ancora vivo, potrebbe dare altri particolari;

b) si arruola come l'ultimo dei delinquenti nella Legione Straniera e fa il negriero a danno degli indigeni del Madagascar;

c) torna in Europa e in Svizzera suscitando beghe infinite fra i socialisti;

d) se ne va in America e riesce a fuggire dopo aver armato la mano di un incosciente;

e) torna in Svizzera e mentre tutti i rifugiati politici erano soggetti a noie ed espulsioni, accade che il nominato Pagnacca sia « stato sempre considerato dal procuratore federale Kronauer con particolare riguardo e singolarissima tolleranza »;

f) coinvolto nel processo di Pradamano, il giudice istruttore chiude gli occhi su *S...*, nessuno disturba menomamente il figuro, mentre ben 27 militari e 8 borghesi stavano per subire i rigori del codice penale;

g) le straordinarie agevolazioni accordate a Pagnacca in carcere, sono ancora oggi argomento di dubbi e di sospetti. Su questo argomento scottante, così scrive l'*Internazionale* di Parma:

« Infine, processato per i fatti di Torino e condannato a pena assai lieve in rapporto alla gravità dell'accusa, il nominato Giacinto Menotti Serrati, vulgo Pagnacca, entra in carcere come il padrone entra nella propria casa. Il regolamento carcerario non conta nulla per lui. Nella sua cella riceve visite, giornali, corrispondenze, quanto e come vuole. Trasforma il carcere in sala di redazione, dove scrive quotidianamente articoli, trafiletti, note polemiche per l'*Avanti!*, al quale vengono con la maggiore puntualità trasmessi per la pubblicazione dalla direzione del luogo di pena, durante tutto il periodo che il nominato Giacinto Menotti Serrati trascorse là dentro.

Sia lecito chiedere perché mai il nominato Giacinto Menotti Serrati, vulgo Pagnacca, godette d'un regime così largo di favore, unico fra i tanti condannati politici che furono rinchiusi nelle carceri italiane (da De Felice a Barbato a Turati ed a Corridoni), i quali tuttavia non erano stati colpiti per tradimento contro la Nazione ».

Conclusione: truffatore, soldato di ventura, spia, assassino; ecco l'uomo che è salito al più alto seggio del socialismo italiano; ecco il moralista che domanda a noi « chi paga? »

Ma c'è dell'altro!

LE TRUFFE DI PAGNACCA PER FARSI CREDERE INNOCENTE

Nella sua auto-difesa di ieri, G. M. Pagnacca ha il coraggio di affermare che nella vertenza giudiziaria, originata dall'assassinio di Barre Vermont, egli non fu « in 'ultima istanza neppur testimone ». Siamo dinanzi a un caso tipico di reticenza e di restrizione mentale. Che cosa significa « in ultima istanza »? E nelle « prime istanze » — cioè durante l'istruttoria — che cos'era G. M. Pagnacca? Accusato, testimone, spettatore? Ma noi qui sotto pubblichiamo un altro documento che ammazza Pagnacca. Egli dice che non ebbe noie giudiziarie e invece l'avvocato Hoas, giudice nel processo Garretto alla Corte d'Assise di Montpellier (Garretto era stato l'autore materiale dell'omicidio), in data 6 marzo 1904, quando già Pagnacca aveva salpato per i più ospitali lidi europei, dichiarava che « Serrati non era libero » e che non « era stato prosciolto ». Dunque: 1. Pagnacca fu in carcere sotto l'accusa di complicità in omicidio; 2. Pagnacca non fu mai prosciolto dalla terribile accusa.

Ecco il documento mortale mandato agli anarchici italiani in Svizzera:

Barre Vt., 6 marzo 1904.

Un compagno di Zurigo avendoci scritto che il Serrati mostra dei documenti con cui cotesta autorità giudiziaria lo avrebbero prosciolto da ogni accusa pei fatti deploratisi qui la sera del 3 ottobre 1903, e che costarono la vita ad Elia Corti, sono stato dall'avvocato Hoas, giudice assistente nel processo Garretto, per indagare quanto vi fosse di vero nelle sue affermazioni.

L'avvocato Hoas mi disse constargli che il Serrati non era libero e che ove poi fosse stato anche prosciolto non avrebbe mai potuto avere documenti che l'autorità giudiziaria non può *in nessun caso rilasciare*. Il documento del Serrati è quindi una truffa.

EMILIO POCHINI

L. GALLEANI NEL 1908 DEFINIVA PAGNACCA « TURPE AGENTE PROVOCATORE »

Non tutti gli anarchici italiani, comunisti o individualisti che siano — e il comunismo anarchico, quello di Kropotkin, non ha niente

di comune colla bestiale caserma dei Trotzky — non tutti gli anarchici italiani si sono accodati al carro del pussismo ufficiale. La divampante polemica di questi giorni ne ha risvegliato qualcuno. Da Pisa, un vecchio anarchico ci manda il numero del 1º dicembre 1908 del *Sorgiamo!*, foglio di critica e di propaganda anarchica che usciva a New York. È un giornale che ha una data relativamente recente. C'è, in quarta pagina, un articolo di Galleani, con questo brano che riportiamo testualmente. Per capirlo bisogna sapere che la sezione socialista di Barre Vermont — quella dove avvenne l'omicidio — aveva diffuso, dietro suggerimento di Pagnacca, un volantino infame, nel quale, a proposito di certi fondi raccolti per la moglie e le figlie del Bresci, si « voleva macchiare l'illibatezza del Galleani ».

« In quell'autunno — dice il Galleani — il sospetto che coloro i quali del fondo Bresci avevano l'amministrazione e la custodia non ne avessero fatto l'uso preciso e specifico voluto dagli oblatori, raccolto da quel *turpe agente provocatore che era Giacinto Menotti Pagnacca Serrati....* ».

Questo scriveva Luigi Galleani nel 1908 e questo aveva scritto prima cento volte.

Conferma, oggi, il suo giudizio, Luigi Galleani? Non lo sappiamo. E non c'importa troppo saperlo.

Ad ogni modo noi abbiamo molti altri documenti a nostra disposizione, che provano come qualmente Giacinto Menotti Pagnacca *fece la spia* ai danni di Luigi Galleani.

Ai prossimi giorni!

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 241, 3 settembre 1919, VI *.

* Nello stesso numero, in merito alla polemica Mussolini-Serrati, si notano tre lettere (403-405).

DOPO L'ECCIDIO DI LAINATE

BISOGNA PUNIRE I COLPEVOLI!

Anche noi, nel primo tempo, abbiamo dato, sull'eccidio di Lainate, la versione diramata dalle autorità, perché non c'era la possibilità immediata di averne un'altra, ma oggi dichiariamo che quella versione, di fronte all'inchiesta compiuta da due giornali cittadini di opposto colore, è una versione assolutamente tendenziosa: è una versione di salvataggio del o dei responsabili. Il fatto nella sua schematica tragicità è questo: una piccola comitiva di dieci persone, reduci da un modesto simposio, è stata mitragliata a bruciapelo ed ha lasciato sul selciato tre morti. Che questa comitiva non avesse intenzioni « sovversive »; che il suo incedere a quell'ora fosse assolutamente tranquillo è dimostrato dalla composizione della comitiva stessa e dallo scopo per il quale aveva trascorso la serata. Si trattava di donne, di un vecchio, di un reduce mutilato e tutti si erano riuniti per celebrare un fidanzamento. C'è da scommettere che nessuno dei morti o dei superstiti leggeva giornali o aveva parteggiato per qualcuno o qualche cosa. Gente campagnola, posata, innocua. Com'è avvenuto che siano stati colpiti a morte? Com'è stato possibile far fuoco su gente inerme? L'autorità ha ordinato un'inchiesta. Ma le inchieste lasciano scettici i cittadini. Se ne sono fatte tante e sono finite quasi sempre allo stesso modo pilatesco. L'inchiesta va bene, ma poiché è oramai evidente l'atroce abuso di autorità compiuto dal brigadiere dei carabinieri di Lainate, ultimata l'inchiesta si tratta di vedere se il brigadiere ha agito in stato di pazzia o in stato di coscienza. Nel primo caso egli deve essere immediatamente chiuso in un manicomio criminale; nel secondo caso dev'essere mandato al Tribunale militare e condannato, duramente condannato, poiché la coscienza pubblica — inquieta e violentata — non può ammettere che l'eccidio resti — come è accaduto troppe volte — impunito. I « conservatori » intelligenti dovrebbero essere i primi a reclamare severa giustizia; poiché l'odio alle istituzioni, da questi eccidi è aumentato e suscitato, non già dalla propaganda sconclusionata dei pussisti che non arriveranno mai a conquistare le profonde e vaste masse campagnole. Se giustizia non sarà fatta,

se il responsabile della strage se la caverà ancora per il rotto dell'inchiesta, non solo il paese di Lainate diventerà completamente « sovversivo » ma altre folle — sfiduciate e avvilite — passeranno dall'altra parte. *Noi reclamiamo che l'inchiesta sia sbrigativa e che non meno sbrigativo sia il processo dei responsabili.* Chi non capisce queste necessità è un cieco o un incosciente che si sveglierà troppo tardi sull'orlo dell'abisso. Ma anche prescindendo dalle possibili conseguenze dell'impunità accordata ai responsabili, dal punto di vista dell'equilibrio sociale, bisogna introdurre nuovi sistemi: non bisogna soltanto difendere gli agenti dell'autorità, ma anche i cittadini, i quali, in definitiva, sono i depositari di ogni autorità, e non devono subirne i rigori e le violenze.

Se fosse dimostrato che il paese di Lainate, dopo la taglia di sangue che gli è stata imposta, non diventerà una cittadella bolscevica, ci sarebbe una ragione di più per punire esemplarmente i responsabili, onde mostrare a quelle popolazioni ignare e laboriose — *che sono state e sono il fondamento delle fortune d'Italia perché hanno fatto la guerra e oggi lavorano* — che il Governo non è l'eterno nemico della povera gente, che la spada della Giustizia non pesa soltanto sulle spalle di chi sta in basso, ma sa colpire chiunque e dovunque.

Ciò detto, e vorremmo che il nostro monito fosse raccolto, non possiamo non protestare contro la solita speculazione pussista.

Attribuire alla guerra l'eccidio di Lainate è imbecillesco. Anche prima della guerra ci sono stati eccidi in Italia. Durante il periodo di potere di quel Giolitti verso il quale vanno le segrete speranze di molti socialisti italiani — e lo dimostra la collaborazione ai fogli giolittiani — non passò settimana senza un eccidio e avvenne anche quello che pare l'incredibile: furono premiati i responsabili. Ridurre la guerra mondiale alla pazzia di un brigadiere Cuccurù qualunque, è il colmo della stupidità. I socialisti pussisti italiani hanno meno di ogni altro il motivo di protestare contro questi eccidi, perché, nei paesi governati dai loro amici, sono avvenuti eccidi di borghesi e « anche di proletari », ben più numerosi e ben più sanguinosi di quelli di Lainate. Vedi, nella *Critica Sociale* del 1918, le lettere di *Junior* e l'appello del Partito Operaio Russo. Si massacra in Russia, come non si è mai fatto e non si farà mai in Italia. Lassù è regola di governo e sistema, ciò che qui da noi è episodio individuale e saltuario. Noi contestiamo ai socialisti il diritto e il dovere di parlare: noi che non vogliamo dittature di violenze, ma un regime di libertà e di giustizia per tutti, specialmente per le masse che hanno dato il sangue e danno oggi il lavoro alla Nazione.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 242, 4 settembre 1919, VI.

SUL MOMENTO POLITICO *

Mussolini — riprendendo gli accenni fatti da Ferrari — che hanno commosso l'assemblea, dice come la psicologia della sconfitta è prevalentemente il prodotto del ritardo della pace.

I sistemi con i quali essa viene negoziata sono uguali a quelli adottati durante la guerra. Noi interventisti portiamo sul dorso la responsabilità di avere rimesse le sorti della guerra alle classi dirigenti, ai generali ed ai politici dell'Italia ufficiale. Quella nostra debolezza si palesa ogni giorno di più deplorevole; ma è inutile ogni ulteriore recriminazione. A noi basta riaffermare altamente la responsabilità morale dell'intervento in guerra e ricordare le critiche fatte a tempo debito contro i condottieri politici e militari della guerra.

A proposito dell'inchiesta di Caporetto, il nostro Direttore dice che Nitti, qualora lo avesse voluto, sarebbe riuscito ad impedire la crisi morale che per qualche giorno ha colpito il paese.

In ogni modo, a dispetto della malevolenza governativa, si sappia fin d'ora che i fascisti condurranno da soli la battaglia in difesa della guerra e dell'avvenire d'Italia; per questo prevedo che verso novembre a Milano e nel resto d'Italia la vita sarà intensa. (*Grandi applausi*).

Conclude proponendo un voto contro la politica nittiana responsabile in gran parte dell'attuale avvelenamento della nazione. (*L'assemblea applaude lungamente*).

---

* Riassunto del discorso pronunciato a Milano, nell'aula magna del liceo « Beccaria », la sera del 4 settembre 1919, durante l'assemblea del fascio milanese di combattimento. (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 243, 5 settembre 1919, VI).

INCHIODATO ALLA GOGNA!

La spia N. 8 — l'assassino di Barre Vermont, il bandito e sfruttatore del socialismo in tutti i paesi del mondo (egli fa la professione del socialista) — dev'essersi a quest'ora amaramente pentito di aver scatenata la polemica. Credeva di farla franca, l'ignobilissimo figuro, ma stavolta ha trovato le verghe che occorrono alla sua schiena e tempesterò sino a quando non lo avrò ridotto a uno straccio informe. Inutilmente qualcuno mi dice che nel mondo e in Italia ci sono questioni più importanti di quelle di Pagnacca, inutilmente, perché io non sono disposto a « mollare » l'avventuriero scroccone del socialismo, che oggi è il vessillifero dei nemici della nazione e della classe operaia. Egli divaga e riporta: io documento. A paragrafi. Dal principio sino alla fine.

PRIMA TRUFFA A TURATI

G. M. Serrati è stato accusato su queste colonne di aver esordito nella vita politica con una « *appropriazione indebita* » ai danni della Biblioteca della *Lotta di Classe*. Anno 1893. Luogo: congresso di Reggio Emilia. Il truffatore non risponde parola a questa precisa, schiacciante accusa. Egli non la può contestare, perché di quest'accusa è rimasta traccia nella memoria di troppa gente. Reggio Emilia non è al Madagascar. Nella Legione Straniera si entra senza bisogno di dare nome e cognome e più delinquenti si è e meglio si è accetti; ma per vendere degli opuscoli e dei libri alla porta di un congresso, bisogna dare almeno nome e cognome e bisognerebbe dare anche l'esatta resa dei conti. Pagnacca, *come Turati ricorda benissimo*, se n'è dimenticato! Il futuro grande moralista del convento pussistico, comincia la sua carriera con un furto ai danni della biblioteca del Partito. Avanti, Pagnacca! Spiega — dunque — come e qualmente i denari degli opuscoli e dei libri venduti a Reggio Emilia si volatilizzarono nelle tue tasche, prima che tu salpassi per altri lidi!

L'ASSASSINO DI B. V.

Chi ha seguito attentamente la polemica di questi giorni, ha notato le pietose contraddizioni di Pagnacca: grandi e piccole. C'è un

nome che inchioda quest'uomo: Barre Vermont. C'è un morto che turba i sonni di Pagnacca: Elia Corti. C'è un vivo che è stato per dieci anni l'accusatore implacabile di Pagnacca, un vivo che tace, per ora, ma che probabilmente dovrà decidersi a parlare: questo vivo e vicino si chiama: Luigi Galleani. Pagnacca ha affermato che egli non era minimamente responsabile dell'assassinio di Barre Vermont e noi gli abbiamo scaraventato sul grugno l'accusa tragica della povera vedova dell'assassinato. Ha osato affermare che non c'era la data nella riproduzione fotografica. C'era come tutti hanno visto. Pagnacca ha affermato ch'egli non aveva avuto noie dall'Autorità Giudiziaria americana e invece ieri, colla riproduzione di un articolo di un giornale di New-York — imparziale, perché estraneo ai conflitti di parte — noi abbiamo documentato *che Pagnacca fu tratto in arresto senza cauzione*, in seguito alla strage di Barre Vermont da lui voluta e premeditata. Pagnacca ha affermato che l'autorità giudiziaria americana non lo aveva disturbato e noi abbiamo *documentato*, colla riproduzione della lettera di Emilio Vochini, che il giudice Hoas, assistente al processo di Montpellier, lo considerava « *non prosciolto* » dalle accuse che pesavano su lui. Ora, l'immondo Pagnacca, non contesta l'autenticità della lettera del Vochini, e osserva soltanto che dopo sedici anni il Vochini da accusato si converte in accusatore. * Pagnacca non ci vede veramente più. Il documento è esumato dopo sedici anni, ma reca la data del *6 marzo 1904*: cinque mesi appena dopo il fattaccio di sangue di Barre Vermont. Pagnacca è a terra.

LA SPIA DI GALLEANI
PAGNACCA DELEGATO ONORARIO DI P. S.

C'è un nome che non scivola mai dalla penna della spia internazionale N. 8: il nome di Luigi Galleani, già direttore della *Cronaca Sovversiva* di Barre Vermont. Si capisce, quando si pensi che, in un numero del *Proletario* dell'agosto 1903, veniva denunciato Luigi Galleani, allora latitante; si faceva nome e cognome di Luigi Galleani; se ne indicava il rifugio, tanto che il Galleani dovette nuovamente andarsene da Barre Vermont in circostanze particolarmente critiche, perché gli era nato un bambino. Sono gli anarchici del Nord-America che hanno fatto circolare nel mondo Giacinto Menotti Pagnacca come *la spia internazionale* N. 8. È Luigi Galleani, uomo del quale nessun avversario ha mai contestato l'irreprensibile illibatezza della vita pubblica e privata; è Luigi Galleani, vivo ancora e non molto lontano,

* (405).

che nel 1908 definiva Giacinto Menotti Pagnacca « *turpe agente provocatore* ». L'opera provocatoria di questo enorme lenone e succhione del socialismo internazionale, non è stata dimenticata, malgrado la distanza e il tempo, dagli anarchici del Nord America. Un volantino diramato dal Circolo di Studi Sociali di West Hoboken, nell'ottobre del 1903, così parlava di Pagnacca, a proposito del suo intervento in uno sciopero:

« Il popolo lavoratore di West Hoboken ci ama ed ha conservato una sincera simpatia pel Galleani, il quale seppe indicargli i veri mezzi per conseguire la vittoria nello sciopero delle arti seriche dello scorso anno, che si sarebbe certamente conseguita se G. M. Serrati, *delegato onorario di P. S. al servizio del Consolato, non lo avesse venduto, tradito vigliaccamente* ».

Nello stesso manifesto, il Circolo di Studi Sociali di West Hoboken chiama Pagnacca « *ciarlatano politico, chiacchierone sociale, camaleonte internazionale* ». Segue un'accusa esplicita di fuga da uno sciopero andato a male. Nell'ottobre dello stesso anno 1903, gli anarchici del Club Indipendente di New York pubblicano un manifesto nel quale Pagnacca è messo alla gogna con queste parole:

« Il socialista Serrati, per esempio, per sbarazzarsi di un nemico incomodo, ha tentato (se non sia riuscito non è sua colpa) di denunciarlo e farlo arrestare usando il metodo seguente: prima pubblicando sul *Proletario* i connotati della persona invisa e la località in cui questa persona passeggiava; indi facendo il nome dell'individuo; e da ultimo, gettando le mani avanti per non cadere, se n'esce a dire: "ed ora gli anarchici mi diranno che sono una spia, mentre non ho fatto che difendere la onorabilità mia e quella del partito che rappresento". *Gli anarchici naturalmente non hanno abboccato all'amo e hanno meritamente messo alla gogna Serrati* ».

Ecco definito anche nei dettagli la figura del « *turpe agente provocatore* » di cui parlava Luigi Galleani.

DIVERSIVI INUTILI

Quando Pagnacca non sa più dove voltarsi, torna ai tempi di Losanna e vuol far credere che mi ha « sfamato ». Ha la memoria corta. Perché io lavoravo e lui no. Io ho lavorato, come commesso di negozio, in Rue du Pré, presso Tedeschi; in Rue de la Mercerie presso Depaulis; e come manuale-muratore al deposito delle macchine a Renans la Gare. Lui « faceva » la propaganda, lui ha sempre vissuto *del socialismo* se non *per* il socialismo. Quanto all'inchiesta sulle origini del *Popolo*, fu fatta a suo tempo, da tre galantuomini e il foglio pussista non seppe confutarne i risultati. Quanto alle accuse dei disfattisti del socialismo

francese, sono cavalli di ritorno. Quei signori possono stampare a Parigi quello che Pagnacca stampa in Italia e viceversa: *stampare, ma non provare*. E poi, è proprio dal pulpito pagnacchesco che può partire la predica quando Pagnacca ha ricevuto l'oro magiaro e non avrebbe avuto difficoltà di sorta a intascare l'oro americano — un bel milione — del pacifista nonché capitalista e poi guerrafondaio Ford?

È vero o non è vero che Pagnacca avrebbe accettato i dollari di Ford?

È da cinque anni che questo gruppo di canaglie, che hanno ragione di odiarmi perché li ho disturbati nella loro proficua attività di delinquenti politici, va ripetendo: « Chi paga? » E provatelo voi, una buona volta. Stampate i *papiers*. Decidetevi. Fra Naldi, la borghesia siderurgica, la Francia, il socialismo francese e la massoneria mondiale. Precisate, come io preciso e documento, quando presento al pubblico italiano G. M. Pagnacca nella sua triplice veste di truffatore, di spia e di assassino.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 243, 5 settembre 1919, VI.

I MENTITORI ALLA LANTERNA

UNA LETTERA DEL COMM. CARMINATI

Nel numero del 24 agosto, il foglio del *Pus* stampava un articolo del signor Ambrosini Vittorio, avvocato di Palermo, nel quale era contenuto questo periodo:

« Ma basta, basta con questa vergogna che ricade sui traditi, ingannati e traditi anche dai loro ufficiali.... Lasciamo andare il povero Carli, che fra i tanti rappresenta un illuso e non del tutto in malafede poiché egli si lasciò quasi persuadere quando io lo misi sull'avviso circa l'atteggiamento di Mussolini. Egli, insieme agli amici di Roma, a Ferruccio Vecchi, ammise che avevo ragione, specialmente quando gli feci il nome di un commendatore milanese, il quale si vanta di aver rabbonito Mussolini con dei biglietti da mille ».

Il seguito della polemica è noto per i nostri lettori, che hanno potuto ammirare il paglietta-pagliaccio palermitano nelle sue capriole politiche. Sfidato formalmente a fare il nome del commendatore che mi avrebbe rabbonito, solo nell'*Avanti!* di ieri, il falso ardito siciliano stampava queste parole:

Palermo, 1.

« Autorizzo a pubblicare il nome del commendatore che si vantò di aver rabbonito Mussolini con biglietti da mille: è il comm. Carminati.

« Capitano VITTORIO AMBROSINI
degli Arditi »

Nell'attesa ricevo e pubblico — senza commenti! — questa letterina del comm. Carminati:

Milano, 4 settembre 1919.

Egregio Signore,

mi viene segnalata, nell'*Avanti!* di oggi, una dichiarazione del capitano Vittorio Ambrosini, che io però non ho l'onore di conoscere, nella quale viene fatto il mio nome; dichiarazione che mi ha in ogni modo vivamente sorpreso.

Io non ho mai dato, per nessuna ragione ed in qualsiasi tempo, denaro né a lei, né al suo giornale. Ho concorso con modesti contributi alle lodevoli iniziative del *Popolo d'Italia*, in sottoscrizioni pubbliche, pro famiglia Sauro, pro mutilati e per qualche caso pietoso di famiglie di richiamati.

Ecco tutto. Con distinta osservanza.

A. CARMINATI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 243, 5 settembre 1919, VI.

CALUNNIATE, CALUNNIATE....

STORIELLE ALLEGRE

I CANNONI

Un certo artigliere vuol far credere che appena giunto in trincea sul M. Nero ho avuto paura dei cannoni austriaci. * Io non rispondo. Dò la parola al caporale dei bersaglieri Morani Mario, abitante in Milano. Il quale mi scrive:

Città, 4 settembre.

Caro Mussolini,

c'è un artigliere, che, sull'*Avanti!*, vuol far credere che ai primi colpi di cannone austriaco tu te ne sei andato al Corso allievi ufficiali. Io che facevo il bersagliere e non l'artigliere, ed ero con te, posso smentire quel signore.

I primi colpi di cannone austriaco li abbiamo ricevuti il 17 settembre del 1915, uscendo dal Magozzo al Monte Nero, e mi ricordo che tu raccogliesti molti novizi al fuoco e li incanalasti verso la mèta.

Giungemmo alla sera insieme in trincea nell'Urtis e alla mattina dopo — come ricorderà il capitano signor Vestrini — io, tu e il tramviere Buscema uscimmo volontariamente dalla trincea per gettare bombe sul gruppo dei tedeschi. Io gravemente fui ferito. Questa testimonianza per smentire il cannoniere pussista. Saluti dal tuo

Caporale MORANI MARIO

I TRE MESI DI VERNAZZO

Lo stesso artigliere pussista vuol far credere che sono stato, nel 1915, ben tre mesi al Corso allievi ufficiali a Vernazzo, vicino a S. Pietro al Natisone. Sempre allo scopo di evitare la trincea. Ci sono stato — mandato — otto giorni. E dò la parola al volontario di guerra, avv. Bravo, che *era con me*.

---

* (409).

Caro Mussolini,

a comprova di quanto affermi nell'articolo odierno, ti rammento che nel novembre 1915, quando dal reggimento ci inviarono al Corso aspiranti di Vernazzo *pei tuoi precedenti politici, ti ritennero non idoneo a coprire il grado di ufficiale e ti fecero rientrare al corpo*. Ricordo ancora la tua gita di ritorno, per decine e decine di chilometri, a piedi, con tanto di francobollo sulle spalle ed in condizioni di salute tutt'altro che liete, tant'è vero che dopo poco fosti internato all'ospedale per gastro-enterite e febbre tifoidea.

Rammenterai pure che in quell'occasione io inviai da San Pietro al Natisone un telegramma di protesta all'on. Barzilai. Se sia giunto a destinazione non so.

Questo il favoritismo di cui ti gratificarono le superiori Autorità militari di allora.

Sbatti anche questa sul grugno all'amico.

Cordialmente tuo

Avv. BRAVO ANSELMO — Milano
Volontario di guerra

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 243, 5 settembre 1919, VI *.

---

* Nello stesso numero, in merito alla polemica Mussolini-Serrati, si notano alcuni trafiletti anonimi e due lettere (410-412). Nel numero seguente, si noterà ancora una lettera (418).

SENSO DELLA VITTORIA!

Finalmente, dopo settimane e settimane di avvelenamento morale e di sorde, se pur necessarie polemiche; finalmente, dopo settimane, e settimane di afa e di bassura mefitica, ieri un soffio gagliardo di aria pura ha attraversato le strade e le piazze della vecchia Milano e più che le cose ha attraversato le anime. Davanti allo spettacolo della solida giovinezza italica reduce dalle trincee e ancora bene inquadrata e bene disciplinata, si riconfortava la fede nei destini della nostra razza. La folla che circondava i ritornanti era folla di popolo nel senso più esatto della parola: piccola, minuta gente che si riconosceva nei soldati, come il sangue si riconosce nel sangue. Quanti erano coloro che sfilarono nel corteo o assisterono alla sfilata? Il calcolo è difficile ed inutile. Si può dire, senza cadere nell'esagerazione, che tutta Milano era attorno ai reggimenti vittoriosi. Ieri, marciando dietro le bandiere, osservando i moti e i gesti della folla, ascoltando i discorsi, ci siamo convinti che l'infame campagna «caporettaia» — inscenata dalla camarilla social-giolittiana — non ha «preso» l'animo delle masse profonde e che, malgrado tutto e tutti, malgrado la campagna dei giornali e la complicità palese del Governo, il senso della vittoria è ancora vivo e potente. Il tentativo di capovolgere la realtà storica, mettendo Caporetto al primo piano e Vittorio Veneto all'ultimo, è fallito o è destinato a fallire.

L'ultimo rozzo cervello dell'ultimo popolano comprende che se la vittoria non è stata — nei suoi risultati — grandiosa come si era creduto, la disfatta ci avrebbe annientato da tutti i punti di vista: semplicemente. La vittoria è una strada sulla quale — in mezzo agli inevitabili ostacoli — si può, si deve camminare; la disfatta è un gorgo oscuro nel quale i popoli vinti si dibattono tragicamente. Se riparare dopo la vittoria chiede lo sforzo di dieci, riprendere dopo la disfatta chiede lo sforzo di mille. Supponete, per un momento, che l'Italia e l'Intesa avessero perduto la guerra; supponete l'Alta Italia occupata da guarnigioni tedesche, austriache, bulgare, turche; supponete una mutilazione del vecchio territorio nazionale; mettete nell'ipotetico calcolo le requisizioni, le taglie, e le indennità; non dimenticate gli eventuali cambiamenti vagheggiati dai vaticanisti di Vienna che spe-

ravano di rimettere sul trono il Papa, con relativi territori del «potere temporale», e poi immaginate in quali condizioni si sarebbe trovato il popolo italiano!

L'ipotesi sola dà i brividi. Ebbene, nell'anima delle masse, questa valutazione storica esiste nei suoi elementi politici e sentimentali. L'orgoglio di aver vinto, è nei soldati e nel popolo, e, nell'uno e negli altri, è il senso di aver provocato eventi storici di portata immensa, quale la caduta di tre imperi nemici.

La sterminata folla che ieri ha esaltato e coperto di fiori il popolo reduce dalla guerra, celebrava nei vittoriosi la grande, la meravigliosa vittoria italiana.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 244, 6 settembre 1919, VI.

UN APPELLO ALLA SOLIDARIETÀ PER GLI SCIOPERANTI METALLURGICI ADERENTI ALL' U.S.M.

Egregio Signor Direttore del *Popolo d'Italia*.

Lo sciopero degli operai metallurgici continua da ben sei settimane, né accenna ad una soluzione.

L'Unione Sindacale Milanese ha sussidiato a tutt'oggi gli scioperanti, come ha potuto, poiché l'esito della sottoscrizione aperta non ha dato i risultati sperati.

Ciò si deve al fatto che non tutte le organizzazioni sorelle, né gli amici hanno fatto il loro dovere inviando direttamente a noi il loro contributo.

Anzi, da un recente giro di propaganda fatto in Italia dal segretario Bacchi, è risultato che, per un'errata interpretazione dell'accordo intervenuto tra il sottoscritto Comitato d'Agitazione e quello della Federazione Italiana Operai Metallurgici, molti dei nostri amici hanno inviato l'importo delle sottoscrizioni alla Confederazione Generale del Lavoro.

In tali condizioni ci rivolgiamo a Lei, che sempre ha ospitato i nostri comunicati, pregandola di pubblicare l'unito elenco delle somme finora ricevute ed a voler tenere aperta la sottoscrizione nelle colonne del suo giornale, che, non dubitiamo, vorrà accordarci il suo valido appoggio anche per ciò che riguarda il buon esito della sottoscrizione stessa.

Ringraziandola anticipatamente

Il Comitato d'Agitazione degli scioperanti metallurgici aderenti alla U.S.M.

F.ti: Salmoiraghi Eugenio - Campolonghi Giacomo - Fra Daniele - Galli Carlo - Carmassi Giuseppe - Stoppini Francesco - Bellati Ambrogio - Beletti Enrico - Cingolani Giacomo - Fussi Umberto.

Accetto di buon grado l'invito che mi viene dall'Unione Sindacale Milanese, dalla vecchia e gloriosa organizzazione che ebbe a duce il grande combattente della piazza e della trincea delle Frasche, Filippo Corridoni. E non lo faccio per smentire la stupida e miserevole insinuazione che ancora ieri il melmoso scimmione barbuto e occhialuto che dirige il quotidiano pussista stampava su quelle colonne di carta:

che io, cioè, sono passato dal campo operaio in quello dei padroni. È stupido e falso. Io non sono passato in nessun campo. Resto sempre nel campo della giustizia e della libertà. E anche, se non vi dispiace, della « mia » libertà.

Gli operai dell'U. S. M. lo sanno e lo sanno anche quelli dell'altra parte; anzi, il pensiero che il mio gesto possa essere interpretato come un tentativo di rifarmi una specie di popolarità, mi ha alquanto trattenuto, perché io sdegno le lusinghe demagogiche e mi sento egualmente libero davanti a padroni e davanti a operai. Poi ho pensato che la mia condotta non può essere determinata da ciò che diranno o non diranno i miei nemici giurati, ma da ciò che detta la mia coscienza. E la mia coscienza mi dice che l'appello dell'U.S.M. dev'essere raccolto e che è un dovere di quanti hanno fatto e sentito la necessità dell'intervento di aiutare rapidamente e generosamente gli scioperanti dell'U.S.M. Le ragioni dell'appello che lancio da queste colonne e che raccomando, sono le seguenti:

L'U.S.M. è una organizzazione di classe, che non si mette contro la nazione oggi, e si è messa ieri in difesa della nazione impegnata nel tremendo conflitto mondiale. L'U.S.M., dal suo condottiero Filippo Corridoni all'ultimo dei suoi gregari, ha sentito come noi, ha lottato con noi.

Io affermo che l'atteggiamento delle masse operaie aderenti a questo sodalizio è stato uno degli elementi decisivi nelle giornate del maggio 1915. L'U.S.M. ha dato volontari e combattenti. Moltissimi degli scioperanti odierni sono reduci dalle trincee.

Nello statuto fondamentale dell'Unione Italiana del Lavoro, il riferimento agli interessi supremi della nazione è chiaramente indicato.

Appartengono all'U.S.M. quegli operai, che, per avere avuto il coraggio di riconoscere l'ineluttabilità della guerra, sono stati cacciati dalle officine, grazie alla bestialità dei tesserati, incoraggiata dalla complicità più o meno passiva di troppi industriali. Ora io dico che il mondo interventista italiano, tutte le organizzazioni e gli individui che si muovono sul terreno di questo giornale, sul terreno dei Fasci, devono sentire la gravità e l'urgenza di questo appello, devono sentire che i compagni coinvolti nello sciopero meritano di essere aiutati, perché dopo sei settimane di pausa versano in condizioni criticissime. Consigliare, come pretendono taluni, il ritorno al lavoro da parte di questa relativamente esigua minoranza, è un'ironia e una stupidità. Ma c'è una ragione più attuale che li consiglia a sollecitare fortemente il pubblico dei miei amici e dei miei lettori.

Durante queste sei prime settimane di sciopero rovinoso per tutti,

io mi sono tenuto piuttosto riservato, pur augurando vittoria alla massa operaia.

Le ragioni del mio riserbo sono comprensibili ai dirigenti dello sciopero e ad altre situazioni di fatto.

Ma dopo l'ordine del giorno votato ieri dal Consiglio dei Delegati della Confederazione Generale dell'Industria, io dichiaro che l'atteggiamento degli industriali è, non meno di quello dei massimalisti pussisti, esiziale agli interessi generali della nazione. Tutto quello che l'ordine del giorno dice nella sua prima parte può essere vero; troppe agitazioni vi sono state in questi ultimi mesi e non sempre giustificate. Lo abbiamo deplorato noi e anche molti socialisti ufficiali non appartenenti alla specie degli arrabbiati. Ma quando gli industriali vogliono far credere che l'attuale sciopero ha dei fini massimalisti, che si vuole, cioè, « sostituire l'attuale regime con un altro di marca russa e ungherese », gli industriali non sono nel vero e vendono del fumo. Voluta o no, la confusione che fanno gli industriali fra ciò che si predica dal Partito politico pussista, e quello che si vuole dagli operai, è sommamente artificiosa e deplorevole. Un conto è il Partito Socialista Ufficiale; un conto è la massa operaia. Certe distinzioni si impongono se si è in buona fede. L'ordine del giorno degli industriali, per dirla con gergo superato di guerra, è *oltranzista*.

Ora, dal punto di vista degli interessi generali della nazione, un oltranzismo equivale all'altro e il dichiarato oltranzismo degli industriali è non meno pernicioso del verboso e verbale oltranzismo degli elementi politici del Partito Socialista Ufficiale.

Che cosa vogliono gli industriali? Essi non fanno, si dice, una questione di tariffe; né pensano di tornare indietro per ciò che rappresenta un complesso di conquiste e meno ancora possono illudersi di sfasciare l'organizzazione operaia (la qual cosa non converrebbe neppure a loro). Gli industriali vogliono (si dice) ristabilire la disciplina nelle fabbriche. Che una disciplina del lavoro — tanto dal punto di vista morale come da quello tecnico — sia assolutamente necessaria, è verissimo e lo stesso Lenin ne ha parlato nei suoi più recenti messaggi. Ma credono veramente gli industriali che la lotta ad oltranza, la resa a discrezione delle maestranze, ricondurrà la necessaria disciplina nei cantieri e nelle officine? Errore e illusione. La disfatta non può che suscitare il desiderio della rivincita; quello che gli inglesi chiamano *labour unrest* e che noi potremmo definire inquietudine operaia, rimarrebbe, e la famosa disciplina si ridurrebbe a una parola.

L'oltranzismo dichiarato dagli industriali è, a mio avviso, e lo dico forte e schietto, un grosso errore. Gli industriali devono guardarsi bene dal voler stravincere. Certe vittorie sono come quelle di Pirro. Non hanno mai domani, o ne hanno uno pieno di delusioni, di ansie e di incertezze.

Ma nell'attesa dell'accordo, verso al quale bisogna assolutamente andare per cominciare una buona volta il lavoro metodico e intenso della ricostruzione nazionale, il dovere degli elementi che mi seguono — combattenti o no, proletari o non proletari — è indicato dall'appello che pubblico. Spero di ricevere offerte sollecite e generose. Non dico di più.

A buon intenditor....

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 245, 7 settembre 1919, VI.

LA SPIA « N. 8 » SI CONFONDE E SI CONFESSA

LUI

L'uomo di Barre Vermont è liquidato. Può sostenerlo, come lo sosterrà infatti, la solidarietà o piuttosto l'omertà indecente del suo Partito, ma il pubblico che ha seguito la polemica ha giudicato e condannato. La polemica non è affatto personale, come qualcuno può essere indotto a credere. La polemica è politica ed è intesa — secondo il foglio pussista — a demolire gli uomini dell'interventismo popolare, mentre, per noi, è diretta a frantumare gli idoli di gesso, sugli altari della chiesa bolscevica. Soltanto, per costringere al silenzio la pellaccia che traccia queste linee, non bastano tutti i Pagnacca brulicanti nella verminaia pantanosa del pussismo italiano.

Pagnacca è uno spudorato « succhione » del Partito Socialista; è un uomo in compiuta e perfetta malafede, capace di qualsiasi azione malvagia. *Le risultanze di questi primi quindici giorni di polemica lo hanno schiantato.* Non m'importa di appurare se la sua posizione personale e politica sia scossa come da taluni si afferma: l'essenziale è che dal punto di vista morale egli è per terra come l'ultimo degli uomini. Lo abbiamo preso al laccio. Lo teniamo per la gola. Lo abbiamo messo col grugno contro le sue menzogne, le sue reticenze, le sue mistificazioni. Oramai ci sembra di infierire su un cadavere. La sua polemica è stata un annaspare affannoso dietro la nebbia. Ha ripetuto come un megafono « chi paga? » e — l'imbecille! — non ha ancora risposto e non risponderà mai. Ha intercalato le sue diffamazioni con dei ricordi « sentimentali » estranei alla polemica *. Anch'io potevo evocare episodi di questo genere. Anch'io potrei togliere dai cassetti delle lettere in cui mi protestava la sua amicizia. Anch'io potrei ricordare gli aiuti che gli ho prestato: non ultimo quello di aver salito — per lui — le scale del Monte di Pietà di Losanna. Ebbene, questo uomo che mi ha conosciuto nelle ore tristi della *bohème* svizzera, è stato il primo a schizzarmi sulle scarpe l'idiota calunnia; è stato il primo a sollevare la « questione morale », *lui* che di *questioni morali* non può assolutamente farne; è stato il primo ad aggredirmi collo sciocco « chi paga? » e adesso che io gli restituisco pane per focaccia, e lo inchiodo al muro, come un bandito, vorrebbe intenerirmi col ricordo di altri tempi! È inutile. Ciò che è stato è stato. Io prendo Pagnacca e lo attacco colla testa all'ingiù agli uncini di tutte le sue falsità.

* (413).

Riassumo e, come sempre, documento.

Egli ha tentato di far credere che il cav. Lopez, già questore di Milano, avrebbe pagato un mio conto a un albergatore della città. * Tutti sanno — *e anche Pagnacca lo sa* — la verità dei fatti. Pagnacca riceve una smentita formale in pieno dall'avv. Jarach. ** Pagnacca non ne prende atto, ma tace.

Salta fuori, a mezzo dell'ormai troppo famigerato paglietta-pagliaccio Ambrosini, la storiella dei biglietti da mille del comm. Carminati. Altra smentita formale, in pieno. Pagnacca non prende atto, ma tace.

Per dare una qualche risposta al « chi paga? » Pagnacca, ricorre alle briciole, alle minutaglie, della rivendita del giornale e riceve altre smentite, formali e documentate. Pagnacca non prende atto, ma tace.

Viene agli onori della pubblicità certo colonn. Bianchini — mai visto e mai conosciuto da me — che avrebbe raccolto a Monza dei fondi per il *Popolo*. Altra menzogna di Pagnacca, altra smentita formale di U. Pasella.

Finalmente salta fuori un deputato francese — socialista, o ex, non è ben chiaro — che mi avrebbe sovvenuto per fondare il giornale. Pagnacca si tiene sulle generali, prudentemente. Ma come: non era ormai « pacifico » e acquisito alla storia che i fondi per il giornale me li aveva dati il « vostro » Pippetto?

Questo il canovaccio della polemica pagnacchiana. È una miseria. Se per uno strano prodigio dei socialisti in buona fede esistono ancora, devono confessare che il loro *leader* è una nullità intellettuale e morale.

Morale soprattutto. *Lo dimostriamo.*

Io ho accusato Giacinto Menotti Pagnacca di essersi reso colpevole di « *appropriazione indebita* » ai danni della biblioteca della *Lotta di Classe*.

Pagnacca non risponde.

Io ho accusato Pagnacca di aver denunciato Luigi Galleani e di essere stato bollato da lui come « *un turpe agente provocatore* ».

Pagnacca non risponde.

* (394).
** (395).

Io ho accusato Pagnacca di aver minacciato querele e di non averle mai date. Pagnacca si scusa colle.... distanze geografiche.

Io ho accusato Pagnacca — *documentalmente* — di responsabilità morale nell'assassinio di Barre Vermont. Il N. 8 dapprima ha negato. È giunto ad affermare che in seguito alla strage di Barre Vermont egli non aveva avuto nemmeno « contatti » colle autorità giudiziarie americane. *Mentiva sapendo di mentire*. Ieri è costretto a confessare che *fu arrestato* in seguito all'assassinio di Elia Corti.

Ho domandato a Pagnacca che cosa facesse di *mestiere* al Madagascar e il campione del pussismo italiano non risponde.

Ho domandato a Pagnacca se è vero che egli ha ricevuto *l'oro magiaro* di Bela Kun e Pagnacca ammette, aggiungendo che l'ha passato nelle casse del Partito.

Ho posto questa domanda a Pagnacca: è vero o non è vero che avresti accettato *un milione di dollari da Ford*, pescecane grandissimo degli Stati Uniti?

Pagnacca non risponde. Non può rispondere.

Questa è la canaglia che pretende oggi di mostrarmi *venduto* a Naldi, alla Francia, all'Ansaldo, etc., etc., dimenticando che nel farsi comperare o per vendersi ci vuole una specie di idoneità. Solo chi comincia col truffare il Partito, prosegue facendo la spia e conclude nel sangue di un assassinio; solo un autentico parassita del socialismo come Pagnacca, ha l'animo « tagliato » apposta per certi mercati. Certe bestie sono nate pel fango.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 245, 7 settembre 1919, VI.

CAPITOLO SECONDO

Pagnacca mi dà del « coniglio ». * G. M. Pagnacca mi fa ridere.

Io ho avuto *sempre* più coraggio di lui e Pagnacca lo sa. Quando militavo nelle file socialiste, ho condotto le folle in piazza, mettendomi alla loro testa, *come tutti ricordano*; ho *sempre* voluto assumere la responsabilità piena ed integrale delle mie opinioni, *come tutti ricordano*; non ho *mai* fatto speculazioni sulle cariche del Partito, *come tutti sanno*; in Tribunale e in carcere non ho avuto e non ho voluto agevolazioni, come ne furono concessi al N. 8. Questo tutti sanno. Qualcuno, allora, trovava che io ero *eccessivo* e, fra questi, Pagnacca, la cui figura veramente pietosa durante la « settimana rossa » non è stata dimenticata.

Andato al fronte — come Pagnacca stesso è forzato ad ammettere — ho fatto tutto il mio dovere, e le bagolate assai incerte del caporale di Gallarate e quelle anonime dell'ufficiale napoletano, non scalfiscono la verità dei fatti. E la verità è questa. Nell'ottobre del '15, nell'azione sullo Jaworcek, io c'ero. Nel febbraio 1916, quando si trattava di riprendere la vetta, perduta dal Batt. Pieve di Teco, sul Kukle Rombon, io c'ero. Nel luglio dello stesso anno, a Granuda su Malborghetto, io c'ero. Sul Carso, nell'inverno del '16-'17, c'ero *volontariamente*, come possono testimoniare i generali Beruto, Borghi, Caviglia, e gli onorevoli Bissolati e Comandini. A quota 144, nel dicembre, c'ero. Sono stato ferito a quota 144. Ho fatto sempre il soldato nella maniera più umile e pesante, senza l'ombra di un privilegio. Il signor Oggero può essere smentito da migliaia di bersaglieri e da decine di ufficiali, che mi hanno conosciuto, che hanno vissuto, giorno per giorno con me, *in trincea*, e che mi volevano bene, perché io li aiutavo secondo le circostanze e le mie possibilità.

Molti miei commilitoni quando passano da Milano mi vengono a trovare; molti tornati ai loro paesi mi scrivono lettere affettuose. La rivoltella la portavo, di pattuglia, e giammai mi furono fatte osservazioni che sarebbero state, fra l'altro, assai ridicole.

Questa la semplice verità, confortata dalle lettere che seguono, lettere di gente che è stata, con me, lassù, nell'alto Isonzo, a quota 144.

* (416).

LE TESTIMONIANZE

Testimonianze inutili, per la gente pussista, la cui malafede è assoluta, ma istruttiva per il pubblico, il quale non può giudicare. Ecco una lettera di uno che era veramente con me:

Milano, 6-9-1919.

Caro Mussolini,

ho letto sull'*Avanti!* la lettera di un certo Oggero, ex cap. dell'XI Regg. Bersaglieri, che a vostro riguardo dice cose non vere. Io sono partito con voi da Brescia nel settembre del 1915 ed abbiamo avuto il battesimo del fuoco sull'Jaworcek. Tutte le volte che il reggimento è stato in linea voi c'eravate, e nei punti più pericolosi. Mi ricordo che una volta mi avete dato il cambio al famoso quarto boschetto dell'Jaworcek. Siamo stati insieme sul Rombon e ci siamo ritrovati sul Carso. Quando siete stato ferito sulla quota 144, io vi ho raccolto e medicato per il primo. Quanto poi all'ostilità dei commilitoni non è mai esistita; siete sempre stato benvoluto da tutti e quando foste ferito i vostri compagni hanno avuto, tutti, un gran dolore.

Questa è la verità che può essere confermata da tutti quelli che vi hanno conosciuto.

Serg. Magg. O. STRADA
Via A. Ponti, 1

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 245, 7 settembre 1919, VI *.

* Nello stesso numero, in merito alla polemica Mussolini-Serrati, si notano sei lettere e una dichiarazione (418-422).

PAGNACCHEIDE

SBADIGLI

La polemica con Pagnacca, truffatore, spia, assassino, si esaurisce nel ridicolo degli anonimi. * Non è decente discutere con il signor A. D. di Torino, il quale manda al giornale pagnacchesco questa terrificante rivelazione, che cioè una copia del *Popolo* era mandata in omaggio alla direzione del Servizio fotografico della Marina. Nientemeno! Il socialismo pussista è salvo pei secoli! E si sa oramai chi paga questo giornale: è il Servizio fotografico della Marina.

Un cameriere bresciano — prudentemente anonimo — consiglia benignamente il direttore del foglio pussista di « dargliene un taglio » e con una solennità ieratica proclama che « il proletariato ritiene sempre il compagno G. M. Serrati degno in tutto della propria stima ». Non è sublime questo cameriere bresciano che parla in nome del « proletariato » universale?

La tribù dei Giampieri sestresi ciurla nel manico, ma il più comico di tutti è un ragioniere M. S. A., anonimo anche lui! Ma che coraggio nella sceminaia pussista!

Ora il *ragionatt*, da buon osservatore, ha fatto « una scoperta importantissima », dice lui. Ha scoperto che a Milano i Carminati sono alcune decine e forse alcune centinaia e che il commendatore che — prendo l'affermazione del pagliaccio palermitano — mi avrebbe rabbonito con biglietti da mille, potrebbe anche non essere il comm. Carminati di cui ho pubblicato la formale smentita.

Caro *ragionatt*! Come siete grande! Se non si tratta di quel signor Carminati, ma di un altro, il pagliaccio Ambrosini sarà così gentile da farne il nome e cognome e del resto, se voi siete informato, sbottonatevi, dunque, illustrissimo *ragionatt*. Fate voi il nome e la tribù pussista vi monumenterà. Sciogliete voi il *rebus*. Ma il *ragionatt* è ancora più esilarante. Ha fatto un'altra micidiale scoperta e domanda colla burlesca gravità di un Tecoppa qualunque: Si potrebbe

* (423, 424).

sapere perché nel cortile dell'Innominabile vi è in perenne giacenza un tratto di reticolato foggiato a cavallo di Frisia?

Ecco: per abbattere a revolverate le carogne della tua specie!

PAGNACCA GESUITA, SPIEGATI!

L'altro giorno la spia N. 8 si chiedeva in una delle sue sbrodolate:

« Voi chiedevate, meravigliati, di dove fossero piovuti tanti denari da permettere la pubblicazione della immensa fungaia di giornali antibolscevichi, da *L'Ardito* a i *Nemici d'Italia*, da *La Tradotta* alle *Otto ore*, dal *Giornale del Contadino* a qualche altro di tiratura quotidiana ».

Fuori i nomi! Fuori i nomi dei giornali di tiratura quotidiana che venivano sussidiati dall'U. T. di Propaganda.

60 mila lire al mese!

800 mila lire all'anno!

Raccolti a quote fisse da centinaia di industriali.

Il laido foglio « sozzalista » stampava: Ecco come i padroni foraggiano la stampa gialla!

Già.

Ma Pagnacca, la spia, dimentica di dire che fra i giornali di quotidiana tiratura « aiutati » da quell'ufficio non c'era e non c'è il *Popolo d'Italia*.

Non un soldo delle ottocentomila lire « industriali » è venuto nelle nostre tasche!

Pagnacca lo sa e non lo dice. Impiega una frase vaga, per far cadere il sospetto su tutti.

Sputa fuori i nomi, miserabile! *

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 246, 8 settembre 1919, VI.

* Per il seguito della polemica si vedano le pagg. 425-454.

DOCUMENTI

COME E PERCHÈ CADDE BELA KUN

Il pussismo italiano, con quella impudente malafede che lo distingue, ha fatto e fa credere che la caduta di Bela Kun sia stata provocata dal blocco dell'Intesa. Questo è falso. Che il blocco abbia aggravato la posizione del regime bolscevico ungherese è indubbio, ma il blocco — da solo — non avrebbe provocato la rovina di quel regime. La causa principale del tramonto inglorioso di Bela Kun è d'ordine interno. Un comunista ungherese ha fatto ad Arturo Leuba, collaboratore della *Bataille Syndicaliste* di Parigi, dichiarazioni interessantissime, che smentiscono in pieno le affermazioni dell'organo dei pussisti italiani. Tali dichiarazioni sono apparse nel numero della *Bataille* del 3 settembre. Le cause della catastrofe bolscevica sono le seguenti.

Anzitutto « i comunisti ungheresi non vollero accordare al sindacalismo operaio il posto che egli doveva avere nella nuova organizzazione sociale *ed è questo disgraziato atteggiamento dei politicanti che contribuì* grandemente alla caduta economica e politica della forte repubblica ungherese ».

Secondo. Durante l'intermezzo karolyano i comunisti si abbandonarono alla solita corsa del « sempre più rosso, del sempre più difficile ». Questa facile predicazione demagogica fece sentire le sue deleterie conseguenze quando Bela Kun e consorti giunsero al potere. Così avvenne che il sussidio ai disoccupati fu portato da dieci a venticinque corone giornaliere; i soldati smobilitati furono eccitati a chiedere un premio di smobilitazione di seimila corone e nelle masse corse la parola d'ordine di lavorare non più di ore sei al giorno. Le eccitazioni della vigilia costituirono la palla di piombo al piede dei nuovi governanti che dovevano risolvere il formidabile problema di conciliare le promesse lusingatrici del passato colla tragica realtà del presente.

Terzo. L'ostilità delle campagne fu esiziale al regime bolscevico. I contadini si presero le terre, secondo le nuove leggi formulate a Budapest dai nuovi magnati rossi, ma quando le guardie rosse si mossero dalle città per « requisire » i viveri, furono accolte a fucilate.

Quarto. La burocrazia bolscevista, i cui agenti « senza controllo furono spesso guidati da passioni personali *il cui appagamento doveva condurre il regime comunista all'abisso* ». Mentre il governo di Budapest emetteva decreti su decreti, « i suoi funzionari agivano come veri despoti nelle piccole città e villaggi dell'interno ». Intanto « una terribile epidemia di furto e di vagabondaggio si abbatteva sull'Ungheria ». La disoccupazione prese tali proporzioni che « il governo centrale ordinò il reclutamento forzato di tutti i disoccupati per ingrossare le file dell'esercito rosso ».

Quinto. Lo squagliamento di questo esercito, malgrado il ristabilimento della più feroce disciplina: « *gli ufficiali avevano diritto di vita o di morte sui mancanti alla disciplina* ».

Sesto. La delusione morale. Si era detto e ripetuto tante volte che l'instaurazione del regime comunista apporterebbe immediatamente un miglioramento nelle condizioni dell'operaio, che una grave crisi di illusione si impadronì degli animi quando ci si accorse che il comunismo non recava né il pane, né la pace. Così, mentre gran parte della popolazione soffriva la più nera miseria, « la nuova burocrazia del regime comunista, burocrazia che raccoglieva troppi funzionari dilapidatori, ladri del popolo, settari furiosi e giovani intellettuali sognatori, fece al regime un torto irreparabile ». Né la situazione era più bella nelle organizzazioni operaie guidate da nuovi venuti, forse coraggiosi e sinceri, ma spesso sprovvisti di ogni scrupolo e *partigiani della presa del mucchio*.

Quindici giorni prima della sua fine, Bela Kun confessava l'insuccesso con queste parole:

« Il dovere rivoluzionario è veramente negli spiriti? Gli individui che compongono il proletariato ungherese comprendono che il dovere rivoluzionario non è quello di godere immediatamente della trasformazione rivoluzionaria, ma di lavorare ancora lungamente perché trasformazioni e cambiamenti siano solidi? ».

Queste domande hanno una grande significazione anche per i proletari di altri paesi. In due sintetiche parole si possono riassumere le cause dell'inglorioso tramonto di Bela Kun e del suo regime; le parole sono queste: *immaturità e incoscienza*. Quindi: disorganizzazione e terrore.

La lezione dovrebbe essere meditata dagli operai che si prestano al gioco miserabile dei politicanti socialisti.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 247, 9 settembre 1919, VI.

LA « VERITÀ ONESTA »

Il signor Piero Vestrini, nel 1915 capitano, e nella cui compagnia io feci il mio noviziato di trincea in una delle più dure e ingrate zone del fronte, mi manda da Asti questa testimonianza. Lo ringrazio.

Asti, 7-9-1919.

Caro Mussolini,

puoi dire al *caporale Morani* che ricordo perfettamente l'episodio dell'Ursic, in cui egli fu ferito gravemente, e nel quale tu, Buscema e Morani usciste il mattino dopo giunti nella trincea, volontariamente di pattuglia, per scambiare qualche bomba con gli austriaci sul cucuzzolo dell'Ursic. Ricordo anche che tu, chiamato al Comando del Reggimento per tenervi il *Diario Storico*, rifiutasti decisamente di imboscarti a fare lo scritturale e ritornasti, armi e bagagli, in trincea. Ricordo anche che sull'Jaworcek, tu come ogni altro bersagliere, compivi la notte il servizio pericoloso di trasporto viveri e pane dalle « Casette » alla trincea, sotto la usuale pioggia di bombe, barilotti, e fucilate, che quasi ogni sera producevano qualche ferito.

Ciò ricordo non per fare polemiche, ma perché, onestamente, è la verità.

Cordiali saluti a te, e a Morani.

PIERO VESTRINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 248, 10 settembre 1919, VI.

VETTA D'ITALIA

La firma del trattato di pace da parte dell'Austria pone il suggello definitivo alla realizzazione di uno dei nostri fondamentali obiettivi di guerra. L'Italia è giunta al Brennero. Il tricolore è issato sulla Vetta d'Italia. Il nostro confine geografico coinciderà d'ora innanzi col nostro confine politico. Fra noi latini e la razza tedesca, sta, come voleva padre Dante, lo schermo solenne e quasi inaccessibile delle Alpi. Tutte le strade da cui per lungo volgere di secoli scesero le mandre tedesche affamate di sole, sono sbarrate.

L'evento è di una portata storica eccezionale. Se gli italiani non fossero stati stancheggiati da dieci mesi di inutile attesa; se altri fatti non turbassero l'opinione pubblica; se il problema adriatico fosse già risolto, secondo vuole giustizia e secondo vuole il nostro buon diritto, è certo che la notizia della firma della pace a Saint-Germain sarebbe stata accolta in Italia da una esplosione di grande entusiasmo. Poco importa, se l'entusiasmo non esplode nelle forme consuete dei canti, delle luminarie e degli imbandieramenti: l'immensa significazione dell'avvenimento rimane. Oggi, che siamo sulle cime inviolabili delle Alpi, come ci appare meschino il « parecchio » di giolittiana memoria, secondo il quale l'Italia avrebbe dovuto contentarsi dell'arcivescovado di Trento, non oltre Salorno.

Si può dire che dalla parte delle Alpi siamo sicuri. Contro la fatale gravitazione verso il sud delle stirpi tedesche, abbiamo oggi — finalmente — una barriera formidabile che si potrà munire e difendere con poche truppe. La storia dell'Italia di domani sarà in gran parte, nei suoi sviluppi interni e nelle sue posizioni internazionali, determinata dal fatto che con la guerra abbiamo portato la nostra bandiera da Ala al Brennero.

Una minoranza di tedeschi — centocinquantamila — sono diventati da ieri sudditi italiani. Anche su questo fatto non è inopportuno richiamare sin da questo momento l'attenzione del pubblico. Noi non siamo tra coloro che temono l'irredentismo tedesco. Certo, non avrà forme violente, non sarà disintegratore e pericoloso, se l'Italia farà nei paesi dell'Alto Adige una politica sinceramente e lealmente democratica. Sin da questo momento bisogna, dai giornali e dal Parlamento, dire

ai tedeschi dell'Alto Adige, da oggi politicamente italiani, che l'Italia non ha intenzioni sopraffattrici e snazionalizzatrici; che rispetterà la lingua e i costumi; che accorderà le necessarie autonomie amministrative. Può essere che l'Italia non si faccia amare — sinché durano i vecchi uomini e i decrepiti sistemi — a cagione di errori o di incomprensioni, ma non si farà mai odiare per violenze o repressioni. Non è nel nostro temperamento. Salutiamo i fratelli trentini che vedono coronato dalla realtà l'ideale per cui Battisti gettò la vita e migliaia di volontari bagnarono di sangue valli e giogaie, salutiamo — commossi — il tricolore che sulle cime immacolate delle Alpi segna e consacra la vittoria italiana.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 249, 11 settembre 1919, VI.

VIVA FIUME !

L'impresa a cui si è accinto Gabriele d'Annunzio, quella di restituire Fiume all'Italia, è destinata a suscitare la più grande emozione in tutto il mondo. Su la città del Quarnaro si era in questi dieci mesi di snervante attesa concentrata l'attenzione universale e la fama dell'Uomo, che vi è entrato ieri a sciogliere col gesto intrepido il nodo gordiano dei plutocrati occidentali, ha varcato i confini d'Italia e d'Europa.

Dopo dieci mesi, firmata la pace coll'Austria, bisognava dare la pace all'Italia anche sull'Adriatico, e poiché i mercanti d'occidente non si decidevano a concludere e trascinavano la cosa all'infinito, il gesto della violenza era necessario.

Non sappiamo quale sia il pensiero del governo dell'on. Nitti: quel che possiamo affermare è che con d'Annunzio andranno, se sarà necessario, decine di migliaia di volontari, tutta la migliore giovinezza d'Italia.

Comprendiamo le preoccupazioni degli ambienti politici romani, specialmente parlamentari. Ma noi, pur riconoscendo che la situazione politica generale è delicatissima, non condividiamo le eccessive preoccupazioni dei soliti pantofolai. Diciamo subito, per sventare l'inevitabile speculazione socialista, che il gesto di d'Annunzio non è affatto il preludio di un'altra guerra che possa impegnare il popolo italiano. L'occupazione e la difesa di Fiume non condurranno ad un'altra guerra semplicemente perché non vi sono nemici. Se la Croazia non ci dichiara guerra, saranno forse l'Inghilterra e la Francia che useranno violenza? L'ipotesi è assurda. Il Consiglio supremo manda delle note, e come ne ha mandate quando si trattava del bacino di Teschen o dell'occupazione di Klagenfurt, così può mandarne una per Fiume, ma sarà fatica sprecata.

Non così assurda è l'ipotesi di eventuali rappresaglie economiche da parte della plutocrazia anglo-americana. Ma al punto cui sono giunte le cose questo ricatto non ci atterrisce più. Si noti bene quello che diciamo in questo momento: piuttosto che essere strangolati dall'esoso capitalismo degli anglo-sassoni, gli italiani possono dare una direttiva tutt'affatto opposta alla loro attuale politica estera: possono

attuare la politica « orientale » che ci accosterebbe ad un mondo dalle risorse inesauribili. Noi seguiremo attentamente la situazione nuova e drammatica ed eccezionalmente interessante scaturita dal gesto di Gabriele d'Annunzio e intanto gridiamo con tutta l'anima: « Viva Fiume italiana ! »

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 251, 13 settembre 1919, VI.

[« NOI SALUTIAMO L'EROE E GLI PROMETTIAMO CHE OBBEDIREMO AD OGNI SUO CENNO »] *

Questa sera — *dice Mussolini* — abbiamo incominciato la serie delle dimostrazioni che debbono provare a tutto il mondo come il popolo di Milano sia sempre lo stesso delle gloriose giornate del 1915, nelle quali, duce l'indimenticabile Filippo Corridoni, fu imposta ai vili e ai trepidi la guerra di liberazione.

Gabriele d'Annunzio, che non è soltanto un grande poeta, ma un grande soldato, il primo soldato d'Italia, ha osato compiere l'atto che ha spaventato il nostro pavido Governo.

Noi salutiamo l'Eroe e gli promettiamo che obbediremo ad ogni suo cenno.

L'italianissima città di Fiume, finalmente ridonata alla Patria, dalla fede e dalla volontà eroica, sarà difesa contro tutte le insidie e contro lo stesso Governo indegno del popolo ai destini del quale presiede.

Milanesi vigilate!

Ogni offesa a Gabriele d'Annunzio, ogni atto contro di lui, è contro la grande gesta che lui ha compiuto, è un attentato all'Italia.

Viva d'Annunzio! Viva l'Italia! Viva Fiume! (*Grandi acclamazioni salutano il breve discorso di Mussolini e quindi la manifestazione ha termine*).

---

* A Milano, la sera del 13 settembre 1919, i fascisti organizzano una dimostrazione per l'annessione di Fiume all'Italia. In « Galleria », parlano Guido Del Latte ed Edoardo Susmel; in piazza del Duomo, Ferruccio Vecchi, che «chiude invitando i presenti a recarsi a portare il saluto al *Popolo d'Italia*. Il corteo si dirige a via Paolo da Cannobio. Grida ed acclamazioni chiamano al balcone il nostro Direttore, il quale non appena appare viene salutato da una triplice salve di applausi ». Indi Mussolini pronuncia il discorso qui riportato. (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 252, 14 settembre 1919, VI).

APPENDICE

LETTERE

Milano, 17 agosto 1919. *

Carissimo,

perché vuoi infliggermi degli articoli supplementari a quelli che scrivo quasi ogni giorno? E con questa domanda, ti ho risposto. Il che non m'impedisce di salutarti affettuosamente insieme con tutti i bravi fascisti veronesi. Ciao.

MUSSOLINI

---

* Lettera ad Italo Bresciani (VII, 423).

TELEGRAMMI

[*29 maggio 1919*] *

Tutta intera famiglia *Popolo d'Italia* stringesi attorno voi con impetuosa fede grande ammirazione immutabile simpatia.

BENITO MUSSOLINI **

---

* A Gabriele d'Annunzio, il quale allora si trovava a Venezia, reduce da Roma, dove, il 24 maggio, gli era stato proibito di parlare all'Augusteo. (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 146, 30 maggio 1919, VI).

** La risposta di d'Annunzio è del seguente tenore: «Grazie a voi e a tutti i nostri compagni. Sono pronto. Siamo pronti. La più grande battaglia incomincia e io vi dico che avremo la nostra quindicesima vittoria. GABRIELE D'ANNUNZIO». (LA RISPOSTA DI D'ANNUNZIO AL «POPOLO», da *Il Popolo d'Italia*, N. 147, 31 maggio 1919, VI).

[*15 giugno 1919*] *

Vostro messaggio stampato salvo piccolo refuso correttissimo [*sic*] ha suscitato una impressione profonda *stop* Croati interni non disarmano *stop* Ci batteremo ancora. Vostro

MUSSOLINI

---

* A Gabriele d'Annunzio. (Da *Epoca* di Milano, N. 113, 6 dicembre 1952, III).

ELENCO DELL'ATTIVITÀ ORATORIA DELLA QUALE NON RIMANE IL TESTO

AVVERTENZA. — Il presente elenco è compilato esclusivamente su dati giornalistici.

1919

4 maggio. MILANO. — In via Paolo da Cannobio, davanti a un «foltissimo gruppo di dimostranti», reduci dalla commemorazione dell'anniversario dei Mille, «improvvisa un vibrato discorso circa il valore e il significato di queste frequenti dimostrazioni di simpatia sotto i nostri uffici. Ogni frase provoca grandi applausi. Finisce esaltando i combattenti di tutte le battaglie sociali, al triplice grido: "Viva l'Italia! Viva la Dalmazia! Viva i combattenti!"».

21 giugno. ROMA. — Nei locali del circolo "Garibaldi", in piazza delle Carrette, partecipa ad un'assemblea del fascio romano di combattimento, illustrando «lo spirito animatore del fascismo, movimento che è ormai diffuso e vigoroso in tutta Italia e che si distingue da tutti gli altri perché non ha pregiudiziali e vincoli di sorta e proponendo — assieme all'avvocato Serao — di mandare un saluto al congresso dei combattenti».

18 luglio. MILANO. — Nell'aula magna del liceo «Beccaria», interviene all'assemblea dei soci del fascio milanese di combattimento, partecipando alla discussione sorta per decidere quale linea di condotta dovranno tenere i fascisti nei due giorni di sciopero generale.

1 agosto. MILANO. — Presso la sede de *Il Popolo d'Italia*, partecipa all'adunanza del comitato centrale dei fasci italiani di combattimento, parlando della situazione politica.

22 agosto. MILANO. — Presso la sede de *Il Popolo d'Italia*, partecipa alla adunanza del comitato centrale dei fasci italiani di combattimento, interloquendo su varie questioni all'ordine del giorno.

ELENCO DEL MATERIALE GIORNALISTICO ATTRIBUIBILE A BENITO MUSSOLINI

AVVERTENZA. — Tutto il materiale giornalistico qui elencato è anonimo; il materiale giornalistico contrassegnato da (1) è di prima pagina, da (2) di seconda e così via.

DA « IL POPOLO D'ITALIA »

ANNO 1919-VI

N.	83.	24 marzo.	Il grassetto che comincia: « *L'adunata di ieri non ha deluse le nostre aspettative.* (+) » (1)
»	86.	27 »	*Fasci di combattimento* (3)
»	87.	28 »	*Dopo la nostra « adunata ». Fasci di combattimento* (3)
»	94.	4 aprile.	Cappello all'articolo di A. Scalzotto: *Un ferroviere ai ferrovieri* (1)
»	99.	9 »	Commento alla corrispondenza da Roma: *Il prossimo congresso dell'associazione combattenti* (1)
»	105.	15 »	*La proclamazione dello sciopero generale* (2)
»	»	» »	Cappello alla lettera di Silvio Trentin: *I « Fasci » e le terre liberate* (3)
»	126.	10 maggio.	Cappello alla corrispondenza da Roma: *Verso le « otto ore » come legge di stato. Il progetto Turati* (3)
»	»	» »	Cappello all'articolo di Giovanni Perucca: *Tra i ferrovieri. Politica e sindacato* (3)
»	127.	11 »	Il corsivo che comincia: « *Rileviamo subito un fatto che ci è motivo di compiacenza, di legittimo orgoglio.* (+) » (3)
»	132.	16 »	*Il caso del Voralberg* (1)
»	134.	18 »	Cappello all'articolo di Araldo di Crollalanza: *Lettere pugliesi. La grande organizzazione dei combattenti di Bari e provincia* (3)
»	149.	2 giugno.	*2 Giugno* (2)
»	150.	3 »	*Medaglioncini al cromo. Jean Longuet* (3)
»	152.	5 »	*In tema elettorale. Attenzione signori!* (1)
»	»	» »	*Ancora Scozzese, fognaiolo* (3)
»	154.	7 »	Cappello all'articolo di Paolo Orano: *Le due Germanie!* (1)
»	160.	13 »	*Bum!* (1)

N.	163.	16 giugno.	Commento alla corrispondenza da Londra: *Autocrazia e democrazia! Contro lo « sciopero rissimo » dei partiti socialisti. Un voto inglese* (1)
»	»	» »	*Attilio Deffenu* (3)
»	167.	20 »	*Che si saran sussurrato?* (1)
»	176.	29 »	*Versaglia 1871 - Versaglia 1919* (1)
»	»	» »	*Il grido dell'anima* (3)
»	177.	30 »	Postilla all'articolo di Agostino Lanzillo: *Dopo il congresso dei combattenti* (1)
»	»	» »	« *Torna al tuo paesello....* » (1)
»	»	» »	*I traditori, no!* (3)
»	189.	12 luglio.	*Chiose e commenti* (1)
»	222.	15 agosto.	*Faccie di bronzo!* (1)

DOCUMENTARIO

UNA NOSTRA.... AZIONE FANGOSA *

Noi, come la totalità degli uomini politici italiani — da Menotti Serrati all'on. Orlando — abbiamo sempre sdegnato e sdegnamo di dare qualsiasi importanza alle vituperose pubblicazioni di un innominabile giornale di Milano. Ma poiché questo innominabile foglio, nella sua quotidiana corsa rissosa al turpiloquio, accennava ieri quasi concretamente ad un fatto che ci riguarda, con lo scrivere, non senza il contorno dei soliti vituperi, di cui ci sentiamo onoratissimi, che « noi siamo capaci di tutte le azioni fangose e qualche notaio torinese lo sa », non al giornale, che non si nomina, ma ai nostri lettori vogliamo mostrare fino a qual punto può giungere la impudenza di certa gente.

La nostra « azione fangosa che qualche notaio torinese sa » è questa:

Come è noto ai nostri lettori, è in corso una nostra querela per diffamazione, con ampia facoltà di prova, contro l'innominabile giornale milanese. Il processo già istruito fu rinviato dal Tribunale di Milano a due mesi dopo la pace in forza di un decreto luogotenenziale che vieta la discussione di cause le quali possono nuocere alla concordia nazionale in tempo di guerra. Nel periodo istruttorio, fra molti altri che si sono messi spontaneamente a nostra disposizione per accertare fatti e responsabilità del nostro avversario, si è presentata a noi anche una signora per narrarci, a carico del direttore del giornale innominabile, circostanze impressionanti, tanto più gravi in quanto venivano a precisare e a nutrire di nuova sostanza altre dichiarazioni già fatteci verbalmente sul conto di quel medesimo signore dal Console generale d'Italia a Ginevra, conte Gaetani di Laurenzana; il quale, se ha avuto la disgrazia di morire, ha pur lasciato scritte le dichiarazioni stesse in una sua lettera ad un deputato italiano. Alla signora non estranea alla vita del direttore del fogliò innominabile, che, spontaneamente, non conosciuta prima da noi, era venuta a tesserci.... le laudi del direttore medesimo e che si offriva di deporre al nostro processo, sotto il vincolo del giuramento, le gravi cose detteci, noi ritenemmo nostro dovere e nostro diritto insieme, sia per non valerci alla leggera della parola di un teste che poteva anche essere.... troppo spontaneo, sia per cautelarci contro eventuali sorprese processuali, chiederle se era

* Da *La Stampa* di Torino, N. 102, 12-13 aprile 1919, 53°.

disposta a fissare le sue dichiarazioni in un atto notarile, senza di che avremmo dovuto respingere la sua offerta e non l'avremmo mai fatta citare come testimone. È risaputo, infatti, che le parole volano e gli scritti restano; né è mai stata nostra abitudine affidarci alle prime voci che corrono: si trattava qui di un testimone non cercato e non conosciuto da noi, la cui citazione al processo doveva farsi su deduzioni specifiche; dovevamo perciò, prima di ogni altra cosa, assicurarci della consistenza di tali deduzioni in rapporto alla serietà del teste, per evitare — come accade talvolta in processi del genere — « squagliamenti », restrizioni mentali, deviazioni ed amnesie al dibattimento. E la signora in questione volentieri volle fissare in un documento notarile la sua spontanea deposizione, che fu raccolta in Torino dal notaio Teppati con atto del 7 agosto 1916. E quando avremo aggiunto che in questi tre anni di sempre gradite contumelie quotidiane, di persecuzioni e di monotoni oltraggi, mai ci siamo valsi, mai abbiamo fatto cenno a questa attestazione notarile, che solo il magistrato può e deve giudicare e pesare, i nostri lettori avranno un'idea completa della nostra « azione fangosa », nonché della impudenza dello squalificato giornale milanese.

MARGINALIA *

UN PASSO A DIETRO

È necessario rifare un passo a dietro e tornare ad occuparci di quel signor Benito Paranoia, direttore del giornale dei produttori, che da qualche tempo avevamo abbandonato alla sua sorte. E confessiamo di tornare ad occuparcene con estremo avvilimento, perché non abbiamo costume di perder tempo attorno a cose poco pulite, e, anche, ad individui che potranno interessare gli alienisti, ma che mai dovrebbero, in un Paese civile, trovar modo di far parlare di sé da gente che con l'alienismo nulla ha a che vedere. Disgraziatamente noi siamo in un paese dove si permette ai paranoici di tener cattedra, e si lascia loro, indifferentemente, libertà d'azione.

Noi non sappiamo ancora, con precisione, quale mete il sig. Benito Paranoia abbia intenzione di raggiungere; né, tanto meno, sappiamo se tali mete saranno raggiunte e gli sarà permesso di raggiungerle dal popolo italiano ben pensante. Ma sappiamo che quest'uomo viene a costituire ogni giorno di più un pericolo sempre maggiore nel Paese. Quanti vivono lontano da Milano vedono codest'uomo come un superdio o qualcosa di simile, poiché non hanno campo di bene osservare *sur place* le infinite capriole, i non meno infiniti sgambetti, cui si abbandona, affermando oggi la necessità di un regime repubblicano, rimangiando domani quanto oggi ha affermato e così via.

Ma, per chi sappia vedere lucidamente la realtà, appare evidente che codesto uomo non va in cerca che d'una cosa soltanto: di popolarità. Il bene del Paese, le necessità dell'ora, ecc., ecc., tutto è posto in second'ordine: la popolarità è quella che conta, e nulla più.

* Da *L'Italia del Popolo* di Milano, N. 29, 23 aprile 1919, I

SINTOMI EVIDENTI

Chi ha letto il giornale dei produttori in questi ultimi giorni non avrà potuto far a meno di notare il tono spavaldo e glorioso degli articoli di fondo e di tutta la cronaca degli avvenimenti di Milano, ma sarà restato meravigliato di non aver potuto notare che il giornale possedesse per intero il senso della responsabilità e della verità. Benito Paranoia, in fondo, era non poco impacciato nell'esaminare gli avvenimenti: era maledettamente imbarazzato. Non ha avuto il coraggio, lui, l'uomo dal fegato smisurato, dal coraggio donchisciottesco o — se volete — tartarinesco, di confessare tutta la responsabilità dell'opera sua negli avvenimenti di martedì 15 corrente.

È vero che in tal giorno Benito Paranoia se ne stette ben nascosto nella sua tana canobbina, lasciando ire per piazza, a compier l'opera di agenti provocatori, i suoi scagnozzi; ma il sor Benito non può dimenticare l'opera che da cinque mesi nel fogliuncolo suo viene svolgendo, ben propositamente determinata a creare nel Paese la guerra civile. L'opera sua, tendente, nonostante qualche obliqua frase mirante a far credere il contrario, a svalutare le giuste rivendicazioni del proletariato, onde consentire alle attuali incapaci classi dirigenti di restare al potere. L'opera sua, aggiungo, studiatamente provocatrice di moti inconsulti da parte del proletariato e da parte di quella piccola o media borghesia briaca d'arditismo, di moti che fatalmente dovevano portare l'una parte contro l'altra in un cozzo violento ed incivile.

E Benito Paranoia a denti stretti si rallegra dell'incendio dell'*Avanti!*, della distruzione della tipografia, ecc., ecc., dimentico che a quella bottega non soltanto egli ha mangiato, ma che a quella bottega egli alzò l'insegna idiota della neutralità assoluta, generatrice della presente balorda posizione del P. S. U. Che ciò sia politico, che ciò sia umano, che ciò sia bene, non oserei dire; ma quel che oso dire nettamente si è che il sig. Benito Paranoia pare abbia assunto il compito di fare il turlupinatore della democrazia e del proletariato e l'agente provocatore ad uso e consumo della plutocrazia industrial-siderurgica e dell'inetta classe dirigente.

LA MASCHERA

Per convincersene basta vedere di che sia composta la maschera che Benito Paranoia ha gettato sul volto dei suoi « Fasci di combattimento ». I postulati d'azione immediata che mascherano l'azione vera di quella gente consistono: *a*) nel chiedere un progetto di legge per le otto ore di lavoro, conquista proletaria già completamente raggiunta; *b*) accogliere emendamenti per il progetto sulle assicurazioni globali, progetto che già esiste e che, perciò, è già una battaglia vinta; *c*) sistemazione del personale delle ferrovie, altra cosa già in via d'attuazione; *d*) accettare la riforma elettorale, riforma che ormai accettano anche i più codini tra i codini e che perciò il Governo dovrà fatalmente accettare; *e*) revisione dei processi militari, revisione, cioè, se non erriamo, che i socialisti chiedono già da un sacco di tempo; *f*) imposta progressiva « straordinaria » sul capitale, imposta che tutta la gente ben

pensante chiede da almeno quattro anni, senza aggiungervi quello « straordinaria », che è, per lo meno, di dubbia interpretazione.

E tutto questo po' po' di ferri vecchi, Benito Paranoia ve lo chiama l'essenza del « Partito dei realizzatori ». Ci vuol della faccia tosta per davvero. Ma noi siamo curiosi di sapere cosa si nasconda sotto questa specie di maschera, siamo curiosi di sapere quali secondi fini si occultino. Perché se si trattasse semplicemente di un mezzo per poter domani cantare vanagloriosamente la vittoria *a*, *b*, *c*, ecc., ecc., poco c'importerebbe: tutto il mondo sa dove gli incoscienti ed i vanesii stanno di casa; ma noi abbiamo ragione di temere che sotto codeste amenità ci stia qualcosa di simile a quanto è accaduto il 15 aprile, una qualche provocazione davvero in grande stile, che condurrà il Paese alla guerra civile. A questa gente ha fatto paura la repubblica sociale, segno dunque che sono, potenzialmente almeno, dei reazionari volgarissimi, ammantati di pseudo-democrazia, di quella pseudo-democrazia che invocava l'annessione della Dalmazia cioè.

Quando le porte di Mombello si apriranno per porre al sicuro codesta gente?

LAMME

PER INTENDERCI

AL SIGNOR BENITO MUSSOLINI *

In un articolo di commento al messaggio di Wilson, pubblicato sul *Popolo d'Italia* del giorno 25 aprile, il signor Benito Mussolini scriveva, tra l'altro:

« Il messaggio al popolo americano è in realtà diretto a noi. O meglio è diretto a quella infinitesima frazione della nostra opinione pubblica che ostentava — per *monetizzarlo* — il wilsonismo e che oggi, molto prudentemente, si dà alla latitanza ».

Il giorno seguente, poi, tornava sull'argomento, definendo come « misteriosa » la campagna di coloro che egli chiamò rinunciatarii, perché invocarono, prima di lui e dell'on. Sonnino, la liberazione di Fiume, alla quale il suo giornale e l'on. Sonnino avevano esplicitamente rinunziato a beneficio del regno di Croazia, secondo l'espressione del Patto di Londra.

Per il rispetto che dobbiamo a noi stessi ed ai nostri lettori, non già per il credito che facciamo alla onesta politica dell'autore dell'accusa, invitiamo il signor Benito Mussolini a spiegarsi ed a precisare.

I nostri libri sono in perfetto ordine e possiamo far conoscere a chicchessia, ma che lo meriti, il nostro bilancio.

Il nostro giornale non è stato fondato, come il giornale del signor Benito Mussolini, col concorso diretto od indiretto di Filippo Naldi, attraverso le prestazioni di una Agenzia di pubblicità, che oggi rivendica misteriosi diritti in laboriose contrattazioni: è stato fondato da

* Da *L'Italia del Popolo*, N. 31, 29 aprile 1919, I.

un gruppo di giovani sotto la loro personale garanzia, senza chiedere ed ottenere preventivi appoggi. E poiché questo gruppo di giovani era in massima parte di combattenti, essi posero per garanzia l'impegno di versare, in caso di necessità, all'amministrazione l'assegno di un intero anno della medaglia al valore di cui essi erano decorati. Ne avevano abbastanza di medaglie, per assicurare l'inizio delle pubblicazioni. E vive, oggi, coi proventi esclusivi degli abbonamenti e della rivendita delle sue 20 mila copie di tiratura, della réclame di quarta pagina, per avere la quale il nostro giornale non ha mai ricorso ai sistemi adottati, verso i suoi clienti, dagli incaricati del *Popolo d'Italia*, nonché per le modeste e spontanee offerte di amici fedeli alla causa che sosteniamo, senza preoccuparsi « noi » dell'opinione contraria dei siderurgici della riviera di levante o di ponente.

Aspettiamo quindi che il signor Benito Mussolini precisi i fatti ai quali intendeva alludere per accusare questa nostra « frazione infinitesima dell'opinione pubblica » di aver monetizzato il wilsonismo. Gli promettiamo immediata querela, impegno di presentazione di tutti i libri della nostra amministrazione, e concessione della più ampia facoltà di prova.

E non chiediamo al *Popolo d'Italia* di presentare i suoi libri. Non abbiamo affatto bisogno dei suoi libri, per provare eventualmente che se qualcuno in Italia ha monetizzato qualcosa è il *Popolo d'Italia*, che ha largamente « monetizzato » il suo interventismo. Ci basta quel che sappiamo per provare, eventualmente, che *L'Italia del Popolo* non ha chiesto o accettato danaro da nessun governo straniero, mentre il *Popolo d'Italia* ha accettato *chèques* patriottici dallo stesso Governo francese che oggi insolentisce; e, dimenticandosi di esser stato neutralista quando la Germania aveva già invaso il Belgio, ha accettato altri *chèques*, insanguinati dal sangue dei difensori di Liegi, provenienti dal Governo di un popolo esule.

Ed è unicamente per la competenza dimostrata dal signor Mussolini nel « monetizzare » il suo interventismo che abbiamo grande fiducia che egli non si sia ingannato a promettere ch'egli non tarderà a dare la prova della « monetizzazione » del wilsonismo in Italia. Aspettiamo che Cagliostro risponda.

COSE A POSTO *

La stampa dalmatomane, pavida delle sue enormi responsabilità, si è affrettata a gettar sopra ai cosidetti « rinunciatari » la colpa dello scacco subito a Parigi dalla Delegazione italiana alla conferenza della pace. Si capisce che il giornale che ha strillato più alto, sia quello che maggiormente è colpevole, quello che maggiormente ha mentito, maggiormente ha falsificato, dimenticando d'aver sostenuto, nel marzo e nell'aprile 1918, come è stato da noi documentato nel nostro numero del 22 marzo u. s., la necessità dell'assegnazione di Fiume alla Jugoslavia. Quel giornale — il lettore già l'ha capito — è il giornale dei produttori.

L'avventuriero che lo dirige, nel numero del 26 corr., ha scritto una colonna e mezzo per dimostrare che « il messaggio di Wilson è l'ultimo episodio di quella misteriosa, ignobile, volgare campagna dei rinunciatari italiani », affermando testualmente:

« Noi crediamo che il messaggio wilsoniano sia in diretta relazione con tutto quel movimento odioso e ignobile che fu il " rinunciatarismo ". Si dice che non è l'ora questa delle discordie e sta bene; ma con questo non è inteso che si dia una sanatoria alle enormi responsabilità di un manipolo di italiani. Il fatto triste è questo: che mentre in Francia e in Inghilterra non si sono inscenate campagne " rinunciatarie " nemmeno quando, come nel caso del bacino della Saar, l'opposizione era formidabilmente giustificata, in Italia abbiamo avuto lo spettacolo di una violenta sistematica campagna contro l'on. Sonnino, contro il Patto di Londra e gli episodî di questa campagna sono troppo clamorosi e recenti, perché siano dimenticati. Quale meraviglia che il signor Wilson ci neghi tutta la Dalmazia? Non è d'ieri un telegramma del Partito Repubblicano Italiano, il quale non ricorda nemmeno la Dalmazia, nemmeno Zara, e si capisce quindi che per i repubblicani tutta la Dalmazia deve essere abbandonata al paterno regime del bastone croato? ».

La malafede di codesti periodi è di un'evidenza così meridiana che non val davvero la pena di lumeggiarla. Fidando nella labile memoria de' suoi lettori, il « misterioso » avventuriero dimentica di precisare i termini del punto di vista dei cosidetti rinunciatarii, la cui tesi era stata — troppo tardi, però — sposata dallo stesso on. Sonnino nelle ultime fasi delle trattative di Parigi, ora interrotte. La malafede di codesto messere va anche oltre, sino a scrivere, con un gesuitismo repugnante, fidando che i semplicioni sposino alla lettera il suo canagliesco sospetto: « Non sappiamo, sino a questo momento, se nel gesto wilsoniano ci sia la complicità, immediata o remota, di qualche ex-ministro, ma il colpo è analogo a quello di Bülow, salvo che avviene alla vigilia della pace ». La sconcezza di codeste parole, la spudorata loro malafede è luminosamente provata da due fatti: *a*) dal conoscere benissimo l'avventuriero scribacchiante quale fosse il pensiero dell'on. Leonida Bissolati; *b*) dall'essere di pubblica conoscenza, sin dal 25 corr., il telegramma che l'on. Bissolati diresse al sen. Della Torre a Parigi, il quale aveva avvertito l'illustre amico nostro che in circoli interessati si tentava di travisare le sue idee. Il telegramma, preciso e categorico, ha un valore immenso, in quanto che conferma la tesi dall'on. Bissolati sostenuta nel meraviglioso discorso di Milano, tesi — ripetiamo — che negli ultimi tempi è stata fatta propria dagli on. Orlando e Sonnino. Eccone il testo:

> Nessun equivoco può in buona fede sorgere circa i propositi miei e della parte di opinione pubblica da me rappresentata.
>
> Perseguendo l'intento di assicurare all'Europa una pace duratura e di stabilire rapporti d'amicizia dell'Italia con i popoli di oltre Adriatico, *invocai accordi transitivi circa il corrispettivo di Fiume italiana, con Zara autonoma, nonché garanzia per tutti gli altri gruppi italiani della sponda Adriatica.*
>
> Ebbi la precisa impressione che consentissero in questo indirizzo uomini

* Da *L'Italia del Popolo*, N. 31, 29 aprile 1919, I.

altamente rappresentativi della Jugoslavia e dell'America, coi quali ebbi contatti. Il mio pubblico discorso di Milano riproduce tutto ciò con assoluta esattezza.

Auguro che il dissidio compongasi su questa base nell'interesse dell'Italia e della Società delle Nazioni.

BISSOLATI

Lo stolto ed idiota avventuriero, che getta il suo fango sistematicamente sugli uomini più puri del Paese, può continuare nelle sue vili e ruffianesche insinuazioni: non riuscirà ad imbrogliare nessun italiano che rispetti il proprio Paese e se stesso. Passato questo periodo, penseremo poi noi a smascherare a dovere codesto intruglio di bile e di male azioni: documenteremo a quali fonti abbia attinto ed ora attinga il giornale dei produttori, quanto disinteresse vi sia nelle campagne demagogiche che conduce. Il pubblico potrà così toccar con mano l'ultima incarnazione di Cagliostro, che nel secolo XX rivive nell'anarchico della settimana rossa, nell'inventore della neutralità assoluta socialista, nel funambulista della guerra democratica e della pace imperialista, nel servitore umilissimo dell'industrial-siderurgia italica.

CAGLIOSTRO QUERELA *

Cagliostro Mussolini, dunque, querela. Siamo grati a Cagliostro per la sua decisione che ci porrà presto in grado di offrire al Tribunale la prova, che dichiariamo di possedere, delle accuse da noi rivoltegli. E assicuriamo Cagliostro che egli non si troverà in Tribunale solamente davanti al gerente dell'*Italia del Popolo*, ma ad una serie di imputati che chiederanno ai giudici l'onore di poter sopportare la responsabilità delle nostre affermazioni. Per ora attendiamo che l'avv. Sarfatti proceda.

Tutto ciò fila benissimo, ma non si riferisce che ad una parte della polemica. Abbiamo accusato Cagliostro di aver riscosso *chèques* patriottici dal Governo francese: Cagliostro querela, e fa il suo dovere. Noi faremo il nostro provando in quale giorno, in quale ora e per quale via Cagliostro ebbe quel danaro.

Ma il signor Mussolini era stato invitato a precisare onestamente i termini della sua accusa ai wilsoniani d'Italia di aver « monetizzato » le loro idee. A questo punto Cagliostro non ascolta e non risponde.

Gli sembra colpa dappoco quella di aver tentato la via della più odiosa e lercia calunnia contro un gruppo di giovani, che hanno dato sangue per il loro ideale, che si sono adunati spontaneamente intorno a questa bandiera col più assoluto disinteresse, devoti unicamente alla propria fede.

Ma noi non rinunciamo alla sua risposta. Inchiodiamo il triviale avventuriero, che, fu detto, « cambia d'opinione ogni cinque minuti per non scadere di moda »; lo inchiodiamo al bivio della sua follia o della sua delinquenza. Precisi e spieghi.

* Da *L'Italia del Popolo*, N. 32, 3 maggio 1919, I.

Imiti, almeno in ciò, la onestà e la dirittura di coloro che, quando affermano che egli ebbe danaro dal Governo francese, non fuggono e non si riparano dietro lo scudo delle ingiurie, ma rispondono: abbiamo, o signore, le prove di quanto fu scritto e detto.

Delle ingiurie di Cagliostro, ripetiamo, non intendiamo curarci. Egli sa che con noi il sistema non gli porta fortuna.

Cagliostro sa che abbiamo messo in fuga lui e la tribù degli scemi che gli sta a lato tutte le volte che hanno tentato di valersi dell'ingiuria come di un argomento supremo per decidere del torto o della ragione in una discussione politica.

È strano, peraltro, che si dolga delle insolenze altrui proprio Cagliostro, che deve la sua fortuna unicamente alle offese personali di cui è intessuta tutta la sua opera. L'ingiuria è stata la sua intelligenza, la sua demenza, la sua letteratura e il suo affare.

Che si ritorca contro di lui, talvolta, non deve, infine, fargli eccessiva meraviglia.

* * *

Sullo stesso argomento riceviamo e pubblichiamo per debito di imparzialità:

Ill.mo signor Direttore, Milano.

In seguito alla pubblicazione del vostro articolo *Per intenderci* nell'*Italia del Popolo* del 29 aprile, l'A.I.P. — a cui voi fate chiaramente allusione — tiene a dichiarare che non ha misteriosi diritti da rivendicare verso il *Popolo d'Italia*, ma ha con quel giornale una causa — che è di pubblico dominio — per risoluzione di contratto e per liquidazione della gestione di pubblicità. Niente altro.

E con questo la nostra partecipazione alla polemica ci pare finita.

Ringraziamenti per l'ospitalità ed ossequi.

AGENZIA ITALIANA DI PUBBLICITÀ

L'Amministratore
F.to: Rag. CHIERICHETTI

Questa lettera nulla aggiunge o toglie a quanto abbiamo pubblicato. L'accenno alle laboriose contrattazioni ed ai misteriosi diritti riguarda le pratiche che sono in corso tra l'Agenzia suddetta ed il giornale di Cagliostro per la soluzione della vertenza. Il misterioso si riferisce al dissidio sostanziale tra le pretese di Cagliostro e quelle dell'Agenzia, basate su un ben diverso apprezzamento dei rispettivi diritti e soprattutto per il fatto che nello sfondo di questo affare è sempre apparsa la grande ombra di Filippo Naldi.

LA MALAFEDE DI CAGLIOSTRO *

L'amico Dino Roberto ci comunica, e ben volentieri pubblichiamo:

Milano, 5 maggio 1919.

Cari amici dell'*Italia del Popolo*,

il signor Benito Mussolini, a corto di argomenti per rispondere alle accuse specifiche rivoltegli dall'*Italia del Popolo*, tenta di infamarmi falsando il verdetto di un *giury* d'onore che io ho provocato dal Collegio dei probiviri dell'Associazione lombarda dei giornalisti allo scopo di dirimere una contesa commerciale insorta fra me e l'amministrazione della rivista *Assistenza Civile*.

Per dimostrare la malafede di quel signore, vi prego di pubblicare i documenti che vi accludo, e cioè: copia del testo originale del verdetto emesso dal *giury* d'onore, una lettera del presidente del *giury*, avv. Oreste Poggio, e una dichiarazione dell'amministratore della *Assistenza Civile*, rag. Vittorio Corda.

Da tali documenti risulta chiaramente:

1. Che io ero creditore della rivista *Assistenza Civile*.
2. Che io ho rinunciato spontaneamente ad ogni mio credito verso la rivista, a favore della Federazione nazionale dei comitati di assistenza.

E avrei finito se non mi premesse di rilevare un'altra circostanza.

Il verdetto del *giury* che mi riguarda è stato emesso il 23 ottobre 1918. Il signor Mussolini ne ebbe subito conoscenza e lo ritenne così poco infamante nei miei confronti da lasciarmi indisturbato al posto di capo cronista che io coprivo al suo giornale.

Ora, poiché preso dallo schifo mi sono allontanato spontaneamente dal suo foglio, il signor Mussolini tenta di lordarmi. Ciò non mi stupisce, perché, conoscendo l'uomo, lo so capace di ogni più vile azione.

Grazie della pubblicazione e saluti cordiali.

DINO ROBERTO

1.

Il Collegio ordinario dei probiviri dell'Associazione lombarda dei giornalisti, costituito in *giury* d'onore su richiesta del socio Dino Roberto per esaminare la sua condotta in ordine all'accusa di irregolarità amministrativa verso la rivista l'*Assistenza Civile* e di scorrettezza commerciale a proposito di un incarico che si affermava da lui ricevuto dal municipio di Milano:

Sul primo punto ha potuto constatare che il Roberto effettivamente ha trascurato, per un limitato importo, l'esatta resa dei conti, *ma giudica doversi ciò attribuire a disordine contabile e non a scopo di illecito lucro.*

Sul secondo punto dichiara che l'accusa è destituita di ogni fondamento.

Milano, 23 ottobre 1918.

Firmati: ORESTE POGGIO, presidente.
ANTONIO LIBRETTI, ORESTE CIPRIANI, VITTORIO NIVELLIN).

* Da *L'Italia del Popolo*, N. 33, 6 maggio 1919, I.

2.

Milano, 3 maggio 1919.

Egregio signor Dino Roberto, Milano.

A quanto Ella mi chiede posso rispondere, citando a memoria, che nel lodo che la riguarda è stato detto che Lei aveva trascurato di rendere per una limitata cifra i conti al Comitato dell'*Assistenza Civile*, della cui rivista lei curava la pubblicità, perché, invitato parecchie volte a farlo, per dimenticanza, o di proposito, non aveva creduto di aderire alla richiesta.

Il lodo stesso ha escluso che l'illecito lucro fosse la causa della mancata resa dei conti, perché è risultato che frattanto maturava in suo favore il diritto a percentuali su affari di pubblicità da Lei conchiusi, tanto che, se ben ricordo, nel momento in cui il *giury* esaminava il suo caso, il suo piccolo debito verso l'amministrazione dell'*Assistenza Civile* si trasformava in un credito.

Parve quindi al *giury* doveroso affermare da un lato la materialità del fatto che le veniva imputato, ed escludere dall'altro il movente del lucro.

Firmato: AVV. ORESTE POGGIO

3.

Milano, 5 maggio 1919.

Caro Dino Roberto,

a seguito della domanda che mi hai rivolto posso dichiarare che dopo la pronuncia del verdetto del *giury* costituitosi a tua richiesta presso l'Associazione lombarda dei giornalisti, ogni ragione di divergenza fra te e la rivista *Assistenza Civile* è venuta a cessare, essendo stati regolati i conti fra le parti.

Nel contempo, prendendo atto della spontanea rinuncia che tu mi fai con la tua odierna alle provvigioni maturate e da maturarsi relative alla pubblicità da te curata nella rivista stessa, ti ringrazio a nome della Federazione dei comitati di assistenza.

Tanto per la verità, mentre colgo l'incontro per salutarti cordialmente.

Firmato: VITTORIO CORDA

IL NOSTRO DIRETTORE *

Molti amici di qui e di fuori sono venuti al *Popolo d'Italia* per conferire con il nostro Direttore, al cui indirizzo personale sono pure arrivati — ier l'altro e ieri — alcuni telegrammi « urgenti », i quali attendono, probabilmente, qualche risposta.

Avvertiamo gli amici che Benito Mussolini si trova attualmente nella Venezia Giulia, ove si è recato per rendersi diretto conto della situazione, e che tornerà tra qualche giorno.

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 139, 23 maggio 1919, VI.

A PROPOSITO DI UN COLPO DI STATO

INTERVISTA COL GENERALE GIARDINO *

Negli scorsi giorni una agenzia di informazioni — in realtà di assai scarsa autorevolezza, anzi quasi clandestina — narrava come si preparasse una presunta congiura per sostituire al governo parlamentare un governo militare: né più né meno che un colpo di stato, ideatori ed organizzatori del quale sarebbero stati un misterioso « alto personaggio », il senatore Giardino, Gabriele d'Annunzio, Benito Mussolini, il deputato Federzoni ed altri. L'invenzione era talmente balorda, che non valeva la pena neppure di smentirla. Ma poiché è stata raccolta da qualche giornale, ne è sorta una vivace polemica che si viene svolgendo insieme alle recise smentite — già da noi riprodotte — del d'Annunzio, del Mussolini, del Federzoni e di altri.

A tagliar corto ad ogni volo di fantasia, l'illustre generale Giardino, che nel campo della gloria ha mostrato valore, fermezza e sapienza così come nell'azione politica, quale ministro della Guerra, diede prova di salda fibra e di larga visione competente, e cioè delle qualità più solide e più positive per un uomo di governo, è stato da noi direttamente interrogato stamane in proposito della pubblicazione che ha sollevato dovunque incredulità, ma anche qualche amaro commento sull'azione della Censura.

Il generale Giardino era dapprima riluttante alla nostra richiesta, ma poi egli ha cortesemente ceduto alla nostra insistenza. E abbiamo potuto avere con l'insigne uomo una conversazione che qui riferiamo fedelmente e integralmente.

Essa ha uno speciale interesse perché — oltre le recise e vibrate dichiarazioni a proposito del presunto complotto — il senatore Giardino riduce alle giuste proporzioni alcuni avvenimenti politici e parlamentari che avevano suscitato diverse impressioni e delinea apertamente e risolutamente il dovere del Governo e degli uomini politici e di tutti i cittadini nell'attuale momento. (+)

* Da *Il Giornale d'Italia*, N. 158, 13 giugno 1919, XIX.

POLEMICA IN FAMIGLIA *

La Libertà di Ravenna, giornale repubblicano, in un articolo editoriale, se la prende con noi. Proprio. È strano, ma alla *Libertà* di Ravenna dà ai nervi il nostro atteggiamento.

« La situazione di Milano dal punto di vista del nostro movimento, serve a darci una dimostrazione delle contraddizioni che hanno paralizzato la nostra

* Da *L'Italia del Popolo*, N. 44, 14-16 giugno 1919, I.

azione. Un gruppo di repubblicani milanesi, unito con altri elementi di varia origine, al momento della scalmana per Wilson, fondava un bisettimanale », ecc.

La contraddizione che ha paralizzato il movimento repubblicano sarebbe la nostra. Quella di un « gruppo di repubblicani » unito con altri elementi.

Lo scrittore dell'articolo, forse perché a Milano viene di rado, dimostra di non conoscere due fatti importanti. Il primo è che il comitato di redazione dell'*Italia del Popolo* è composto di repubblicani, completamente, repubblicani che non badano troppo alle elezioni, ma repubblicani forse anche tesserati. Il secondo è ancora più importante: *L'Italia del Popolo* e il Fascio di rinnovamento politico e sociale sono stati proprio loro a far proprio il programma concordato a Roma fra la Direzione del Partito Repubblicano e quello dell'U.S.I. e che hanno — sulle direttive di Roma — lanciato un manifesto, facendo stringere un accordo consimile a Milano.

Crediamo, quindi, di essere sulle rigide direttive del programma del Partito Repubblicano, pur non essendo organo né ufficiale né ufficioso di questo.

La quistione del sottotitolo che la *Libertà* — la quale, da furba qual'è, non ha abboccato all'amo wilsoniano, e ci avevano abboccato molte intelligenti e oneste persone, anche quelle persone che la *Libertà* difende contro di noi — ci rimprovera, dimostra una seconda ignoranza: in seguito all'accettazione del programma di cui sopra, *prima* che si scatenassero le ire pel voltafaccia wilsoniano, abbiamo tolto il sottotitolo, perché il giornale, accettando e facendo suo un programma di partito politico, non poteva conservarlo.

Questo l'abbiamo scritto, ma l'autore dell'articolo non legge *L'Italia del Popolo*: ne siamo sicuri; se l'avesse letta qualche volta, avrebbe scritto diversamente.

La *Libertà* ci rimprovera un'altra « scalmana ». Quella « bissolatiana ». Ebbene la *Libertà* — che di scalmane ne ha presa una sola, e la dimostra nell'articolo — dovrebbe sapere che abbiamo avuto l'onore di essere con Leonida Bissolati — non acconsentendo con lui in tutto, vedi per esempio la questione del Brennero e il chiarimento del nostro pensiero nel primo manifesto nostro — nello stesso tempo in cui anche il Partito Repubblicano vi era. E abbiamo come titolo di onore la campagna in prò delle idee di Bissolati, il quale, se non altro, ha avuto il coraggio di renderle pubbliche.

Ma procediamo. Altro rimprovero. Abbiamo ingaggiato battaglia contro il *Popolo d'Italia*. Qui è il punto scottante — per l'articolista, non per noi — della quistione.

Non abbiamo bisogno di ricordare. L'atteggiamento politico del giornale di Benito Mussolini non poteva essere il nostro, come non è stato più quello col quale il Partito Repubblicano poteva andar d'accordo, e infatti s'è allontanato da questo movimento. Il giornale di Benito Mussolini ha preferito attaccarci in un modo volgare e pettegolo, invece che discutere le nostre idee. Poiché sappiamo combattere con tutte le armi, con tutti i modi, con ogni mezzo, abbiamo risposto pane al pane e vino al vino. Qualora il signor Mussolini, così caro allo scrittore dell'articolo, volesse discutere serenamente, sulle

nostre idee, troverebbe altrettanta serenità in noi. E vogliamo enumerare qualche avvenimento per far notare la nostra coerenza, coerenza di giornalisti e di repubblicani.

1. *L'Italia del Popolo* si fa querelare da Mussolini. Querela che ci lascia nella nostra più olimpica impassibilità, egregio amico della *Libertà*. Abbiamo risposto come si doveva al Mussolini, sulla base di fatti, e non di diffamazioni gratuite, quando questo signore ci lanciò l'accusa di « aver monetizzato il nostro wilsonismo ».

Coloro che sanno la nostra povertà bella e fiera, il nostro lavoro e la nostra fede — e li dovrebbero conoscere anche gli scrittori della *Libertà* — non ci rimproverano. E a noi basta l'adesione dei nostri amici.

Abbiamo sempre risposto ad accuse ed ingiurie; mai siamo stati noi, per primi, a provocare. Ma provocati si reagisce.

2. L'articolista dovrebbe conoscere gli attacchi del giornale di Mussolini ai repubblicani. Dovrebbe conoscere i « trafiletti » del *Popolo d'Italia*, diretti contro i repubblicani che avrebbero « mangiato ingordamente alla mensa » di Mussolini. Tutte le domande, le rettifiche, le sfide a dirne i nomi non sono valse. I bravi rivoluzionari del giornale dei produttori non hanno né pubblicato le rettifiche, né tirato fuori i nomi, perché non esistevano.

E l'aspra polemica è cominciata sull'*Iniziativa*, organo ufficiale del Partito, che ha risposto al *Popolo d'Italia*.

3. Il *Popolo d'Italia* tiene a battesimo un libello che manda ai suoi abbonati, in cui si scagliano accuse e ingiurie volgari contro il Partito Repubblicano, e anche contro l'on. Pirolini, deputato di Ravenna.

L'autore di questo sconcio libello lurido, al quale non risponderemo mai in altro luogo che in Tribunale, dove lo trasciniamo e lo scopriremo, è un tale che voleva dirigere un'*Italia del Popolo* repubblicana e al quale la sezione milanese negò i fondi e la solidarietà.

4. Si fondano i « Fasci di combattimento ». « Antipartito ». L'articolista pretenderebbe che un Partito, con le tradizioni di quello Repubblicano, aderisse, si mettesse alla coda di questo « antipartito », che ha un programma sibillino.

Mai abbiamo attaccato i Fasci. Niente abbiamo fatto contro di loro; quando abbiamo visto che il loro programma non poteva andare d'accordo col nostro, ci siamo disinteressati di quel Movimento, senza ostacolarlo.

5. Si propone alle persone che compongono questo Fascio di fare un'azione in comune, sul programma stabilito a Roma dalla Direzione del Partito Repubblicano. Queste persone *rifiutano perché non accettano* l'indirizzo politico repubblicano.

6. *L'Italia del Popolo* prende l'iniziativa di pubbliche manifestazioni contro la pace di Versailles, iniziativa alla quale aderiscono il Partito Repubblicano, la sezione dell'U.S.I. e i radicali sociali. I « Fasci di combattimento » diramano una circolare privata, che è in nostre mani, in cui invitano i propri aderenti a « impedire con ogni energia la manifestazione ». Un successivo deliberato, fatto pel pubblico, dichiara che il Fascio se ne disinteressa.

7. I comunicati della sezione milanese vengono cestinati dal

giornale caro all'articolista. Ma in quasi tutti i numeri si attaccano i repubblicani, e — badi bene — non quelli milanesi, ma tutti, e specialmente i marchigiani.

8. L'azione dei repubblicani contro il *Popolo d'Italia* e contro i Fasci non è una trovata di « alcuni » milanesi e del nostro giornale. L'articolista conoscerà il movimento marchigiano, quello bolognese, quello dell'Italia meridionale, e saprà anche che non tutti i Fasci di combattimento sono sulla direttiva mussoliniana e le associazioni dei combattenti e anche molte di stessi arditi sono contro.

Ci fermiamo, ma potremmo continuare per un pezzo.

Domandiamo se noi, pur non essendo né organo ufficiale né organetto ufficioso, ma che camminiamo con un programma concordato repubblicano-socialista, dovevamo, in omaggio a quella coerenza così maltrattata dall'articolista, far seguito a quell'acrobatismo politico che fa capo al *Popolo d'Italia*, solo perché questo foglio era interventista. Noi crediamo che la « funzione sacra » sia ormai superata e altre vie, nette e precise, si debbano aprire ai Partiti d'avanguardia, al di fuori di ogni vecchia concezione sull'*interventismo e neutralismo*.

L'articolista ci rimprovera di essere « dilettanti » di politica, e di far così una magra figura. Non teniamo affatto ad essere dei « professionisti », e anzi combattiamo ogni forma di professionismo in politica.

La dichiarazione dell'articolista che non « crede all'imminenza di un fatto rivoluzionario » — mentre noi ci crediamo, lavoriamo per questo — spiega come il nostro censore consigli alleanze con coloro che al di fuori « dei programmi di questo o di quel rappresentante, ma dalla constatazione dei loro atti, dalla penetrazione dei loro spiriti, risulti una convergenza » [*Sic*].

Ma quale constatazione dei loro atti? Forse quello del rifiuto per la Costituente? Quale spirito? Forse quello aggressivo, contro le idee repubblicane?

E se per « fatti e spiriti » l'articolista intende le dichiarazioni di un malnato e malcresciuto pseudo-rivoluzionarismo, allora i repubblicani dovrebbero collaborare con tutti i Partiti, perché tutti oggi dichiarano una loro marcia verso le più audaci riforme.

E se dobbiamo tener conto delle « convergenze » perché ci nega il diritto di indirizzare la nostra azione verso quelle masse che hanno spirito rivoluzionario e non leninista?

Si fa presto, egregio amico, a fare l'antibolscevismo senza un programma, senza indicare al popolo dove lo si vuol condurre, si fa molto presto, ma non si fa bene. E tutto il mondo non è Ravenna, amici nostri e le elezioni non sono l'avvenimento più importante della vita politica. Abbiamo una massa scontenta, che protesta, che insorge, che è stanca; noi abbiamo detto dove vogliamo arrivare, domandiamo a voi, alle vostre « convergenze » di spiegarci un po' quell'arruffio di repubblicanesimo sindacalista, nazionalista e antisocialista e borghese nel quale, perdonate, non ci abbiamo mai compreso nulla, e crediamo non ci comprendano nulla, perché non possono, coloro che lo vorrebbero ammannire al popolo. Come vedete « la scuola nuova », il « Cenacolo » lo potete formare voi. Troverete pochi allievi, ma potreste trovarli forse anche buoni. Noi no. Noi di scuola ne abbiamo una vecchia e gloriosa che lo scrittore dell'articolo ha forse dimenticata.

Noi, egregio amico della *Libertà*, potevamo rimanere con tutti gli interventisti di una volta e avere un seguito, ma non ci piacciono contatti impuri. Potevamo rinunciare alla nostra fede nella guerra rivoluzionaria, pentirci, ed essere coi socialisti ufficiali. Ma non abbiamo fatto né l'uno né l'altro. Combattiamo in uno splendido isolamento, fiero e forte, lottiamo per la battaglia da noi soli per conquistare quel posto che voi dite. Contatti niente. Sindacalismo nazionalista niente. Siamo repubblicani, come lo sono nelle Marche, nelle Romagne (*La Libertà* non è tutta la Romagna, speriamo) e a Roma, dove hanno concordato il programma al quale abbiamo aderito e dove, nel convegno nazionale, hanno approvato le nostre manifestazioni e il nostro indirizzo.

E terminiamo. Abbiamo voluto, nel dolore che ci ha prodotto l'attacco della *Libertà*, conservare la calma serena. Non abbiamo voluto — pur sapendola usare — adoperare una forma aspra, verso amici nostri che saranno in buona fede, ma sono male informati.

E di questa polemica famigliare non rimane a noi che un'amarezza per la censura che non meritiamo da parte dei nostri amici, detta anche con una forma della quale lasciamo la responsabilità a loro, e che non imitiamo.

UN UOMO

BENITO MUSSOLINI *

In questo evo di piccole stature, di uomini mediocri o parolai o raziocinanti, in quest'evo democratico di livellazioni di cervelli, l'anima sente spesso la nostalgia degli uomini grandi, delle belle costruzioni, che lascian basse le capannucce, orgogliose del loro putridume ugualitario. Monumenti umani in cui la natura riassume con le più belle qualità universali le virtù particolari d'una razza.

Chi vive e giudica senza pregiudizi, ricorderà quel che fosse l'*Avanti!* quando lo dirigeva Benito Mussolini. Pensiero che diventava azione e poteva chiamarsi « settimana rossa ». Chi ha la buona fede per religione non potrà che rallegrarsi ancora della sublime incoerenza coerente da cui nacque il *Popolo d'Italia*. L'unico giornale che domandò senza sottintesi la guerra e di cui ci abbeverammo in piazza ed in trincea. L'unico giornale che subito dopo l'armistizio domandò la realizzazione dei postulati rivoluzionari, emanati dalla guerra.

Ricordo Benito Mussolini quando venne a Roma per impiantarvi una seconda edizione del *Popolo d'Italia*. Ferito di fresco, reggentesi sui bastoni, pallido e terribile leone. La schiera d'adulatori gli parlò intorno delle cose più inattuali e incongruenti. Taceva. Poi s'alzò. Tutto quanto era stato detto si cancellò. Dalla testa quadra di macigno passarono per gli occhi scintille e una linea diritta di pensiero si disegnò traverso le parole nervose e concitate. Promise e mantenne. Quella

* Da *Roma Futurista*, settimanale del partito politico futurista, N. 26, 29 giugno 1919, I.

sera, nella mia semplice divisa di combattente, gli strinsi la mano senza un motto. S'era troppo parlato. Non si doveva parlare più. Quando il *Popolo* stava per affogare nel pantano scettico di Roma, Benito Mussolini tagliò la pianta inutile senza tenerezze. E tornò a Milano, che non è la capitale dell'Agro Romano.

Quando io penso al come, con lettere e con articoli, allacciammo relazioni dirette e come Mussolini fu pronto a capirmi, io sento che il mio amore per quest'uomo *attento*, vigile, intuitivo, cordiale, non cesserà mai. Espressione di prontezza, di forza e di generosità romagnola, la terra infuocata che l'ha prodotto può andarne giustamente orgogliosa.

Lo si aspettava per sabato 21 a sera. Alla stazione non lo trovammo. Corremmo all'*Hôtel*, poi al Fascio per annunziare a chi l'attendeva ch'egli non era arrivato. Nella piccola sala trovammo una folla enorme, pigiata, infuocata, entusiasta. Parlava Benito Mussolini. Da dov'era sbucato? Ce lo spiegò dopo: uno sbaglio nel prendere il treno: s'era trovato a Forlì invece che a Jesi. La sua terra di Romagna l'aveva attirato senza sua volontà come una calamita. Ci sentimmo subito avvinti dalla sua parola ed io lo vidi più forte, più potente che mai. Mi presentai subito dopo. Mi ricordò di colpo. Mi strinse forte la mano. Era arrivato alle 21 e 20. Chi sa come aveva trovato la sala. L'articolo *Il vino e la botte* comparso il giorno 22 nel *Popolo* l'aveva scritto in treno. Ed è uno dei suoi più belli, più chiari, più netti, più reali. Corse poi alla posta. Egli stesso al telefono comunicò l'articolo rapidissimamente.

Ebbi agio di studiarlo, standogli in compagnia. Fortissimo, ha una maschera magnificamente napoleonica, il corpo e l'anima tagliati nel travertino ed è un operaio e un oligarca. Mussolini sta bene al *Grand Hôtel* e alla cabina del telefono, quando parla con gli umili e quando domina un'assemblea. Ha magnificamente sviluppato il senso della realtà. Taglia corto alle parole e va al concreto. Sembra talvolta distratto e sente tutto, sa quando non c'è bisogno d'ascoltare, rettifica anche se stesso senza paura. Ed ha un grande odio, che ce lo fa amare di più. Quello per la gente ch'egli chiama « inattuale ». Il giorno 15 aprile, mentre ferveva a Milano la lotta contro i bolscevichi, un tale domandò di parlargli « per cose urgenti ». L'accolse subito e costui si mise a parlare dei « cambi ». Non so dove quell'essere sia volato, perché Mussolini fa ancora certi occhiacci quando se ne parla.... che si salvi chi può!

E con noi ha comune la perplessità ammirativa davanti ai fessi sagomati, tutti d'un pezzo, inattaccabili. « Ci son fessi leggeri — dice — e *fessi massicci* ». E questi ultimi rasentano la grandezza e sono inattaccabili. E con noi non capisce come a proposito di Roma non si parli nelle orazioni del vino di Frascati e dei « spaghetti alla matriciana », piuttosto che degli « archi » e delle « colonne ». Per questo e per tutto il suo temperamento egli è l'uomo nuovo che il futurismo ha pensato e che adora.

Nel fondo, un'anima di bambino. In compagnia, il vero colloquio è quello dei suoi occhi espressivi con quelli dell'amico, ch'egli intuisce rapidamente, come respinge con la freddezza gli « inattuali » e i figuri e gli interessati e i *fessi massicci* e gli ambiziosi. Parla delle cose belle

con l'anima d'un poeta e di tutto con una profondità e realtà d'osservatore attentissimo, che colpisce.

Stigmate di uomo grande e vivo. Il cui vero centro è Milano. In cui molti sperano.

Se nuclei di volontari e d'entusiasti si stringeranno ancor più fitti intorno a lui, egli potrà trasmettere alle cose e all'avvenire nostro la sua eccezionale forza motrice. Noi siamo per lui, fino alla morte. O fino al giorno in cui tutti i suoi innumerevoli nemici taceranno, perché egli avrà per la terza volta trionfato sull'Italia dei conigli, dei gesuiti, degli inetti, dei traditori, per farne finalmente la terra dei combattenti di ieri e dei produttori di oggi. Terra di lavoro, di canti, di genialità e di bellezza.

ENRICO ROCCA

DICHIARAZIONE AI LETTORI *

Il nostro collaboratore e amico carissimo Mario Gibelli, ci manda copia di una lettera spedita al gerente responsabile, con apparenti funzioni direttoriali, del losco libello partorito dal *Popolo d'Italia*.

Signore,

per vostra norma non rispondo a chi mostra così evidente proposito di deformazione dei fatti. Quanto alle basse insolenze rivoltemi, *agnosco stilum*, e vi dirò che io mi sento, pur nella mia modestia, così in alto e nella vita privata e nella vita pubblica ed in quella stessa vita di guerra di cui voi, ignoro se meritatamente, usate menare facile vanto, da poterle, con tranquilla coscienza, respingere e disprezzare.

Vi chiedo pertanto la pubblicazione di questo mio scritto.

AVV. MARIO GIBELLI

Abbiamo dichiarato e dichiariamo che — per la dignità di un galantuomo, il quale non può polemizzare con un teppista, e deve limitarsi a consegnarlo ai carabinieri — non discutiamo col gerente responsabile in apparenti funzioni direttoriali e effettive e ridicole mansioni di bravaccio del foglio, figliuolo bastardo del *Popolo d'Italia*.

Col direttore del giornale delle folle e delle strade, che fra queste folle e nei rigagnoli di queste strade è andato a raccattare i mezzi polemici con cui adorna il lurido libello, non discutiamo, né polemizziamo.

E, per evitare qualsiasi equivoco, amiamo dichiarare le ragioni ai nostri lettori e amici.

Non discutiamo coi servi, ma direttamente coi padroni.

Il lercio libello è stato partorito dalla gialla bile del giornale dei produttori per scopi intimidatori. Sappiamo chi paga le fatture tipografiche del foglio delle strade.

* Da *L'Italia del Popolo*, N. 53, 15-18 luglio 1919, I.

Ebbene, i padroni, se hanno ancora qualcosa da dire, abbiano il coraggio di accusare. Ma servirsi di un libello, dando incarico ad un servo sciocco di gridare sconciamente degli insulti, di accennare a calunnie, senza specificare accuse, per eludere il codice penale, è indegno di giornalisti e di uomini.

Il botolo minore guaisca pure. Diventi livido per la bile dinanzi al nostro silenzio; non discutiamo coi servi, e specialmente quando questi servi hanno la sua figura trista. Fuori i padroni se hanno qualche rancore o qualche accusa.

Il servo sciocco, no. Questo figuro che potremmo inchiodare sotto il disprezzo del pubblico se noi non rifuggissimo dalle indagini che entrano nella vita privata, non può polemizzare né con noi né con gli altri gentiluomini.

Un giorno andò a proporre di fare, per conto del Partito Repubblicano, a Milano, un quotidiano, domandando i fondi; una inchiesta della sezione milanese ebbe per risultato di far sospendere le trattative perché le informazioni su questo figuro risultarono tali da impedire che si affidasse a lui la direzione di un giornale. Ora egli tenta sfogare la sua ira — non contento del migliaio di lire che gli furon largite per non essere più importunati — contro il Partito Repubblicano, *L'Italia del Popolo* (che voleva diriger lui, prima dell'entrata in guerra!) e contro le persone che danno ombra ai suoi padroni.

Possiamo noi scendere a discussioni con un uomo simile? Mai. In Tribunale avremo l'ingrato compito di mettere a nudo la figura morale e.... politica di quest'uomo. Prima no: non ci prestiamo ai suoi giuochi.

E abbiamo fatto la nostra dichiarazione ai lettori. Ora essi sanno perché non rispondiamo a questo detentore dell'eroismo vero, che accusa di diserzione e di paura mezzo mondo e non ha spiegato ancora perché ha atteso a recarsi in Francia — ad Avignone, badiamo — solo qualche giorno prima che la legione garibaldina, già a riposo, fosse sciolta, esplicando la sua attività bellica solo in un colpo di pistola sparato contro un volontario, italiano e repubblicano.

Abbiamo finito.

E continueremo in Tribunale.

I FERROVIERI DELLA CARNIA *

(*Per telegrafo al « Popolo d'Italia »*)

Riceviamo dalla Stazione per la Carnia questo telegramma:

Popolo d'Italia. — Milano

I ferrovieri della Stazione per la Carnia, tutti presenti al lavoro, plaudendo alla santità della guerra, protestano contro gli sciacalli dei nostri santi morti e contro i pugnalatori della patria, plaudendo, orgogliosi, al buon senso dei lavoratori italiani ed alla nobile campagna di codesto giornale.

Per i ferrovieri della Carnia: NOCENTINI GIUSEPPE
capo, rappresentante del personale.

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 198, 22 luglio 1919, VI.

Questo telegramma ci ha sinceramente commossi.

Rivendicata la nobile causa della nostra giusta guerra ed espresso un così alto pensiero ai « nostri santi morti », esso reca a questo giornale una parola di solidarietà della quale andiamo superbamente fieri.

Risulta dall'ambito consenso che l'opera quotidiana del *Popolo d'Italia* — intesa a redimere il proletariato dalla schiavitù del pussismo — è apprezzata nel suo giusto valore anche da quei lavoratori, liberi ed indipendenti, che non intendono di sopportare alcun giogo, *neppure quello socialista!*

MUSSOLINI E GLI ARDITI *

Caro *Avanti!*

parecchi giorni fa mandai al *Popolo d'Italia*, o meglio a Mussolini, un articolo, in risposta ad un suo discorso, che egli stampò sul suo giornale, invitando tutti alla « libera discussione ». Io, che ho sempre sostenuto che gli arditi non debbono seguire ciecamente la politica mussoliniana, mi decisi a scrivere sinceramente quali erano le mie idee.

Mussolini mi rimanda indietro l'articolo con queste parole: « Caro Ambrosini, liberissimo di rientrare in grembo alla S. M. Chiesa della bestialità trionfante, ma il delitto non sarà mai consumato in casa mia. Mussolini ».

Il vero delitto è stato quello di non essere delle idee di Mussolini!

Vi mando l'articolo incriminato con autorizzazione a pubblicarlo.

VITTORIO AMBROSINI
degli arditi

* Dall'*Avanti!*, N. 225, 15 agosto 1919, XXIII.

DI UN PECORONE CHE RITROVA IL SUO OVILE *

Un certo articolo del cittadino Vittorio Ambrosini, ritornato all'autore con questa accompagnatoria di Benito Mussolini: « Caro Ambrosini, liberissimo di rientrare in grembo alla S. M. Chiesa della bestialità trionfante, ma il *delitto* non sarà mai consumato in casa mia. Mussolini », trova la degna e meritata accoglienza nell'*Avanti!* di ieri. Naturale: i nostri rifiuti sono bocconcini prelibati per l'organo del *pus*! In sostanza il cittadino Ambrosini rivolgeva al nostro direttore l'invito di fare un salto nella fogna e d'impantanarsi. Benito Mussolini ha, come di sua selvaggia abitudine, risposto con un secco e tagliente monosillabo: « no ».

Quanto al resto: capitalismo, pescicanismo, succhionismo, ecc. ecc., sono ingredienti che non entrano nella minestra che si mangia in

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 223, 16 agosto 1919, VI.

questo giornale. Solo degli idioti e dei nefandi possono avere, a nostro riguardo, dei simili sospetti. Li ha, lui, il cittadino Ambrosini? Se sì, ha infilato bene l'uscio della nuova dimora. E abbandoniamo il pecorone imbrancatosi nella mandria socialpussista alla vivisezione dell'amico capitano degli arditi Mario Carli.

MICHELE BIANCHI (+)

CHI PAGA? *

Quel tal giornale — che fu fondato coi quattrini di quel Naldi che diede danaro sospetto ai rivoluzionari (?) e interventisti per scompaginare il Partito Socialista, che fu poi sussidiato dalla Francia per indurre l'Italia ad entrare in guerra, non per la democrazia e per il diritto, ma per servire ad interessi capitalistici e sciovinisti francesi, che ebbe ed ha ancora danari dai grandi industriali, per far campagna contro le agitazioni operaie e contro il Partito Socialista — afferma che attorno a noi si è esercitato lo spionaggio e tuttora si esercita.

Lo sappiamo. Sappiamo di più.

Sappiamo che — mandati dai suoi uomini o dai governi che i suoi uomini hanno difeso e protetto, pagati con quattrini simili a quelli coi quali quel giornale ha vissuto fin qui — da oltre cinque anni ci si sono presentati a parecchie riprese non pochi figuri, agenti provocatori di mestiere. Laide, sconcissime, sozze persone, incaricate di indurci a non sappiamo quali confessioni di inesistenti congiure per compromettere noi ed il nostro movimento.

Vi fu un tempo — nel marzo decorso soprattutto e nei primi dell'aprile — in cui non passò giorno che non fossimo visitati da ignoti consiglieri, pieni di amorosa sollecitudine e di ardenti simpatie per noi. Ci offrivano, costoro, tutti gli aiuti che noi non abbiamo mai domandato, per opere che non si dicono, se mai, al primo che capita.

Tipico è il caso, già rivelato, di quel capitano Vecchi che si recava alla Camera del Lavoro di Milano ad offrirle di mettere la propria arditezza al servizio di un'azione rivoluzionaria decisiva e che, denunciato pubblicamente, se la cavava cinicamente affermando egli stesso di essere venuto nel nostro campo per esplorare, per provocarci, per indurci all'azione e per tradirci. Il capitano Vecchi si rivelava agente provocatore! E vanno cianciando di spie!

Più tipico ancora il caso di un altro poveraccio, un ragioniere R. — delinquente comune, condannato più volte per furti e truffe — il quale aveva fabbricato di sua mano, allegramente, grossolanamente, gli « originali » e gli *chèques* coi quali noi saremmo stati comprati dai tedeschi. Li vendette a quel tal giornale e poi venne anche da noi; e noi lo mettemmo bellamente, e con una pedata, alla porta, perché l'*Avanti!* non si sporca con gente di tale risma, buona tutt'al più alla idiocrazia di un qualche *Arros*.

Tipico anch'esso il caso di un certo farabutto, che — dopo aver

* Dall'*Avanti!*, N. 237, 27 agosto 1919, XXIII.

mangiato e bevuto alla greppia ed all'abbeveratoio di chi in nome della patria organizza e perpetra il delitto, colla complicità degli industriali che pagano e della magistratura che assolve — sperava vendere a noi la sua viltà di traditore dei traditori.

E potremmo continuare a sciorinare la lunga e turpe serie.

Tutta questa gente non era nostra. Veniva di là, dalla fogna dei venduti. Erano Grisi in missione, loschi figuri al servizio del più losco di tutti i miserabili, e compassionevoli strumenti anch'essi della prepotenza e della frode di classe. Fungaia verminosa di un mondo in putrefazione!

Tutta questa gente, direttamente o indirettamente, aveva una missione, e, a palazzo Braschi, o nell'ufficio centrale del Comando di Luigi Cadorna, o a palazzo Giustiniani, o nelle succursali di Milano, si riannodavano i fili della trama tanto cretina quanto turpe. Tutti tentavano di circuire in nostro Partito, il nostro *Avanti!*, le nostre persone.

Chi dava mano a quest'opera di patriottico spionaggio? Chi la incitava? Chi l'apologizzava? I nostri nemici, compresi quelli del foglio innominabile, quei figuri cui un giorno — non per pietà, ma per mal riposto affetto — togliemmo la fame, cui oggi non sputeremmo in bocca, s'anco li vedessimo crepar di sete.

Quali risultati ebbe questa lurida azione di spionaggio postoci alle calcagna? Che cosa si provò contro di noi « disfattisti, venduti ai tedeschi, traditori della patria »? Che cosa vanno subdolamente insinuando questi tristi sicari della penna, che valutano, coi biglietti da mille degli industriali, le calunnie lanciate contro i galantuomini?

Siamo stati processati e gettati in carcere — è vero! — noi socialisti: Lazzari, Vella, Barberis, Ravezzana, Bombacci, Serrati e cento, e mille altri. Ma nei nostri processi — che affrontammo a viso aperto — nessun Naldi poté deporre di averci pagati per indurci ad un tradimento. Non uno solo di noi tutti fu sospettato appena di azione che non avesse spiccato carattere politico. E coloro stessi che pel loro ufficio dovettero chiedere e pronunciare sentenze e condanne contro di noi, ebbero per noi parole di rispetto e di ammirazione. E le nostre condanne furono le nostre apologie.

Siamo stati in galera a fronte altissima. E non era la prima volta. E vi ritorneremo se sarà necessario.

Ma la nostra vita è pura, ma il nostro costume illibato. Poveri fummo, poveri siamo. Nessun Governo, né di Francia, né di Germania, né d'Italia; nessun padrone, né fabbricante di corazze o di cannoni, né lanciatore di aeroplani, ci videro mai porgere la mano e piegare la schiena. E se fummo, e siamo, e saremo nemici sempre di tutti i potenti, e se questi potenti anche quando noi avventiamo più viva contro di loro la nostra accusa, non possono, non dico insozzare, ma neppure scalfire le nostre riputazioni, questo è l'attestato più chiaro della indistruttibile nostra onorabilità personale e politica, la prova più fulgida della incorruttibile nostra fede.

Possono dire altrettanto di sé i nostri nemici? No!

V'è un processo di diffamazione annunciato da tempo contro un giornale di Torino, processo che non si fa. Un altro ve n'è contro un giornale milanese, processo anch'esso arenato in istruttoria. V'è un *giury* d'onore Naldi-Pontremoli, che non si pronunzia. V'è un silenzio misterioso del giornale innominabile di fronte agli atteggiamenti quasi « giolittiani » di un altro giornale, fondato con gli stessi quattrini. Vi sono accuse precise in Francia, di patti non tenuti, di « tradimenti », di « truffe ». V'è un ufficiale degli arditi che scrive a chiare lettere di somme pagate dagli industriali per ubbriacare e sguinzagliare una banda di briganti. Vi è soprattutto un'accusa circostanziata e documentata, ora per ora, della vita quotidiana, che dice come il già povero direttore di un giornale onesto, di un partito di onesti, sia oggi diventato lo sfarzoso e cinico abborracciatore di un foglio innominabile, pagato da chi avrebbe vergogna a mostrare in pubblico i propri connotati, come sovventore di quella fogna. V'è un « venduto » in circolazione.

V'è tutt'attorno un susurro solo, una sola domanda: Chi paga? Chi getta l'ossa a questa muta di famelici cani da pagliaio? Che pane mangiano questi miserabili, che han la menzogna per abito e la crapula per fede?

E c'è anche chi osserva che le accuse — pietosi abbaiamenti! — di costoro non hanno valore ove prima essi — padroni e servitori, cane grosso e cagnacci magri — non abbiano risposto a questa precisa, categorica domanda: Chi paga? Chi paga? Chi paga?

GIACINTO MENOTTI SERRATI

CHI PAGA?... *

Ogni giorno che passa mostra qualche vergogna della povera gente che dalla rivoluzione più accesa si è data alla reazione più sporca. Gli ex herveisti, che predicavano la guerra e la rivoluzione, sono diventati le lance spezzate del militarismo e del capitalismo. Coloro che pochi mesi prima dell'entrata dell'Italia in guerra lanciavano ai proletari italiani l'appello « Lavoratori, chi vi spinge alla guerra vi tradisce », dimostrano ora col fatto quanto quell'appello fosse nel vero. Essi sentivano, forse, già fin d'allora maturare nel proprio seno il tradimento e quello era il grido di quella parte di se stessi che ancora lottava contro l'altra già oramai vendutasi perfidamente....

Vediamo oggi la vergogna nuova.

Si tratta di una circolare — anch'essa « riservata »! — di militaristi di professione per la propaganda del foglio innominabile che già fu herveista e che oggi ancora tenta di far credere a qualcuno di volere la rivoluzione. Eccola totalmente:

VI REGGIMENTO ALPINI

COMANDO BATTERIA VERONA

N. 3336 di protocollo.
Oggetto: Servizio giornali.

30-6-'19.

Al comando delle compagnie dipendenti.

Consta che il giornale *Il Popolo d'Italia* incontra pochissimo favore nei reparti dipendenti e che dai militari di ogni grado si ricercano invece altri quo-

* Dall'*Avanti!*, N. 239, 29 agosto 1919, XXIII.

tidiani di valore intrinseco molto relativo, quali il *Gazzettino* ed il *Giornale di Udine*, oppure il *Corriere della Sera*, che è senza dubbio un giornale di portata intellettuale superiore a quella di molti dei nostri soldati.

Il giornale, oggi, ha importanza grandissima nella formazione della coscienza nazionale e nella prossima campagna elettorale: è dovere pertanto dei singoli comandi di reparto attirare l'attenzione dei militari dipendenti sui fini che si propone di conseguire ogni giornale in rapporto ai diritti dei combattenti ed ai doveri comuni ad ogni cittadino. Per quanto riguarda *Il Popolo d'Italia* sarebbe pure opportuno fare presente che nella speciale rubrica di quel giornale sono trattati gratuitamente argomenti di interesse individuale e cioè viene data risposta a tutti i quesiti che i combattenti rivolgono direttamente alla direzione.

Il cap. com. int. il Batt.
SALA

Congratulazioni vivissime al capitano Sala per i suoi nobilissimi sforzi tendenti a mutare il « pochissimo favore » dei propri reparti verso il giornale dei rivoluzionari (? !) dell'herveismo prebellico. E condoglianze sentite al *Gazzettino*, al *Giornale di Udine* ed anche al *Corriere della Sera*.

E, poiché siamo in argomento, si potrebbe sapere quale è quel giornale che venne distribuito gratuitamente ai soldati e chi pagò le spese dell'abbondante distribuzione gratuita e quotidiana ?...

G. M. SERRATI

CHI PAGA ?... *

Nel febbraio del 1916 un albergatore della nostra città — dopo aver fatto credito di circa 700 L. ad una certa persona — ricorse ad un noto e distinto professionista perché vedesse di ottenere, non il rimborso del credito, ma lo sloggio della debitrice manifestamente insolvibile.

L'avvocato si rivolse perciò alla questura onde, pur non gettando la persona debitrice sul lastrico, trovasse modo di liberarne l'albergatore stanco e seccato.

E in questura trovò, con sua grandissima sorpresa, la più larga accoglienza da parte del questore Lopez, il quale gli disse:

— Dica al suo cliente di stare tranquillo.

E l'avvocato:

— Ma badi, commendatore, che il caso è urgente, che non posso ripetere semplici parole al mio cliente.

— Ma, le ripeto, stia tranquillo il suo cliente.

E poiché l'avvocato chiese se poteva impegnare la propria parola, il questore affermò:

— Impegni pure la sua parola che io le dò la mia.

Pochissimi giorni dopo, il questore chiamava l'avvocato telefonicamente pregandolo di portare il conto. L'avvocato lo portò ed il

* Dall'*Avanti!*, N. 240, 30 agosto 1919, XXIII.

questore, chiamato il cav. Interlandi, lo fece subito saldare fino al centesimo.

La cosa impressionò l'avvocato, che non aveva mai visto la questura fare servizio di cassa per i cittadini, tanto più che egli al questore non aveva chiesto il saldo del conto, ma lo sloggio.

Dopo qualche tempo l'avvocato, che non è un sovversivo, incontratosi col commendatore Lopez, fece con lui sorridendo ed in aria di confidenza questa considerazione:

— Come sono mutati i tempi ! Dovevamo proprio trovarci insieme noi due, uomini d'ordine, per far pagare i debiti di un sovversivo !

E il Lopez, scrollando le spalle:

— Mah ! Mah !...

Ora si domanda come mai la questura pagasse nel 1916 i debiti di Benito Mussolini.

IMBECILLITÀ PAGNACCHIANA

STORIA DI UN CONTO *

Ieri il foglio di Pagnacca metteva in circolazione una storiella circa un preteso conto di un certo albergatore pagato da certo comm. Lopez, un tempo questore di Milano. Il foglio pussista continua a inventare, a falsare, a calunniare. Questa letterina dell'avv. Jarach mette a posto le cose.

Milano, 30 agosto 1919.

Caro Mussolini,

ho visto stamane il cav. Interlandi. Non era possibile ch'egli avesse dimenticato, e d'altra parte l'incarto avrebbe indubbiamente ricordato per lui. E, colla scorta della sua memoria e delle carte a *dossier*, egli ha confermato che il denaro con cui il comm. Lopez ebbe a saldare l'albergatore gli era stato portato dal vostro amministratore Morgagni, il quale ebbe i conti colle relative quietanze. La questura s'era interessata del caso, perché richiamata dall'albergatore, molestato dalla cliente poco desiderabile, e s'era interessata del privato dissidio, cosa per essa insolita, in virtù di una precisa disposizione di legge.

L'avv. Rigone, legale dell'albergatore, poi, mi scrive smentendo assolutamente di aver mai pronunciato col comm. Lopez la frase che gli è attribuita, ed escludendo quindi una qualsiasi risposta in proposito da parte del Lopez medesimo.

Cordiali saluti.

AVV. E. JARACH

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 238, 31 agosto 1919, VI.

LA VEDOVA DELL' ASSASSINATO

TERRIBILE ATTO D'ACCUSA *

Dopo l'efferato assassinio di Barre Vermont, G. M. Pagnacca scappò sollecitamente dal Nord America senza risolvere la sua vertenza coll'Autorità giudiziaria del Vermont e siccome mostrava in Svizzera un documento, falso evidentemente, secondo il quale sarebbe stato da quell'autorità esonerato da ogni istruttoria, la vedova del povero Elia Corti mandò agli anarchici svizzeri questa dichiarazione massacrante:

Barre Vt. 27 aprile.

Avvertita che G. M. Serrati — su cui ricade tutto il peso morale dell'assassinio del rimpianto Elia — si vantava a Zurigo ed a Losanna di essere stato da questa autorità prosciolto da ogni accusa mostrando documento a conforto delle sue temerarie affermazioni.

Ho voluto sentire in proposito lo *State Attorney Center*, il procuratore generale della Contea, che promosse l'istruttoria contro il Serrati ed il Garretto e sostenne al dibattimento l'accusa per conto dello Stato.

« Serrati non è stato mai prosciolto dalle accuse che pesano su di lui, e se sapete dirmi dove sia, lo faccio senza indugio arrestare ».

Tanto per la verità della quale può certificare come me la Sig.ra Maura Bopi-Rizzi che mi accompagnava.

In fede

MARIA COMI ved.va ELIA CORTI

Confermo in tutto ed in ogni sua parte quanto la Sig.ra Maria Comi Corti espone della nostra intervista col *State Attorney Center*.

MAURA BOPI-RIZZI

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 283, 31 agosto 1919, VI.

IL PRIMO « RAID » AVIATORIO DEL « POPOLO D' ITALIA » *

La prima gita aerea del *Popolo d'Italia*, organizzata dal nostro Direttore per martedì scorso e rinviata da un giorno all'altro a causa del maltempo, si è effettuata felicemente venerdì.

A Mantova, mèta del *raid*, era stato apprestato, per cortese concessione del valoroso generale Paolini, che volse ogni sua premura alla riuscita dell'iniziativa, un apposito campo di atterraggio e l'attesa era vivissima.

L'organizzazione locale era stata affidata alla volenterosa attività del capitano Fernando Partesotti, del sergente dei pompieri Gaetano Battaglia e dei tenenti Fernando Bertoncini e Carlo Malerba.

Ma all'ultimo momento il comandante del campo di aviazione di Taliedo, capitano Marazzi, decise che l'atterraggio avesse luogo a Ghedi anziché a Mantova, alla quale città tuttavia gli aeroplani avrebbero portato il saluto del nostro giornale.

LA SQUADRIGLIA

Alle 11 di venerdì la squadriglia dei velivoli spiccò il volo da Taliedo.

Essa era così composta:

Un *Caproni 600 H. P.*, piloti tenente capo gruppo Ludovico Montegani e sottotenente Alberto Ostali.

Altro *Caproni 600 H. P.*, piloti i sergenti Achille Guidi ed Enzo Valentini.

Tre *Saml*, piloti il sottotenente Renato Donadelli ed i sergenti Mario Comi e Giuseppe Bodoni.

Uno *Sva*, pilota il sergente Livio Forestieri.

Tutti questi piloti sono d'alto valore in guerra e in pace; alcuni di essi istruttori al campo della Malpensa.

Nei vari apparecchi, oltre a Benito Mussolini, avevano preso posto i colleghi Michele Bianchi, Nicola Bonservizi, Benedetto Fasciolo, Giuseppe Dominione, Arturo Rossato, Cesare Rossi, tutti redattori del *Popolo d'Italia*, ed il direttore del giornale *L'Ardito*, capitano Ferruccio Vecchi.

IL VOLO

Man mano che gli apparecchi partivano, prendevano quota eseguendo ampi giri sul campo e puntavano verso Bergamo, sulla quale, come più tardi su Brescia e su Mantova, si abbassarono notevolmente.

Due ore e un quarto di volo, i cinque dei sei apparecchi che si erano spinti fino alla città virgiliana, atterravano felicemente a Ghedi, dove era sceso il sesto velivolo e dove erano convenuti a ricevere i gitanti l'assessore di Mantova, sig. Emanuele Margonari, anche in rappresentanza del sindaco, il capitano Partesotti, in rappresentanza del generale Paolini, indisposto, ed il collega nostro Sandro Giuliani, con diverse automobili messe gentilmente a disposizione dal Comandante del Presidio militare, dalle direzioni delle banche Agricola e Popolare, dalla società Ceramica, dai signori Marco Colorni, Luigi Lanzini, avv. Pirro Rimini e dal sindaco.

I gitanti erano inoltre attesi dal comandante capitano Jacometti e da numerosi altri ufficiali aviatori del campo di Ghedi, i quali offersero a Mussolini ed ai suoi compagni di viaggio un *vermouth* d'onore.

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 238, 31 agosto 1919, VI.

A MANTOVA

Subito dopo, la comitiva prendeva posto nelle automobili e partiva alla volta di Mantova, dove era stata preparata, a cura del sindaco, una colazione, signorilmente servita, al ristorante *Alla Borsa*, dal signor Miserocchi.

Allo stesso ristorante erano già convenuti ed attendevano il nostro Direttore, il deputato della città, prof. Ugo Scalori, ex-sottosegretario alle Pensioni, il sindaco avv. Arnaldo Cerato, l'avv. Guido Finzi, i rappresentanti della stampa cittadina, il dott. Sandro Finzi, sindaco di Marmirolo, il presidente della sezione dei mutilati, rag. Vittorio Muraro, con il segretario Egidio Bacchi, il direttore della Banca d'Italia, sig. Bertaccini, l'amico Gaetano Lombardi, in rappresentanza della sezione locale dell'Unione Socialista Italiana, il futurista Gino Cantarelli e parecchi altri.

Il generale Paolini aveva mandata la sua adesione, assai gradita.

Allo *champagne* i brindisi batterono il *record* della brevità.

Il sindaco ha detto: « Bevo alla salute di Mussolini e all'avvenire della Nazione italiana ».

Il nostro Direttore ha risposto: « Brindo a Mantova, ai valorosi piloti che ci hanno portato qui, alla grandezza d'Italia ».

IL RITORNO

Dopo la colazione, il sindaco Cerato, l'on. Scalori, l'assessore Margonari e parecchi ancora fra i convenuti, accompagnarono Mussolini e gli altri della comitiva a visitare rapidamente gli storici arazzi raffaelleschi restituiti dall'Austria dopo l'armistizio e ricollocati al loro antico posto nel palazzo Ducale.

Verso le diciotto i gitanti lasciarono Mantova portando con sé il ricordo migliore per la cordiale fraterna accoglienza.

Solo gli apparecchi leggeri ripresero la via di Milano, recando a bordo, oltre Mussolini, i colleghi Fasciolo e Giuliani.

Quest'ultimo aveva preso posto in un *Saml* pilotato dal sergente Bodoni, che per un guasto al motore dovette atterrare in aperta campagna, su terreno molto accidentato, a tre chilometri da Romando di Lombardia, in provincia di Bergamo. Apparecchio e passeggeri completamente illesi.

I *raids* aerei, con diversa mèta, continueranno.

IL BRIGANTAGGIO ALLA SBARRA *

COME SONO SCAPPATO

I traditori ed i venduti — quelli che nell'ottobre '14 giurarono che mai nulla avrebbero fatto contro il Partito Socialista ed oggi sono diventati i lanzichenecchi della reazione, le penne vendute della borghesia — hanno dimostrato ancora una volta la loro perfidia, valendosi del comprensibile sfogo di una povera vedova contadina.

Che cosa prova quella lettera della vedova Corti pubblicata in *cliché* nelle colonne del foglio innominabile?

Prova anzitutto che essi sono dei falsari, perché alla lettera stessa hanno abilmente sottratta la data, perché non si sappia che si tratta dell'aprile 1904 e che, pertanto, ove effettivamente io fossi responsabile di qualsiasi colpa, da allora ad oggi, data la mia vita, data la mia notorietà, chi avesse voluto trovarmi, avrebbe potuto farlo nella Svizzera, prima, qui in Italia, poi, sempre e dovunque, perché non mi sono mai nascosto.

Prova in secondo luogo che a questa vedova — cui è stato ucciso in rissa politica il marito — è stato fatto credere che il responsabile di quella rissa fui io ed essa lo ha creduto. Proprio come si potrebbe far credere alle madri dei morti nei recenti tumulti popolari che responsabile delle gesta e delle furie omicide ed incendiarie degli arditi è stato il sottoscritto.... che era in Liguria quando i fatti avvennero.

Semplicemente.

Ma che io non sia mai scappato dall'America, dove ho fatto tutto ed intero il mio dovere di uomo e di socialista, che io non mi sia mai nascosto è noto a tutti e specialmente al signor fondatore — coi quattrini borghesi — del giornale della guerra rivoluzionaria.

Egli infatti:

1. fu corrispondente dalla Svizzera, da me retribuito, del giornale quotidiano *Il Proletario*, che io dirigevo a New York;
2. fu mio compagno, iscritto come me nella sezione socialista di Losanna;
3. fu mio socio in una « Biblioteca di Propaganda Razionalista », da noi fondata, ove stampammo nostri opuscoli e per cui tenemmo attorno nella Repubblica elvetica conferenze su conferenze;
4. fu proponente lui, e suo fratello Arnaldo, di ordini del giorno in mio favore e scrisse e parlò contro i miei accusatori;
5. fu da me raccomandato ad Oneglia;
6. fu da me e da Angelica Balabanoff raccomandato a Trento.

Egli sa che come propagandista e come segretario del P. S. I. nella Svizzera non solo non mi sono mai nascosto per sfuggire ad ipotetici arresti, sogni di menti vaneggianti, ma mi sono mostrato quotidianamente in pubblico.

Per un uomo che scappa non c'è male!

Ma c'è di più. Vi sono le mie pubbliche dichiarazioni.

Ecco infatti quanto si legge nel giornale *Il Proletario* di New York del 1° novembre 1903:

« Il compagno Serrati c'invia con preghiera di pubblicazione la lettera seguente:

« Ai compagni.

« Come ebbi a dichiarare al congresso di W. Hoboken, alla C. E., ed ai compagni che me ne richiesero, fino dal 22 del decorso mese di ottobre io ho lasciato le cariche e di direttore del *Proletario* e di segretario della Federazione Socialista Italiana.

« Convinto di aver sempre fatto del mio meglio e pel Partito e per il

* Dall'*Avanti!*, N. 243, 2 settembre 1919, XXIII.

giornale, contento delle attestazioni di simpatia e di amicizia che da più parti mi vennero, ringrazio con affetto i compagni tutti e li incoraggio a perseverare nella via buona.

« Io resterò in America per qualche tempo ancora, fino a che sarà necessario per la soluzione giudiziaria del doloroso fatto di Barre Vt. Per questo tempo io sono a disposizione del Partito, al quale, per quanto me lo permetteranno i miei affari, sarò sempre lieto di portare il mio modesto contributo di attività e di energia.

« Alle sezioni tutte ed ai compagni il saluto cordiale e fraterno, coll'augurio sincero di continuo, incessante progresso.

« Viva il Socialismo!

G. M. SERRATI

« Prego quanti avessero a scrivermi personalmente di indirizzare fino a nuovo avviso ogni lettera al *Proletario*, 19 Carmine St.

« La C. E. ritiene d'interpretare il sentimento unanime dei componenti la F.S.I. esprimendo al Serrati la sua viva riconoscenza per la preziosa opera sua a pro del nostro Partito, per l'attività sua instancabile, per l'energia con cui egli contribuì a raccogliere in un fascio vigoroso la sparsa falange dei nostri connazionali emigrati che credono e sperano nella futura redenzione del proletariato, per l'intelligente sua opera di direttore del *Proletario* nei primi e più difficili mesi della sua vita.

« La C. E. della F. S. I. ».

Ed infatti io rimasi a New York al mio posto, nella mia abitazione, ed andai, per incarico del Partito, attorno per propaganda in parecchie parti degli Stati Uniti, in attesa che la vertenza giudiziaria, *nella quale io non fui, in ultima istanza, neppure testimone, avesse termine*.

Il processo originato dalla rissa fra socialisti ed anarchici ebbe fine il 26 dicembre 1903. *Il Proletario*, che io non dirigevo più, diede in tal modo notizia dell'esito finale in data 27-XII-1903:

« LA FINE DEL PROCESSO GARRETTO

« **Montpellier, 26.** — In seguito al verdetto dei giurati, che hanno ritenuto Garretto reo di *manslaughter* (omicidio dietro provocazione), la Corte condannava il Garretto a 10 anni di prigione. Il massimo della pena per *manslaughter* è prigione a vita, il minimo 7 anni. La Corte ha dunque applicato quasi il minimo della pena.

« Il fatto che delle tre figure di reato, omicidio in primo grado, in secondo grado, omicidio con provocazione, il *giury* abbia accettato la più lieve, e che la Corte abbia applicato quasi il minimo della pena, dimostra che nella mente dei giudici popolari e dei giudici dello Stato sono rimasti gravi dubbi sulla responsabilità del Garretto. Noi non possiamo che augurarci che qualora altri giudici non intervengano a dare un nuovo giudizio nel caso suo, l'opinione pubblica imponga presto o tardi una abbreviazione di pena che attenui le conseguenze di un atto sulla responsabilità del quale nessun onesto può non rimanere dubbioso ».

Io restai ancora in America liberamente per tredici giorni. E poi, finalmente, il giorno 8 gennaio, con un piroscafo della *Transatlantique*, dando il mio nome e cognome, tornavo in Europa. E il *Proletario* del giorno 9 gennaio così pubblicamente salutava colui che la povera vedova Corti non sapeva bene e dove trovare per farlo arrestare.

« UN SALUTO

« Ieri partiva per l'Europa il compagno Serrati, l'organizzatore infaticabile che tanto contribuì al sorgere della nostra Federazione e che ad essa dedicò ogni energia.

« In questo momento in cui viene completamente a mancarci la sua opera tanto efficace proviamo uno sconforto indicibile, e a lui mandiamo il nostro saluto commosso che non dovrà raggiungerlo che sull'altra sponda dell'Atlantico.

Prof. VIRGILIO TEDESCHI
Dott. ALBERICO MOLINARI
Dott. SUPREMA MAGNANI TEDESCHI ».

Giunsi a Parigi negli ultimi giorni del mese di gennaio e vi tenni pubbliche conferenze annunciate dai giornali e nel febbraio feci ritorno nella Svizzera, dove ripresi interamente la mia attività di organizzatore e di propagandista.

Per un uomo che scappa non c'è male!

Per un assassino che si nasconde, via, la cosa è allegra assai!

Ma allora perché non querelai — come promisi — i miei diffamatori?

Lo tentai e ci rimisi la mia fatica, anzi quella di chi incaricai della cosa. Ero nella Svizzera profugo. I miei accusatori stavano in Italia. Incaricai Francesco Cafassi, di Milano, amico mio di lunga data, di fare le pratiche. Le fece infatti per mezzo di un noto avvocato, allora socialista, ma, poiché non si riuscì a raggiungere il domicilio di un gerente sconosciuto, mi consigliò a desistere. Ed io che allora avevo scarsa fede nella giustizia, ed oggi non ne ho più nessuna, mandai al diavolo i giudici e le carte bollate.

Ecco la storia dell'assassino che scappa, maledetto dai rimorsi e del querelatore che non querela. Storia discretamente banale, nonostante tutto il baccano che vi fanno attorno i Grisi del capitalismo industriale.

ED UN ALTRO PERCHÉ

C'è un altro perché. Eccolo in questa lettera:

Cari Vandelli e Riboni,

so che il Serrati ha sporto querela contro di me. Vi supplico, in nome del mio bambino e della mia compagna, fate recedere il Serrati.

Voi sapete le mie dichiarazioni leali, ma punendo me, si getta nella miseria la mia compagna e il mio bambino innocenti.

Senti Vandelli, anche tu hai un bambino, e l'adori; in nome del tuo bambino, salvami.

Io sopporterò tutte le pene del Partito, ma salvami dalla miseria.

Scrivimi subito se hai visto Serrati. Pensa che se fossi cattivo non scriverei così.

Tuo P.

Ed ora si rimprovera a me la mia generosità. Non commento perché mi ripugna.

G. M. S.

CHI PAGA ? *

L'innominabile è un uomo nato calzato e vestito. Sentite se non è vero.

Si fa prestare cinque lire da Valera e fonda subito dopo un quotidiano.

È fautore della guerra rivoluzionaria e trova un borghese che gli dà i quattrini.

È superbamente difensore delle rivendicazioni italiane e prende palanche dal Governo francese.

È accanitamente nemico delle spie e trova in questura chi paga i suoi debiti.

È per tutte le più audaci rivendicazioni proletarie ed i capitalisti versano quattrini pel suo giornale.

È un rivoluzionario d'antico stampo e gli ufficiali dell'esercito tentano diffondere il suo foglio fra le truppe e si dolgono del poco successo che ha in mezzo ai soldati.

È povero in canna e marcia in automobile giorno e notte, spende a iosa, fa la vita gaudente.

L'innominabile è veramente nato calzato e vestito.

---

* Dall'*Avanti!*, N. 243, 2 settembre 1919, XXIII.

CHI PAGA ? *

Caro *Avanti!*,

per dimostrare la inconsistenza delle mendaci affermazioni del figuro Mussolini in riguardo « alle parecchie migliaia di abitanti » che sorreggono il suo libello (vedi articolo di fondo del 28 c. m.), noi sottoscritti *possiamo documentare* che qui a Sestri Ponente vengono giornalmente spedite in « omaggio » e

---

* Dall'*Avanti!*, N. 243, 2 settembre 1919, XXIII.

quindi gratuitamente e non richieste moltissime copie del suddetto libello. E si presume che così venga praticato ovunque.

Tanto per la verità.

ALAMIRO GIAMPIERI, SILVIO GIAMPIERI, FERNANDO GIAMPIERI, GALILEO GIAMPIERI, MECHERI OMERO, TANGANELLI FOLCO, GIAMPIERI ENRICO, ATTILIO MADDII, MADDII OTTAVIO.

Sestri Ponente, 30 agosto 1919.

* * *

Caro *Avanti!*,

a proposito di « chi paga? » si potrebbe anche domandare chi pagava i numerosi giornali borghesi, primi fra tutti l'*Idea Nazionale* e il *Popolo d'Italia*, che venivano distribuiti gratis in trincea malgrado che i soldati li disprezzassero per le grosse balle che contavano, mentre l'*Avanti!* si limitavano a desiderarlo. Fondi segreti per la propaganda dell'armiamoci e partite? Probabilmente. Tuo

E. LANDINI

Genova, 30 agosto 1919.

Chi paga? Chi paga? Chi paga? La domanda imbarazzante, scocciante perseguita i nostri nemici.

C'è un giornale che si regala. Chi lo paga? Chi lo paga? Chi lo paga?

CHI PAGA ? *

Una tribù d'illustri Giampieri, ben cinque su nove firmatari, scrive da Sestri Ponente all'immondezzaio d'Italia e vuol sapere chi ha pagato l'importo di poche decine di abbonamenti *trimestrali*. Rispondiamo subito, perché non abbiamo nulla da nascondere: è l'Unione Ligure di Mobilitazione Civile con lettera — attenti alle date — del 29 aprile 1919. Se la tribù — molto scema, per quanto non vasta — dei Giampieri di Sestri vuol saperne di più, si rivolga al segretario dell'Unione Ligure di Mobilitazione Civile a Genova.

Macachi.

UNA LETTERA DA BRESCIA

Egregio Mussolini,

il giornale di Pagnacca mentisce! Un certo Lucar Giuseppe scrive che nella caserma San Faustino venivano distribuite 500 (*cinquecento*) copie del giornale *Il Popolo d'Italia*.

---

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 241, 3 settembre 1919, VI.

È vero, verissimo! Ma lo stesso collaboratore pussista si chiede: «Chi paga?».

Paga la Lega di Tutela Civile!

Ecco chi paga! E se l'egregio signor Lucar vuole le prove della nostra propaganda fra i soldati a mezzo del *Popolo d'Italia* distribuito gratuitamente, venga in Via Umberto I N. 9, primo piano, porta a destra, presso la Camera dell'Impiego Privato, e troverà le ricevute del delitto consumato a danno della sua infame opera di disfattista nella chiesa rossa.

Si informino gli eroi di San Damiano e sapranno anche che a mezzo del Comitato di Preparazione veniva durante la guerra distribuito il *Popolo d'Italia* ai nostri fanti senza che essi se ne lamentassero, anzi per loro richiesta.

Cordialmente vi saluto. Vostro

A. MELCHIORI

UN'ALTRA TESTIMONIANZA

Verona, 31 agosto.

Caro Mussolini,

se mi permetti porto anch'io alcune prove del disfattismo *sozzalista*.

Dai miei appunti di guerra risulta quanto segue.

a) In data *24 giugno 1917*, un Superiore Comando avvertiva che appunto in quei giorni un Comitato segreto tentava di diramare delle stampe «incitanti alla diserzione e d'indole anarchica». Ammoniva testualmente che occorreva vigilare «acciocché i militari non avessero contatti con gli operai borghesi che lavoravano con l'esercito in zona di guerra».

b) In data *12 luglio 1917*, lo stesso Comando, diffidava l'opuscolo *Per punire i responsabili. Per non ripetere errori funesti. Per vincere!* (documenti per la storia di domani), che risultava già diffuso in alcuni reparti in linea.

c) Verso la fine di luglio e nei primi giorni dell'agosto 1917, si è constatato che l'*Avanti!* trasmetteva in busta aperta (*sic*) sia agli abbonati che ai militari dei foglietti a stampa in cui venivan riprodotti gli articoli dei quali la censura aveva proibita la circolazione.

d) Sotto la data del *21 agosto 1917* ho annotato che risultavano essere stati diffusi nell'interno del paese, in buona parte al fronte, e più specialmente nei luoghi di cura per militari, degli opuscoli contrari alla guerra, aventi il titolo *La paga del soldato*.

Poi rammento benissimo che al fronte arrivarono anche le copie del libro di Romain Rolland *Al di sopra della mischia*, edito dall'*Avanti!*, che fecero tanto male all'animo dei combattenti.

Il nostro *Popolo* non ha avuto mai trattamenti di favore dalle autorità militari. Ricordo che nel 1915 apposite circolari stabilivano una stretta sorveglianza a tutti quei militari — volontari o meno — che fossero stati sospettati come seguaci di «Mussolini», del quale si specificava chiaramente il nome.

Anch'io ho subìto per molto tempo tale antipatico trattamento e.... sono stato sfrattato da un Corso allievi ufficiali appunto perché, dalle informazioni dei carabinieri, risultò che — ai bei tempi — ero *socialista!* Poi, in seguito (17 giugno 1916), ebbi anche una punizione disciplinare perché mandavo corrispondenze al *Popolo d'Italia*.

Eppoi, le carogne pussiste blaterano di favoritismi e partigianerie a beneficio del *Popolo d'Italia* e dei mussoliniani!

Saluti carissimi e sempre entusiasticamente solidali dal tuo

ITALO BRESCIANI

UNA LETTERA DI PUCCINELLI

Egregio Direttore,

nel suo articolo di fondo del 28 agosto in polemica con l'*Avanti!* c'è una frase che si è prestata ad un deplorevole equivoco nei miei riguardi. Si allude cioè ad un individuo, il quale fu già al *Popolo*, *che marcia ora in automobile* ed è accusato di aver fatto la spia all'*Avanti!*

In questa frase molte persone, amici e industriali miei clienti, qualcuno in buona fede, qualche altro in mala fede, han creduto identificare me, perché io fui — infatti — al *Popolo*, dal quale mi dimisi spontaneamente per dare maggior sviluppo ad una mia azienda privata, e perché ho una piccola automobile per uso professionale.

Ora io, danneggiato moralmente e materialmente da questa supposizione, mi rivolgo a Lei perché dica pubblicamente che nel suo articolo non si alluse a me *che mai ebbi rapporti di sorta con gli avversari del* «*Popolo*», al quale sempre prestai la mia opera *lealmente* e dal quale mi allontanai *senza rancori verso di lei*.

Ossequi. Dev.mo

ENRICO PUCCINELLI

IL BRIGANTAGGIO ALLA SBARRA *

MANICOMIO CRIMINALE

I miei nemici s'avviano a passi precipitosi verso il manicomio. La progressione del male che mina i loro cervelli è ormai evidente. La sifilide lavora alacremente.

Le ultime due trovate — i due documenti! — contro di me sono del genere di quelli che un criminalista potrebbe catalogare fra i segni più manifesti della progressione della tabe in un cervello dissestato.

Il primo documento, riprodotto con sfoggio di lavori zincografici, è una lettera di certo Vochini. Ora, volete sapere chi è costui? È semplicemente uno di coloro che parteciparono alla rissa di Barre, che fu accusato e condannato per essa! Da accusato costui si converte, dopo sedici anni, in accusatore. Non c'è malaccio.

Ma dove il dissesto cerebrale dei miei nemici appare evidente, è nel secondo documento.... per modo di dire. Io sono stato arruolato — secondo la pazzesca affermazione — nella legione straniera in Francia ed ho fatto il negriero al Madagascar nel periodo che corre dal 1893 al 1897. Il romanzo ha un secondo capitolo. Più allegro del precedente.

* Dall'*Avanti!*, N. 245, 4 settembre 1919, XXIII.

Dal 1893 al 1897 il cittadino Pagnacca — al secolo G. M. Serrati — è stato prima a Milano (1893), poi ad Oneglia (1894). Venute le persecuzioni crispine io sono stato condannato al carcere * al domicilio coatto e fui nel reclusorio di Oneglia e nelle isole di Tremiti e di Ponza fino al novembre del 1896. Dopo pochi giorni di libertà, fui nuovamente arrestato per propaganda socialista, come risulta dall'*Avanti!* di quei tempi, e stetti in carcere fino quasi alla fine del 1897. Di tutto ciò sono testimoni, tra gli altri, coloro che mi conoscono da lunga data, come Giuseppe Canepa, Angiolo Cabrini, Francesco Cafassi, e mille e mille altri.

E allora che cosa c'entra il Madagascar? Ecco qui. Il losco figuro, che spera di offuscare la purezza della mia fede e della mia vita colla turpe calunnia, è stato con me intimissimo. Gli ho dato del pane quando aveva fame, gli ho dato del bene, qualcuno dei miei più intimi gli ha insegnato a lavarsi la faccia. Gli ho anche raccontato la mia vita, i miei viaggi in Oriente, al Madagascar. Egli se ne ricorda vagamente e sul vago imbastisce il romanzo grottesco e pazzesco: la legione straniera e il negriero.

Ecco la verità.

Uscito di carcere nel 1897, dopo pochi giorni fui di nuovo arrestato e sulle mie spalle piovvero nuovi processi politici, perché — lo sappiano i compagni d'Italia — nessuno fra i socialisti viventi ha subito tanti processi ed ha patito tanto carcere per le nostre idee quanto il sottoscritto.

Uscito in libertà provvisoria, stanco delle persecuzioni, mi decisi ad emigrare a Marsiglia. Fu Angiolo Cabrini, che, nel settembre del 1897, venne ad Oneglia a darmi l'addio.

A Marsiglia, con Emilio Marzetto — attualmente segretario della C. d. L. di Milano — per la mia opera di propaganda si tentò di imprigionarmi. Feci a tempo a ricoverarmi a bordo di un veliero italiano (*Nonna Adele*) e sopra di esso, il 4 febbraio 1898, veleggiai per il sud Africa. Capitano proprietario del veliero era Tolomeo Gandolfo, fratello dell'avv. Ennio Gandolfo, amico mio da lunghi anni e già membro della Direzione del nostro Partito. Sono vivi entrambi.

Non feci il signore a bordo di questo piccolo scafo! Arrivammo a Mananzari di Madagascar il 12 giugno. Sbarcai. Vissi di lavoro sempre e mandai anche di là corrispondenze al nostro *Avanti!* Poco tempo dopo tornai ad imbarcarmi sullo stesso bastimento. Fui con esso alla Riunione ed a Maurizio.

A Maurizio mi imbarcai come marinaio — altro che negriero! — sopra un piroscafo del compartimento di Lussinpiccolo: *Irene*. Capitano: Zarcon. Con esso fui a Bombay ed in altri scali, campando col lavoro la mia povera vita di esule.

Lasciai nell'agosto le Indie e l'Oceano Indiano collo stesso piroscafo. Giunsi a Marsiglia nell'ottobre circa, e, sceso in quella città, mi diressi nella Svizzera, dove giunsi, a Losanna, a riunirmi coi miei amici Francesco Cafassi, compagno di domicilio coatto, Emilio Marzetto, compagno di lotte in Francia. Sono entrambi qui a Milano.

---

* Lacuna del testo.

E la legione straniera francese? Mai, mai vista! Ho sempre avuto un sacro orrore pel militarismo. Nelle mie stanche e tormentate veglie di esule ho pensato a tutto fuorché a farmi soldato. E il negriero? Giunsi a Losanna con forse cento franchi in tasca, frutto del mio lavoro di bordo.

Morale. Sono un uomo che ha vissuto durante la propria gioventù, che ha lottato, che ha sofferto, che s'è mantenuto fedele alle proprie idee, quando mille altri avrebbero piegato di fronte a tante avversità e persecuzioni.

Ho l'orgoglio di poter dire che i compagni, che affidarono alle mie mani, tenaci come l'acciaio, questa bandiera, l'hanno data ad un uomo che ha imparato il socialismo più nella vita che sui libri e che ha temprato il proprio carattere inflessibile tra tutte le tempeste della natura e degli uomini.

Non ho altro titolo del resto per la benevolenza del mio Partito. Lo so. Ma stiano ben certi i nostri nemici ch'essi andranno prima al frenocomio criminale piuttosto che io abbassi questa altissima, invitta bandiera.

CHI PAGA?...

L'innominabile cerca invano di trarsi dal proprio pantano. Quanto più annaspa disperatamente braccia e gambe in contorsioni grottesche, tanto maggiormente s'infanga. Già ormai di fango ne ha fino al di sopra dei capelli. È tutto un fangume, anzi.

Ed eccolo oggi invocare affannosamente la testimonianza di chi lo sorregge e lo sovviene: « Dite, dite voi militaristi di professione; voi Graziani, che ho difeso e difendo, quanto sono puro! ».

Che gli vale la testificazione dei suoi complici? A che serve invocare di essere purificato da chi è lurido come lui?

Ed eccolo oggi accettare, come ultima salvezza, la inchiesta: « Noi siamo pronti a sottomettere tutta la nostra gestione amministrativa ad un'inchiesta.... » Furbo l'amico! Egli dimentica che un giorno, quando all'inizio della sua fortunata carriera di lanzichenecco, noi gliela proponemmo l'inchiesta, ebbe la spudoratezza di rifiutarla protestando che in pochi giorni s'accomodano tutte le contabilità. Ed ora — dopo quasi cinque anni! — il cittadino Ciliegia salta su fresco, fresco a chiedere che si vada a vedere in casa sua che tutto è pulito.

Grazie tante; ma noi ci turiamo il naso e passiamo via. Non c'è fedel minchione che non capisca che certi incassi non si scrivono sui mastri. Nelle aziende private — non tenute a controllo continuo di alcuno — quando il direttore è fondatore e proprietario, le cifre contabili hanno un valore *ad libitum*, così come negli affari, del genere di quelli trattati a Ginevra dall'innominabile, non si rilasciano ricevute.

Per i libri mastri e per le ricevute parlano i fatti. Ed i fatti li veniamo esponendo mano mano con una abbondanza e varietà tale che impressiona quanti ci leggono. L'inchiesta è questa nostra che facciamo in pubblico. Ed è la sola possibile. Così si documenta il galantomismo di chi nell'ottobre 1914 gridava: « Proletari, chi vi spinge

alla guerra vi tradisce », ed era povero in canna; di chi oggi — dopo avere spinto alla guerra e tradito i proletari — è ricco od almeno da tale se la sciala. Questo patriotta da marionette, questo eroe di stoppa, è un *profiteur* di guerra. Mentre altri moriva, egli costruiva la sua fortuna, creava il suo mondo di dominazione e di piacere.

L'inchiesta? Eccola qui, l'inchiesta.

Nel *Populaire* di Parigi del 4 maggio corr., il deputato Majeras scriveva:

« Mussolini è quel socialista italiano che non resistette, or sono quattro anni e mezzo, alle offerte di un sensale (antico deputato socialista francese, passato di poi all'antibolscevismo alimentare), il quale gli fornì i mezzi di fondare contro l'*Avanti!* un giornale " interventista ". Vale a dir che né le minacce di M. né le sue smancerie di tempo addietro non odorano tanto di santità da poterci impressionare ».

E più tardi sullo stesso giornale (del 2 giugno), Amedeo Demois insisteva:

I tristi disertori del socialismo italiano sono Mussolini e consorti, i quali si aggrapparono alle costole dell'Intesa; è con danaro francese, avuto a mani del cittadino D., che venne fondato il *Popolo d'Italia*; sono Mussolini e compagni che hanno fabbricato interamente — contro coloro che essi hanno tradito — l'accusa ridicola di essere venduti alla Germania ».

Perché l'integerrimo predicatore della guerra fascinatrice, della guerra del diritto, ecc., ecc., non ha fiatato dinanzi a questa accusa? Perché non ha dato querela, lui, che pure ha i giudici — dalle nere coscienze come carbone — dalla sua parte?

Perché non ha fatto ricorso ai tribunali, lui che si serve delle questure come di banche per pagare i suoi debiti seccanti!...

Perché non chiarisce lui il mistero che c'è sotto la domanda « Chi paga? Chi paga? ».

* * *

Piacenza, 31 agosto 1919.

Signor Serrati,

in questi giorni leggo sull'*Avanti!* la nota *Chi paga?...* contro il *Popolo d'Italia.*

Pertanto, per debito di cronaca e per la verità, mi compiaccio di rammentarle quanto segue. Nelle prime settimane dell'Armistizio, quando i prigionieri italiani ritornavano dall'Austria e dalla Germania, si formò a Gossolengo (Piacenza) uno dei tanti concentramenti. Per qualche giorno venne distribuito a questi prigionieri, a migliaia di copie e gratuitamente, il *Popolo d'Italia.*

Lo stesso giornale in quell'epoca pubblicava che faceva le suddette distribuzioni gratuite a Gossolengo.

Ora mi domando e domando a Benito Mussolini: Chi pagava questa distribuzione gratuita?

Grazie, se vorrà rammentare al pubblico tutto questo. Saluti vivissimi.

G. F.

G. M. SERRATI

L'EROE AL FRONTE *

Casale Monf., 29 agosto 1919.

Caro *Avanti!*,

Mussolini, l'arditissimo, dove era, al fronte, nei mesi di novembre e dicembre 1915?

Che fece per svignarsela?

Che condotta e libertà aveva all'ospedale?

Siccome prevedo che egli non risponderà lo farò io stesso.

In quei tempi io andai all'ospedale « Quartiere degli Alpini » in Cividale, affetto da appendicite. Un bel giorno un compagno infermiere di Conselice, da me conosciuto colà, venne al mio capezzale e mi annunziò l'arrivo in detto reparto dell'arditissimo Mussolini....

Chiesi subito di che si trattava: se era gravemente ferito o ammalato (la mia ingenuità!). Ma l'infermiere mi rispose che, avendogli egli stesso misurata la febbre, trovò 37 (dico trentasette) gradi. E per parecchi giorni sempre così.

Io, che da un mese e più mi trovavo in quel reparto, sapevo che nessun soldato doveva entrare se non oltrepassava i 40 gradi di febbre, caso contrario ritornava alla trincea. Ma Mussolini fu il ben venuto.... per tutta la burocrazia dell'ospedale..... Molti complimenti da una dama della Croce Rossa, amica, molto amicá, del tenente medico.

Un minuto di tempo che ebbi, mi recai da lui, convinto di trovarmi davanti a quel rivoluzionario della bella guerra di cui gridavano le gazzette; ma mi ero ingannato, poiché il medesimo mi apparve molto soddisfatto di esser colà al sicuro; si lagnò solo che i soldati italiani non avevano rispetto verso i rivoluzionari.... della bella guerra!

Domandai perché fece il corso d'ufficiale (benedetta la mia ingenuità!). Mi rispose che non aveva fiducia negli ufficiali « borghesi ». Lui solo avrebbe avuto il coraggio da rivoluzionario di portare ai reticolati il bersagliere italiano con grande slancio....

Mentre egli affermava questo, un cap. magg. della sua compagnia, un bergamasco, che era anche lui nel nostro reparto ammalato di tifo, mi assicurava che Mussolini, appena sentì i primi colpi dei cannoni austriaci, fece subito domanda per fare il corso di allievo ufficiale, e così per tre mesi si allontanò dalla linea del fuoco.

Ed ecco che allo scadere dei tre mesi, proprio nel momento in cui doveva far vedere il suo coraggio, entrò all'ospedale tanto aggravato da permettersi di passeggiare tutto il giorno col direttore dell'ospedale e da potere ottenere alla sera, in barba alla disciplina, il suo bravo permesso d'uscita fino alla mezzanotte.

Passeggiava per Cividale con la sua signora, mentre, a noi, umili militari, una disciplina rigidissima imponeva alle 20,30 il silenzio. Tutti a letto, anche i convalescenti. E la trincea ci aspettava.

---

* Dall'*Avanti!*, N. 245, 4 settembre 1919, XXIII.

Poi, passati così allegramente quei pochi giorni, un treno ospedale portò il signor Mussolini in Lombardia.

In quei giorni i giornali borghesi lo dipingevano molto sofferente.... Da allora si preparava Caporetto....

Saluti.

CAPPA GIOVANNI
ex soldato del 48 Artiglieria.

SOLIDARIETÀ

I VOLONTARI DI GUERRA UDINESI *

Da Udine ci mandano questo telegramma:

Consiglio Volontari guerra Udine plaudendo campagna mussoliniana contro sabotatori vittoria che ci restituì amato Friuli auspica completa sconfitta nauseabondo direttore sconcio *Avanti!*.

Facciamo un'eccezione per questo telegramma e rinunciamo a pubblicare moltissimi altri telegrammi e lettere che ci sono giunte sullo stesso tono. La solidarietà degli amici ci piace, ma non ci è necessaria. Siamo appena agli inizi della furiosa battaglia che dovrà smascherare molti personaggi di quella vera e propria associazione a delinquere che è il pussismo italiano.

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 243, 5 settembre 1919, VI.

I DOCUMENTI

L'INTERROGATORIO DEL COMPLICE IN ASSASSINIO *

Nel numero di martedì 2 settembre, Pagnacca afferma testualmente che dopo il truce assassinio di Barre Vermont egli rimase agli Stati Uniti « in attesa che la vertenza giudiziaria, nella quale egli non fu, in ultima istanza, neppure testimone, avesse termine ».

Abbiamo già notato la reticenza gesuitica che si cela dietro le parole « *in ultima istanza* », ma noi sbattiamo sul grugno di Pagnacca il testo dell'interrogatorio da lui subito davanti all'autorità giudiziaria dello Stato di Barre Vermont. Pagnacca ha mentito. *Spudoratamente mentito*. Il figuro « chiacchiera ». Ma il documento schiaccia. La riproduzione su *cliché* del documento fotografico che ha il testo in inglese, non è possibile colle rotative. Diremo soltanto che l'interprete del

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 243, 5 settembre 1919, VI *.

Serrati al processo si chiamava Nicola Ghilarducci. Di più, nel nostro opuscolo di imminente pubblicazione (*Pagnacca. La spia N. 8*), riproduremo l'interrogatorio del Serrati in Corte d'Assise.

MADAGASCAR ! *

Pagnacca nega — con troppo lusso di particolari — di essere stato soldato della Legione Straniera al soldo della Francia, al Madagascar.

Pagnacca conferma intanto di essere stato al Madagascar. Dice che ha « lavorato ». In qual mestiere?

L'accusa di essere stato legionario della Legione Straniera gli è stata fatta molte volte e da altre pubblicazioni e da altri uomini.

Pagnacca non ha mai fiatato.

Tutti sanno che alla Legione Straniera si entra senza dar nome e cognome. Di più la legge francese vieta di dare il nome degli appartenenti alla Legione Straniera.

La negazione di Pagnacca è quindi assai comoda.

Del suo passaggio al Madagascar non resta proprio nessuna traccia?

Lo vedremo.

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 243, 5 settembre 1919, VI.

CHI PAGA ? *

Sestri Ponente, 3-9-1919.

Caro Mussolini,

la tribù dei Giampieri ha chiesto sul giornale delle spie e dei traditori chi pagò le copie del *Popolo* inviate ad alcuni cittadini di qui.

Tu hai già risposto esaurientemente fornendo pure l'indirizzo di coloro che possono dare maggiori spiegazioni. Io però voglio ora informare i conigli sestresi che il numero degli abbonati, miei concittadini, al tuo giornale, è di molto aumentato dall'aprile ad oggi, perché tanti di coloro che lo ricevettero in omaggio dall'Unione Ligure di Mobilitazione Civile, trovandolo il vero e genuino interprete degl'interessi della classe lavoratrice, hanno sentito e compiuto il dovere di abbonarsi in proprio.

Aggiungo alcune domande, alle quali non verrà di certo risposto con troppa facilità da parte degli scemi della tribù su menzionata.

Chi ha pagato le abbondanti distribuzioni gratuite del foglio di Pagnacca e di altri libelli innominabili, effettuate in numerosi comizi?

Chi paga le iniezioni di caffeina propinata senza risparmio da parte dei *negrieri* alle masse incoscienti? (+)

PIERO DAGHINO

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 243, 5 settembre 1919, VI.

ALCUNI PERCHÉ *

Perché G. M. Pagnacca non ha mai querelato la *Cronaca Sovversiva* di Barre Vermont?

Perché la spia internazionale N. 8 non ha mai querelato l'*Agitazione* di Roma?

Perché il complice nell'assassinio di Barre Vermont non è *mai* stato arrestato o espulso dai cantoni svizzeri?

Perché non fu arrestato dopo il processo di Pradamno?

Perché godette di tante straordinarie agevolazioni nel periodo del carcere?

Perché non risponde alla nostra categorica domanda sul doppio *S*...?

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 243, 5 settembre 1919, VI.

CHI PAGA?

I GIORNALI A GOSSOLENGO *

Alla domanda di un anonimo che da Piacenza chiede a mezzo dell'*Avanti!* chi pagava le copie del *Popolo d'Italia* distribuite gratuitamente al campo di ex-prigionieri di Gossolengo, l'amministrazione del *Popolo* potrebbe rispondere: noi stessi. Ricordo infatti che il giorno 28 novembre 1918 il nostro giornale pubblicava una corrispondenza d'un suo redattore recatosi a visitare quel campo. Il giorno stesso io, d'incarico dell'amministrazione del giornale, portai a Gossolengo alcuni pacchi di copie per venderle a quel campo, dove eran concentrati oltre quarantamila reduci dalla prigionia, i quali, saputo della visita e dell'inchiesta del redattore del *Popolo*, attendevano con vivo desiderio il giornale. E ne seppi qualche cosa io che, appena entrato nel campo con uno strillone, fummo circondati da una folla enorme di ex-prigionieri. Alcuni sprovvisti di tutto offrivano un francobollo per poter leggere. Vendemmo oltre duemila copie; ma la notizia del nostro arrivo si era propagata nel campo e la folla aumentava sempre e la vendita si faceva oltremodo difficile. Allora, col prof. Massaretti, corrispondente del *Popolo* da Piacenza, decidemmo di distribuire *gratis* le copie rimaste, ciò che facemmo fra l'entusiasmo dei poveri soldati. E non solo dicasi di giornali gratis, ma anche qualche mezzo *toscano* che avevo con me. Ricordo che uno al quale avevo regalato il giornale e un mozzicone di sigaro, mi disse: « Mi avete ridato la vita ».

Dopo di quel giorno furono inviate come di consueto le copie a Piacenza, ma sempre per ordinazione del nostro rivenditore di colà,

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 243, 5 settembre 1919, VI.

che si occupava della vendita anche a Gossolengo. E se il giornale era diffuso fra i poveri soldati reduci dalla prigionia ciò è dovuto alla campagna vigorosa che fin da allora il *Popolo* combatté in loro favore.

....E che fu continuata strenuamente fino all'accoglimento di quasi tutti i desiderata dei reduci dalla prigionia.

ENRICO PANTALEI
Capo Ufficio Spedizione del *Popolo d'Italia*

NEL COVO DEI BRIGANTI *

PERCHÉ

Un egregio signore, che non conosco e che non mi conosce, ci scrive:

Eg. sig. direttore dell'*Avanti!* Sig. Menotti Serrati, Milano.

Le scrivo per farle notare un gravissimo errore dell'*Avanti!*

Ella raccoglie le immondizie degli scherani rinnegati e pagati dalla borghesia, addetti a quel fetido giornale che è l'esponente della peggior malavita politica milanese e loro accorda l'onor della polemica.

Dopo il fallimento della guerra italiana, specie nei rapporti degli alleati, che mantenevano quel giornale, non le pare che ella presenti a quei mascalzoni un certo diversivo e loro dia indirettamente ossigeno con della *réclame* insperata?

Quella gentaglia è finita, e polemizzare con loro non è che prolungar loro la vita. Sappiamo che sono venduti.

Signor Direttore, per carità, a quel nucleo di delinquenti doppiamente traditori (traditori del loro Partito e traditori dell'Italia che consegnarono schiava agli alleati), non dia ascolto, non li segua specialmente in polemica. Soltanto sarebbe passabile se qualche volta li coprisse di vituperi, come si tratta i rinnegati ed i più schifosi cani arrabbiati.

Mi scusi e coi più cordiali saluti ed ossequi devotissimo

A. P. ex combattente.

Il consiglio che A. P. mi porge e che da altre parti mi viene, io lo misi anticipatamente in pratica allora quando, per ben cinque anni, mentre infuriava la strage, mi rifiutai sempre di anche soltanto accennare al lurido figuro che il Partito Socialista s'è scaldato nel seno. Anche oggi io sono perfettamente convinto — e già lo scrissi — che

* Dall'*Avanti!*, N. 247, 6 settembre 1919, XXIII.

questa polemica serve al venduto come diversivo e toglie al nostro *Avanti!* tempo e spazio che meglio varrebbe dedicare a cosa più degna. Ma è pure anche necessario mettere nella loro luce gli arnesi che predicarono la guerra e la fecero fare dagli altri; i lestofanti, che parlarono alle masse di ideali, e si riempirono il ventre ed il portafoglio e nelle altrui sciagure fabbricarono la propria fortuna.

Anche questa è azione intesa a svalutare la guerra, a mostrarla come il martirio dei buoni, la *curée* dei tristi.

Io non scrivo dunque per il disgraziato istrumento della reazione. Scrivo pel pubblico, il quale lo va giudicando nelle sue manicomiali contorsioni sifilitiche. E va giudicando con lui chi se ne serve.

IO

Io sono un truffatore. Ho truffato il mio Partito. Il mio Partito che caccia i truffatori, come i venduti. Ha cacciato l'innominabile; ma non ha cacciato me. Perché non ho querelato i miei diffamatori? Non è facile querelare dalla Svizzera in America o in Italia, soprattutto quando si è poveri in canna. Nella Svizzera ho sempre perseguitato in tutti i modi i miei calunniatori e in diverse riprese, con diversi modi, contro tutti e sempre, ebbi ragione.

Savino Varazzani, allora segretario del Partito, fece, dietro mia domanda, una inchiesta, scrivendo alle sezioni socialiste negli Stati Uniti, e ne ebbe la conferma della mia piena, ampissima innocenza ed onestà.

Nella Svizzera, a Zurigo, la C. E. del Partito nominò, d'accordo con gli anarchici, una commissione d'indagine. I socialisti erano Tasin, Orsetti, Marani, i quali, dopo aver constatato che gli accusatori si rifiutavano di fornire le prove, deliberarono — 12-7-'04 — di ritenere quei libelli « non degni di considerazione ». L'innominato lo sa.

Più tardi, a Lugano, un'altra commissione, composta di Lerda, Allevi e Lazzari — giudicando in tema di una lunga e cattiva bega di Partito — emise un lodo in cui dopo avere dichiarato « essere assolutamente prive di fondamento e calunniose le accuse infamanti mosse contro Serrati.... che merita e deve meritare la stima di tutti gli onesti.... ». (Lugano, 28-7-'06).

E il dottore Allevi, ulteriormente, a Milano, di suo pugno, scriveva:

« Dallo svolgimento della questione io riportai la ferma convinzione che il Serrati in America fosse stato vittima dell'equivoco di qualche anarchico fanatico e scriteriato. Dello stesso parere furono i compagni Lazzari e Lerda ». (Milano, 31 gennaio 1915).

Il dottor Allevi aveva visto giusto.

Il fatto di Barre Vt. fu uno dei tanti episodî di violenza settaria, quali se ne sono avuti a centinaia in Italia. Prendere me responsabile di quello sarebbe proprio come chiamare responsabile Costa o Ferri delle risse che disgraziatamente sono avvenute nel loro nome. È vero che io fui arrestato; ma è anche vero che avendo dimostrato agli scabbini la mia perfetta innocenza fui assolto — non in Corte d'Assise — ma nel primo giudizio d'istruttoria, secondo gli usi e leggi americane.

E i giornali borghesi? Mi erano contro e me ne vanto. Solleticavano anche gli anarchici pur di abbattere me, che avevo creato contro la camorra coloniale dei Bassotti, dei Vicario — sfruttatori indegni dei nostri emigranti — un giornale quotidiano socialista, istrumento di redenzione proletaria. Io non ho mai cercato, in nessun momento della mia vita, di avvicinarmi, come che sia, ai borghesi e questo mio disdegnoso appartarmi non mi ha certo creato delle simpatie fra mezzo a loro. Nessun Naldi si attenderebbe di abbordarmi. No! Del che sono lietissimo.

Ma io godetti, per contro, sempre tutto l'affetto dei miei compagni, che non ho mai tradito per danaro italiano o francese o tedesco. Di questo affetto mi diedero prova i compagni d'America quando — dovendo nel 1904 scegliere il loro propagandista in vece mia — affidarono a me — spia, assassino, scappato dagli Stati Uniti! — il compito della scelta. Feci il concorso nell'*Avanti!* (novembre '904); ebbi lettere da diversi, fra gli altri da Ettore Ciccotti, che raccomandavami il Vacirca (29-11-'04) e scelsi Arturo Caroti.

Queste cose sono notissime all'innominabile, il quale di questi giorni, per il suo servizio di informazioni, si va servendo di un certo D. R., già disgraziato negoziante a Zurigo, cacciato dal nostro Partito per i suoi intimi rapporti con quel Regio Consolato. C'è di tutto in quella fogna: Venduti, pederasti, spie!

Gli sono note queste cose perché — come possono testimoniare Gaetano Zannini e Emilio Marzetto della Camera del Lavoro di Milano — egli fu con me, con noi alla difesa mia e del nostro Partito contro gli attacchi dei miei e nostri nemici. E fu proprio in quei tempi che mi si legò d'amicizia, protestandomi il suo affetto. Ho qualche sua lettera che lo attesta. In una — 16-12-'12 — egli scrive: « Credimi sempre tuo amico nella mala e nella buona ventura ». Amico.... fino a quando vennero i quattrini francesi!

In un'altra lettera (3-3-'08) l'innominabile scrive da Oneglia: « Ora che sono ad Oneglia, avrei caro di conoscere prima di tutto la tua famiglia ed i compagni locali. Fammi tu che mi conosci delle " credenziali " e raccomandami ». Il fatto di Barre era già avvenuto ed anche le polemiche c'erano già state.

Ed io l'ho raccomandato sempre, tutte le volte che me lo chiese, e l'ho aiutato, perché non credevo ch'ei fosse un disgraziato capace di tradimento.

Ieri ho ricevuto una lettera di chi conosce assai bene i fatti d'America perché era colà allora come vi è tuttora. Trattasi del dottor Simplicio Righi di Carpi — socialista interventista — di passaggio per l'Italia. Egli mi scrive:

Spero, anzi ne sono sicuro, che uscirai vittorioso dalla campagna velenosa e personale che sta infuriando contro di te.

E la legione straniera? Quella è la più allegra fra tutte le buaggini inventate dal comprato dell'oro francese. E l'*S.*? E la mia tranquillità nella Svizzera? E il mio soggiorno delizioso nella italica galera? Sono argomenti che abbandono all'allegria del lettore. Se io fossi veramente amico dei governanti non sarei altro che un amico degli amici dell'innominabile.

E i danari di Bela Kun? Li ho presi e li ho versati pubblicamente al mio Partito. Se dai miei compagni rivoluzionari me ne verranno degli altri, li prenderò ancora, lo dirò egualmente e ne farò lo stesso uso. Ma l'innominabile li ha presi per sé, tradendo il Partito, ha taciuto e tace e da allora è passato dal campo operaio in quello dei padroni. Qui sta la vergogna sua.

LUI

È un coniglio: un coniglio fenomeno: rugge. La gente, che lo vede e non lo conosce, lo piglia per un leone. È andato in guerra quando non ha potuto farne a meno e in guerra ha fatto l'eroe a parole. Lo dicono i suoi compagni. Uno scrive:

On. Direzione dell'*Avanti!*,

Benito Mussolini fu con me al fronte. Non prese *mai* parte a nessun assalto. Al momento dell'attacco *si squagliava sempre*.... passando dall'una all'altra compagnia con la connivenza, naturalmente, del Comando. Al Comando aveva dato ad intendere che i soldati... neutralisti volevano « fargli la pelle » e il Comando (che per ordine *superiore* aveva il compito di garantirgli la pelle) gli permise perfino di portare la rivoltella.... per difendersi dai neutralisti. Ricordo che il mio tenente (di cui non ricordo il nome, ma che era un napoletano e che potrà ricordare se leggerà questa lettera), al quale feci presente l'enormità del permesso di portare la rivoltella, mi disse a voce alta e presenti altri soldati: « Lascia fare.... Quando verrà l'ordine di avanzare agguanterò quello là (Mussolini) per il collo e lo vedremo alla prova! ».

L'ordine di attacco venne, ma.... Mussolini non fu più visto! Il tenente mi disse che aveva cambiato compagnia!

Noi soldati vedevamo che, in realtà, tutti quelli che avevano voluto la guerra.... la facevano fare agli altri e ci accoravamo contro questi veri imboscati. I veri disfattisti furono gli interventisti! Sono essi i maggiori responsabili di Caporetto!

Gallarate, 4 settembre 1919.

E. OGGERO
ex caporale dell'XI bers.

E Giovanni Piana aggiunge da Oneglia:

Lo schifoso brigante della penna assicura dunque di essersi convinto della colpevolezza di Menotti Serrati nel fatto di Barre Vermont dopo il 1904, perché fino al 1904 in Italia ed in Svizzera non era nota che una sola versione: quella di.... Pagnacca.

Non è vero perché i giornali anarchici d'Italia — e in prima linea fra questi l'*Allarme* di Genova — precisamente nel 1904 avevano aperta la sozza campagna contro Serrati.... spia ed assassino.

Non è vero perché il brigante — venuto ad Oneglia nel 1908 con fraterna raccomandazione di Menotti e da noi fraternamente accolto ed amato — ci parlò incidentalmente diverse volte delle accuse un tempo rivolte a Menotti come di cose assurde e spregevoli. Gli stessi discorsi il brigante ripeteva in casa Serrati, che gli fu sempre largamente ospitale e dove spesso e volentieri, in nostra compagnia, si recava a consolare le sue afflizioni (allora...!) di cronico squattrinato.

Non è vero perché nel 1913 il brigante tornato ad Oneglia per invito nostro — nell'occasione di una conferenza per la lotta generale politica — fu nuovamente ospite dei Serrati, i quali — la madre specialmente! — non immaginavano mai più che in casa loro entrasse un serpente di questo genere. Dal 1904 al 1913.... eran dunque passati nove anni da quando il brigante conosceva la sola versione di.... Pagnacca.

Tanto ho creduto bene di ricordare — e ne son testimoni tutti i compagni di Oneglia — perché il pubblico dei galantuomini possa misurare la levatura morale di questo detrito umano al quale un giorno anche noi — ingenui! — ebbimo il torto di voler bene sinceramente.

Oneglia, 4 settembre 1919.

GIOVANNI PIANA

Ma altre, altre ed altre ancora decise smentite farò ingoiare al triste soggetto che insudicia Milano, al triste soggetto che non ha ancora risposto alla mia domanda: *Quanto ha preso dall'ex deputato francese D. per mettersi al servizio della Francia?*

G. M. SERRATI

LA « POCHADE » *

Roma, 5.

L'agenzia *La notizia* pubblica stasera:

« Tra due giornali milanesi si è accesa in questi giorni una violenta polemica. Benito Mussolini attaccando il direttore dell'*Avanti!* lo accusa, tra l'altro, di aver fatto opera di spionaggio rivelando ad un ufficiale addetto al Comando Supremo un progetto rivoluzionario del Partito Socialista. Questo perché in un rapporto di detto ufficiale informatore il socialista era indicato con la iniziale S.

« Ora possiamo assicurare che Benito Mussolini è fuori di strada. La S. del rapporto non indica Serrati, ma un noto caricaturista socialista ».

Caschiamo addirittura nella *pochade*. È il ridicolo massimo che investe i « Grisi » fino ad affogarli. Non più Serrati, ma Scalarini.

No, nessuno dei due. Chi conosce il nostro caricaturista sa che egli conduce una vita ritirata e che non può essere affatto informato di quello che avviene nelle sfere dirigenti del nostro Partito.

È chiaro che si tratta di un mascalzone che per carpire qualche franco all'imbecillità di Cadorna avrà vigliaccamente fatto a casaccio il nome di qualcuno dei nostri.

* Dall'*Avanti!*, N. 247, 6 settembre 1919, XXIII.

LA GRAGNUOLA DELLE SMENTITE IL « POPOLO » AL FRONTE *

Novara, 4-9-1919.

Egregio Direttore,

ho letto sull'*Avanti!* che Pagnacca asserisce che il *Popolo d'Italia* era distribuito ai soldati al fronte gratuitamente. Accusa falsa, delittuosa e perfida. Il triste figuro mente, pur sapendo di mentire, ma ella, egregio Direttore, batta sodo e continui nella requisitoria contro il volgare e pestifero caporettista.

Avrà sempre ed incondizionato il plauso di coloro che la guerra han fatto per salvare l'Italia ed anche i giolittiani ed i pussisti nostrani, che di Caporetto sono i maggiori responsabili e che ora sfruttano un episodio di guerra per farsene un piedistallo e riprendervi il potere paurosamente abbandonato alla resa dei conti o ad instaurare la dittatura massimalista.

Non è vero che il *Popolo d'Italia* fosse dato ai soldati gratis, non è vero....

Nella mia qualità di ufficiale propagandista e consulente reggimentale (aprile 1918) ricevevo dagli uffici P. dei Comandi Superiori i giornali che dovevano essere distribuiti gratuitamente ai soldati. V'erano il *Messaggero* e la *Tribuna* di Roma, il *Resto del Carlino* ed il *Giornale del Mattino* di Bologna e qualche altro di Genova oltre ad opuscoletti e manifestini, ma del *Popolo d'Italia* nemmeno l'ombra.

Al suo giornale era dato l'ostracismo, benché fosse desideratissimo. Più tardi, dietro vive e replicate insistenze dei miei fanti (maggio 1918), riuscivo ad ottenere dall'Ufficio P. dell'Armata un congruo numero di copie del *Popolo d'Italia, che gli spacci cooperativi vendevano ai soldati, come tutti gli altri giornali, a centesimi cinque la copia.*

Ecco, egregio Direttore, la pura e semplice verità. Si provino gli incoscienti pussisti a smentirmi.

Ed ella continui nella sua campagna e sempre avanti....

Cap. dott. MARIO MORENGO

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 345, 6 settembre 1919, VI.

I DOCUMENTI *

Milano, 27 agosto 1919.

Spett. Ditta,

vediamo sulle colonne di altro *quotidiano*, la vostra pregiata pubblicità e crediamo fare a voi *cosa grata* rammentandovi il nostro giornale per un eventuale contratto.

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 245, 7 settembre 1919, VI.

Il crescente sviluppo dell'*Avanti!* e la sua fortissima tiratura e diffusione oramai a tutti nota, ci esime da ulteriori quanto inutili illustrazioni. I prezzi che noi pratichiamo sono mitissimi ed *assai* al *di sotto* di quelli di altri quotidiani. Ciò vi deve stimolare a tentare l'esperimento che non mancherà di essere soddisfacente.

Da parte nostra vi assicuriamo che faremo tutto il possibile per facilitarlo.

Restiamo pertanto in attesa di un vostro cortese invito e manderemo senz'altro un nostro incaricato.

Con ossequio.

Giornale *Avanti!*
L'Incaricato per la Pubblicità
(F.to Ill.le)

Questa circolare è stata mandata dal giornale pussista a molte grandi ditte lombarde. Bisogna leggerla attentamente. È untuosa. È di perfetto stile commerciale. Noi, per nostro conto, non troviamo scorretto che il quotidiano pussista cerchi rinforzare la cassa, mediante la pubblicità dei grandi industriali arricchiti di guerra, dei grandi « pescicani », dei padroni sfruttatori, ecc.

Ma perché il foglio pussista fa il moralista indignato e il furibondo catone, quando il nostro povero e proletario giornale manda una innocente circolare ai suoi abbondati?

Tartufi!

CONTRO LA SOZZA CANEA SOCIALISTA *

Al compagno di trincea Benito Mussolini.

Ho letto sull'*Avanti!* Figurati se io, che ti sono stato compagno di trincea per ben due anni, abbia sorriso a leggere la letterina dell'artigliere pussista. Poche parole bastano tanto per farti giustizia, e tanto per mettere la carogna a piena conoscenza di quanto tu hai fatto. Sappia quindi il signor 48 artiglieria che sei stato inviato al corso allievi ufficiali, e colà giunto qualche comandante della vecchia guardia ti ha respinto subito al reggimento di provenienza.

Dopo l'ultimo tuo pellegrinaggio da Vernazzo allo Jaworcek (km. 80), ammalatoti, ti avviasti verso Cividale in mia compagnia, allora ammalato d'infezione alle gambe per piccole ferite non curate; poi fummo a Cividale e Treviglio, come dice l'informatore. Sosta 14 giorni: guarito uscito sotto le nostre responsabilità, ciò che può essere testimoniato dal direttore dell'Ospedale, signor maggiore Bezzola, abbiamo avuto venti giorni di licenza, terminata la quale, partimmo alla volta di Ferrara. Qui vi rimanemmo per diciotto giorni. Facemmo pressioni al Comando perché ci avesse inviati al fronte. Finalmente, fatti armi e bagagli, partimmo quasi alla chetichella alla volta del

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 245, 7 settembre 1919, VI.

fronte, ove nessun ordine era giunto per il nostro arrivo. Giungemmo alla sera dell'11 febbraio alla Passerella di Saga, salutati da svariati « 305 », che caddero a poche centinaia di metri e trovammo il 23° battaglione dell'11° bersaglieri che partiva per il Rombon. E fu su questa terribile posizione che più volte andammo di pattuglia, talvolta in sostituzione di qualche padre di famiglia.

Di ciò può testimoniare il colonnello Beruto, ora generale. Dal Rombon, passammo al Volaia e là, come sempre, tenemmo i *Blockhaus* di prima linea. Poi, dopo il riposo di Valdogna, ti ho ritrovato sul Carso, alla deliziosa quota 144. Questa è la verità.

Saluti sincerissimi dal tuo

ORESTE REALI
Aiutante di batt. ferito e decorato

UNA DICHIARAZIONE DI ANARCHICI MILANESI *

Milano, 2-9-1929.

A Benito Mussolini.

Noi che fummo i maggiori perseguitati dalla polizia; che soli godemmo i rigori della legge eccezionale, sia nelle isole che nelle galere; che non fummo i privilegiati degli sgherri; che non fummo mai intaccati né politicamente né idealmente, perché delle nostre idealità siamo stati e siamo tuttora, nella nostra vecchiaia, i perseguitori dei suoi fini: abbattere imperialisti, militarismo e capitalismo; che interventisti della primissima ora, soddisfatti siamo della modesta opera nostra esplicata comunque durante il periodo della guerra per noi prettamente rivoluzionaria, tanto che abbatté imperi e spezzò spade.

Siamo ora nauseati dalla iniziata personale lotta contro di voi ingaggiata dal farabutto che tenta oggi erigersi a superuomo e puro purificatore della società mentre sfrutta l'ignoranza della pecorile massa, che non sa, non può e mai comprenderà in mezzo a quanta malafede, quanto fango e sozzura viva, perché l'ignoranza sua è buona fede.

Ritornando colla mente al nostro settimanale che fu il *Grido della Folla* che pubblicavamo qui dal 1902 al 1907, giornale molto letto ed apprezzato anche dagli avversari più accaniti per serietà, giustezza di propositi e perché non fognaiuolo, ricordiamo benissimo di aver inchiodato alla gogna G. M. Serrati-Pagnacca diffidandolo fra i compagni tutti perché spia, assassino, sfruttatore ed agente provocatore, anzi oltre ai precisi connotati, perché non sfuggisse alla memoria dei compagni, demmo pure un riuscitissimo suo ritratto.

Ricordiamo bene che il nostro buon Galleani e molti altri compagni d'America, di Svizzera e d'Inghilterra, oltre che d'Italia, scrissero su giornali, opuscoli, volantini non poco sul conto del Serrati

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 245, 7 settembre 1919, VI.

stesso, che, protetto da consoli e poliziotti, campava bene la vita sfruttando gli uni e gli altri e sempre danneggiando compagni ed amici.

Tanto possiamo affermare noi e possono confermare tutti coloro, e sono migliaia, che, conosciuta la losca figura del Serrati, da uomini coscienti non si sono lasciati sorprendere dalla malafede di quel ciurmadore, che, alle invettive più atroci, alle accuse più precise che da oltre 15 anni gli si sono gettate e gli vengono tuttora lanciate, non sa ribellarsi.

Vi salutiamo augurandovi che quanto non abbiamo potuto noi fare per far conoscere alle masse l'uomo che ora trovasi alla direzione di un giornale qualunque esso sia, possiate voi riescire ad annientarlo e a rigettarlo in fondo a quella putrida fogna ove sempre ha vissuto.

I vecchi anarchici milanesi interventisti
(pronti, se occorre, a sottoscrivere).

CHI PAGAVA ? *

Milano, 5 settembre 1919.

Caro Mussolini,

mi sa dire l'*Avanti !* il perché tutti i giornali austriaci riportavano articoli suoi durante la guerra e specialmente l'*Eco del Litorale* (giornale prettamente clericale), il quale ospitava detti articoli in prima pagina ?

L'*Eco del Litorale*, poi, veniva distribuito gratuitamente ai prigionieri di guerra italiani nel campo di Mathausen !

E perché il giornale della *Imperial regia fortezza di Trento* — il *Risveglio* — in un suo articolo di fondo, riportando un articolo dell'*Avanti !*, lo faceva precedere da questo commento: « Riportiamo puramente e semplicemente dall'*Avanti !*, unico e serio giornale italiano ! ».

Non è tutto questo, che posso precisare con dati, un indice indiscutibile di alleanza morale col nostro nemico ?

E così si preparava Caporetto !

Il segretario
Assoc. volontari di guerra
QUIRINO CROCE
ex-prigioniero di guerra

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 245, 7 settembre 1919, VI.

CHI PAGA ? *

Senigaglia, 3-9-1919.

Carissimo Mussolini,

colla sua solita perfida idiozia, l'*Avanti !* chiede « chi paga » i manifesti italianamente antibolscevichi di cui vanno tappezzandosi i muri.

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 245, 7 settembre 1919, VI.

Saprebbe dirci l'organo del *pus* « chi paga » certi foglietti che vengono largamente distribuiti in questi giorni, firmati « i soldati rivoluzionari rossi » ed incitanti e minaccianti la rivolta? Saprebbe dirci l'organo del *pus* « chi pagava » certe stampe caporettistiche che venivano diffuse durante la guerra?

Continuate nella vigorosa lotta, o Mussolini, ché l'Italia di Vittorio Veneto è con voi per l'ultima definitiva vittoria.

NELLO ZAZZARINI

IL GENERALE BORIANI E IL FOGLIO PUSSISTA *

Caro *Popolo*,

mi è capitato sott'occhio un numero dell'*Avanti!* della settimana scorsa, dove si dice che il generale Boriani avrebbe fatto fucilare nel 1915 degli arditi di un certo reparto d'assalto. A parte il fatto ricordato nel *Popolo* che in quel periodo i reparti d'assalto non esistevano nemmeno e per vieppiù dimostrare la malafede di quei signori del *pus*, credo opportuno far noto che il colonnello di S. M. Boriani è stato promosso generale soltanto nel 1917; che ha sempre comandato un reggimento e una brigata *in linea*, facendosi benvolere da quanti, ufficiali e soldati, lo conobbero; che il colonnello Boriani è stato gravemente ferito nel 1917, mentre alla testa dei suoi fanti andava all'assalto.

Tanto per la verità.

Tenente GUIDO DAL POZZO
Via Castiglione, 6. Bologna

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 245, 7 settembre 1919, VI.

CHI HA DISTRUTTO GLI ABSBURGO? *

Bergamo, 5 settembre 1919.

Caro Mussolini,

come mai non lo hai rilevato?

L'*Avanti!*, nel suo numero 240 del 30 passato, stampa che il compagno Turati telegrafò a Schrerer, direttore del giornale *Morgen*, la sua esultanza e le sue congratulazioni perché l'Austria si fosse finalmente liberata dal dispotismo degli Absburgo.

In grazia, chi l'ha soppressa tale dinastia? Se non sbaglio l'Italia. Con quale mezzo l'ha soppressa? Se non sbaglio col mezzo della guerra, perché altro non ce ne sarebbe stato.

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 245, 7 settembre 1919, VI.

E Pagnacca ha dovuto inghiottire questo po' po' di amaro come fosse uno zuccherino. Del resto ha dovuto inghiottirne anche delle altre, come per esempio « l'azione idiota e nefanda » e « la pace cagoiana ». Ma Pagnacca, cui fa comodo un po' della popolarità e della autorità di Turati, deve passar sopra a questo e ad altro.... molto altro.

Continua la tua campagna contro tutti questi impostori che per le loro bieche mire hanno sempre il proletariato in bocca e se ne fanno sgabello senza però permettergli di mettere un dito nelle loro gonfie saccocce. Continua la tua campagna e farai opera benedetta dall'Italia tutta.

MARIO ZANARINI

CHI PAGA?... *

Torino, 31 agosto 1919.

Caro Serrati,

chi scrive è stato per qualche tempo alla direzione del servizio fotografico della marina. Passato ultimamente il laboratorio nei locali dell'ufficio speciale in via Monte Brianzo, 85, ufficio speciale che si trovava prima in via Zanardelli, 7, lo scrivente vide arrivare il giornale del mantenuto della Questura, in omaggio all'ufficio speciale.

Non me ne sorpresi, ma pensai che avrebbero potuto un giorno tornare utili le prove di questo fatto, e tali prove ti trasmetto oggi senz'altro.

Veramente Benito è già smascherato, ma un documento di più in questi casi non è superfluo.

Saluti affettuosissimi

A. D.

* * *

Brescia, 4 settembre 1919.

Spett. Redazione dell'*Avanti!*

Ho visto oggi una lettera a firma Melchiori sul giornale innominabile, nella quale si tenta giustificare il *Chi paga?* per la diffusione gratuita di detto giornale.

La risposta dice che chi paga è il « Comitato della Lega di Tutela Civile » della nostra città.

Se tu, caro *Avanti!*, sapessi come è stata creata e di che persone è composta questa Lega, non potresti che dire, come diciamo noi: Sfido io, sono tutti arricchiti dalla guerra, comunque gente che ha sempre vissuto senza lavorare! Noi che li conosciamo bene potremo all'occorrenza farti i nomi e raccontarti le singole istorie.

Intanto il tuo direttore che in questi giorni viene così volgarmente e vilmente insultato dal proprietario del foglio innominabile, potrebbe

* Dall'*Avanti!*, N. 248, 7 settembre 1919, XXIII.

dire a codesto signore che chi ha tradito la causa del proletariato per il denaro dei pescicani non merita neanche l'onore di una risposta qualsiasi.

Il proletariato ritiene sempre il compagno G. M. Serrati degno in tutto della propria stima.

Cordiali saluti.

Un cameriere bresciano

* * *

Sestri Ponente, 3 settembre 1919.

Caro *Avanti !*,

il foraggiato Mussolini tenta giustificarsi contro la nostra categorica e per lui imbarazzante domanda, riguardante i sovvenzionatori del suo lurido libello, mentre invece si annega nella melma che lo imlratta da oltre cinque anni.

Rispondendo a noi, egli ha confermato implicitamente che chi paga il suo vomitatoio « non sono i proletari e neppure gli idealisti », ma « bensì i pescicani dell'industria » per il tramite dei loro satelliti. Poiché è accertato che le varie « Unioni di Mobilitazione Civile » *et similia* sono genuina emanazione del pescecanismo.... e delle R. Prefetture.

Il fatto poi di aver risposto alla sola « tribù Giampieri », tacendo i nomi dei fratelli Maddii, Tanganelli e Mecheri Omero, ci fa supporre che vi sia un losco ispiratore, che, per ragioni alquanto.... igieniche, se ne sta dietro le quinte.

Ma attenti ai mali passi....

ALAMIRO GIAMPIERI
SILVIO GIAMPIERI
GALILEO GIAMPIERI
FERNANDO GIAMPIERI

* * *

Caro *Avanti !*,

leggendo la campagna del « cittadino Ciliegia » ho potuto, da buon osservatore, scoprire (è la frase) una cosa importantissima.

Il capitano degli arditi Ambrosini ti autorizzava a pubblicare il nome del commendatore che *rabbonì* Mussolini, citando il nome di Carminati.

Ora, in tutta fretta, un commendatore A. Carminati *si difende*.

Ma chi è costui ?

A Milano vi sono due commendatori Carminati A.

Angelo Carminati, console del Montenegro ed a capo di mo istituzioni.... patriottiche.

Attilio Carminati, noto industriale meccanico.

Chi è, allora, quell'A. Carminati che si difende ?

Sapeva di essere proprio *lui* ?

Perché tanta fretta ?

E perché, io mi domando, non ha protestato anche l'altro ? Che sia proprio il caso di ritornare al vecchio adagio: « La prima gallina che canta.... » con quel che segue ?

Ma vi ha di più.

Se non erro, in Milano o paesi circonvicini, vi sono altri Carminati dai titoli pomposi.

E allora chi è il *vero e reale* ?

Il *rebus* deve essere sciolto !

Intanto che siamo in argomento: Si potrebbe sapere perché nel cortile dell'innominabile vi è in perenne giacenza un tratto di reticolato foggiato a « cavallo di Frisia » ?

Rag. M. G. A.

IL BRIGANTE NELLA MELMA FINO AL COLLO *

LA STORIELLA DELLA « S »

In un rapporto dal generale Cadorna, in data 8 giugno '17, si informava il ministero della propaganda sovversiva nel Paese. Cadorna, che decimava i suoi soldati al fronte con quell'esito che s'è visto, avrebbe voluto che il Governo decimasse i socialisti. Per questo era l'amico del cuore dei fascisti. Che lo portavano alle stelle.

Come argomento decisivo contro di noi, il Cadorna riferiva una « confidenza » scritta di un agente informatore, alla quale dichiarava però di « non poter dare carattere di assoluta attendibilità ».

Questo informatore riferiva di aver avuto un lungo colloquio con *S.* e di averlo condotto a parlare delle deliberazioni della Direzione del Partito. Abbiamo già riferito per intero il rapporto dell'informatore ed esso è così evidentemente di fabbrica poliziesca che ogni uomo in buona fede non ci crederebbe, come, del resto, poco vi ha creduto Cadorna.

Ma i briganti della penna raccolgono tutto il sudiciume. Per loro non c'è argomento da trascurarsi s'esso pare giovare all'opera calunniosa.

Onde eccoli chiedere insistentemente:

« Chi è l'*S.* a cui allude l'informatore ? ».

E insinuano in pari tempo che *S.* possa essere Serrati. E ripetono a sazietà la lurida insinuazione.

Ora ecco che si viene a sapere che — secondo le dichiarazioni fatte da tempo dal generale Cadorna al giornale *La Nazione* di Firenze, note oramai in tutti gli ambienti giornalistici romani — *S.* non è, secondo l'informatore, *Serrati*, ma *Scalarini* !

Tableau, che rotolone !...

Ma dunque *Scalarini* parlava coi confidenti ? No, no ! Solo un informatore tanghero può dire cose del genere. Altri avrebbero potuto architettare meglio la « confidenza ». Ma li paga così poco i suoi strumenti il Governo d'Italia !

* Dall'*Avanti !*, N. 249, 8 settembre 1919, XXIII.

Scalarini, che rivela ad un confidente i disegni della Direzione del Partito, è un colmo. Tutti sanno infatti che il nostro caricaturista è l'uomo più lontano del mondo da tutte le riunioni e le discussioni e le deliberazioni di Partito.

Dunque né Serrati, né Scalarini.... ma solo una sozza invenzione di una spia, alla quale Cadorna *dichiarò di non poter dare carattere di assoluta attendibilità*. E la spiata lurida fu elevata dai banditi della penna come arma buona contro di noi.

Lurido il confidente, ma luridissimi i Grisi del capitalismo.

VOCHINI

È il testimonio citato contro di me. Si tratta di un morto, di un suicida. Si tratta di un uomo che portava un nome non suo, perché fuggito dall'Italia per omicidio. Non incrudelisco contro una memoria, mi difendo contro un accusatore, che era stato egli stesso accusato e condannato.

Emilio Vochini, il suicida, accusava me per liberare se stesso. Accusava me, l'assolto, per difendere se stesso, accusato e condannato. Constato il fatto, non commento, non incrudelisco contro il suicida pseudonimo.

TRUFFATORE?

Ahimè, che se tutti coloro che hanno fatto un debito fossero truffatori, le galere sarebbero piene di Podrecca, di Vecchi, di Reconatini, di Dinale, di Rossato, di Dominione, di Giuliani ed altri simili Mussolini!

Ma io ho per l'amico Ciliegia un fatto preciso. Costui pubblicò fino al 1914 una rivista *Utopia*, per la quale intascò anticipati abbonamenti annui. Ad un tratto sospese le pubblicazioni.

A chi ha reso conto del danaro incassato per gli abbonamenti? Come ha indennizzato gli abbonati defraudati del promesso abbonamento?

So che quando sospese quella pubblicazione l'amico Ciliegia era povero in canna, tanto da farsi prestare poco dopo cinque lire da Paolino Valera, ma so anche che dopo d'allora ha guadagnato tanto da poter scialare la vita.

Li ha restituiti quei danari?

E, poiché siamo in materia di quattrini, si ricorda l'amico Ciliegia di una certa « Biblioteca di propaganda razionalista » fondata a Ginevra dal sottoscritto, con Luigi Piazzalunga e con l'amico stesso? Si ricorda che l'uno e l'altro di noi due, girando per la Svizzera a scopi di propaganda, vendevamo i parti nobilissimi del nostro ingegno? E si ricorda che c'era uno, lui, che si dimenticava sempre di rendere i conti all'azienda comune?

Luigi Piazzalunga — nostro cassiere — è tuttora vivo e pieno di fede a Ginevra e ricorda ed ha — vedi caso! — i conti nel tiretto.

E dato che siamo in questa materia, ricorda il cittadino Ciliegia, Losanna, Annemasse, Tolmezzo, Oneglia?

Ricordi, ricordi e — poiché oggi anche le questure gli saldano i debiti — veda se sia possibile che il signor questore faccia un giretto a beneficio di tanti aspettanti. Oramai invece delle cinque lire di Valera ci sono in portafoglio i franchi francesi e gli *chèques* dei capitalisti.

FURBO, QUEL BISCHERO!

L'innominabile — a riprova della venalità dell'*Avanti!* — pubblica, con tanto di *cliché*, una circolare della nostra amministrazione per la ricerca di inserzionisti.

Eh! no, no, amico Ciliegia. Tra le nostre circolari e le vostre c'è questa differenza: che noi ai signori industriali cediamo spazio per la *réclame* dei loro prodotti. E basta. Voi invece promettete agli industriali la difesa dei loro interessi contro il socialismo che avete tradito, contro gli operai che lottano.

Voi vi vendete politicamente.

Noi — ci diano gli industriali o non ci diano le loro ordinazioni — siamo e resteremo bolscevichi. Voi vi girate a tutti i venti pur di pigliar quattrini.

ANCHE IL MONTE DI PIETÀ!

Avevo due valigie e due cappotti. Ed eravamo poveri io e lui. Io gli affidavo valigie e cappotti. Lui gli portava al Monte. Ed io dividevo con lui al magro tavolo di un ristorante antialcoolico il ricavato del pegno.

E quest'oggi costui mi rimprovera di essere salito al Monte per me. Evidentemente la sifilide lavora, lavora, lavora....

UN TESTIMONE CHE SA

Caro Serrati, non volevo intervenire nella polemica (direi anzi nella battaglia) che stai facendo all'uomo più nefasto che il mondo abbia visto mai, perché reputo che da solo sei capace di sfatare la turpe leggenda rimessa a galla di nuovo.

Siccome però mi hai citato, non vorrei che il mio silenzio fosse interpretato da quella canaglia come contrario alle tue documentazioni.

Anch'io avrei preferito non polemizzare; con simile triste uomo, non è ammessa la discussione. Sì, egli sa di affermare cinicamente, falsamente, brigantescamente, delle canagliate da lui stesso sfatate nella Svizzera, quando dopo essere stato il mio mantenuto ed il mantenuto di molti nostri compagni (Fratelli Bertacchini e Caretti di Parma), era diventato il tuo mantenuto.

Allora gli anarchici, secondo lui, non erano altro che gli escrementi sociali, la zavorra, il manicomio, e piuttosto che entrare nelle file anarchiche si sarebbe tolta la vita. Oggi invoca Galleani a salvarlo e toglierlo d'impaccio dalla melma putrida che gli sale alla gola e a lui lancia i suoi soliti sperticati elogi, salvo domani metterlo alla berlina se dovesse contrariarlo.

I socialisti italiani, i compagni tutti della Svizzera e dell'America sanno come stanno le cose. Furono fatte dai socialisti della Svizzera delle inchieste; io stesso, che a quell'epoca ero segretario della sezione e membro della C. E.

del Partito Italiano nella Svizzera, scrissi ai compagni di Barre V., i quali ci rassicurarono che tu non avevi alcuna responsabilità di quel triste episodio, e ci raccomandavano di difendere ovunque l'opera tua di propaganda e di organizzazione svolta in America.

Debbo ricordare a questo triste arnese, ormai legato mani e piedi alla borghesia, che egli sa l'esito della inchiesta di Zurigo e che per divulgarlo girò parecchie città della Svizzera *in difesa del carissimo compagno G. M. Serrati.*

Sa tutto ciò, sa di dire il falso, sa di essere abbietto sino al disgusto, sa di essere infame, sa di aver sfruttato i migliori compagni, sa di averli traditi, sa di essere nella fogna più putrida e nauseante ove sta per affogare, e chiama disperatamente combattenti che non hanno mai combattuto, volontari di guerra che non hanno mai fatto la guerra, interventisti che non sono mai intervenuti, traditori e venduti di tutte le risme e di tutte le tinte; sbaragliati tutti questi, chiama, chiama disperatamente Galleani, come un giorno chiamò Bissolati, perché gli aveva promesso la nostra fucilazione, e, non essendoci riuscito, gli tirò poi il calcio nella schiena.

Tutto ciò egli deve fare. La borghesia glielo ordina, glielo comanda, glielo paga.

Lasciamolo continuare, dica pure Pagnacca, Spia N. 8, truffatore, coi soliti titoloni bluffisti, coi documenti che gli procurarono i suoi degni emissari; siamo ormai abituati alle smargiassate di costui, di questo uomo dallo sguardo truce e dalle pose da uomo coraggioso.

I compagni socialisti di tutti i paesi conoscono l'opera tua e l'apprezzano, mentre disprezzano l'opera del più grande dei traditori delle masse proletarie.

ZANNINI GAETANO
della Camera del Lavoro.

N. B. — Se pubblicherai l'opuscolo, ti prego riservarmi qualche pagina, dove illustrerò per filo e per segno la figura di Benito Mussolini di Predappio, dal suo arrivo a Losanna, sino alla partenza dalla Svizzera.

G. Z.

UNO CHE RICORDA

Piacenza, 28-8-19.

Caro Serrati,

sono un operaio che non fa parte e non milita in nessun partito. Sono organizzato nella Unione Sindacale Italiana ed ho sempre fatto del mio meglio per organizzare la mia classe e per difendere e conquistare il diritto conculcato dei proletari. Sono stato anch'io nell'America del Nord dal 1902 al 1905, nel Massachussets e nel Maine, e fedele e devoto lettore e abbonato della *Cronaca Sovversiva* e del giornale *Il Proletario*, settimanale e quotidiano da te diretto, al quale, fra gli altri collaboratori, eravi Benito Mussolini.

È un trucco indegno, sono parole ad effetto, sono canagliate, sono armi da spiantati, la colpa che ti si fa dal Mussolini per l'omicidio di Barre Vt. (ho contribuito anch'io alla difesa degli arrestati) come per tutte le altre panzane messe in giro, che nemmeno Mussolini credeva, perché collaborava al *Proletario* ed era solidale con te e con la Federazione Socialista Italiana. Tanto per la verità.

ALESSANDRO BONDIOLI

CHI PAGA?...

Budrio, 5 settembre 1919.

Caro Serrati,

da vario tempo, con una puntualità esemplare, a vari pubblici esercizi, a qualche organizzazione operaia e a parecchi privati, giunge (quantunque non richiesto) il giornale *Il Popolo d'Italia*, con tanto di fascetta, come si usa con gli abbonati.

Una domanda: Chi paga?

La Sezione Socialista

* * *

Caro *Avanti!*,

ho letto sul tuo giornale *Chi paga?* Chi paga le dieci copie del giornale dei produttori e combattenti che arrivano tutti i giorni all'Ospedale Maggiore? Di questi abbonati se ne possono avere dei milioni. Saluti

Un infermiere

MUSSOLINI AI BAGNI

Il direttore di quel tal giornale milanese che non si nomina, è da tempo ospite ingrato di Senigallia. Non ostante il suo prudente incognito, e il falso nome di prof. Guidi, si è scoperto subito chi egli era.

Gli appartamenti, qui, costano un occhio; eppure lui poteva — con la famiglia — prendersi il lusso di tenerne due a propria disposizione! Forse per meglio sottrarsi alle dimostrazioncelle ostili dei ragazzi!... Il 18 corr. egli doveva fare la sua coraggiosa apparizione pubblica con una conferenza patriottica, preannunziata dal locale organucolo della massoneria, e indetta — nientemeno! — dalla «Sezione Mutilati». Sede degna era il *Grand'Hôtel Bagni*, che raccoglie la colonia bagnante più *chic* e più.... sporca! Senonché, all'ultimo momento, egli si è squagliato, e a tutt'oggi deve ancora ricomparire! Perché? Forse per la *meritata* accoglienza che il popolo gli stava allestendo e preparando? Senigallia operaia è schiettamente rivoluzionaria, e non permetterà mai che codesto sinistro figuro e quei quattro interventisti ed imboscati che gli tengono bordone, vengano in mezzo ad essa a portare la loro parola di traditori.

Dal *Progresso* di Pesaro del 28-8-1919.

IL RICATTO

La fine della bella guerra ha scatenato nel nostro paese una muta di cani magri, tutti desiderosi di addentare l'orso e la polpa di qualche stipendio e di qualche ufficio. Lo spostatismo si è posto alle calcagna del capitalismo. Avendo imparato in guerra l'uso della violenza, vuole utilizzare questa sua nuova abilità ad accrescere godimenti a se stesso, assumendo la difesa del padronato.

Già qualche industriale comincia ad essere stanco di questi difensori che gli

costano cari, che lo ricattano, che lo pigliano per la gola, vantando servizi che non rendono, vendendo polvere di pimpirimpam e fumo.

Ma gli spostati dalla guerra mordono e non mollano la preda. Essi chiedono insistentemente. Ogni giorno circola una circolare che bussa a quattrini. Hanno molti bisogni gli spostati della guerra, amano il vino, le donne, scialano volentieri. Quindi, i padroni, se vogliono essere difesi dal bolscevismo, paghino, paghino, paghino!

Da *L'Italia Antibolscevica*, giornale settimanale politico. Redazione-Amministrazione: Via Crocefisso, 27.

* * *

Milano, 26 luglio 1919.

Pregiatissimo Signore,

siamo convinti che il nostro periodico abbia incontrata la fiducia di V. S. dopo la intensa ed efficace propaganda combattuta dal giorno della nostra nascita e massimamente intensificata nei giorni 17, 18, 19 e 20 corr. luglio in tutta la Lombardia, Liguria e Piemonte e che certamente ha contribuito a frenare le mene pussiste che tentavano di affermarsi negli ultimi giorni del tentato sciopero generale.

Ci permettiamo non solo chiedervi l'abbonamento al nostro periodico, ritenuto dal primo numero, ma quanto vorrete dare del vostro intelligente appoggio alla nostra campagna a sostegno totale particolare dell'industria e del lavoro, facendoci tenere firmata la qui acclusa circolare.

Con osservanza

La Direzione

Evidentemente costoro che si vantano di avere frenate le mene pussiste hanno di mira soltanto gli interessi dell'industria e del lavoro, non quelli del proprio ventre. Sono degli idealisti questi rivoluzionari messisi al servizio dei padroni!

CARABINIERI E SOLDATI

Verona, 4 settembre 1919.

Caro *Avanti!*,

l'organo magno della reazione, il giornale dei pirellisti, dopo di essere stato costretto a pubblicare la versione data dal sindaco (*clericale*) sul truce misfatto di Lainate, tenta giustificare l'operato dei vari Cuccurù con la sorda ostilità che lo smobilitato nutre verso il carabiniere.

Ora, per quanto tale giustificazione non sia applicabile alla tragedia di Lainate, ove mancò assolutamente qualsiasi provocazione, io domando: Chi ha provocato questa ostilità? Il carabiniere oppure il soldato? Chi di noi smobilitati di *prima linea* non ricorda con avversione quegli sgherri, che, per un nonnulla, per averci trovati su di una carretta dopo una marcia estenuante, per un buco nella giubba, quando per servizio scendevamo isolati dalla linea, e per altri delitti del genere ci facevano appioppare 15 giorni di rigore?

C'è dovere e dovere, caro signore del *Corriere*!, ma l'esplicazione del proprio dovere può essere fatta con un tantino di buon senso e di serenità. Il carabiniere (già.... non andiamo a cercare il buon senso della benemerita!...) ha sempre inveito contro il soldato per puro spirito di persecuzione. L'ha sempre cercato per « sfotterlo ». Si sentiva il più forte. Aveva pieni poteri. E ne approfittava.

Lo domandi a tutti i soldati che furono in prima linea, quel signore! Domandi ai salmeristi chi è e cosa faceva il carabiniere! Lo domandi, visto che egli, certamente pel fatto di non essere mai stato sul posto ad accertarsene personalmente, vede tutte le cose attraverso le relazioni dei Barzini, Fraccaroli e C., e gli occhiali postigli dalla borghesia che lo foraggia....

Uno che ha ancora le stellette
G. M. SERRATI

CHI PAGAVA?

L'« AVANTI! » DIFFUSO DAGLI AUSTRIACI *

Caro Mussolini,

a pagnacca, che va strepitando « chi paga? », fammi il piacere di chiedergli chi pagava le molte copie dell'*Avanti!* che gli austriaci lanciavano sulle nostre trincee, per propaganda, insieme ai vari *Eco delle Trincee*, *Voci del Piave* e simili lordure che la tipografia dell'Undecima Armata austriaca stampava a Trento per le nostre truppe.

I soldati della 41ª e 142ª (Brigata Catanzaro) e quelli del 7° e 11° bersaglieri (Brigata Coralli) hanno più volte raccolto sulla fronte della 9ª Divisione (Val d'Astico, Val Camugara, Val d'Assa), specialmente durante l'inverno del 1917 e sino a tutta la primavera del 1918, *quasi ogni giorno*, insieme colle altre pubblicazioni austro-tedesche di propaganda anti-italiana, diversi numeri e diverse copie dell'*Avanti!*

Chi pagava e perché il comando austriaco e la direzione del *Nach Truppen* (pattuglie di contropropaganda addette ai comandi di unità combattenti) sentivano di potere distribuire nelle nostre trincee, accanto alle loro pubblicazioni, il giornale di Pagnacca per tentare di disgregare ancora la compagine dell'esercito che sul Piave aveva ritrovato tutta la sua fede e la sua forza? La risposta non verrà certamente, ma non è necessaria. Tuo

Ten. RAZZA LUIGI

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 247, 9 settembre 1919, VI.

FAVORITISMI?!*

Caro Mussolini,

le accuse che ti muove il foglio pussista di chi paga il giornale e di pretesi favoritismi, hanno richiamato alla mia mente una circolare

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 247, 9 settembre 1919, VI.

del Comandante il Corpo di Spedizione in Francia, generale Albricci, oggi ministro della Guerra, nella quale faceva espresso divieto agli ufficiali di scrivere sul *Popolo d'Italia*.

La circolare in parola fu provocata da alcune mie corrispondenze inviate per riparare all'evidente ingiustizia e all'inesplicabile silenzio di quel Comando nell'illustrare le gesta gloriose del soldato d'Italia in Francia.

Ora io vorrei domandare a Pagnacca se è così che poteva favorirsi il giornale....

Affettuosi saluti. Tuo

FRANCO PALADINO

CHI PAGA ? *

Caro Mussolini,

chi paga ? Pagano i preti. A Cremona i migliori ammiratori e sostenitori dell'*Avanti !* sono i clericali. A nome di Giuseppe Speranzini, segretario politico del vescovo Cazzani e di Miglioli, va aggiunto un altro nome: quello del proletario *conte* Idelfonso Stanga, conservatore-clericale, arcimilionario.

Anche costui tempo fa ha inviato all'*Avanti !* lire *cento*.

In faccia a quei porci puoi sbattere queste notizie che non verranno mai smentite.

ROBERTO FARINACCI

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 247, 9 settembre 1919, VI.

LA LETTERA DI UN ANARCHICO *

Milano, 6 sett. 1919.

Caro Mussolini,

ho seguito la polemica, anzi il processo morale contro la losca figura di *Pagnacca*.

Permetti a me di fare alcune domande alla faccia tosta del figuro Serrati, del quale, meglio di me, gli anarchici e socialisti milanesi conoscono l'opera delatoria e infame continuata dopo la fuga dall'America in Isvizzera ai danni di noi anarchici.

È vero o non è vero che dalle colonne dell'*Avvenire del Lavoratore* di Lugano denunciava pubblicamente gli anarchici, con un articolo intitolato *Zinger Verein*, per vagabondi e delinquenti ?

È vero o no che aveva posto dei poveri anarchici padri di famiglia

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 247, 9 settembre 1919, VI.

nelle condizioni di non trovare più lavoro, pur sapendoli incapaci di simili azioni ?

È vero sì o no che questa canaglia ha spiegato un'opera malfattrice contro i romagnoli ?

È vero sì o no che l'operato suo poliziottesco rosso ha giovato ad attirare l'occhio della polizia elvetica su di noi, e in seguito ha costato l'espulsione dal territorio svizzero a più d'un romagnolo ?

Dimenticavo un'altra domanda.

Mi sa dire quanti scioperi ha diretti e fatti riuscire vittoriosi in Svizzera ?

A quanti scioperi generali violenti ha preso parte, sia a Zurigo, Basilea, Ginévra, Losanna, Berna, ecc. ?

Questa figura sporca, all'infuori del poliziotto, non ha saputo fare altro.

Questa è la fede rossa del laido direttore dell'*Avanti* !

Saluti.

GHETTI DOMENICO
Ospedale Maggiore. Sala S. Fedele. Letto 9. Milano.

IL BRIGANTAGGIO È PRESO NELLA SUA IMBOSCATA *

UN GALANTUOMO A PARECCHI FURFANTI

Napoli, 4-9-1919.

Ill.mo Sig. Direttore dell'*Avanti!*, Milano.

Il *Popolo d'Italia* non ha creduto pubblicare, come correttezza giornalistica avrebbe voluto, la mia risposta alle ridicole insolenze affastellate dal Sig. *Arros*, nel trafiletto a titolo *Non è vero*, pubblicato nel detto giornale del 13 agosto u. s.

La mia lettera chiedeva semplicemente ritrattazione o soddisfazione: nessuna risposta a tutt'oggi sul *Popolo d'Italia*! Il leone ringhioso si è rintanato davanti al vecchio e spolpato ronzino, il direttissimo davanti alla tradotta, il superuomo davanti all'idiota! Non c'è male!

Ma, per dio, questa guerra, oltre alle virtù collettive, ci ha proprio tolto anche quanto eravi di virtù personali?

Risultato invero strano per una guerra di idealità e redenzione. Redenzione?... Che, mentre ha voluto redimere coloro i quali desideravano tutt'altro che di essere redenti, non ha redento coloro che di essere redenti abbisognavano! Guerra strana, che, mentre doveva riunire i cittadini della nazione in un sol pensiero rivolto alla felicità e prosperità della Patria, li ha maggiormente divisi, acutizzandone gli odi di parte! Che, mentre doveva assicurare ai popoli un avvenire di pace e prosperità, ha creato nuovi focolai per altre guerre e ne ha distrutto la prosperità per molti decenni! Che, mentre doveva rigenerare moralmente l'umanità, avviandola sopra una via quasi evangelica, ha centuplicato la delinquenza, elevandola

* Dall'*Avanti!*, N. 250, 9 settembre 1919, XXIII.

quasi a sistema officiale, ed ha suscitato al più alto grado l'egoismo, l'affarismo, lo strozzinaggio, la mala fede e quanto di peggio vi è nella psiche umana! Che ha gettato l'esercito, un dì scuola della nazione, incensurabile ed incensurato, in balìa degli eccessi della pubblica opinione. Che, invece di darci gloria ed indipendenza ci ha dato dolori, servitù ed isolamento! Che ha creato spostati, i quali, coperti della divisa, un dì tanto sacra e rispettata, danno nauseante diuturno spettacolo! Che infine all'arma gloriosa dei soldati di San Martino e Solferino, ha sostituito (unica fra le nazioni civili) quella degli eserciti ingloriosi del cardinale Ruffo!

E così via per un secolo!

Non mi prendo dunque il fastidio di obbligare, per legge, il *Popolo d'Italia* alla pubblicazione della mia lettera, né mi incomodo a dar querela, della quale subirebbe le conseguenze l'innocente gerente responsabile! Per me la vertenza è ormai chiusa e il Sig. *Arros* o altri del *Popolo d'Italia*, potranno sfogarsi a lanciare ingiurie, come meglio credono. Si permette ben oggi di vituperare impunemente un galantuomo e Collare dell'Annunziata!

Con oggi io risparmio così i dieci centesimi che ero costretto a spendere giornalmente per l'acquisto del suddetto giornale. E siccome ne ricavo una economia, mi permetto accludere una modesta offerta alla sottoscrizione permanente dell'*Avanti!*, per la coraggiosa ed onesta campagna, che, a parte il sistematico ed eccessivo antimilitarismo, cui io, militarista « puro », non posso associarmi, combatte imperterrito, pel trionfo della verità e della moralità. Chi sa che questa campagna non possa rivendicare il nostro buon nome, sia pure con dolorosa sorpresa per coloro che si dichiarano (modestia a parte) l'avanguardia vera e reale della più grande Italia!

Fortuna che a certe corbellerie non credono neppure gli stessi redattori del *Popolo d'Italia*!

Ed ora, sordo, cieco e muto, ritorno nei panni dell'autentico *travet*.

Grazie della ospitalità e mi creda suo dev.

EDMONDO BUONANOMA
Ten. Col. della Riserva

Diamo posto a questa lettera di un galantuomo che milita in campo diverso dal nostro perché egli possa rispondere come si deve a quei bei tomi che hanno persino osato mettere in dubbio la sua esistenza.

* * *

« MATTONI » DEL « TRONCO » ?

7-9-1919.

Compagno carissimo,

alla buon'ora! Poiché tu vuoi prestarti al diversivo che procura maggiore tiratura all'*innominabile*, domanda a quel volta gabbana di Musolino — trionfatore, al congresso di Reggio E. del 1912, contro la massoneria — se i *mattoni* (franchi sonanti) del *tronco della vedova* e del *soccorso fraterno* di purissima origine massonica, ricevuti espressamente per ossigenare il moriturо suo libello, non siano fra quelli presi, con la mano dietro la schiena, dai cari alleati.

Nauseato, anche per questo, uscii dalla massoneria.

Tuo

ROBERTO STRUCCHI

COMUNISTI DI FORLÌ E FORLIMPOPOLI

Forlimpopoli, 5-9-1919.

Carissimo Serrati,

la santa campagna che conduci contro l'infame carogna di (come chiamarlo?) Mussolini, che noi comunisti di Forlimpopoli e di Forlì abbiamo salvato più volte dalla morte per fame, non può trovare che il plauso e la solidarietà di noi tutti soldati, che siamo stati le più grandi vittime di questo straccio di carne umana, che sarà perennemente maledetto, quale il più vile traditore che ricordi la storia nera del proletariato. Ed ora, questo manicomio, vuol colpire, a traverso a te, caro Serrati, che hai sacrificato tante volte, affrontando da forte, senza macchia e senza paura, la galera e l'esilio, la rossa bandiera del proletariato socialista, che tieni salda fra le tue mani d'acciaio, e che noi soldati comunisti difenderemo al tuo fianco fino alla morte. Intanto potrebbe dirmi, la carogna venduta, chi gli pagava le migliaia di copie di quel suo lurido pezzo di carta, macchiato col sangue di un milione e mezzo di mutilati e di mezzo milione di morti, che si distribuiva gratis a soldati che non volevano leggere, malgrado le insistenze degli ufficiali, nei posti di ristoro della 9ª Divisione?

Chi ti pagava? I tuoi Graziani, non è vero, manicomio?

Saluti cordiali.

Tuo soldato comunista

G. B.
di Forlimpopoli

LE « DISGRAZIE » DI GIAMPAOLI

Caro Serrati,

Mario Giampaoli scrive una lettera ad un giornale per chiarire alcuni punti di un trafiletto dell'*Avanti!* del 7 corr. che lo riguarda. Fra l'altro egli ricorda che io fui suo amico e che in quell'occasione lo difesi.

Ecco: conoscevo il Giampaoli, con il quale avevo rapporti d'amicizia e di fede. Egli viveva con una povera vecchietta, sua nonna, una vita assai povera.

Abbandonai la sua amicizia quando notai che egli frequentava elementi dediti all'ozio. Un giorno appresi dai giornali che era stato arrestato perché implicato nella rapina ai danni di una vecchia.

Il giorno stesso ebbi conferma della cosa dalla viva voce della nonna del Giampaoli, che, piangendo, mi supplicò d'interessarmi del suo Mario.

La difesa dello stesso era affidata al compagno Costa. Mi presentai al processo — citato come teste di difesa — e dissi semplicemente che ritenevo il deviamento del Giampaoli conseguenza delle sue amicizie dell'ultima ora e che non lo ritenevo capace di compiere un atto tanto grave.

Il Giampaoli fu condannato e scontò la sua condanna.

Ora, quando si hanno avute nella propria vita, « disgrazie » del genere di quella capitata al Giampaoli, non ci si impanca a dirigenti di associazioni politiche e non ci si mette in piazza a gridare alla altrui indegnità.

Questo è tutto.

IPPOLITO BASTIANI

IN QUALE CAMPO SONO LE SPIE

La *Difesa* di Firenze pubblica il trafiletto seguente.

« DOMANDE PRECISE AD UMBERTO PASELLA

« 1. Perché per tanti mesi il sullodato signore si è appartato dalla vita pubblica, dopo aver dato precipitosamente le dimissioni, subito accettate, dalla sezione socialista riformista di Firenze?

« 2. Perché non ha sollecitato il responso del *giury* d'onore incaricato da oltre un anno di vagliare le gravissime accuse fattegli da Sebastiano Del Buono?

« Rivolgiamo queste domande ad Umberto Pasella non per infierire su un uomo discretamente cadavere, ma solo perché lo ritroviamo in circolazione quale segretario di una delle tante Associazioni patriottiche.

« Attendiamo ».

Attendiamo anche noi perché siamo vivamente curiosi di conoscere le gesta nascoste dei signori predicatori della bella guerra fascinatrice.

CHI PAGA ?...

Caro *Avanti!*,

permetti che ti rubi ancora un po' di spazio per rispondere a quella lurida crapula di via Paolo da Cannobio. Affondandogli il bisturì nelle carni vive, l'immondo scatta!

Agli argomenti tassativi, risponde divagando.

Io ho fatto una precisa e formale domanda.

Ho specificato due nomi di personalità milanesi: Angelo Carminati, Attilio Carminati.

Quale dei due?

Non viriamo di bordo, cittadino Ciliegia.

Non venga il manuale muratore a confondere colle decine e centinaia.

La cerchia è ben più ristretta, anche se ho esteso il numero a qualche altro eventuale Carminati dal titolo pomposo.

Completi il nome di chi ha smentito tanto precipitosamente l'accusa del capitano Ambrosini.

Perché non saltano fuori a scolparsi questi Carminati? Io, proprio io, dovrei sciogliere il *rebus*?

Ma io ho semplicemente osservato la anormalità della smentita ed ho chiesto uno schiarimento categorico.

Ma la carogna immonda, invece della risposta precisa — *more solito* — insulta.

La faccia di *pancotto* scrive: « Se siete informato, sbottonatevi (mi sbottonerei volentieri per rendergli un servizio) dunque, illustrissimo *ragionatt*. Fetelo voi il nome, e la tribù pussista vi monumenterà ».

Io?

Se sono informato?

Sì! ma d'altro.

Un notissimo industriale milanese, arricchito di guerra, a persone che a lui si rivolsero per qualche favore, li mandava *con tanta confidenza* direttamente al socialista Mussolini! Figlio di tanto padre!

Altri documenti verranno a ricacciare nel fondo della cloaca il *pancotto*.

Il camaleonte della politica avverte e confessa che il *reticolato* che sbarra la porta del suo *cacaio* serve come barricata in caso di attacco.

Ecco un altro segno evidente del coraggio di questi guerraioli.

È la continuazione del coraggio che ebbero in guerra!

Invece dell'elmo di Scipio, mettetevi sulla testa la cappa di Nesso, ed affogate lì. Proverete almeno una volta di essere stati coraggiosi.

Rag. G. M. A.

* * *

Ho ricevuto e ricevo telegrammi e lettere e ordini del giorno di sezioni e di compagni, esprimenti solidarietà e plauso per l'opera mia. Non li pubblico perché non debbo occupare più spazio nel giornale di quello che è strettamente necessario per mettere a posto il brigante. I compagni e le sezioni rispondano ai vani conati briganteschi stringendosi sempre più attorno al nostro *Avanti!*, la cui diffusione è una spina acuta nel cuore dei nemici del proletariato.

G. M. S.

CHI PAGA ?... *

I FORAGGIATORI

Andiamo, poco a poco, tranquillamente, vedendo chi sono i foraggiatori rivoluzionari che dan quattrini al giornale della bella guerra.

Oggi lasciamo parlare la *Brianza* di Monza. E come parla bene!

« **Monza**, gennaio 1918. Sottoscrizione per il giornale innominabile. Vediamo qualche nome di oblatori:

« Cambiaghi Cav. Giuseppe, industriale, bigotto	L.	10
« Cav. Giuseppe Tagliabue, ex sindaco moderato, bollato dalla Corte d'App. di Milano	»	10
« Renzo Figliodono .... giochi di azzardo.... senza riguardo....	»	10
« Rag. Vincenzo Brigatti, esportatore di feltri durante la guerra	»	10
« Max Capriles	»	5
« Giuseppe Marelli, industriale	»	10

« Successivamente, si fonda a Monza una associazione di combattenti. Ed ecco subito gli oblatori. Vediamone qualcuno:

Soc. An. G. B. Canesi	L.	12.000

* Dall'*Avanti!*, N. 251, 10 settembre 1919, XXIII.

« Ditta G. B. Valera e Ricci (esportatori di feltri)	L.	12.000
« Ditta Felice Fossati	»	12.000
« Ditta G. Hensemberger (ex-combattenti meccanici: questa ditta ora vi tratta assai bene!)	»	12.000
« Soc. An. Cambiaghi	»	12.000
« Soc. An. Meccanica Lombarda (che rifiuta ai suoi operai i minimi di salario)	»	12.000
« Fratelli Pagnoni (come sopra)	»	3.000

Come si vede tutti « rivoluzionari » della più bell'acqua!

* * *

« E veniamo ai fasci di combattimento! Dei fasci che reclutano dei combattenti autentici tipo Rag. Astolfi ed Avv. Sironi non c'è da spaventarci. Vediamo come sono foraggiati codesti fasci. Denaro industriale bigotto, esportatore di feltri, biscazziere. Eccoci ad episodi.

« Aprile 1919. Il rag. Vincenzo Brigatti, gran patriota, esportatore di bandiere, sottoscrittore, facitor di proclami, in quattro anni si è guadagnato fior di quattrini ed ha comperato parecchie case. Ha esportato anche lui dei feltri: molti feltri! Il suo nome è stato scritto e ripetuto tra i primi esportatori di feltri nella geldra industriale monzese. Ebbene, nell'aprile, riceve un ufficiale degli arditi e sta con lui in combutta parecchio. Esce: nella anticamera c'è un soldato ardito. L'ufficiale lo presenta al Brigatti:

« — È uno dei nostri migliori. Si è distinto nelle dimostrazioni contro i socialisti ed all'*Avanti!*

« Brigatti china il groppone, stringe la mano, e dice compunto:

« — Ho piacere!

« Costui, nell'agosto 1919, raccomanda a diversi industriali di Monza, il colonnello cav. F. Bianchini, delegato dei fasci di combattimento, in cui figura principe la più laida figura di voltagabbana venduto e stipendiato. Che viene a fare a Monza il cav. Bianchini?

« Sentite.

« Si presenta agli industriali.

« — Sapete che i socialisti vogliono impadronirsi del potere. Se ciò succedesse le vostre industrie e voi sareste rovinati. I nostri fasci vi devono salvare. Occorre danaro, molto e subito!

« E dopo il fervorino, la presentazione: un biglietto da visita personale, un opuscolo col programma dei fasci e.... un altro biglietto formato visita del seguente tenore: "Fasci italiani di combattimento. Sede Centrale Milano. Comitato Centrale: Benito Mussolini, Avv. Enzo Ferrari, Ferruccio Ferrarini", ecc., ecc. "Delegato raccolta fondi: Col. Ferdinando Bianchini".

« Gli industriali bigotti, esportatori di feltri e biscazzieri, di fronte a tali documenti, rilasciano degli *chèques* di più di mille lire per ciascuno. *Ripetiamo*:

« 1) Cappellificio Cambiaghi. Il bigotto Samuele Cambiaghi della Casa del Soldato e delle Scuole a via Zucchi è proprio a suo posto. Ma per difendere la pagnotta si fa il prete e l'anticristo.

« 2) Meccanica Lombarda. Ha fatto pagare tre volte tanto alla patria.... e nega gli aumenti ai suoi operai meccanici.

« 3) Cappellificio Monzese. Cav. Rag. Vincenzo Brigatti.... *Tanto nomini nullum par elogium.*

« 4) Achille Garbagnati. Democrazia alla.... Vedova Allegra.

« 5) Marelli Giuseppe, ecc. ecc. ».

UNA LETTERA DI ETTORE CICCOTTI *

Egregio Direttore,

nell'*Avanti!* d'ieri sera, il signor Serrati, contestando le vostre accuse, nell'allegare di aver sempre goduta la stima dei suoi compagni, aggiunge, a proposito dell'incarico affidatogli, nel 1904, di scegliere un propagandista in America: « Feci il concorso nell'*Avanti!* (novembre 1904), ebbi lettere di diversi, fra gli altri di Ettore Ciccotti, che raccomandò il Vacirca (29-11-'04), e scelsi Arturo Caroti ».

Non so con quale intento il sig. Serrati abbia evocato questo particolare estraneo alla polemica per quanto insignificante. Se — come potrebbe apparire — l'ha fatto per aggiungere il mio nome a quello dei compagni che gli facevano stima, dovrei dire che non fa uso appropriato né leale di questa asserta mia lettera.

Io non potrei nemmeno affermare con sicurezza, se, anche occasionalmente, ho mai parlato col signor Serrati.

Certo, sino a che non è venuto a spiegare in Italia la scellerata sua opera come direttore dell'*Avanti!* e fomentatore di disordini, io ho saputo semplicemente il suo nome o poco più. Di tutto ciò che riflette il suo passato — e su cui perciò non posso avere un'opinione propria — so soltanto ciò che se ne è recentemente pubblicato per le stampe e da chi si è pubblicato.

Se, come il sig. Serrati dice, gli ho veramente diretta, quindici anni addietro, una lettera di segnalazione, l'avrò fatto unicamente perché sollecitato dal Vacirca, che allora era collaboratore o redattore dell'*Avanti!* e giovane di buone attitudini. E la mia lettera — porti o non porti l'intestazione al Serrati — era affatto impersonale, intendendosi diretta al direttore del giornale o al membro del Partito Socialista Italiano — di cui poco dopo cessai di far parte — e per attestare le attitudini che, allora, il Vacirca aveva mostrate in Italia.

Sicché l'accampare il mio nome — quando il sig. Serrati sa come consideri esiziale l'opera sua per la civiltà e per l'Italia — è un atto di doppiezza che si giudica da sé.

Avrei diretta questa lettera allo stesso *Avanti!*, se, qualche rarissima volta, che ho avuta l'ingenuità di rettificare, per ragione obiettiva, semplici dati di fatto, non se ne fosse omessa l'inserzione.

Prego perciò voi di pubblicarla. E con ringraziamenti, dev.mo

Roma, 8 sett. 1919.

ETTORE CICCOTTI

---

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 248, 10 settembre 1919, VI.

PARLI BETTINOTTI ! *

Sampierdarena, 8.

Caro Mussolini,

la vasta tribù degli scemi tesserati è nuovamente in campo contro di te, come nel 1914. Non è necessario, a mio avviso, di andare troppo lontano per bollare il N. 8.

Mi stupisce che tu abbia dimenticato che durante la guerra il sig. Mario Bettinotti, capo dei socialisti di Sampierdarena e sindaco della città, ha chiamato *spia* Giacinto Menotti Pagnacca, non so per quale motivo. Fatti mandare la collezione della *Voce Proletaria* di Sampierdarena e riporta le requisitorie di Bettinotti, socialista, contro lo spione.

Saluti e immutata solidarietà.

GIUSEPPE ARDUINI

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 248, 10 settembre 1919, VI.

« FARABUTTISMO INTERNAZIONALE » *

Mussolini,

le vostre scudisciate a Serrati, sono, forse, inutili. Per lui ci voleva la revolverata dopo Barre Vermont. Serrati è troppo *anguilla*. Egli sa troppo meravigliosamente sgusciare di tra le mani dei suoi avversari politici, egli può tranquillamente fottersi di tutto e di tutti con la sua vecchia astuzia di ligure, temprata nel farabuttismo internazionale.

Ecco la prosa del *guappo* napoletano Edmondo Buonanoma; ecco la vigliacchetta letterina di Ippolito Bastiani; le *domande precise* a Umberto Pasella; e la meschina porcheriola del *ragionatt*, assurto per l'occasione, dai suoi nebulosi registri, a *pubblicista*.

Chi sa che tronfiezza nel *ragionatt*, vedendo pubblicata la sua roba, nientemento che su un *quotidiano* ! No, ma mi par di vederlo su e giù per la Galleria, arricciarsi i baffi con sdegnosa importanza, sbirciar la popolaglia che deambula: «*Quello del Carminati, son io....*».

Parla di un Giampaoli, lo stercorario fogliaccolo della *sacra plebe*; non parla del meridionale segretario della Camera del Lavoro di Andria, che accettava una forte *somma di denaro*, per far cessare, in questi dì, uno sciopero.

Con lo stesso passo dell'*Avanti !*, anche voi, Mussolini, potreste attaccare i signori attinenti a via S. Damiano; potreste domandare il perché e il percome *Genossen*, corrispondente da Zurigo dell'*Avanti !*,

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 248, 10 settembre 1919, VI.

veniva in Italia durante la guerra.... Potreste domandare con quali denari camminava l'*Avvenire del Lavoratore* a Lugano durante la direzione serratiana, e il perché degli oboli tedeschi per il giornale, versati alla Cooperativa socialista di Langstrasse in Zurigo; il *quanto ci sia di vero* su ciò che *una fonte ben informata* narrava circa alcuni pezzi grossi della Camera del Lavoro di Milano, anni fa, agli stipendi di S. Fedele.... Ma sarebbe tempo perso. Tempo perso a rivedere le bucce a tutti. Ciascuno ha troppe certezze in sé che le sue personali vigliaccherie non saranno mai tutte risapute, per aver sempre il fegato di lanciar la prima pietra. Oggi si attacca Giampaoli, come domani io potrei attaccare uno Scalarini sulla sua vita a Berlino e su una certa compagna slava che egli ben conosce. Ma non ne vale la pena. Come ripeto non è il caso, secondo me, di continuare su Pagnacca. È una nuova foglia alla sua ormai già stabilita palma di martire, che voi date, Mussolini. Voi fate il suo bel giuoco: e se anche i *vecchi* del rivoluzionarismo finissero col convincersi che hanno tra loro veramente un farabutto, i giovani, che Serrati, furbescamente, non trascurò mai, lo porterebbero sempre alle stelle. Serrati è psicologo finissimo. Sa che portato dai giovani, sarà sempre tollerato dai vecchi. E poi, Mussolini, voi conoscete abbastanza gli operai, per sapere quanto essi siano imbecillescamente restii ad abbattere gli idoli. Per quanto orpello da questi caschi non ci si può disfarsene.

L'operaio abbatte subito, o non abbatte più.

E Serrati lo sa: e sa anche che tra la sua e quella dei suoi compagni, non si saprebbe più quale netta coscienza trovare. E se ne ride, nella sua barba, di voi, che siete senza barba. Una volta, Serrati aveva il coraggio della paura; poi ebbe quello della disperazione. Oggi ha il coraggio della situazione.

Vostro

ALDO DEMARI

SOLIDARIETÀ CON GIAMPAOLI *

Il Circolo rivoluzionario *Filippo Corridoni* ha mandato la seguente lettera a Giampaoli:

Caro Giampaoli,

l'ignobile attacco che un ignobile scrittore ti fa a mezzo delle colonne dell'*Avanti!*, approfittando di un processo che da giovinetto inscosciamente subisti, quantunque le tue responsabilità non fossero che il prodotto di una leggerezza che però non lede la tua onorabilità, ci offre il modo di esprimerti nuovamente l'inalterata nostra stima e fiducia.

Ricordiamo che Filippo Corridoni, subito dopo il processo, venne a casa tua per condurti all'Unione Sindacale, la quale si trovava allora in viale Ludovica, ed in presenza di tutti i compagni, dopo confortanti parole, ti baciò ed abbracciò fra il consenso unanime.

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 248, 10 settembre 1919, VI.

Tutti ti hanno sempre stimato ed ora per quanto vigliaccamente attaccato ti conservano tutta intera la loro stima e solidarietà contro gli ignobili settari.

Intanto approfittiamo per fraternamente salutarti.

I compagni di fede e di lotta del Circolo rivol. *Filippo Corridoni.*

FERRARA GAETANO, CASIROLI GIUSEPPE, COLOMBI GIUSEPPE, STOPPINI ANGELO, SETTI ELIDE, SETTI OLGA, SETTI DOMENICO, PECCHENINI EMILIA, FERRARIO DAVIDE, MARTIGNONI RODOLFO, GRAZZANI RINO.

Aggiungiamo, per conto nostro, che il C. C. dei Fasci di Combattimento, nella sua radunata del 7 corrente, ha manifestato la sua piena e fraterna solidarietà col Giampaoli stesso.

LA « LORO » CORRETTEZZA *

Egregio Direttore,

le chiedo di volermi per cortesia concedere un poco di spazio per rispondere al sig. colonn. Buonanoma: la mia risposta ha un valore maggiore perché non appartengo alla redazione del *Popolo.*

Il suddetto colonnello è un'anima ingenua ed un galantuomo, ed a questa gente bisogna sempre far conoscere le persone che ritengono uguali a loro, appunto perché possano disingannarsi valorizzandoli per quel che realmente valgono.

Come correttezza giornalistica vuole, il Menotti — ironia dei nomi! — nonché Giacinto Serrati, avrebbe dovuto pubblicare la risposta delle « Giornate d'Italia » alle *ridicole insolenze e mendaci apprezzamenti affastellate nella rubrica* « Scampoli » del 21 passato. Mi servo delle stesse parole del colonnello che si adattano perfettamente al caso mio. La nostra lettera chiedeva semplicemente di usare dello stesso spazio per la risposta, per come legge vuole e per come diritto esige.

A tutt'oggi, malgrado i bigliettini di Stato, elegantemente toltici dal portafoglio da un proletario usciere che notificò la pepatissima risposta, il *banderillero* rosso non ha compreso l'elementarissimo dovere, e, coraggiosamente, espone ai rigori della legge, non il suo dorso da dromedario, ma quello innocente del suo gerente! Coraggio massimalistico, egregio signore, cosa vuol farci?

Insultano e non si battono, aggrediscono e fuggono o tutt'al più espongono gli altri.

Vuole avere la cortesia di abbinare le due quistioni, identiche, precise e tirarne le conseguenze?

LUDOVICO VENTURA SANSONE

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 248, 10 settembre 1919, VI.

LA « TRIBÙ » DI SESTRI *

Sestri Ponente, 8 settembre.

Caro *Popolo*,

in relazione al mio scritto *Chi paga?*, comparso sul numero del 5 settembre del *Popolo d'Italia*, e per l'accapo che riguarda le pompature alla cassa della locale Camera del Lavoro, prego di pubblicare che i componenti la *tribù Giampieri* non sono responsabili del su menzionato fenomeno, e neppure fanno parte della Camera del Lavoro di Sestri.

PIERO DAGNINO

Le domande dell'amico Dagnino rimangono nella loro completa ed imbarazzante interezza. Attendiamo le risposte dei pussisti neutralisti, che hanno della responsabilità morale, o dai *borghiani*, « responsabili materiali ».

MARIO AMBRON

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 248, 10 settembre 1919, VI.

SERENATA AD UN BANDITO *

CHI PAGA?...

Egr. Sig. Direttore dell'*Avanti!*,

non appartengo al Partito Socialista, anzi sono tra coloro che, avendo piena fiducia negli articoloni pubblicati nel foglio che non mi sento di nominare, ho fatto la guerra sul serio, recandomi al fronte volontariamente. Ma oggi, dopo avere visto infrangersi tutte le illusioni al contatto di gente che veramente con le sue azioni ha disonorato la guerra, sento il dovere di togliere la maschera a tanti farabutti che persistono nella loro propaganda dopo che la triste realtà ha dimostrato il fallimento di ogni previsione dei fautori della guerra.

Il giornale suddetto ha pubblicato un articolo per dimostrare che esso non ha mai avuto favori dalle autorità governative e che esso non è mai stato distribuito gratuitamente ai soldati.

Ebbene, io, nello scorso giugno, ho letto una circolare del X Gruppo Alpini, a firma cap. Federico Calvi, indirizzata ai vari Comandi di Battaglione, nella quale si raccomandava la diffusione del *Popolo d'Italia*, a preferenza anche dei giornali conservatori e si raccomandava caldamente di distribuire gratuitmente le copie che fossero rimaste invendute.

* Dall'*Avanti!*, N. 152, 11 settembre 1919, XVIII.

Neghi ora Mussolini che il suo giornale non sia protetto e sovvenuto dal Governo che egli dice di combattere.

Mi creda, Sig. Direttore, dev.mo

BATTISTELLI ADOLFO

* * *

Lecco, 9 settembre 1919.

Il giorno 20 agosto i signori industriali di qui, in un loro banchetto, dopo il brindisi, raccolsero a favore dell'innominabile una somma di lire mille ciascuno. Tra di essi sottoscrissero i sigg. Badoni, Giloni, Gerosa, ecc.

Un gruppo di soldati del 73° fant.

* * *

Stallaveno (Verona).

Caro *Avanti!*

per confermare la verità intorno alla diffusione di quel giornale innominabile, ti dirò come procedeva l'ufficio propaganda di Caporetto.

Si doveva acquistare tanti giornali dell'innominabile in base al numero degli altri giornali.

A chi dimostrava che era assurdo procedere in questo modo, perché nessuno voleva il detto giornale, si rispondeva che se rimanevano giornali invenduti si doveva distribuirli gratis e per il rimborso si doveva farsi rilasciare una dichiarazione del Comandante del reparto circa il numero dei giornali invenduti.

Può il signor Benito Mussolini dar vita al suo foglio con sole dichiarazioni? Ci dica dunque chi paga! Ha nauseato tutti i cittadini con le sue fanfaronate sature di tradimento.

R. ROSSI

* * *

Genova, 8 settembre.

Rispondendo alle stupide affermazioni mussoliniane, domandiamo: Chi paga gli strilloni del *Popolo d'Italia* a Genova, i quali, oltre la percentuale di metà prezzo di ogni copia, vengono retribuiti con lire 2,50 in più per strillare il giornale al suo arrivo, sotto i portici dell'Accademia, via XX settembre, piazza De Ferrari, posizioni centralissime di tutti i pescicani dell'affarismo genovese?

Con tutto questo però, e sono gli strilloni che lo affermano, esiguo è il numero del *Popolo d'Italia* che si vende in confronto dell'*Avanti!*, che, senza compensi favolosi, gli strilloni smerciano, compresi del diritto loro e di tutti gli sfruttati, che l'*Avanti!* difende.

FERNANDO BENEDETTI

RAZZA DI CHE?...

Un certo Luigi Razza afferma che gli austriaci al fronte, in Val d'Astico, gettavano l'*Avanti!* nelle trincee italiane.

C'è qualcuno che lo smentisce. Ma, a parte il testimonio, non c'è tanghero che non capisca:

1. Che l'*Avanti!* per essere in mano degli austriaci doveva passare prima la frontiera. Chi lo lasciava passare e da dove se i confini erano vigilati severamente.... almeno per noi? Forse Cadorna ci favoriva? Ma allora il generalissimo merita d'essere fucilato per commercio col nemico, cioè con noi.

2. Che se davvero l'*Avanti!* fosse stato distribuito con quel mezzo ai soldati, noi saremmo stati almeno.... inquisiti. Invece nulla di tutto ciò: neppure una perquisizione. Niente!

3. Che al nostro processo di Torino quella poteva essere una accusa formidabile contro di noi. Invece nessuno fiatò.

Ma allora che razza di cane è questo San Luigi della bugia a fondo?

* * *

Milano, 9 settembre 1919.

Caro Serrati,

giacché quell'imbecille e canaglia del tenente Razza vuol sapere chi pagava l'*Avanti!* che mandavano gli austriaci nella trincea in Val d'Astico nel 1917, io risponderei che è un mentitore che sa di mentire.

Sono stato colassù tutto il 1917 con il 142° e sempre in primissima linea, ma mai ho visto lanciare l'*Avanti!* dagli austriaci. Ho visto bene il *Popolo d'Italia* che il postino portava su e che il suddetto ufficiale ci dava a leggere. Questo per la verità.

Per chi non conosce questo idiota di tenente posso assicurare che è tanto educato che il suo miglior modo di trattare i soldati era quello di prenderli a cazzotti. Saluti.

B. A.
ancora soldato

NEL COVO DEI BRIGANTI

Milano, 8 settembre 1919.

Caro *Avanti!*,

leggendo la polemica di questi giorni con quel.... (mettici tu il vero nome), mi viene in mente un fatto cui assistetti involontariamente. Dopo qualche tempo credo che vale la pena di far conoscere a tutti i lavoratori cosa si delibera in quei detti fasci di combattimento, o, meglio, covo di briganti, con a capo quel tale.

Una sera, dietro insistenze di un amico, che certo non si immaginava che andando in quel posto diventassi bolscevico, entrammo in una sede di questi imboscati per una riunione importantissima, tanto che era stato annunciato a tutti di intervenire.

Trovammo presenti 5 o 6 persone che inutilmente ne attesero altri.

Intanto si venne alla decisione di deliberare in merito sul da farsi contro lo sciopero generale, che era già dichiarato per la mattina seguente, ed ecco uno dei più feroci gridar che bisognava affrontare tutti se avessero tentato di fare

la rivoluzione, naturalmente colla rivoltella in pugno e a fianco della forza pubblica!

Perché la rivoluzione, se deve scoppiare, deve essere per merito loro e non dei bolscevichi! Siccome qualcuno fece presente che non la pensava come lui e che in caso di conflitto colla forza pubblica si sarebbe messo dalla parte dei bolscevichi, sebbene li odiasse a morte..., questo più furibondo che mai disse che sarebbe bastato lui solo a soffocare i bolscevichi colla rivoltella in pugno!

Ecco quanto si delibera nel famoso covo chiamiamolo degli assassini.

Cordiali saluti.

Un bolscevico

L'EROE....

Legnano, 7 settembre 1919.

Caro *Avanti!*

pubblica, se ti può servire. Il mancato eroe per volontà propria fu al Corso allievi ufficiali, come dice l'avv. Bravo, ma dopo pochi giorni fu dal capitano direttore del corso fatto rientrare al corpo, con evidente soddisfazione dei colleghi. Ma quello che l'avv. Anselmo Bravo non dice è che l'osceno mattoide che a Gallarate si fa chiamare « glorioso invalido di guerra », fu per un favoritismo speciale rimandato al corso, dove vi stette fin verso la fine. Poi quando eran vicini gli esami, la promozione e la trincea egli sparì.

Lo sappiamo ora; si fece mandare all'ospedale con.... 37 di febbre.

Del resto bisognerebbe essere conigli come questo mantenuto di questura, per credere al suo coraggio.

Basterebbe ad inchiodarlo alla gogna (se gogna vi può essere per questo vituperevole uomo) il mancato arruolamento volontario allo scoppio della guerra. Non vi ricordate le smanie che aveva dalla paura di finire per mani italiane? E quando ha dovuto presentarsi con la sua classe è forse andato subito al fronte? O non è invece rimasto oltre il possibile, imboscato nei depositi, come un volgare pussista qualunque? E dopo questo, il corso allievi ufficiali; poi l'ospedale con.... 37 di febbre; poi ancora un'arcilunghissima convalescenza; quindi gran combattente come istruttore in un campo scuole di bombe a mano, dove, questa volta, una non intelligente bomba nostra, lo colpì non a segno. E dopo ancora? La guerra non era per anco finita, ma lui godeva il proprio mercimonio, pontificando e concionando a Milano. Del resto ci dica, questo emerito bluffista: dove e per quanto tempo fu combattente in trincea? Lo sappiamo che a lui non sarà tanto difficile il dirlo o farlo dire, lo conosciamo troppo bene; il difficile sta nel farlo credere agli altri.

Saluti vivissimi

R. Corti
Ex mancato ufficiale - Invalido di guerra

UN ARDITO.... CONIGLIO!

Nel *Popolo d'Italia* del 5 corr. comparve una corrispondenza da Sestri Ponente dal titolo *Chi paga?...*, a firma Piero Dagnino, tenente degli arditi, riguardante i compagni fratelli e cugini Giampieri.

Siccome un accapo di quella corrispondenza si riferiva ad un pre-

sunto vuoto nella cassa della locale Camera del Lavoro sindacalista e si dimandavano spiegazioni in proposito ai compagni dei Giampieri, questi si sono sentiti in diritto di chiedere soddisfazione al suddetto sig. Dagnino, il quale ha rilasciato ad essi la seguente dichiarazione:

« In riferimento al mio scritto *Chi paga?*, comparso nel numero del 5 settembre del *Popolo d'Italia*, e per l'accapo che riguarda le pompature alla cassa della locale Camera del Lavoro, prego pubblicare che i componenti la tribù Giampieri sono completamente estranei al denunciato fenomeno prestidigitatorio su menzionato, e neppure fanno parte né sono mai stati associati della Camera del Lavoro di Sestri.

« Piero Dagnino

« *Sestri Ponente, 6 settembre 1919* ».

GIAMPAOLI È STATO CONDANNATO PER CONCORSO IN RAPINA

È necessario mettere subito le cose a posto per troncare una polemica che non doveva nemmeno essere sorta se il maggiore interessato non avesse dimostrato, anche in questa occasione, d'agire « inconsciamente », come quando da « giovinetto » subì il processo e la condanna per concorso in rapina.

La lettera del nostro Bastiani, pubblicata mercoledì dall'*Avanti!*, offriva generosamente al Giampaoli il mezzo di ritirarsi quatto quatto e di non fiatar più. Egli non ha voluto « salvarsi ». Peggio per lui!

In quel giornale di lunedì scorso Giampaoli scrive:

« Dalle udienze processuali risultò che io nulla sapevo di quanto avevano macchinato gli altri imputati e che ero solo colpevole di aver servito in buona fede un elemento, il quale servì a portare a compimento l'atto criminoso ».

Ecco il corpo d'accusa:

« Il procuratore generale del re chiede che l'Ecc.ma Sezione d'accusa pronunci pure l'accusa contro Gatti Serafino, Savarè Francesco e Giampaoli Mario di essere concorsi nel delitto di rapina ascritto agli altri tre (gli autori materiali dell'aggressione e rapina con violenza ai danni della vecchia Colombo - *N. d. R.*) onde facilitare l'esecuzione recandosi previamente il Gatti ed il Savarè a intervalli e con pretesti diversi all'abitazione della Colombo Anna, allo scopo di constatare che essa era solitamente sola in casa e avendo all'uopo il Giampaoli fornito al Gatti una sua uniforme da fattorino telegrafico o affinché con tale mezzo vi si potesse il Gatti stesso (autore materiale dell'aggressione - *N. d. R.*) far apparire giustificata la sua visita alla Colombo ».

Dal confronto degli imputati Giampaoli e Brè risulta che quest'ultimo accusò recisamente il Giampaoli d'essere stato al corrente di *quanto macchinavano gli altri*.

Il Brè in confronto col Giampaoli dichiara:

« È vero che il Giampaoli ed il Savarè non vollero prendere parte al furto; ma è pure vero che tu offristi la divisa ingiungendomi che qualunque cosa

fosse accaduto avrei dovuto dire che me l'avevi data per il teatro. Tu non solo sapevi l'uso che se ne doveva fare; ma l'avevi anche offerta ».

Il Giampaoli si mantiene per un po' sulle negative e poi confessa:

« Confesso di avere una certa responsabilità, perché se non presi parte alla rapina, è certo che prestai la divisa, perché si potesse vedere chi era in casa della vecchia Colombo.

« Non mi fu fatta dal Brè e da altri nessuna offerta di compenso per il prestito della divisa; ma essi mi fecero comprendere che a colpo fatto qualche cosa mi avrebbero dato ».

Le risultanze del processo furono queste.

I giurati condannarono il Giampaoli per complicità non necessaria e tenuto conto della sua giovane età (20 anni) alla pena di mesi 8 e giorni 10 di reclusione.

Si noti che la sentenza è del 20 dicembre 1913.

E, per un correttore dell'altrui morale, per un duce delle schiere interventiste, ci pare che basti.

I TESTIMONI

Ginevra, 7 settembre 1919.

Quando la smetterà quell'ignobile farabutto di calunniare i nostri migliori? Mi ricordo che una volta venne da Annemasse (Savoia) per portarmi un ordine del giorno pregandomi di presentarlo alla sezione di Ginevra. Egli mi disse che andava a Losanna per presentarne uno eguale in quella sezione e soggiungeva testualmente: « Credimi Losio, quelli che fanno campagna contro Serrati, sono dei mascalzoni. Bisogna difendere Serrati così vilmente attaccato poiché non è lui che hanno di mira, ma il nostro Partito ».

Cordiali saluti

PIETRO LOSIO

* * *

Cesena, 7 settembre 1919.

Carissimo Serrati,

l'innominabile lo sa, hai detto bene, lo sa che tu non eri e non sei una spia, un assassino e uno scappato dagli Stati Uniti per cose riprovevoli.

Come sa che lui è uno scherano rinnegato e un venduto alla borghesia.

Nel settembre-ottobre 1904, l'innominabile, presenti me e il povero nostro Tasin, ti difendeva con calore e bollava a sangue i tuoi accusatori. L'ho parecchie volte sentito io a tessere le tue lodi in pubblico e in privato.

Fai bene Menotti; metti al nudo l'anima sua immonda e scudiscialo come meritano tutti i traditori della sua risma.

Abbiti, caro Serrati, ancora immutabili la mia stima e l'affetto.

Sempre tuo compagno

MARANI EGISTO
della Commissione d'indagine in Svizzera.

* * *

L'onorevole Ettore Ciccotti è entrato anche egli nella polemica per dire contro di me qualcuna delle sue abituali amorevolezze. Egli non sa per quale ragione io abbia tratto in ballo il suo nome. Bella, bella!

Ecco qui perché.

Il bandito ha detto che io fuggii dall'America sotto il peso di un cumulo di delitti e sotto minaccia di arresto. Io ho risposto che sono partito dall'America apertamente, liberamente, coll'affetto e la fiducia di tutti i compagni. Per provarlo ho soggiunto fra l'altro che io — la spia e l'assassino! — fui incaricato dalla Federazione Socialista Italiana degli Stati Uniti di fare un concorso per il mio successore e di sceglierlo io stesso. Testimonianza questa della più alta stima e considerazione. Per precisare aggiunsi che fra i concorrenti eravi anche Vincenzo Vacirca, raccomandatomi da Ettore Ciccotti, come avrei potuto dire Lorenzini ed altri e che scelsi Arturo Caroti. Ettore Ciccotti non ricorda. Io insisto. La sua lettera è in data: Potenza, 29-11-'04, e mi è stata rimessa addì 3-12-'04, a mezzo Enrico Ferri, con carta da lettera e busta della Camera dei deputati.

Tutto ciò, non per farmi bello della stima di quello stesso arpione inacidito — della quale non so proprio che fare — ma per ricordare quanto fosse intera la fiducia che in me riponevano i compagni d'America, che mi conoscevano e conoscevano i fatti.

G. M. S.

VERGOGNE E INFAMIE DELLA MAFFIA PUSSISTA *

PAGLIACCI, VI ATTENDIAMO!

Ieri, la *Fogna d'Italia* che esce in via S. Damiano stampava questo titolo su 6 colonne della terza pagina: « *Spade e penne e coscienze vendute, s'avvicina il giorno del giudizio proletario* ».

Si capisce che le spade, le penne e le coscienze vendute saremmo noi!

Buffoni di pussisti, non sappiamo se quel giorno si avvicini, ma sappiamo che troverete pane per i vostri denti, randelli per le vostre teste e bombe per le vostre pance.

Avete provato il 15 aprile e le prendeste sode, avete ritentato il 20-21 luglio e concludeste in una pagliacciata.

Provatevi ancora e vedrete come applicheremo la terribile legge del taglione.

Vi attendiamo, senza impazienza, con curiosità e soprattutto senza paura!

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 250, 12 settembre 1919, VI.

LA MAFIA PUSSISTA

Tutte le fetide stalle della zoologia pussista sono in furore. Le cagne abbaiano, gli asini ragliano, le scimmie si grattano, le iene stridono, gli sciacalli si gettano sui cadaveri e il custode del serraglio, la spia N. 8, dirige l'orchestra. È la maffia rossa. È l'onestà della maffia rossa. La *Fogna d'Italia* raccoglie tutto, inghiotte tutto, si gonfia di tutti i rifiuti, dà una voce a tutti i malvagi e a tutti i rancori. Bene perdio! Qualche altra frustata a sangue metterà a posto il bestiame inferocito.

LE IDEE FISSE DELL'« AVANTI! »

Caro Mussolini,

poiché l'*Avanti!* — costretto oramai a condurre la polemica con le ripetizioni più monotone e con rivelazioni sceme e inconcludenti — attribuisce a te tutte le ipotetiche responsabilità dell'interventismo, sarà bene che i lettori del *Popolo* ed i fascisti sappiano come in tutto quello che costituisce il movimento interno e la vita amministrativa dei Fasci Italiani di combattimento, tu c'entri soltanto per uno, come membro — autorevole quanto si vuole — ma sempre uno del Comitato Centrale.

Sui limiti, sui caratteri e sulle forme di questo finanziamento i Fasci non hanno proprio nessun chiarimento da dare agli immacolati censori di via San Damiano. Del resto, questo diritto di indagine sarebbe da loro fieramente contestato qualora qualcuno di noi avesse la velleità di pretendere precisi ragguagli sui rapporti finanziari che li legano all'industrialismo nazionale — sia pure attraverso il comodo paravento della pubblicità — e al bolscevismo internazionale.

Il nostro finanziamento riguarda dunque i soci dei Fasci, le loro adunanze, e prossimamente il loro congresso a Firenze.

Comunque, *en passant*, è bene si sappia che proprio tu non hai affatto partecipato — causa la tua assenza da Milano nel mese di giugno e luglio — a nessuna riunione del C. C. in cui si è parlato di soldi, tanto è vero che il tuo nome non appare in alcun documento di carattere legale, ma solo in quelli d'indole prevalentemente politica.

Se il cav. Bianchini fa particolarmente il tuo nome e quello del giornale, è un eccesso di zelo. In ogni modo il *Popolo d'Italia* non va confuso con la vita amministrativa dei Fasci; come è escluso che di tutto quanto è stato e sarà raccolto, non un centesimo è andato e andrà nelle casse del tuo giornale.

Siamo profondamente persuasi che questa informazione che diamo — senza nessuna veste ufficiale, ma come singoli membri del C. C. — non avrà la virtù di persuadere i tuoi ed i nostri amici. Ma non per questo la verità è meno vera di quella sopra esposta.

Cordialmente

CESARE ROSSI, del C. C. dei Fasci Italiani di combattimento
ENO MECHERI, segretario aggiunto.

Dal momento che ci occupiamo di questi signori, sarà bene tu pubblichi — a proposito di un balordo attacco al nostro segretario generale politico — che Umberto Pasella è assente, e quindi forse all'oscuro di quella pubblicazione. In ogni modo, informato direttamente della pubblicazione della *Difesa*, fin da lunedì egli ha risposto a dovere agli stenterelli caconi del ciarliero socialismo fiorentino.

L'ULTIMA ALLA « TRIBÙ DI SESTRI »

Sestri Ponente, 11 settembre 1919.

Caro Mussolini,

il foglio di Pagnacca tenta di presentarmi al suo pubblico come uno dei suoi bestioni. Riproduce, infatti, sotto il titolo *Un Ardito.... coniglio!* una mia dichiarazione pubblicata sul *Popolo* del 10 corrente, e cerca di dare l'impressione che io mi sia rimangiato le domande fatte nel trafiletto *Chi paga?*, comparso sul *Popolo* del 5 settembre.

No, *vigliacconi* cari! *Non mi sono rimangiato nulla.* Da leale galantuomo, non avendo inteso con la mia lettera del 5 corrente accusare la tribù Giampieri dello svuotamento della cassa della Camera del Lavoro di Sestri, l'ho dichiarato pubblicamente e sono arrivato anche a comunicare alla stessa tribù il testo della dichiarazione inviata al *Popolo*.

Le mie domande, per intanto, rimangono; ma, forse, attenderò invano una risposta.

A titolo d'informazione, per i pagnacchiani e per gli altri, tengo a far conoscere che non sono uso a lanciare i sassi e nascondere il braccio. Il 17 maggio non è troppo lontano, e a Sestri non è affatto dimenticato.

PIETRO DAGNINO

TRISTA COMMEDIA

Avanti! di ieri, prima pagina, articolo di fondo. Si discorre dello sciopero metallurgico. L'articolista esclude che una soluzione favorevole agli operai la si possa raggiungere con la prosecuzione dello sciopero, adoperato come arma legale di resistenza.

« Gli industriali — scrive l'*Avanti!* — cederanno solo davanti al sicuro pericolo che la rottura della corda troppo tesa faccia loro perdere tutto ».

Quale sia lo strumento *ad hoc* per costringere la borghesia a cedere, è detto in forma un po' contorta ma sufficientemente chiara per non lasciar dubbi di sorta nel contesto dell'articolo in parola:

« La sospensione del lavoro così prolungata è espressamente voluta dagli industriali metallurgici per un grosso tornaconto, e se essi non temessero, *con questi bagliori di bombe annunciatrici di tempesta*, che la corda così tesa potrebbe spezzarsi nelle loro mani, forse resisterebbero ancora per qualche altra settimana ».

Viva la bomba, mano alla bomba, dunque!
Ma se, credente nel « rimedio » suggerito dall'*Avanti!*, il prole-

tario evoluto mette in pratica gli insegnamenti, sarà proprio il consigliero del bel gesto che, il giorno dopo a quello in cui la bomba annunziatrice di tempesta avrà fatto la sua trista e rumorosa comparsa, sarà proprio il consigliero del bel gesto che si affretterà, pavido per le eventuali responsabilità, a dare macchina indietro e a scrivere come pel caso Filippi che questa « forma di violenza procede per impulsi individuali e non ha né scuole né dottrine ».

La canagliesca improntitudine dei socialisti ufficiali si assomma così alla più repellente delle vigliaccherie: rinnegare, a non più di ventiquattro ore di distanza, il verbo predicato fino alla vigilia!

Storia di ieri, storia di oggi, di domani e di sempre!

BUFFONE E CANAGLIA!

Caro Mussolini,

io non contesto la qualifica d'invalido al signor R. Corti di Legnano e nemmeno quella di ufficiale mancato. Dico solo che non gli manca la spudorataggine di affastellare menzogne, sul quotidiano pussista. È avvilente che si faccia tanto strazio di quello che il Vestrini chiamava ieri sulle tue colonne « la verità onesta ».

Decine di ufficiali, centinaia di bersaglieri possono attestare la verità onesta. Io fra quelli. E la verità « onesta » è che tu hai partecipato, dal settembre del 1915 alla fine febbraio del 1917, a tutta la vita di trincea dell'11° Bersaglieri. Al Corso allievi ufficiali ci sei stato *otto giorni* e fosti mandato al Corso e richiamato al Corpo dai Comandi Superiori. Di licenza di convalescenza ne hai avuto 20 giorni e quel tale di Legnano la chiama arcilunghissima. Tutti quelli che sono stati realmente con te, ti hanno visto con loro *in trincea* sull'Urtis; ti hanno visto in trincea sull'Javorcek; ti hanno visto in trincea sul Rombon; ti hanno visto in trincea al Passo di Volaia e in Valdogna; ti hanno visto in trincea a quota 144 sul Carso. E lì sei stato ferito durante un tiro dei cannoncini lanciabombe « Thevenot », a poche decine di metri dal nemico. A quota 144, che io conosco, perché negli immediati paraggi ho combattuto e sono rimasto ferito, non c'erano depositi, o campi scuola. C'erano delle trincee. Del resto è abbastanza imbecille quell'ufficiale mancato: vuol farti vedere pauroso e poi ti presenta come istruttore lanciabombe! Funzione che richiede alquanto coraggio!

Meglio è, caro Mussolini, sputar sopra e tirare innanzi.

Saluti cari dal tuo vecchio commilitone

ORESTE REALI - Milano

Per mio conto sfido chiunque a smentire quanto è affermato nella lettera su riportata e aggiungo soltanto che il signor ufficiale « mancato » di Legnano è un mentitore ignobile e una perfetta canaglia.

LA VERITÀ, FINALMENTE!

Pezzo da «421» della campagna disfattista del *pus* è l'affermazione che nel 1915 l'intervento fu voluto dai capitalisti e dai « signori ».

È falso! È falsissimo!

La guerra non fu voluta né dai capitalisti, né dai signori! E non andiamo errati dicendo che capitalisti e signori sono amaramente pentiti di averla accettata e subita, se pur non lo manifestino.

Giovanni Zibordi scrive sul *Lavoratore*, il quotidiano socialista di Trieste (numero del 10 corr.):

« Favorevoli alla neutralità erano pure i giolittiani (esponenti di correnti democratiche, professionistiche, piccolo-borghesi) con una visione non così idealistica, ma commerciale. Contrattando il non intervento, si doveva ottenere dall'Austria il *parecchio*.

« Favorevoli alla neutralità erano altresì i clericali, esponenti di masse rurali piccolo-proprietarie, le più pacifiste di questa terra per definizione. Se si fosse dovuti intervenire, le inclinazioni dei preti erano certo per l'Austria e non per la Francia.

« Nazionalisti, conservatori, alti industriali, per affinità politiche, per vincoli economici, erano anch'essi piuttosto favorevoli agli Imperi Centrali che all'Intesa ».

Questa, la genuina verità storica, finalmente riconosciuta anche da un socialista ufficiale, non degli ultimi venuti.

Ma i pagnacchisti continueranno a imbottire i crani proletari.

Questione di greppia e di bottega!

ALCUNI VOTI DA GENOVA

Genova, 10 settembre 1919.

Signor Direttore del *Popolo d'Italia*,

pregiomi far presente alla S. V. Ill.ma che il Fascio Nazionale Reduci e Combattenti « Italia Redenta », Associazione Nazionale Territoriali d'Italia, Associazione Nazionale Bombardieri e Unione Genovese Studenti Reduci, nell'inviare voto di plauso vostra opera, vi pregano di tener conto delle nostre forze per qualunque movimento che credete opportuno cominciare contro i nemici interni d'Italia.

Il solo Fascio Combattenti e Reduci Italia Redenta conta 70.000 iscritti, con 67 Sezioni formate nelle principali città d'Italia.

Per il Consiglio Direttivo generale il Presidente
AMERI ERNESTO FRANCESCO

DA CORNIGLIANO

Cornigliano, 11 settembre 1919.

Oltremodo entusiasti della sua santa battaglia di smascheramento della banda pussistica, siamo orgogliosi che ella sappia far conoscere alla parte sana del popolo italiano il figuro che il *pus* ha scelto alla direzione di quel giornale che ha avvelenato l'animo di noi soldati per tutta la durata della guerra, senza però riuscire nel suo scopo, perché Vittorio Veneto è nostro merito e nessuna prosa infame potrà cancellare dalla storia quel glorioso nome.

A nome di diversi giovani di Cornigliano le invio la più leale solidarietà.

Saluti cordiali.

BARTOLINI MARIO
ex-volontario di guerra

TESTIMONIANZE

Ancona, 9 settembre 1919.

Caro Mussolini,

voglio essere uno degli smentitori del signor Oggero, io che ti ho conosciuto nel 33° battaglione bersaglieri dal marzo del 1916 al giorno in cui fosti ferito sulla quota 144.

Io che ti ho visto ed ammirato, mentre, caporale di squadra, lavoravi con i bersaglieri allo sterro per la strada di Costa Sacchetto, all'occupazione di Granuda, sul Malborghetto, a quota 144. Anzi, una volta che venni a chiamarti perché alcuni ufficiali ti desideravano, ti trovai intento a vuotare, con le scarpe, il ricovero in cui avevi riposato la notte, dell'acqua fangosa penetratavi.

E con me tutti i bersaglieri ed ufficiali dell'undecimo bersaglieri, specie quelli della quinta, che ti volevano bene perché non cercavi di imboscarti ma eri sempre in mezzo a noi, possono attestarlo.

Bravo Mussolini, niente tregua ai pussisti, bisogna schiacciarli sotto le loro menzogne.

Avrai tutto l'appoggio dei combattenti.

Sottotenente RAINONE FRANCO
VII Reparto Assalto - Ancona

INDICE DEI NOMI

A

Absburgo, la dinastia degli, 14, 134, 171, 253, 290, 313, 422.
Adamson, 129.
Adler Federico, 256.
Adler Fritz, 22, 252, 275, 291.
Adunata (L'), 37.
Agitazione (L'), 412.
Albricci Alberico, 320, 432.
Alexeyev Michael, 169.
Alighieri Dante, 360.
Allarme (L'), 416.
Allevi Giovanni, 414.
Allizè, 125, 127, 134.
Alpari Giulio, 276, 277.
Ambron Mario, 443.
Ambrosini Vittorio, 214, 312, 340, 351, 355, 390, 391, 424, 436.
Ameri Ernesto Francesco, 453.
Angiolini, il professor, 74.
A Noi!, 38.
Ansaldo, l'industriale, 316.
Antonelli, 29.
Apolloni Adolfo, 201.
Araldo Italiano, 329.
Arbeiter Zeitung, 291.
Ardito (L'), 312, 356, 397.
Arduini Giuseppe, 440.
Aru Silvio, 106.
Asquith Herbert Henry, 111.
Assistenza (L') Civile, 380, 381.
Astolfi, il ragioniere, 438.
Avanti!, 40, 43, 44, 60, 61, 62, 123, 128, 130, 168, 210, 260, 275, 288, 302, 308, 317, 321, 330, 340, 354, 373, 386, 390, 391, 392, 393, 394, 398, 402, 403, 404, 405, 406, 408, 409, 412, 413, 414, 415, 416, 417, 418, 419, 421, 422, 423, 424, 425, 427, 429, 430, 431, 432, 433, 434, 435, 437, 438, 439, 440, 443, 444, 445, 446, 447, 450, 451.
Aversa Giuseppe, 25.
Avvenire (L') del Lavoratore, 432, 441.
Axelrod Paolo, 5, 168, 291.
Azione (L'), 302.

B

Bacchi Decio, 40.
Bacchi Egidio, 398.
Badoni, 444.
Bakunin Michele, 240.
Balabanoff Angelica, 399.
Balfour Arthur James, 154.
Barbato Nicola, 331.
Barberis, 392.
Bartolini Mario, 453.
Barzilai Luigi, 431.
Barzilai Salvatore, 199, 343.
Baseggio Cristoforo, 25.
Bassotti, 415.
Bastiani Ippolito, 435, 440, 447.
Bataille (La) Syndicaliste, 191, 357.
Battaglia Gaetano, 397.
Battaglie (Le) Sindacali, 117, 259, 260.
Battistelli Adolfo, 444.
Battisti Cesare, 57, 298, 361.
Bauer Otto, 216.
Bazzi Carlo, 280.
Beletti Enrico, 346.
Bellati Ambrogio, 346.
Beltrami Francesco, 199.
Benedetti Fernando, 444.
Bernstein Eduard, 14, 168, 253, 275, 291, 306.
Bertacchini, i fratelli, 427.
Bertaccini, 398.

Bertini Enrico, 275.
Bertoli Alberto, 105.
Bertoncini Fernando, 397.
Beruto Giuseppe, 353, 420.
Besana Enrico, 25, 105.
Bettinotti Mario, 440.
Bezzi Ergisto, 83.
Bezzola, il maggiore, 419.
Bianchi Michele, 25, 391, 397.
Bianchi Umberto, 106.
Bianchini Ferdinando, 322, 323, 351, 438, 450.
Bienstock, 5.
Birukoff Paolo, 169.
Bismarck, Ottone di, 23, 31, 217.
Bissolati Leonida, 89, 172, 199, 353, 377, 378, 383.
Bodoni Giuseppe, 397, 398.
Bombacci Nicola, 392, 240.
Bonafini, 114.
Bonasi, il senatore, 199.
Bondioli Alessandro, 428.
Bonin Longare Lelio, 155.
Bonservizi Nicola, 397.
Bopi-Rizzi Maura, 396.
Borghi, il generale, 353.
Borgia Cesare, 215.
Boriani, il generale, 422.
Boselli Paolo, 199, 272, 289.
Bouxton, 181.
Bowermann, 129.
Brante, 276, 277, 278.
Branting Karl Hjalmar, 168, 275.
Bravo Anselmo, 342, 343, 446.
Brè, 447, 448.
Brekowskaja, 6.
Bresci Gaetano, 332.
Bresciani Italo, 367, 405.
Brianza (La), 437.
Brigatti Vincenzo, 437, 438, 439.
Brockdorff-Rantzau Ulrich, 108, 157.
Brunazzi Priamo, 306.
Bülow, Bernard von, 84, 239, 377.
Buonanoma Edmondo, 434, 440, 442.
Buozzi Bruno, 3, 185, 241, 283.
Buscema Rosario, 342, 359.

C

Cabrini Angiolo, 406.
Cachin Marcel, 191.
Cadorna Luigi, 151, 272, 288, 289, 294, 392, 417, 425, 426, 445.
Cafassi Francesco, 401, 406.
Cairoli Benedetto, 71, 76.
Caldani Giulio, 329, 330.
Caldara Emilio, 40, 41.
Caleffi Vittorio, 106.
Calvi Federico, 443.
Cambiaghi Giuseppe, 322, 437.
Cambiaghi Samuele, 438.
Camera Giovanni, 214, 221.
Campolonghi Giacomo, 346.
Canepa Giuseppe, 406.
Canesi G. B., 437.
Cantarelli Gino, 398.
Capello Luigi, 288, 289.
Caperle Sirio, 264.
Cappa Giovanni, 410.
Capriles Max, 437.
Caretti, 427.
Carli Mario, 38, 252, 340, 391.
Carlo V, 147.
Carmassi Giuseppe, 346.
Carminati A., 340, 341, 351, 355, 424, 436, 440.
Caroti Arturo, 199, 415, 439, 449.
Casadei, 25.
Casiroli Giuseppe, 442.
Cassola, 137.
Cavallari, il deputato, 31, 121.
Caviglia Enrico, 320, 353.
Cazzani, il vescovo, 432.
Cerato Arnaldo, 398.
Cerini Angelo, 106.
Chierichetti, 379.
Chiesa Eugenio, 199.
Chiurco G. A., V.
Cian Vittorio, 304.
Ciceri, 178.
Cicerin Georg Valentinovič, 79.
Ciccotti Ettore, 415, 439, 449.
Ciccotti-Scozzese Francesco, 231, 267, 370.
Cingolani Giacomo, 346.
Cipriani Oreste, 380.
Ciuffelli Augusto, 47, 49, 52.
Clemenceau Georges, 12, 88, 127, 132, 137, 148, 156, 250.
Clynes, 129.
Colliard, il deputato, 49.
Colombi Giuseppe, 442.
Colombino, 241, 283.

Colombo Anna, 447, 448.
Colorni Marco, 397.
Colosimo Gaspare, 175, 180.
Comandini Ubaldo, 199, 353.
Comi Mario, 397.
Compère-Morel, 8.
Corda Vittorio, 380, 381.
Corriere della Sera, 168, 319, 394, 431.
Corridoni Filippo, 298, 346, 347, 364, 441.
Corti Elia, 328, 329, 331, 337, 352, 396.
Corti Comi Maria, 396, 399, 401.
Corti R., 446, 452.
Cossi, 329.
Costa Andrea, 414.
Costa, l'avvocato, 435.
Crespi Silvio, 176, 227.
Critica Sociale, 32, 49, 118, 168, 169, 234, 275, 334.
Cronaca (La) Sovversiva, 337, 412, 428.
Croce Benedetto, 215.
Croce Quirino, 421.
Cronache Meridionali, 37.
Croock Wills, 130.
Cuccia, il capitano, 201.
Cuccurù, il brigadiere, 334, 430.

D

Dagnino Piero, 411, 443, 446, 447, 451.
Dal Pozzo Guido, 422.
Dalser Ida Irene, 2.
D'Annunzio Gabriele, 131, 155, 176, 214, 362, 363, 364, 368, 382.
D'Aragona Ludovico, 260.
De Ambris Alceste, 118, 174, 177.
De Felice-Giuffrida Giuseppe, 331.
Deffenu Attilio, 371.
De Giovanni, il deputato, 199.
Del Buono Sebastiano, 436.
Dell'Ara, il capitano, 202.
Del Latte Guido, 114, 229, 364.
Della Seta Alceste, 120.
Della Torre, 377.
De Mari Aldo, 441.
Demois Amedeo, 408.
Denikin Anton Ivanovič, 169, 292.
Depaulis, 338.
Diaz Armando, 288.
Di Crollalanza Araldo, 370.
Difesa (La), 260, 436, 451.
Dinale Ottavio, 426.
Dini Dante, 114.
Dominione Giuseppe, 397, 426.
Donadelli Renato, 397.

E

Ebert Friedrich, 115.
Eco (L') del Litorale, 421.
Eco (L') delle Trincee, 431.
Eisner Kurt, 18, 22, 118, 168.
Engels Federico, 268.
Epoca, 368.
Epoca (L'), 174, 231.
Erzberger, 115.

F

Facchini, 25, 105.
Falbo, il deputato, 231.
Farinacci Roberto, 432.
Fasciolo Arturo, detto Benedetto, 397, 398.
Federzoni Luigi, 382.
Ferrara Gaetano, 442.
Ferrari Enzo, 25, 74, 105, 335, 438.
Ferrarini Ferruccio, 438.
Ferrario Davide, 442.
Ferraris Dante, 50, 51, 118, 204, 205.
Ferraris Maggiorino, 19.
Ferri Enrico, 414, 449.
Figliodono Renzo, 437.
Filippi, 452.
Finzi Guido, 398.
Finzi, il prof., 280.
Finzi Sandro, 398.
Foch Ferdinand, 288.
Ford Henry, 315, 339, 352.
Forestieri Livio, 397.
Fraccaroli Armando, 431.
Fra Daniele, 346.
France Libre, 6, 88, 89, 129.
Frassati Alfredo, 2, 3, 44, 55, 56, 150, 151, 152, 153, 202, 203, 271.
Fresco G. B., 106.
Fussi Umberto, 346.

G

Gaetani di Laurenzana, il conte, 56, 372.
Galleani Luigi, 332, 337, 338, 351, 420, 427.
Galli Carlo, 346.
Gandolfo Ennio, 406.
Gandolfo Tolomeo, 406.
Garbagnati Achille, 322, 439.
Garretto, 329, 331, 396, 400,
Gatti Serafino, 447.
Gauvain, 58, 70, 125.
Gazzettino (Il), 319, 394.
Gerosa, 444.
Ghetti, 25.
Ghetti Domenico, 433.
Ghezzi Ernesto, 40.
Ghilarducci Nicola, 411.
Ghisleri Arcangelo, 160.
Giampaoli Mario, 435, 440, 441, 442, 447, 448.
Giampieri Alamiro, 403, 411, 424, 443, 446, 447, 451.
Giampieri Enrico, 403, 411, 443, 446, 447, 451.
Giampieri Fernando, 403, 411, 424, 443, 446, 447, 451.
Giampieri Galileo, 403, 411, 424, 443, 446, 447, 451.
Giampieri Silvio, 403, 411, 424, 443, 446, 447, 451.
Giardino Gaetano, 320, 382.
Gibelli Mario, 388.
Giloni, 444.
Giolitti Giovanni, 150, 151, 153, 198, 201, 204, 205, 231, 232, 271, 288, 334.
Giornale del Mattino, 418.
Giornale (Il) del Contadino, 356.
Giornale (Il) d'Italia, 61, 231, 382.
Giornale di Udine, 319, 394.
Giuffuelhès, 283.
Giuliani Sandro, 397, 398, 426.
Giunta Francesco, 202.
Giuseppe, l'arciduca, 290, 292.
Glocke (Die), 7.
Gompers Samuele, 128.
Gorki Massimo, 234.
Graziani Gino, 288, 407, 435.
Grazzani Rino, 442.
Grelling Riccardo, 158, 159.
Grido (Il) della Folla, 420.
Guggeheim, la famiglia, 170.
Guglielmo II d'Hohenzollern, 22, 36, 115, 125, 151, 306.
Guidi Achille, 397.

H

Havas, l'agenzia, 137.
Helipliand, 7.
Henderson, 275, 291.
Hensemberger G., 438.
Herron, 99.
Hervé Gustavo, 148.
Hoas, il giudice, 331, 337.
Hofer Andrea, 199.
Hoffmann, il generale, 22.
Hohenzollern, la dinastia degli, 14, 115, 153, 171, 253.
Homme (L') Libre, 88.
Hoover Herbert Clark, 282.
Hugo Victor, 216.
Humanité (L'), 29, 88, 128, 169.

I

Idea (L') Nazionale, 231, 403.
Imperiali Guglielmo, 155.
Iniziativa (L'), 384.
Interlandi, il cav., 395.
Internazionale (L'), 330.
Italia (L') del Popolo, 3, 373, 375, 376, 378, 380, 382, 383, 384, 388, 389.
Italia (L') Antibolscevica, 430.

J

Jacometti, il capitano, 397.
Jaquemotte, 77.
Jarach Ermanno, 351, 395.
Jaurès Jean, 23, 43.
Joffre Cesar Josef Jacques, 192, 271.
Jouhaux Leone, 13, 110.
Journal (Le), 70, 158.

K

Kaiser (vedi Guglielmo II di Hohenzollern).

Kàroly, il conte, 10, 276.
Kautsky Karl, 14, 22, 168, 275, 306.
Kluck, Alexander von, 124.
Kolčák Aleksandr Vasilievič, 169, 183, 216, 292.
Kronauer, il procuratore federale, 330.
Kropotkin Petr, 168, 332.
Kun Bela, 3, 188, 214, 276, 277, 278, 290, 292, 299, 313, 315, 352, 357, 358, 416.

L

Lamone, 301.
Landini E., 403.
Lansing Robert, 250, 251.
Lanzillo Agostino, 117, 371.
Lanzini Luigi, 397.
Lavagna Silvio, 37.
Lavoratore (Il), 453.
Lazzari Costantino, 182, 183, 241, 392, 414.
Lebas, il deputato, 9.
Lenin (al secolo Nikolaj Vladimir Iliič Uljanov), 2, 6, 8, 10, 11, 41, 71, 77, 78, 79, 168, 292, 299, 348.
Lerda Giovanni, 414.
Leuba Arturo, 357.
Libera (La) Parola, 37.
Libertà (La), 301, 382, 383, 384, 386.
Libretti Antonio, 380.
Lloyd George, 2, 137, 156.
Lombardi Gaetano, 398.
Longoni Attilio, 25, 74, 105, 229.
Longuet Jean, 181, 182, 191, 240, 241, 370.
Lopez, il questore, 351, 394, 395.
Lorenzini Mario, 449.
Loriot, 77.
Losio Pietro, 448.
Lotta (La) di Classe, 330, 336, 351.
Lucar Giuseppe, 403, 404.
Ludendorff Errico, 14, 58.
Lulli, 114.
Luzzatti Luigi, 2, 88, 93, 199, 232.
Luzzatto Fabio, 201, 202, 207.

M

MacDonald James Ramsay, 181, 182, 183, 184, 240, 241.
Macola Ferruccio, 274, 275.
Maddii Attilio, 403, 424.
Maddii Ottavio, 403, 424.
Maffi Fabrizio, 199.
Maglio (Il), 307.
Malerba Carlo, 397.
Majeras, il deputato, 408.
Mannerheim Gustavus Karl, 169.
Marani, 414.
Marani Egisto, 448.
Marazzi, il capitano, 397.
Marelli Giuseppe, 322, 437, 439.
Margonari Emanuele, 397, 398.
Mariani Franco, 40.
Marinelli Giovanni, 25.
Marinetti F. T., 25, 219.
Martignoni Rodolfo, 442.
Marzetto Emilio, 406, 415.
Marx Karl, 181, 240.
Marzola A. G., 304.
Massaretti, il prof., 412.
Matteotti Giacomo, 118, 151.
Matterazzo A. B., 106.
Matin (Le), 132.
Mattino (Il), 185.
Mattioli Guido, V.
Mazzarino Giulio, 310.
Mazzini Giuseppe, 201, 202, 280.
Mazzuccato Edmondo, 258.
Mecheri Eno, 450.
Mecheri Omero, 403, 424.
Melchiori Alessandro, 404, 423.
Merrheim, 249, 283.
Messaggero (Il), 418.
Micheli Giuseppe, 214, 221.
Miglioli Guido, 432.
Milner, il lord, 154.
Mira Giovanni, 207.
Miserocchi, 398.
Modigliani Giuseppe Emanuele, 92, 199.
Molinari Alberico, 401.
Mondolfo Rodolfo, 275.
Monici, 45.
Montegani Ludovico, 397.
Monzini, 25.
Morani Mario, 342, 359.
Morgari Oddino, 121, 315.
Morgen (Der), 422.
Morengo Mario, 418.
Morisi Celso, 25, 105.
Morri, 325.

Muraro Vittorio, 398.
Muraviev, 240.
Murialdi, il deputato, 223, 236.
Mussolini Arnaldo, 399.

N

Naldi Filippo, 316, 317, 339, 351, 352, 375, 379, 391, 392, 415.
Napoleone Bonaparte, 147.
Naudeau, 77.
Nazione (La), 425.
Nemici (I) d'Italia, 356.
Nietzsche Federico, 170.
Nitti Francesco Saverio, 3, 124, 198, 201, 204, 205, 206, 210, 211, 212, 214, 221, 222, 230, 231, 232, 233, 264, 265, 308, 326, 335, 362.
Nivellin Vittorio, 380.
Nocentini Giuseppe, 389.
Noske, 236, 291.
Nuova Antologia, 19.

O

Oggero E., 353, 354, 416, 454.
Olivetti Angelo Oliviero, 171, 172.
Ora (L') Nostra, 37.
Orano Paolo, 370.
Orlando Vittorio Emanuele, 2, 3, 26, 27, 40, 53, 55, 74, 81, 83, 85, 86, 88, 90, 91, 93, 94, 99, 101, 102, 107, 137, 138, 139, 150, 154, 155, 160, 164, 172, 179, 180, 186, 187, 192, 193, 198, 199, 204, 227, 231, 232, 264, 272, 289, 297, 298, 372, 377.
Orsetti, 414.
Ossoinack Andrea, 164.
Ostali Alberto, 397.
Otto (Le) Ore, 356.

P

Pagliari Fausto, 40.
Pagnoni, i fratelli, 438.
Paladino Franco, 432.
Pampado Pietro, 40.
Pantalei Enrico, 413.
Pantano Edoardo, 199.
Paolini, il generale, 396, 397, 398.
Paolo Emilio, 215.
Paoloni Francesco, 121.
Partesotti Fernando, 397.
Pasella Umberto, 114, 323, 351, 436, 440, 451.
Pecchenini Emilia, 442.
Perucca Giovanni, 370.
Peuple (Le), 5.
Piana Giovanni, 416, 447.
Piazzalunga Luigi, 426.
Pichon Stefano, 110, 132.
Pinon, 134, 135.
Pirolini G. B., 384.
Plekanoff Giorgio, 168, 169, 275.
Pochini Emilio, 331.
Podrecca Guido, 426.
Poggio Oreste, 380, 381.
Poincaré Raimondo, 131.
Pontremoli, l'ingegner, 317, 392.
Popolano (Il), 301.
Popolo (Il) d'Italia, 2, 9, 11, 13, 16, 20, 24, 25, 27, 30, 34, 36, 39, 42, 44, 46, 47, 51, 52, 55, 56, 59, 60, 63, 66, 69, 72, 73, 74, 76, 79, 81, 84, 87, 89, 90, 92, 94, 97, 99, 100, 103, 104, 105, 106, 109, 112, 113, 114, 116, 119, 123, 127, 130, 133, 136, 139, 141, 149, 153, 156, 159, 161, 163, 165, 167, 170, 173, 174, 176, 177, 178, 180, 184, 187, 190, 191, 194, 197, 200, 203, 206, 209, 212, 214, 217, 220, 222, 225, 226, 228, 229, 231, 233, 236, 237, 238, 239, 242, 244, 245, 247, 248, 257, 258, 261, 263, 266, 269, 272, 273, 275, 278, 281, 284, 285, 289, 292, 295, 298, 300, 302, 304, 305, 307, 309, 311, 314, 317, 318, 319, 320, 321, 323, 324, 327, 328, 332, 334, 335, 338, 339, 341, 343, 345, 349, 351, 352, 354, 355, 356, 358, 359, 361, 363, 364, 368, 369, 370, 375, 376, 379, 381, 383, 384, 385, 386, 387, 388, 389, 390, 393, 394, 395, 396, 397, 403, 404, 405, 408, 410, 411, 412, 418, 419, 420, 421, 422, 429, 431, 432, 433, 434, 439, 440, 441, 442, 443, 444, 445, 447, 449, 450, 451.
Populaire (Le), 408.

Price Ward, 70.
Problemi (I) del Lavoro, 19, 117.
Progresso (Il), 429.
Proletario (Il), 329, 337, 338, 399, 400, 401, 428.
Puccinelli Enrico, 405.
Punterwold, 8.

Q

Quaranta Vincenzo, 210, 211.

R

Raimondi Carlo, 214, 305.
Rainone Franco, 454.
Rapetti Giuseppe, 106.
Ravezzana, 392.
Razza Luigi, 431, 444, 445.
Reali Oreste, 420, 452.
Reconatini, 426.
Reduce (Il), 37.
Renaudel P., 275.
Resto (Il) del Carlino, 418.
Reuter, l'ammiraglio, 216.
Riboldi G., 267, 268, 269.
Riboni, 401.
Ricci, 438.
Righi Simplicio, 415.
Rigola Rinaldo, 15, 19, 42, 117, 118, 283.
Rigone, l'avvocato, 395.
Rimini Pirro, 397.
Rinnovamento, 118, 283.
Riscossa (La), 37.
Risveglio (Il), 421.
Riva Alberto, 40.
Roberto Dino, 380, 381.
Rocca Enrico, 388.
Rolland Romain, 404.
Roma Futurista, 252, 386.
Romanoff, la dinastia dei, 14.
Rossato Arturo (*Arrosi*), 391, 397, 426, 433, 434.
Rossi Cesare, 397, 450.
Rossi R., 444.
Rotschild, la famiglia, 170.
Ruffini Francesco, 288.
Ruffo, il cardinale, 434.

S

Sacchi Filippo, 199.
Sadoul, il capitano, 168.
Sala, il capitano, 320, 321, 324, 394.
Salandra Antonio, 151, 199, 231, 232, 271, 272.
Salmoiraghi Eugenio, 346.
Salvemini Gaetano, 126.
Sansone, 196.
Sarfatti Cesare, 100, 378.
Saumoneau, 77.
Sauro, la famiglia, 341.
Savarè Francesco, 447.
Scarani Cleto, 25.
Scalarini Giuseppe, 68, 417, 425, 426, 441.
Scalori Ugo, 398.
Scalzotto A., 370.
Schanzer Carlo, 204, 308.
Scheidemann, 115, 158, 216.
Schiavello Ernesto, 40.
Schrerer, 422.
Schyff, la famiglia, 170.
Secolo (Il), 41, 310.
Sembat Marcel, 88, 132.
Serao, l'avvocato, 369.
Serrati Giacinto Menotti (Pagnacca), 55, 62, 121, 122, 214, 240, 273, 274, 275, 277, 278, 315, 316, 317, 318, 319, 320, 321, 322, 323, 324, 328, 329, 330, 331, 332, 336, 337, 338, 339, 350, 351, 352, 353, 355, 356, 372, 392, 393, 394, 395, 396, 399, 400, 401, 402, 405, 406, 408, 410, 411, 412, 413, 414, 416, 417, 418, 420, 421, 423, 424, 425, 426, 427, 428, 429, 431, 432, 435, 437, 439, 440, 441, 442, 449, 451.
Setti Domenico, 442.
Setti Elide, 442.
Setti Olga, 442.
Sironi, l'avvocato, 438.
Soffici Ardengo, 214, 286, 289.
Sonnino Sidney, 3, 74, 75, 83, 85, 99, 102, 107, 138, 139, 151, 160, 227, 231, 232, 272, 375, 377.
Sorgiamo!, 332.
Souckhomline Vassily (*Junior*), 168, 275, 334.
Sozial-Democrate, 7, 8.
Spera Raniero, 106.

Speranzini Giuseppe, 432.
Stampa (La), 2, 44, 150, 231, 251, 302, 317, 372.
Stanga Ildefonso, 432.
Stany Emilio, 8.
Staupache S., 5.
Steed Wickham, 58.
Stoppini Angelo, 442.
Stoppini Francesco, 346.
Strada O., 354.
Strucchi Roberto, 434.
Stürgkh, Karl von, 252.
Sudekum Albert, 120, 253.
Susmel Edoardo, 142, 364.
Sweide Isacco, 276.

T

Tacito, 217.
Tagliabue Giuseppe, 437.
Talleyrand-Périgord Charles-Maurice de, 186
Tanganelli Folco, 403, 424.
Tardieu Andrea, 3, 162, 251.
Tasin, 414, 448.
Tcheize, 6.
Tedeschi Antonio, 338.
Tedeschi Magnani Suprema, 401.
Tedeschi Virgilio, 401.
Tedesco, il ministro, 204.
Tempo (Il), 43, 317.
Temps (Le), 77, 86, 88, 162, 282.
Teppati, il notaro, 55, 56, 373.
Thibault Anatole, detto France, 131.
Times (The), 89, 129, 169.
Tinti, 228.
Tirpitz, Alfred P. Friedrich von, 115.
Tittoni Tomaso, 204, 205, 210, 230, 232, 309.
Tommaseo Nicolò, 162.
Totomianz, il dott., 169.
Tradotta (La), 356.
Trentin Silvio, 370.
Treves Claudio, 32, 33, 157, 199.
Tribuna (La), 48, 224, 418.
Trincee (Le), 37.
Troelstra, 168.
Trotzky (al secolo Leo Davidovich Leiba-Bronstein), 6, 8, 79, 169, 307, 332.
Trumbič Ante, 82.
Tseretelli, 6, 291.
Turati Augusto, V.
Turati Filippo, 2, 3, 21, 22, 23, 24, 62, 89, 91, 92, 99, 111, 169, 199, 212, 214, 221, 234, 241, 262, 283, 310, 330, 336, 370, 422, 423.

U

Utopia, 426.

V

Vacirca Vincenzo, 415, 439, 449.
Valentini Enzo, 397.
Valera G. B., 438.
Valera Paolo, 402, 426, 427.
Vandelli, 401, 402.
Vandervelde Emilio, 77.
Varazzani Savino, 414.
Varnberg, la famiglia, 170.
Vecchi Ferruccio, 73, 105, 114, 202, 219, 316, 340, 364, 391, 397, 426.
Vedetta (La), 37.
Vella Arturo, 310, 392.
Ventura Sansone Ludovico, 442.
Vergnanini Antonio, 241, 283.
Vestrini Piero, 342, 359, 452.
Vicario, 415.
Victoire (La), 6.
Viora G., 323, 324.
Visentini Luigi, 106.
Visocchi Achille, 211.
Vittorio Emanuele III, 180.
Vivanti Annie, 154.
Voce (La) dei Combattenti, 37.
Voce (La) dei Reduci, 37.
Voce (La) Proletaria, 440.
Vochini Emilio, 337, 405, 426.
Voci (Le) del Piave, 431.

W

Walsh Stefano, 129.
Wilson Woodrow, 2, 22, 23, 31, 57, 70, 71, 75, 80, 81, 82, 83, 84, 85, 88, 91, 93, 94, 98, 99, 101, 102, 115, 125, 132, 137, 138, 145, 160, 163, 166, 195, 283, 375, 377, 383.

Wiss, il colonnello, 10.
Worwaerts, 291.

Z

Zanarini Mario, 423.
Zani Antonio, 106.
Zannini Gaetano, 415, 428.
Zarcon, il capitano, 406.
Zavattaro, 207, 208, 209, 219.
Zazzarini Nello, 422.
Zibordi Giovanni, 298, 453.
Zuliani, 25.
Zunini, 150.
Zupelli Vittorio, 320.

INDICE

pag.

Avvertenze V

DAL DISCORSO DI PIAZZA SAN SEPOLCRO
AGLI INIZI DEL PRIMO MINISTERO NITTI

(24 marzo 1919 - 27 giugno 1919)

Nota 2

Antologia di documenti (25 marzo 1919) 5
Il ricatto dei vinti (26 marzo 1919) 10
L'ora del sindacalismo (27 marzo 1919) 12
Posizioni e obiettivi (28 marzo 1919) 14
Dopo l'adunata. Linee del programma politico (30 marzo 1919) . 17
I fantasmi di Turati (1 aprile 1919) 21
Per la propaganda e per le commissioni dei Fasci (1 aprile 1919) . 25
Giugno? Ottobre? (3 aprile 1919) 26
Posizioni (5 aprile 1919) 28
Il « loro » manifesto (6 aprile 1919) 31
Espiazione? (7 aprile 1919) 35
Convergere gli sforzi (9 aprile 1919) 37
Commedia o buona fede? (10 aprile 1919) 40
Fiasco! (11 aprile 1919) 43
La grande menzogna (12 aprile 1919) 45
I postulati di attuazione immediata dei fasci (13 aprile 1919) . . 47
Anticipare bisogna (13 aprile 1919) 48
Il programma politico dei fasci (13 aprile 1919) 52
Personalia. Frassatiana (14 aprile 1919) 55
La decisione (15 aprile 1919) 57
Per i fatti del 15 aprile 1919 (15 aprile 1919) 60
Dopo i fatti del 15 aprile 1919 (17 aprile 1919) 61
Non subiamo violenze! (18 aprile 1919) 64
Parole chiare (19 aprile 1919) 67
Ideali e affari (20 aprile 1919) 70

pag.
Sui fatti del 15 aprile 1919 (22 aprile 1919) 73
La rivincita di domani (23 aprile 1919) 75
Triplice condanna (24 aprile 1919) 77
L'Italia non rinuncia a quel che fu consacrato col sangue (25 aprile 1919) 80
Il trucco (26 aprile 1919) 82
Precisazioni (27 aprile 1919) 85
L'estero e Noi (28 aprile 1919) 88
Seduta storica (29 aprile 1919) 90
La formula dei socialufficiali (29 aprile 1919) 91
« Il Governo deve difendere i supremi diritti della nazione » (30 aprile 1919) 93
Discorso da ascoltare (1 maggio 1919) 95
Punto morto (3 maggio 1919) 98
E tre! (3 maggio 1919) 100
Annessione! (4 maggio 1919) 101
È tempo di conoscere la soluzione del problema adriatico (7 maggio 1919) 104
Per i Fasci di combattimento (7 maggio 1919) 105
Echi di una querela (8 maggio 1919) 106
Constatazioni (9 maggio 1919) 107
La favola (10 maggio 1919) 110
Per i Fasci di combattimento (10 maggio 1919) 113
Brenno? (11 maggio 1919) 115
Idee in cammino che s'incontrano. Il programma dei fasci. Dalla « rappresentanza integrale » all'« espropriazione parziale » (12 maggio 1919) 117
Universale illusione? (14 maggio 1919) 120
Richiamo alla misura (15 maggio 1919) 124
Imbottiture (16 maggio 1919) 128
Dedicato ai francesi (17 maggio 1919) 131
Il sogno di Pinon (18 maggio 1919) 134
Via da Canossa! (19 maggio 1919) 137
La revisione (20 maggio 1919) 140
L'Adriatico e il Mediterraneo (22 maggio 1919) 142
Anniversario (24 maggio 1919) 147
Frassatiana (27 maggio 1919) 150
Governo [.....] (28 maggio 1919) 154
Versaglia. Revisione e non oltre! (29 maggio 1919) 157
Vergogna (30 maggio 1919) 160
La soluzione « Tardieu » (31 maggio 1919) 162

pag.
Vigilia estrema. Il grido di Fiume (1 giugno 1919) 164
Fiume resiste! (2 giugno 1919) 166
I complici (4 giugno 1919) 168
Via da Versaglia? (6 giugno 1919) 171
Per i Fasci di combattimento (7 giugno 1919) 174
Dov'è il Governo? (9 giugno 1919) 175
Per l'espropriazione del capitale (9 giugno 1919) 177
Pangloss numero 2 (11 giugno 1919) 179
Farsa nella tragedia (13 giugno 1919) 181
Responsabilità (14 giugno 1919) 185
La lezione magiara (16 giugno 1919) 188
Sindacati e Partito (17 giugno 1919) 191
Un consiglio (18 giugno 1919 192
Firmare! (19 giugno 1919) 195
Il vino e la botte (22 giugno 1919) 198
Prime impressioni (23 giugno 1919) 201
È nato: vivrà? (24 giugno 1919) 204
Per un'azione politica (25 giugno 1919) 207
Gli inizi (27 giugno 1919) 210

DAGLI INIZI DEL PRIMO MINISTERO NITTI ALLA MARCIA DI RONCHI
(28 giugno 1919 - 13 settembre 1919)

Nota 214
Mancanza di grandezza (1 luglio 1919) 215
Il « fascismo » (3 luglio 1919) 218
Prima vittoria (4 luglio 1919) 221
Chi possiede, paghi! (6 luglio 1919) 223
Sul problema dei caroviveri (6 luglio 1919) 226
Triplice lezione (7 luglio 1919) 227
Per la costituzione del « comitato d'intesa e d'azione » (7 luglio 1919) 229
Nell'attesa (9 luglio 1919) 230
Dopo il discorso (10 luglio 1919) 232
Lo scioperissimo (12 luglio 1919) 234
Fante! (12 luglio 1919) 237
La parola d'ordine dei Fasci di combattimento (13 luglio 1919) . 238
Un appello (15 luglio 1919) 239
Caporettismo (17 luglio 1919) 240
Aurora! (18 luglio 1919) 243
Vigliacconi! (18 luglio 1919) 245

pag.
L'incantesimo (19 luglio 1919) 246
Per l'intesa e per l'azione fra gli interventisti di sinistra (19 luglio 1919) 248
Menzogna e impudenza (20 luglio 1919) 256
Una lettera (20 luglio 1919) 258
La seconda disfatta (22 luglio 1919) 259
Colmo d'impudenza! (24 luglio 1919) 262
Sbrigatevi, signori! (1 agosto 1919) 264
Dopo la catastrofe, la « svolta » del « Pus ». Dalle barricate alle urne! (2 agosto 1919) 267
Noi e loro (3 agosto 1919) 270
Le trovate di Pagnacca (3 agosto 1919) 273
Mistificazione pussista (5 agosto 1919) 276
In vista delle elezioni generali. Per « l'intesa e per l'azione » (7 agosto 1919) 279
Cifre da meditare (8 agosto 1919) 282
Un voto di combattenti pugliesi (8 agosto 1919) 285
In guardia! Una lettera di Ardengo Soffici (10 agosto 1919) . . 286
Se tornano i re.... (11 agosto 1919) 290
Manovre e responsabilità (17 agosto 1919) 293
Si continua, signori! (19 agosto 1919) 296
L'appello dei Fasci agli interventisti (19 agosto 1919) . . . 299
Verso l'intesa e l'azione. Blocco contro blocco (20 agosto 1919) . 301
Volare! (20 agosto 1919) 303
Per l'unione delle forze interventiste (21 agosto 1919) 304
La sezione milanese Combattenti e il comitato d'intesa e d'azione (21 agosto 1919) 305
Lo scopo (22 agosto 1919) 306
Dopo l'esposizione di Nitti. Rilievi e misure (24 agosto 1919) . . 308
La piattaforma (25 agosto 1919) 310
Per farla finita con un pagliaccio (25 agosto 1919) 312
Una notizia splendida! Voltarsi ad oriente! (26 agosto 1919) . 313
Pagnacca imbestiato. « Vi è una spia in circolazione » (28 agosto 1919) 315
Un monosillabo: « sì » o « no »! (28 agosto 1919) 318
Il « suo » diversivo! (31 agosto 1919) 319
Affoga nel ridicolo. Le fantasie di Pagnacca (1 settembre 1919) . 322
L'aviazione italiana avrà un avvenire? (2 settembre 1919) . . . 325
Giacinto Menotti Pagnacca, spia, assassino e soldato di ventura al soldo della Francia nella legione straniera al Madagascar! (3 settembre 1919) 328

pag.
Dopo l'eccidio di Lainate. Bisogna punire i colpevoli (4 settembre 1919) 333
Sul momento politico (4 settembre 1919) 335
Inchiodato alla gogna! (5 settembre 1919) 336
I mentitori alla lanterna. Una lettera del comm. Carminati (5 settembre 1919) 340
Calunniate, calunniate.... Storielle allegre. I cannoni (5 settembre 1919) 342
Senso della vittoria! (6 settembre 1919) 344
Un appello alla solidarietà per gli scioperanti metallurgici aderenti all'U.S.M. (7 settembre 1919) 346
La spia « N. 8 » si confonde e si confessa. Lui (7 settembre 1919) 350
Capitolo secondo (7 settembre 1919) 353
Pagnaccheide (8 settembre 1919) 355
Documenti. Come e perché cadde Bela Kun (9 settembre 1919) . 357
La « verità onesta » (10 settembre 1919) 359
Vetta d'Italia (11 settembre 1919) 360
Viva Fiume! (13 settembre 1919) 362
« Noi salutiamo l'eroe e gli promettiamo che obbediremo ad ogni suo cenno » (13 settembre 1919) 364

APPENDICE

LETTERE:
Lettera a Italo Bresciani (17 agosto 1919) 367
TELEGRAMMI:
Telegramma a Gabriele d'Annunzio (29 maggio 1919) 368
Telegramma a Gabriele d'Annunzio (15 giugno 1919) 368
ELENCO DELL'ATTIVITÀ ORATORIA DELLA QUALE NON RIMANE IL TESTO . . 369
ELENCO DEL MATERIALE GIORNALISTICO ATTRIBUIBILE A BENITO MUSSOLINI 370
DOCUMENTARIO:
Una nostra azione fangosa (12-13 aprile 1919) 372
Marginalia (23 aprile 1919) 373
Per intenderci. Al signor Benito Mussolini (29 aprile 1919) . . 375
Cose a posto (29 aprile 1919) 376
Cagliostro querela (3 maggio 1919) 378
La malafede di Cagliostro (6 maggio 1919) 380
Il nostro Direttore (23 maggio 1919) 381

pag.

A proposito di un colpo di stato. Intervista col generale Giardino (13 giugno 1919) . . . 382
Polemica in famiglia (14-16 giugno 1919) . . . 382
Un uomo. Benito Mussolini (29 giugno 1919) . . . 386
Dichiarazione ai lettori (15-18 luglio 1919) . . . 388
I ferrovieri della Carnia (22 luglio 1919) . . . 389
Mussolini e gli arditi (15 agosto 1919) . . . 390
Di un pecorone che ritrova il suo ovile (16 agosto 1919) . . . 390
Chi paga? (27 agosto 1919) . . . 391
Chi paga? (29 agosto 1919) . . . 393
Chi paga? (30 agosto 1919) . . . 394
Imbecillità pagnacchiana. Storia di un conto (31 agosto 1919) . . . 395
La vedova dell'assassinato. Terribile atto d'accusa (31 agosto 1919) . . . 396
Il primo « raid » aviatorio del « Popolo d'Italia » (31 agosto 1919) . . . 396
Il brigantaggio alla sbarra (2 settembre 1919) . . . 398
Chi paga? (2 settembre 1919) . . . 402
Chi paga? (3 settembre 1919) . . . 403
Il brigantaggio alla sbarra (4 settembre 1919) . . . 405
L'eroe al fronte (4 settembre 1919) . . . 409
Solidarietà. I volontari di guerra udinesi (5 settembre 1919) . . . 410
I documenti. L'interrogatorio del complice in assassinio (5 settembre 1919) . . . 410
Madagascar (5 settembre 1919) . . . 411
Chi paga? (5 settembre 1919) . . . 411
Alcuni perché (5 settembre 1919) . . . 412
Chi paga? I giornali a Gossolengo . . . 412
Nel covo dei briganti (6 settembre 1919) . . . 413
La « pochade » (6 settembre 1919) . . . 417
La gragnuola delle smentite. Il « Popolo » al fronte (6 settembre 1919) . . . 418
I documenti (7 settembre 1919) . . . 418
Contro la sozza canea socialista (7 settembre 1919) . . . 419
Una dichiarazione di anarchici milanesi (7 settembre 1919) . . . 420
Chi pagava? (7 settembre 1919) . . . 421
Chi paga? (7 settembre 1919) . . . 421
Il generale Boriani e il foglio pussista (7 settembre 1919) . . . 422
Chi ha distrutto gli Absburgo? (7 settembre 1919) . . . 422
Chi paga? (7 settembre 1919) . . . 423
Il brigante nella melma fino al collo (8 settembre 1919) . . . 425

pag.

Chi pagava? L'« Avanti! » diffuso dagli austriaci (9 settembre 1919) . . . 431
Favoritismi?! (9 settembre 1919) . . . 431
Chi paga? (9 settembre 1919) . . . 432
La lettera di un anarchico (9 settembre 1919 . . . 432
Il brigantaggio è preso nella sua imboscata (9 settembre 1919) . . . 433
Chi paga?... I foraggiatori (10 settembre 1919) . . . 437
Una lettera di Ettore Ciccotti (10 settembre 1919) . . . 439
Parli Bettinotti! (10 settembre 1919) . . . 440
« Farabuttismo internazionale » (10 settembre 1919) . . . 440
Solidarietà con Giampaoli (10 settembre 1919) . . . 441
La « loro » correttezza (10 settembre 1919) . . . 442
La « tribù » di Sestri (10 settembre 1919) . . . 443
Serenata ad un bandito (11 settembre 1919) . . . 443
Vergogne e infamie della maffia pussista (12 settembre 1919) . . . 449

Indice dei nomi . . . 455